

BANCA D'ITALIA

*Ufficio Relazioni Internazionali*

**Incontro di lavoro  
sulle economie del Mediterraneo**



Roma, 6 aprile 2000

iai ISTITUTO AFFARI  
INTERNAZIONALI - ROMA

---

n° Inv. 20640-

---

10 APR 2000

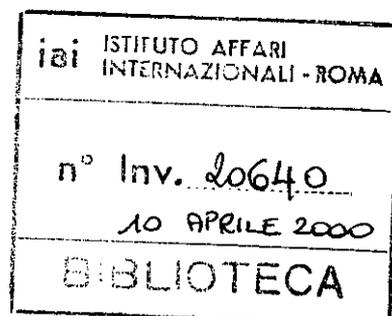
---

BIBLIOTECA

## INCONTRO DI LAVORO SULLE ECONOMIE DEL MEDITERRANEO

Banca d'Italia  
Roma, 6/IV/2000

- a. Programma
- b. Elenco partecipanti
  1. "Le relazioni commerciali dell'Unione europea con i paesi del Mediterraneo meridionale e orientale: struttura e prospettive nel contesto del partenariato euro-mediterraneo"/ Domenico Lombardi (23 p. + 43 p. di grafici e documenti)
  2. "Gli investimenti diretti italiani nei paesi del mediterraneo: caratteristiche e confronto con altri paesi europei"/ Valeria Rolli (15 p. + 12p. di tabelle)
  3. "L'esposizione del sistema bancario internazionale verso le economie del Mediterraneo"/ Alessio De Vincenzo (7 p. + 6p. di grafici)
  4. "La presenza dei sistemi bancari dell'Italia e di altri principali paesi industrializzati nell'area del Mediterraneo (grafici)"/ Andrea Pilati (4p.)
  5. "I sistemi bancari del Mediterraneo"/ R. De Bonis, F. Farabullini (29p. + 13p. di grafici)
  6. "Europa e Mediterraneo: il quadro istituzionale e politico"/ Roberto Aliboni (92p. = IAI0001)
  7. "Dinamica demografica e migrazioni nell'area del Mediterraneo"/ Corrado Bonifazi, Cinzia Conti, Giuseppe Gesano (92p.)
  8. "Integrating free trade agreements"/ Jamel Zarrouk, Franco Zallio (25p. + 2p. di grafici)
  9. "Sud o Est? Sfide e opportunità per l'Italia di una crescente integrazione"/ Giuseppe De Arcangelis, Giovanni Ferri, Marzio Galeotti, Giorgia Giovannetti (30p.)
  10. "Politiche migratorie e sviluppo locale nel Mediterraneo"/ José Luis Rhi-Sausi (16p.)



# BANCA D'ITALIA

## INCONTRO DI LAVORO SULLE ECONOMIE DEL MEDITERRANEO

Roma, 6 aprile 2000

Via Nazionale, 91 - Sala conferenze piano terra

### Programma

#### MATTINA (10,00-13,00)

Coordina **Giorgio Gomel**

*Le relazioni commerciali dell'Unione europea con i paesi del Mediterraneo meridionale e orientale: struttura e prospettive nel contesto del partenariato euro-mediterraneo*  
**Domenico Lombardi** (Banca d'Italia)

*Gli investimenti diretti italiani nei paesi del Mediterraneo: caratteristiche e confronto con altri paesi europei*  
**Valeria Rolli** (Banca d'Italia)

*La presenza e l'esposizione dei sistemi bancari dell'Italia e di altri principali paesi industrializzati nell'area del Mediterraneo*  
**Andrea Pilati e Alessio De Vincenzo** (Banca d'Italia)

*I sistemi bancari del Mediterraneo*  
**Riccardo De Bonis e Fabio Farabullini** (Banca d'Italia)

Intervento dell'Amb. **Antonio Badini**  
(Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale per i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente)

Discussione dei lavori

Colazione (13,15-14,30)

#### POMERIGGIO (14,30-17,30)

Coordina **Massimo Roccas**

*Europa e Mediterraneo: il quadro istituzionale e politico*  
**Roberto Aliboni** (Istituto Affari Internazionali)

*Dinamiche demografiche e migrazioni nell'area del Mediterraneo*  
**Corrado Bonifazi, Cinzia Conti e Giuseppe Gesano** (CNR, Istituto di Ricerche sulla Popolazione)

*Accordi di liberalizzazione commerciale euro-mediterranei e tra paesi del Mediterraneo sud-orientale*  
**Franco Zallio** (Fintesa Studi Paese)

Pausa caffè

*Sud o Est? Sfide e opportunità per l'Italia di una crescente integrazione*  
**Giuseppe De Arcangelis, Giovanni Ferri, Marzio Galeotti e Giorgia Giovannetti** (Ministero del Tesoro, Nucleo di Valutazione delle Politiche Economiche)

*Politiche migratorie e sviluppo locale nel Mediterraneo*  
**Josè Luis Rhi-Sausi** (CeSPI)

Discussione dei lavori

iai ISTITUTO AFFARI  
INTERNAZIONALI - ROMA

---

n° Inv. 20640  
10 APR. 2000

---

BIBLIOTECA

# BANCA D'ITALIA

(b)

*Ufficio Relazioni Internazionali*

**ELENCO PARTECIPANTI  
AL SEMINARIO SULLE ECONOMIE DEL MEDITERRANEO  
Roma, 6 aprile 2000**

Dr. Roberto Aliboni	IAI - Istituto Affari Internazionali
Dr.ssa Marina Ascoli Marchetti	ABI - Associazione Bancaria Italiana
Ambasciatore Antonio Badini	Ministero degli Affari Esteri
Dr. Alessandro Biancavilla	IPI - Istituto per la Promozione Industriale
Dr. Corrado Bonifazi	CNR, Istituto di Ricerche sulla Popolazione
Dr.ssa Margherita Cagiano de Azevedo	ISAE - Istituto di Studi e Analisi Economica
Dr. Carlo Cellesi	Banca Commerciale Italiana
Dr. Gilberto Ciccolini	San Paolo IMI
Dr.ssa Cinzia Conti	CNR, Istituto di Ricerche sulla Popolazione
Dr. Luigi Dante	SIMEST - Società Italiana per le Imprese all'Estero
Prof. Giuseppe De Arcangelis	Ministero del Tesoro, Nucleo di Valutazione delle Politiche Economiche
Dr. Tullio Di Pietro	Ministero del Commercio con l'Estero
Dr.ssa Isabella Falautano	IAI - Istituto Affari Internazionali
Prof. Giuseppe Gesano	CNR, Istituto di Ricerche sulla Popolazione
Prof.ssa Giorgia Giovannetti	Ministero del Tesoro, Nucleo di Valutazione delle Politiche Economiche
Prof. Vittorio Grilli	Ministero del Tesoro
Dr. Giulio Lamanda	Ministero del Tesoro
Dr. Ruggero Mancinati	SIMEST - Società Italiana per le Imprese all'Estero
Dr. Emanuele Marsiglia	Banca Monte dei Paschi di Siena
Dr. Gianfranco Nicolais	CNEL - Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
Prof. Fabrizio Onida	ICE - Istituto Nazionale per il Commercio con l'Estero
Prof.ssa Fiorella Padoa-Schioppa	ISAE - Istituto di Studi e Analisi Economica
Dr. Francesco Pittore	SACE
Dr. José Luis Rhi-Sausi	CeSPI - Centro Studi Politiche Internazionali
Dr.ssa Ludovica Rizzotti	Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dr. Domenico Santececca	ABI - Associazione Bancaria Italiana
Dr. Francesco Saraceno	Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dr. Massimo Scialla	Banca di Roma
Dr. Giorgio Tellini	SACE
Prof. Umberto Triulzi	IPALMO - Istituto per le Relazioni tra l'Italia e i Paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente
Dr. Franco Zallio	Fintesa Studi Paese

\*\*\*\*\*

Dr. Pierluigi Ciocca	Banca d'Italia, Vice Direttore Generale
Dr. Carlo Santini	Banca d'Italia, Direttore Centrale per la Ricerca Economica
Dr. Fabrizio Saccomanni	Banca d'Italia, Direttore Centrale per le Attività Estere
Dr. Paolo Cittadini	Banca d'Italia, Ufficio Supervisione sui Mercati
Dr. Emidio Cocozza	Banca d'Italia, Sede di Bari
Dr. Luigi Concistrè	Banca d'Italia, Ufficio Relazioni Internazionali
Dr. Riccardo De Bonis	Banca d'Italia, Servizio Studi
Dr. Alessio De Vincenzo	Banca d'Italia, Vigilanza Concorrenza, Normativa e Affari Generali
Dr.ssa Angela Di Maria	Banca d'Italia, Servizio Sistema dei Pagamenti
Rag. Fabio Farabullini	Banca d'Italia, Servizio Studi
Dr. Curzio Giannini	Banca d'Italia, Ufficio Relazioni Internazionali
Dr. Enrico Gisolo	Banca d'Italia, Sede di Venezia
Dr. Giorgio Gomel	Banca d'Italia, Ufficio Relazioni Internazionali
Dr. Maurizio Gresti	Banca d'Italia, Sede di Trieste
Dr. Claudio Impenna	Banca d'Italia, Servizio Sistema dei Pagamenti
Dr.ssa Roberta Inguscio	Banca d'Italia, Ufficio Relazioni Internazionali
Dr. Giovanni Iuzzolino	Banca d'Italia, Sede di Napoli
Dr. Domenico Lombardi	Banca d'Italia, Servizio Studi
Sig.a Silia Migliarucci	Banca d'Italia, Ufficio Relazioni Internazionali
Dr.ssa Paola Monti	Banca d'Italia, Servizio Studi
Dr. Massimo Omiccioli	Banca d'Italia, Sede di Ancona
Dr. Patrizio Pagano	Banca d'Italia, Servizio Studi
Dr. Andrea Pilati	Banca d'Italia, Vigilanza sugli Enti Creditizi
Dr. Vittorio Pinelli	Banca d'Italia, Vigilanza Concorrenza, Normativa e Affari Generali
Dr. Roberto Rinaldi	Banca d'Italia, Servizio Studi
Dr. Massimo Roccas	Banca d'Italia, Servizio Studi
Dr.ssa Valeria Rolli	Banca d'Italia, Servizio Studi
Dr. Salvatore Rossi	Banca d'Italia, Servizio Studi
Dr. Giovanni Serio	Banca d'Italia, Sede di Palermo

iai ISTITUTO AFFARI  
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 20640  
10 APR. 2000

BIBLIOTECA

**LE RELAZIONI COMMERCIALI DELL'UNIONE EUROPEA CON I PAESI  
DEL MEDITERRANEO MERIDIONALE E ORIENTALE: STRUTTURA E  
PROSPETTIVE NEL CONTESTO DEL PARTENARIATO EURO-  
MEDITERRANEO**

Domenico Lombardi  
(Servizio Studi, Ufficio Bilancia dei Pagamenti)

## Introduzione<sup>1</sup>

Il 28 Novembre 1995 gli Stati membri dell'Unione europea e 11 Stati del bacino meridionale e orientale del Mediterraneo hanno sottoscritto la Dichiarazione di Barcellona, finalizzata a sviluppare un partenariato nel campo culturale, scientifico, della sicurezza e, soprattutto, economico. In questa prospettiva, la Dichiarazione prevede la costituzione di un'area di libero scambio entro il 2010, a partire inizialmente dai soli prodotti industriali, e un'intensificazione della cooperazione finanziaria da parte della UE. Gli Stati che hanno aderito al Partenariato Euro-mediterraneo (PEM) sono, oltre ai paesi comunitari, l'Algeria, Cipro, l'Egitto, Israele, la Giordania, il Libano, Malta, il Marocco, la Siria, la Tunisia, la Turchia e, infine, l'Autorità palestinese.

In questo lavoro viene approfondita la dimensione economica del PEM, analizzando la struttura degli scambi commerciali fra la UE, e alcuni suoi Stati membri fra cui l'Italia, e gli altri paesi firmatari. Fra i paesi mediterranei, la Libia non ha partecipato alla Conferenza di Barcellona per il veto anglo-americano: nell'analisi che segue, tuttavia, è stata inclusa sia nell'intento di documentare l'importanza commerciale che l'intera area del Mediterraneo riveste per la UE e, soprattutto, per l'Italia, sia, come si vedrà oltre, nella prospettiva di una sua prossima adesione.

Il lavoro è strutturato come segue: nel paragrafo 1 si espone brevemente l'evoluzione delle relazioni economiche tra i paesi del Mediterraneo e la UE precedenti al lancio del PEM, il cui contenuto viene analizzato nel paragrafo 2. Dopo aver considerato la struttura delle relazioni commerciali nei paragrafi 3.1 e 3.2, nel paragrafo 4 si propone una valutazione del PEM.

---

<sup>1</sup> Ringrazio G. Gomel, M. Roccas, V. Rolli, L.F. Signorini e R. Tedeschi per i preziosi e utili suggerimenti, anche se rimane mia ogni responsabilità per eventuali errori o omissioni, L. Infante e N. Quatela per l'assistenza editoriale.

## **1. I paesi del Mediterraneo meridionale e orientale**

L'area del Mediterraneo meridionale e orientale abbraccia un insieme di paesi notevolmente dissimili tra loro, per stadio di sviluppo, dotazioni dei fattori produttivi, scelte compiute in politica economica e, infine, intensità dei legami costruiti nel tempo con la UE. A tale proposito si espongono brevemente le tappe salienti del loro avvicinamento alle istituzioni e alle economie europee mentre si rinvia alle schede preparate dal Servizio Studi per l'approfondimento del profilo politico e economico di ciascuno di questi paesi.

Cipro e Malta sottoscrissero rispettivamente nel 1972 e nel 1970 accordi di associazione con l'allora Comunità economica europea, anche per evitare la diversione nei flussi commerciali dovuta all'ingresso del Regno Unito nella CEE. Nel 1987 Cipro ha poi firmato un protocollo d'intesa con la CEE per un'unione doganale entro il 2001-02. La creazione di tale unione sarà graduale perché inizialmente gli scambi di prodotti agricoli e di alcuni prodotti industriali saranno ancora soggetti a restrizioni; il termine di questa fase transitoria dovrà essere deciso di comune accordo tra le parti. Nel 1993 Cipro ha poi richiesto di aderire alla UE e la Commissione europea si è pronunciata con parere favorevole. I negoziati per il suo ingresso sono cominciati nel 1998, ma, al momento, registrano una fase di stallo dovuto alle tensioni alimentate dalla Turchia per essere stata esclusa dai candidati ritenuti idonei all'ingresso nella UE (cfr. oltre).

Anche Malta ha formulato la richiesta di adesione alla UE nel 1990. Come per Cipro, la Commissione si è pronunciata favorevolmente nel 1993 ma, poco prima di avviare i negoziati per il suo ingresso, il governo maltese neoeletto ha deciso, nel novembre 1996, di congelare la richiesta di adesione.

La Turchia, fra tutti i paesi del Mediterraneo, rappresenta quello che da più tempo ha manifestato l'intenzione di integrarsi nella UE. Già nell'Accordo di Associazione sottoscritto tra il governo turco e la CEE nel 1963, si prefigurava l'obiettivo di istituire un'unione doganale in vista di un futuro ingresso della Turchia alla CEE. Dopo una lunga fase di stallo, nel dicembre 1995 è stata sottoscritta un'intesa per l'istituzione, a partire dal 31 dicembre di quell'anno, di un'unione doganale. Essa, al momento, interessa solo i prodotti industriali. Nel 1987 la Turchia ha inoltrato richiesta di adesione alla UE ma la Commissione, due anni più

tardi, ha dichiarato che la sua domanda non era immediatamente accoglibile. Successivamente, la Commissione ha confermato che il paese non ha ancora maturato i requisiti per l'ingresso, a causa dell'instabilità macroeconomica che lo caratterizza e, sul piano politico, per la debolezza delle sue istituzioni democratiche e le condizioni della minoranza curda. Inoltre la questione cipriota e le tensioni con la Grecia sono lungi dall'essere appianate. Nel frattempo la Turchia ha avviato l'armonizzazione del proprio ordinamento giuridico con quello dei paesi UE, nell'ambito del diritto della concorrenza, degli aiuti di Stato alle imprese e del diritto relativo allo sfruttamento della proprietà intellettuale (Temprano-Arroyo et al., 1998).

Israele ha già avviato, con successo, una politica di integrazione economica con la UE, sottoscrivendo un Accordo di Associazione con il quale è stata istituita, dal 1989, un'area di libero scambio per i prodotti industriali. Israele rappresenta, nello scacchiere del Mediterraneo, un caso del tutto particolare per la sua struttura produttiva: alla originaria specializzazione nei settori tradizionali e in quello agricolo, si è più recentemente affiancata quella nei settori tecnologicamente avanzati. In tale contesto il paese ha sottoscritto nel 1995 un accordo con la UE che prevede la piena associazione ai programmi comunitari nel campo della ricerca e dello sviluppo (Padoan, 1997).

Gli altri paesi del Nord Africa e del Medio Oriente hanno manifestato, a partire dalla metà degli anni ottanta, un desiderio crescente di integrazione con l'Europa sotto la spinta degli interessi di una classe media e di una borghesia commerciale in crescita e, soprattutto, di un vincolo esterno fattosi via via più cogente.

Infatti, negli anni settanta e fino alla prima metà degli anni ottanta, i paesi arabi produttori di petrolio avevano fatto affluire verso altri paesi dell'area ingenti flussi di aiuti finanziari. Ampi progetti di investimento nel settore energetico erano stati realizzati con il concorso di lavoratori immigrati che attivavano congrui flussi di rimesse verso i paesi arabi di origine. Inoltre, con l'obiettivo di assicurarsi la sicurezza degli approvvigionamenti energetici e nel clima della guerra fredda, gli Stati Uniti e il Giappone da un lato, e l'ex-Unione Sovietica dall'altro, avevano alimentato trasferimenti verso la regione.

Ma con i progressi registrati nel processo di pace nel Medio Oriente da un lato, la crisi dell'Unione sovietica dall'altro, e, soprattutto, la caduta del prezzo del petrolio, il flusso di trasferimenti si è drasticamente ridotto.

Questi fattori esterni si sono aggiunti ai mutamenti economico-sociali che si verificavano in molti paesi dell'area, dove l'ascesa di una classe media e di una borghesia commerciale e la ricerca di sbocchi per le produzioni agricole e industriali si traduceva in una richiesta ai rispettivi governi di una maggiore apertura commerciale e di un aumento del peso del settore privato.

Di conseguenza i paesi dell'area hanno intrapreso programmi di riforma strutturale delle loro economie, alcuni come l'Egitto e la Siria scegliendo tendenzialmente una via "nazionale", altri recependo integralmente i suggerimenti delle istituzioni multilaterali, in particolare del Fondo monetario internazionale.

Tra i paesi che hanno scelto una via autonoma alle riforme, l'Egitto rappresenta il caso più emblematico. Il piano di riforme ha incentivato il rientro di ingenti capitali investiti all'estero. Emettendo titoli pubblici a breve termine con un differenziale d'interesse estremamente favorevole rispetto alle corrispondenti emissioni dei principali paesi, venivano attratti afflussi di capitale che garantivano la stabilità del cambio. Alti tassi d'interesse consentivano alle banche, nel frattempo, di ricapitalizzarsi mentre l'avvio delle privatizzazioni offriva agli investitori e agli stessi intermediari finanziari opportunità di investimento a più lungo termine, creando le premesse per una ristrutturazione dell'intera economia<sup>2</sup>.

La Siria è l'altro paese ad avere perseguito, secondo linee notevolmente diverse, uno sviluppo autonomo. Dopo la caduta del prezzo del petrolio nel 1986, la Siria non è stata più in grado di finanziare un sistema caratterizzato da forti spese militari, innumerevoli imprese pubbliche e prezzi amministrati. A differenza degli altri paesi dell'area, si è trovato meno condizionato dal vincolo finanziario estero perché il suo principale creditore era l'ex-Unione Sovietica con cui ha potuto più agevolmente negoziare una ristrutturazione del debito.

Altri paesi come la Tunisia e il Marocco hanno intrapreso piani di riforma nell'ambito di programmi dell'FMI, volti a introdurre elementi di efficienza nel sistema economico aumentandone il grado di apertura con l'esterno, in primo luogo attraverso la liberalizzazione dei prezzi e delle transazioni correnti.

L'Algeria, in una prima fase, ha oscillato tra un percorso autonomo verso una riforma radicale della sua economia e i programmi multilaterali. Dal 1994 ha intrapreso un piano approvato dall'FMI che prevede il riequilibrio della finanza pubblica, lo smantellamento del

sistema dei sussidi e di amministrazione dei prezzi e, infine, la liberalizzazione degli scambi con l'estero.

Anche la Giordania ha concordato un piano con l'FMI che prevede riforme fiscali, privatizzazioni e incentivi agli investimenti sia interni sia dall'estero.

Il Libano, all'indomani della guerra civile che ha danneggiato gran parte delle infrastrutture e dell'apparato produttivo, ha intrapreso un ampio programma di ricostruzione ("Horizon 2000") che si è avvalso sia di finanziamenti internazionali (l'UE vi ha contribuito in misura rilevante) sia di incentivi al rientro di ingenti risorse finanziarie detenute all'estero.

In conclusione, è possibile collocare, sia pure con larga approssimazione, i paesi dell'area nelle seguenti aggregazioni subregionali:

- Cipro, Malta e Turchia, paesi a livello di sviluppo mediamente più elevato, che da tempo perseguono una strategia di integrazione commerciale e istituzionale con la UE;
- Israele che presenta una struttura economica vicina ai paesi occidentali avanzati, con cui ha intensi rapporti commerciali;
- Marocco e Tunisia che, dopo uno sforzo di aggiustamento strutturale delle loro economie, puntano a intensificare l'integrazione economica e commerciale con la UE;
- gli altri paesi dell'area che sono ancora impegnati in ampi programmi di riforma, con Egitto e Giordania a uno stadio relativamente più avanzato.

## **2. Il Partenariato Euro-mediterraneo**

Accordi di cooperazione con i paesi dell'attuale PEM, ad eccezione dell'Algeria, erano stati già sottoscritti dalla UE sin dagli anni sessanta. Tali accordi erano di durata limitata nel tempo, di natura bilaterale e per nulla integrati in una politica regionale della UE verso l'area (Nsouli et al., 1996). A partire dalla seconda metà degli settanta, l'Unione ha sottoscritto una nuova serie di accordi di cooperazione, questa volta nell'ambito di una più coerente politica regionale. Con tali accordi si concedeva ai paesi del Mediterraneo di esportare i propri prodotti manufatti, ad eccezione della siderurgia e del tessile, senza restrizioni tariffarie o di

---

<sup>2</sup> Per un approfondimento sul caso egiziano cfr. Zallio (1998) e FMI (1998).

quantità: tali concessioni erano su base asimmetrica, poiché le esportazioni UE di prodotti industriali rimanevano soggette alle aliquote tariffarie vigenti in questi paesi, sebbene in base alla clausola della nazione più favorita. Veniva prevista, tuttavia, una graduale liberalizzazione delle importazioni dalla UE di questi prodotti, sebbene nessuna scadenza precisa fosse contemplata. Per le importazioni europee di prodotti agricoli dall'area erano previste condizioni meno penalizzanti rispetto a quelle applicate ad analoghi prodotti provenienti da altri paesi.

L'assistenza finanziaria concessa ai paesi mediterranei dalle istituzioni comunitarie, tra cui la Banca europea per gli investimenti (circa 3,3 miliardi di ecu nel periodo 1978-1991), non era in alcun modo subordinata al raggiungimento di precisi obiettivi di politica economica da parte dei paesi beneficiari.

Nel 1992 il Consiglio europeo di Lisbona, nel mettere in rilievo l'importanza degli 11 paesi mediterranei per la stabilità e la sicurezza dell'Europa, sollecitava un ripensamento della politica di cooperazione europea attuata verso la regione sino a quel momento. Tre anni più tardi, nel novembre del 1995, i paesi dell'Unione e quelli del Mediterraneo si sono riuniti nella Conferenza di Barcellona per dare ufficialmente avvio al Partenariato Euro-mediterraneo<sup>3</sup>.

Il PEM presenta alcune novità, di seguito sintetizzate, che sinora hanno solo in parte manifestato i loro effetti<sup>4</sup>.

**Relazioni economiche.** Il PEM incoraggia l'adozione di misure volte alla liberalizzazione degli scambi, in particolare per i prodotti industriali, al punto da prevedere per il 2010 la creazione di una zona di libero scambio: ciascun paese aprirà i propri mercati ai prodotti provenienti dalla UE nonché dagli altri paesi dell'area. Gli Stati firmatari si impegnano, inoltre, ad adottare misure volte a liberalizzare lo scambio dei servizi e a consentire il libero stabilimento di imprese straniere. Viene posta l'enfasi sulla necessità di

---

<sup>3</sup> Il testo integrale della Dichiarazione è allegato in Appendice.

<sup>4</sup> Per un'analisi dettagliata sull'evoluzione istituzionale dei rapporti tra UE e Mediterraneo si veda Aliboni (1999).

creare condizioni ambientali che incentivino gli afflussi di investimenti diretti per agevolare il trasferimento di tecnologia e accrescere l'efficienza della produzione. In tal senso si prevede, inoltre, che i paesi mediterranei uniformino, rispetto ai principi in vigore nella UE, i propri ordinamenti giuridici nell'ambito del diritto della concorrenza, degli aiuti di Stato alle imprese, del diritto allo sfruttamento di brevetti e opere dell'ingegno e degli standard qualitativi dei prodotti.

**Cooperazione finanziaria.** Il PEM riconosce l'importanza di attenuare le conseguenze sociali indotte nel breve periodo dall'adozione di provvedimenti di liberalizzazione, aumentando l'assistenza finanziaria della UE ai paesi che compiono maggiori progressi nel realizzare tali misure. A tale proposito è stato previsto l'accantonamento di fondi per 4,685 miliardi di euro nel bilancio della UE per il periodo 1995-99, a cui vanno aggiunte risorse addizionali di equivalente ammontare fornite dalla BEI e, infine, contribuzioni fornite dai paesi UE su base volontaria. Il sostegno finanziario della UE, diversamente dal passato, sarà ancorato al raggiungimento, da parte dei paesi beneficiari, degli obiettivi enunciati nella Dichiarazione e precisati negli accordi bilaterali successivamente perfezionati.

**Cooperazione tecnico-scientifica.** Per rafforzare l'efficacia delle politiche di sviluppo da intraprendere, il PEM prevede, da parte della UE, la fornitura di servizi di assistenza tecnica e di formazione delle risorse umane nelle economie mediterranee.

**Relazioni diplomatiche.** Emerge per la prima volta un attore regionale, la Commissione europea: la cooperazione economica viene inquadrata in un più ampio disegno legato allo sviluppo di una dimensione politica. A tale proposito si prevedono incontri su base regolare fra i ministri degli Esteri dei paesi firmatari. Sinora si sono tenuti tre incontri a questo livello, a Malta nell'aprile 1997, a Palermo nel giugno 1998, a Stoccarda quest'anno: la novità rilevante è che, in seguito al disgelo diplomatico intervenuto con l'ONU e gli Stati Uniti, la Libia è stata invitata a partecipare in qualità di osservatore.

Il PEM, tuttavia, costituisce solo la piattaforma istituzionale nell'ambito della quale i paesi mediterranei e la UE negoziano, su base bilaterale, degli accordi per dare un contenuto concreto alle indicazioni di principio enunciate nella Dichiarazione. Sino ad oggi, i paesi che hanno già negoziato delle intese sono Tunisia (luglio 1995), Israele (novembre 1995), Marocco (febbraio 1996) e Giordania (novembre 1997). Con Algeria, Egitto, Libano e Siria i negoziati sono ancora in corso. L'Autorità Nazionale Palestinese ha stipulato un'intesa transitoria poiché gli Accordi di Oslo non le consentono di sottoscrivere trattati (Petito, 1998).

Per poter valutare la rilevanza delle intese sinora concluse e di quelle ancora in corso di negoziazione, si analizza nei paragrafi che seguono la struttura degli scambi commerciali tra la UE e l'area del Mediterraneo.

### **3.1. La struttura geografica dei flussi commerciali**

Il grafico 1 mostra il contributo di Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna al complesso delle importazioni di beni UE dall'area del Mediterraneo. Dall'inizio degli anni ottanta l'Italia è il paese che contribuisce maggiormente a alimentare le importazioni dal Mediterraneo (23-24 per cento nel 1995-97), seguita dalla Germania (22 per cento). La Spagna e la Gran Bretagna contribuiscono in misura più modesta, pesando per circa l'8-9 per cento. La Francia, infine, si colloca in una fascia intermedia (17 per cento).

Il grafico 2 mostra il contributo degli stessi paesi alle esportazioni di beni UE verso l'area. La Germania mostra la quota più rilevante (22 per cento nel 1995-97), mentre la Francia e l'Italia forniscono un contributo appena inferiore (circa il 19 per cento). La quota spagnola è del 6 per cento, quella britannica del 10 per cento circa.

Nel complesso dell'interscambio (grafico 3), l'Italia e la Germania sono i paesi UE che vantano maggiori scambi con l'area rispetto al totale dei flussi della UE con l'area, seguiti a breve distanza dalla Francia.

I grafici 4 e 5 mostrano, rispettivamente, le quote delle importazioni e delle esportazioni di beni di Italia, Francia, Germania, Spagna, Gran Bretagna e della UE nel suo

complesso da e verso i paesi del Mediterraneo rispetto al mondo dal 1970 al 1997. Il peso per tutti i paesi considerati mostra una forte ascesa dal 1973 al 1986, seguita da una rapida caduta; il fenomeno è evidentemente legato all'andamento del prezzo del petrolio. Si nota la persistenza nel tempo di un "blocco mediterraneo" fra i paesi europei costituito da Italia, Francia e Spagna tra i quali, in particolare, l'Italia mostra un peso nettamente superiore. Tale peso, tuttavia, non si è riflesso significativamente nella sfera diplomatica (Petito, 1998): sono gli altri due paesi che hanno dato un contributo decisivo alla nuova politica europea verso il Mediterraneo. La Francia, infatti, durante la presidenza di turno dell'Unione nel 1995 ottenne un riequilibrio nell'allocatione dei fondi destinati alla cooperazione finanziaria fra l'area mediterranea e quella dell'Europa orientale. Allo stesso tempo fornì il sostegno politico agli sforzi del Vice-Presidente della Commissione UE, lo spagnolo Manuel Marin, per la preparazione della Conferenza ospitata a Barcellona, che segnò il ruolo della Spagna come principale referente politico verso la regione (Dassù, 1997).

Per il complesso della UE e, in particolare per la Germania e la Gran Bretagna, l'area non riveste comunque un ruolo rilevante nell'interscambio commerciale.

Più in dettaglio (grafico 4), per l'Italia la quota delle importazioni, in crescita per effetto dell'andamento del prezzo del petrolio sino alla metà degli anni ottanta quando subisce un forte ridimensionamento, si stabilizza dal 1986 su valori poco superiori al 6 per cento, valore all'incirca doppio rispetto a quello medio della UE (2,8 per cento nel 1997) e della Germania (2,7 per cento) e ben al di sopra di altri paesi come Francia (3,6 per cento) e Spagna (4 per cento) a "vocazione mediterranea" o come la Gran Bretagna che, pur vantando nel bacino del Mediterraneo forti legami storici e politici, vi ha acquistato solo l'1,8 per cento delle proprie importazioni complessive.

Le esportazioni rivelano una struttura analoga (grafico 5). Per l'Italia, gli scambi con i paesi mediterranei sono relativamente più importanti (nel 1997 il 6 per cento del totale), rispetto al 3,7 per cento della UE, al 4,7 e al 5 per cento, rispettivamente, della Spagna e della Francia. Per la Germania, i paesi mediterranei rappresentano un mercato di sbocco secondario, pesando, per il 3,3 per cento delle sue esportazioni; per la Gran Bretagna, la quota si riduce al 3,1 per cento.

Per individuare i paesi del Mediterraneo con cui l'interscambio dell'Italia è più intenso si è proceduto a costruire un indice di orientamento geografico relativo che permette di valutare di quante volte il peso del commercio con l'area è superiore a quello medio della UE: la quota dell'interscambio dell'Italia, intesa come somma delle esportazioni e delle

importazioni verso un dato paese sulle esportazioni e importazioni verso tutto il mondo, è normalizzata per la corrispondente quota dell'interscambio della UE verso lo stesso paese:

$$I_{it}^{IT} = \frac{X_{it}^{IT} + M_{it}^{IT}}{X_{wt}^{IT} + M_{wt}^{IT}} \bigg/ \frac{X_{it}^{UE} + M_{it}^{UE}}{X_{wt}^{UE} + M_{wt}^{UE}}$$

dove:

$X_{it}^j$  = esportazioni del paese j-esimo verso il paese i-esimo al tempo  $t$

$M_{it}^j$  = importazioni del paese j-esimo dal paese i-esimo al tempo  $t$

IT = Italia

UE = UE

w = Resto del mondo

$t = 1970, 1971, \dots, 1997$ .

Tale indice presenta il vantaggio di controllare per l'effetto di fenomeni di trend particolarmente evidenti nel commercio estero (Mori e Rolli, 1998); un suo valore superiore (inferiore) all'unità corrisponde a una propensione dell'Italia a commerciare con un dato paese superiore (inferiore) a quella della UE nel suo complesso.

Come indicano i grafici 6, 7 e 8, l'indicatore, che per il complesso dei paesi mediterranei assume un valore all'incirca costante pari a 2 nel periodo 1970-97, presenta valori superiori all'unità per tutti i paesi considerati, ad eccezione del Marocco. La Libia è il paese per cui l'indice assume il valore più elevato - la quota di interscambio supera di 4 volte quella media dell'UE nel 1997 -, e mostra una significativa graduale crescita nell'ultimo decennio (grafico 6). Anche per l'Algeria e la Tunisia la propensione dell'Italia a commerciare è circa doppia di quella della UE. Tra gli altri paesi, l'Egitto e il Libano e, dal 1990, la Siria costituiscono importanti partner commerciali (grafico 7). L'interscambio con Malta, dopo aver registrato un notevole incremento relativo nella prima metà degli anni novanta, si è ridimensionato sui valori registrati in precedenza (circa 2,5 nel 1997).

I grafici 9, 10, e 11 mostrano, per il periodo 1970-1997, la dinamica dell'interscambio (somma di importazioni e esportazioni di beni) dell'Italia con i paesi del Mediterraneo; per

agevolare il confronto dei valori nel tempo le serie storiche sono state deflazionate con l'indice del costo della vita (disponibile per tutto l'arco temporale considerato) e espresse in miliardi di lire a valori costanti 1995. Dopo la forte accelerazione dovuta alle crisi energetiche degli anni settanta, gli scambi con i paesi produttori di petrolio (Libia, Algeria e Egitto) mostrano un brusco ridimensionamento attorno alla metà degli anni ottanta, periodo dopo il quale tornano a intensificarsi. Per gli altri paesi si osserva un trend mediamente crescente soprattutto nel caso di Tunisia e Turchia: per quest'ultimo è evidente l'effetto indotto dall'adesione all'unione doganale con la UE nel 1996.

Di seguito l'analisi della struttura geografica dei flussi commerciali della UE e dei principali paesi europei con il Mediterraneo viene approfondita, considerando i paesi del Mediterraneo con cui le relazioni mercantili sono più intense. In generale, emerge che i principali partner sono Algeria, Libia, Marocco, e Turchia. Egitto, Giordania, Libano e Siria sono i mercati che invece presentano, negli ultimi anni, i tassi di crescita nei flussi commerciali più elevati.

La UE acquista dall'area mediterranea solo il 2,8 per cento delle sue importazioni complessive (tav. 1b). Turchia (0,7 per cento) e Algeria (0,5 per cento) rappresentano i mercati di approvvigionamento di maggiore rilevanza. Quelli più dinamici sono stati invece Giordania e Libano (con un tasso di crescita medio delle importazioni del 14,9 per cento nel 1993-97) e Israele (9,8 per cento).

Per quanto riguarda le esportazioni, il peso dell'area è lievemente superiore, pari al 3,7 per cento del totale (tav. 1a). Turchia e Israele sono i principali partner (rispettivamente, l'1,2 e lo 0,6 per cento). I mercati che hanno registrato una maggiore crescita delle esportazioni sono stati Libano (15,5 per cento l'anno), Turchia (16,8 per cento) e Egitto (8,9 per cento).

Il saldo commerciale dell'Unione verso l'area del Mediterraneo è risultato dal 1993 in crescente avanzo, raggiungendo 19,1 miliardi dollari nel 1997.

I paesi principali che alimentano le importazioni italiane dall'area sono Libia (2,1 per cento del totale delle importazioni nel 1997) e Algeria (1,4 per cento) che rappresentano i principali mercati di approvvigionamento di idrocarburi dell'Italia; Turchia e Tunisia incidono, rispettivamente, per lo 0,7 e 0,6 per cento (tav. 2b).

Analizzando i tassi di crescita medi annui del 1993-97, Giordania (26,2 per cento annuo), Tunisia (13,3 per cento) e Siria (12,2 per cento) hanno rappresentato i mercati più dinamici. Con Malta si è registrato un considerevole ridimensionamento dei flussi che sono diminuiti a un tasso medio del 31,2 per cento contro un aumento medio del 37,6 per cento registrato nel 1985-92.

Per quanto riguarda i mercati di sbocco per le esportazioni, Turchia (1,8 per cento del totale nel 1997), Israele (0,8 per cento), Tunisia e Egitto (entrambi 0,6 per cento) costituiscono importanti mercati di destinazione dell'area. I paesi con cui si sono

maggiormente intensificati gli scambi e le vendite nel periodo sono stati la Turchia (17 per cento annuo nel 1993-97), il Libano (11,4 per cento), e Israele (7,9 per cento; tav. 2a).

Nei confronti del complesso dell'area l'Italia vanta un saldo commerciale (cif-fob) stabilmente in avanzo, pari a poco più di un miliardo di dollari nel 1997 (tav. 2c).

La Francia ha legami più forti con i paesi del Maghreb; Marocco, Algeria e Tunisia pesano rispettivamente per lo 0,9, lo 0,8 e lo 0,6 per cento delle importazioni complessive (insieme oltre i due terzi degli acquisti francesi complessivi dal Mediterraneo). Da un punto di vista dinamico, Giordania (14,9 per cento annuo), Malta (9,9 per cento) e Turchia (6,7 per cento) sono i paesi le cui importazioni sono cresciute maggiormente nel 1993-97 (tav. 3b).

Per quanto riguarda le esportazioni della Francia, esse sono destinate prevalentemente verso i paesi del Maghreb, rappresentando oltre la metà delle esportazioni verso l'intera area (tav. 3a). I paesi con i quali i flussi si sono sviluppati più velocemente sono Libano (21,5 per cento), Turchia (16 per cento), Malta (13,6 per cento) e Egitto (11,2 per cento).

Complessivamente la Francia mostra un saldo commerciale verso l'area in crescita, pari nel 1997 a 4,5 miliardi dollari (tav. 3c).

La Spagna ha nell'Algeria (1,3 per cento) e nella Libia (0,9 per cento) i principali mercati di approvvigionamento nell'area del Mediterraneo (da cui proviene il 4 per cento delle importazioni totali; tav. 4b). Tuttavia, i paesi con i quali gli scambi sono maggiormente cresciuti nel 1993-97 sono stati Giordania (46,5 per cento annuo), Libano (28,5 per cento) e Siria (16,2 per cento).

Tra i mercati di destinazione (che assorbono il 4,7 per cento delle esportazioni totali) la Spagna commercia prevalentemente con Turchia (1,2 per cento), Marocco (0,8 per cento) e Algeria (0,6 per cento). I mercati più dinamici sono stati Libia (33,8 per cento), Turchia (30,4 per cento), e Israele (23,6 per cento; tav. 4a).

Il saldo commerciale verso l'area risulta dal 1993 sostanzialmente in equilibrio (tav. 4c).

La Gran Bretagna, tra i paesi europei sinora considerati, non ha nell'area un mercato di approvvigionamento significativo, costituendo le importazioni dal Mediterraneo solo l'1,8 per cento di quelle complessive nel 1997. Turchia (0,6 per cento) e Israele (0,5 per cento) sono i paesi dell'area più importanti. Marocco (21,2 per cento annuo), Egitto (17,4 per cento) e la Turchia (16,3 per cento) sono i mercati più dinamici (tav. 5b).

Per quanto riguarda le esportazioni (che pesano per il 3,1 per cento di quelle totali), esse sono distribuite in modo equilibrato nell'area del Mediterraneo, Israele (0,7 per cento) e Egitto (0,3 per cento) rappresentando i paesi più rilevanti (tav. 5b). I flussi in maggior crescita sono stati quelli verso Marocco (21,6 per cento), Tunisia e Turchia (entrambe 19,1 per cento).

La Gran Bretagna presenta un saldo commerciale sistematicamente in avanzo con l'area del Mediterraneo, pari a 3,2 miliardi di dollari nel 1997 (tav. 5c).

La Germania importa dall'area del Mediterraneo solo il 2,7 per cento delle sue importazioni complessive, di cui l'1,6 per cento proviene dalla sola Turchia (tav. 6b). I paesi che hanno mostrato una crescita più sostenuta nei flussi di importazioni sono stati

Giordania (15,6 per cento annuo nel 1993-1997). Libano (5,6 per cento). Turchia (5,5 per cento).

La struttura geografica delle esportazioni della Germania è simile a quella della Gran Bretagna (tav. 6a). L'area conta solo per il 3,3 per cento delle esportazioni complessive dirette soprattutto verso Turchia (1,6 per cento nel 1997), Israele (0,5 per cento) e Egitto (0,4 per cento). I mercati di destinazione in maggiore crescita nel 1993-97 sono stati invece Libano (19,2 per cento annuo), Turchia (13,4 per cento) e Egitto (8,9 per cento).

Il saldo commerciale con l'area risulta stabilmente in avanzo pari, nel 1997, a 4,7 miliardi di dollari (tav. 6c).

L'analisi della struttura geografica dei flussi commerciali viene ora estesa prendendo quale punto di riferimento i paesi mediterranei, considerando le principali direttrici geografiche delle loro importazioni e esportazioni di beni (tavv. 7a e 7b). Il risultato che emerge è una forte asimmetria negli scambi tra l'area e la UE: a fronte del modesto rilievo che i paesi mediterranei hanno nel commercio comunitario, la UE costituisce invece il loro maggior mercato di approvvigionamento e di destinazione. In particolare, l'Italia risulta essere il paese comunitario più importante come mercato di sbocco per le loro esportazioni, con un peso lievemente superiore anche agli Stati Uniti.

Dal lato delle importazioni, i partner comunitari più importanti sono la Germania, seguita dall'Italia e dalla Francia. La Spagna e il Regno Unito si confermano controparti mercantili di minor rilievo.

Le tavole 7a e 7b mostrano le quote, rispettivamente, delle esportazioni e importazioni di ciascun paese dell'area verso la UE, e, in particolare, l'Italia, la Francia, la Germania, la Spagna e la Gran Bretagna e verso gli Stati Uniti. Nella media del 1995-97, la UE ha acquistato il 52,3 per cento delle esportazioni complessive dell'area. In particolare, i paesi maghrebini (Algeria, Libia, Marocco e Tunisia) le vendono il 71,4 per cento (tra il 64 e l'81 per cento) delle loro esportazioni complessive. Turchia, Cipro e Malta vendono mediamente alla UE il 49 per cento delle loro esportazioni; notevolmente più bassa (35 per cento circa) è la quota dei paesi del Medio Oriente. I principali partner comunitari sono l'Italia (12,7 per cento), la Germania (11,8 per cento) e la Francia (8,6 per cento). La Spagna e il Regno Unito hanno invece un peso modesto (4,4 e 4,5 per cento) come mercati di sbocco dell'area. I paesi per i quali l'Italia è il primo mercato di sbocco sono Libia (40,7 per cento), Algeria (19,7), Malta (16,8) e Siria (19,7 per cento).

Per quanto riguarda la struttura delle importazioni, i paesi dell'area acquistano dalla UE il 51,7 per cento dei beni importati. Anche qui la quota è maggiore per i paesi del Nord Africa (65 per cento circa) rispetto a Turchia, Cipro e Malta (51,5 per cento) e Medio Oriente per il quale tuttavia il peso (45 per cento circa) è assai maggiore che dal lato delle esportazioni. La Germania rappresenta il partner più rilevante, acquistando l'11,2 per cento delle loro importazioni, una quota analoga a quella degli Stati Uniti (11,1 per cento). L'Italia è il secondo partner comunitario (9,7 per cento) a breve distanza dalla

Francia (9,5 cento). I paesi che più degli altri nell'area importano, in termini di quota, dall'Italia sono Malta (22,5 per cento), Libia (21,2) e Tunisia (17,7).

### **3.2. La struttura settoriale dei flussi commerciali**

L'apertura commerciale dei paesi dell'area mediterranea, intesa come rapporto tra la somma delle importazioni e delle esportazioni e il PIL a valori correnti, oscilla, con riferimento al 1997, da un minimo del 17 per cento per la Siria a un massimo del 126 per cento per Malta (grafici 12, 13 e 14). Sull'apertura agli scambi internazionali pesano, oltre alla dimensione del paese, i flussi legati agli scambi di idrocarburi, anche se si vanno sviluppando quelli relativi ad altri settori, riflettendo il risultato delle politiche di maggiore orientamento verso l'estero intraprese dalla gran parte dei paesi dell'area.

La struttura settoriale delle esportazioni di Italia, Francia e Spagna - che per l'entità dei flussi commerciali attuali e la vicinanza geografica appaiono i paesi che maggiormente potrebbero trarre beneficio dall'ampliamento dei traffici europei con il Mediterraneo - è presentata nelle tavole 8, 10 e 12 (i dati più recenti si riferiscono al 1996 e a una disaggregazione per 16 branche). Nel caso dell'Italia, tra le branche più rilevanti per le esportazioni sono quelle delle macchine agricole e industriali, dei prodotti tessili, abbigliamento, cuoio e calzature (in parte oggetto di traffico di perfezionamento<sup>5</sup>) e del materiale elettrico; peraltro, i paesi del Mediterraneo non costituiscono un mercato di sbocco rilevante neanche per queste tre branche, rispetto alle altre aree (rispettivamente l'1,5, lo 0,8 e lo 0,7 per cento delle nostre esportazioni totali). Analoga situazione si registra per Francia e Spagna: solo per un settore del primo paese si raggiunge una quota dell'1 per cento verso l'area mediterranea.

Per evidenziare più chiaramente la specializzazione commerciale dei tre paesi verso l'area mediterranea, ponendola a raffronto con quella dei flussi verso gli altri PVS e verso i paesi industriali, le tavole 9, 11 e 13 ripropongono i dati delle tavole 8, 10, e 12, riportando

---

<sup>5</sup> Attraverso il quale un'impresa delocalizza alcune fasi del processo produttivo, affidandole a imprese residenti in altri paesi, per poi reimportare il prodotto e compiere le ultime fasi di lavorazione o semplicemente provvedere alla sua commercializzazione. Tale traffico di perfezionamento è detto "passivo" per il paese in cui il prodotto viene reimportato per eseguire le ultime fasi della lavorazione (cfr. Basevi e Burattoni, 1997).

però le esportazioni di ciascuna branca al totale delle esportazioni verso ognuna delle aree considerate.

Il 26,1 per cento delle nostre esportazioni verso il Mediterraneo nel 1996 è costituito da macchine agricole e industriali (contro il 22,4 nel 1988). La quota è appena più bassa di quella relativa alle esportazioni dello stesso comparto verso gli altri PVS e assai superiore a quella verso i paesi industriali (16,2). L'abbattimento delle barriere tariffarie per i prodotti industriali congiuntamente alla crescita delle economie mediterranee dovrebbe influire sull'incremento delle esportazioni di questa branca verso l'area. Il 13,1 per cento delle esportazioni riguardano materiale elettrico, una quota non dissimile da quella che si dirige verso altre aree. Seguono i settori dei minerali non metalliferi e dei prodotti in metallo (7 per cento circa ciascuno) che pesano lievemente di più che per gli altri PVS e non sono significativamente variati dal 1988. Quote tra il 5 e il 6 per cento sono coperte dai prodotti chimici (in notevole calo rispetto al 1988), mezzi di trasporto, minerali e metalli. Il peso del tessile, abbigliamento, cuoio e calzature (13,4 per cento) è lievemente inferiore rispetto alle altre aree, ma è significativamente cresciuto, come nel caso degli altri PVS, dal 1988. La quota dei prodotti alimentari si è viceversa ridotta da allora dal 6,9 al 3,2 per cento.

Non molto dissimile da quella italiana è la composizione merceologica delle esportazioni francesi verso il Mediterraneo. Peraltro la voce principale è quella del materiale elettrico (20,6 per cento) seguita dalle macchine agricole e industriali (16 per cento, poco più che nel 1988). Il tessile, abbigliamento, cuoio e calzature pesa per l'11,7 per cento (dal 7,9 del 1988), rappresentando in buona parte traffico di perfezionamento con Tunisia e Marocco, i prodotti chimici per il 10 per cento. Notevole è peraltro, rispetto all'Italia, il peso dei prodotti alimentari e agricoli (4,7 per cento). Rispetto alle vendite agli altri PVS è molto più bassa la quota dei mezzi di trasporto (18,2 contro 7,5 per cento) e del tessile (11,7 contro 4,8).

Nel caso della Spagna le differenze di struttura con l'Italia sono lievemente maggiori; mentre il materiale elettrico pesa circa come per l'Italia (14 per cento, dal 9,5 del 1988), gli alimentari (11,1) sono il secondo settore con quote simili al tessile, abbigliamento cuoio e calzature (10,9) e minerali non metalliferi (10,5). Estremamente più basso rispetto all'Italia è il peso di macchine agricole e industriali (8,6). Il 9,7 per cento è rappresentato da prodotti

chimici. Rispetto agli altri PVS minore è il peso delle macchine agricole e industriali e del materiale elettrico, per i quali l'area di libero scambio col Mediterraneo potrebbe aprire notevoli prospettive di sviluppo, nonché dei prodotti alimentari e tessili.

Le importazioni di Italia, Francia e Spagna dai paesi mediterranei sono analizzate in base a una disaggregazione tra materie prime energetiche, manufatti e prodotti agricoli (tav. 14, 15, e 16), al fine di porre in luce il rilievo che riveste il primo di questi settori.

Per le importazioni energetiche (tav. 14), i tre paesi presentano profili piuttosto differenti tra loro. La Francia, per la quale le importazioni di energia pesano (i dati si riferiscono al 1996) per il 9 per cento delle importazioni complessive (tav. 14a), ha acquistato dal Mediterraneo l'11,2 per cento di tutte le fonti di energia importate; la Spagna e l'Italia, per le quali l'energia rappresenta rispettivamente il 10,4 e il 6,9 per cento delle importazioni complessive, mostrano invece una assai maggiore dipendenza dall'area mediterranea nell'approvvigionamento. Inoltre rispetto al 1988, Italia e Spagna al contrario della Francia, hanno accresciuto la dipendenza dai paesi mediterranei. La dipendenza è fortissima nel caso dell'Italia che importa dall'area ben il 42,5 per cento di tutte le materie prime energetiche acquistate all'estero; in particolare, esse provengono per un terzo dal Nord Africa - per gran parte dalla Libia (28,8 per cento) e dall'Algeria (4,1) - mentre in crescita risultano quelle dalla Siria (4,4). Per la Spagna la dipendenza energetica dal Mediterraneo è la metà di quella italiana, 21,2 per cento, per la Francia solo dell'11,2.

Le importazioni di manufatti dall'area (tav. 15) costituiscono una quota modesta di quelli complessivamente importati per tutti e tre i paesi. Tuttavia, rispetto alla Francia e alla Spagna, l'Italia ne importa una quota più elevata, pari al 3,1 per cento nel 1996, prevalentemente da Algeria, Turchia e Tunisia. La Francia ne importa il 2,5 per cento, soprattutto Marocco e Tunisia. La Spagna solo l'1,2 per cento.

Nelle importazioni di prodotti agricoli (tav. 16), Francia e Spagna mostrano quote relativamente più elevate, il 5,6 e il 4,5 per cento, rispetto al 3,9 per cento dell'Italia. Tali prodotti provengono principalmente da Marocco e Tunisia.

I dati analizzati aiutano a formulare valutazioni preliminari sugli effetti di creazione e di diversione del commercio che potranno conseguire dall'istituzione di un'area di libero

scambio tra UE e i paesi del Mediterraneo. Un'area di libero scambio, abbattendo le barriere tariffarie e non tariffarie al commercio estero, è in grado di creare commercio nella misura in cui gli operatori nazionali acquistano prodotti esteri in precedenza penalizzati dall'applicazione di regimi restrittivi. Deviazione del commercio può, invece, conseguire dal margine preferenziale che viene accordato ai prodotti di un paese estero, non più soggetti ad alcuna restrizione, mentre analoghi prodotti di altri paesi lo sono.

Tali fenomeni riguardano in misura minore le importazioni europee di prodotti industriali dall'area, che già attualmente non sono generalmente soggette a restrizioni, ad eccezione dei settori siderurgico e tessile-calzaturiero. Per quest'ultimo, infatti, sono previste restrizioni all'importazione su base volontaria nell'ambito del cosiddetto Accordo multifibre: con l'Uruguay Round si è convenuto di procedere allo smantellamento graduale, in circa 10 anni, di tale sistema. La UE, nel liberalizzare l'accesso in questo settore fornirà maggiori opportunità di esportazione ai paesi dell'area che, secondo uno studio della Commissione europea (European Economy, 1997), hanno esportato nella UE prodotti tessili e dell'abbigliamento per circa il 26 per cento delle loro vendite complessive all'estero nella media del periodo 1988-1995.

Si tratta comunque di un effetto legato ad accordi multilaterali presi in sedi diverse da quella del Partenariato.

Dall'analisi per settori del commercio con i paesi mediterranei, risulta evidente che, per le esportazioni dei paesi europei, rilevanti effetti di creazione del commercio potranno esservi nelle branche relative al materiale elettrico, alle macchine agricole e industriali e ai mezzi di trasporto, anche in considerazione del fatto che esse non sono in competizione con l'industria locale. Le esportazioni del settore tessile, anch'esse rilevanti, rappresentano un traffico di perfezionamento passivo con le economie dell'area e sono senz'altro destinate a aumentare con l'istituzione di un'area di libero scambio: tuttavia, a differenza delle branche prima considerate, tali flussi riflettono fenomeni di integrazione con l'industria locale<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup>Secondo Hoekman (1995) le esportazioni del tessile-abbigliamento del Marocco e della Tunisia verso la UE, in prevalenza riconducibili al traffico di perfezionamento, nel 1993 ammontavano, rispettivamente, al 43,7 e 54,7 per cento delle esportazioni totali di ciascuno di questi paesi.

La diversione di cui godrebbero le esportazioni europee potrebbe essere rilevante, dal momento che i paesi dell'area - è realistico assumere - manterranno barriere agli scambi con gli altri paesi non aderenti al PEM. I paesi dell'area infatti applicano delle aliquote tariffarie sensibilmente elevate: secondo lo studio condotto da Alonso-Gamo et al. (1997), l'aliquota media ponderata applicata alle importazioni varia dal 28 per cento dell'Egitto a valori vicini al 20 per cento per gli altri paesi del Medio Oriente e Nord Africa, ad eccezione di Israele la cui aliquota è del 7,2. Pertanto, il vantaggio di cui godrebbero gli esportatori della UE sarebbe rilevante. Eventuali abbassamenti tariffari potrebbero teoricamente essere negoziati con gli altri paesi industriali, cosa che accelererebbe l'integrazione di questa regione nell'economia mondiale. Tuttavia l'elevato contributo fornito dai regimi tariffari alle entrate tributarie di questi paesi ne fa un'opzione realisticamente poco praticabile nel medio termine, quando le finanze pubbliche di questi paesi dovranno già fronteggiare il drenaggio di risorse conseguente all'apertura commerciale con la UE (European Economy, 1997).

Tali considerazioni non si estendono al comparto agricolo. Infatti, la Dichiarazione prevede che i paesi aderenti promuoveranno una progressiva liberalizzazione anche in questo settore, accordandosi su trattamenti preferenziali da concedere su base bilaterale e nei limiti consentiti dalla politica comunitaria agricola, senza peraltro prevedere alcuna scadenza. Di conseguenza, gli accordi sinora sottoscritti non prevedono alcuna significativa apertura negli scambi di prodotti agricoli: Nel caso della Tunisia e del Marocco, che rappresentano i paesi da cui acquistiamo la maggior parte dei prodotti agricoli dall'area (tav. 16), gli accordi sottoscritti prevedono rispettivamente il congelamento, sino al 2000, di qualsiasi negoziato volto a modificare le restrizioni vigenti, mentre, per il Marocco, il trattato non contempla significative modifiche alle condizioni di accesso dei suoi prodotti (cfr. Basevi e Burattoni, 1997).

#### **4. Una valutazione del Partenariato**

Un'analisi critica del PEM deve considerare due aspetti: da un lato, valutare lo "stato dei lavori", cioè in che misura i risultati sinora raggiunti si pongono rispetto alle enunciazioni

di principio contenute nella Dichiarazione di Barcellona; dall'altro considerare alcuni aspetti critici relativi alla stessa Dichiarazione.

Alla Conferenza di Barcellona hanno fatto sinora seguito accordi bilaterali che in generale ricalcano gli impegni, in materia di liberalizzazione del commercio di manufatti, che i paesi aderenti all'Organizzazione del commercio mondiale hanno sottoscritto in occasione dell'Uruguay Round conclusosi nel 1994. Dal momento che solo 7 dei paesi dell'area sono membri dell'Organizzazione del commercio mondiale (Cipro, l'Egitto, Israele, Malta, il Marocco, la Tunisia e la Turchia mentre l'Algeria e la Giordania solo recentemente hanno richiesto di aderirvi), questo non rappresenta un risultato irrilevante.

Il limite degli accordi negoziati con i paesi del Mediterraneo sta proprio nel fatto di non prevedere ulteriori significativi impegni al di là di quelli assunti nella sede multilaterale dell'Uruguay Round, che prevedono l'applicazione non solo al commercio di beni, ma anche a quello di servizi e al diritto di stabilimento delle imprese. Uno dei risultati dell'Uruguay Round è stato, infatti, il *General Agreement on Trade in Services* (GATS; Hoekman e Primo Braga, 1996), con il quale è stata concordata una piattaforma per la liberalizzazione dei servizi, anche se gli impegni poi concretamente assunti dai paesi aderenti sono stati limitati.

La modernizzazione delle economie mediterranee richiede invece l'introduzione di adeguati impulsi per una maggiore efficienza nel settore dei servizi e, in particolare, in quello finanziario: al momento solo l'accordo in via di negoziazione con il Libano si estende a quest'ambito.

Un altro punto della Dichiarazione non ancora recepito riguarda l'estensione da parte di ciascun paese a tutti gli altri aderenti al Partenariato del regime commerciale concordato con la UE. In tal modo si eviterebbe che l'integrazione commerciale dell'area soffra di una fondamentale asimmetria per cui la UE (il centro) risulta agevolata negli scambi con i paesi mediterranei (la periferia), i quali rimangono isolati tra loro per il persistere di barriere commerciali, creando ciò che è noto nella letteratura come modello *hub and spokes*. Se questo aspetto non venisse recepito, le imprese interessate ai paesi mediterranei come mercati di destinazione per i propri prodotti, avrebbero incentivo a localizzarsi in un qualsiasi paese della UE, dal quale potrebbero liberamente commerciare con tutti i paesi del PEM e, anche, con i

paesi dell'Europa orientale che hanno sottoscritto gli "Europe Agreements" (si veda oltre). Il risultato sarebbe esattamente contrario a quello enunciato nella Dichiarazione, di creare le condizioni per orientare nella regione del Mediterraneo consistenti flussi di investimenti diretti aventi l'obiettivo di creare produzione da smerciare nell'intero mercato mediterraneo.

L'analisi della struttura geografica e settoriale degli scambi ha messo in luce l'esistenza di una forte asimmetria negli scambi tra la UE e l'area del Mediterraneo: risulta improbabile pertanto una ulteriore intensificazione delle importazioni dal Mediterraneo di prodotti industriali che già dagli anni settanta possono liberamente accedere nella UE. Al contrario, l'abbattimento tariffario renderà più accessibili i mercati mediterranei ai prodotti UE, sia pure nei limiti segnati dal livello di sviluppo di queste economie.

Per comprendere meglio questo aspetto occorre considerare l'evoluzione, nel frattempo intervenuta, dei rapporti dell'Unione con i paesi dell'Europa orientale. Dall'inizio degli anni novanta la UE ha negoziato con questi paesi gli "Europe Agreements" il cui contenuto è sostanzialmente analogo agli accordi stipulati con i paesi del Mediterraneo. Le politiche di sviluppo intraprese in questi anni li rende, però, dei partner commerciali assai più attraenti rispetto ai paesi dell'area del Mediterraneo. Diversamente da questi ultimi, essi aspirano a integrarsi completamente nella UE, diventandone membri, e per alcuni di essi, Polonia, Ungheria, Repubblica ceca, Estonia e Slovenia, i negoziati per il loro ingresso sono già cominciati. Essi inoltre, hanno già avviato delle iniziative volte a sviluppare una maggiore integrazione fra le loro stesse economie, con l'istituzione di due aree di libero di scambio. La prima è costituita dal *Central Free Trade Agreement* tra Repubblica ceca, Ungheria, Polonia, Romania, Repubblica slovacca e Slovenia; la seconda dal *Baltic Free Trade Agreement* tra Estonia, Lettonia e Lituania.

Inoltre Polonia, Ungheria e Repubblica ceca, aderendo all'OCSE, hanno già avviato l'armonizzazione della loro legislazione in materia di investimenti dall'estero.

Proprio la crescente integrazione dei paesi dell'Europa orientale nella UE è una delle ragioni che spiega perché i paesi mediterranei hanno sottoscritto un accordo, quello del Partenariato, con cui si pone fine alla politica delle concessioni unilaterali da parte della UE, senza che si aggiungano per essi nuovi mercati. Se, oltre a questi elementi, si considerano le conseguenze della lenta ma graduale liberalizzazione del commercio condotta in ambito

multilaterale, i margini di preferenza in passato accordati a questi paesi sono destinati comunque a annullarsi in prospettiva. Di qui l'ovvia alternativa di negoziare l'apertura dei propri mercati nell'ambito di accordi che prevedano una più intensa cooperazione finanziaria dei partner europei.

L'aspetto interessante e maggiormente innovativo previsto dal PEM sta nel conferire all'esigenza di riforma delle economie mediterranee una dimensione multilaterale. La creazione di una piattaforma istituzionale condivisa a livello regionale ha, infatti, l'effetto di rafforzare la credibilità di complesse riforme istituzionali difficilmente sostenibili per singoli paesi dell'area (Hoekman e Djankov, 1996).

Per quanto concerne il contenuto della Dichiarazione, un punto discutibile è quello di non prevedere, per il comparto agricolo, sostanziali misure di liberalizzazione degli scambi (cfr. Saccomanni, 1999). Tale aspetto risulta ancora più rilevante considerando che i paesi dell'area detengono un significativo vantaggio comparato nel settore (De Rosa, 1997). In quest'ambito si rinviene, pertanto, una contraddizione tra obiettivi e strumenti nella politica comunitaria<sup>7</sup>: lo sviluppo dell'area mediterranea, necessario anche per contenere l'alto potenziale migratorio, mal si concilia con l'utilizzo di strumenti tariffari che proteggono settori domestici europei a alta intensità di lavoro, come ad esempio l'agricoltura. Essi, favorendo l'accrescimento del salario reale offerto ai lavoratori nel settore, favoriscono anzi l'immigrazione.

## **Bibliografia**

Aliboni R., *Europa e Mediterraneo: il quadro istituzionale e politico*, studio dell'Istituto Affari Internazionali redatto per la Banca d'Italia, Roma, marzo 1999.

Alonso-Gamo P., Fennell S., Sakr K., *Adjusting to New Realities: MENA, The Uruguay Round, and the EU-Mediterranean Initiative*, IMF Working Paper, gennaio 1997.

---

<sup>7</sup> Sull'argomento, cfr. Faini (1997).

Basevi G. e Burattoni M., *Aiuti internazionali, investimenti diretti e commercio internazionale: il caso dei paesi del Mediterraneo*, in Barba Navaretti G. e Faini R. (a cura di), *Nuove prospettive per la cooperazione allo sviluppo: i processi di integrazione economica e politica con i paesi del Mediterraneo*, Il Mulino 1997, Torino.

De Rosa, D.A., *Agricultural Trade and Rural Development in the Middle East and North Africa. Recent Developments and Prospects*, Policy Research Working Paper 1732, World Bank.

*EU Mediterranean trade - recent developments*, European Economy, Commission for the European Community, Directorate-General for Economic and Financial Affairs, n.3 1997.

Faini R., *Politiche di immigrazione: le esigenze di una scelta*, in Barba Navaretti G. e Faini R. (a cura di), *Nuove prospettive per la cooperazione allo sviluppo: i processi di integrazione economica e politica con i paesi del Mediterraneo*, Il Mulino 1997, Torino.

FMI, *Egypt Beyond Stabilization Toward a Dynamic Market Economy*, May 1998.

Hoekman B. *The WTO, The EU and the Arab World: Trade Policy Priorities and Pitfalls*, CEPR Discussion Paper, n. 1300, novembre 1995.

Hoekman B., Djankov S., *The EU's Mediterranean Free Trade Initiative*, The World Economy, n. 19 1996.

Mori A., Rolli V., *Investimenti diretti all'estero e commercio: complementi o sostituti?*, Temi di discussione del Servizio Studi n.337, Banca d'Italia, ottobre 1998.

Nsouli S.M., Bisat A., Kanaan O., *The European Union's New Mediterranean Strategy*, Finance & Development, settembre 1996.

Padoan Pier Carlo, *Integrazione e sicurezza nel Mediterraneo, le opzioni dell'Occidente*, Franco Angeli, Milano, 1997.

Petito F., *Le relazioni euro-mediterranee: questioni nodali e prospettive di ricerca*, Relazioni Internazionali, dicembre 1998.

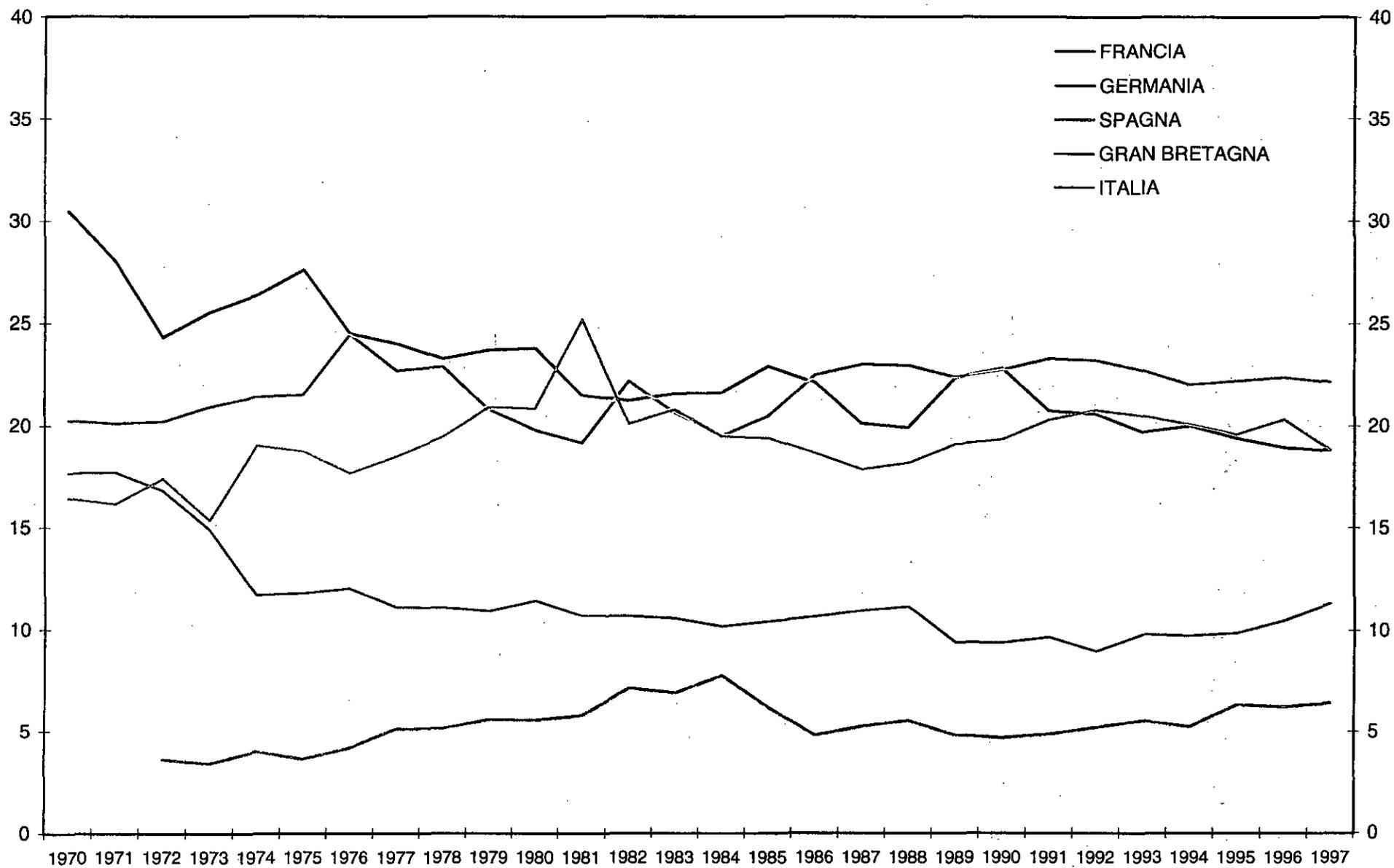
Saccomanni F., *Europe and the Mediterranean countries: the integration process from a central banker's point of view*, presentato alla Conferenza on Economic Co-operation between Mediterranean Countries", Il Cairo, Novembre 1998.

Temprano-Arroyo H., Feldman R.A., *Selected Transition and Mediterranean Countries: An Institutional Primer on EMU and EU Relations*, IMF Working Paper, giugno 1998.

Zallio F., *Molteplicità e integrazione, le prospettive economiche del Mediterraneo-Medio Oriente*, versione preparata per il Convegno del 6 marzo 1998, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

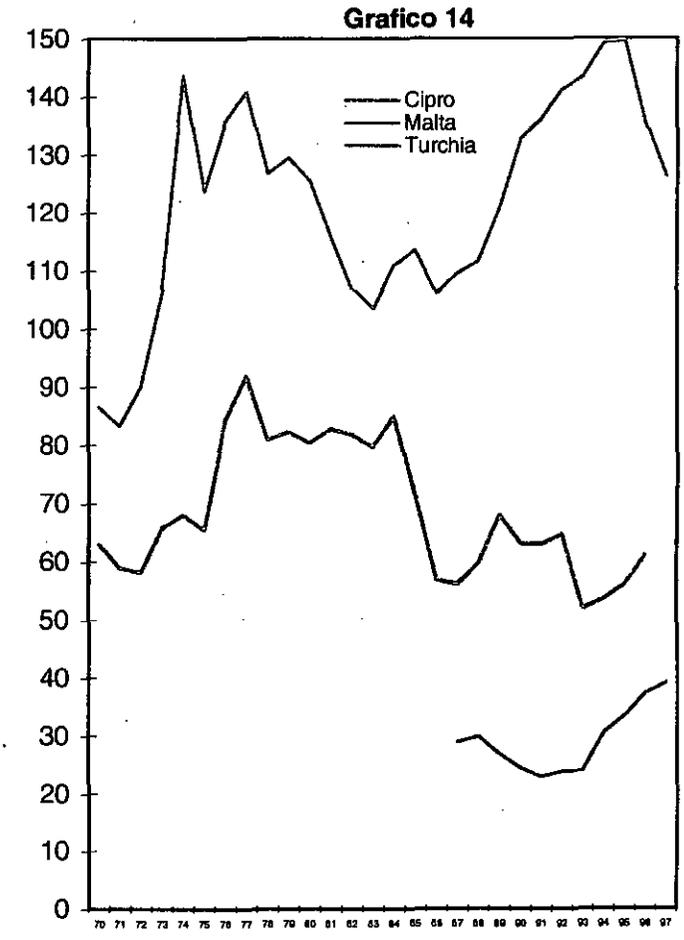
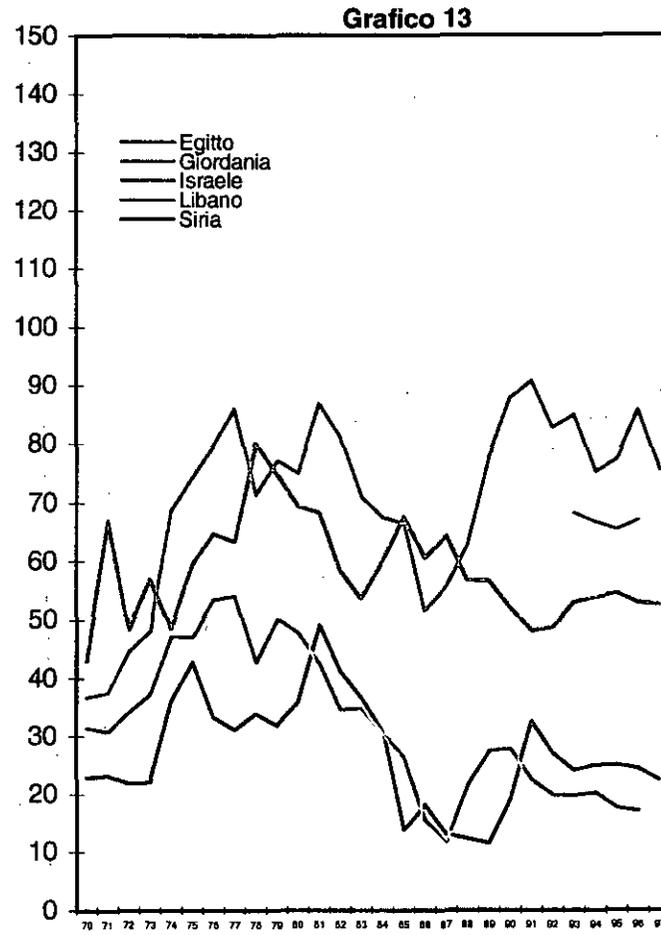
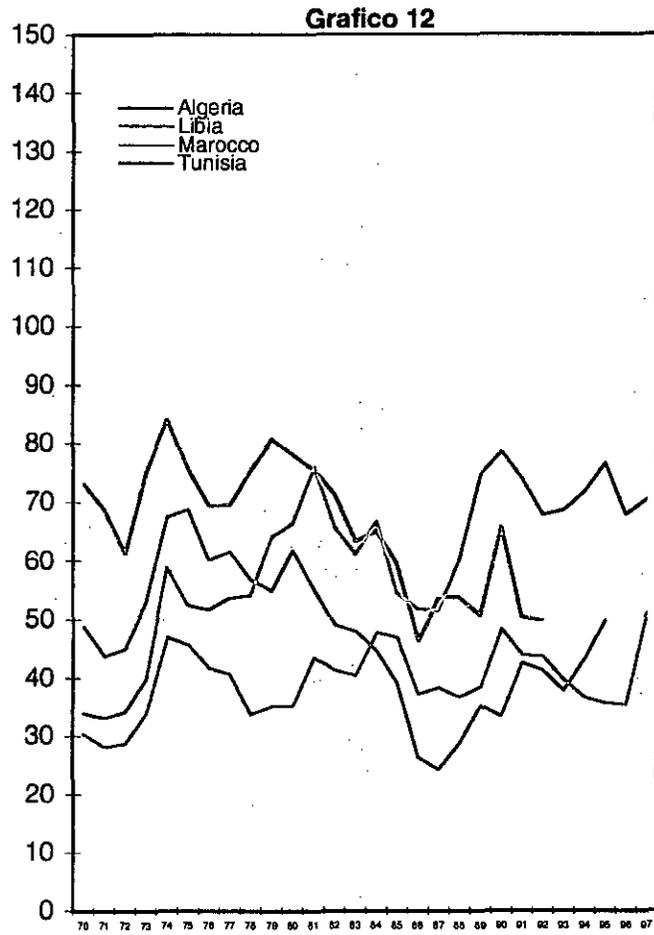
Esportazioni di beni dei principali paesi UE verso l'area del Mediterraneo  
(in percentuale delle esportazioni UE verso l'area)

Grafico 2



Fonte: FMI, *Direction of Trade Statistics*.

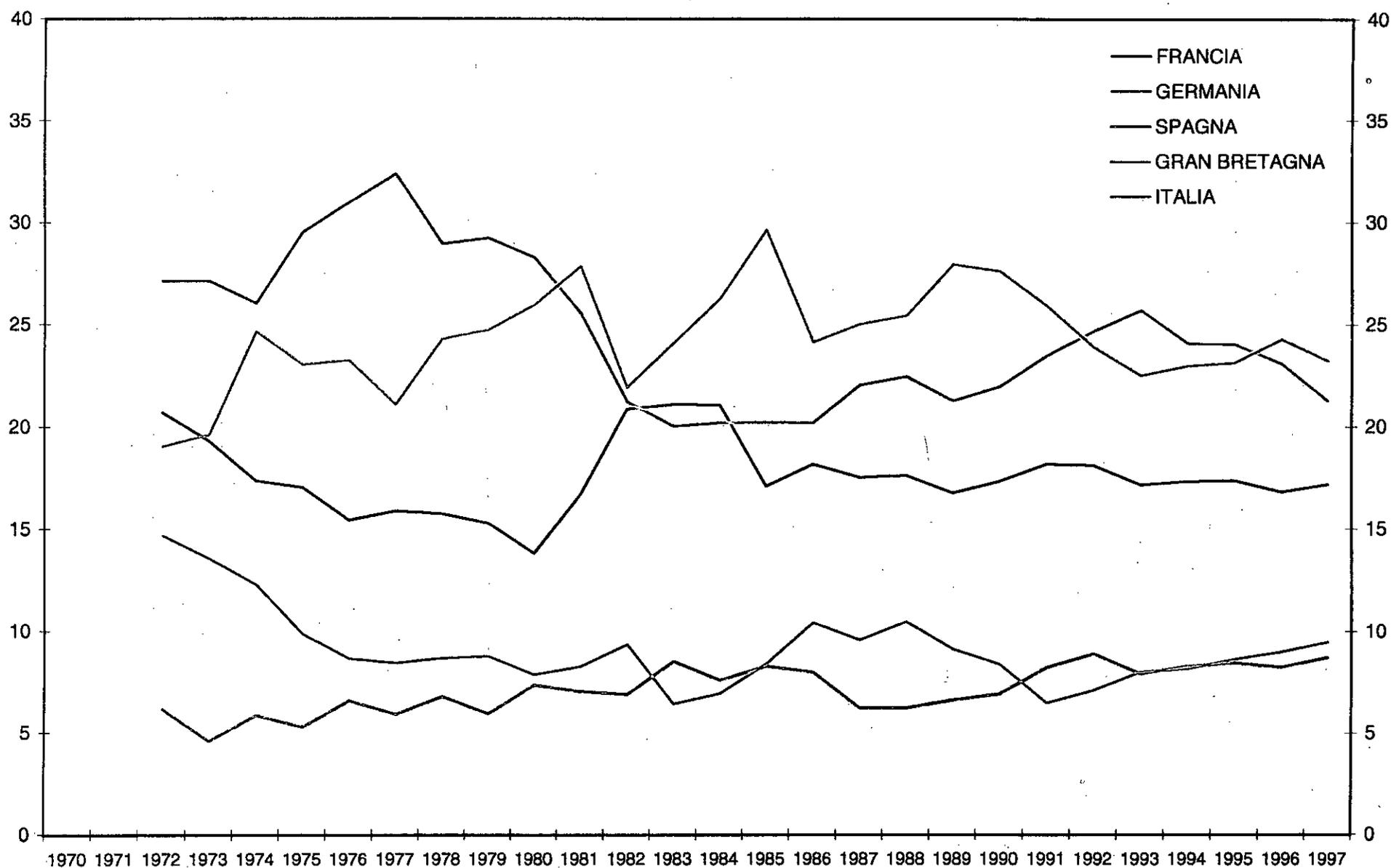
Apertura commerciale dei paesi del Mediterraneo  
(esportazioni e importazioni di beni in percentuale del PIL)



Fonte: FMI e, per il PNL del Libano, Banca mondiale.

Importazioni di beni dei principali paesi UE dall'area del Mediterraneo  
(in percentuale delle importazioni UE dall'area)

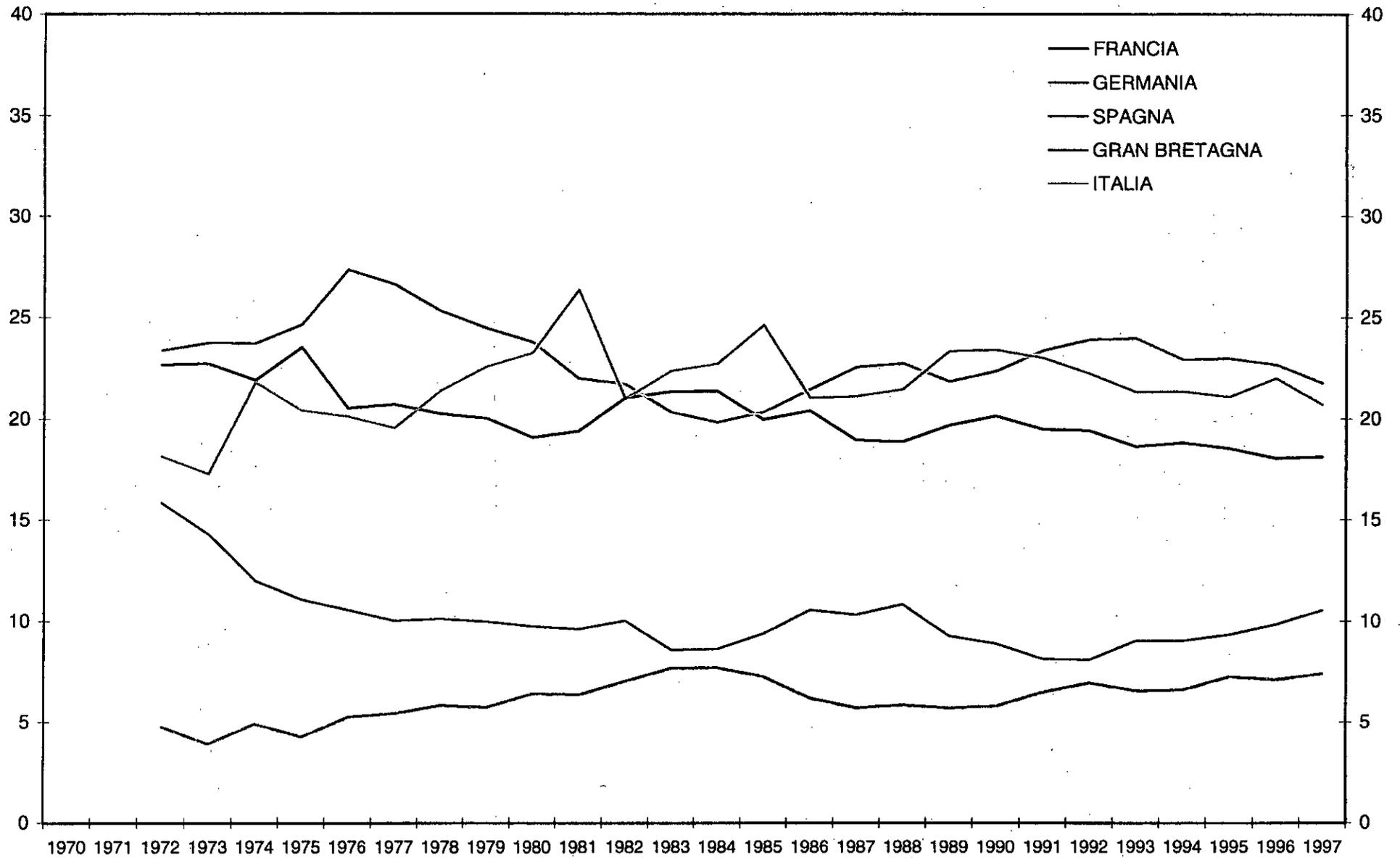
Grafico 1



Fonte: FMI, *Direction of Trade Statistics*.

Importazioni e esportazioni di beni dei principali paesi UE verso l'area del Mediterraneo  
(in percentuale delle importazioni e esportazioni UE verso l'area del Mediterraneo)

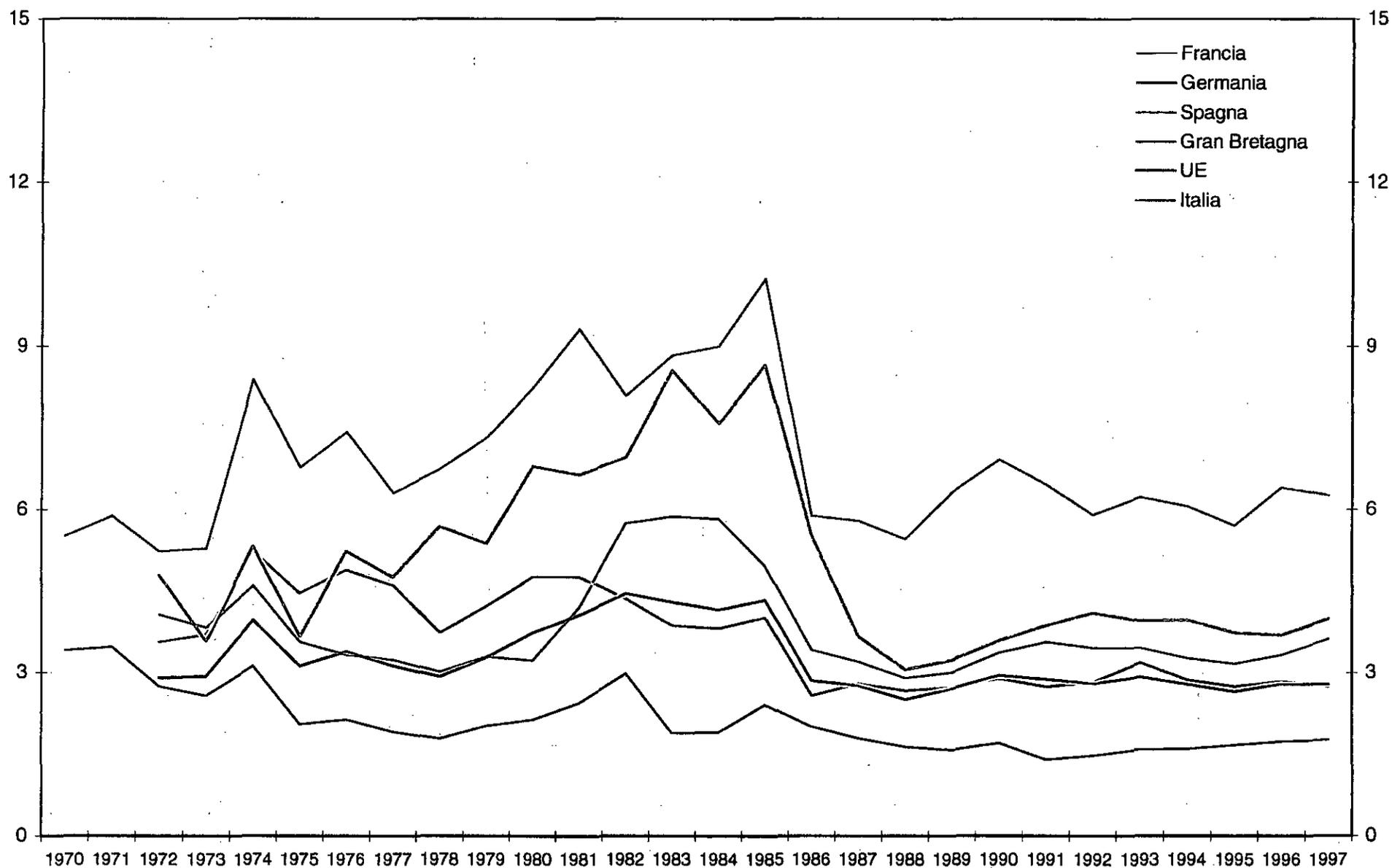
Grafico 3



Fonte: FMI, *Direction of Trade Statistics*.

Quota dei paesi del Mediterraneo sulle importazioni dei principali paesi europei  
(flussi in percentuale delle importazioni totali di beni)

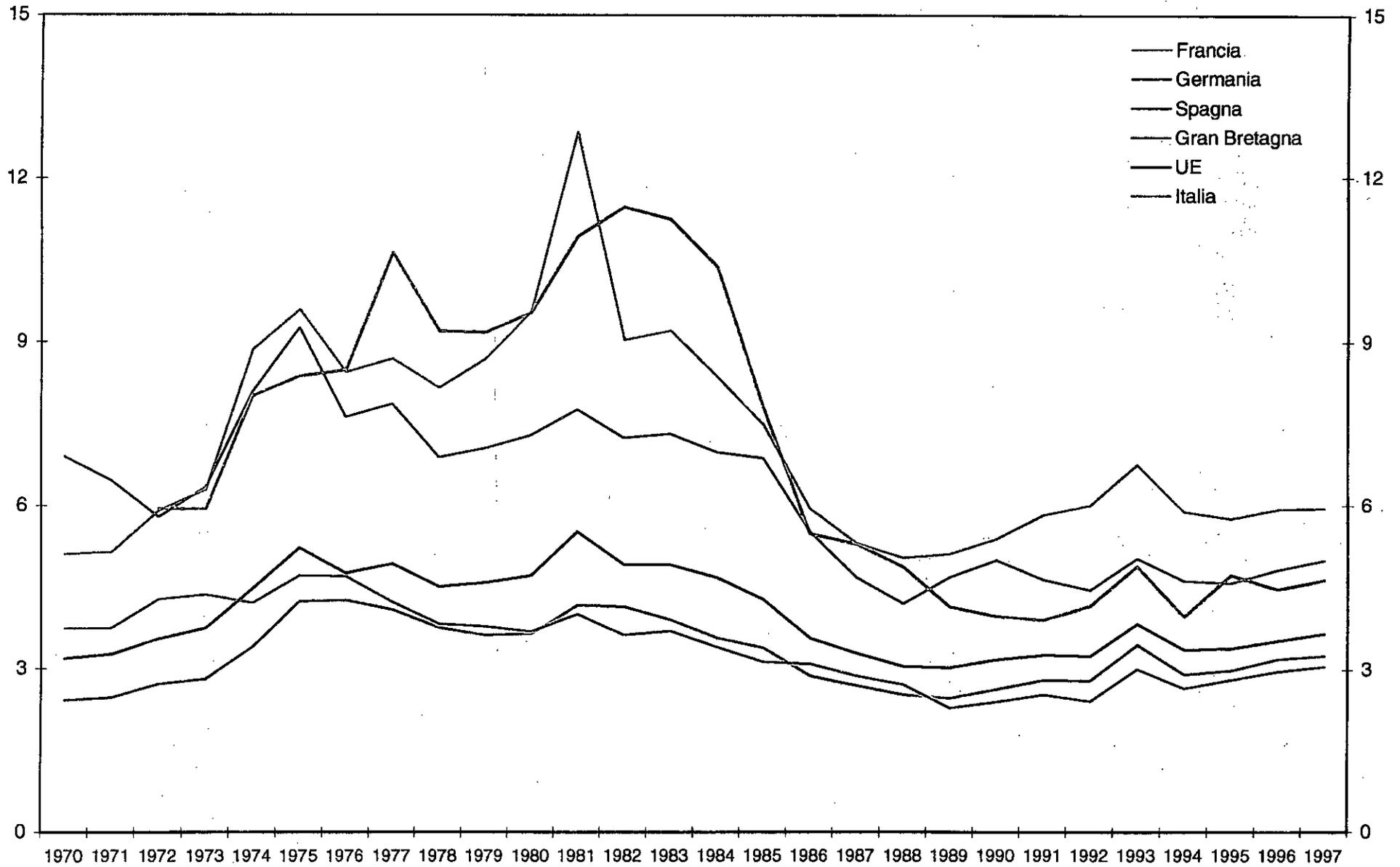
Grafico 4



Fonte: FMI, *Direction of Trade Statistics*.

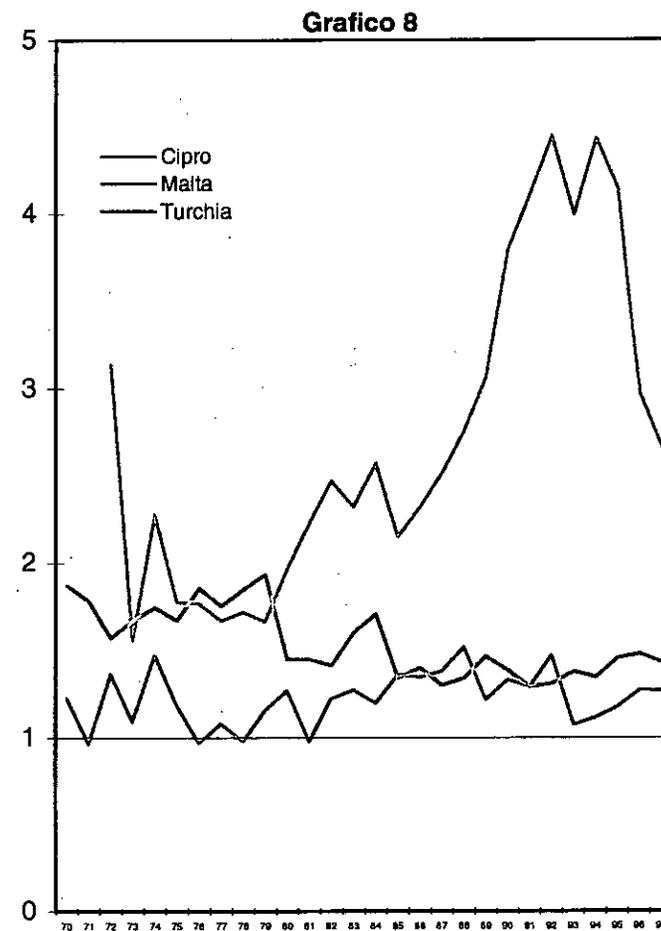
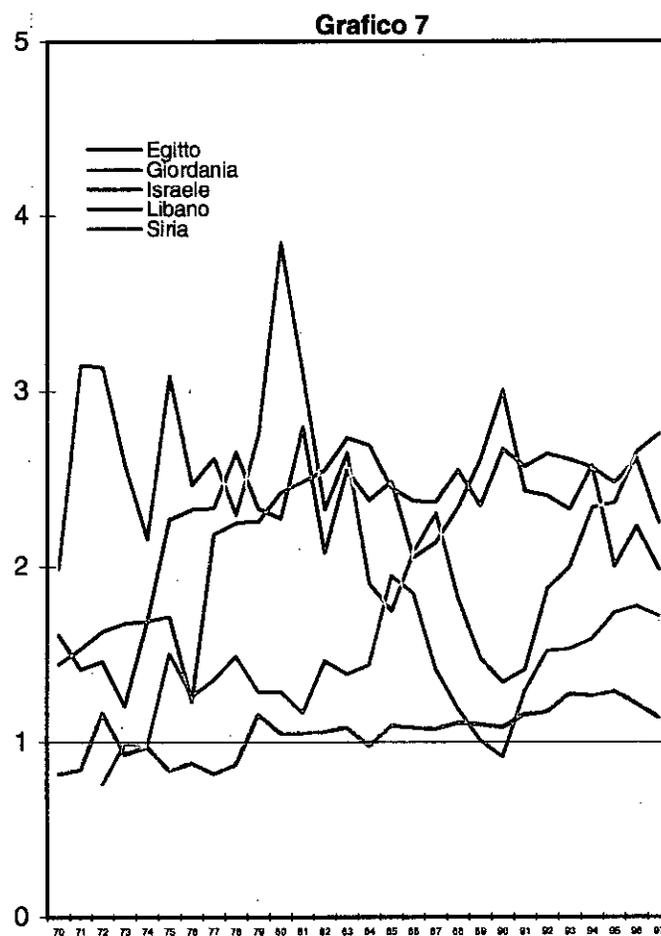
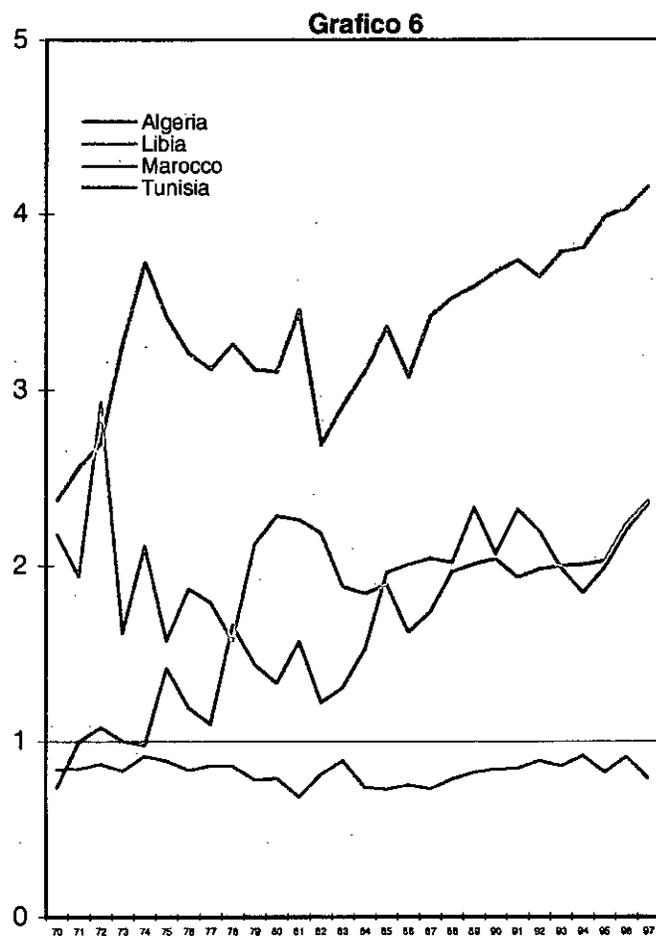
Quota dei paesi del Mediterraneo sulle esportazioni dei principali paesi europei  
(flussi in percentuale delle esportazioni totali di beni)

Grafico 5



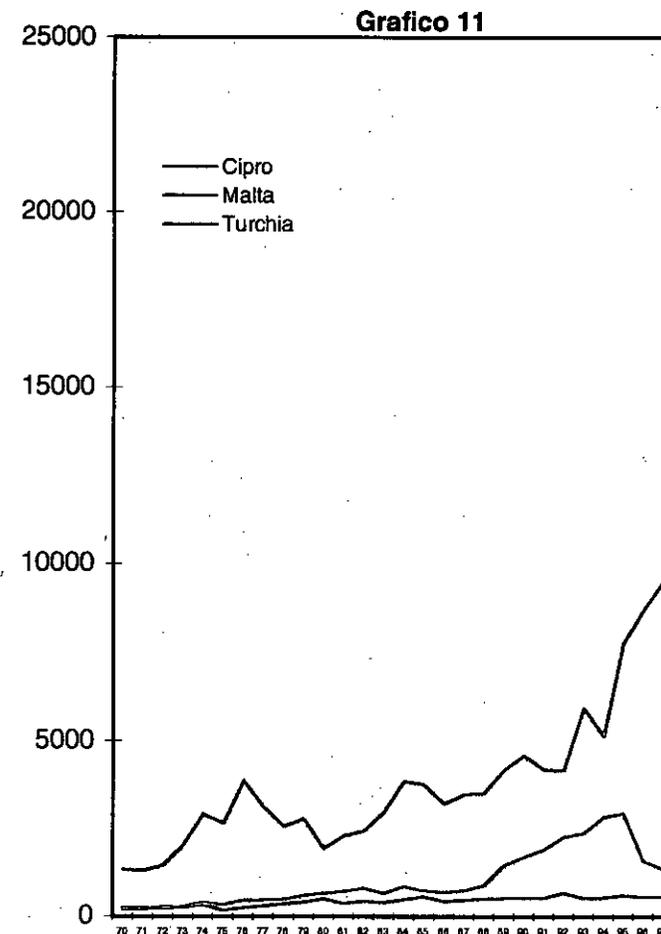
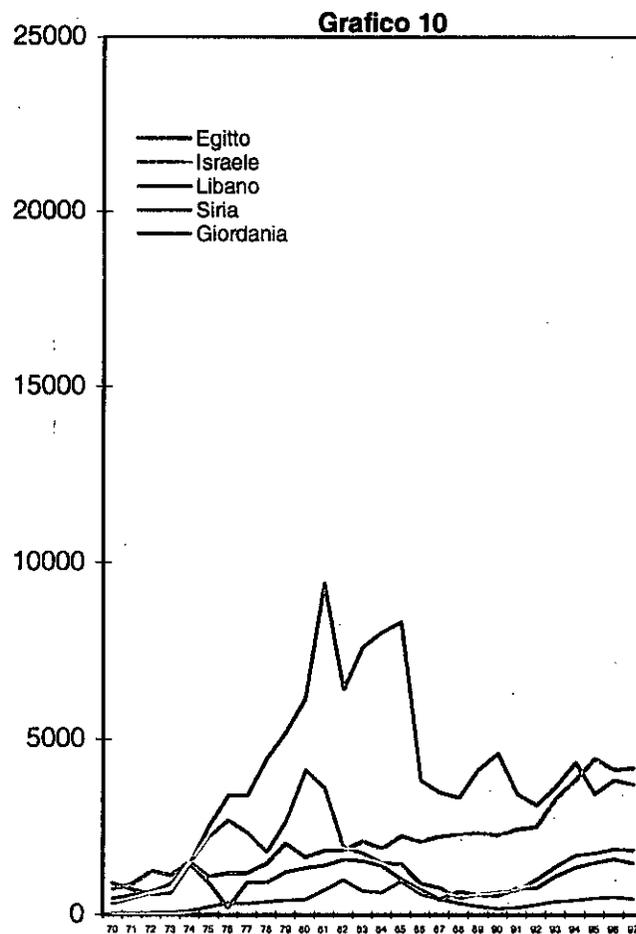
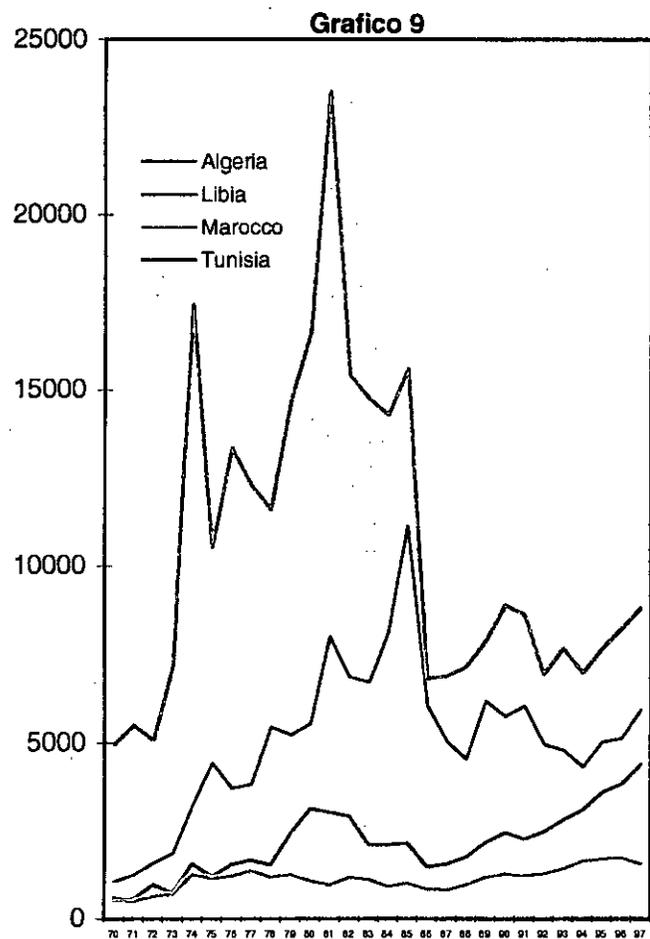
Fonte: FMI, *Direction of Trade Statistics*.

Interscambio dell'Italia (esportazioni + importazioni) con i paesi del Mediterraneo  
(indici di orientamento geografico relativo rispetto al totale dei paesi della UE)<sup>1</sup>



(1) Un livello dell'indice superiore (inferiore) all'unità indica una propensione dell'Italia a commerciare con i paesi del Mediterraneo maggiore (minore) rispetto al totale dei paesi della UE.

Andamento dell'interscambio dell'Italia (importazioni + esportazioni) con i paesi del Mediterraneo  
(miliardi di lire a valori costanti 1995)



Quote dei paesi del Mediterraneo sulle esportazioni  
e sulle importazioni dell'Unione Europea  
(valori percentuali)

Tavole 1a e 1b

Esportazioni verso:	1980	1990	1997	crescita media annua (1985-1992) %	crescita media annua (1993-1997) %
<i>Nord Africa</i>	2.5	1.2	1.0	3.0	2.2
Algeria	1.0	0.4	0.2	-2.1	-1.6
Libia	0.9	0.2	0.2	-3.6	2.0
Marocco	0.3	0.3	0.3	12.9	3.4
Tunisia	0.3	0.3	0.3	11.0	4.7
<i>Medio Oriente</i>	1.6	1.0	1.3	4.8	8.6
Egitto	0.7	0.4	0.4	-1.9	8.9
Giordania	0.1	0.1	0.1	0.0	3.4
Israele e terr.	0.3	0.5	0.6	14.4	8.6
Libano	0.2	0.1	0.2	3.4	15.5
Siria	0.3	0.1	0.1	1.9	1.4
<i>Europa</i>	0.6	0.9	1.4	15.0	12.7
Cipro	0.1	0.1	0.1	13.0	-3.6
Malta	0.1	0.1	0.1	16.2	1.0
Turchia	0.4	0.7	1.2	15.2	16.8
Totale	4.7	3.2	3.7	6.3	8.0
<i>Golfo Persico</i>	2.2	1.1	1.0	3.9	-4.2
Arabia Saudita	1.5	0.7	0.7	1.8	1.3
Iran	0.7	0.5	0.3	7.3	-13.4

Importazioni (cif) da:	1980	1990	1997	crescita media annua (1985-1992) %	crescita media annua (1993-1997) %
<i>Nord Africa</i>	2.5	1.7	1.4	3.6	2.2
Algeria	0.7	0.6	0.5	1.2	1.1
Libia	1.3	0.7	0.4	0.9	-0.7
Marocco	0.2	0.3	0.3	13.4	5.7
Tunisia	0.2	0.2	0.2	14.7	7.3
<i>Medio Oriente</i>	0.9	0.6	0.7	5.4	5.5
Egitto	0.4	0.2	0.2	-0.4	-1.2
Giordania	0.0	0.0	0.0	0.0	14.9
Israele e terr.	0.3	0.3	0.4	10.0	9.8
Libano	0.0	0.0	0.0	0.0	14.9
Siria	0.2	0.1	0.1	10.5	2.8
<i>Europa</i>	0.3	0.6	0.7	17.1	6.6
Cipro	0.0	0.0	0.0	12.1	0.0
Malta	0.0	0.1	0.0	18.9	-7.8
Turchia	0.2	0.5	0.7	17.2	8.4
Totale	3.7	3.0	2.8	6.0	4.0
<i>Golfo Persico</i>	5.5	1.2	0.9	2.9	-2.2
Arabia Saudita	4.8	0.7	0.6	4.7	-2.2
Iran	0.6	0.5	0.3	0.5	-2.2

Saldi cif-fob (miliardi di dollari)	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<i>Nord Africa</i>	-7.6	-4.5	-4.6	-4.5	-8.2	-8.5
Algeria	-3.6	-2.8	-1.3	-1.7	-3.6	-4.5
Libia	-6.2	-4.0	-4.8	-4.6	-5.7	-5.6
Marocco	0.9	0.9	0.8	0.8	0.5	0.5
Tunisia	1.3	1.4	0.7	1.0	0.6	1.1
<i>Medio Oriente</i>	7.7	10.5	12.0	13.8	14.2	13.8
Egitto	1.6	2.8	2.4	3.5	4.0	4.4
Giordania	1.0	1.1	1.2	1.1	1.3	1.1
Israele e terr.	4.1	5.0	5.7	6.6	6.3	5.8
Libano	1.6	2.0	2.6	3.1	3.2	3.3
Siria	-0.6	-0.4	0.1	-0.5	-0.6	-0.8
<i>Europa</i>	5.0	8.6	4.0	8.4	12.5	13.8
Cipro	1.9	1.4	1.6	1.7	1.4	1.5
Malta	0.8	1.1	1.0	1.3	1.4	1.3
Turchia	2.3	6.1	1.4	5.4	9.7	11.0
Totale	5.1	14.6	11.4	17.7	18.5	19.1
<i>Golfo Persico</i>	4.0	-0.5	-0.8	-1.2	-1.5	1.4
Arabia Saudita	0.6	0.1	0.5	0.5	1.4	2.9
Iran	3.4	-0.6	-1.3	-1.7	-2.9	-1.5

Saldo in percentuale dell'interscambio	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<i>Nord Africa</i>	-17.6	-11.5	-11.4	-9.8	-17.3	-17.7
Algeria	-25.4	-22.2	-10.4	-12.2	-26.1	-31.5
Libia	-51.7	-37.7	-49.0	-43.4	-47.1	-46.7
Marocco	9.9	10.3	8.3	7.0	4.4	4.4
Tunisia	16.5	18.9	8.4	10.2	5.9	10.5
<i>Medio Oriente</i>	27.4	36.3	35.9	36.9	35.7	34.2
Egitto	19.5	34.1	26.7	36.8	39.2	41.5
Giordania	83.3	84.6	85.7	73.3	76.5	73.3
Israele e terr.	30.4	36.8	35.0	34.7	31.3	27.9
Libano	88.9	90.9	92.9	93.9	88.9	89.2
Siria	-17.6	-11.1	2.6	-12.2	-14.3	-21.1
	19.1	30.5	15.2	23.2	30.7	32.1
<i>Europa</i>						
Cipro	65.5	53.8	61.5	58.6	53.8	60.0
Malta	25.0	35.5	29.4	33.3	43.8	44.8
Turchia	11.4	27.1	6.9	18.4	27.8	29.3
Totale	5.2	15.1	11.4	14.8	14.5	14.5
<i>Golfo Persico</i>	8.8	-1.3	-2.5	-3.7	-4.1	3.6
Arabia Saudita	2.2	0.4	2.4	2.3	5.8	11.0
Iran	18.1	-4.3	-12.2	-15.9	-23.2	-12.2

Quote dei paesi del Mediterraneo sulle esportazioni  
e sulle importazioni dell'Italia  
(valori percentuali)

Tavole 2a e 2b

Esportazioni verso:	1980	1990	1997	crescita media annua (1985-1992) %	crescita media annua (1993-1997) %
<i>Nord Africa</i>	5.9	2.1	1.6	3.0	0.1
Algeria	1.7	0.7	0.3	4.0	-7.9
Libia	3.3	0.6	0.4	-5.4	-1.1
Marocco	0.3	0.3	0.2	16.2	0.6
Tunisia	0.7	0.5	0.6	13.9	6.4
<i>Medio Oriente</i>	2.7	1.7	2.0	6.1	7.7
Egitto	0.8	0.8	0.6	1.1	6.3
Giordania	0.2	0.1	0.1	2.1	5.1
Israele e terr.	0.4	0.6	0.8	17.6	7.9
Libano	0.6	0.2	0.4	3.1	11.4
Siria	0.7	0.1	0.2	4.3	5.8
<i>Europa</i>	1.0	1.6	2.3	16.5	9.5
Cipro	0.2	0.2	0.1	15.8	-6.8
Malta	0.3	0.4	0.3	20.9	-5.6
Turchia	0.5	1.0	1.8	14.9	17.0
Totale	9.6	5.4	6.0	7.2	5.9
<i>Golfo Persico</i>	3.4	1.4	1.1	2.4	-8.8
Arabia Saudita	2.7	0.7	0.7	-2.3	-3.0
Iran	0.7	0.6	0.4	10.2	-16.2

Importazioni (cif) da:	1980	1990	1997	crescita media annua (1985-1992) %	crescita media annua (1993-1997) %
<i>Nord Africa</i>	5.0	4.6	4.3	5.2	4.3
Algeria	0.7	1.4	1.4	4.4	3.9
Libia	3.5	2.6	2.1	4.2	2.9
Marocco	0.2	0.2	0.2	14.6	2.2
Tunisia	0.6	0.4	0.6	12.0	13.3
<i>Medio Oriente</i>	2.9	1.3	1.1	0.2	2.5
Egitto	1.6	0.9	0.4	-3.3	-5.6
Giordania	0.0	0.0	0.0	-13.9	26.2
Israele e terr.	0.3	0.3	0.3	9.4	7.4
Libano	0.0	0.0	0.0	-5.1	5.6
Siria	1.0	0.1	0.4	6.8	12.2
<i>Europa</i>	0.4	0.9	0.8	13.0	0.4
Cipro	0.1	0.0	0.0	8.2	5.9
Malta	0.0	0.2	0.0	37.6	-31.2
Turchia	0.3	0.7	0.7	7.5	9.3
Totale	8.2	6.9	6.3	4.8	3.4
<i>Golfo Persico</i>	6.8	1.8	1.9	-0.3	0.9
Arabia Saudita	6.4	1.0	1.0	0.9	0.4
Iran	0.3	0.9	0.9	-1.7	1.6

Saldi cif-fob (milioni di dollari)	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<i>Nord Africa</i>	-3537.0	-2655.0	-2966.0	-3939.0	-5056.0	-5224.0
Algeria	-1403.0	-1095.0	-675.0	-1511.0	-1985.0	-2279.0
Libia	-2803.0	-2215.0	-2608.0	-2803.0	-3519.0	-3450.0
Marocco	177.0	222.0	227.0	200.0	205.0	152.0
Tunisia	492.0	433.0	90.0	175.0	243.0	353.0
<i>Medio Oriente</i>	1278.0	2139.0	2453.0	2897.0	2937.0	2513.0
Egitto	-119.0	290.0	137.0	287.0	272.0	546.0
Giordania	186.0	199.0	209.0	227.0	277.0	219.0
Israele e terr.	859.0	1084.0	1306.0	1648.0	1662.0	1276.0
Libano	500.0	621.0	755.0	875.0	1032.0	864.0
Siria	-148.0	-55.0	46.0	-140.0	-306.0	-392.0
<i>Europa</i>	1881.0	2678.0	1516.0	2712.0	3717.0	3840.0
Cipro	452.0	289.0	290.0	351.0	348.0	308.0
Malta	399.0	536.0	450.0	668.0	654.0	661.0
Turchia	1030.0	1853.0	776.0	1693.0	2715.0	2871.0
Totale	-378.0	2162.0	1003.0	1670.0	1598.0	1129.0
<i>Golfo Persico</i>	292.0	214.0	-235.0	-1465.0	-1250.0	-1376.0
Arabia Saudita	-110.0	300.0	68.0	-230.0	-33.0	-436.0
Iran	402.0	-86.0	-303.0	-1235.0	-1217.0	-940.0

Saldo in percentuale dell'interscambio	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<i>Nord Africa</i>	-31.7	-27.3	-31.3	-35.6	-39.6	-40.6
Algeria	-39.8	-39.3	-26.5	-48.9	-57.5	-61.7
Libia	-56.7	-49.6	-63.4	-59.4	-63.4	-63.0
Marocco	19.3	26.6	23.3	19.0	17.4	15.5
Tunisia	27.8	26.3	4.9	7.9	9.4	12.9
<i>Medio Oriente</i>	23.3	37.5	35.7	40.6	36.5	34.7
Egitto	-5.3	13.7	5.4	13.5	10.5	23.7
Giordania	90.3	90.0	85.3	78.0	80.8	77.4
Israele e terr.	48.1	56.3	57.5	60.4	59.7	49.1
Libano	92.9	97.2	95.2	95.8	96.3	94.5
Siria	-20.6	-6.9	4.6	-12.9	-24.1	-34.1
<i>Europa</i>	37.2	52.2	30.3	39.0	50.8	54.2
Cipro	93.8	92.9	90.6	92.1	92.6	88.5
Malta	24.8	39.0	27.0	37.1	60.6	78.0
Turchia	34.7	53.9	25.7	35.5	46.3	48.7
Totale	-1.7	10.5	4.7	6.6	5.7	4.1
<i>Golfo Persico</i>	3.7	3.3	-4.9	-26.4	-19.5	-21.2
Arabia Saudita	-2.7	8.0	2.2	-7.0	-0.9	-11.3
Iran	10.9	-3.2	-17.5	-54.4	-45.8	-35.7

Quote dei paesi del Mediterraneo sulle esportazioni  
e sulle importazioni della Francia  
(valori percentuali)

Tavole 3a e 3b

Esportazioni verso:	1980	1990	1997	crescita media annua (1985-1992) %	crescita media annua (1993-1997) %
<i>Nord Africa</i>	4.7	3.1	2.5	4.5	2.1
Algeria	2.3	1.3	0.8	-2.4	0.6
Libia	0.6	0.2	0.1	5.4	2.0
Marocco	1.0	0.9	0.9	13.0	2.7
Tunisia	0.8	0.7	0.7	10.7	3.2
<i>Medio Oriente</i>	2.1	1.2	1.3	2.8	9.5
Egitto	1.1	0.5	0.5	-1.5	11.2
Giordania	0.2	0.2	0.1	-2.8	5.1
Israele e terr.	0.2	0.3	0.4	12.8	5.9
Libano	0.3	0.1	0.3	3.0	21.5
Siria	0.3	0.1	0.1	2.6	-4.5
<i>Europa</i>	0.5	0.7	1.2	18.5	13.3
Cipro	0.1	0.1	0.1	4.1	-9.1
Malta	0.0	0.1	0.1	30.3	13.6
Turchia	0.4	0.6	1.0	23.2	16.0
Totale	7.3	5.0	5.0	5.6	6.1
<i>Golfo Persico</i>	1.9	0.9	0.8	0.3	-2.7
Arabia Saudita	1.3	0.6	0.5	-3.0	-3.8
Iran	0.6	0.3	0.3	19.2	-0.2

Importazioni (cif) da:	1980	1990	1997	crescita media annua (1985-1992) %	crescita media annua (1993-1997) %
<i>Nord Africa</i>	2.6	2.3	2.5	2.4	3.0
Algeria	1.3	0.8	0.8	-5.1	2.9
Libia	0.5	0.3	0.2	-2.3	-6.9
Marocco	0.6	0.8	0.9	16.2	4.3
Tunisia	0.3	0.4	0.6	12.8	5.8
<i>Medio Oriente</i>	0.4	0.6	0.6	4.8	-0.7
Egitto	0.1	0.1	0.1	-5.9	-7.9
Giordania	0.0	0.0	0.0	-15.0	14.9
Israele e terr.	0.2	0.3	0.3	12.2	1.7
Libano	0.0	0.0	0.0	29.7	2.9
Siria	0.1	0.2	0.2	10.9	-0.1
<i>Europa</i>	0.2	0.4	0.6	18.0	6.8
Cipro	0.0	0.0	0.0	13.8	-8.4
Malta	0.0	0.0	0.1	44.9	9.9
Turchia	0.2	0.4	0.5	16.5	6.7
Totale	3.2	3.4	3.6	4.1	2.9
<i>Golfo Persico</i>	7.0	1.8	1.3	3.5	-1.7
Arabia Saudita	6.4	1.2	1.0	3.3	-1.1
Iran	0.5	0.6	0.3	4.3	-3.2

Saldi cif-fob (milioni di dollari)	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<i>Nord Africa</i>	717.7	1299.4	1349.3	1823.7	806.0	496.2
Algeria	348.0	726.0	913.0	1344.0	711.0	122.0
Libia	-364.0	-87.0	-168.0	-27.0	-132.0	-125.0
Marocco	137.7	90.4	31.3	-7.3	-143.0	-22.8
Tunisia	596.0	570.0	573.0	514.0	370.0	522.0
<i>Medio Oriente</i>	723.0	1349.0	1516.0	1772.0	2226.0	2118.0
Egitto	481.0	738.0	624.0	940.0	1184.0	1192.0
Giordania	120.0	134.0	199.0	209.0	275.0	152.0
Israele e terr.	95.0	110.0	318.0	259.0	325.0	296.0
Libano	277.0	395.0	478.0	579.0	603.0	780.0
Siria	-250.0	-28.0	-103.0	-215.0	-161.0	-302.0
<i>Europa</i>	734.0	1265.0	597.0	854.0	1642.0	1892.0
Cipro	232.0	163.0	131.0	108.0	95.0	143.0
Malta	80.0	32.0	21.0	61.0	191.0	190.0
Turchia	422.0	1070.0	445.0	685.0	1356.0	1559.0
Totale	2174.7	3913.4	3462.3	4449.7	4674.0	4506.2
<i>Golfo Persico</i>	-1337.0	-1982.0	-1682.0	-2033.0	-2055.0	-1346.0
Arabia Saudita	-991.0	-1277.0	-1462.0	-1225.0	-1455.0	-1155.0
Iran	-346.0	-705.0	-220.0	-808.0	-600.0	-191.0

Saldo in percentuale dell'interscambio	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<i>Nord Africa</i>	6.0	12.0	11.4	13.4	6.1	3.6
Algeria	8.5	20.9	23.4	30.8	16.8	2.7
Libia	-36.1	-11.2	-24.9	-4.5	-17.3	-14.9
Marocco	3.3	2.3	0.7	-0.1	-2.9	-0.5
Tunisia	21.1	21.5	19.3	15.0	11.0	15.0
<i>Medio Oriente</i>	18.4	34.3	36.4	36.0	42.2	40.6
Egitto	40.1	55.5	57.1	65.6	71.8	71.5
Giordania	95.2	95.7	97.1	95.4	94.5	92.7
Israele e terr.	6.4	7.7	18.7	13.0	16.6	16.4
Libano	81.2	86.8	87.9	88.7	88.3	91.3
Siria	-32.1	-4.8	-16.4	-34.4	-23.0	-41.7
<i>Europa</i>	24.9	39.6	21.2	23.5	36.1	38.1
Cipro	78.9	77.3	77.5	47.4	44.6	78.1
Malta	22.7	11.6	6.3	14.5	31.1	30.4
Turchia	18.3	39.5	19.3	23.0	36.5	37.5
Totale	11.5	21.8	18.4	20.1	20.2	18.9
<i>Golfo Persico</i>	-20.8	-31.7	-28.3	-34.9	-33.1	-23.3
Arabia Saudita	-21.5	-31.4	-35.7	-31.6	-34.1	-28.0
Iran	-18.9	-32.4	-11.9	-41.7	-30.8	-11.5

Quote dei paesi del Mediterraneo sulle esportazioni  
e sulle importazioni della Spagna  
(valori percentuali)

Tavole 4a e 4b

Esportazioni verso:	1980	1990	1997	crescita media annua (1985-1992) %	crescita media annua (1993-1997) %
<i>Nord Africa</i>	6.3	2.6	1.9	4.5	4.1
Algeria	2.2	1.0	0.6	9.9	-3.2
Libia	1.7	0.1	0.2	-21.6	33.8
Marocco	1.8	1.2	0.8	9.0	4.8
Tunisia	0.6	0.3	0.3	-0.7	13.1
<i>Medio Oriente</i>	2.5	0.7	1.3	5.4	17.6
Egitto	1.2	0.3	0.3	-14.4	13.2
Giordania	0.2	0.0	0.1	0.5	1.9
Israele e terr.	0.1	0.3	0.7	15.6	23.6
Libano	0.4	0.1	0.2	3.7	15.9
Siria	0.6	0.1	0.1	-7.2	13.9
<i>Europa</i>	0.7	0.6	1.4	2.7	27.6
Cipro	0.1	0.1	0.2	10.4	19.0
Malta	0.1	0.0	0.1	15.4	17.0
Turchia	0.5	0.5	1.2	0.6	30.4
Totale	9.5	4.0	4.7	1.1	12.6
<i>Golfo Persico</i>	3.8	1.2	0.8	-2.2	2.7
Arabia Saudita	2.3	0.7	0.5	-2.8	2.0
Iran	1.6	0.5	0.3	-1.1	4.0

Importazioni (cif) da:	1980	1990	1997	crescita media annua (1985-1992) %	crescita media annua (1993-1997) %
<i>Nord Africa</i>	6.0	2.9	2.9	6.2	4.2
Algeria	1.6	1.0	1.3	9.6	8.7
Libia	3.7	1.3	0.9	1.9	-2.9
Marocco	0.6	0.5	0.5	11.6	7.3
Tunisia	0.0	0.1	0.2	26.8	11.2
<i>Medio Oriente</i>	0.7	0.4	0.6	9.9	0.1
Egitto	0.5	0.1	0.1	4.3	-16.6
Giordania	0.0	0.0	0.0	0.2	46.5
Israele e terr.	0.1	0.2	0.3	28.5	6.1
Libano	0.0	0.0	0.0	9.1	28.5
Siria	0.0	0.0	0.2	13.0	16.2
<i>Europa</i>	0.1	0.3	0.5	31.7	5.6
Cipro	0.0	0.0	0.0	29.7	-15.2
Malta	0.0	0.0	0.0	17.6	11.6
Turchia	0.1	0.3	0.5	32.5	5.9
Totale	6.8	3.6	4.0	8.2	3.6
<i>Golfo Persico</i>	12.6	1.7	1.7	-5.2	7.6
Arabia Saudita	9.4	0.6	1.1	1.1	4.2
Iran	3.1	1.0	0.6	-14.3	15.8

Saldi cif-fob (milioni di dollari)	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<i>Nord Africa</i>	-1250.0	-446.0	-820.0	-698.0	-1123.0	-1547.0
Algeria	-319.0	-8.0	17.0	41.0	-467.0	-957.0
Libia	-1205.0	-825.0	-889.0	-1024.0	-934.0	-908.0
Marocco	228.0	298.0	178.0	194.0	210.0	212.0
Tunisia	46.0	89.0	-126.0	91.0	68.0	106.0
<i>Medio Oriente</i>	-171.0	-43.5	-95.2	349.2	414.2	577.7
Egitto	-215.0	-24.0	-57.0	87.0	108.0	174.0
Giordania	51.0	38.5	21.8	41.2	31.2	47.7
Israele e terr.	-5.0	92.0	23.0	302.0	323.0	375.0
Libano	73.0	89.0	67.0	123.0	130.0	150.0
Siria	-75.0	-239.0	-150.0	-204.0	-178.0	-169.0
<i>Europa</i>	-2.0	323.0	167.0	399.0	774.0	915.0
Cipro	59.0	35.0	32.0	73.0	93.0	172.0
Malta	30.0	66.0	18.0	92.0	147.0	71.0
Turchia	-91.0	222.0	117.0	234.0	534.0	672.0
Totale	-1423.0	-166.5	-748.2	50.2	65.2	-54.3
<i>Golfo Persico</i>	-701.0	-1092.0	-1101.0	-714.0	-1493.0	-1225.0
Arabia Saudita	-620.0	-615.0	-594.0	-806.0	-796.0	-820.0
Iran	-81.0	-477.0	-507.0	92.0	-697.0	-405.0

Saldo in percentuale dell'interscambio	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<i>Nord Africa</i>	-27.7	-11.1	-18.6	-13.1	-21.8	-28.0
Algeria	-18.4	-0.5	1.0	2.1	-24.9	-44.4
Libia	-94.1	-83.9	-78.7	-75.2	-72.9	-73.6
Marocco	19.5	26.0	14.9	14.3	14.3	13.7
Tunisia	14.1	28.1	-32.5	14.6	12.8	18.2
<i>Medio Oriente</i>	-12.4	-3.0	-6.6	17.2	18.8	27.0
Egitto	-37.5	-5.5	-10.7	16.7	20.5	35.4
Giordania	94.5	88.2	59.5	56.2	48.0	70.4
Israele e terr.	-1.0	18.0	4.2	31.8	29.0	35.5
Libano	94.8	95.7	84.8	89.8	91.5	91.5
Siria	-42.9	-70.1	-63.0	-58.3	-49.2	-46.8
<i>Europa</i>	-0.2	37.6	22.3	31.6	45.1	44.0
Cipro	64.8	63.6	69.6	73.7	76.9	92.5
Malta	57.7	76.7	40.9	79.3	88.0	65.1
Turchia	-12.2	30.9	17.8	22.4	37.3	37.7
Totale	-21.0	-2.6	-11.4	0.6	0.7	-0.6
<i>Golfo Persico</i>	-32.4	-49.2	-45.8	-35.5	-49.6	-42.2
Arabia Saudita	-40.2	-40.4	-36.4	-45.6	-44.7	-44.6
Iran	-13.0	-68.4	-65.4	37.7	-56.7	-38.1

Quote dei paesi del Mediterraneo sulle esportazioni  
e sulle importazioni della Gran Bretagna  
(valori percentuali)

Tavole 5a e 5b

Esportazioni verso:	1980	1990	1997	crescita media annua (1985-1992) %	crescita media annua (1993-1997) %
<i>Nord Africa</i>	1.1	0.5	0.5	-1.6	12.3
Algeria	0.3	0.1	0.1	-19.3	17.5
Libia	0.6	0.2	0.2	2.5	2.0
Marocco	0.1	0.1	0.2	9.6	21.6
Tunisia	0.1	0.0	0.1	2.1	19.1
<i>Medio Oriente</i>	1.8	1.0	1.2	2.6	12.1
Egitto	0.7	0.3	0.3	-3.1	12.9
Giordania	0.2	0.1	0.1	-3.4	4.2
Israele e terr.	0.5	0.5	0.7	8.8	13.4
Libano	0.1	0.1	0.1	6.0	14.4
Siria	0.2	0.0	0.0	-1.0	4.1
<i>Europa</i>	0.8	0.9	1.3	12.1	14.6
Cipro	0.3	0.2	0.2	9.0	2.2
Malta	0.2	0.1	0.1	11.7	7.0
Turchia	0.3	0.6	1.0	13.4	19.1
Totale	3.7	2.4	3.1	4.6	13.2
<i>Golfo Persico</i>	2.8	2.2	2.5	6.5	8.3
Arabia Saudita	2.0	1.8	2.2	8.7	11.5
Iran	0.8	0.4	0.2	0.9	-8.4

Importazioni (cif) da:	1980	1990	1997	crescita media annua (1985-1992) %	crescita media annua (1993-1997) %
<i>Nord Africa</i>	0.5	0.5	0.4	2.8	6.2
Algeria	0.2	0.2	0.0	-2.8	-13.7
Libia	0.1	0.1	0.1	4.5	5.4
Marocco	0.1	0.1	0.2	9.4	21.2
Tunisia	0.0	0.0	0.0	13.8	4.7
<i>Medio Oriente</i>	1.2	0.6	0.7	5.1	10.9
Egitto	0.7	0.1	0.2	2.7	17.4
Giordania	0.0	0.0	0.0	4.8	1.7
Israele e terr.	0.5	0.4	0.5	6.2	10.7
Libano	0.0	0.0	0.0	9.3	8.9
Siria	0.0	0.1	0.0	2.7	-7.4
<i>Europa</i>	0.4	0.6	0.7	12.3	12.2
Cipro	0.3	0.1	0.1	9.5	-5.2
Malta	0.1	0.0	0.0	5.0	9.2
Turchia	0.1	0.4	0.6	14.6	16.3
Totale	2.1	1.7	1.8	6.4	10.2
<i>Golfo Persico</i>	4.1	0.8	0.6	7.6	-4.2
Arabia Saudita	3.9	0.6	0.5	12.3	-2.1
Iran	0.2	0.2	0.0	-6.2	-26.8

Saldi cif-fob (milioni di dollari)	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<i>Nord Africa</i>	-119.0	-8.8	-92.7	-64.5	-53.8	168.9
Algeria	-225.0	-197.0	-211.0	-284.0	-207.0	9.0
Libia	108.0	176.0	73.0	152.0	156.0	62.0
Marocco	4.0	-22.0	-8.0	24.0	-31.0	21.0
Tunisia	-6.0	34.2	53.3	43.5	28.2	76.9
<i>Medio Oriente</i>	697.7	1029.0	1230.2	1288.4	1361.6	1348.4
Egitto	203.0	222.0	181.0	217.0	232.0	275.0
Giordania	159.6	176.7	138.4	155.9	178.9	201.8
Israele e terr.	174.0	489.0	700.0	659.0	679.0	512.0
Libano	142.1	187.3	201.8	256.5	252.7	285.6
Siria	19.0	-46.0	9.0	0.0	19.0	74.0
<i>Europa</i>	736.0	1135.0	658.0	1134.0	1429.0	1689.0
Cipro	129.0	150.0	189.0	237.0	207.0	235.0
Malta	199.0	212.0	195.0	324.0	232.0	266.0
Turchia	408.0	773.0	274.0	573.0	990.0	1188.0
Totale	1314.7	2155.2	1795.5	2357.9	2736.8	3206.3
<i>Golfo Persico</i>	2516.0	1203.0	1424.0	1796.0	3184.0	5187.0
Arabia Saudita	1795.0	826.0	1187.0	1468.0	2746.0	4598.0
Iran	721.0	377.0	237.0	328.0	438.0	589.0

Saldo in percentuale dell'interscambio	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<i>Nord Africa</i>	-7.3	-0.5	-5.5	-3.1	-2.4	6.6
Algeria	-63.0	-54.0	-59.1	-58.4	-48.5	3.1
Libia	15.7	27.3	13.8	26.8	24.9	7.6
Marocco	0.9	-4.2	-1.3	2.9	-3.4	1.8
Tunisia	-3.9	22.4	27.4	19.8	12.1	27.7
<i>Medio Oriente</i>	21.9	28.1	29.7	27.8	26.0	24.4
Egitto	29.5	28.1	19.1	21.8	20.8	20.3
Giordania	68.5	72.9	65.2	70.2	69.4	71.7
Israele e terr.	9.2	22.8	28.5	23.2	20.7	15.3
Libano	79.7	84.5	90.0	85.1	86.9	83.8
Siria	9.2	-17.0	3.0	0.0	6.5	36.6
<i>Europa</i>	24.2	34.1	20.6	25.8	27.8	29.2
Cipro	19.8	26.9	33.7	32.3	29.5	36.9
Malta	52.5	52.2	45.9	56.3	43.9	48.7
Turchia	20.3	32.6	12.4	18.6	25.3	25.8
Totale	16.7	24.8	19.9	21.2	21.8	23.1
<i>Golfo Persico</i>	37.5	20.8	34.8	40.4	53.9	60.5
Arabia Saudita	33.1	17.7	34.4	39.5	53.8	58.5
Iran	55.8	33.8	36.9	45.2	54.5	83.1

Quote dei paesi del Mediterraneo sulle esportazioni  
e sulle importazioni della Germania  
(valori percentuali)

Tavole 6a e 6b

Esportazioni verso:	1980	1990	1997	crescita media annua (1985-1992) %	crescita media annua (1993-1997) %
<i>Nord Africa</i>	1.7	0.7	0.5	2.6	-1.3
Algeria	0.7	0.2	0.1	-6.0	-8.3
Libia	0.6	0.2	0.1	-3.4	-2.3
Marocco	0.1	0.1	0.1	18.0	-1.9
Tunisia	0.2	0.2	0.2	12.6	3.1
<i>Medio Oriente</i>	1.4	0.8	1.1	6.5	6.4
Egitto	0.5	0.3	0.4	1.1	8.9
Giordania	0.1	0.0	0.1	3.4	6.6
Israele e terr.	0.4	0.4	0.5	12.8	4.0
Libano	0.1	0.0	0.1	5.4	19.2
Siria	0.2	0.1	0.1	5.1	-2.3
<i>Europa</i>	0.6	1.1	1.7	17.1	10.9
Cipro	0.1	0.1	0.1	21.5	-11.2
Malta	0.1	0.1	0.0	9.7	-0.2
Turchia	0.5	1.0	1.6	17.1	13.4
Totale	3.7	2.6	3.3	8.6	7.0
<i>Golfo Persico</i>	2.0	1.0	0.8	7.1	-13.3
Arabia Saudita	1.2	0.4	0.4	2.4	-4.9
Iran	0.8	0.6	0.3	10.5	-19.5

Importazioni (cif) da:	1980	1990	1997	crescita media annua (1985-1992) %	crescita media annua (1993-1997) %
<i>Nord Africa</i>	3.8	1.2	0.9	3.6	-3.4
Algeria	1.2	0.3	0.2	5.9	-13.5
Libia	2.3	0.6	0.4	-1.9	-1.0
Marocco	0.1	0.1	0.1	13.9	-1.7
Tunisia	0.2	0.2	0.2	16.1	4.3
<i>Medio Oriente</i>	0.5	0.5	0.4	6.0	0.4
Egitto	0.1	0.1	0.1	-7.1	0.4
Giordania	0.0	0.0	0.0	-9.8	15.6
Israele e terr.	0.3	0.3	0.2	9.9	3.7
Libano	0.0	0.0	0.0	13.2	5.6
Siria	0.1	0.2	0.1	13.4	-4.5
<i>Europa</i>	0.4	1.1	1.4	20.9	4.9
Cipro	0.0	0.0	0.0	18.8	-8.5
Malta	0.1	0.1	0.0	7.7	-2.2
Turchia	0.3	1.0	1.3	23.3	5.5
Totale	4.8	2.9	2.7	8.8	0.9
<i>Golfo Persico</i>	3.9	0.6	0.4	2.5	-5.0
Arabia Saudita	2.9	0.3	0.2	3.1	-7.6
Iran	1.0	0.2	0.2	1.4	-1.2

Saldi cif-fob (milioni di dollari)	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<i>Nord Africa</i>	-2129.0	-1722.0	-1279.0	-1246.0	-1924.0	-1530.0
Algeria	-1037.0	-1041.0	-577.0	-415.0	-605.0	-414.0
Libia	-1281.0	-825.0	-882.0	-910.0	-1342.0	-1256.0
Marocco	98.0	90.0	206.0	105.0	63.0	84.0
Tunisia	91.0	54.0	-26.0	-26.0	-40.0	56.0
<i>Medio Oriente</i>	2273.0	2291.8	2885.0	3039.5	3410.7	3750.1
Egitto	966.0	1031.0	997.0	1116.0	1408.0	1614.0
Giordania	233.8	251.5	286.3	286.6	306.3	316.9
Israele e terr.	1197.0	1016.0	1276.0	1343.0	1413.0	1478.0
Libano	243.2	294.3	443.7	490.9	542.4	600.2
Siria	-367.0	-301.0	-118.0	-197.0	-259.0	-259.0
<i>Europa</i>	340.0	1520.0	-13.0	1208.0	2249.0	2493.0
Cipro	491.0	396.0	506.0	406.0	276.0	262.0
Malta	5.0	60.0	81.0	2.0	11.0	28.0
Turchia	-156.0	1064.0	-600.0	800.0	1962.0	2203.0
Totale	484.0	2089.8	1593.0	3001.5	3735.7	4713.1
<i>Golfo Persico</i>	5811.0	2722.0	2362.0	2427.0	2377.0	2289.0
Arabia Saudita	1435.0	1029.0	1611.0	1595.0	1622.0	1252.0
Iran	4376.0	1693.0	751.0	832.0	755.0	1037.0

Saldo in percentuale dell'interscambio	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<i>Nord Africa</i>	-28.4	-25.2	-19.4	-18.0	-26.4	-23.3
Algeria	-49.1	-58.3	-38.3	-27.8	-42.5	-37.2
Libia	-51.3	-35.1	-40.8	-42.8	-50.9	-53.7
Marocco	7.8	7.7	15.6	7.3	4.8	7.3
Tunisia	5.6	3.5	-1.6	-1.4	-2.1	2.9
<i>Medio Oriente</i>	37.8	37.9	43.0	40.9	44.9	49.5
Egitto	64.5	66.0	63.2	58.3	71.0	74.9
Giordania	93.6	94.5	94.2	93.7	94.7	90.6
Israele e terr.	40.9	36.8	39.8	37.0	38.1	41.7
Libano	89.2	93.5	93.6	92.2	93.2	93.9
Siria	-34.3	-26.6	-10.3	-18.6	-26.0	-29.3
<i>Europa</i>	3.5	14.8	-0.1	9.3	15.9	17.2
Cipro	72.1	62.1	68.2	67.4	60.5	68.2
Malta	1.0	12.3	15.6	0.4	2.3	6.1
Turchia	-1.8	11.7	-7.2	6.7	14.9	16.1
Totale	2.1	9.0	6.9	10.9	12.9	16.5
<i>Golfo Persico</i>	59.2	39.2	39.9	41.8	41.8	42.5
Arabia Saudita	36.0	28.2	45.9	47.6	46.5	42.0
Iran	75.1	51.6	31.2	33.8	34.3	43.1

Quote dei principali paesi industriali nelle esportazioni  
e importazioni dei paesi del Mediterraneo  
(media 1995-1997, valori percentuali)

Tavole 7a e 7b

Esportazioni	UE	di cui:					USA	Resto del Mondo
		Italia	Francia	Germania	Spagna	UK		
<i>Nord Africa</i>	71.4	23.7	15.5	10.9	8.7	2.8	7.0	21.6
Algeria	63.7	19.7	13.2	6.7	9.1	2.1	16.5	19.8
Libia	80.6	40.7	4.0	17.0	10.8	2.6	..	19.4
Marocco	65.3	5.7	30.3	5.2	9.2	5.6	3.8	30.9
Tunisia	79.0	20.9	26.1	15.2	3.7	2.0	1.1	19.9
<i>Medio Oriente</i>	34.7	6.1	4.4	5.4	2.4	5.2	22.7	42.6
Egitto	44.2	12.3	4.0	5.8	3.4	3.7	13.1	42.7
Giordania	8.9	1.9	0.4	0.9	0.7	1.1	1.5	89.6
Israele e terr.	31.2	2.8	3.2	4.8	1.6	6.2	31.0	37.8
Libano	20.7	3.5	6.2	2.4	0.9	2.7	3.8	75.4
Siria	56.9	19.7	12.0	10.0	6.6	2.9	0.7	42.5
<i>Europa</i>	48.9	6.5	5.1	20.4	1.5	5.9	7.3	43.8
Cipro	30.3	1.4	1.3	3.8	0.7	11.1	1.0	68.7
Malta	61.2	16.8	15.3	14.3	0.2	8.0	12.5	26.2
Turchia	49.0	6.0	4.6	21.8	1.7	5.5	7.3	43.7
Totale	52.3	12.7	8.6	11.8	4.4	4.5	12.5	35.2
<i>Golfo Persico</i>	23.1	4.6	4.0	1.6	2.4	3.7	11.6	65.3
Arabia Saudita	18.7	3.3	4.1	1.1	2.1	1.9	15.7	65.7
Iran	34.4	7.7	3.7	3.0	3.3	8.2	1.2	64.4

Importazioni	UE	di cui:					USA	Resto del Mondo
		Italia	Francia	Germania	Spagna	UK		
<i>Nord Africa</i>	65.2	12.6	23.2	8.7	7.0	3.7	5.4	29.4
Algeria	65.7	9.1	31.2	5.3	9.5	1.5	8.6	25.7
Libia	65.7	21.2	6.7	12.7	3.6	8.4	..	34.3
Marocco	58.6	6.3	23.4	6.4	9.0	4.4	6.1	35.3
Tunisia	71.7	17.7	24.9	12.4	4.1	2.2	4.4	24.0
<i>Medio Oriente</i>	44.7	7.9	4.9	8.9	1.8	6.1	15.6	39.7
Egitto	37.7	6.7	5.5	8.6	1.6	3.3	17.2	45.0
Giordania	34.2	6.1	4.6	8.6	1.4	5.3	10.2	55.6
Israele e terr.	51.6	7.4	4.0	9.4	2.0	8.5	19.2	29.2
Libano	46.3	12.9	8.7	8.5	2.0	4.2	10.0	43.7
Siria	30.4	7.6	4.0	7.2	1.6	2.6	4.5	65.1
<i>Europa</i>	51.5	10.0	6.3	15.5	2.2	6.5	9.3	39.2
Cipro	49.3	9.1	4.1	7.1	2.4	11.5	16.3	34.5
Malta	70.9	22.5	13.4	10.5	2.0	14.9	6.9	22.2
Turchia	50.4	9.3	6.0	16.6	2.2	5.5	8.9	40.7
Totale	51.7	9.7	9.5	11.2	3.1	5.7	11.1	37.2
<i>Golfo Persico</i>	37.9	4.8	4.3	8.9	1.5	9.9	15.8	46.3
Arabia Saudita	37.0	4.6	4.3	6.8	1.4	12.2	22.2	40.8
Iran	39.9	5.1	4.1	13.7	1.8	4.5	1.3	58.7

Fonte: FMI, *Direction of Trade Statistics*.

Composizione settoriale delle esportazioni dell'Italia per mercati di destinazione  
(valori percentuali sul totale annuo delle esportazioni verso il resto del mondo)

Tavola 8

Macrobranche	Paesi del Mediterraneo			Altri PVS			Paesi industriali		
	1988	1992	1996	1988	1992	1996	1988	1992	1996
Prodotti agricoli	0,1	0,1	0,0	0,1	0,2	0,2	2,8	2,8	2,6
Prodotti energetici	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1	0,1	0,0
Minerali e metalli ferrosi e non	0,3	0,6	0,3	0,9	0,7	0,7	3,9	3,3	2,8
Minerali non metalliferi	0,4	0,3	0,4	1,2	1,1	1,3	6,0	5,2	4,6
Prodotti chimici	0,4	0,3	0,3	1,1	1,0	1,2	3,2	3,5	3,6
Prodotti in metallo	0,3	0,4	0,4	0,9	0,9	1,2	4,2	4,3	4,3
Macchine agricole e industriali	1,1	1,3	1,5	4,4	5,5	6,6	12,8	12,2	11,5
Macchine per uff. e strumenti di precisione	0,0	0,1	0,1	0,2	0,2	0,3	1,0	1,2	1,2
Materiale elettrico	0,6	0,9	0,7	1,7	2,0	2,7	10,4	9,9	9,7
Mezzi di trasporto	0,3	0,4	0,3	0,6	0,8	1,6	4,3	4,8	4,1
Prodotti alimentari	0,3	0,3	0,2	0,4	0,8	0,7	3,2	3,4	3,2
Prodotti tessili, abbigliamento, cuoio, calzature	0,4	0,5	0,8	1,4	2,4	3,6	17,2	15,3	13,1
Legno e mobilio	0,1	0,1	0,2	0,3	0,4	0,7	2,8	2,8	2,6
Carta e stampa	0,1	0,1	0,1	0,2	0,2	0,3	1,8	1,7	1,8
Prodotti in gomma e plastica	0,1	0,1	0,2	0,4	0,4	0,6	3,0	3,2	3,1
Prodotti altre ind. manifatt. e beni di recupero	0,2	0,3	0,2	1,1	1,2	1,4	3,1	3,0	2,6
Totale	4,9	5,8	5,6	15,1	17,7	23,3	80,0	76,5	71,1

Fonte: OCSE, *International Trade by Commodities Statistics*.

Composizione settoriale delle esportazioni dell'Italia per mercati di destinazione  
(valori percentuali sul totale annuo delle esportazioni verso ciascuna delle aree indicate)

Tavola 9

Macrobranche	Paesi del Mediterraneo			Altri PVS			Paesi industriali		
	1988	1992	1996	1988	1992	1996	1988	1992	1996
Prodotti agricoli	2,0	1,3	0,7	0,9	1,0	1,0	3,6	3,7	3,7
Prodotti energetici	0,5	0,4	0,4	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Minerali e metalli ferrosi e non	6,8	10,0	5,0	6,2	4,2	3,1	4,9	4,3	4,0
Minerali non metalliferi	8,3	6,0	7,1	8,3	6,2	5,7	7,5	6,8	6,5
Prodotti chimici	8,3	5,8	5,9	7,2	5,4	5,1	4,1	4,5	5,1
Prodotti in metallo	6,8	6,7	7,1	6,1	5,0	5,3	5,3	5,6	6,0
Macchine agricole e industriali	22,4	22,6	26,1	29,3	30,8	28,2	16,0	15,9	16,2
Macchine per uff. e strumenti di precisione	1,0	1,1	1,5	1,1	1,3	1,5	1,3	1,6	1,7
Materiale elettrico	12,1	14,7	13,1	11,3	11,2	11,8	12,9	12,9	13,7
Mezzi di trasporto	5,9	7,3	5,8	4,1	4,4	6,9	5,4	6,3	5,8
Prodotti alimentari	6,9	5,1	3,2	2,8	4,4	2,9	3,9	4,4	4,4
Prodotti tessili, abbigliamento, cuoio, calzature	7,6	9,3	13,4	9,6	13,3	15,6	21,6	20,0	18,5
Legno e mobilio	2,4	1,7	2,7	2,2	2,1	3,0	3,5	3,6	3,7
Carta e stampa	1,7	1,5	1,6	1,1	1,2	1,3	2,2	2,3	2,5
Prodotti in gomma e plastica	2,8	2,5	2,9	2,5	2,3	2,4	3,8	4,1	4,3
Prodotti altre ind. manifatt. e beni di recupero	4,6	4,1	3,5	7,4	7,0	6,2	3,9	3,9	3,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: OCSE, *International Trade by Commodities Statistics*.

Composizione settoriale delle esportazioni della Francia per mercati di destinazione  
(valori percentuali sul totale annuo delle esportazioni verso il resto del mondo)

Tavola 10

Macrobranche	Paesi del Mediterraneo			Altri PVS			Paesi industriali		
	1988	1992	1996	1988	1992	1996	1988	1992	1996
Prodotti agricoli	0,2	0,2	0,2	0,8	0,7	0,4	7,4	6,1	5,0
Prodotti energetici	0,0	0,0	0,1	0,1	0,1	0,2	2,4	2,3	2,8
Minerali e metalli ferrosi e non	0,3	0,2	0,2	0,9	0,6	0,6	6,4	5,1	4,2
Minerali non metalliferi	0,2	0,2	0,2	1,1	0,8	0,7	7,0	5,7	5,1
Prodotti chimici	0,5	0,5	0,5	1,8	1,9	2,0	6,1	6,6	7,2
Prodotti in metallo	0,2	0,1	0,2	0,6	0,6	0,5	2,2	2,5	2,4
Macchine agricole e industriali	0,7	0,6	0,8	2,3	2,3	2,5	8,0	8,4	9,0
Macchine per uff. e strumenti di precisione	0,1	0,1	0,1	0,3	0,3	0,4	1,2	1,3	1,3
Materiale elettrico	0,8	0,9	1,0	2,9	3,0	3,4	12,6	13,2	14,6
Mezzi di trasporto	0,5	0,5	0,4	1,3	2,6	3,2	6,7	7,9	6,5
Prodotti alimentari	0,3	0,4	0,4	1,6	1,7	1,5	7,3	7,3	7,2
Prodotti tessili, abbigliamento, cuoio, calzature	0,3	0,5	0,6	0,8	0,8	0,9	5,1	4,7	4,2
Legno e mobilio	0,0	0,0	0,0	0,1	0,1	0,1	0,9	1,0	1,1
Carta e stampa	0,1	0,1	0,1	0,4	0,4	0,3	2,3	2,4	2,4
Prodotti in gomma e plastica	0,1	0,1	0,1	0,3	0,3	0,3	2,8	2,8	2,9
Prodotti altre ind. manifatt. e beni di recupero	0,0	0,1	0,0	0,2	0,6	0,8	1,7	1,4	1,4
Totale	4,4	4,6	4,9	15,6	16,7	17,8	80,0	78,7	77,3

Fonte: OCSE, *International Trade by Commodities Statistics*.

Composizione settoriale delle esportazioni della Francia per mercati di destinazione  
(valori percentuali-sul totale annuo delle esportazioni verso ciascuna delle aree indicate)

Tavola 11

Macrobranche	Paesi del Mediterraneo			Altri PVS			Paesi industriali		
	1988	1992	1996	1988	1992	1996	1988	1992	1996
Prodotti agricoli	5,4	3,5	4,7	4,9	4,1	2,2	9,2	7,8	6,5
Prodotti energetici	0,3	0,6	1,8	0,8	0,9	1,4	3,0	3,0	3,6
Minerali e metalli ferrosi e non	6,8	5,3	5,1	5,9	3,5	3,2	8,0	6,5	5,4
Minerali non metalliferi	4,8	4,4	4,3	6,8	4,9	4,2	8,8	7,3	6,6
Prodotti chimici	11,7	11,3	10,0	11,7	11,2	11,1	7,6	8,4	9,3
Prodotti in metallo	3,5	3,0	3,2	3,6	3,4	2,8	2,8	3,2	3,1
Macchine agricole e industriali	15,1	13,4	16,0	14,7	13,6	14,2	10,0	10,6	11,6
Macchine per uff. e strumenti di precisione	2,0	2,1	2,0	2,2	2,1	2,1	1,5	1,6	1,7
Materiale elettrico	18,3	18,7	20,6	18,8	17,9	18,9	15,7	16,7	18,9
Mezzi di trasporto	10,3	11,9	7,5	8,5	15,8	18,2	8,4	10,0	8,4
Prodotti alimentari	7,2	8,2	8,6	10,1	10,1	8,5	9,1	9,3	9,3
Prodotti tessili, abbigliamento, cuoio, calzature	7,9	10,7	11,7	5,3	4,8	4,8	6,4	6,0	5,4
Legno e mobilio	0,7	0,5	0,6	0,8	0,7	0,6	1,1	1,3	1,4
Carta e stampa	2,3	2,4	2,3	2,5	2,2	1,9	2,9	3,0	3,1
Prodotti in gomma e plastica	2,5	1,9	1,8	2,0	1,7	1,7	3,5	3,6	3,8
Prodotti altre ind. manifatt. e beni di recupero	1,2	2,1	0,0	1,5	3,2	4,3	2,2	1,8	1,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: OCSE, *International Trade by Commodities Statistics*.

Composizione settoriale delle esportazioni della Spagna per mercati di destinazione  
(valori percentuali sul totale annuo delle esportazioni verso il resto del mondo)

Tavola 12

Macrobranche	Paesi del Mediterraneo			Altri PVS			Paesi industriali		
	1988	1992	1996	1988	1992	1996	1988	1992	1996
Prodotti agricoli	0,6	0,2	0,1	0,4	0,4	0,4	11,2	9,6	9,2
Prodotti energetici	0,3	0,2	0,2	0,7	0,7	1,2	3,3	2,1	1,1
Minerali e metalli ferrosi e non	0,6	0,7	0,4	1,4	1,0	0,7	6,1	4,7	4,2
Minerali non metalliferi	0,6	0,6	0,5	1,3	1,1	1,3	6,1	5,2	4,9
Prodotti chimici	0,5	0,5	0,5	1,2	1,0	1,0	3,5	3,4	3,8
Prodotti in metallo	0,2	0,3	0,2	0,4	0,5	0,7	2,0	2,2	2,2
Macchine agricole e industriali	0,5	0,5	0,4	1,5	1,9	2,0	6,6	6,3	5,5
Macchine per uff. e strumenti di precisione	0,0	0,1	0,0	0,1	0,2	0,2	0,6	1,0	0,8
Materiale elettrico	0,6	0,5	0,7	1,0	1,3	2,9	16,6	23,9	23,0
Mezzi di trasporto	0,4	0,2	0,3	1,4	1,6	1,4	5,5	7,3	6,4
Prodotti alimentari	0,7	0,5	0,6	0,9	0,9	0,9	4,4	4,2	4,8
Prodotti tessili, abbigliamento, cuoio, calzature	0,6	0,5	0,5	0,8	0,7	1,0	6,9	5,3	5,4
Legno e mobilio	0,2	0,2	0,1	0,1	0,2	0,3	1,3	1,1	1,3
Carta e stampa	0,2	0,1	0,1	0,6	0,6	0,6	2,6	2,1	1,8
Prodotti in gomma e plastica	0,2	0,2	0,2	0,4	0,3	0,4	2,6	2,6	2,9
Prodotti altre ind. manifatt. e beni di recupero	0,1	0,0	0,1	0,8	0,4	0,8	1,2	1,2	1,6
<b>Totale</b>	<b>6,1</b>	<b>5,2</b>	<b>5,0</b>	<b>13,2</b>	<b>12,8</b>	<b>16,0</b>	<b>80,7</b>	<b>82,1</b>	<b>78,9</b>

Fonte: OCSE, *International Trade by Commodities Statistics*.

Composizione settoriale delle esportazioni della Spagna per mercati di destinazione  
(valori percentuali sul totale annuo delle esportazioni verso ciascuna delle aree indicate)

Tavola 13

Macrobranche	Paesi del Mediterraneo			Altri PVS			Paesi industriali		
	1988	1992	1996	1988	1992	1996	1988	1992	1996
Prodotti agricoli	9,7	4,5	2,0	3,2	3,0	2,7	13,9	11,7	11,6
Prodotti energetici	4,7	4,3	4,4	5,4	5,5	7,3	4,1	2,6	1,4
Minerali e metalli ferrosi e non	9,1	12,9	8,1	10,4	8,2	4,2	7,5	5,7	5,3
Minerali non metalliferi	10,4	10,7	10,5	10,2	8,5	8,4	7,6	6,4	6,2
Prodotti chimici	7,9	9,2	9,7	9,4	7,7	6,4	4,3	4,2	4,8
Prodotti in metallo	2,7	4,8	3,9	2,9	4,1	4,5	2,5	2,6	2,7
Macchine agricole e industriali	7,7	10,0	8,6	11,6	14,6	12,5	8,2	7,7	7,0
Macchine per uff. e strumenti di precisione	0,5	1,2	0,8	1,1	1,5	1,5	0,7	1,2	1,1
Materiale elettrico	9,5	9,5	14,0	7,7	10,1	18,4	20,6	29,1	29,2
Mezzi di trasporto	6,8	4,6	6,6	10,4	12,8	9,0	6,8	8,8	8,1
Prodotti alimentari	11,5	8,9	11,1	7,1	7,2	5,8	5,5	5,2	6,1
Prodotti tessili, abbigliamento, cuoio, calzature	9,4	9,9	10,9	6,4	5,2	6,1	8,5	6,4	6,8
Legno e mobilio	3,1	3,0	2,4	1,0	1,3	1,9	1,7	1,3	1,6
Carta e stampa	2,6	2,9	2,4	4,6	5,0	3,9	3,2	2,5	2,3
Prodotti in gomma e plastica	2,6	2,9	3,2	2,8	2,0	2,2	3,3	3,2	3,7
Prodotti altre ind. manifatt. e beni di recupero	1,9	0,6	1,3	6,0	3,5	5,3	1,5	1,4	2,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: OCSE, *International Trade by Commodities Statistics*.

Importazioni dell'Italia, della Francia e della Spagna di materie prime energetiche dai paesi del Mediterraneo  
(in percentuale delle rispettive importazioni di materie prime energetiche)

Tavola 14

Paesi	Italia			Francia			Spagna		
	1988	1992	1996	1988	1992	1996	1988	1992	1996
<i>Nord Africa</i>	30,6	33,7	33,1	12,2	11,9	8,9	14,8	20,7	18,7
Algeria	4,7	5,8	4,1	8,6	8,4	6,6	5,8	9,0	8,8
Libia	24,1	27,1	27,8	3,3	3,1	1,8	8,2	11,2	8,7
Marocco	0,0	0,0	0,1	0,1	0,2	0,1	0,5	0,2	0,5
Tunisia	1,8	0,8	1,1	0,2	0,2	0,4	0,3	0,3	0,7
<i>Medio Oriente</i>	8,7	7,7	9,4	1,2	3,3	2,1	0,4	4,1	2,8
Egitto	8,4	4,9	5,0	1,1	1,0	0,5	0,3	3,0	1,0
Giordania	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Israele e terr.	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0
Libano	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Siria	0,3	2,8	4,4	0,1	2,2	1,6	0,1	1,1	1,8
<i>Europa</i>	2,0	0,1	0,1	0,3	0,2	0,1	0,4	0,0	0,2
Cipro	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1
Malta	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0
Turchia	2,0	0,1	0,1	0,3	0,2	0,0	0,4	0,0	0,1
<i>Totale Mediterraneo</i>	41,3	41,6	42,5	13,7	15,3	11,2	15,7	24,8	21,6
<i>Totale Mondo</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: OCSE, *International Trade by Commodities Statistics*.

Importazioni dell'Italia, della Francia e della Spagna di materie prime energetiche dai paesi del Mediterraneo  
(in percentuale rispetto alle importazioni complessive dal mondo)

Tavola 14a

Paesi	Italia			Francia			Spagna		
	1988	1992	1996	1988	1992	1996	1988	1992	1996
<i>Nord Africa</i>	2.1	2.3	2.3	1.1	1.1	0.8	1.7	2.2	1.8
Algeria	0.3	0.4	0.3	0.8	0.8	0.6	0.7	1.0	0.9
Libia	1.6	1.8	1.9	0.3	0.3	0.2	1.0	1.2	0.9
Marocco	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
Tunisia	0.1	0.1	0.1	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
<i>Medio Oriente</i>	0.6	0.5	0.7	0.1	0.3	0.1	0.0	0.7	0.4
Egitto	0.6	0.3	0.4	0.1	0.1	0.0	0.0	0.3	0.1
Giordania	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
Israele e terr.	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.3	0.1
Libano	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
Siria	0.0	0.2	0.3	0.0	0.2	0.1	0.0	0.1	0.2
<i>Europa</i>	0.1	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
Cipro	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
Malta	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
Turchia	0.1	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
<i>Totale Mediterraneo</i>	2.8	2.8	2.9	1.2	1.4	0.9	1.7	2.9	2.2
Per memoria: quota delle importazioni energetiche complessive	6.8	6.8	6.9	8.8	9.0	9.0	12.5	10.8	10.4

Fonte: OCSE, *International Trade by Commodities Statistics*.

Importazioni dell'Italia, della Francia e della Spagna di manufatti dai paesi del Mediterraneo  
(in percentuale delle rispettive importazioni di manufatti)

Tavola 15

Paesi	Italia			Francia			Spagna		
	1988	1992	1996	1988	1992	1996	1988	1992	1996
<i>Nord Africa</i>	1,3	1,4	1,9	1,0	1,3	1,5	0,4	0,4	0,4
Algeria	1,0	0,9	1,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Libia	0,1	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0	0,1	0,0	0,0
Marocco	0,1	0,2	0,2	0,7	0,8	0,9	0,2	0,3	0,3
Tunisia	0,1	0,2	0,5	0,3	0,5	0,6	0,1	0,1	0,1
<i>Medio Oriente</i>	0,4	0,6	0,4	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,4
Egitto	0,1	0,3	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Giordania	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Israele e terr.	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,4
Libano	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Siria	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
<i>Europa</i>	0,5	0,8	0,8	0,3	0,5	0,6	0,1	0,4	0,4
Cipro	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Malta	0,1	0,4	0,1	0,0	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0
Turchia	0,4	0,4	0,7	0,3	0,4	0,5	0,1	0,4	0,4
<i>Totale Mediterraneo</i>	2,4	2,7	3,1	1,7	2,2	2,5	0,8	1,1	1,2
<i>Totale Mondo</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: OCSE, *International Trade by Commodities Statistics*.

Importazioni dell'Italia, della Francia e della Spagna di prodotti agricoli dai paesi del Mediterraneo  
(in percentuale delle rispettive importazioni di prodotti agricoli)

Tavola 16

Paesi	Italia			Francia			Spagna		
	1988	1992	1996	1988	1992	1996	1988	1992	1996
<i>Nord Africa</i>	1,9	1,8	2,1	3,1	3,7	3,5	2,2	3,2	3,0
Algeria	0,0	0,0	0,1	0,2	0,2	0,2	0,0	0,1	0,1
Libia	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Marocco	0,6	0,7	0,8	2,3	2,7	3,0	1,5	2,1	2,1
Tunisia	1,3	1,1	1,2	0,6	0,8	0,3	0,7	1,0	0,8
<i>Medio Oriente</i>	1,1	0,8	1,0	0,9	0,8	1,4	0,5	0,8	1,0
Egitto	0,6	0,1	0,2	0,1	0,1	0,1	0,2	0,0	0,2
Giordania	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Israele e terr.	0,4	0,3	0,3	0,7	0,7	1,3	0,3	0,8	0,4
Libano	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Siria	0,1	0,4	0,5	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,4
<i>Europa</i>	0,6	0,6	0,8	0,6	0,6	0,5	1,0	0,7	0,4
Cipro	0,0	0,0	0,0	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0
Malta	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Turchia	0,6	0,6	0,8	0,5	0,5	0,5	1,0	0,7	0,4
<i>Totale Mediterraneo</i>	3,7	3,2	3,9	4,6	5,3	5,6	3,7	4,8	4,5
<i>Totale Mondo</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: OCSE, *International Trade by Commodities Statistics*.

## APPENDICE

## BARCELONA DECLARATION ADOPTED AT THE EURO-MEDITERRANEAN CONFERENCE

(27 and 28 November 1995)

The Council of the European Union, represented by its President, Mr. Javier SOLANA, Minister for Foreign Affairs of Spain,

The European Commission, represented by Mr. Manuel MARIN, Vice-President,

Germany, represented by Mr. Klaus KINKEL, Vice-Chancellor and Minister for Foreign Affairs,

Algeria, represented by Mr. Mohamed Salah DEMBRI, Minister for Foreign Affairs,

Austria, represented by Mrs. Benita FERRERO-WALDNER, State Secretary, Ministry of Foreign Affairs,

Belgium, represented by Mr. Erik DERYCKE, Minister for Foreign Affairs,

Cyprus, represented by Mr. Alecos MICHAELIDES, Minister for Foreign Affairs,

Denmark, represented by Mr. Niels Helveg PETERSEN, Minister for Foreign Affairs,

Egypt, represented by Mr. Amr MOUSSA, Minister for Foreign Affairs,

Spain, represented by Mr. Carlos WESTENDORP, State Secretary for Relations with the European Community,

Finland, represented by Mrs. Tarja HALONEN, Minister for Foreign Affairs,

France, represented by Mr. Hervé de CHARETTE, Minister for Foreign Affairs,

Greece, represented by Mr. Károlos PAPOULIAS, Minister for Foreign Affairs,

Ireland, represented by Mr. Dick SPRING Deputy Prime Minister and Minister for Foreign Affairs

Israel, represented by Mr. Ehud BARAK, Minister for Foreign Affairs,

Italy, represented by Mrs. Susanna AGNELLI, Minister for Foreign Affairs,

Jordan, represented by Mr. Abdel-Karim KABARITI, Minister for Foreign Affairs,

Lebanon, represented by Mr. Fares BOUEZ, Minister for Foreign Affairs,

Luxembourg, represented by Mr. Jacques F. POOS, Deputy Prime Minister and Minister for Foreign Affairs, Foreign Trade and Cooperation,

Malta, represented by Prof. Guido DE MARCO, Deputy Prime Minister and Minister for Foreign Affairs,

Morocco, represented by Mr. Abdellatif FILALI, Prime Minister and Minister for Foreign Affairs,

the Netherlands, represented by Mr. Hans van MIERLO, Deputy Prime Minister and Minister for Foreign Affairs,

Portugal, represented by Mr. Jaime GAMA, Minister for Foreign Affairs,

the United Kingdom, represented by Mr. Malcolm RIFKIND QC MPI, Secretary of State for Foreign and Commonwealth Affairs,

Syria, represented by Mr. Farouk AL-SHARA-A, Minister for Foreign Affairs,

Sweden, represented by Mrs. Lena HJELM-WALLEN, Minister for Foreign Affairs,

Tunisia, represented by Mr. Habib Ben YAHIA, Minister for Foreign Affairs,

Turkey, represented by Mr. Deniz BAYKAL, Deputy Prime Minister and Minister for Foreign Affairs,

the Palestinian Authority, represented by Mr. Yasser ARAFAT, President of the Palestinian Authority,

taking part in the Euro-Mediterranean Conference in Barcelona:

- stressing the strategic importance of the Mediterranean and moved by the will to give their future relations a new dimension, based on comprehensive cooperation and solidarity, in keeping with the privileged nature of the links forged by neighbourhood and history;
- aware that the new political, economic and social issues on both sides of the Mediterranean

constitute common challenges calling for a coordinated overall response;

- resolved to establish to that end a multilateral and lasting framework of relations based on a spirit of partnership, with due regard for the characteristics, values and distinguishing features peculiar to each of the participants;
- regarding this multilateral framework as the counterpart to a strengthening of bilateral relations which it is important to safeguard, while laying stress on their specific nature;
- stressing that this Euro-Mediterranean initiative is not intended to replace the other activities and initiatives undertaken in the interests of the peace, stability and development of the region, but that it will contribute to their success. The participants support the realization of a just, comprehensive and lasting peace settlement in the Middle East based on the relevant United Nations Security Council resolutions and principles mentioned in the letter of invitation to the Madrid Middle East Peace Conference, including the principle land for peace, with all that this implies;
- convinced that the general objective of turning the Mediterranean basin into an area of dialogue, exchange and cooperation guaranteeing peace, stability and prosperity requires a strengthening of democracy and respect for human rights, sustainable and balanced economic and social development, measures to combat poverty and promotion of greater understanding between cultures, which are all essential aspects of partnership,
- hereby agree to establish a comprehensive partnership among the participants - the Euro-Mediterranean partnership - through strengthened political dialogue on a regular basis, the development of economic and financial cooperation and greater emphasis on the social, cultural and human dimension, these being the three aspects of the Euro-Mediterranean partnership.

#### **POLITICAL AND SECURITY PARTNERSHIP: ESTABLISHING A COMMON AREA OF PEACE AND STABILITY**

The participants express their conviction that the peace, stability and security of the Mediterranean region are a common asset which they pledge to promote and strengthen by all means at their disposal. To this end they agree to conduct a strengthened political dialogue at regular intervals, based on observance of essential principles of international law, and reaffirm a number of common objectives in matters of internal and external stability.

In this spirit they undertake in the following declaration of principles to:

- act in accordance with the United Nations Charter and the Universal Declaration of Human Rights, as well as other obligations under international law, in particular those arising out of regional and international instruments to which they are party;
- develop the rule of law and democracy in their political systems, while recognizing in this framework the right of each of them to choose and freely develop its own political, socio-cultural, economic and judicial system;
- respect human rights and fundamental freedoms and guarantee the effective legitimate exercise of such rights and freedoms, including freedom of expression, freedom of association for peaceful purposes and freedom of thought, conscience and religion, both individually and together with other members of the same group, without any discrimination on grounds of race, nationality, language, religion or sex;
- give favourable consideration, through dialogue between the parties, to exchanges of information on matters relating to human rights, fundamental freedoms, racism and xenophobia;
- respect and ensure respect for diversity and pluralism in their societies, promote tolerance between different groups in society and combat manifestations of intolerance, racism and xenophobia. The participants stress the importance of proper education in the matter of human rights and fundamental freedoms;
- respect their sovereign equality and all rights inherent in their sovereignty, and fulfil in good faith the obligations they have assumed under international law;
- respect the equal rights of peoples and their right to self-determination, acting at all times in conformity with the purposes and principles of the Charter of the United Nations and with the relevant norms of international law, including those relating to territorial integrity of States, as reflected in agreements between relevant parties;
- refrain, in accordance with the rules of international law, from any direct or indirect intervention in the internal affairs of another partner; respect the territorial integrity and unity of each of the other partners;
- settle their disputes by peaceful means, call upon all participants to renounce recourse to the threat or use of force against the territorial integrity of another participant, including the acquisition of territory by force, and reaffirm the right to fully exercise sovereignty by legitimate

means in accordance with the UN Charter and international law:

- strengthen their cooperation in preventing and combating terrorism, in particular by ratifying and applying the international instruments they have signed, by acceding to such instruments and by taking any other appropriate measure;
- fight together against the expansion and diversification of organized crime and combat the drugs problem in all its aspects;
- promote regional security by acting, inter alia, in favour of nuclear, chemical and biological non-proliferation through adherence to and compliance with a combination of international and regional non-proliferation regimes, and arms control and disarmament agreements such as NPT, CWC, BWC, CTBT and/or regional arrangements such as weapons free zones including their verification regimes, as well as by fulfilling in good faith their commitments under arms control, disarmament and non-proliferation conventions.
- The parties shall pursue a mutually and effectively verifiable Middle East Zone free of weapons of mass destruction, nuclear, chemical and biological, and their delivery systems.
- Furthermore the parties will consider practical steps to prevent the proliferation of nuclear, chemical and biological weapons as well as excessive accumulation of conventional arms.
- Refrain from developing military capacity beyond their legitimate defence requirements; at the same time reaffirming their resolve to achieve the same degree of security and mutual confidence with the lowest possible levels of troops and weaponry and adherence to CCW.
- Promote conditions likely to develop good-neighbourly relations among themselves and support processes aimed at stability, security, prosperity and regional and subregional cooperation.
- consider any confidence and security-building measures that could be taken between the parties with a view to the creation of an "area of peace and stability in the Mediterranean", including the long term possibility of establishing a Euro-Mediterranean pact to that end.

#### **ECONOMIC AND FINANCIAL PARTNERSHIP: CREATING AN AREA OF SHARED PROSPERITY**

The participants emphasize, the importance they attach to sustainable and balanced economic and social development with a view to achieving their objective of creating an area of shared prosperity.

The partners acknowledge the difficulties that the question of debt can create for the economic development of the countries of the Mediterranean region. They agree, in view of the importance of their relations, to continue the dialogue in order to achieve progress in the competent fora.

Noting that the partners have to take up common challenges, albeit to varying degrees, the participants set themselves the following long-term objectives:

- acceleration of the pace of sustainable socio-economic development;
- improvement of the living conditions of their populations, increase in the employment level and reduction in the development gap in the Euro-Mediterranean region;
- encouragement of regional cooperation and integration.

With a view to achieving these objectives, the participants agree to establish an economic and financial partnership which, taking into account the different degrees of development, will be based on:

- the progressive establishment of a free-trade area;
- the implementation of appropriate economic cooperation and concerted action in the relevant areas;
- a substantial increase in the European Union's financial assistance to its partners.

#### **a) Free-trade area**

The free-trade area will be established through the new Euro-Mediterranean Agreements and free-trade agreements between partners of the European Union. The parties have set 2010 as the target date for the gradual establishment of this area which will cover most trade with due observance of the obligations resulting from the WTO.

With a view to developing gradual free trade in this area: tariff and non-tariff barriers to trade in manufactured products will be progressively eliminated in accordance with timetables to be negotiated between the partners; taking as a starting point traditional trade flows, and as far as the various agricultural policies allow and with due respect to the results achieved within the GATT negotiations, trade in agricultural products will be progressively liberalized through reciprocal preferential access among the parties; trade in services including right of establishment will be progressively liberalized

having due regard to the GATS agreement. The participants decide to facilitate the progressive establishment of this free-trade area through the adoption of suitable measures as regard rules of origin, certification, protection of intellectual and industrial property rights and competition:

- the pursuit and the development of policies based on the principles of market economy and the integration of their economies taking into account their respective needs and levels of development;
- the adjustment and modernization of economic and social structures, giving priority to the promotion and development of the private sector, to the upgrading of the productive sector and to the establishment of an appropriate institutional and regulatory framework for a market economy. They will likewise endeavour to mitigate the negative social consequences which may result from this adjustment, by promoting programmes for the benefit of the neediest populations;
- the promotion of mechanisms to foster transfers of technology.

#### **b) Economic cooperation and concerted action**

Cooperation will be developed in particular in the areas listed below and in this respect the participants:

- acknowledge that economic development must be supported both by internal savings, the basis of investment, and by direct foreign investment. They stress the importance of creating an environment conducive to investment, in particular by the progressive elimination of obstacles to such investment which could lead to the transfer of technology and increase production and exports;
- affirm that regional cooperation on a voluntary basis, particularly with a view to developing trade between the partners themselves, is a key factor in promoting the creation of a free-trade area;
- encourage enterprises to enter into agreements with each other and undertake to promote such cooperation and industrial modernization by providing a favourable environment and regulatory framework. They consider it necessary to adopt and to implement a technical support programme for SMEs;
- emphasize their interdependence with regard to the environment, which necessitates a regional approach and increased cooperation, as well as better coordination of existing multilateral programmes, while confirming their attachment to the Barcelona Convention and the Mediterranean Action Plan. They recognize the importance of reconciling economic development with environmental protection, of integrating environmental concerns into the relevant aspects of economic policy and of mitigating the negative environmental consequences which might result. They undertake to establish a short and medium-term priority action programme, including in connection with combating desertification, and to concentrate appropriate technical and financial support on those actions;
- recognize the key role of women in development and undertake to promote their active participation in economic and social life and in the creation of employment;
- stress the importance of the conservation and rational management of fish stocks and of the improvement of cooperation on research into stocks, including aquaculture, and undertake to facilitate scientific training and research and to envisage creating joint instruments;
- acknowledge the pivotal role of the energy sector in the economic Euro-Mediterranean partnership and decide to strengthen cooperation and intensify dialogue in the field of energy policies. They also decide to create the appropriate framework conditions for investments and the activities of energy companies, cooperating in creating the conditions enabling such companies to extend energy networks and promote link-ups;
- recognize that water supply together with suitable management and development of resources are priority issues for all Mediterranean partners and that cooperation should be developed in these areas;
- agree to cooperate in modernizing and restructuring agriculture and in promoting integrated rural development. This cooperation will focus in particular on technical assistance and training, on support for policies implemented by the partners to diversify production, on the reduction of food dependency and on the promotion of environment-friendly agriculture. They also agree to cooperate in the eradication of illicit crops and the development of any regions affected.

The participants also agree to cooperate in other areas and, to that effect:

- stress the importance of developing and improving infrastructures, including through the establishment of an efficient transport system, the development information technologies and the modernization of telecommunications. They agree to draw up a programme of priorities for that purpose;
- undertake to respect the principles of international maritime law, in particular freedom to provide

services in international transport and free access to international cargoes. The results of the ongoing multilateral trade negotiation on maritime transport services being conducted within the WTO will be taken into account when agreed;

- undertake to encourage cooperation between local authorities and in support regional planning;
- recognizing that science and technology have a significant influence on socio-economic development, agree to strengthen scientific research capacity and development, contribute to the training of scientific and technical staff a promote participation in joint research projects based on the creation of scientific networks;
- agree to promote cooperation on statistics in order to harmonize methods an exchange data.

### c) Financial cooperation

The participants consider that the creation of a free-trade area and the success the Euro-Mediterranean partnership require a substantial increase in financial assistance, which must above all encourage sustainable indigenous development and the mobilization of local economic operators. They note in this connection that:

- the Cannes European Council agreed to set aside ECU 4 685 million for this financial assistance in the form of available Community budget funds for the period 1995-1999. This will be supplemented by EIB assistance in the form of increased loans and the bilateral financial contributions from the Member States;
- effective financial cooperation managed in the framework of a multiannual programme, taking into account the special characteristics of each of the partners is necessary;
- sound macro-economic management is of fundamental importance in ensuring the success of the partnership. To this end they agree to promote dialogue on their respective economic policies and on the method of optimizing financial cooperation.

### **PARTNERSHIP IN SOCIAL, CULTURAL AND HUMAN AFFAIRS: DEVELOPING HUMAN RESOURCES, PROMOTING UNDERSTANDING BETWEEN CULTURES A EXCHANGES BETWEEN CIVIL SOCIETIES**

The participants recognize that the traditions of culture and civilization throughout the Mediterranean region, dialogue between these cultures and exchanges at human, scientific and technological level are an essential factor in bringing their peoples closer, promoting understanding between them and improving their perception of each other.

In this spirit, the participants agree to establish a partnership in social, cultural and human affairs. To this end:

- they reaffirm that dialogue and respect between cultures and religions are a necessary pre-condition for bringing the peoples closer. In this connection they stress the importance of the role the mass media can play in the reciprocal recognition and understanding of cultures as a source of mutual enrichment;
- they stress the essential nature of the development of human resources, both as regards the education and training of young people in particular and in the area culture. They express their intent to promote cultural exchanges and knowledge of other languages, respecting the cultural identity of each partner, and to implement a lasting policy of educational and cultural programmes; in this context the partners undertake to adopt measures to facilitate human exchanges, in particular by improving administrative procedures;
- they underline the importance of the health sector for sustainable development a express their intention of promoting the effective participation of the community in operations to improve health and well-being;
- they recognize the importance of social development which, in their view, must go hand in hand with any economic development. They attach particular importance to respect for fundamental social rights, including the right to development;
- they recognize the essential contribution civil society can make in the process of development of the Euro-Mediterranean partnership and as an essential factor for greater understanding and closeness between peoples;
- they accordingly agree to strengthen and/or introduce the necessary instruments of decentralized cooperation to encourage exchanges between those active in development within the framework of national laws: leaders of political and civil society, the cultural and religious world, universities, the research community, the media, organizations, the trade unions and public and private enterprises;
- on this basis, they recognize the importance of encouraging contacts and exchanges between

young people in the context of programmes for decentralised cooperation;

- they will encourage actions of support for democratic institutions and for the strengthening of the rule of law and civil society;
- they recognize that current population trends represent a priority challenge which must be counterbalanced by appropriate policies to accelerate economic take-off;
- they acknowledge the importance of the role played by migration in their relationships. They agree to strengthen their cooperation to reduce migratory pressures, among other things through vocational training programmes and programmes of assistance for job creation. They undertake to guarantee protection of all the rights recognized under existing legislation of migrants legally resident in their respective territories;
- in the area of legal immigration they decide to establish closer cooperation. In this context, the partners, aware of their responsibility for readmission, agree to adopt the relevant provisions and measures, by means of bilateral agreements or arrangements, in order to readmit their nationals who are in an illegal situation. To that end, the Member States of the European Union take citizens to mean nationals of the Member States, as defined for Community purposes;
- they agree to strengthen cooperation by means of various measures to prevent terrorism and fight it more effectively together;
- by the same token they consider it necessary to fight jointly and effectively against drug trafficking, international crime and corruption;
- they underline the importance of waging a determined campaign against racism, xenophobia and intolerance and agree to cooperate to that end.

#### **FOLLOW-UP TO THE CONFERENCE**

The participants:

-considering that the Barcelona Conference provides the basis for a process, which is open and should develop; -reaffirming their will to establish a partnership based on the principles and objectives defined in this Declaration; -resolved to give practical expression to this Euro-Mediterranean partnership; -convinced that, in order to achieve this objective, it is necessary to continue the comprehensive dialogue thus initiated and to carry out a series of specific actions;

hereby adopt the attached work programme:

The Ministers for Foreign Affairs will meet periodically in order to monitor the application of this Declaration and define actions enabling the objectives of the partnership to be achieved.

The various activities will be followed by ad hoc thematic meetings of ministers, senior officials and experts, exchanges of experience and information, contacts between those active in civil society and by any other appropriate means.

Contacts between parliamentarians, regional authorities, local authorities and the social partners will be encouraged.

A "Euro-Mediterranean Committee for the Barcelona process" at senior-official level, consisting of the European Union Troika and one representative of each Mediterranean partner, will hold regular meetings to prepare the meeting of the Ministers for Foreign Affairs, take stock of and evaluate the follow-up to the Barcelona process and all its components and update the work programme.

Appropriate preparatory and follow-up work for the meetings resulting from the Barcelona work programme and from the conclusions of the "Euro-Mediterranean Committee for the Barcelona process" will be undertaken by the Commission departments.

The next meeting of the Ministers for Foreign Affairs will be held in the first semester of 1997 in one of the twelve Mediterranean partners of the European Union, to be determined through further consultations.

#### **ANNEX**

##### **WORK PROGRAMME**

###### **I. Introduction**

The aim of this programme is to implement the objectives of the Barcelona Declaration, and to respect its principles, through regional and multilateral actions. It is complementary both to the bilateral cooperation, implemented in particular under the agreements between the EU and its Mediterranean partners, and to the cooperation already existing in other multilateral fora.

The preparation and the follow-up to the various actions will be implemented in accordance with the principles and mechanisms set out in the Barcelona Declaration.

The priority actions for further cooperation are listed below. This does not exclude Euro-Mediterranean cooperation being extended to other actions if the partners so agree.

The actions may apply to States, their local and regional authorities as well as actors of their civil society.

With the agreement of the participants, other countries or organizations may be involved in the actions contained in the work programme. The implementation must take place in a flexible and transparent way.

With the agreement of the participants, future Euro-Mediterranean cooperation will take account, as appropriate, of the opinions and recommendations resulting from the relevant discussions held at various levels in the region.

The implementation of the programme should start as soon as practical after the Barcelona Conference. It will be reviewed at the next Euro-Mediterranean Conference on the basis of a report to be prepared by the European Commission departments, particularly on the basis of reports from the various meetings and Groups mentioned below, and approved by the "Euro-Mediterranean Committee for the Barcelona process" set up by the Barcelona Declaration.

## **II. Political and Security Partnership: Establishing a common area of peace and stability**

With a view to contributing to the objective of progressively creating a zone of peace, stability and security in the Mediterranean, senior officials will meet periodically, starting within the first quarter of 1996. They will:

- conduct a political dialogue to examine the most appropriate means and methods of implementing the principles adopted by the Barcelona Declaration, and
- submit practical proposals in due time for the next Euro-Mediterranean Meeting of Foreign Ministers. Foreign policy institutes in the Euro-Mediterranean region will be encouraged to establish a network for more intensive cooperation which could become operational as of 1996.

## **III Economic and Financial Partnership: Building a zone of shared prosperity**

Meetings will take place periodically at the level of Ministers, officials or experts, as appropriate, to promote cooperation in the following areas. These meetings may be supplemented, where appropriate, by conferences or seminars involving the private sector likewise.

### Establishment of a Euro-Mediterranean Free Trade Area

The establishment of a free trade area in accordance with the principles contained in the Barcelona Declaration is an essential element of the Euro-Mediterranean partnership.

Cooperation will focus on practical measures to facilitate the establishment of free trade as well as its consequences, including:

-harmonizing rules and procedures in the customs field, with a view in particular to the progressive introduction of cumulation of origin; in the meantime, favourable consideration will be given, where appropriate, to finding ad hoc solutions in particular cases; -harmonization of standards, including meetings arranged by the European Standards Organisations; -elimination of unwarranted technical barriers to trade in agricultural products and adoption of relevant measures related to plant-health and veterinary rules as well as other legislation on foodstuffs; -cooperation among statistics organizations with a view to providing reliable data on a harmonized basis; -possibilities for regional and subregional cooperation (without prejudice to initiatives taken in other existing fora). Investment

The object of cooperation will be to help create a climate favourable to the removal of obstacles to investment, by giving greater thought to the definition of such obstacles and to means, including in the banking sector, of promoting such investment.

### Industry

Industrial modernisation and increased competitiveness will be key factors for the success of the Euro-Mediterranean partnership. In this context, the private sector will play a more important role in the economic development of the region and the creation of employment. Cooperation will focus on:

- the adaptation of the industrial fabric to the changing international environment, in particular to the emergence of the information society;
- the framework for and the preparation of the modernisation and restructuring of existing enterprises, especially in the public sector, including privatisation;
- the use of international or European standards and the upgrading of conformity testing, certification, accreditation and quality standards.

Particular attention will be paid to means of encouraging cooperation among SMEs and creating the conditions for their development, including the possibility of organising workshops, taking account of experience acquired under MEDINVEST and inside the European Union.

Agriculture

While pointing out that such matters are covered under bilateral relations in the main, cooperation in this area will focus on:

- support for policies implemented by them to diversify production; -reduction of food dependency; -promotion of environment-friendly agriculture; -closer relations between businesses, groups and organizations representing trades and professions in the partner States on a voluntary basis; -support for privatization; -technical assistance and training; -harmonization of plant-health and veterinary standards; -- integrated rural development, including improvement of basic services and the development of associated economic activities;
- cooperation among rural regions, exchange of experience and know-how concerning rural development;
- development of regions affected by the eradication of illicit crops.

Transport

Efficient interoperable transport links between the EU and its Mediterranean partners, and among the partners themselves, as well as free access to the market for services in international maritime transport, are essential to the development of trade patterns and the smooth operation of the Euro-Mediterranean partnership.

The Transport Ministers of Western Mediterranean countries met twice in 1995 and, following the Regional Conference for the Development of Maritime Transport in the Mediterranean, the Mediterranean Waterborne Transport Working Group adopted a multiannual programme.

Cooperation will focus on:

- development of an efficient Trans-Mediterranean multimodal combined sea and air transport system, through the improvement and modernization of ports and airports, the suppression of unwarranted restrictions, the simplification of procedures, the improvement of maritime and air safety, the harmonization of environmental standards at a high level including more efficient monitoring of maritime pollution, and the development of harmonized traffic management systems;
- development of east-west land links on the southern and eastern shores of the Mediterranean, and
- connection of Mediterranean transport networks to the Trans-European Network in order to ensure their interoperability.

Energy

A high-level Conference was held in Tunisia in 1995 with a follow-up meeting in Athens and an Energy Conference in Madrid on 20 November 1995. With a view to creating appropriate conditions for investment in and activities by energy companies, future cooperation will focus, inter alia on:

- fostering the association of Mediterranean countries with the Treaty on the European Energy Charter;
- energy planning;
- encouraging producer-consumer dialogue;
- oil and gas exploration, refining, transportation, distribution, and regional and trans-regional trade;
- coal production and handling;
- generation and transmission of power and interconnection and development of networks;
- energy efficiency;
- new and renewable sources of energy;
- energy-related environmental issues;
- development of joint research programmes;
- training and information activities in the energy sector. Telecommunications and information technology

With a view to developing a modern, efficient telecommunications network, cooperation will focus on:

- information and telecommunications infrastructures (minimum regulatory framework, standards, conformity testing, network interoperability, etc.);
- regional infrastructures including links with European networks; and access to services new services in priority fields of application.

Intensification of Euro-Mediterranean exchanges and access to the nascent information society will be facilitated by more efficient information and communications infrastructures.

A regional conference is planned for 1996 with the aim of paving the way for pilot projects to show the concrete benefits of the information society.

Regional Planning

Co-operation will focus on: - defining a regional planning strategy for the Euro-Mediterranean area commensurate with the countries' requirements and special features; - promoting cross-border cooperation in areas of mutual interest.

#### Tourism

The Ministers for Tourism, meeting in Casablanca, adopted the Mediterranean Tourism Charter in 1995. The cooperation actions to be initiated will relate in particular to information, promotion and training.

#### Environment

Co-operation will focus on:

- assessing environmental problems in the Mediterranean region and defining, where appropriate, the initiatives to be taken;
- making proposals to establish and subsequently update a short and medium-term priority environmental action programme for intervention coordinated by the European Commission and supplemented by long-term actions; it should include among the main areas for action, the following: integrated management of water, soil and coastal areas; management of waste; preventing and combating air pollution and pollution in the Mediterranean sea; natural heritage, landscapes and site conservation and management; Mediterranean forest protection, conservation and restoration, in particular through the prevention and control of erosion, soil degradation, forest fires and combating desertification; transfer of Community experience in financing techniques, legislation and environmental monitoring; integration of environmental concerns in all policies;
- setting up a regular dialogue to monitor the implementation of the action programme;
- reinforcing regional and subregional cooperation and strengthening coordination with the Mediterranean Action Plan;
- stimulating coordination of investments from various sources, and implementation of relevant international conventions;
- promoting the adoption and implementation of legislation and regulatory measures when required, especially preventive measures and appropriate high standards.

#### Science and Technology

Cooperation will focus on:

- promoting research and development and tackling the problem of the widening gap in scientific achievement, taking account of the principle of mutual advantage;
- stepping up exchanges of experience in the scientific sectors and policies which might best enable the Mediterranean partners to reduce the gap between them and their European neighbours and to promote the transfer of technology;
- helping train scientific and technical staff by increasing participation in joint research projects.

Following the Ministerial meeting at Sophia Antipolis in March 1995, a Monitoring Committee was set up: this Committee will meet for the first time immediately after the Barcelona Conference. It will focus on making recommendations for the joint implementation of the policy priorities agreed at Ministerial level.

#### Water

The Mediterranean Water Charter was adopted in Rome in 1992.

Water is a priority issue for all the Mediterranean partners and will gain in importance as water scarcity becomes more pressing. The purpose of cooperation in this area will be as follows:

- to take stock of the situation taking into account current and future needs;
- to identify ways of reinforcing regional cooperation;
- to make proposals for rationalising the planning and management of water resources, where appropriate on a joint basis;
- to contribute towards the creation of new sources of water.

#### Fisheries

In view of the importance of conservation and rational management of Mediterranean fish stocks, cooperation in the framework of the General Fisheries Council for the Mediterranean will be reinforced.

Following the Ministerial Fisheries Conference held in Heraklion in 1994, appropriate follow-up action will be taken in the legal sphere through meetings to take place in 1996.

Cooperation will be improved on research into fish stocks, including aquaculture, as well as into training and scientific research.

#### **IV. Partnership in Social, Cultural and Human affairs : Developing Human Resources, Promoting Understanding between Cultures and Exchanges between Civil Societies**

Development of human resources

The Euro-Mediterranean partnership must contribute to enhancing educational levels throughout the region, whilst laying special emphasis on the Mediterranean partners. To this end, a regular dialogue on educational policies will take place, initially focusing on vocational training, technology in education, the universities and other higher-education establishments and research. In this context as well as in other areas, particular attention will be paid to the role of women. The Euro-Arab Business School in Granada and the European Foundation in Turin will also contribute to this cooperation.

A meeting of representatives of the vocational training sector (policy makers, academics, trainers, etc) will be organised with the aim of sharing modern management approaches.

A meeting will be held of representatives of universities and higher-education establishments. The European Commission will strengthen its ongoing MED-Campus programme.

A meeting will also be called on the subject of technology in education.

Municipalities and Regions

Municipalities and regional authorities need to be closely involved in the operation of the Euro-Mediterranean Partnership. City and regional representatives will be encouraged to meet each year to take stock of their common challenges and exchange experiences. This will be organised by the European Commission and will take account of previous experience.

Dialogue between cultures and civilizations

Given the importance of improving mutual understanding by promoting cultural exchanges and knowledge of languages, officials and experts will meet in order to make concrete proposals for action, inter alia, in the following fields: cultural and creative heritage, cultural and artistic events, co-productions (theatre and cinema), translations and other means of cultural dissemination, training.

Greater understanding among the major religions present in the Euro-Mediterranean region will facilitate greater mutual tolerance and cooperation. Support will be given to periodic meetings of representatives of religions and religious institutions as well as theologians, academics and others concerned, with the aim of breaking down prejudice, ignorance and fanaticism and fostering cooperation at grass-roots level. The conferences held in Stockholm (15/17.6.1995) and Toledo (4/7.11.1995) may serve as examples in this context.

Media

Close interaction between the media will work in favour of better cultural understanding. The European Union will actively promote such interaction, in particular through the ongoing MED-Media programme. An annual meeting of representatives of the media will be organised in this context.

Youth

Youth exchanges should be the means to prepare future generations for a closer cooperation between the Euro-Mediterranean partners. A Euro-Mediterranean youth exchange programme should therefore be established based on experience acquired in Europe and taking account of the partners' needs; this programme should take account of the importance of vocational training, particularly for those without qualifications, and of the training of organizers and social-workers in the youth field. The European Commission will make the necessary proposals before the next meeting of Euro-Mediterranean Foreign Ministers.

Exchanges between Civil Societies

Senior officials will meet periodically to discuss measures likely to facilitate human exchanges resulting from the Euro-Mediterranean partnership, especially those involving officials, scientists, academics, businessmen, students and sportsmen, including the improvement and simplification of administrative procedures, particularly where unnecessary administrative obstacles might exist. Social Development

The Euro-Mediterranean partnership must contribute to improving the living and working conditions and increasing the employment level of the population in the Mediterranean partner States, in particular of women and the neediest strata of the population. In this context the partners attach particular importance to the respect and promotion of basic social rights. To that end, actors in social policies will meet periodically at the appropriate level.

Health

The partners agree to concentrate cooperation in this area on:

- action on raising awareness, information and prevention;
- development of public health services, in particular health care, primary health centres, maternal; and child health care services, family planning, epidemiological supervision systems and
- measures to control communicable diseases;
- training of health and health-administration personnel;
- medical cooperation in the event of natural disasters.

### Migration

Given the importance of the issue of migration for Euro-Mediterranean relations, meetings will be encouraged in order to make proposals concerning migration flows and pressures. These meetings will take account of experience acquired, inter alia, under the MED-Migration programme, particularly as regards improving the living conditions of migrants legally established in the Union.

### Terrorism

#### *Drug Trafficking, Organised crime*

Fighting terrorism will have to be a priority for all the parties. To that end, officials will meet periodically with the aim of strengthening cooperation among police, judicial and other authorities. In this context, consideration will be given, in particular, to stepping up exchanges of information and improving extradition procedures.

Officials will meet periodically to discuss practical measures which can be taken to improve cooperation among police, judicial, customs, administrative and other authorities in order to combat, in particular, drug trafficking and organised crime, including smuggling. All these meetings will be organised with due regard for the need for a differentiated approach that takes into account the diversity of the situation in each country.

### Illegal Immigration

Officials will meet periodically to discuss practical measures which can be taken to improve cooperation among police, judicial, customs, administrative and other authorities in order to combat illegal immigration.

These meetings will be organized with due regard for the need for a differentiated approach that takes into account the diversity of the situation in each country.

## **V. Institutional contacts**

### Euro-Mediterranean Parliamentary Dialogue

An Inter-Parliamentary Conference on Security and Cooperation in the Mediterranean was held in Valletta from 1 to 4 November 1995. The European Parliament is invited to take the initiative with other parliaments concerning the future Euro-Mediterranean Parliamentary Dialogue, which could enable the elected representatives of the partners to exchange ideas on a wide range of issues.

### Other institutional contacts

Regular contacts among other European organs, in particular the Economic and Social Committee of the European Community, and their Mediterranean counterparts, would contribute to a better understanding of the major issues relevant in the Euro-Mediterranean partnership.

To this end, the Economic and Social Committee is invited to take the initiative in establishing links with its Mediterranean counterparts and equivalent bodies. In this context, a Euro-Mediterranean meeting of Economic and Social Committees and equivalent bodies will take place in Madrid on 12 and 13 December.

iai ISTITUTO AFFARI  
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 20640

**10 APR. 2000**  
BIBLIOTECA

**GLI INVESTIMENTI DIRETTI ITALIANI NEI PAESI DEL MEDITERRANEO:  
CARATTERISTICHE E CONFRONTO CON ALTRI PAESI EUROPEI**

di Valeria Rolli (\*)

**INDICE**

<b>1. Introduzione e conclusioni.</b>	<b>p. 2</b>
<b>2. Il contesto economico nei paesi del Mediterraneo.</b>	<b>“ 3</b>
<b>3. L'ambiente di investimento nei mercati del Mediterraneo.</b>	<b>“ 5</b>
<b>4. Le relazioni commerciali tra la UE e i paesi del Mediterraneo.</b>	<b>“ 7</b>
<b>5. Gli IDE dell'Italia nei paesi del Mediterraneo e il confronto con i paesi europei.</b>	<b>“ 9</b>
<b>6. L'attività delle multinazionali italiane nei paesi del Mediterraneo.</b>	<b>“ 10</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>“ 14</b>
<b>Tavole</b>	<b>“ 16</b>

(\*) L'autrice ringrazia Jean Louis Grolleau del Dipartimento di Sviluppo e Cooperazione dell'OCSE per aver fornito i dati sugli investimenti diretti dei paesi DAC in quelli del Mediterraneo e Marco Mutinelli del Politecnico di Milano per aver fornito quelli sull'attività delle multinazionali italiane negli stessi paesi. Ringrazia inoltre Paola Caselli, Massimo Roccas e Roberto Rinaldi per i suggerimenti e Doralice Di Lallo per l'assistenza redazionale. Le opinioni espresse e gli eventuali errori sono, naturalmente, di esclusiva responsabilità dell'autrice.

## 1. Introduzione e conclusioni.

I paesi prospicienti il Mediterraneo sud-orientale (d'ora in avanti, paesi MED <sup>1</sup>) ospitano una popolazione di oltre 230 milioni di persone e contribuiscono per circa il 2 per cento al commercio mondiale. Il grado di sviluppo economico varia fortemente all'interno della regione, sia per quanto riguarda il livello di benessere della popolazione, sia in termini di struttura produttiva.

Il forte rallentamento del PIL a partire dalla metà degli anni ottanta e il ritardo nel processo di liberalizzazione economica hanno favorito la marginalizzazione di alcuni paesi della regione rispetto al processo di rapida integrazione internazionale che ha coinvolto un numero crescente di paesi emergenti nel decennio scorso. Nonostante nel contempo alcuni paesi MED abbiano registrato considerevoli progressi sia nel campo della stabilizzazione macroeconomica sia in quello delle riforme economiche, altri sono tuttora afflitti da considerevoli problemi strutturali che ne indeboliscono la capacità di attrazione degli investimenti dall'estero. In particolare, i mercati dei paesi MED continuano a essere contraddistinti da un'elevata ingerenza dello stato nell'attività produttiva e da un connesso sottosviluppo del settore privato. Inoltre, l'elevata instabilità politica, i residui conflitti militari nel Medio Oriente e le forti tensioni sociali hanno contribuito a disincentivare l'afflusso degli investimenti stranieri nella regione. L'abbondanza di mano d'opera locale rappresenta un fattore di attrazione per gli investimenti diretti esteri (IDE) in industrie tradizionali ad elevata intensità di lavoro. Tuttavia, e nonostante la migliorata competitività rispetto ai primi anni ottanta, il costo del lavoro nei paesi MED rimane sensibilmente più alto non solo di quello nei PVS asiatici (in particolare Cina e Indonesia), ma anche di quello nei paesi in transizione dell'Est Europa. Investimenti dall'estero finalizzati alla produzione di beni da destinare al consumo locale sono probabilmente stati incoraggiati in passato anche dalle elevate barriere commerciali all'importazione e dalla mancanza di concorrenza nei mercati interni.

Conseguiti sostanziali progressi nell'integrazione economica con i paesi in transizione dell'Europa dell'Est, sin dal 1992 l'Unione europea (UE) ha avviato una più intensa cooperazione politica e economica con i paesi del Mediterraneo, culminata con l'accordo di Partenariato euro-mediterraneo sottoscritto a Barcellona nel 1995. Quest'intesa mira ad accelerare la trasformazione dei paesi MED in moderne economie di mercato e a favorirne una maggiore integrazione regionale e internazionale. Il conseguente spostamento del baricentro economico dell'Europa verso il bacino del Mediterraneo conferirebbe un ruolo più centrale al nostro paese e alle altre nazioni del Sud d'Europa.

In questo lavoro si forniscono evidenze sull'entità, la dinamica e le caratteristiche degli investimenti diretti dell'Italia nei paesi MED utilizzando sia le statistiche di bilancia dei pagamenti, sia le informazioni estratte dalla banca-dati REPRINT sull'attività delle multinazionali italiane all'estero. Le statistiche di bilancia dei pagamenti sugli IDE, per quanto disponibili per tutti i principali paesi investitori e quindi essenziali per effettuare comparazioni internazionali, possono fornire solo indicazioni molto generali sul fenomeno in oggetto, in primo luogo a causa delle distorsioni circa la destinazione geografica e settoriale degli investimenti. I dati sul fatturato e gli addetti delle consociate estere delle imprese multinazionali italiane consentono d'altra parte di delineare un quadro assai preciso sulle caratteristiche della presenza italiana nella regione, in particolare sulla distribuzione settoriale, la dimensione media degli investimenti e il peso delle partecipazioni di controllo. La discussione di queste evidenze è preceduta nel lavoro da due sezioni

---

<sup>1</sup> Nell'aggregato dei paesi MED vengono da noi inclusi: Cipro, Malta e Turchia in Europa; Algeria, Libia, Marocco e Tunisia in Nord Africa; Egitto, Giordania, Israele, Libano, Siria e i Territori palestinesi in Medio Oriente.

introduttive che illustrano le principali caratteristiche economiche dei mercati dei paesi MED e da una terza sui rapporti commerciali tra questi paesi e l'Europa.

Dal lavoro emerge che il peso dei paesi MED sugli investimenti di natura industriale all'estero dell'Italia è abbastanza marginale (circa il 2 per cento delle consistenze), riflettendo la parziale esclusione della regione dalla crescita dei flussi finanziari e commerciali internazionali. Il peso dell'Italia sugli investimenti diretti esteri affluiti complessivamente nella regione nel 1990-97 è d'altra parte pari ad appena l'1,8 per cento, una quota ben inferiore a quella detenuta dal nostro paese nell'interscambio totale di beni dei paesi MED (circa il 12 per cento). La scarsa importanza dell'Italia come paese investitore nella regione va interpretata in primo luogo alla luce della strutturale esiguità dei nostri flussi complessivi di IDE all'estero, a sua volta un riflesso della relativa immaturità del nostro sistema industriale rispetto a quello degli altri principali paesi avanzati. Tuttavia, essa riflette anche la sensibile rarefazione degli investimenti italiani nei paesi MED avvenuta nel corso degli anni novanta. Quest'ultima circostanza, non riscontrata nel caso degli altri principali paesi investitori europei, è solo in parte spiegata dall'apertura dei mercati dell'Est Europa e dall'intensificarsi delle relazioni economiche tra l'Italia e le economie emergenti a rapida crescita dell'Asia. Essa è d'altra parte probabilmente dovuta anche alla diminuzione degli investimenti delle grandi imprese durante gli anni novanta e al fatto che durante la seconda metà degli anni ottanta il nostro paese ha investito nei paesi MED in misura relativamente più ingente in confronto agli altri principali paesi europei.

L'attività delle multinazionali italiane in questi paesi è stimabile in almeno 35.000 addetti e un volume d'affari di circa 7.800 miliardi di lire, equivalente al 4,2 per cento del fatturato totale prodotto all'estero dalle aziende italiane. Sulla base del settore di produzione, l'attività più cospicua ha luogo nelle industrie ad elevate economie di scala, che raccolgono, complessivamente il 61 per cento dell'occupazione (21.400 addetti) e il 70 per cento del fatturato delle consociate localizzate nella regione. In termini di occupazione, seguono per importanza le industrie tradizionali, che impiegano complessivamente 6.500 addetti e il settore dei componenti elettronici (4.800 addetti). Sia gli investimenti nelle industrie tradizionali che quelli nell'elettronica sono molto probabilmente motivati dal basso costo della mano d'opera locale. Circa il 64 per cento delle consociate nelle industrie tradizionali sono localizzate in Marocco e Tunisia e operano prevalentemente nel comparto dell'abbigliamento. Il 44 per cento delle consociate nelle industrie ad elevate economie di scala sono invece localizzate in Turchia, il mercato più vasto della regione e a maggiore crescita potenziale.

## **2. Il contesto economico nei paesi del Mediterraneo.**

I paesi prospicienti il Mediterraneo Sud orientale ospitano una popolazione stimata pari a oltre 230 milioni di persone. A parte i casi speciali di Malta, Cipro e Israele, l'omogeneità culturale, religiosa e linguistica all'interno dell'area è notevole, ben superiore a quella esistente in Europa. Per quanto riguarda le caratteristiche economiche, le differenze tra paesi sono molteplici e sussiste un ampio divario nello stadio di sviluppo raggiunto. Se ad un estremo si colloca Israele, dovè le condizioni di vita non sono troppo dissimili da quelle esistenti in Italia, a quello opposto si trovano Egitto, Giordania, Marocco e Siria, dove il livello del reddito reale pro capite è almeno sei volte inferiore a quello italiano. La struttura dell'economia e il conseguente modello di specializzazione internazionale nella produzione di beni sono anch'essi abbastanza diversi tra paesi; in Libia e, in certa misura, in Algeria il sostegno principale proviene dall'estrazione degli idrocarburi; in altri paesi, specialmente in Marocco, l'agricoltura fornisce un contributo molto importante al prodotto interno e alle esportazioni; in Egitto, Tunisia e Turchia le attività manifatturiere tradizionali hanno un peso relativamente elevato, principalmente quelle del comparto del tessile-abbigliamento; i sistemi industriali di Israele, e, in misura minore, Cipro e Malta sono i più avanzati della regione e

quelli caratterizzati dalle attività a maggior valore aggiunto. Infine, alcuni paesi, come il Libano e, più recentemente, la Turchia, Cipro e Malta, sono divenuti centri finanziari abbastanza importanti per i paesi della regione e quelli dell'Est europeo. La maggior parte dei paesi dell'area, dopo essere cresciuti molto rapidamente durante gli anni settanta, ha subito un forte rallentamento dell'attività economica a partire dalla metà degli anni ottanta, per le difficoltà subentrate in seguito alla crisi debitoria dell'inizio di quel decennio e il calo dei prezzi petroliferi del 1985. Il tasso di sviluppo della regione negli anni novanta è rimasto al di sotto di quello del complesso dei paesi in via di sviluppo; in qualche caso, tra cui l'Algeria, ciò si è tradotto in un sensibile abbassamento del livello di benessere della popolazione.

La maggioranza dei paesi MED sono stati solo marginalmente interessati dal processo di rapida integrazione nell'economia mondiale che ha coinvolto un numero crescente di paesi emergenti nello scorso decennio. Tra il 1990 e il 1996 i volumi di beni esportati dai paesi della regione sono cresciuti a un tasso inferiore ai corrispondenti flussi mondiali; solo Israele, l'Egitto, la Tunisia e la Turchia hanno registrato aumenti delle esportazioni comparabili a quelli delle economie emergenti asiatiche e latino-americane (Saccomanni, 1998). La quota del complesso dei paesi MED sul valore del commercio mondiale è di conseguenza scesa al 2,2 per cento, da un livello del 2,6 nella media degli anni ottanta (tav. 1). Anche per quanto riguarda i movimenti finanziari internazionali la regione MED è rimasta in qualche misura ai margini del processo di globalizzazione. Nel periodo 1990-97 i paesi dell'area hanno complessivamente ricevuto dall'estero quasi 4 miliardi di dollari all'anno sotto forma di investimenti, rispettivamente diretti e di portafoglio, a fronte di 1,3 e 1,5 miliardi nella media degli anni ottanta. Tuttavia, la loro quota sui finanziamenti all'insieme dei PVS si è ridotta considerevolmente, scendendo, per quanto riguarda gli investimenti diretti esteri in particolare, da oltre il 10 per cento nella metà degli anni ottanta al 3,8 per cento nella media del 1995-97 (tav. 2). Inoltre, a beneficiare degli afflussi in misura significativa sono stati solo pochi paesi dell'area: in primo luogo Israele e la Turchia, che nel 1990-97 hanno ricevuto ciascuno circa 2,7 miliardi di dollari all'anno di investimenti (diretti e di portafoglio), seguiti dall'Egitto, il Marocco e la Tunisia.

I capitali privati dall'estero sono affluiti soprattutto in quei paesi che per primi hanno imboccato la strada del risanamento e della liberalizzazione economica, avvalendosi anche dell'assistenza delle istituzioni internazionali. Israele, Marocco, Tunisia e Turchia avevano conseguito progressi nella stabilizzazione macroeconomica già alla fine degli anni ottanta e hanno successivamente avviato importanti riforme strutturali nelle aree della spesa pubblica, della deregolamentazione economica e del commercio estero, e, più recentemente, delle privatizzazioni e della liberalizzazione del settore finanziario (Chauffour, 1996). Queste riforme hanno comportato una diminuzione del peso del settore statale nell'attività economica, ridotto le distorsioni e accresciuto il grado di concorrenza nei mercati interni. Indirettamente, hanno incoraggiato lo sviluppo delle attività di trasformazione, riducendo la dipendenza di alcuni paesi dalle esportazioni di risorse naturali (World Bank, 1995). In generale, i paesi dell'area che potevano disporre delle entrate derivanti dalle esportazioni petrolifere hanno più a lungo postposto le riforme economiche. Rispetto al primo gruppo di paesi, queste ultime hanno raggiunto uno stadio relativamente meno avanzato in Egitto, soprattutto per quanto riguarda l'apertura dell'economia alla concorrenza estera, e sono state avviate solo negli ultimi anni in Algeria. La transizione verso moderne economie di mercato è in ogni caso proceduta in tutti i paesi dell'area con maggiore lentezza e cautela di quanto non sia avvenuto in altre aree emergenti. Questo processo si scontra inoltre con ostacoli sociali e politici, mentre forti tensioni continuano a scaturire dalla mancanza di opportunità di occupazione per una forza lavoro in continua e rapida espansione, alimentata dall'alta incidenza dei giovani nella popolazione totale e dall'elevata dinamica demografica.

### 3. L'ambiente di investimento nei mercati del Mediterraneo.

Nonostante i progressi registrati nel processo di riforma, le economie dei paesi MED continuano a essere contraddistinte da un'elevata ingerenza dello stato nell'attività economica e da un connesso sottosviluppo del settore produttivo privato. Nel 1990-95 gli investimenti interni in capitale fisso nel complesso dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente (paesi MENA <sup>2</sup>) sono stati pari al 21 per cento circa del PIL, un livello sensibilmente inferiore alla media dei PVS. Rispetto ad altre aree emergenti, inoltre, gli investimenti si sono distinti per una quota relativamente molto alta, pari a circa il 50 per cento, degli investimenti pubblici; questo ha contribuito a un impiego del capitale nel complesso meno efficiente di quanto avvenuto in altri PVS, dove pure il tasso d'investimento è stato più elevato (Bisat et al., 1996). Una progressiva sostituzione degli investimenti pubblici con quelli privati potrebbe avere effetti benefici sulla redditività degli investimenti e creare le premesse per una crescita economica più solida.

Un contributo importante a questo riguardo potrebbe venire dalla crescita dei flussi di investimento dall'estero. In particolare, i potenziali effetti benefici degli IDE sulle economie riceventi sono stati ampiamente rivalutati in questo decennio (United Nations, 1999). Rispetto ad altre forme di finanziamento privato, gli investimenti diretti si caratterizzano per una maggiore stabilità e per un più stretto legame con gli andamenti dell'economia reale. Nel caso in cui essi consistano nella costituzione di nuove imprese (cosiddetti investimenti *green-field*), una modalità d'investimento che in molti PVS è più diffusa rispetto all'acquisizione di un'attività preesistente, essi contribuiscono direttamente a incrementare lo stock di capitale fisico del paese ricevente; inoltre, gli IDE nel settore manifatturiero possono stimolare indirettamente la domanda di beni capitali attraverso la formazione di un indotto industriale a monte o a valle<sup>3</sup>. A differenza degli investimenti puramente finanziari, inoltre, gli IDE sono un importante canale di trasferimento del *know-how* industriale, particolarmente nel caso di tecnologie relativamente avanzate e complesse<sup>4</sup>.

Similmente a quanto avvenuto nelle altre aree emergenti, negli ultimi anni i paesi MED hanno incoraggiato la crescita degli afflussi di IDE attraverso l'introduzione di codici di regolamentazione che accordano a questi ultimi un accesso più ampio e un trattamento non discriminatorio rispetto agli investimenti locali (Barba Navaretti, 1997). In alcuni casi queste misure sono state affiancate da incentivi fiscali o finanziari abbastanza generosi, che tuttavia, anche per la concorrenza tra paesi, sono in generale risultati ben poco efficaci e potenzialmente dannosi all'efficienza del sistema fiscale (El-Erian et al., 1997). Alcuni PVS, tra cui la Tunisia, hanno incoraggiato la localizzazione degli investimenti esteri, in particolare nel settore del tessile-abbigliamento, anche attraverso la creazione di aree franche da dazi alle importazioni e dotate di infrastrutture per le esportazioni (*export processing zones*)<sup>5</sup>. Questa strategia di sviluppo consente di proteggere l'industria locale

<sup>2</sup> Rispetto all'aggregato MED da noi adottato, quello dei paesi MENA include anche i sei paesi della cooperazione del Golfo, l'Iran e l'Iraq ed esclude Cipro e Malta.

<sup>3</sup> Nel caso in cui gli investimenti diretti siano effettuati in industrie in cui vi è già una buona presenza di imprese concorrenti locali, possono tuttavia anche avere l'effetto di spiazzare la spesa per investimenti di queste ultime. Secondo i risultati di uno studio econometrico condotto da United Nations (1999) su un campione di PVS negli anni 1970-96, gli IDE avrebbero avuto un effetto neutrale sul volume complessivo degli investimenti interni in Tunisia, Marocco e Egitto, mentre avrebbero avuto un effetto positivo in Turchia.

<sup>4</sup> La misura della diffusione dei miglioramenti tecnologici all'economia locale (alle imprese concorrenti e fornitrici) dipende dalla presenza di risorse imprenditoriali e dal grado di sviluppo del settore manifatturiero nel paese ricevente.

<sup>5</sup> Nel settore del tessile e abbigliamento, in particolare, queste aree si sono sviluppate in quei PVS le cui esportazioni possono usufruire di dazi preferenziali o dell'esistenza di margini non utilizzati sui contingenti alle importazioni nei mercati dei paesi industriali stabiliti nell'ambito degli Accordi Multifibre.

dalla concorrenza degli investimenti esteri; allo stesso tempo, tuttavia, essa limita le esternalità positive legate agli investimenti e tende ad attirare produzioni a basso valore aggiunto (United Nations, 1999).

La capacità di un paese di attrarre investimenti dipende da una complessa combinazione di fattori, che contribuiscono a determinarne il "grado di competitività" rispetto ai mercati concorrenti. Il peso attribuito ai diversi "fattori di localizzazione" dipende dalle finalità per cui viene effettuato l'investimento. La dimensione del mercato potenziale è uno degli elementi di valutazione principali per gli investimenti orientati a servire la domanda locale e la presenza di elevate barriere alle importazioni può in queste circostanze avere un effetto incentivante sugli afflussi di investimenti; la disponibilità di mano d'opera abile e a basso costo sono fattori prioritari per investimenti di delocalizzazione, finalizzati a svolgere attività di trasformazione o assemblaggio di beni destinati alla reimportazione nel paese di origine o all'esportazione in mercati terzi; infine, l'abbondanza di risorse naturali determina gli investimenti nel settore estrattivo. In generale, tutte le tipologie d'investimento rispondono comunque positivamente a un ambiente economico aperto, certo e stabile. Ai progressi dei paesi MED nel campo della stabilizzazione macroeconomica e della liberalizzazione economica si è già accennato sopra. Si considereranno quindi brevemente alcuni degli altri principali fattori di localizzazione.

L'elevata instabilità politica, il perdurare di conflitti in Medio Oriente e le forti tensioni sociali hanno disincentivato la crescita degli investimenti diretti nell'area del Mediterraneo; questi ultimi, infatti, essendo meno prontamente liquidabili degli investimenti puramente finanziari, sono maggiormente influenzati nel lungo periodo dalla situazione socio-politica (ISAE, 1999). Carenze di tipo istituzionale hanno inoltre avuto un effetto deterrente sugli investimenti: in particolare, l'inefficienza della burocrazia e l'incertezza dell'applicazione dei diritti legali e di proprietà in taluni paesi dell'area sono stati spesso menzionati dagli imprenditori come fattori fortemente scoraggianti (ERF, 1998). Sebbene nel corso del decennio scorso siano diminuiti in tutti i paesi dell'area i rischi di espropriazione governativa e sia migliorato il quadro legislativo complessivo, la corruzione rimane un ostacolo molto diffuso agli investimenti.

L'arretratezza delle reti infrastrutturali e l'inefficienza dei servizi pubblici sono inoltre problemi condivisi da gran parte dei paesi dell'area, soprattutto i più poveri (Banca d'Italia, 1999). Nonostante la quota della spesa pubblica sul PIL sia elevata nella generalità dei paesi considerati, sia rispetto alla media dei PVS sia, in alcuni casi, rispetto agli stessi paesi industriali, la qualità dei servizi pubblici è in generale inadeguata. La situazione delle infrastrutture è peggiorata in molti dei paesi considerati dopo la metà degli anni ottanta, in seguito al rallentamento degli investimenti pubblici e, in alcuni casi, all'isolamento politico e alla chiusura agli investimenti esteri. Le privatizzazioni nei settori delle telecomunicazioni e di altri pubblici servizi avviate recentemente in alcuni paesi stanno contribuendo a migliorare questa situazione.

L'abbondanza di mano d'opera a buon mercato potrebbe costituire un incentivo importante all'investimento nei paesi MED. Il costo unitario del lavoro nella regione è tuttavia significativamente superiore non solo a quello dei PVS asiatici (in particolare Cina, Indonesia e Thailandia), ma anche a quello nei paesi dell'Europa centro-orientale. Rispetto ai livelli dei primi anni ottanta, ad ogni modo, la competitività del fattore lavoro nei paesi dell'area è complessivamente migliorata (ERF, 1998). Il costo del lavoro per addetto nell'industria manifatturiera è sceso in alcuni dei paesi più poveri (Egitto e Giordania); in altri (Marocco, Tunisia e Turchia) il suo aumento è stato più che compensato dal miglioramento della produttività; andamenti negativi sia dei salari sia della produttività si sono registrati in Algeria. Un

miglioramento della situazione potrebbe derivare da investimenti nel capitale umano in grado di elevare l'efficienza della forza lavoro. Nonostante i paesi MED tendano a spendere per l'istruzione una quota del PIL analoga a quella dei paesi industriali e il tasso di analfabetismo sia drasticamente sceso tra la popolazione giovane negli ultimi tre decenni, il sistema educativo pubblico di gran parte di questi paesi è qualitativamente carente, soprattutto nel confronto con i paesi emergenti asiatici (Banca d'Italia, 1999). Se si esclude Israele, la percentuale di tecnici, scienziati e ingegneri nella popolazione è assai più bassa di quella nei paesi industriali. Inoltre, la discriminazione della popolazione femminile nella vita sociale e lavorativa impone costi non trascurabili all'economia. A questi problemi si aggiungono la presenza di forti rigidità nel funzionamento del mercato del lavoro e una conflittualità abbastanza elevata nei rapporti di lavoro, derivanti dall'alta incidenza dell'impiego pubblico nell'economia. Il declino del livello del salario reale registrato in alcuni paesi dell'area nel corso degli ultimi due decenni è dovuto anche alla scarsa mobilità del lavoro, che ha preservato l'occupazione in attività obsolete e in perdita.

#### **4. Le relazioni commerciali tra la UE e i paesi del Mediterraneo.**

I paesi MED rappresentano un'opportunità da non sottovalutare, soprattutto nella prospettiva che, in un futuro non troppo lontano, si realizzino finalmente le potenzialità economiche dell'area. La UE, consapevole dei vantaggi che potrebbero derivare da una maggiore integrazione economica tra tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, sin dal 1992 ha intensificato la cooperazione politica e economica con i paesi MED, culminata con l'accordo di Partenariato euro-mediterraneo sottoscritto a Barcellona nel 1995<sup>6</sup>. Quest'intesa prevede la costituzione di un'area di libero scambio per i prodotti industriali entro il 2010, incoraggia la liberalizzazione dei flussi di servizi e di investimenti e la convergenza delle politiche economiche nella regione e include misure di assistenza finanziaria della UE a favore dei paesi MED (Aliboni, 1999; Lombardi, 1999)<sup>7</sup>. Il Partenariato segna un cambiamento rispetto all'orientamento di politica commerciale perseguito precedentemente dalla UE nei confronti dei paesi dell'area, poiché di fatto mette fine alle concessioni tariffarie su base preferenziale e non reciproca contenute nei precedenti accordi<sup>8</sup>. Quest'ultima circostanza induce a ritenere che la conclusione degli accordi di Associazione con la UE possa avere un effetto di stimolo sugli afflussi di investimenti esteri nei paesi MED assai meno significativo di quanto avvenuto nel caso di altri accordi regionali di liberalizzazione commerciale tra paesi avanzati e PVS (ad esempio, il NAFTA tra Stati Uniti, Canada e Messico e gli accordi di Associazione tra la UE e i paesi dell'Europa dell'Est). D'altra parte, la progressiva apertura alla concorrenza estera dei mercati dei paesi MED prevista dal Partenariato produrrà inevitabilmente una drastica ristrutturazione dei settori più inefficienti e protetti dell'industria di quei paesi<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> Da quest'iniziativa è sinora rimasta esclusa la Libia.

<sup>7</sup> L'iniziativa si è tradotta finora nella conclusione di accordi di Associazione tra la UE e ciascuno dei seguenti stati: Tunisia, Israele, Marocco, Giordania e i Territori palestinesi. Cipro e Malta sono stati considerati dal 1993 candidati idonei all'ammissione nella UE, ma i relativi negoziati hanno successivamente subito uno stallone. Tra la Turchia e la UE è in vigore dal 1996 un'unione doganale e il paese è stato incluso nel 1999 tra i candidati idonei. L'obiettivo del Partenariato di creazione di una zona di libero scambio tra tutti i paesi partecipanti all'accordo è subordinato alla conclusione di accordi bilaterali tra i paesi MED.

<sup>8</sup> In base ai precedenti accordi di cooperazione, le esportazioni di prodotti industriali dai paesi MED (con l'importante eccezione dei prodotti del tessile-abbigliamento, dove vigevano le restrizioni alle esportazioni dell'Accordo Multifibre) già godevano di condizioni di libero accesso al mercato della UE. Gli accordi di Associazione conclusi successivamente al Partenariato prevedono una graduale rimozione dei dazi e delle altre barriere non tariffarie che hanno sinora impedito le esportazioni di prodotti europei nei mercati MED.

<sup>9</sup> Secondo fonti governative del Marocco, circa il 40 per cento del sistema industriale di questo paese dovrebbe risentire in misura fortemente negativa dell'aumento della concorrenza da parte dei produttori europei (ERF, 1998). Un

Per questi motivi, sono stati manifestati timori che possa emergere un sistema di relazioni economiche a “mozzo e raggi” (*hub and spokes*) tra la UE e i paesi MED, in cui questi ultimi rimarrebbero relegati alla periferia del mercato comune e sarebbero quindi svantaggiati nella gara per attrarre gli investimenti dall'Europa (Lombardi, 1999). Questo argomento è in parte suggerito dalla constatazione che i mercati MED sono relativamente piccoli se considerati singolarmente e abbastanza isolati gli uni dagli altri. Infatti, il livello di integrazione economica tra di essi è assai meno alto di quanto sarebbe suggerito dalla vicinanza geografica, né è cresciuto considerevolmente in questo decennio, a differenza di quanto avvenuto per altre aree emergenti<sup>10</sup>. E' tuttavia probabile che impedimenti di natura politica e le elevate barriere commerciali abbiano contribuito a comprimere significativamente la crescita degli scambi commerciali e degli investimenti all'interno della regione<sup>11</sup>.

Le relazioni commerciali tra l'Europa e i paesi MED risentono dell'asimmetria dovuta alla diversa dimensione dei rispettivi mercati. La UE è il principale mercato di sbocco e fornitore dei paesi dell'area, detenendo una quota delle loro esportazioni e importazioni totali di beni in media superiore al 50 per cento (ISAE, 1999; Lombardi, 1999). D'altro canto, con questi paesi si svolge appena il 3 per cento del commercio totale di beni della UE (inclusi gli scambi intra-UE), una quota comunque più ampia di quella del complesso dei paesi dell'Europa centro-orientale. Nel corso degli anni novanta il surplus commerciale della UE nei confronti dell'area si è accresciuto, ma è rimasto un ampio saldo passivo nei confronti degli esportatori di petrolio del Nord Africa. Italia e Francia, seguite a distanza da Germania e Spagna, sono le principali controparti commerciali in Europa.

L'Italia, in particolare, è il primo paese esportatore in Nord Africa (ad eccezione del Marocco, dove vi è un predominio francese) e a Malta. La composizione settoriale delle nostre esportazioni verso l'area riflette il più generale modello di specializzazione internazionale dell'Italia. Nel 1996 il 26 per cento delle esportazioni di beni dall'Italia nei mercati MED sono state costituite da macchinari per l'industria, seguiti, per importanza, dai prodotti tradizionali (abbigliamento, tessuti, cuoio e calzature, con un peso complessivo del 13,4 per cento) e dal materiale elettrico (con un peso del 13 per cento). Le vendite nei primi due settori sono anche quelle che hanno registrato la dinamica più favorevole tra il 1988 e il 1996. In particolare, la quota dei prodotti tradizionali sulle esportazioni complessive è quasi raddoppiata nel periodo considerato. Quest'ultimo andamento, considerato anche il contemporaneo forte aumento delle importazioni italiane di prodotti dell'abbigliamento dagli stessi mercati (specialmente dalla Tunisia e dal Marocco), sembra essere indicativo di un processo di delocalizzazione di alcune fasi della produzione a più alta intensità di lavoro dall'Italia verso i paesi MED. Si stima che circa il 50 per cento del commercio di prodotti tradizionali che si è svolto tra l'Italia e i paesi MED nel 1996 sottenda un processo di questo tipo, dal 10 per cento nel 1990 (Schiattarella, 1998). Questa tendenza è confermata dalla dinamica positiva del cosiddetto “traffico di perfezionamento passivo” (TPP), ossia del commercio costituito dalla reimportazione di prodotti dell'abbigliamento in fase avanzata di lavorazione e normalmente esenti da dazio per la parte del valore originariamente aggiunto in Italia (Forti et Al., 1991; Basevi et al., 1997). I volumi di TPP tra l'Italia e alcuni paesi MED sono fortemente aumentati in questo decennio (in particolare, con Tunisia e Marocco si sarebbero più che decuplicati tra il 1990 e il

---

problema abbastanza rilevante per questo e altri paesi MED è inoltre connesso alla perdita di entrate fiscali dovuta all'eliminazione dei dazi sulle importazioni dalla UE.

<sup>10</sup> Nel 1997 il commercio tra i paesi MED ha rappresentato circa il 6 per cento dell'interscambio totale di beni di questi paesi e una quota predominante ha riguardato i prodotti energetici.

<sup>11</sup> Per una discussione dei benefici derivanti da una maggiore integrazione economica tra i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, cfr. El-Erian e Fischer (1996) e Havrylyshyn (1997).

1994), ma il loro peso sulle importazioni complessive di prodotti dell'abbigliamento da questi paesi continua ad essere marginale (pari a circa l'1 per cento)<sup>12</sup>.

L'Italia dipende dai paesi MED per oltre il 40 per cento del suo approvvigionamento energetico, e dalla sola Libia per circa il 30 per cento (Lombardi, 1999). Per quanto riguarda i prodotti agricoli, le importazioni dal Nord Africa rappresentano circa il 2 per cento di quelle complessive dell'Italia nello stesso settore, una quota molto inferiore a quella di Francia e Spagna. Data la somiglianza tra la nostra produzione agricola e quella della Spagna, ciò è stato interpretato come la conferma di una maggiore tendenza di quest'ultimo paese a importare prodotti non lavorati dai paesi MED, da impiegare per la successiva trasformazione (Basevi e Burattoni, 1997). Per quanto riguarda il commercio di manufatti, l'Italia importa dai paesi MED circa il 3 per cento degli acquisti complessivi dall'estero, una quota più alta di quella corrispondente di Francia e Spagna (Lombardi, 1999). I principali paesi fornitori sono Algeria, Turchia e Tunisia.

## **5. Gli IDE dell'Italia nei paesi del Mediterraneo e il confronto con i paesi europei.**

Una prima fonte informativa circa gli investimenti diretti internazionali è costituita dalle statistiche di bilancia dei pagamenti. Come noto, tuttavia, i dati di questo tipo sono soggetti a notevoli distorsioni, in particolare per quanto concerne l'identificazione del paese di destinazione e del settore di attività ultimi dell'investimento, che ne riducono l'affidabilità quanto maggiore è il dettaglio geografico o settoriale desiderato.

Le consistenze degli IDE italiani nel complesso dei paesi MED risultavano pari a 3.221 milioni di dollari alla fine del 1998, intorno al 2 per cento di quelli totali del nostro paese (tav. 3)<sup>13</sup>. Gran parte di essi sono detenuti in Libia (1.062 milioni di dollari, pari al 33 per cento del totale delle consistenze nei paesi MED), Turchia (1.010, pari al 31,4 per cento), Tunisia (403, pari al 12,5 per cento) e Marocco (251, pari al 7,8 per cento); una presenza abbastanza consistente, in proporzione alla piccola dimensione del mercato locale, è inoltre localizzata a Malta (136 milioni). Nel periodo 1993-1998 i flussi di IDE dall'Italia nella regione sono stati in media pari a 56 milioni di dollari all'anno, equivalenti allo 0,7 per cento del totale dei flussi di investimenti all'estero del nostro paese, a fronte di 114 milioni (l'1,8 per cento dei flussi totali) nel periodo 1987-92. La significativa rarefazione degli investimenti in alcuni dei più importanti paesi dell'area nel corso degli anni novanta, tra cui quelli del Nord Africa e la Turchia, potrebbe essere dovuta anche all'apertura dei mercati dell'Est Europa e all'intensificarsi delle relazioni economiche tra l'Italia e le economie emergenti a rapida crescita dell'Asia (tav. 4). Negli ultimi anni sono d'altra parte sensibilmente cresciuti gli afflussi di investimenti in Egitto, un paese che solo di recente si è aperto agli investimenti stranieri, e in Israele, un mercato ancora relativamente poco conosciuto dai nostri operatori. Nella maggioranza dei paesi MED la variabilità dei flussi provenienti dall'Italia è stata comunque molto elevata durante tutto il periodo considerato, riflettendo, soprattutto nel caso dei paesi esportatori di idrocarburi, singoli investimenti o disinvestimenti di dimensione rilevante.

A fronte dei 59 milioni di dollari all'anno investiti dall'Italia nel complesso dei mercati MED nel periodo 1993-97, la Francia ne ha investiti 311, la Germania 214 e la Spagna 42 (tav. 5). L'ammontare abbastanza limitato degli afflussi dall'Italia, appena l'1,4 per cento degli IDE totali

---

<sup>12</sup> Questa situazione contrasta con il forte peso (circa l'80 per cento) del TPP sulle importazioni italiane di abbigliamento dall'Europa dell'Est (Basevi et al., 1997). Probabilmente problemi di rilevazione statistica determinano una sottostima del fenomeno nei paesi MED. Questa anomalia potrebbe anche essere dovuta al fatto che i contratti di subfornitura, che sono alla base del TPP, si sono spesso dimostrati meno efficaci degli IDE in quei PVS con insufficienti capacità imprenditoriali locali (United Nations, 1999).

<sup>13</sup> Questi dati includono gli investimenti diretti in società finanziarie e, più in generale, nel settore dei servizi.

nella regione, contrasta anche con il peso del nostro paese sull'interscambio commerciale dei paesi MED (12 per cento delle esportazioni e importazioni di beni). Questa circostanza va tuttavia interpretata in primo luogo alla luce della strutturale esiguità dei nostri flussi complessivi di IDE all'estero, a sua volta un riflesso della relativa immaturità del nostro sistema industriale rispetto a quello degli altri principali paesi avanzati (Onida, 1994)<sup>14</sup>. Se si misurano gli IDE nei paesi MED come frazione degli investimenti all'estero totali di un dato paese, la quota per l'Italia nel 1993-97 è pari allo 0,8 per cento, un livello analogo a quello della media della UE (inclusi i flussi intra-UE), della Germania e della Spagna, ma inferiore a quello notevolmente più alto della Francia (1,2 per cento).

Mentre gli IDE italiani nei paesi MED sono sensibilmente diminuiti nel corso degli anni novanta, quelli provenienti dagli altri principali paesi avanzati sono rimasti stabili o, come nel caso degli Stati Uniti e della Francia, sono aumentati. Questa tendenza potrebbe essere dovuta anche alla differente distribuzione degli investimenti tra i mercati della regione. Nella tav. 6 sono stati riportati gli indici di orientamento geografico degli IDE provenienti dai principali paesi europei, con lo scopo di identificare i mercati MED verso cui ciascun paese ha mostrato una propensione più spiccata ad investire. Nel periodo 1993-97 l'Italia ha continuato a investire in misura relativamente più massiccia rispetto alla media dei paesi europei in Nord Africa (in particolare, Tunisia e Algeria), Egitto, Giordania e Malta. Mercati relativamente vasti e ricchi come Israele e la Turchia sono stati relativamente trascurati dalle nostre imprese<sup>15</sup>. Nello stesso periodo la Francia, che nel quinquennio precedente aveva investito in misura relativamente consistente in Nord Africa e nei paesi arabi del Medio Oriente, ha accresciuto il proprio peso soprattutto in Israele. La Germania ha investito in Turchia, Malta e Tunisia, paesi in cui sono rilevanti le attività tessili e dell'industria elettromeccanica. Gli investimenti della Spagna si sono limitati per lo più alla limitrofa regione del Nord Africa.

## **6. L'attività delle multinazionali italiane nei paesi del Mediterraneo.**

I dati sugli IDE di bilancia dei pagamenti hanno il vantaggio di essere facilmente disponibili e comparabili tra paesi. Tuttavia, come si è già accennato, essi sono soggetti a distorsioni circa la destinazione geografica e settoriale degli investimenti e non sono inoltre in grado di fornire informazioni circa i volumi dell'attività di produzione svolta all'estero. Dati microeconomici sul fatturato, il numero di occupati e il settore di attività delle partecipazioni industriali all'estero (configurabili come investimenti diretti<sup>16</sup>) delle imprese multinazionali italiane sono contenuti nella banca dati Reprint, curata per il CNEL da R&P Ricerche&Progetti con la collaborazione del Dipartimento di Economia e Produzione del Politecnico di Milano<sup>17</sup>.

All'inizio del 1998 risultavano oltre 2.000 le consociate industriali nel complesso dei mercati esteri delle 804 imprese multinazionali italiane censite, per un fatturato totale che sfiorava i

---

<sup>14</sup> Nel 1998 gli IDE totali in uscita dall'Italia hanno raggiunto circa 12 miliardi di dollari, a fronte dei quasi 90 per la Germania e dei 40 per la Francia; gli IDE della Spagna, un paese di multinazionalizzazione assai recente, sono rapidamente cresciuti dalla metà degli anni novanta, toccando 18 miliardi nel 1998.

<sup>15</sup> Per una definizione e interpretazione degli indici di orientamento, cfr. la nota 1 della tav. 4. Data l'estrema variabilità dei flussi d'investimento sottostanti, tali indici vanno comunque interpretati con molta cautela.

<sup>16</sup> Si tratta di acquisizioni del capitale di controllo o anche di quote di partecipazione paritarie o minoritarie in un'impresa all'estero, purché comportino un interesse durevole e un qualche grado di coinvolgimento dell'investitore nella direzione e nella gestione delle attività di quest'ultima.

<sup>17</sup> Per informazioni circa le caratteristiche di questa banca dati, i metodi e il campo d'indagine, cfr. Cominotti et al. (1998).

200.000 miliardi di lire e oltre 600.000 addetti (Cominotti et al., 1998)<sup>18</sup>. Dal 1986, primo anno in cui la rilevazione è stata effettuata, la crescita cumulata del fatturato e dell'occupazione all'estero delle imprese italiane è stata, rispettivamente, del 330 e del 150 per cento, con un picco di nuove iniziative intraprese in prossimità del lancio del Mercato Unico in Europa. Nello stesso periodo è anche cresciuto fortemente il numero delle imprese investitrici, a seguito del processo di multinazionalizzazione di molte piccole imprese. Circa il 70 per cento degli addetti totali all'estero delle imprese italiane è oggi occupato presso le prime venti multinazionali, mentre le case-madri con meno di 200 addetti, che pure costituiscono la larga maggioranza degli investitori, pesano per circa l'11 per cento in termini di addetti all'estero.

All'inizio del 1998 il 53,6 per cento del fatturato estero veniva prodotto in consociate localizzate in Europa occidentale, il 15,5 in Nord America e il 14,8 in Sud America. Il peso delle altre aree emergenti era abbastanza marginale in termini di fatturato, ma cresceva notevolmente se misurato in base all'occupazione: circa l'11 e il 17 per cento degli addetti all'estero si trovavano infatti, rispettivamente, in Asia e in Europa dell'Est. Tra il 1986 e il 1998 l'occupazione estera delle multinazionali italiane è cresciuta soprattutto nelle industrie in cui si concentrano alcuni tra i principali punti di forza delle nostre imprese, in particolare quello dei beni tradizionali (inclusi i prodotti alimentari, l'abbigliamento, il tessile e la pelletteria) e delle produzioni cosiddette "specialistiche" (principalmente macchinari per l'industria); minore è stata invece l'espansione nei settori dove predominano le economie di scala (tra cui l'industria della lavorazione dei minerali, la chimica, l'elettromeccanica e gli autoveicoli) o ad elevata innovazione tecnologica (prodotti farmaceutici, dell'elettronica, ecc.).

Le multinazionali italiane presenti nella regione MED erano 77 all'inizio del 1998, con 111 partecipazioni, quasi 35.000 addetti e un volume d'affari di 7.800 miliardi di lire (tav. 7). Questi dati probabilmente sottostimano l'effettiva entità del fenomeno, sia in quanto un certo numero di investimenti effettuati da piccole imprese potrebbe essere sfuggito alla rilevazione, sia in quanto non è inusuale che investimenti di piccola entità nei paesi MED, così come in alcuni paesi dell'Est Europa, vengano effettuati da persone fisiche, anziché da società. Gli esperti della banca-dati Reprint stimano che siano 100-200 le attività produttive, per un totale di circa diecimila addetti, avviate nei paesi MED da persone fisiche residenti in Italia. Tra il 1986 e il 1998 l'attività delle multinazionali italiane nella regione è raddoppiata in termini di addetti ed è cresciuta del 66 per cento sulla base del valore delle vendite. Quest'espansione è stata tuttavia meno rapida di quella realizzata mediamente nel resto del mondo e la quota dei mercati MED sull'attività estera delle multinazionali italiane è di conseguenza scesa, nello stesso periodo, dal 7,0 al 5,2 per cento e dal 10,9 al 4,2 per cento in termini, rispettivamente, di addetti e fatturato.

La presenza più cospicua di consociate di imprese italiane si trova in Turchia (14.000 addetti ripartiti in 35 imprese), Marocco (8.000 addetti e 26 imprese), Egitto (5.000 addetti e 8 imprese), Tunisia (2.800 addetti e 26 imprese) e, infine, Malta (2.700 addetti e 8 imprese) (tav. 8). In Libia all'inizio del 1998 rimaneva un solo largo investimento nel settore energetico, che dava occupazione a quasi 1000 persone e produceva il 16 per cento del fatturato delle consociate della regione. Tra il 1992 e il 1998 l'espansione più consistente dell'attività si è avuta in Turchia (2.600 nuovi addetti e 21 nuove consociate, al netto delle dismissioni) e in Marocco (2.200 nuovi addetti e 14 nuove consociate). Nuove attività (al netto delle dismissioni) sono state avviate anche in Tunisia, Algeria, Egitto, Giordania, Israele e Libano. A Malta, nonostante la diminuzione del numero di consociate, queste ultime hanno accresciuto considerevolmente il loro volume di attività.

<sup>18</sup> Nonostante l'elevato livello di accuratezza e l'alta frequenza degli aggiornamenti (ogni due anni) della banca dati Reprint, queste cifre probabilmente sottostimano l'entità del fenomeno multinazionale italiano. Secondo Cominotti et al. (1998), la quota di consociate estere sfuggite al censimento non dovrebbe superare, in numero, il 15 per cento dell'universo, cui corrisponderebbe in ogni caso un peso sul fatturato e sul numero degli addetti abbastanza marginale.

Sulla base del settore di attività, classificato in una delle quattro macro-branch alla Pavitt<sup>19</sup>, la presenza più numerosa, pari rispettivamente a 50 e 45 consociate, riguarda le industrie ad elevate economie di scala e quelle dei prodotti tradizionali (tav. 9); meno frequenti sono le attività nelle industrie specialistiche e in quelle ad alta intensità tecnologica (rispettivamente, 10 e 6 consociate). Circa il 64 per cento delle consociate di imprese italiane nei paesi MED che operano nelle industrie tradizionali sono localizzate in Marocco e Tunisia; in questi paesi si trovano anche il 70 per cento delle consociate dell'industria dell'abbigliamento. Il 44 per cento delle consociate operanti nelle industrie ad elevate economie di scala sono invece localizzate in Turchia, con l'attività più consistente avviata nei comparti automobilistico, degli pneumatici e della produzione di cemento. La Turchia e il Marocco sono i paesi più importanti per i settori cosiddetti specialistici, ospitando il 67 per cento delle consociate che producono macchinari e impianti. A Malta, infine, sono localizzate il 33 per cento delle consociate nelle industrie tecnologicamente più avanzate, mentre in Israele vi è una sola impresa che produce elettrodomestici.

Gli investimenti italiani più cospicui nei paesi MED sono stati effettuati nelle industrie ad elevate economie di scala, che raccolgono, complessivamente, il 61 per cento dell'occupazione e il 70 per cento del fatturato delle consociate localizzate nella regione (tav. 10). Si tratta, in particolare, di attività nell'industria della ricerca e dell'estrazione petrolifera (4.700 addetti), in quella degli autoveicoli (7.200 addetti), in quella dell'estrazione e lavorazione dei minerali non metallici (3.500 addetti) e in quella della gomma e plastica (2.000 addetti). Mentre l'attività nella prima di queste industrie è legata all'approvvigionamento energetico, negli altri casi si tratta principalmente di investimenti finalizzati a servire il locale mercato di consumo. La presenza nelle industrie tradizionali, anche se numerosa, è tipicamente costituita da attività di dimensione abbastanza contenuta ed ad elevata intensità di lavoro; essa occupa 6.500 addetti, pari al 19 per cento del totale, e genera appena il 6,7 per cento del fatturato totale prodotto nella regione; oltre la metà degli investimenti in questo settore riguarda il comparto dell'abbigliamento, che dà lavoro a circa 4.100 addetti. Le attività ad elevata intensità tecnologica hanno un peso maggiore in termini di fatturato (18 per cento del totale), grazie soprattutto a una presenza relativamente consistente, anche in termini di addetti (circa 4.800), nel settore dei componenti elettronici. Gli investimenti in quest'ultimo settore e quelli nelle industrie tradizionali sono principalmente finalizzati allo sfruttamento del basso costo della mano d'opera locale per la produzione di beni da reimportare in Italia o da esportare nei mercati terzi. Infine, l'attività nei settori cosiddetti specialistici, costituiti principalmente dai macchinari per l'industria, ammonta a 1.900 addetti e produce il 5,2 per cento del fatturato delle consociate della regione, una quota molto inferiore a quella detenuta dallo stesso settore nelle vendite del complesso delle consociate italiane all'estero (11,2 per cento).

Per quanto riguarda la dimensione delle consociate nei paesi MED, nel 1998 il 37 per cento avevano meno di 100 addetti e solo l'11 per cento più di 500 (tavv. 8 e 10). Quasi il 50 per cento di esse fatturava inoltre meno di 10 miliardi di lire. Per effetto di alcuni grandi investimenti in settori ad elevate economie di scala, le consociate della regione occupano mediamente oltre 300 addetti e fatturano circa 70 miliardi di lire, una dimensione notevolmente superiore a quella delle consociate localizzate nei paesi dell'Est Europa (mediamente, 250 addetti e un fatturato di 26 miliardi di lire). Il fatturato medio per addetto, una misura del contenuto di valore aggiunto dell'attività svolta, era mediamente pari a circa 220 milioni di lire, a fronte di circa 300 milioni per l'insieme delle consociate italiane all'estero e circa 100 milioni per quelle in Est Europa. Quest'ultima circostanza

---

<sup>19</sup> Si tratta di un criterio di classificazione ampiamente seguito, che ripartisce le attività industriali in base alla loro caratteristica dominante: quelle dei prodotti tradizionali ad alta intensità di lavoro; quelle in cui predominano le economie di scala; quelle cosiddette specialistiche, in cui cioè il prodotto è adattato alle esigenze del committente; quelle, infine, ad elevata intensità tecnologica, dove più rilevanti sono le spese in R&S.

è anche un riflesso del fatto che gli investimenti in Est Europa sono per lo più stati effettuati dopo il 1990 e risentono quindi maggiormente della recente trasformazione in imprese multinazionali di molte piccole aziende italiane operanti in industrie tradizionali a basso valore aggiunto.

Nel 62 per cento delle consociate localizzate nei paesi MED l'investitore italiano detiene una quota del capitale sociale superiore al 50 per cento (cosiddette controllate), a fronte di una corrispondente incidenza del 75 per cento per il complesso delle consociate estere di multinazionali italiane (tav. 11). La percentuale delle controllate varia notevolmente tra i paesi dell'area, passando dal 100 per cento in Algeria e Libia alla sola presenza di partecipazioni paritarie o di minoranza in Giordania, Israele, Libano e Cipro. Tra il 1986 e il 1998 la frequenza delle controllate nei paesi MED è aumentata significativamente (era il 46 per cento nel 1986), analogamente a quanto avvenuto nel resto del mondo. Questa tendenza è probabilmente riconducibile anche alla maggiore incidenza odierna di investimenti dimensionalmente ridotti effettuati da piccole imprese multinazionali. Se si ripartiscono le consociate dei paesi MED in base al numero degli addetti, si riscontra che l'incidenza delle controllate è molto alta (oltre il 60 per cento) nelle consociate fino a 500 addetti, mentre è del 17 per cento nel caso delle consociate più grandi (tav. 12). Questo andamento è anche confermato dal fatto che la quota di fatturato attribuibile alle controllate è complessivamente inferiore alla percentuale delle controllate stesse (51 per cento, a fronte del 62).

## Bibliografia

- Aliboni R. (1999), *Europa e Mediterraneo: il quadro istituzionale e politico*, studio redatto per la Banca d'Italia.
- Banca d'Italia (1999), *Economie del Mediterraneo: schede paesi e tavole sinottiche*, mimeo nell'ambito di un progetto di ricerca sulle economie del Mediterraneo, giugno 1999.
- Basevi G. e M. Burattoni (1997), Aiuti internazionali, investimenti diretti e commercio internazionale: il caso dei paesi del Mediterraneo, in: *Nuove prospettive per la cooperazione allo sviluppo*, edito da G. Barba Navaretti e R. Faini, Bologna: il Mulino.
- Barba Navaretti G. (1997), Investimenti e aiuti allo sviluppo: complementarità o sostituibilità?, in: *Nuove prospettive per la cooperazione allo sviluppo*, edito da G. Barba Navaretti e R. Faini, Bologna: il Mulino.
- Bisat A., M.A. El-Erian, M. El-Gamal and F.P. Mongelli (1996), *Investment and Growth in the Middle East and North Africa*, IMF Working Paper n.96/124.
- Chauffour J.P., M.A. El-Erian, S. Eken and S. Fennell (1996), *Growth and Stability in the Middle East and North Africa*, Washington: IMF.
- Cominotti R., S. Mariotti e M. Mutinelli (1998), *Italia multinazionale 1998: VII Rapporto Biennale predisposto per il CNEL da R&P*, Roma: Collana Documenti CNEL.
- Economic Research Forum for the Arab Countries. Iran and Turkey (1998), *Economic Trends in the MENA Region*, Cairo.
- El-Erian M. and M. El-Gamal (1997), *Attracting Foreign Investments to Arab Countries: Getting the Basic Right*, ERF Working Paper Series, n. 9718.
- Forti A. e G. Viesti (1994), Il settore tessile-abbigliamento, in: *L'impresa motore dello sviluppo: studi sui percorsi evolutivi del sistema produttivo (Vol. II)*, edito da Confindustria-Centro Studi, Roma: SIPI.
- El-Arian M.A. and S. Fischer (1996), *Is MENA a Region? The Scope for Regional Integration*, IMF Working Paper, n.30.
- Havrylyshyn O. (1997), *A global Integration Strategy for the Mediterranean Countries: Open Trade and Market Reforms*, Washington, IMF.
- ISAE (1999), *The Outlook for the Mediterranean Economy and the Development of the Enterprise*, ISAE Documento di lavoro n.6.
- Lombardi D. (1999), *Le relazioni commerciali dell'Unione europea con i paesi del Mediterraneo meridionale e orientale: struttura e prospettive nel contesto del partenariato euro-mediterraneo*, Banca d'Italia, mimeo.

- Onida F. (1994), La crescita multinazionale dei gruppi italiani di medio-grande dimensione, in: *L'impresa motore dello sviluppo: studi sui percorsi evolutivi del sistema produttivo (Vol. II)*, edito da Confindustria-Centro Studi, Roma: SIPI.
- Saccomanni F. (1998), *Europe and the Mediterranean Countries: the Integration Process from a Central Banker's Point of View*, Conference on Economic Cooperation between Mediterranean Countries, Cairo, November 10-14.
- Schiattarella R. (1998), Settori tradizionali, piccole e medie imprese ed integrazione con i paesi terzi mediterranei, in: *Il contributo italiano alla costruzione dello spazio euromediterraneo: IV Rapporto sul Mediterraneo 1997*, edito da B. Amoroso con il patrocinio del CNEL, Roma: Edizioni Lavoro.
- United Nations (1999), *World Investment Report: Foreign Direct Investment and the Challenge of Development*, New York and Geneva.
- World Bank (1995), *Claiming the Future: Choosing Prosperity in the Middle East and North Africa*, Washington.

Tav. 1

Investimenti dall'estero e interscambio commerciale nei paesi del Mediterraneo <sup>1</sup>

(flussi medi annui in milioni di dollari)

	Investimenti diretti		Investimenti di portafoglio		Interscambio <sup>2</sup>	
	1980-89	1990-97	1983-89	1990-97	1980-89	1990-97
<i>Nord Africa</i>						
Algeria	34	130	..	..	20.871	20.108
Libia	-251	104	..	..	17.789	15.009
Marocco	65	464	..	58	6.794	12.602
Tunisia	157	318	39	41	5.552	11.431
<i>Medio Oriente</i>						
Egitto	860	665	..	254	10.844	13.459
Giordania	46	53	..	..	3.491	4.622
Israele e Terr. Palestinesi	119	1.045	978	1.637	18.288	38.981
Libano	..	35	..	..	2.916	5.913
Siria	..	87	..	..	5.375	8.086
<i>Europa</i>						
Cipro	64	128	13	21	2.010	4.284
Malta	29	126	..	1	1.479	3.936
Turchia	168	749	440	1.895	18.829	49.325
Totale Mediterraneo	1.291	3.903	1.471	3.907	114.238	187.758
<i>Golfo Persico</i>						
Arabia Saudita	2.353	404	..	..	78.157	78.770
Iran	..	12	..	..	23.651	39.148
<i>Per memoria:</i>						
Totale Med. in % del Mondo	-	-	-	-	2,6	2,2
Totale Med. in % dei PVS <sup>3</sup>	7,3	4,2	37,6	5,3	8,8	6,8

Fonte: FMI, *Direction of Trade Statistics e Balance of Payments Statistics*, United Nations, *World Investment Report*.

Note:

(1) I due punti (..) indicano indisponibilità o non significatività dei valori corrispondenti.

(2) Esportazioni più importazioni di beni.

(3) Nell'aggregato PVS sono inclusi i paesi in transizione

Tav. 2

**Afflussi di investimenti diretti esteri nei paesi del Mediterraneo<sup>1</sup>**  
(in milioni di dollari)

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<i>Nord Africa</i>																		
Algeria <sup>2</sup>	349	13	-54	..	1	..	5	4	13	12	..	12	10	-59	22	-24	447	630
Libia <sup>3</sup>	-1.089	-744	-392	-327	-17	119	-188	-98	98	125	159	180	165	31	69	9	209	10
Marocco	89	59	80	46	47	20	1	60	85	167	165	317	422	491	551	332	354	1.079
Tunisia	235	296	340	184	113	108	64	92	61	78	76	125	526	562	432	264	238	316
<i>Medio Oriente</i>																		
Egitto	548	753	294	490	729	1.178	1.217	948	1.190	1.250	734	253	459	493	1.256	598	636	891
Giordania	34	141	59	35	77	25	23	39	24	-1	38	-12	41	-34	3	13	16	361
Israele e Terr. Palestinesi	51	114	51	88	53	99	137	233	235	125	101	351	539	580	442	1.548	2.091	2.706
Libano <sup>4</sup>	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	6	2	4	7	23	22	64	150
Siria	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	176	251	100	89	80
<i>Europa</i>																		
Cipro <sup>5</sup>	85	78	72	68	53	58	46	52	62	70	127	82	107	83	75	119	259	175
Malta	27	39	21	25	26	19	22	19	41	52	46	77	40	56	152	183	325	128
Turchia	18	95	55	46	113	99	125	115	354	663	684	810	844	636	608	885	722	805
Totale Mediterraneo	346	843	526	655	1.195	1.724	1.452	1.463	2.162	2.541	2.135	2.197	3.157	3.024	3.884	4.049	5.451	7.331
<i>Golfo Persico</i>																		
Arabia Saudita	-3.192	6.498	11.128	4.944	4.850	491	967	-1.175	-328	-654	1.864	160	-79	1.369	350	-1.877	-1.129	2.575
Iran	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	2	17	26	53
<i>Per memoria:</i>																		
PVS <sup>6</sup>	8.978	21.760	24.049	15.557	15.253	12.476	12.444	13.657	24.753	27.312	31.530	40.717	48.894	75.285	102.432	121.788	142.536	182.162
Totale Med. in % dei PVS <sup>6</sup>	3,9	3,9	2,2	4,2	7,8	13,8	11,7	10,7	8,7	9,3	6,8	5,4	6,5	4,0	3,8	3,3	3,8	4,0

Fonte: IMF, *Balance of Payments Statistics* e United Nations, *World Investment Report*.

Note:

(1) I due punti (..) indicano indisponibilità o non significatività dei valori corrispondenti.

(2) Dal 1992, stime UNCTAD.

(3) Dal 1991, stime UNCTAD.

(4) Dal 1990, stime UNCTAD.

(5) Dal 1996, stime UNCTAD.

(6) L'aggregato PVS include i paesi in transizione.

Tav. 3

**Investimenti diretti dell'Italia nei paesi del Mediterraneo**  
(milioni di dollari)

	<i>Flussi medi annui</i>			<b>Consistenze a fine 1998</b>	
	1987-92	1993-98	1987-98	valori	% <sup>1</sup>
<i>Nord Africa</i>					
Algeria	6,19	3,37	4,78	134,83	4,2
Libia	14,09	-0,07	7,01	1.062,31	33,0
Marocco	3,05	3,11	3,08	250,56	7,8
Tunisia	11,44	5,28	8,36	403,04	12,5
<i>Medio Oriente</i>					
Egitto	3,50	10,95	7,22	146,07	4,5
Giordania	0,01	1,01	0,51	9,19	0,3
Israele e Terr. Palestinesi	1,19	4,46	2,82	47,51	1,5
Libano	0,11	0,49	0,30	7,19	0,2
Siria	-0,05	-0,12	-0,09	0,31	..
<i>Europa</i>					
Cipro	0,62	1,24	0,93	13,97	0,4
Malta	8,18	6,20	7,19	135,67	4,2
Turchia	65,83	20,06	42,94	1.010,28	31,4
<b>Totale Mediterraneo</b>	<b>114,14</b>	<b>55,97</b>	<b>85,06</b>	<b>3.220,93</b>	<b>100,0</b>
<i>Golfo Persico</i>					
Arabia Saudita	9,59	9,06	9,33	137,47	-
Iran	-24,29	2,99	-10,65	527,87	-
<i>Per memoria:</i>					
Mondo	6.278,23	7.872,01	7.075,12	165.411,34	-
PVS	495,64	1.324,00	909,82	21.009,45	-
Paesi in transizione	..	160,21	80,10	1.638,14	-
<i>Totale Med. in % del Mondo</i>	<i>1,8</i>	<i>0,7</i>	<i>1,2</i>	<i>1,9</i>	<i>-</i>

Fonte: UIC.

Note:

(1) In percentuale delle consistenze nel complesso dei paesi del Mediterraneo.

Tav. 4

**Flussi di investimenti diretti dell'Italia nei paesi del Mediterraneo<sup>1</sup>**  
(milioni di dollari)

	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
<i>Nord Africa</i>												
Algeria	0,75	30,70	0,64	..	0,44	4,59	18,42	0,56	0,35	0,45	0,05	0,37
Libia	1,25	2,04	-2,43	83,48	0,23	-0,02	..	-0,43	0,01	0,05	0,01	-0,05
Marocco	0,59	0,46	38,26	-4,01	-17,47	0,46	3,43	4,44	1,78	4,73	2,99	1,31
Tunisia	1,67	3,60	2,87	44,83	12,41	3,24	6,83	2,85	4,22	3,59	5,33	8,87
<i>Medio Oriente</i>												
Egitto	0,91	10,06	2,20	15,81	-12,80	4,81	2,93	9,18	23,28	12,87	10,29	7,13
Giordania	0,03	0,02	..	..	..	..	3,92	0,31	1,64	0,04	0,08	0,06
Israele e Terr. Palestinesi	0,41	0,36	0,76	0,65	2,22	2,73	15,83	2,96	5,67	-2,19	1,39	3,09
Libano	..	-0,10	..	0,29	..	0,48	0,14	-0,02	0,33	2,25	0,04	0,16
Siria	..	..	..	..	-0,06	-0,25	-0,84	0,02	0,10	..	..	..
<i>Europa</i>												
Cipro	..	0,53	5,71	-2,51	-0,60	0,57	2,39	0,05	0,12	0,08	4,21	0,61
Malta	9,58	2,44	0,09	3,92	18,07	15,01	0,49	12,65	10,83	0,24	8,03	4,95
Turchia	44,41	229,02	86,61	19,55	16,52	-1,11	25,19	33,09	20,15	6,10	20,87	14,93
<b>Totale Mediterraneo</b>	<b>59,58</b>	<b>279,12</b>	<b>134,71</b>	<b>161,99</b>	<b>18,96</b>	<b>30,49</b>	<b>78,74</b>	<b>65,66</b>	<b>68,49</b>	<b>28,22</b>	<b>53,29</b>	<b>41,43</b>
<i>Golfo Persico</i>												
Arabia Saudita	5,59	26,46	14,85	1,07	0,06	9,53	0,33	1,43	0,65	52,36	-0,29	-0,11
Iran	37,09	48,49	-8,59	-48,86	-174,23	0,38	-0,62	18,47	0,03	0,04	-0,01	0,03
<i>Per memoria:</i>												
Mondo	2.066,80	4.664,01	2.133,60	7.419,86	15.719,45	5.665,64	7.232,25	5.108,23	5.732,25	6.464,76	10.619,48	12.075,07
PVS	298,16	1.181,70	228,97	634,60	227,89	402,49	276,91	415,60	627,95	659,15	2.541,97	3.422,45
Paesi in transizione	..	..	..	..	..	..	378,45	81,24	104,25	92,35	139,66	165,30
<i>Totale Med. in % del Mondo</i>	<i>2,9</i>	<i>6,0</i>	<i>6,3</i>	<i>2,2</i>	<i>0,1</i>	<i>0,5</i>	<i>1,1</i>	<i>1,3</i>	<i>1,2</i>	<i>0,4</i>	<i>0,5</i>	<i>0,3</i>

Fonte: UIC.

Note:

(1) I due punti (..) indicano indisponibilità o non significatività dei valori corrispondenti.

Tav. 5

**Investimenti diretti dei principali paesi europei nell'area del Mediterraneo <sup>1</sup>**  
(flussi medi annui in milioni di dollari)

	Stati Uniti		UE <sup>2</sup>		Germania		Francia		Italia		Spagna		Paesi industriali <sup>3</sup>	
	1987-92	1993-97	1987-92	1993-97	1987-92	1993-97	1987-92	1993-97	1987-92	1993-97	1987-92	1993-97	1987-92	1993-97
<i>Nord Africa</i>														
Algeria	..	189,40	0,57	16,32	3,21	0,76	2,71	6,58	6,19	3,97	..	27,75	0,53	205,72
Libia	7,83	-5,00	78,63	68,78	57,85	15,57	0,51	17,89	14,09	-0,07	..	-4,37	86,22	60,90
Marocco	..	-1,00	35,24	140,90	2,38	3,27	29,53	48,26	3,05	3,47	..	29,79	35,68	132,33
Tunisia	..	19,40	24,14	21,22	-0,91	8,95	4,91	1,72	11,44	4,56	..	1,58	24,21	40,62
<i>Medio Oriente</i>														
Egitto	-101,33	54,40	-28,51	84,94	-21,77	2,99	15,70	39,87	3,50	11,71	..	-17,91	-127,59	140,56
Giordania	..	..	-1,25	7,83	-0,11	0,53	..	5,17	0,01	1,20	..	0,01	-1,09	7,83
Israele e Terr. Palestinesi	164,17	253,40	39,02	107,20	2,44	9,92	4,59	34,26	1,19	4,73	..	0,38	205,95	329,28
Libano	..	4,60	4,75	34,99	-1,43	4,21	7,49	28,76	0,11	0,55	..	-0,22	4,91	37,85
Siria	..	..	58,74	-13,31	23,95	-31,61	34,42	18,31	-0,05	-0,15	..	-0,01	58,79	-13,31
<i>Europa</i>														
Cipro	-4,17	6,60	25,32	77,04	1,20	4,98	4,77	1,22	0,62	1,37	..	0,24	24,45	79,26
Malta	0,67	-1,40	22,77	63,50	7,01	28,95	1,77	0,66	8,18	6,45	..	0,12	23,17	62,17
Turchia	50,00	174,80	481,70	460,55	71,24	165,32	95,58	108,70	65,83	21,08	..	4,40	571,80	693,31
<b>Totale Mediterraneo</b>	<b>117,17</b>	<b>695,20</b>	<b>741,12</b>	<b>1.069,97</b>	<b>145,06</b>	<b>213,83</b>	<b>201,96</b>	<b>311,39</b>	<b>114,14</b>	<b>58,88</b>	<b>..</b>	<b>41,75</b>	<b>907,03</b>	<b>1.776,51</b>
<i>Golfo Persico</i>														
Arabia Saudita	199,33	257,40	36,70	14,55	-1,06	3,67	21,11	-3,92	9,59	10,90	..	-0,02	265,51	345,79
Iran	..	-0,20	-23,93	35,85	0,49	-1,64	0,11	34,03	-24,29	3,58	..	0,04	-128,60	36,13
<i>Per memoria:</i>														
Mondo	31.795,17	86.572,00	103.286,29	141.091,57	17.343,56	26.800,32	22.970,69	25.172,94	6.278,23	7.031,39	2.532,33	5.103,67	189.219,44	287.128,21
PVS	8.601,83	23.693,60	8.183,76	20.094,68	981,43	3.369,61	1.121,15	2.772,81	495,64	904,31	..	2.439,09	23.944,91	51.574,69
Paesi in transizione	65,83	3.318,60	654,42	5.133,69	302,06	2.293,33	62,94	893,05	..	159,19	..	60,97	752,72	9.659,35
<i>Totale Med. in % del Mondo</i>	<i>0,4</i>	<i>0,8</i>	<i>0,7</i>	<i>0,8</i>	<i>0,8</i>	<i>0,8</i>	<i>0,9</i>	<i>1,2</i>	<i>1,8</i>	<i>0,8</i>	<i>..</i>	<i>0,8</i>	<i>0,5</i>	<i>0,6</i>

Fonte: UIC e OCSE.

Note:

(1) I due punti (..) indicano indisponibilità o non significatività dei valori corrispondenti.

(2) Esclude Grecia e Irlanda.

(3) Escludono Australia, Canada, Grecia, Irlanda, Islanda e Nuova Zelanda.

Tav. 6

Indici di orientamento dei flussi di investimenti diretti dei principali paesi europei nell'area del Mediterraneo <sup>1,2</sup>

	Italia		Francia		Germania		Spagna	
	1987-92	1993-97	1987-92	1993-97	1987-92	1993-97	1987-92	1993-97
<i>Nord Africa</i>								
Algeria	177,9	4,9	21,3	2,3	33,4	0,2	..	47,0
Libia	2,9	..	..	1,5	4,4	1,2	..	-1,8
Marocco	1,4	0,5	3,8	1,9	0,4	0,1	..	5,8
Tunisia	7,8	4,3	0,9	0,5	-0,2	2,2	..	2,1
<i>Medio Oriente</i>								
Egitto	++	2,8	++	2,6	--	0,2	..	-5,8
Giordania	++	3,1	--	3,7	--	0,4	..	..
Israele e Terr. Palestinesi	0,5	0,9	0,5	1,8	0,4	0,5	..	0,1
Libano	0,4	0,3	7,1	4,6	-1,8	0,6	..	-0,2
Siria	0,0	--	2,6	++	2,4	--	..	--
<i>Europa</i>								
Cipro	0,4	0,4	0,8	0,1	0,3	0,3	..	0,1
Malta	5,9	2,0	0,3	0,1	1,8	2,4	..	0,1
Turchia	2,2	0,9	0,9	1,3	0,9	1,9	..	0,3
Totale Mediterraneo	2,5	1,1	1,2	1,6	1,2	1,1	..	1,1
<i>Golfo Persico</i>								
Arabia Saudita	4,3	15,0	2,6	-1,5	-0,2	1,3	..	..
Iran	--	2,0	++	5,3	++	-0,2	..	..
<i>Per memoria:</i>								
PVS	1,0	0,9	0,6	0,8	0,7	0,9	..	3,4
Paesi in transizione	..	0,6	..	5,3	2,7	2,4	..	0,3

Fonte: UIC e OCSE.

Note:

- (1) Si tratta di indici di specializzazione geografica, ottenuti come rapporto tra due frazioni. La frazione al numeratore esprime la proporzione degli investimenti totali del paese considerato localizzata nel mercato dato; quella al denominatore esprime la proporzione degli investimenti totali della UE localizzata nello stesso mercato. Un valore dell'indice superiore (inferiore) a 1 denota una propensione maggiore (minore) a investire in quel dato mercato, rispetto alla media dei paesi della UE. Nel caso in cui i paesi della UE abbiano complessivamente disinvestito dal mercato considerato (cioè il denominatore dell'indice sia negativo), la cella corrispondente è stata contrassegnata da (--) o (++) , a seconda che il paese abbia, rispettivamente, disinvestito o investito.
- (2) I due punti (..) indicano indisponibilità o non significatività dei valori corrispondenti.

Tav. 7

Presenza delle imprese multinazionali italiane nei paesi del Mediterraneo <sup>1,2</sup>

	Consociate			Addetti			Fatturato <sup>3</sup>		
	1986	1992	1998	1986	1992	1998	1986	1992	1998
<i>Nord Africa</i>									
Algeria	1		3	256		488	..		13,2
Libia	3	3	1	3.652	2.142	950	1.948,4	1.402,8	1.284,8
Marocco	5	12	26	2.027	5.879	8.075	68,0	342,8	585,2
Tunisia	13	20	26	1.670	3.015	2.765	428,7	599,2	413,4
<i>Medio Oriente</i>									
Egitto	8	6	8	3.283	3.477	4.955	1.627,9	923,2	1.096,3
Giordania			1			400			13,0
Israele e Terr. Palestinesi			1			300			80,0
Libano			1			30			0,5
Siria									
<i>Europa</i>									
Cipro		1	1		285	250		55,0	50,0
Malta	7	12	8	1.163	2.318	2.659	46,0	353,7	1.276,0
Turchia	6	14	35	5.107	11.442	14.016	585,5	1.431,8	3.000,2
Totale Mediterraneo	43	68	111	17.158	28.558	34.888	4.704,5	5.108,4	7.812,6
<i>Golfo Persico</i>									
Arabia Saudita	9	5	5	1.985	3.664	1.356	254,1	395,4	162,1
Iran	3	2	2	435	546	485	3,0	15,5	58,0
<i>Per memoria:</i>									
Mondo	697	1.394	2.034	244.188	551.565	606.266	43.166	106.881	186.686,0
Paesi in transizione	4	101	405	2.100	30.862	102.503	-	-	10.406,0
Totale Med. in % del Mondo	6,2	4,9	5,5	7,0	5,2	5,8	10,9	4,8	4,2

Fonte: bancadati R&amp;P - CNEL.

Note:

(1) Consociate produttive nel settore estrattivo o manifatturiero. Situazione all'inizio dell'anno.

(2) I due punti (..) indicano valori non significativi; il trattino (-) indica la non disponibilità del dato.

(3) Miliardi di lire.

Tav. 8

Distribuzione e caratteristiche dimensionali della presenza delle imprese multinazionali italiane nei paesi del Mediterraneo nel 1998<sup>1,2</sup>

	Consociate		Fatturato		Addetti		Consociate ripartite per addetti			Consociate ripartite per fatturato <sup>3</sup>			Fatturato medio <sup>3</sup>	Numero medio di addetti	Fatturato medio per addetto <sup>5</sup>
	numero	% <sup>4</sup>	valori <sup>3</sup>	% <sup>4</sup>	numero	% <sup>4</sup>	<100	100-500	>500	<10	10-100	>100			
<i>Nord Africa</i>															
Algeria	3	2,7	13,2	0,2	488	1,4	2	1		2	1		4,4	163	27,1
Libia	1	0,9	1.284,8	16,4	950	2,7			1			1	1.284,8	950	1.352,4
Marocco	26	23,4	585,2	7,5	8.075	23,1	10	13	3	16	9	1	22,5	311	72,5
Tunisia	26	23,4	413,4	5,3	2.765	7,9	14	12		17	8	1	15,9	106	149,5
<i>Medio Oriente</i>															
Egitto	8	7,2	1.096,3	14,0	4.955	14,2	2	4	2	4	2	2	137,0	619	221,3
Giordania	1	0,9	13,0	0,2	400	1,1		1			1		13,0	400	32,5
Israele e Terr. Palestinesi	1	0,9	80,0	1,0	300	0,9		1			1		80,0	300	266,7
Libano	1	0,9	0,5	0,0	30	0,1	1			1			0,5	30	16,7
Siria															
<i>Europa</i>															
Cipro	1	0,9	50,0	0,6	250	0,7		1			1		50,0	250	200,0
Malta	8	7,2	1.276,0	16,3	2.659	7,6	4	3	1	3	4	1	159,5	332	479,9
Turchia	35	31,5	3.000,2	38,4	14.016	40,2	8	22	5	11	19	5	85,7	400	214,1
Totale Mediterraneo	111	100,0	7.812,6	100,0	34.888	100,0	41	58	12	54	46	11	70,4	314	223,9
<i>Golfo Persico</i>															
Arabia Saudita	5	-	162,1	-	1.356	-	3	1	1	1	3	1	32,4	271	119,6
Iran	2	-	58,0	-	485	-	1	1		1	1		29,0	243	119,6
<i>Per memoria:</i>															
Mondo	2.034	-	186.686,0	-	606.266	-	-	-	-	-	-	-	91,8	298	307,9
Paesi in transizione	405	-	10.406,0	-	102.503	-	-	-	-	-	-	-	25,7	253	101,5

Fonte: bancadati R&amp;P - CNEL.

Note:

(1) Consociate produttive nel settore estrattivo o manifatturiero. Situazione all'inizio dell'anno.

(2) Il trattino (-) indica la non disponibilità del dato.

(3) Miliardi di lire.

(4) In percentuale del totale del Mediterraneo

(5) Milioni di lire.

Tav. 9

Numero delle consociate delle imprese multinazionali italiane nei paesi del Mediterraneo per settore di attività nel 1998 <sup>1</sup>

	Nord Africa				Medio Oriente					Europa			Totale Medit.	Per memoria:	
	Algeria	Libia	Marocco	Tunisia	Egitto	Giordania	Israele	Libano	Siria	Cipro	Malta	Turchia		Arabia S.	Iran
<b>Settori tradizionali:</b>			14	15	4	1		1			3	7	45	1	
Alimentari di base e derivati, bevande			1								1	2	4	1	
Tessile			1	3							1	1	6		
Abbigliamento			9	10	3	1						4	27		
Cuoio, pelletteria e calzature			1	1	1						1		4		
Editoria e stampa			1										1		
Altre industrie manifatturiere			1	1				1					3		
<b>Settori con alte economie di scala:</b>	2	1	7	10	4		1			1	2	22	50	1	1
Carta e cartotecnica				1									1		
Ricerca ed estrazione petrolifera	1	1		1	1								4		
Chimica e fibre sintetiche e artificiali					1							1	2		
Pneumatici e prod. in gomma e plastica					1							1	2		
Estrazione e lav. minerali non metallici			5							1	1	7	14	1	
Estrazione e lav. metalli e loro leghe				2								1	3		
Prodotti in metallo				1								2	3		
Elettrodomestici							1					1	2		
Componentistica elettrica per auto												2	2		
Altri prodotti e componenti elettrici				3							1	2	6		
Autoveicoli, motoveicoli e biciclette			2	1								2	5		1
Componentistica meccanica per auto	1			1	1							3	6		
<b>Settori specialistici:</b>	1		3	1							1	4	10	2	1
Impianti			1									1	2	2	1
Macchine e apparecchi meccanici	1		2	1							1	2	7		
Elettromeccanica															
Costruzioni navali e ferroviarie												1	1		
<b>Settori ad alta intensità tecnologica</b>			2								2	2	6	1	
Derivati chimici e farmaceutica												1	1	1	
Macchine per ufficio, elettronica e telecom.			1								1		2		
Strumentazione e meccanica di precisione			1								1	1	3		
Aeromobili e veicoli spaziali															
<b>Totale settori</b>	3	1	26	26	8	1	1	1	0	1	8	35	111	5	2

Fonte: bancadati R&amp;P - CNEL.

Note:

(1) Situazione all'inizio dell'anno.

Tav. 10

Distribuzione e caratteristiche dimensionali della presenza delle imprese multinazionali italiane nell'insieme dei paesi del Mediterraneo per settore di attività nel 1998<sup>1</sup>

	Consociate		Fatturato		Addetti		Consociate ripartite per addetti			Consociate ripartite per fatturato <sup>2</sup>			Fatturato medio <sup>2</sup>	Numero medio di addetti	Fatturato medio per addetto <sup>3</sup>
	numero	% <sup>4</sup>	valori <sup>2</sup>	% <sup>4</sup>	numero	% <sup>4</sup>	<100	100-500	>500	<10	10-100	>100			
<b>Settori tradizionali:</b>	<b>45</b>	<b>40,5</b>	<b>524,4</b>	<b>6,7</b>	<b>6.500</b>	<b>18,6</b>	<b>16</b>	<b>29</b>		<b>30</b>	<b>15</b>		<b>11,7</b>	<b>144</b>	<b>80,7</b>
Alimentari di base e derivati, bevande	4	3,6	100,8	1,3	706	2,0	1	3		3	1		25,2	177	142,8
Tessile	6	5,4	60,5	0,8	717	2,1	2	4		2	4		10,1	120	84,4
Abbigliamento	27	24,3	330,0	4,2	4.121	11,8	8	19		18	9		12,2	153	80,1
Cuoio, pelletteria e calzature	4	3,6	17,6	0,2	740	2,1	2	2		3	1		4,4	185	23,8
Editoria e stampa	1	0,9	1,0	0,0	3	0,0	1			1			1,0	3	333,3
Altre industrie manifatturiere	3	2,7	14,5	0,2	213	0,6	2	1		3			4,8	71	68,1
<b>Settori con alte economie di scala:</b>	<b>50</b>	<b>45,0</b>	<b>5.481,2</b>	<b>70,2</b>	<b>21.464</b>	<b>61,5</b>	<b>15</b>	<b>26</b>	<b>9</b>	<b>14</b>	<b>28</b>	<b>8</b>	<b>109,6</b>	<b>429</b>	<b>255,4</b>
Carta e cartotecnica	1	0,9	32,0	0,4	200	0,6		1			1		32,0	200	160,0
Ricerca ed estrazione petrolifera	4	3,6	2.333,5	29,9	4.650	13,3		2	2		1	3	583,4	1.163	501,8
Chimica e fibre sintetiche e artificiali	2	1,8	32,8	0,4	105	0,3	2			1	1		16,4	53	312,4
Pneumatici e prod. in gomma e plastica	2	1,8	556,5	7,1	1.981	5,7			2			2	278,3	991	280,9
Estrazione e lav. minerali non metallici	14	12,6	606,0	7,8	3.482	10,0	1	12	1	1	13		43,3	249	174,0
Estrazione e lav. metalli e loro leghe	3	2,7	84,0	1,1	723	2,1	1	2		1	2		28,0	241	116,2
Prodotti in metallo	3	2,7	84,8	1,1	384	1,1	1	2		2	1		28,3	128	220,7
Elettrodomestici	2	1,8	243,9	3,1	679	1,9		2		1	1	1	121,9	340	359,1
Componentistica elettrica per auto	2	1,8	50,8	0,7	904	2,6		1	1		2		25,4	452	56,2
Altri prodotti e componenti elettrici	6	5,4	75,9	1,0	699	2,0	4	2		4	2		12,7	117	108,6
Autoveicoli, motoveicoli e biciclette	5	4,5	1.326,0	17,0	7.187	20,6	2		3	2	1	2	265,2	1.437	184,5
Componentistica meccanica per auto	6	5,4	55,0	0,7	470	1,3	4	2		3	3		9,2	78	117,0
<b>Settori specialistici:</b>	<b>10</b>	<b>9,0</b>	<b>406,8</b>	<b>5,2</b>	<b>1.874</b>	<b>5,4</b>	<b>7</b>	<b>2</b>	<b>1</b>	<b>7</b>	<b>2</b>	<b>1</b>	<b>40,7</b>	<b>187</b>	<b>217,1</b>
Impianti	2	1,8	17,0	0,2	255	0,7	1	1		1	1		8,5	128	66,7
Macchine e apparecchi meccanici	7	6,3	382,8	4,9	1.549	4,4	5	1	1	5	1	1	54,7	221	247,1
Elettromeccanica															
Costruzioni navali e ferrottranviarie	1	0,9	7,0	0,1	70	0,2	1			1			7,0	70	100,0
<b>Settori ad alta intensità tecnologica</b>	<b>6</b>	<b>5,4</b>	<b>1.400,3</b>	<b>17,9</b>	<b>5.050</b>	<b>14,5</b>	<b>3</b>	<b>1</b>	<b>2</b>	<b>3</b>	<b>1</b>	<b>2</b>	<b>233,4</b>	<b>842</b>	<b>277,3</b>
Derivati chimici e farmaceutica	1	0,9	1,0	0,0	30	0,1	1			1			1,0	30	33,3
Macchine per ufficio, elettronica e telecom.	2	1,8	1.381,1	17,7	4.753	13,6			2			2	690,6	2.377	290,6
Strumentazione e meccanica di precisione	3	2,7	18,2	0,2	267	0,8	2	1		2	1		6,1	89	68,2
Aeromobili e veicoli spaziali															
<b>Totale settori</b>	<b>111</b>	<b>100,0</b>	<b>7.812,6</b>	<b>100,0</b>	<b>34.888</b>	<b>100,0</b>	<b>41</b>	<b>58</b>	<b>12</b>	<b>54</b>	<b>46</b>	<b>11</b>	<b>70,4</b>	<b>314</b>	<b>223,9</b>

Fonte: bancadati R&amp;P - CNEL.

Note:

(1) Situazione all'inizio dell'anno.

(2) Miliardi di lire.

(3) Milioni di lire.

(4) In percentuale del totale dei settori.

Tav. 11

**Frequenza delle controllate sulle consociate delle imprese multinazionali italiane nei paesi del Mediterraneo nel 1998<sup>1,2</sup>**

*(indici di frequenza in percentuale)*

	Consociate			Addetti			Fatturato		
	1986	1992	1998	1986	1992	1998	1986	1992	1998
<i>Nord Africa</i>									
Algeria	100,0	-	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-	100,0
Libia	33,3	33,3	100,0	17,9	41,2	100,0	92,0	86,1	100,0
Marocco	40,0	50,0	57,7	21,4	22,8	36,0	19,1	12,5	40,3
Tunisia	46,2	45,0	65,4	38,0	32,3	59,4	3,9	11,0	47,0
<i>Medio Oriente</i>									
Egitto	37,5	66,7	75,0	61,2	94,2	81,8	91,3	97,9	88,7
Giordania	-	-	..	-	-	..	-	-	..
Israele e Terr. Palestinesi	-	-	..	-	-	..	-	-	..
Libano	-	-	..	-	-	..	-	-	..
Siria	-	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>Europa</i>									
Cipro	-	..	..	-	..	..	-	..	..
Malta	71,4	58,3	37,5	92,7	41,8	21,4	93,5	31,6	5,5
Turchia	33,3	50,0	68,6	17,7	18,4	34,9	23,9	16,0	41,1
Totale Mediterraneo	46,5	50,0	62,2	34,8	33,4	44,5	74,2	50,1	51,3
<i>Golfo Persico</i>									
Arabia Saudita	33,3	20,0	20,0	12,5	4,1	11,1	15,0	3,8	9,9
Iran	33,3	50,0	50,0	8,0	6,4	7,2	..	35,5	13,8
<i>Per memoria:</i>									
Mondo	63,4	73,3	75,3	62,3	62,0	71,9	77,6	70,6	80,0
Paesi in transizione	-	-	69,6	-	-	67,9	-	-	72,4

Fonte: bancadati R&P - CNEL.

Note:

(1) Per controllate si intendono le consociate di cui l'investitore italiano detiene una quota del capitale superiore al 50 per cento. Situazione all'inizio dell'anno.

(2) I due punti (..) indicano la non significatività dei valori; il trattino (-) indica la non disponibilità del dato.

## Tav. 12

**Frequenza delle controllate sulle consociate delle imprese multinazionali italiane nell'insieme  
dei paesi del Mediterraneo per settore di attività e dimensioni nel 1998<sup>1,2</sup>**

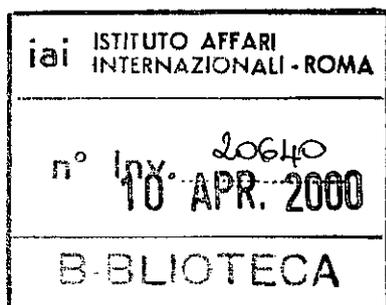
*(indici di frequenza in percentuale)*

	Consociate ripartite per numero di addetti			
	<100	100-500	>500	Totale
<b>Settori tradizionali:</b>	<b>0,69</b>	<b>0,69</b>	-	<b>0,69</b>
Alimentari di base e derivati, bevande	..	0,67	-	0,50
Tessile	0,50	1,00	-	0,83
Abbigliamento	0,75	0,63	-	0,67
Cuoio, pelletteria e calzature	1,00	0,50	-	0,75
Editoria e stampa	1,00	-	-	1,00
Altre industrie manifatturiere	0,50	1,00	-	0,67
<b>Settori con alte economie di scala:</b>	<b>0,67</b>	<b>0,69</b>	<b>0,44</b>	<b>0,64</b>
Carta e cartotecnica	-	..	-	..
Ricerca ed estrazione petrolifera	-	0,50	1,00	0,75
Chimica e fibre sintetiche e artificiali	0,50	-	-	0,50
Pneumatici e prod. in gomma e plastica	-	-	0,50	0,50
Estrazione e lav. minerali non metallici	..	0,92	1,00	0,86
Estrazione e lav. metalli e loro leghe	1,00	..	-	0,33
Prodotti in metallo	1,00	0,50	-	0,67
Elettrodomestici	-	0,50	-	0,50
Componentistica elettrica per auto	-	..	..	..
Altri prodotti e componenti elettrici	0,50	1,00	-	0,67
Autoveicoli, motoveicoli e biciclette	0,50	-	..	0,20
Componentistica meccanica per auto	1,00	1,00	-	1,00
<b>Settori specialistici:</b>	<b>0,43</b>	<b>1,00</b>	<b>..</b>	<b>0,50</b>
Impianti	1,00	1,00	-	1,00
Macchine e apparecchi meccanici	0,20	1,00	..	0,29
Elettromeccanica	-	-	-	-
Costruzioni navali e ferrotranviarie	1,00	-	-	1,00
<b>Settori ad alta intensità tecnologica</b>	<b>0,33</b>	<b>..</b>	<b>..</b>	<b>0,17</b>
Derivati chimici e farmaceutica	..	-	-	..
Macchine per ufficio, elettronica e telecom.	-	-	..	..
Strumentazione e meccanica di precisione	0,50	..	-	0,33
Aeromobili e veicoli spaziali	-	-	-	-
<b>Totale settori</b>	<b>0,61</b>	<b>0,69</b>	<b>0,17</b>	<b>0,62</b>

Fonte: bancadati R&P - CNEL.

Note:

- (1) Per controllate si intendono le consociate di cui l'investitore italiano detiene una quota del capitale superiore al 50 per cento. Situazione all'inizio dell'anno.  
 (2) I due punti (..) indicano valori non significativi.



*Incontro di lavoro sulle economie del Mediterraneo - Roma, 6 aprile 2000*

**'L'esposizione del sistema bancario internazionale verso le economie del Mediterraneo'**

Alessio De Vincenzo\*

Informazioni sull'entità dell'indebitamento bancario lordo dei paesi MED (i 12 paesi del Mediterraneo meridionale e orientale: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Siria, Turchia, Malta, Cipro), nonché di Arabia Saudita e Iran, possono essere ricavate dalle segnalazioni inviate semestralmente alla Bank for International Settlements (BIS) dalle banche dei paesi dichiaranti<sup>1</sup>.

Il quadro che è possibile delineare pone in evidenza il ruolo preponderante svolto nel finanziamento delle economie MED dai paesi della UE e, in particolare, da quelli dell'area dell'euro. Germania e Francia si presentano come i finanziatori più importanti; l'Italia è collocata in secondo piano e concentra i suoi rapporti su alcuni soltanto dei paesi MED.

### **1. Esposizioni verso il complesso dell'area MED**

Sulla base degli ultimi dati disponibili, relativi al 1998, i sistemi bancari dei paesi dichiaranti vantano crediti nei confronti dei MED per un ammontare complessivo di circa 80 miliardi di dollari, con un aumento sull'anno precedente dell'11,8 per cento (17,6 per cento nel 1997) (Tav. 1); l'importo equivale al 7,3 per cento delle esposizioni nei confronti di tutti i paesi al di fuori dell'area BIS (Tav. 3). Il 55 per cento circa dei crediti complessivi verso i paesi MED (43 miliardi) è vantato dai paesi dell'area dell'euro (Euro-9, giacché sono esclusi Portogallo e Irlanda), il 9 per cento dagli Stati Uniti, l'8 e il 4 per cento, rispettivamente, dal Regno Unito e dal Giappone; il 24 per cento dagli "altri paesi" - presumibilmente, in larga parte la Svizzera (Tav. 2). Germania e Francia sono i due paesi più esposti verso i MED sia in assoluto, per oltre 16 e 13 miliardi rispettivamente, sia in termini relativi, con quote del 21 e del 17 per cento del totale dei paesi dichiaranti. I crediti

---

\* Banca d'Italia, Vigilanza creditizia e finanziaria.

<sup>1</sup> I paesi che dichiarano alla BIS le esposizioni dei loro sistemi bancari sono: Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Giappone, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Spagna, Svezia, Regno Unito e Stati Uniti; in una categoria residuale sono inoltre comprese le esposizioni della Svizzera e di alcune filiali delle banche dei paesi dichiaranti localizzate in centri off-shore (Bahamas, Cayman Islands, Hong Kong, Panama e Singapore). Con riferimento ai paesi dell'area dell'euro, mentre il Portogallo non è un paese dichiarante alla BIS, l'Irlanda non segnala le esposizioni delle sue banche in maniera dettagliata. Le esposizioni bancarie dichiarate alla BIS sono lorde (cioè da esse non sono dedotti eventuali debiti verso i paesi extra-area) e non tengono conto delle eventuali rettifiche prudenziali effettuate.

delle banche italiane, 3 miliardi, rappresentano una quota del 3,8 per cento, significativamente più elevata di quella delle banche spagnole, pari al 2 per cento.

Rispetto al 1996 è aumentato il peso relativo, quali paesi creditori nei confronti dell'area MED, degli Stati Uniti e, soprattutto, del Regno Unito, è diminuito quello del Giappone e, nonostante l'aumento della quota tedesca, quello degli Euro-9, per la forte caduta delle quote italiana (da 6,4 a 3,8 per cento) e spagnola (da 2,9 a 2 per cento, nonostante un forte aumento, nello stesso periodo, della quota di questo paese sulle esposizioni verso il complesso dei paesi esterni) (Tav. 2).

Un indicatore di quanto, per ciascun paese dichiarante, le esposizioni bancarie verso i MED sono rilevanti rispetto a quelle complessive dello stesso paese verso l'area esterna alla BIS è fornito dalla quota delle prime sulle seconde (Tav. 3). Gli Euro-9 appaiono notevolmente concentrati verso l'area MED: vi dirigono infatti il 7,9 per cento dei loro crediti complessivi, contro il 7,3 per l'insieme dei paesi dichiaranti (il divario era peraltro più marcato nel 1996: 7,8 contro 6 per cento). La massima concentrazione è presentata dalla Francia (12,3 per cento) e trova spiegazione nella forte esposizione verso quei paesi MED che fecero parte in passato dell'area coloniale francese; la concentrazione è superiore alla media anche per la Germania (7,7) e per il gruppo "altri" paesi (11,3); per l'Italia è limitata (7,2, in forte riduzione dal 12,1 del 1996). Corrispondentemente poco concentrati verso i MED sono il Regno Unito (6,4), gli Stati Uniti (6,4), ma soprattutto il Giappone (2,3) nonché - in contrasto con gli altri Euro-9 - la Spagna (2,9, quale riflesso della forte concentrazione dei crediti di questo paese verso l'area sudamericana). Rispetto al 1996 la quota degli Euro-9 è rimasta sostanzialmente stabile, contro un aumento per il complesso dei paesi dichiaranti dal 6 al 7,3 per cento: al lieve aumento della quota tedesca hanno corrisposto le forti riduzioni dell'Italia, dal 12,1 al 7,2 per cento e della Spagna, dal 5,5 al 2,9. La quota degli Stati Uniti ha registrato un forte incremento dal 3,6 al 6,4 per cento.

## **2. Esposizioni del complesso dei paesi dichiaranti verso i singoli paesi MED**

Le esposizioni verso l'area MED dei paesi dichiaranti sono fortemente concentrate per paese prestatore (Tav. 3): quasi l'80 per cento dei crediti complessivi si riferisce a cinque paesi. La Turchia (36 miliardi di dollari) assorbe da sola il 45,4 per cento del totale; seguono Algeria (7 miliardi, pari al 9,3 per cento), Israele, Marocco e Cipro (ciascuno intorno ai 6-7 miliardi, circa l'8 per cento). Trascurabili sono viceversa gli ammontari dei crediti a Giordania e, ancor più, a Siria e Libia.

Rispetto al 1996 la quota assorbita dal complesso dei menzionati primi cinque paesi prenditori non è mutata. Tuttavia allora la quota della Turchia era di 8 punti percentuali inferiore (37,9 per cento) e quella dell'Algeria di 10 punti superiore (18,8 per cento); per tutti gli altri paesi non si sono registrate variazioni di rilievo.

La forte diversità delle quote dei vari paesi MED sul complessivo credito fornito all'area dai paesi dichiaranti solo in parte riflette il loro diverso peso economico: rapportando, per il 1996, l'esposizione di ogni paese al valore del suo PIL (Tav. 1; mancano i dati relativi a Cipro, alla Libia e a Malta) si ottengono infatti indici assai diversi. Solo per Turchia e Israele la rilevanza del prodotto ridimensiona l'entità del debito, la cui incidenza risulta, rispettivamente, del 12,7 per cento (valore vicino a quelli di Marocco, Tunisia e Giordania) e del 5,6 (praticamente lo stesso valore dell'Egitto). L'Algeria è al primo posto quale paese debitore, con l'eccezionale valore di 25,7 per cento, vicino a quello registrato dal Libano (che riflette l'indebitamento collegato alla fase di ricostruzione del paese alla fine della guerra civile), mentre trascurabile si conferma l'indebitamento della Siria.

### **3. Composizione per paese MED di destinazione delle esposizioni dei singoli paesi dichiaranti**

La Tav. 3 permette di analizzare quali sono le economie MED verso cui ciascun paese dichiarante concentra le proprie esposizioni rispetto a quanto fanno gli altri paesi creditori.

La Francia presenta una elevata concentrazione verso i suoi ex-possedimenti del Nord Africa - Marocco (21,6 per cento contro 8,0 per il totale dei paesi dichiaranti), Algeria (17,6 contro 9,3), Tunisia (10,7 contro 3,8) - e del Libano (7,2 contro 4,8). E' invece assai meno concentrata verso la Turchia (29,8 contro 45,4), Israele (2,0 contro 8,7), Cipro e Malta.

La Germania ha una struttura relativamente più simile a quella del complesso dei paesi dichiaranti, salvo un più forte peso della Turchia (52,7 per cento contro 45,4) e di Cipro (14,6 contro 7,4) e, viceversa, una scarsa quota verso Algeria (2,6 contro 9,3), Marocco (3,3 contro 8,0), Libano ed Egitto.

L'Italia si differenzia da tutti gli altri paesi per il peso eccezionale dell'Algeria, che da sola assorbe il 37 per cento delle sue esposizioni complessive, contro il 9,3 per cento per l'insieme dei paesi dichiaranti (l'incidenza era addirittura del 57 per cento contro il 18,8 nel 1996). Il secondo paese destinatario dei crediti italiani è la Turchia, che peraltro assorbe

una quota estremamente più modesta di quella del complesso dei dichiaranti (19,8 per cento contro 45,4). Terzo paese è il Libano, cui è destinata una quota superiore a quella degli altri paesi dichiaranti (11,9 per cento contro 4,8), così come avviene per il Marocco (10,2 contro 8,0). Superiore agli altri paesi è il peso sulle nostre esposizioni di Malta, inferiore quello della Tunisia (2,8 contro 3,8) e di Israele (5,7 contro 8,7). Rispetto al 1996 al ridimensionamento della quota dei nostri crediti verso l'Algeria è corrisposto un aumento di quelle verso Egitto, Cipro, Marocco, Turchia e, soprattutto, Libano.

La Spagna è, dopo l'Italia, il paese più esposto verso l'Algeria (cui destina il 32,3 per cento dei propri crediti) ed il primo paese più esposto verso il vicino Marocco (27,1 per cento). A parte la Turchia (32,6 per cento), il peso degli altri paesi MED è per la Spagna scarsamente significativo.

Fra i paesi extra-area dell'euro il Regno Unito, pressoché assente nell'Africa del Nord ex-francese, è concentrato (oltreché nel Libano) nelle zone che sono state storicamente sotto la sua influenza: Egitto (21,0 contro 6,5 per cento per il complesso dei dichiaranti), Cipro (13,7 contro 7,4) e Malta. Inferiore alla media è la presenza in Turchia (40,1 per cento, pur in forte aumento rispetto al 28,4 per cento del 1996) e Israele.

Le esposizioni statunitensi si caratterizzano per il peso massiccio, e in forte crescita rispetto al 1996, della Turchia (61,9 per cento), seguita da Israele (15,9). Quelle del Giappone per l'eccezionale concentrazione verso Turchia (66,0 per cento) e Algeria (12,3); tra i restanti paesi MED solo Israele (9,4) e Marocco (6,1) ricevono dal Giappone una quota superiore al 5 per cento.

Gli "altri" paesi, infine, a parte una forte concentrazione verso la Turchia (51,4 per cento) e Israele (12,1), distribuiscono i loro crediti con relativa uniformità tra gli altri paesi MED.

La Tav. 6 presenta gli indici di concentrazione delle esposizioni dei principali paesi dichiaranti, in base alle quote assorbite dai primi 3 e 5 paesi MED prenditori. Per il complesso degli Euro-9 Turchia, Algeria e Marocco assorbono il 63,8 per cento delle erogazioni complessive e con Cipro e Israele arrivano a coprire il 78,4. Lievemente maggiori sono i singoli indici relativi a Francia, Italia e Germania, così come quelli del Regno Unito. Assai più elevata concentrazione registrano Stati Uniti e, soprattutto, Spagna e Giappone.

#### **4. Composizione per paese di provenienza dei debiti dei paesi MED**

La Tav. 2 permette di analizzare, ma questa volta dal punto di vista dei paesi MED prenditori, l'intensità delle stesse relazioni bilaterali di credito tra paesi dichiaranti e paesi MED oggetto del paragrafo precedente. Mentre complessivamente i paesi MED ricevono dai paesi Euro-9 il 54,8 per cento dei fondi che provengono loro dai paesi dichiaranti (55,5 nel 1996), le quote dei singoli paesi variano molto, dall'oltre 81 per cento dell'Algeria al 9,7 della Libia. Volumi rilevanti di fondi per una quota assai superiore alla media ottengono dagli Euro-9 i tre paesi nord-africani ex-francofoni - Algeria (81,1 per cento), Tunisia (75,0) e Marocco (73,1) - e, in minor misura, le isole di Malta (68,8) e Cipro (62,2), nonché, abbastanza inaspettatamente, la Siria (72,4). Il contrario avviene per Egitto (35,6 per cento, di cui 12,7 dalla Francia), Israele (39,6), Turchia (47,6) e Giordania (38,5). Per quanto riguarda i creditori non Euro-9, per nessun paese MED i crediti forniti dagli Stati Uniti rappresentano più del 18 per cento di quelli complessivi. Per l'Egitto la quota più importante di erogazioni proviene dal Regno Unito (ben 25 per cento) e dagli "altri" paesi (28). Per Israele è particolarmente rilevante il peso delle banche degli "altri" paesi (33,1) e quello degli Stati Uniti (17,1). Per la Turchia gli "altri" pesano per il 26,7 per cento, gli Stati Uniti per il 12,7, il Giappone per il 5,5. Anche la Giordania è esposta per quote elevate verso gli "altri" (32,0) e il Regno Unito (21,0). Quest'ultimo paese riveste un ruolo non marginale anche per Malta e Cipro, mentre la Libia è esposta per l'89,2 per cento verso gli "altri" (probabilmente per motivi politici e di anonimato).

Rispetto al 1996 gli Euro-9 hanno fortemente accresciuto il loro peso, già allora superiore alla media, nel finanziamento ad Algeria, Marocco, Tunisia, Libano, Siria e Libia; lo hanno ridotto in Egitto e a Cipro.

All'interno del gruppo degli Euro-9, massiccio (e in forte aumento rispetto al 1996) è il peso della Francia per Tunisia (49,1 per cento dei crediti totali ricevuti), Marocco (46,3), Algeria (32,8); elevato è anche, sorprendentemente, quello per la Giordania (21,5), nonché quello per il Libano (26,0); negli altri paesi MED il peso della Francia è invece basso (in Turchia, Egitto e Siria) o insignificante. La posizione tedesca è inversa a quella francese: alte quote in Siria (61,7), Cipro (41,9), Malta (32,6), Turchia (24,4), Israele (22,9); sotto il 10 per cento in Algeria, Marocco, Libano e Giordania.

L'Italia è un creditore di rilievo soprattutto per l'Algeria (cui fornisce il 15,3 per cento dei crediti totali ricevuti, sia pure in calo rispetto al 19,4 del 1996) e per il Libano (9,5); pesa per quasi il 5 per cento circa in Marocco e Malta, solo per il 2,9 in Tunisia; riveste un ruolo di scarso rilievo nei restanti paesi (in particolare copre solo l'1,7 per cento

dei crediti alla Turchia). La Spagna è un creditore significativo solo per l'Algeria (6,8 per cento) e per il vicino Marocco (6,6).

La Tav. 5 riporta il grado di concentrazione del debito totale di ciascun paese MED verso i 3 e 5 paesi dichiaranti per lui più importanti (ad esclusione dei paesi "altri"). Mentre per il complesso dei MED i primi 3 creditori (che sono Germania, Francia e Stati Uniti) coprono il 47,5 per cento del debito e i primi 5 (i precedenti più Regno Unito e Italia o Giappone, che hanno le stesse quote) il 59,2, le quote variano notevolmente da paese a paese. Escludendo la Libia che concentra le sue esposizioni verso i paesi "altri" (forse la Svizzera e i paesi off-shore), i paesi che registrano la maggiore concentrazione sono Cipro, Tunisia, Marocco e Siria (quest'ultimo, peraltro, ha un complessivo debito di limitato ammontare), con quote del 60-70 per cento verso i primi 3 creditori e del 67-75 verso i primi 5. Israele presenta il grado più basso di concentrazione (45,2 e 53,2 per cento rispettivamente), mentre i restanti paesi sono in posizione intermedia (48-55 per cento verso i primi 3, 59-66 verso i primi 5).

## **5. Le esposizioni verso Iran e Arabia Saudita**

Pur non essendo parte dei MED 12, Arabia Saudita e Iran rappresentano partner economici rilevanti per i paesi europei e per l'Italia. E' quindi interessante rilevare le caratteristiche del loro indebitamento nei confronti delle banche dei paesi dichiaranti.

L'Iran - paese più vicino dell'Arabia Saudita alla media dei paesi MED per caratteristiche demografiche, livello di sviluppo e indicatori sociali - ha verso le banche dichiaranti un debito di circa 8,8 miliardi di dollari a fine 1998, valore inferiore, tra i paesi MED, solo a quello della Turchia e corrispondente allo 0,8 per cento delle esposizioni esterne complessive dei paesi dichiaranti (in calo dai 10,9 miliardi, pari all'1,1 per cento, del 1996). Nel 1996 il debito era pari a circa l'8,2 per cento del prodotto nazionale.

Le esposizioni verso l'Iran rappresentano per tutti i paesi dichiaranti, salvo l'Italia, una quota trascurabile dell'esposizione esterna totale (1,7 e 1,0 per cento sono le quote dei paesi più esposti, Francia e Germania). Per l'Italia il peso di tale esposizione è del 2,1 per cento, che (sia pure in forte calo dal 3,9 per cento del 1996) si raffronta al 7,2 per cento nei confronti di tutti i 12 paesi MED ed è superata tra i MED, come esposizione verso un singolo paese, solo da quella verso l'Algeria.

Il 72,4 per cento dei crediti concessi all'Iran dai paesi dichiaranti è stato fornito dagli Euro-9: in particolare il 24,7 per cento è fornito dalla sola Germania (peraltro in calo dal

35,0 del 1996), il 21,8 dalla Francia, il 10,0 dall'Italia e il 24,2 dal gruppo "altri". Irrilevanti sono le quote degli altri principali paesi.

L'Arabia Saudita è un paese dalle caratteristiche assai diverse dai paesi MED, ma rappresenta la principale delle economie "esclusivamente petrolifere" del Golfo Persico. Si tratta di un paese che solo in epoca recente si è affacciato quale prenditore sui mercati internazionali bancari (in precedenza il suo problema era piuttosto quello dell'investimento all'estero degli attivi petroliferi). Il suo debito, in forte aumento dal 1996, è di circa 15,5 miliardi di dollari, ordine di grandezza doppio rispetto a quello dell'Algeria, pari a oltre il 40 per cento del debito della Turchia. La struttura delle esposizioni è del tutto diversa da quella dell'Iran: solo gli Stati Uniti e il Regno Unito sono esposti verso l'Arabia Saudita per quote non trascurabili delle loro esposizioni totali (rispettivamente il 2,4 e il 2,2 per cento). L'Italia vi dirige solo lo 0,7 per cento dei crediti esterni.

Delle esposizioni complessive solo il 31,7 per cento fa capo agli Euro-9 (16,8 per cento alla Germania, 7,1 alla Francia, 1,9 all'Italia), mentre gli Stati Uniti forniscono il 17,6 per cento del credito totale, il Regno Unito il 14,0, il Giappone l'11,5, gli "altri" paesi il 23,1.

**B.I.S. - Esposizioni delle banche dell'area dichiarante verso paesi esterni all'area:  
distribuzione per nazionalità delle banche dichiaranti (milioni di US\$)**

Paese	Anno	Totale complessivo	in rapporto al PIL del paese destinatario (%)	Nazionalità delle banche dichiaranti								
				Euro-9 <sup>(1)</sup>	Francia	Germania	Italia	Spagna	Regno Unito	Stati Uniti	Giappone	Altri <sup>(2)</sup>
Totale paesi	1996	991.422		425.426	98.643	173.101	31.573	31.124	68.325	130.048	169.699	172.119
	1997	1.120.083		507.019	119.948	190.464	37.952	49.659	94.760	126.828	163.435	192.613
	1998	1.083.516		547.237	109.812	215.856	41.755	52.851	96.670	113.725	127.533	164.400
MED-12	1996	59.757	-	33.162	11.079	10.587	3.828	1.710	3.673	4.660	3.874	14.048
	1997	70.259		38.874	13.462	13.614	3.331	1.579	4.455	6.235	3.622	16.559
	1998	78.582		43.081	13.543	16.533	3.024	1.545	6.205	7.303	2.979	18.547
Algeria	1996	11.229	25,7	8.163	2.892	647	2.181	650	32	757	1.324	932
	1997	9.246		6.958	2.687	451	1.658	553	16	754	777	724
	1998	7.295		5.915	2.390	422	1.118	499	-	262	365	735
Cipro	1996	4.108	-	2.760	383	1.730	52	5	698	102	-	526
	1997	5.543		3.680	366	2.588	116	3	877	148	-	808
	1998	5.776		3.590	366	2.422	100	25	852	143	-	1.189
Egitto	1996	3.532	5,5	1.516	805	379	89	37	991	180	71	743
	1997	3.979		1.420	622	433	94	28	1.073	250	142	1.026
	1998	5.142		1.830	653	596	121	33	1.301	367	145	1.419
Israele	1996	5.042	5,6	2.064	269	1.033	232	22	123	553	289	1.941
	1997	6.139		2.475	294	1.451	176	30	183	696	355	2.360
	1998	6.811		2.697	267	1.557	171	27	353	1.164	280	2.252
Giordania	1996	960	13,5	402	266	67	10	-	99	56	11	392
	1997	1.049		501	375	69	5	-	122	49	11	366
	1998	884		340	190	71	4	3	186	58	16	283
Libano	1996	3.273	27,0	1.744	1.203	119	116	1	301	103	24	1.100
	1997	3.374		1.933	1.173	170	165	-	368	104	21	944
	1998	3.738		2.245	971	356	360	2	475	137	26	845
Libia	1996	193	-	11	3	8	-	-	-	-	1	180
	1997	456		34	22	12	-	-	7	-	-	415
	1998	176		17	4	10	-	-	-	-	1	157
Malta	1996	2.107	-	1.407	115	673	198	118	267	93	-	340
	1997	2.513		1.691	138	842	193	67	297	88	-	436
	1998	3.117		2.144	217	1.017	159	3	383	68	-	522
Marocco	1996	4.407	12,6	2.828	1.382	273	265	468	80	431	141	890
	1997	5.686		4.230	2.779	347	274	407	67	363	138	791
	1998	6.320		4.622	2.929	541	307	418	111	376	181	952
Siria	1996	476	2,8	302	63	226	1	1	-	-	6	168
	1997	391		259	50	198	-	-	-	-	1	131
	1998	695		503	67	429	-	-	-	-	-	192
Tunisia	1996	1.805	10,3	1.193	630	351	82	13	38	121	-	453
	1997	2.635		1.905	1.161	436	87	13	71	185	-	474
	1998	2.951		2.213	1.449	406	86	31	55	206	-	477
Turchia	1996	22.625	12,7	10.772	3.068	5.081	602	395	1.044	2.264	2.007	6.383
	1997	29.248		13.788	3.795	6.617	563	478	1.374	3.598	2.177	8.084
	1998	35.677		16.965	4.040	8.706	598	504	2.489	4.522	1.965	9.524

(1) Paesi dell'area dell'euro esclusi Irlanda e Portogallo. Nella riga "Totale paesi" è escluso solo il Portogallo.

(2) Include, oltre a Canada, Danimarca, Norvegia e Svezia, che rientrano tra i sistemi bancari dichiaranti, anche la Svizzera.

B.I.S. - Esposizioni delle banche dell'area dichiarante verso paesi esterni all'area:  
distribuzione per nazionalità delle banche dichiaranti (quote percentuali)

Paese	Anno	Totale complessivo (milioni di US\$)	Euro-9	Nazionalità delle banche dichiaranti									
				Francia	Germania	Italia	Spagna	(F+G+I+S)/Euro-9	Italia/Euro-9	Regno Unito	Stati Uniti	Giappone	Altri
Totale paesi	1996	991.422	42,9	9,9	17,5	3,2	3,1	78,6	7,4	6,9	13,1	17,1	17,4
	1997	1.120.083	45,3	10,7	17,0	3,4	4,4	78,5	7,5	8,5	11,3	14,6	17,2
	1998	1.083.516	50,5	10,1	19,9	3,9	4,9	76,8	7,6	8,9	10,5	11,8	15,2
MED-12	1996	59.757	55,5	18,5	17,7	6,4	2,9	82,0	11,5	6,1	7,8	6,5	23,5
	1997	70.259	55,3	19,2	19,4	4,7	2,2	82,3	8,6	6,3	8,9	5,2	23,6
	1998	78.582	54,8	17,2	21,0	3,8	2,0	80,4	7,0	7,9	9,3	3,8	23,6
Algeria	1996	11.229	72,7	25,8	5,8	19,4	5,8	78,0	26,7	0,3	6,7	11,8	8,3
	1997	9.246	75,3	29,1	4,9	17,9	6,0	76,9	23,8	0,2	8,2	8,4	7,8
	1998	7.295	81,1	32,8	5,8	15,3	6,8	74,9	18,9	0,0	3,6	5,0	10,1
Cipro	1996	4.108	67,2	9,3	42,1	1,3	0,1	78,6	1,9	17,0	2,5	-	12,8
	1997	5.543	66,4	6,6	46,7	2,1	0,1	83,5	3,2	15,8	2,7	-	14,6
	1998	5.776	62,2	6,3	41,9	1,7	0,4	81,1	2,8	14,8	2,5	-	20,6
Egitto	1996	3.532	42,9	22,8	10,7	2,5	1,0	86,4	5,9	28,1	5,1	2,0	21,0
	1997	3.979	35,7	15,6	10,9	2,4	0,7	82,9	6,6	27,0	6,3	3,6	25,8
	1998	5.142	35,6	12,7	11,6	2,4	0,6	76,7	6,6	25,3	7,1	2,8	27,6
Israele	1996	5.042	40,9	5,3	20,5	4,6	0,4	75,4	11,2	2,4	11,0	5,7	38,5
	1997	6.139	40,3	4,8	23,6	2,9	0,5	78,8	7,1	3,0	11,3	5,8	38,4
	1998	6.811	39,6	3,9	22,9	2,5	0,4	75,0	6,3	5,2	17,1	4,1	33,1
Giordania	1996	960	41,9	27,7	7,0	1,0	-	85,3	2,5	10,3	5,8	1,1	40,8
	1997	1.049	47,8	35,7	6,6	0,5	-	89,6	1,0	11,6	4,7	1,0	34,9
	1998	884	38,5	21,5	8,0	0,5	-	77,9	1,2	21,0	6,6	1,8	32,0
Libano	1996	3.273	53,3	36,8	3,6	3,5	0,0	82,5	6,7	9,2	3,1	0,7	33,6
	1997	3.374	57,3	34,8	5,0	4,9	-	78,0	8,5	10,9	3,1	0,6	28,0
	1998	3.738	60,1	26,0	9,5	9,6	0,1	75,2	16,0	12,7	3,7	0,7	22,6
Libia	1996	193	5,7	1,6	4,1	-	-	100	-	-	-	0,5	93,3
	1997	456	7,5	4,8	2,6	-	-	100	-	1,5	-	-	91,0
	1998	176	9,7	2,3	5,7	-	-	82	-	-	-	0,6	89,2
Malta	1996	2.107	66,8	5,5	31,9	9,4	5,6	78,5	14,1	12,7	4,4	-	16,1
	1997	2.513	67,3	5,5	33,5	7,7	2,7	73,3	11,4	11,8	3,5	-	17,3
	1998	3.117	68,8	7,0	32,6	5,1	0,1	65,1	7,4	12,3	2,2	-	16,7
Marocco	1996	4.407	64,2	31,4	6,2	6,0	10,6	84,4	9,4	1,8	9,8	3,2	20,2
	1997	5.686	74,4	48,9	6,1	4,8	7,2	90,0	6,5	1,2	6,4	2,4	13,9
	1998	6.320	73,1	46,3	8,6	4,9	6,6	90,8	6,6	1,8	5,9	2,9	15,1
Siria	1996	476	63,4	13,2	47,5	0,2	0,2	96,4	0,3	-	-	1,3	35,3
	1997	391	66,2	12,8	50,6	-	-	95,8	-	-	-	0,3	33,5
	1998	695	72,4	9,6	61,7	0,0	0,0	98,6	0,0	-	-	0,0	27,6
Tunisia	1996	1.805	66,1	34,9	19,4	4,5	0,7	90,2	6,9	2,1	6,7	-	25,1
	1997	2.635	72,3	44,1	16,5	3,3	0,5	89,1	4,6	2,7	7,0	-	18,0
	1998	2.951	75,0	49,1	13,8	2,9	1,1	89,1	3,9	1,9	7,0	-	16,2
Turchia	1996	22.625	47,6	13,6	22,5	2,7	1,7	84,9	5,6	4,6	10,0	8,9	28,2
	1997	29.248	47,1	13,0	22,6	1,9	1,6	83,1	4,1	4,7	12,3	7,4	27,6
	1998	35.677	47,6	11,3	24,4	1,7	1,4	81,6	3,5	7,0	12,7	5,5	26,7

B.I.S. - Esposizioni delle banche dell'area dichiarante verso paesi esterni all'area:  
distribuzione per paesi esterni all'area dichiarante (quote percentuali)

Paese	Anno	Totale complessivo	Euro-9	Nazionalità delle banche dichiaranti							
				Francia	Germania	Italia	Spagna	Regno Unito	Stati Uniti	Giappone	Altri
Totale paesi (milioni di US\$)	1996	991.422	425.426	98.643	173.101	31.573	31.124	68.325	130.048	169.699	172.119
	1997	1.120.083	507.019	119.948	190.464	37.952	49.659	94.760	126.828	163.435	192.613
	1998	1.083.516	547.237	109.812	215.856	41.755	52.851	96.670	113.725	127.533	164.400
Quota MED-12 sul totale paesi	1996	6,0	7,8	11,2	6,1	12,1	5,5	5,4	3,6	2,3	8,2
	1997	6,3	7,7	11,2	7,1	8,8	3,2	4,7	4,9	2,2	8,6
	1998	7,3	7,9	12,3	7,7	7,2	2,9	6,4	6,4	2,3	11,3
<i>Quote percentuali sul totale MED-12</i>											
Algeria	1996	18,8	24,6	26,1	6,1	57,0	38,0	0,9	16,2	34,2	6,6
	1997	13,2	17,9	20,0	3,3	49,8	35,0	0,4	12,1	21,5	4,4
	1998	9,3	13,7	17,6	2,6	37,0	32,3	0,0	3,6	12,3	4,0
Cipro	1996	6,9	8,3	3,5	16,3	1,4	0,3	19,0	2,2	-	3,7
	1997	7,9	9,5	2,7	19,0	3,5	0,2	19,7	2,4	-	4,9
	1998	7,4	8,3	2,7	14,6	3,3	1,6	13,7	2,0	-	6,4
Egitto	1996	5,9	4,6	7,3	3,6	2,3	2,2	27,0	3,9	1,8	5,3
	1997	5,7	3,7	4,6	3,2	2,8	1,8	24,1	4,0	3,9	6,2
	1998	6,5	4,2	4,8	3,6	4,0	2,1	21,0	5,0	4,9	7,7
Israele	1996	8,4	6,2	2,4	9,8	6,1	1,3	3,3	11,9	7,5	13,8
	1997	8,7	6,4	2,2	10,7	5,3	1,9	4,1	11,2	9,8	14,3
	1998	8,7	6,3	2,0	9,4	5,7	1,7	5,7	15,9	9,4	12,1
Giordania	1996	1,6	1,2	2,4	0,6	0,3	-	2,7	1,2	0,3	2,8
	1997	1,5	1,3	2,8	0,5	0,2	-	2,7	0,8	0,3	2,2
	1998	1,1	0,8	1,4	0,4	0,1	-	3,0	0,8	0,5	1,5
Libano	1996	5,5	5,3	10,9	1,1	3,0	0,1	8,2	2,2	0,6	7,8
	1997	4,8	5,0	8,7	1,2	5,0	-	8,3	1,7	0,6	5,7
	1998	4,8	5,2	7,2	2,2	11,9	0,1	7,7	1,9	0,9	4,6
Libia	1996	0,3	0,0	0,0	0,1	-	-	-	-	0,0	1,3
	1997	0,6	0,1	0,2	0,1	-	-	0,2	-	-	2,5
	1998	0,2	0,0	0,0	0,1	-	-	-	-	0,0	0,8
Malta	1996	3,5	4,2	1,0	6,4	5,2	6,9	7,3	2,0	0,0	2,4
	1997	3,6	4,3	1,0	6,2	5,8	4,2	6,7	1,4	0,0	2,6
	1998	4,0	5,0	1,6	6,2	5,3	0,2	6,2	0,9	0,0	2,8
Marocco	1996	7,4	8,5	12,5	2,6	6,9	27,4	2,2	9,2	3,6	6,3
	1997	8,1	10,9	20,6	2,5	8,2	25,8	1,5	5,8	3,8	4,8
	1998	8,0	10,7	21,6	3,3	10,2	27,1	1,8	5,1	6,1	5,1
Siria	1996	0,8	0,9	0,6	2,1	0,0	0,1	-	-	0,2	1,2
	1997	0,6	0,7	0,4	1,5	-	-	-	-	0,0	0,8
	1998	0,9	1,2	0,5	2,6	0,0	0,0	-	-	0,0	1,0
Tunisia	1996	3,0	3,6	5,7	3,3	2,1	0,8	1,0	2,6	-	3,2
	1997	3,8	4,9	8,6	3,2	2,6	0,8	1,6	3,0	-	2,9
	1998	3,8	5,1	10,7	2,5	2,8	2,0	0,9	2,8	-	2,6
Turchia	1996	37,9	32,5	27,7	48,0	15,7	23,1	28,4	48,6	51,8	45,4
	1997	41,6	35,5	28,2	48,6	16,9	30,3	30,8	57,7	60,1	48,8
	1998	45,4	39,4	29,8	52,7	19,8	32,6	40,1	61,9	66,0	51,4

B.I.S. - Esposizioni internazionali verso paesi al di fuori della 'reporting area':  
distribuzione per nazionalità delle banche 'reporting' (in milioni di US\$; quote in percentuale)

Paese	Anno	Totale complessivo	Euro-9	Nazionalità delle banche dichiaranti							
				Francia	Germania	Italia	Spagna	Regno Unito	Stati Uniti	Giappone	Altri
Arabia Saudita	<i>Ammontari</i>										
	1996	7.510	2.242	1.092	563	97	11	807	1.424	551	2.403
	1997	9.624	2.348	863	931	137	10	1.561	1.747	852	2.958
	1998	15.498	4.908	1.101	2.604	291	119	2.165	2.722	1.779	3.581
	<i>Distribuzione per nazionalità delle banche dichiaranti</i>										
	1996	7.510	29,9	14,5	7,5	1,3	0,1	10,7	19,0	7,3	32,0
	1997	9.624	24,4	9,0	9,7	1,4	0,1	16,2	18,2	8,9	30,7
	1998	15.498	31,7	7,1	16,8	1,9	0,8	14,0	17,6	11,5	23,1
	<i>Peso dell'esposizione sul totale complessivo delle esposizioni di ogni paese dichiarante</i>										
	1996	0,8	0,5	1,1	0,3	0,3	0,0	1,2	1,1	0,3	1,4
	1997	0,9	0,5	0,7	0,5	0,4	0,0	1,6	1,4	0,5	1,5
	1998	1,4	0,9	1,0	1,2	0,7	0,2	2,2	2,4	1,4	2,2
Iran	<i>Ammontari</i>										
	1996	10.905	7.707	2.062	3.820	1.220	42	168	26	675	2.074
	1997	8.369	5.580	1.349	2.457	955	189	201	6	428	1.973
	1998	8.750	6.333	1.909	2.158	879	308	268	22	249	2.119
	<i>Distribuzione per nazionalità delle banche dichiaranti</i>										
	1996	10.905	70,7	18,9	35,0	11,2	0,4	1,5	0,2	6,2	19,0
	1997	8.369	66,7	16,1	29,4	11,4	2,3	2,4	0,1	5,1	23,6
	1998	8.750	72,4	21,8	24,7	10,0	3,5	3,1	0,3	2,8	24,2
	<i>Peso dell'esposizione sul totale complessivo delle esposizioni di ogni paese dichiarante</i>										
	1996	1,1	1,8	2,1	2,2	3,9	0,1	0,2	0,0	0,4	1,2
	1997	0,7	1,1	1,1	1,3	2,5	0,4	0,2	0,0	0,3	1,0
	1998	0,8	1,2	1,7	1,0	2,1	0,6	0,3	0,0	0,2	1,3

**B.I.S - Concentrazione del debito dei paesi del Mediterraneo**  
(quote percentuali a fine 1998)

Paese	Primi 3 paesi creditori	Primi 5 paesi creditori	Paese	Primi 3 paesi creditori	Primi 5 paesi creditori
Algeria	54,9 Francia 32,8 Italia 15,3 Spagna 6,8	65,7	Libia	8,6 Germania 5,7 Francia 2,3 Giappone 0,6	8,6
Cipro	63,0 Germania 41,9 Regno Unito 14,8 Francia 6,3	67,2	Malta	51,9 Germania 32,6 Regno Unito 12,3 Francia 7,0	59,2
Egitto	49,6 Regno Unito 25,3 Francia 12,7 Germania 11,6	59,5	Marocco	61,5 Francia 46,3 Germania 8,6 Spagna 6,6	72,3
Israele	45,2 Germania 22,9 Stati Uniti 17,1 Regno Unito 5,2	53,2	Siria	71,3 Germania 61,7 Francia 9,6	71,3
Giordania	50,5 Francia 21,5 Regno Unito 21,0 Germania 8,0	58,9	Tunisia	69,9 Francia 49,1 Germania 13,8 Stati Uniti 7,0	74,7
Libano	48,3 Francia 26,0 Regno Unito 12,7 Italia 9,6	61,5	Turchia	48,4 Germania 24,4 Stati Uniti 12,7 Francia 11,3	60,9
Med-12	47,5 Germania 21,0 Francia 17,2 Stati Uniti 9,3	59,2			

**B.I.S - Concentrazione delle esposizioni verso i paesi del Mediterraneo**  
(quote percentuali sul totale MED-12 a fine 1998)

Paese	Primi 3 paesi debitori	Primi 5 paesi debitori	Paese	Primi 3 paesi debitori	Primi 5 paesi debitori
Euro-9	63,8	78,4	Spagna	92,0	96,1
	Turchia 39,4 Algeria 13,7 Marocco 10,7			Turchia 32,6 Algeria 32,3 Marocco 27,1	
Francia	69,0	86,9	Regno Unito	74,8	88,7
	Turchia 29,8 Marocco 21,6 Algeria 17,6			Turchia 40,1 Egitto 21,0 Cipro 13,7	
Germania	76,7	86,5	Stati Uniti	82,9	91,5
	Turchia 52,7 Cipro 14,6 Israele 9,4			Turchia 61,9 Israele 15,9 Marocco 5,1	
Italia	68,7	78,9	Giappone	87,7	98,7
	Algeria 37,0 Turchia 19,8 Libano 11,9			Turchia 66,0 Algeria 12,3 Israele 9,4	

<b>iai</b> ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA
n° Inv. 20640
10 APR. 2000
BIBLIOTECA

LA PRESENZA DEI SISTEMI BANCARI DELL'ITALIA E DI ALTRI PRINCIPALI PAESI INDUSTRIALIZZATI  
NELL'AREA DEL MEDITERRANEO  
(a cura di ANDREA PILATI)

Riepilogo della presenza delle banche italiane nei paesi in calce indicati  
(Fonti: Archivio SIOTEC al 24.3.00 e archivio APE al 31.12.99)

	FILIALI	UFFICI DI RAPPRESENTANZA	FILIAZIONI	PARTECIPAZIONI	TOTALE
<b>Turchia</b>	2	2		1	5
<b>Libano</b>	2	1			3
<b>Egitto</b>		3		1	4
<b>Iran</b>		2		1	3
<b>Israele</b>			1		1
<b>Tunisia</b>				3	3
<b>Marocco</b>				1	1
<b>Malta</b>				1	1
<b>Totale</b>	4	8	1	8	21

<i>A</i>	<i>Sportelli e Uffici di rappresentanza italiani all'estero (totale)</i>	293
<i>B</i>	<i>Sportelli e Uffici di rappresentanza italiani in paesi U.E. e G.10</i>	164
<i>C</i>	<i>Sportelli e Uffici di rappresentanza italiani in paesi extra U.E. e G.10</i>	129
<i>D</i>	<i>Sportelli e Uffici di rappresentanza italiani nei "Paesi del Mediterraneo"</i>	12
<i>E</i>	<i>D/C</i>	<b>9,3%</b>

Presenza delle banche Italiane, Tedesche, Francesi, Olandesi, Spagnole, Inglesi, Giapponesi e USA nei paesi in calce indicati (Dati al 31.12.97 tratti da "The Bankers' Almanac" - per le banche Italiane dati Siotec al 24.3.00, dati APE al 31.12.99)

	FILIALI	UFFICI DI RAPPRESENTANZA	FILIAZIONI	PARTECIPAZIONI	TOTALE
<b>USA</b>	7	4	1	1	13
<b>Francia</b>	4	26	8	7	45
<b>Italia</b>	4	8	1	8	21
<b>Olanda</b>	4		1		5
<b>Inghilterra</b>	3	1	1	2	7
<b>Spagna</b>	2	3	1	1	7
<b>Germania</b>		12		2	14
<b>Giappone</b>		8	1		9
<b>Totale</b>	24	62	14	21	121

Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Malta, Turchia, Cipro, Siria, Libano, Israele, Giordania, Iran, Arabia Saudita.

MEDITER1.XLS

Riepilogo della presenza delle banche Italiane, Tedesche, Francesi, Olandesi, Spagnole, Inglesi, Giapponesi e Statunitensi nei paesi del Mediterraneo

	FILIALI	UFFICI DI RAPPRESENTANZA	FILIAZIONI	PARTECIPAZIONI	TOTALE
<b>Turchia</b>	8	12	3	2	25
<b>Libano</b>	7	7	3	1	18
<b>Marocco</b>	3	4	2	6	15
<b>Egitto</b>	2	14	2	4	22
<b>Tunisia</b>	1	2		4	7
<b>Giordania</b>	1	2			3
<b>Cipro</b>	1		3	1	5
<b>Malta</b>	1			1	2
<b>Iran</b>		18		1	19
<b>Algeria</b>		3			3
<b>Arabia Saudita</b>				1	1
<b>Israele</b>			1		1
<b>Libia</b>					
<b>Siria</b>					
<b>Totale</b>	24	62	14	21	121

iai ISTITUTO AFFARI  
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 20640

10 APR. 2000

BIBLIOTECA

**Incontro di lavoro sulle economie del Mediterraneo**

aprile 2000

· versione provvisoria, da non citare

**I sistemi bancari del Mediterraneo**

di R. De Bonis e F. Farabullini (\*)

1. I sistemi creditizi del Mediterraneo: una sintesi
2. Schede paese
3. Appendice statistica

(\*) Banca d'Italia.

## 1. I sistemi creditizi del Mediterraneo: una sintesi<sup>1</sup>

I sistemi creditizi del Mediterraneo presentano differenze profonde. Con riguardo al grado di sviluppo dell'attività bancaria essi possono essere divisi in tre gruppi. In un primo gruppo di paesi le banche offrono prodotti e servizi in maniera sostanzialmente analoga alle banche dei paesi industrializzati. In questo gruppo rientrano Cipro, Malta, Israele, Turchia e Libano. In un secondo gruppo di paesi (Egitto, Marocco, Tunisia, Arabia Saudita, Giordania) le banche hanno segnato progressi importanti sulla strada del miglioramento dei loro servizi, ma esistono molte riforme da portare a compimento. Un terzo gruppo di paesi (Siria e Algeria) è invece caratterizzato da ritardi nell'operatività bancaria e nello sviluppo della struttura finanziaria.

Negli anni novanta, la gran parte dei paesi del Mediterraneo ha dato avvio a riforme negli strumenti e nelle procedure di politica monetaria. Quest'ultima si basa più che in passato su strumenti indiretti. Le tecniche delle operazioni di mercato aperto sono state innovate. L'autonomia della Banca centrale dal Governo è stata spesso rafforzata. La regolamentazione prudenziale delle banche si è mossa verso l'adozione degli standard internazionali.

I tassi di interesse bancari, sottoposti a vincoli in molti paesi, sono stati liberalizzati. Si è diffusa la consapevolezza che banche, risparmio e credito non possono svilupparsi se i tassi sui depositi e sui prestiti sono regolamentati. Limiti quantitativi all'espansione del credito, in passato diffusi, sono stati in gran parte aboliti. Molti economisti hanno riconosciuto gli effetti negativi delle politiche di repressione finanziaria del passato<sup>2</sup>.

Pur nella difficoltà delle verifiche empiriche, la letteratura economica individua un nesso tra grado di sviluppo dei mercati finanziari e crescita economica. Intermediari più diffusi ed efficienti facilitano la raccolta di risparmio e la disponibilità di fondi per le imprese. In molti paesi del Mediterraneo alcune statistiche confermano un ruolo crescente per le banche. In particolare:

- si osserva una diminuzione del rapporto tra circolante e PIL, a testimonianza di un minor uso nelle transazioni, rispetto al passato, del contante; nella gran parte dei paesi esaminati, comunque, la diffusione del circolante è più elevata rispetto a quanto si osserva nell'area dell'euro<sup>3</sup>;

---

<sup>1</sup> Si ringrazia M. Roccas per i commenti ricevuti su una prima versione e P. De Franceschis per l'elaborazione delle tavole. Le opinioni espresse nel testo sono personali e non impegnano in alcun modo l'Istituto di appartenenza.

<sup>2</sup> Sui paesi del Mediterraneo si vedano Darrat (1997), Yulek (1996), Abisourour (1994), Bisat (1996).

<sup>3</sup> Questa evidenza è naturalmente influenzata dal livello più alto del PIL dei paesi europei. L'Arabia Saudita e Cipro, ad esempio, hanno valori in linea con quelli europei.

• si è avuta una diminuzione prevalente del rapporto M1/PIL, un segnale di un ruolo minore che in passato dei conti correnti bancari come strumento di impiego del risparmio;

• si riscontra un aumento del rapporto M2/PIL, a conferma di una maggiore diffusione dei depositi a scadenza, connessa alla liberalizzazione dei tassi di interesse bancari passivi in molti paesi;

• il rapporto prestiti a residenti/PIL è cresciuto, segnalando una crescente capacità di finanziamento da parte delle banche. Il rapporto è comunque, nella gran parte dei paesi, inferiore all'unità, mentre, ad esempio, è superiore all'unità nella media dei paesi dell'euro<sup>4</sup>. Valori analoghi (anche superiori) a quelli europei si riscontrano solo nei sistemi creditizi più sviluppati, come Malta e Cipro. In molti paesi del Mediterraneo, la crescita degli impieghi va ricondotta all'eliminazione dei massimali all'espansione dei prestiti e alla riduzione del sistema di pianificazione dei flussi creditizi.

La gran parte dei paesi ha sistemi bancari specializzati (è il caso, ad esempio, di Tunisia, Siria, Libano, Giordania, Algeria)<sup>5</sup>. Come in Italia in passato, banche che raccolgono depositi a vista tendono a offrire prestiti a breve termine. Altri intermediari sono invece specializzati nell'erogazione di impieghi a medio e a lungo termine: è diffusa la convinzione che istituzioni finanziarie *ad hoc* debbano essere preposte al finanziamento degli investimenti. Sistemi bancari despecializzati prevalgono invece in Israele e Malta.

In passato, nei paesi del Mediterraneo la proprietà statale delle banche era prevalente e si collocava in un quadro istituzionale complessivo di economie pianificate. In molte nazioni (ad esempio in Algeria) le banche erano lo strumento di politica economica utilizzato per convogliare il credito verso i settori economici selezionati dal pianificatore centrale. Soprattutto le banche specializzate nei finanziamenti a medio e a lungo termine erano sottoposte a interventi pubblici nella gestione, secondo un modello che per certi versi ricordava la situazione degli ex-istituti di credito speciale italiani.

Negli anni novanta, la proprietà statale delle banche è diminuita in molti paesi (ad esempio in Turchia ed Egitto). Le privatizzazioni hanno portato a un aumento della presenza di azionisti esteri nel capitale delle banche. In altri casi, il controllo delle banche da parte di investitori esteri

---

<sup>4</sup> I dati sono tratti dai volumi *International Financial Statistics* del Fondo Monetario Internazionale. Le statistiche vanno interpretate con cautela. Le definizioni degli aggregati dei diversi paesi non sono armonizzate. In molti casi, inoltre, la qualità delle informazioni appare incerta; sono frequenti discontinuità delle serie storiche.

<sup>5</sup> Una trattazione, anche parziale, del funzionamento delle banche islamiche avrebbe meritato un lavoro autonomo. Sul tema si rimanda a Errico e Farahbaksh (1998), Moore (1997).

è invece un retaggio del passato coloniale. Malgrado le privatizzazioni, il controllo pubblico sulle banche è ancora prevalente in Egitto, Algeria, Cipro, Siria.

La proprietà statale delle banche è stata spesso all'origine di crisi degli intermediari. Le difficoltà delle istituzioni finanziarie sono derivate dalle esposizioni verso imprese pubbliche in situazione di strutturale insolvenza. Gli interventi statali di ristrutturazione del debito spesso non erano risolutivi, perché confidavano nella capacità di ripresa di soggetti in situazione di strutturale insolvenza. In altri casi, ad esempio in Giordania, crisi bancarie sono invece derivate da un'eccessiva propensione al rischio degli intermediari, favorita da carenze nella regolamentazione. Tranne che in pochi casi, non sembrano esistere sistemi di assicurazione dei depositi di natura privata.

I paesi del Mediterraneo hanno sistemi creditizi molto concentrati, sia nei sistemi finanziari arretrati, come la Giordania, sia in mercati più evoluti (è il caso di Cipro e Israele). In molti paesi le banche non superano le 50 unità e i primi 4 o 5 intermediari hanno spesso una quota di mercato superiore al 50 per cento del mercato. Questa struttura deriva dal prevalere di politiche restrittive all'entrata di nuove banche. In qualche caso, ad esempio in Israele, c'è una maggiore attenzione che in passato per le conseguenze negative che sistemi bancari concentrati hanno sull'allocazione delle risorse. Non sembra comunque che in nessuno dei paesi siano in vigore norme a tutela della concorrenza.

Astraendo dal ruolo giocato dalla domanda, le politiche restrittive all'offerta di servizi bancari hanno causato una scarsa diffusione degli sportelli bancari. In molti paesi, (in particolare in Egitto, Tunisia e Giordania) il numero di abitanti che si rivolge a uno sportello bancario supera i 10.000, un valore di molto superiore alla media dei paesi occidentali.

## ALGERIA

Il sistema bancario algerino è dominato da cinque banche commerciali<sup>6</sup>, di proprietà statale, e dalla *Caisse nationale d'épargne et de prévoyance* (CNEP), un istituto attivo nel finanziamento immobiliare. Il sistema finanziario è completato da alcune compagnie assicurative e da un gruppo di fondi pensione; anche questi intermediari sono di proprietà pubblica.

Fino alla fine degli anni ottanta le cinque banche statali hanno finanziato le imprese pubbliche e l'attività di importazione sulla base di direttive governative, nell'ambito di una programmazione dirigista dei flussi creditizi. La correlazione tra rischio assunto e allocazione dei prestiti, tipica dell'attività bancaria, era assente. A ogni banca veniva assegnato il compito di finanziare un particolare settore industriale, dando vita a un sistema creditizio segmentato e scarsamente concorrenziale (cfr. FMI, 1998). Al centro del sistema finanziario vi era il Tesoro, con la Banca centrale posta in una posizione subordinata. I tassi d'interesse bancari erano amministrati, spesso negativi in termini reali. Le condizioni economiche delle banche erano preoccupanti, a causa dell'insolvenza di molte imprese pubbliche finanziate, manifestatasi alla fine degli anni ottanta. Nel 1990, il 65 per cento delle attività delle banche algerine non produceva interessi.

Dall'inizio degli anni novanta, la politica monetaria e il sistema finanziario sono stati interessati da riforme strutturali. Nel 1993 la Banca centrale ha smesso di imporre limiti quantitativi alle banche commerciali per il finanziamento dei clienti. Si è sviluppato un mercato monetario. La Banca centrale ha migliorato le tecniche delle operazioni di mercato aperto. Le operazioni di rifinanziamento diretto delle banche hanno perso di importanza, a favore dei normali interventi di regolazione della liquidità. I tassi di interesse bancari sono stati parzialmente deregolamentati.

Nel 1991, un piano di ristrutturazione coordinato dalla World Bank ha dato luogo al consolidamento in titoli pubblici del 60 per cento dei prestiti delle banche algerine. Nel 1994 sono stati introdotti requisiti minimi di patrimonializzazione, che erano allora rispettati solo dalla *Banque Nationale d'Algérie*. La ricapitalizzazione delle altre banche, da completarsi entro il 1999, si è basata su risorse pubbliche. Il rafforzamento patrimoniale è stato accompagnato da una maggiore autonomia delle banche rispetto alle imprese pubbliche. Malgrado il forte apporto di fondi del Tesoro all'industria statale (con il *Rehabilitation Fund* del 1991), la grave situazione finanziaria delle imprese non è migliorata. Solo nel 1996, alla luce delle difficoltà degli

---

<sup>6</sup> *Banque Nationale d'Algérie, Banque Extérieure d'Algérie, Crédit Populaire, Banque Algérienne de Développement Rural, Banque de Développement Local.*

intermediari esposti con le imprese pubbliche, il governo ha deciso una strategia alternativa alla semplice ricapitalizzazione delle banche pubbliche. L'intervento si è fondato sulla trasformazione delle anticipazioni a breve termine delle banche alle imprese in prestiti a lungo termine, caratterizzati da tassi d'interesse più bassi; le imprese pubbliche in maggiori difficoltà sono state liquidate. Nel 1995, la Banca d'Algeria ha inoltre introdotto regole prudenziali per limitare la concentrazione dei rischi delle banche e principi contabili per una migliore rilevazione dei risultati economici (ad esempio, l'indicazione di non registrare come reddito gli interessi maturati, ma non incassati, sui prestiti).

Le riforme hanno investito in parte l'assetto istituzionale degli intermediari. La *Caisse nationale d'épargne et de prévoyance* (CNEP) aveva tradizionalmente finanziato imprese pubbliche di costruzioni. L'Algeria è caratterizzata da una penuria di abitazioni, legata anche alla forte crescita demografica, e dalle difficoltà di finanziamento delle imprese private di costruzioni. Nella seconda metà degli anni novanta, la situazione finanziaria della CNEP si è deteriorata, a causa delle gravi condizioni economiche dell'industria edile pubblica. Per aumentarne l'autonomia dal Governo, nel 1997 la CNEP è stata trasformata in banca e ricapitalizzata. Allo stesso tempo, sono state create istituzioni<sup>7</sup> per facilitare il finanziamento immobiliare anche da parte delle banche commerciali.

Negli ultimi anni, è stata autorizzata l'apertura di alcune banche private e l'ingresso di banche estere nel capitale degli intermediari algerini. Nel 1998, il Governo stava inoltre cercando di privatizzare una delle cinque banche pubbliche, la *Banque de Développement Local*.

Malgrado i passi in avanti realizzati, il sistema finanziario algerino rimane arretrato rispetto a quelli di Marocco e Tunisia, i paesi con i quali le affinità sono maggiori. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, è urgente segnare progressi in tre direzioni: creare un mercato secondario dei titoli pubblici; evitare il riproporsi del deterioramento della qualità del credito bancario a causa del peggioramento delle condizioni delle imprese pubbliche, aumentando, allo stesso tempo, la concorrenza e l'apertura internazionale del sistema creditizio; migliorare la qualità dei finanziamenti a lungo termine, in particolare del settore edile, completando la ristrutturazione della CNEP.

---

<sup>7</sup> Si tratta della *Société de refinancement hypothécaire*, della *Société de garantie du crédit immobilier*, del *Fonds de garantie et de caution mutuelle de la promotion immobilière*.

## ARABIA SAUDITA

Il sistema creditizio saudita è specializzato: esistono *deposit money banks* e *specialized credit institutions*. Le prime esercitano un'attività bancaria di natura monetaria; le seconde operano nel comparto a medio e a lungo termine, finanziando investimenti e infrastrutture. Le tendenze più recenti segnalano una sostenuta espansione dei soggetti attivi nel settore finanziario (*mutual funds, investment advisory e brokerage services*).

Il sistema bancario è sottoposto al controllo della *Saudi Arabian Monetary Agency* (SAMA). La regolamentazione assume forme incisive: negli ultimi anni non sono state concesse nuove licenze per l'esercizio dell'attività bancaria. Questa strategia delle autorità monetarie si basa sulla duplice considerazione che l'ingresso nel mercato di nuove istituzioni creditizie non comporta effetti positivi sul livello di concorrenzialità del sistema e che nuove banche locali possono aumentare i pericoli di instabilità complessiva del sistema. Mentre la politica monetaria sembra molto sensibile a non ostacolare il dispiegarsi degli effetti del mercato (libertà di movimento dei capitali, assenza di obiettivi di tasso di interesse e di cambio), la regolamentazione del sistema bancario appare diretta a proteggere il sistema esistente, senza introdurre o favorire impulsi allo sviluppo della concorrenza tra gli intermediari.

La presenza di banche straniere assume la forma di *joint ventures* con banche nazionali: si stima che circa il 30 per cento del capitale delle banche saudite sia posseduto da istituzioni straniere.

La redditività bancaria registra un buon andamento: nel triennio 1995-97 il ROE ha conosciuto un periodo di sostenuta espansione, raggiungendo un picco prossimo al 30 per cento, valore non riscontrabile nei confronti internazionali. Questi positivi risultati reddituali sono da ricondurre, secondo la *Saudi Arabian Monetary Agency*, ai seguenti fattori (cfr. anche FMI, 1998): (i) l'incremento dell'attività finanziaria per conto della clientela; (ii) l'aumento della produttività conseguente agli investimenti in tecnologie, in particolare nel settore del sistema dei pagamenti; (iii) il particolare regime di remunerazione dei depositi interbancari (su circa la metà di questa forma di raccolta non vengono applicati interessi).

Dal campione di banche presente nell'archivio Bank Scope è possibile analizzare la composizione del bilancio tra il 1991 e il 1998. Durante questi anni si nota una forte crescita degli impieghi a clientela (da un quarto a oltre un terzo del totale attivo) e degli investimenti di natura finanziaria (dal 20 al 30 per cento); l'interbancario diminuisce la sua quota sul totale dell'attivo dal 40 per cento circa al 16. Dal lato del passivo, a una riduzione della quote della raccolta da clientela si contrappone un forte incremento dei mezzi patrimoniali.

A seguito dell'ancoraggio del riyal saudita con il dollaro e della solidità dell'economia, i tassi di interesse registrano un differenziale con i tassi statunitensi molto contenuto.

Il rapporto tra l'aggregato M2 e il PIL oscilla intorno al 51 per cento: un valore piuttosto basso se confrontato con quelli dei principali paesi industrializzati, che segnala un contenuto sviluppo del settore finanziario rispetto a quello reale. Tale evidenza sembra confermata anche dalla forte incidenza della componente più liquida degli aggregati monetari: M1 rappresenta oltre il 50 per cento della moneta M2. Il valore molto contenuto (intorno al 30 per cento alla fine degli anni novanta) del rapporto tra prestiti e PIL rafforza l'evidenza circa lo scarso sviluppo del settore finanziario nazionale.

## CIPRO

Nell'area del Mediterraneo il settore creditizio è tra i più avanzati. Esso offre una gamma di prodotti simile a quella dei sistemi bancari occidentali e vede la presenza di tre gruppi di banche: banche commerciali, banche cooperative, banche off-shore.

Banche commerciali. All'inizio del 2000 esistevano 12 banche commerciali. Tra di esse sono ricomprese 2 filiali di banche estere e un istituto attivo nel finanziamento immobiliare (la *Housing Finance Corporation*, creata nel 1980). Le nove banche commerciali rimanenti, quattro controllate da residenti ciprioti e cinque da intermediari esteri, sono le banche più importanti del paese. Le quattro banche di proprietà cipriota controllano intorno all'85 per cento del mercato. Le banche commerciali non possono erogare finanziamenti in valuta (con l'eccezione dei prestiti all'esportazione).

Banche cooperative. Come nei sistemi bancari di molti paesi occidentali, anche a Cipro sono attive banche cooperative. Nate negli anni venti per finanziare l'agricoltura, le cooperative hanno via via perso la natura originaria e offrono oggi tutti i servizi bancari, in concorrenza con le banche commerciali. La crescita delle banche cooperative è derivata da vantaggi regolamentari (non erano soggette alle misure di controllo della liquidità della Banca centrale e godono di agevolazioni fiscali), ma è stata accompagnata da alcune crisi. Nel 1980, ad esempio, l'insolvenza della *Central Cooperative Bank* fu risolta con un intervento pubblico di salvataggio. In reazione ad altre difficoltà sul finire degli anni ottanta, la *Central Cooperative Bank* è stata sottoposta alla supervisione della banca centrale, mentre le altre cooperative rimangono soggette ai controlli di un'altra agenzia pubblica, dipendente dal Ministero del Commercio e dell'Industria. Oggi sono attive oltre 450 cooperative (un numero pari all'80 per cento di quello delle banche di credito cooperativo attive in Italia), che detengono circa il 35 per cento del totale dei depositi bancari. Rispetto alle banche commerciali, le cooperative sono caratterizzate da un rapporto più elevato tra prestiti e depositi. I prestiti sono erogati solo ai soci; oltre la metà è diretta al settore delle costruzioni ed è assistita da garanzie. E' prevedibile che riforme regolamentari tendano a porre le cooperative su un maggior piano di parità con le banche commerciali, rafforzando la concorrenza.

Banche off-shore. Una serie di vantaggi fiscali (ad esempio, un'imposta sui profitti pari al 4,25 per cento nel 1998) ha reso Cipro una sede importante di attività bancarie off-shore. La Banca centrale seleziona le banche internazionali che vogliono insediarsi nell'isola. La dimensione del settore off-shore è equivalente a quella delle banche cipriote, ma i mercati sono

rigidamente separati. In particolare, le banche off-shore possono operare solo con i non residenti e solo in valute estere.

La redditività del sistema bancario è elevata (cfr. FMI, 1998). Le tre banche più importanti - *Bank of Cyprus* (187 sportelli), *Cyprus Popular Bank* (145), *Hellenic Bank* (103 sportelli) - hanno conseguito nel 1997 un ROE pari al 18,5 per cento. L'alta profittabilità dipende, oltre che dal potere di mercato delle banche, da una bassa patrimonializzazione: il Fondo Monetario Internazionale stimava un valore pari a circa il 6 per cento per il coefficiente patrimoniale di banche commerciali e cooperative.

L'entrata nel sistema creditizio è controllata severamente: dal 1974 non ci sono stati nuovi ingressi di banche commerciali. Queste ultime hanno oltre 500 sportelli, pari a uno sportello per 1.500 abitanti, un valore simile a quello di molti paesi industrializzati. Se si considerano anche gli sportelli delle banche cooperative, esiste uno sportello per 400 abitanti, un valore basso, che non ha riscontro in altri paesi. Il Fondo Monetario internazionale giudica *overbranched* il sistema.

Rispetto alle banche cooperative e a quelle off-shore, le banche commerciali cipriote sono soggette a una forte regolamentazione. In particolare, ci sono tassi massimi sui prestiti che non possono essere superati (9 per cento nel 1998). In periodi di inflazione a due cifre, il tasso d'interesse reale sugli impieghi bancari è stato negativo. Ciò spiega in larga parte l'alto rapporto tra credito all'economia e PIL e il grado elevato di indebitamento delle imprese.

Negli ultimi anni la Banca centrale di Cipro ha introdotto innovazioni negli strumenti e nelle procedure di politica monetaria. A partire dal 1996 è stato gradualmente ridotto il requisito di liquidità che le banche commerciali dovevano rispettare (pari in passato al 27 per cento dei depositi). Di recente le operazioni di mercato aperto sono state introdotte<sup>8</sup>.

E' probabile che nei prossimi anni il sistema creditizio sarà investito da un processo di liberalizzazione. Il Fondo monetario sostiene queste riforme, ma ha posto l'accento sulla necessità di accompagnarle con gli opportuni controlli, per non ripetere l'esperienza di paesi che sono stati colpiti da crisi di intermediari dopo fasi di liberalizzazione.

---

<sup>8</sup> Il sito web della Banca di Cipro sintetizza contenuto e cronologia delle riforme.

## EGITTO

Nel corso degli anni novanta il sistema creditizio egiziano è stato interessato da un processo di riforme: la legge bancaria del 1992 ha introdotto forti innovazioni che si caratterizzano per il disimpegno dello Stato e la spinta alla privatizzazione del sistema (in contrapposizione alle nazionalizzazioni degli anni settanta) e per una maggiore apertura internazionale (di recente è stato consentito alle banche estere di operare in Egitto). La riforma del mercato mobiliare ha consentito una forte espansione delle dimensioni di questo mercato e del numero degli intermediari specializzati nell'operatività in titoli; il nuovo quadro istituzionale ed economico ha avuto rilevanti impatti sull'operatività e la condotta degli intermediari creditizi egiziani (cfr. H. Handy, 1998).

La struttura creditizia è specializzata: le 81 banche possono essere suddivise nei seguenti gruppi (dati relativi al 1998):

- 28 banche commerciali, di cui le maggiori sono di proprietà pubblica;
- 32 *investment banks*, di cui 21 filiali di banche estere;
- 21 *specialised banks*, di cui 1 specializzata nei finanziamenti industriali, 2 che operano nel comparto immobiliare e 18 istituti locali per il credito agricolo.

Le banche commerciali rappresentano il gruppo più rilevante del sistema creditizio egiziano: esse erogano circa il 75 per cento dei prestiti e raccolgono circa il 90 per cento dei depositi. Nonostante le recenti politiche orientate a una maggiore attenzione ai processi di privatizzazione e alla competitività del comparto creditizio, il peso del soggetto pubblico resta molto alto: si stima che a metà degli anni novanta circa il 70 per cento dei fondi intermediati totali faceva capo alle 4 banche commerciali pubbliche (cfr. *The Economist Intelligence Unit*, 1998). La quota dei fondi intermediati dalle prime banche commerciali segnala l'alto grado di concentrazione del sistema creditizio.

Alla fine degli anni novanta il processo di privatizzazione ha subito un forte impulso. Lo Stato ha deciso di dismettere una delle 4 banche commerciali ancora di sua proprietà e di ridurre la propria presenza negli altri istituti controllati; è stato ridimensionato anche il peso delle partecipazioni detenute da compagnie assicurative pubbliche.

Il numero degli sportelli operativi è appena superiore ai 2.200; il numero di abitanti per sportello è pari a circa 28.000, valore elevato, che non trova riscontro nei paesi dell'Europa Occidentale.

All'inizio degli anni '90 sono stati introdotti nuovi criteri di vigilanza bancaria per adeguarla agli indirizzi prevalenti negli altri paesi occidentali e agli indirizzi stabiliti in sedi internazionali (in particolare all'Accordo di Basilea); sempre nello stesso periodo è stato

eliminato il massimale sugli impieghi e liberalizzata l'operatività con l'estero. Questo ultimo aspetto ha assunto notevole importanza nella politica di ancoraggio della moneta nazionale al dollaro.

L'efficienza del sistema creditizio egiziano appare disomogenea, con evidenti conseguenze sui risultati reddituali. Le banche private sembrano essere più efficienti di quelle pubbliche: intorno alla metà degli anni novanta il loro ROE si attesta su valori prossimi al 20 per cento, mentre quello delle banche commerciali pubbliche era pari a circa il 5 per cento. Negli ultimi anni stanno emergendo segnali di un recupero della competitività degli enti pubblici.

Il bilancio delle banche commerciali egiziane evidenzia un'operatività quasi esclusivamente di tipo tradizionale.

Nel periodo che va dal 1991 al 1998, secondo i dati presenti nell'archivio Bank Scope, la quota dei prestiti a clientela sul totale di bilancio è in costante crescita fino a raggiungere valori di poco inferiori al 50 per cento; viceversa, i rapporti interbancari registrano una forte riduzione passando da circa il 35 per cento, sempre in rapporto al totale di bilancio, a valori inferiori al 15 per cento; la quota del portafoglio titoli (principalmente titoli di Stato) oscilla intorno al 25 per cento. Oltre il 75 per cento del passivo è rappresentato da depositi di clientela ordinaria; la raccolta interbancaria, come per l'attivo, ha un andamento decrescente e si colloca su valori prossimi all'8 per cento del totale di bilancio, mentre il patrimonio è pari a circa il 5 per cento.

## GIORDANIA

Il sistema finanziario giordano è dominato dalle banche, mentre gli intermediari non creditizi svolgono un ruolo limitato. Alla fine del 1998 esistevano in Giordania 21 banche (Central Bank of Jordan, 1999). Il sistema creditizio è organizzato secondo un principio di specializzazione dell'attività. Sono attive nove banche commerciali, cinque sportelli di banche estere, due banche islamiche e cinque banche di investimento. Il sistema è completato da 5 "specialised credit institutions", di cui tre a proprietà pubblica, attive nei finanziamenti a lungo termine<sup>9</sup>. Questi intermediari sono stati tradizionalmente legati al settore pubblico in maggior misura rispetto alle banche commerciali.

Come in altri paesi del Mediterraneo, il sistema creditizio è molto concentrato: le prime cinque banche detenevano nel 1997 il 65 per cento dei prestiti totali. Gli sportelli bancari sono 457, un numero basso, se si considera che a ogni sportello si rivolgono in media 10.000 abitanti (la popolazione giordana era di 4,8 milioni alla fine del 1998).

Alla fine degli anni ottanta, la Giordania fu investita da una importante crisi bancaria (cfr. Maciejewski e Mansur, 1996). In un contesto recessivo, la crisi fu dovuta alle insufficienze della regolamentazione bancaria; ai prestiti eccessivi delle banche verso il settore immobiliare, colpito da uno shock avverso; a speculazioni eccessive sui cambi. Nel 1989, la Petra Bank, seconda banca del paese, fallì. Per impedire un effetto domino, la Banca centrale iniettò nel sistema creditizio fondi per un ammontare pari al 10 per cento del PNL. Nello stesso anno gli aggregati monetari aumentarono del 15 per cento. Ciò contribuì ad aumentare l'inflazione, che raggiunse il 26 per cento; nello stesso anno il prodotto si contrasse del 13,5 per cento.

Negli anni novanta, diverse riforme hanno interessato la politica monetaria, la struttura del sistema creditizio, la regolamentazione.

La politica monetaria si è mossa verso l'adozione di strumenti indiretti e diverse riforme hanno avuto l'obiettivo di aumentare l'efficienza e la concorrenza nel sistema bancario (cfr. FMI, 1998). Le commissioni bancarie sono state liberalizzate. Il sistema di riserva obbligatoria è stato riformato. L'obbligo di autorizzazione per i finanziamenti in valuta agli esportatori è stato cancellato. I privilegi degli "istituti di credito specializzati" sono stati attenuati; il più grande di essi, la Housing Bank, è stata trasformata in banca commerciale.

I finanziamenti agevolati della Banca centrale di Giordania sono stati aboliti, ma rimangono in vigore per i settori agricolo, manifatturiero e per gli esportatori. Nel 1997, la Banca centrale ha fornito credito a tassi agevolati a due delle *specialized credit institutions*, la Industrial

Development Bank e la Agricultural Credit Corporation, per favorire il finanziamento di progetti industriali. Il finanziamento della Banca centrale allo Stato non è vietato.

Sempre negli anni novanta, diverse misure di vigilanza prudenziale hanno rafforzato la stabilità del sistema creditizio. Sono in vigore regole sui capitali minimi delle banche, coefficienti patrimoniali, requisiti di liquidità, limiti alla concentrazione dei rischi, regole per la classificazione dei crediti anomali e per i relativi fondi rischi. Negli ultimi anni l'adeguatezza patrimoniale e la qualità dei prestiti delle banche è migliorata. Negli anni novanta vi è stata una sola crisi bancaria.

Il Fondo monetario ritiene che il sistema creditizio debba progredire in tre campi.

- Un aumento della trasparenza, attraverso la pubblicazione dei tassi d'interesse praticati dalle banche e delle loro condizioni di liquidità, solvibilità, profittabilità. Ciò faciliterebbe lo sviluppo di un mercato interbancario.

- Una diminuzione del grado di oligopolio del sistema bancario, che ridurrebbe lo *spread* tra tassi attivi e passivi delle banche e migliorerebbe l'efficacia dei canali di trasmissione della politica monetaria.

- Una riforma del sistema dei pagamenti, in particolare di quelli di largo ammontare, che migliorerebbe la gestione dei rischi nei mercati finanziari.

Nell'ultima relazione annuale, riferita al 1998, la Banca centrale di Giordania ha reso noto quattro riforme che hanno l'obiettivo di accrescere la stabilità del sistema creditizio. Sono in corso di stesura una nuova legge bancaria e l'introduzione di un sistema di assicurazione dei depositi. Sono state prese misure per aumentare il controllo dei rischi da parte delle banche, ispirandosi agli standards internazionali in materia di contabilità, trasparenza e adeguatezza patrimoniale. Le modalità effettive della vigilanza (ad esempio le ispezioni) sono state rafforzate. Sono proseguiti gli sforzi per creare un sistema dei pagamenti nazionale.

---

<sup>9</sup> Un elenco aggiornato delle banche giordane è disponibile nel sito web della Banca centrale.

## ISRAELE

Nel 1998 esistevano in Israele 46 banche. La categoria prevalente è quella delle banche commerciali, pari a 24 unità. Le altre categorie comprendono, tra le altre, le banche ipotecarie, le banche di investimento, le cooperative di credito. Due delle banche commerciali sono di proprietà straniera. In Israele non ci sono filiali di banche estere. La Banca Centrale attribuisce questa assenza all'ampiezza dei servizi bancari offerta dalle banche nazionali e all'effetto deterrente giocato dalla situazione geopolitica. Al contrario, le banche israeliane hanno 93 uffici all'estero. Intermediari statunitensi ed europei sono attivi in Israele, offrendo servizi di banche di investimento.

Pur esistendo intermediari specializzati in determinate attività finanziarie, il modello prevalente di intermediazione, in particolare da parte delle banche commerciali, è quello della banca universale, attiva sia nella raccolta di fondi e nell'offerta di prestiti, sia nell'operatività in titoli, in conto proprio e per conto della clientela. Come nella gran parte dei paesi industriali, le banche non possono offrire servizi assicurativi.

Il sistema bancario è altamente concentrato: nel 1998, i primi cinque gruppi (Hapoalim, Leumi, Israel Discount, Mizrahi e First International) detenevano il 92 per cento delle attività totali del sistema; la gran parte delle altre banche israeliane è controllata dai primi cinque gruppi. Malgrado la recente diminuzione dell'indice di Herfindahl israeliano, nel 1996 solo la Finlandia aveva, tra i paesi industrializzati, un indicatore di concentrazione più elevato. Diversi studi empirici hanno messo in luce la relazione positiva, per le banche israeliane, tra concentrazione, da un lato, e profittabilità o margini, dall'altro.

Tra il 1992 e il 1998, la proprietà pubblica delle banche è diminuita in cinque delle principali banche del paese (Hapoalim, Leumi, Discount, Mizrahi e Union). Rispetto al 1992, lo Stato mantiene la maggioranza assoluta del capitale solo in Discount e Leumi. Il processo di privatizzazione si contrappone alla nazionalizzazione di quattro tra le principali banche del paese che rappresentò lo sbocco di una crisi bancaria nel 1983. Nel 1997 le privatizzazioni hanno reso possibile introiti per un volume di risorse pari al 2,5 per cento del PIL.

Dal 1993, la Bank of Israel ha reso più facile l'apertura di sportelli. Alla fine del 1998 ne erano attivi 1.071. Malgrado la recente espansione, a ogni sportello corrispondono 5.083 abitanti, un numero più alto di quello che si riscontra nei paesi europei. La Banca Centrale giustifica questo ritardo alla luce, da un parte, dell'elevato livello tecnologico degli sportelli, dall'altra, dell'alto livello di urbanizzazione e del numero basso di banche.

Il ROE delle banche israeliane è stato 9,9 per cento nel 1998, più basso rispetto al 12 per cento del 1997, ma più alto della media del periodo 1992-98 (9,2 per cento). La stabilità del ROE

risalta rispetto alla diminuzione della redditività che ha interessato molti sistemi creditizi dei paesi industrializzati negli anni novanta. Anche se influenzato, in piccola misura, da proventi straordinari conseguiti negli anni 1996-98, l'aumento recente della profittabilità resta comunque notevole se confrontato con il ROE medio del periodo 1989-91 (3,6 per cento).

## LIBANO

Il Libano si è caratterizzato storicamente per una forte presenza di banche internazionali, originatasi nei periodi in cui il paese era un protettorato, prima inglese, poi francese. In passato, le grandi banche estere erano attive nel finanziamento del commercio internazionale, mentre le banche libanesi erano dedite alle tradizionali attività di raccolta dei depositi ed erogazione di prestiti a breve termine alle imprese locali. Già prima della seconda guerra mondiale, le banche estere erano il veicolo utilizzato da residenti e non residenti per depositare fondi in Europa e negli Stati Uniti.

A partire dall'indipendenza del Libano nel 1943 e dalla creazione della Banca Centrale del Libano nel 1964, il settore bancario crebbe di importanza. Tra gli anni sessanta e gli anni settanta il Libano è stato il centro finanziario più importante del Medio Oriente. Diverse ragioni hanno contribuito a questo sviluppo (cfr. Saidi, 1995). Molte banche spostarono le proprie sedi dal Cairo a Beirut dopo il cambiamento del regime egiziano nel 1952; oltre che in Egitto, nazionalizzazioni e forti interventi pubblici si diffusero in Iraq, Palestina, Siria tra il 1950 e il 1965. Approfittando del regime di libero scambio e di una legge molto rigorosa sul segreto bancario, arrivarono in Libano molti fondi affluiti ai paesi arabi dopo il primo shock petrolifero del 1973; le banche di Beirut avevano il ruolo di redistribuire all'estero queste risorse. La crescita di Beirut come centro finanziario fu incentivata dall'esistenza di un'economia di mercato, dallo scarso peso delle regolamentazioni pubbliche, dall'assenza di controlli ai movimenti di capitale.

La crescita rapida del sistema finanziario libanese fu interrotta dalla guerra civile, iniziata nel 1975 e terminata nel 1990. Durante la guerra il sistema bancario si indebolì, anche se il Libano continuò a mantenere un regime di libertà dei movimenti di beni e capitali (cfr. FMI, 1995).

Oggi il settore bancario libanese vede la presenza di sei tipi di istituzioni.

- Le banche commerciali, la categoria più numerosa con 68 istituzioni nel novembre 1999, comprendono banche di proprietà estera e banche libanesi. È venuta meno la separazione di operatività tra banche: gli intermediari esteri hanno iniziato a entrare in concorrenza con le banche libanesi nella raccolta di depositi e nel finanziamento dell'economia locale.
- 6 banche specializzate in investimenti a medio e a lungo termine o banche di investimento.
- 23 uffici di rappresentanza di banche estere.
- 24 istituzioni finanziarie.

- 5 istituzioni operative nell'attività di *brokerage*.
- Un gruppo di *money dealers*.

Due interrogativi investono la piazza finanziaria libanese. In primo luogo, rispetto al passato, quando Beirut era utilizzata soprattutto per espatriare fondi, il problema attuale è come far affluire risorse per completare la ricostruzione. In secondo luogo, può Beirut tornare a essere il centro finanziario più importante del Medio Oriente ? Da una parte il Libano ha mantenuto i tradizionali vantaggi competitivi: assenza di vincoli ai movimenti di capitale e di tasse distorsive; ricchezza di capitale umano impegnato nelle professioni finanziarie (ad esempio, società di revisione e professioni legali). D'altra parte, rispetto al passato, Beirut dovrà fronteggiare la concorrenza di due centri finanziari alternativi: la piazza di Bahrain-Dubai-Kuwait e quelle di Israele-Palestina-Giordania, la cui crescita è legata alle prospettive di integrazione delle rispettive economie.

## MALTA

Il sistema bancario maltese è disciplinato dalla legge bancaria del 1994. Questa legge riprende molti degli istituti e dei principi contenuti nelle direttive bancarie dell'Unione europea, adattando ai nuovi scenari internazionali lo storico legame con il mondo anglosassone. I principali obiettivi che si sono voluti perseguire con la nuova normativa sono lo sviluppo e la stabilità delle banche maltesi, nonché una maggiore presenza delle banche straniere.

Il sistema creditizio è despecializzato: le banche commerciali nazionali sono abilitate a compiere tutte le operazioni. A settembre 1999 gli enti creditizi operativi erano 23, suddivisi nelle seguenti categorie istituzionali:

- 5 *deposit money banks*: queste sono le sole banche maltesi che possono esercitare una completa attività monetaria e sono, pertanto, soggette a riserva obbligatoria; possono raccogliere depositi a vista, a tempo e a risparmio da residenti e da non residenti, effettuare trasferimenti di fondi e altri strumenti di pagamento, concedere prestiti anche sotto forma di *factoring e leasing*. Questi 5 enti rappresentano circa il 60 per cento dei fondi intermediati dall'intero sistema maltese;

- 14 *international banking institutions*: questi enti sono abilitati a compiere tutte le principali operazioni bancarie, ma solo con non residenti;

- 4 altri enti, di cui 3 svolgono una operatività di natura prevalentemente finanziaria e uno specializzato nel credito edilizio.

Il sistema bancario maltese è di proprietà privata; lo Stato ha una partecipazione di minoranza (25 per cento) in una sola banca. Particolarmente importante è la presenza di società estere: 12 enti creditizi maltesi sono controllati per oltre il 50 per cento da società non residenti; le altre banche appartengono a istituzioni creditizie e non creditizie nazionali. Le banche quotate nella borsa locale sono 3.

Solo le *deposit money banks* hanno una presenza territoriale articolata; gli altri istituti hanno un solo ufficio, con la sola eccezione di una banca che ha 2 dipendenze. Gli sportelli operativi a settembre 1999 sono 149; il numero di abitanti per sportello è pari a circa 2.500, valore simile a quello dei principali paesi occidentali.

Negli ultimi anni il sistema bancario maltese ha conosciuto un periodo di sostenuta crescita: uno dei fattori che ha contribuito maggiormente a questa dinamica è stata l'operatività con i non residenti, in particolare l'attività svolta dagli enti specializzati in questo comparto (*international banking institutions*).

L'operatività con l'estero costituisce una parte molto rilevante del bilancio delle banche maltesi. Nel 1998 circa il 45 per cento del passivo e il 50 per cento dell'attivo riguardano rapporti con non residenti, valori nettamente superiori a quelli delle banche dell'area dell'euro.

L'analisi della composizione del bilancio conferma che l'operatività delle *deposit money banks* è incentrata sulla tradizionale attività bancaria: circa il 70 per cento del passivo è rappresentato da depositi (prevalentemente vincolati), mentre i prestiti rappresentano circa il 50 per cento dell'attivo (cfr. Central Bank of Malta, 1999).

In linea con la normativa e con gli obiettivi aziendali, il bilancio delle *international banking institution* è quasi esclusivamente composto da poste con controparti estere (circa il 90 per cento del totale).

I tassi d'interesse non hanno subito rilevanti variazioni nel corso degli ultimi 20 anni: nel periodo tra il 1980 e il 1998 il tasso sui prestiti rilevato nelle statistiche del Fondo Monetario Internazionale (cfr. IFS, 1999) è oscillato tra il 7,5 e l'8,5 per cento. La stabilità dei tassi comporta che le variazioni del margine d'interesse delle *deposit money banks* sono da ricondurre a effetti di quantità, più che di prezzo. Nel 1998 i profitti prima dell'imposizione fiscale sono cresciuti di circa il 10 per cento rispetto al 1997, un valore analogo a quello del 1996; essi sono pari a oltre il 20 per cento dell'aggregato "capitale e riserve" (indice che approssima il ROE) e all'1 per cento del totale di bilancio (indice che approssima il ROA).

L'elevato valore del rapporto tra M2 e PIL (1,6 nel 1997) fornisce una ulteriore conferma sull'elevato grado di sviluppo della struttura finanziaria. Nonostante la forte riduzione registrata negli ultimi dieci anni (0,3 nel 1997 contro 0,57 nel 1987), il rapporto tra circolante e PIL resta più alto di quello dei paesi dell'euro (0,09 nel 1997): ciò indicherebbe un sistema dei pagamenti nazionale non in linea con quelli più evoluti.

## MAROCCO

Nel corso degli anni novanta le autorità marocchine hanno attuato una politica tesa al miglioramento dell'efficienza del sistema bancario: in tale ambito particolare rilievo hanno assunto la liberalizzazione dei tassi d'interesse (1996), la progressiva privatizzazione del sistema creditizio nazionale, l'eliminazione dell'obbligo di detenere una quota minima di titoli di Stato (cfr. FMI, 1998).

La legge bancaria del 1993 ha formalmente eliminato la distinzione tra banche specializzate e commerciali anche se l'operatività degli intermediari risente ancora della suddivisione del preesistente ordinamento; istituzioni assimilabili alle nostre ex casse di risparmio sono ancora trattate separatamente dalla regolamentazione. Le banche specializzate erano state create negli anni sessanta per finanziare i diversi settori economici (agricoltura, industria, turismo) ed erano controllate dallo Stato.

Alla fine del 1998 il sistema bancario del Marocco è composto da 21 banche; le società finanziarie autorizzate sono 56, per lo più controllate da enti creditizi, e operano nei diversi settori del parabancario (principalmente nel credito al consumo e nel *leasing*); sono inoltre presenti 3 banche off-shore. Il numero degli sportelli bancari è di poco superiore alle 1.500 unità; ogni dipendenza bancaria serve in media oltre 18.000 abitanti, valore nettamente superiore a quello dei principali paesi europei.

Il capitale ancora sotto il controllo pubblico è di poco inferiore al 25 per cento del totale e generalmente non raggiunge la maggioranza assoluta nel singolo ente; le società estere controllano circa il 30 per cento del capitale; il restante 45 per cento è detenuto da residenti appartenenti al settore privato.

La legge del 1993 ha istituito il fondo di garanzia dei depositi; la partecipazione è obbligatoria ed è pari allo 0,25 per cento dei depositi. Come in Italia, le banche di credito cooperativo hanno creato un fondo di garanzia della categoria, da attivarsi in caso di difficoltà di una associata.

Il sistema creditizio marocchino è concentrato. Alla fine del 1998 le prime 3 banche nazionali rappresentano, in termini di totale dell'attivo, circa il 47 per cento dell'intero sistema e le 6 banche più grandi intermediano oltre il 72 per cento del totale: questi valori sono superiori a quelli riscontrabili nei principali paesi dell'area dell'euro. Le 10 banche più piccole (poco meno del 50 per cento del numero totale delle banche nazionali) concorrono solo per l'8 per cento al totale di bilancio dell'intero sistema creditizio (cfr. Bank Al-Maghrib, 1999).

La composizione del bilancio del sistema creditizio marocchino, rilevata alla fine del 1998, evidenzia una prevalenza dell'operatività bancaria tradizionale. Oltre il 60 per cento dell'attivo è

rappresentato da impieghi, per circa la metà a breve termine, e poco più del 20 per cento da titoli di Stato (quota destinata a ridursi alla luce dell'abolizione dei vincoli amministrativi introdotta nel 1998); l'interbancario ha una quota molto bassa (inferiore al 2 per cento). Circa un terzo dei prestiti in essere è concesso all'industria, mentre la quota destinata al settore agricolo è intorno al 12 per cento; poco meno del 50 per cento dei finanziamenti è concesso al terziario, che comprende le società finanziarie: negli anni più recenti queste ultime, in particolare quelle operanti nel credito al consumo, hanno conosciuto una sostenuta espansione.

I dati del passivo sono speculari a quelli dell'attivo. I depositi hanno una quota sul totale di bilancio di circa due terzi e il 10 per cento delle passività totali è rappresentato da titoli di debito; l'interbancario è pari al 3 per cento. Il valore del capitale in rapporto all'ammontare del passivo è prossimo al 10 per cento e evidenzia un buon grado di capitalizzazione delle banche del Marocco. Circa la metà dei depositi sono a vista; la raccolta per mezzo di certificati di deposito è un fenomeno recente, sorto a seguito della liberalizzazione dei tassi d'interesse.

A cavallo della metà degli anni novanta il sistema bancario marocchino ha visto crescere costantemente il proprio livello di redditività. Uno dei fattori alla base di questi risultati è rappresentato dal basso costo della raccolta, in quanto una parte dei depositi (circa un terzo) non è remunerata. I risultati economici registrati non sembrano risentire del sostenuto andamento delle partite anomale e dei relativi accantonamenti: dal 1991 al giugno 1997, la quota dei prestiti *nonperforming* è passata dal 5 all'11 per cento degli impieghi, mentre gli accantonamenti effettuati coprono circa i due terzi dell'ammontare di queste partite anomale. Il rapporto tra sofferenze e impieghi delle banche "specializzate" è più elevato di quello delle banche commerciali.

## SIRIA

Tra i paesi del Mediterraneo, la Siria ha uno dei sistemi finanziari più arretrati. Il sistema creditizio è stato nazionalizzato nel 1963; esistono cinque banche, operanti secondo un rigido criterio di specializzazione (cfr. FMI, 1998); tutte continuano a essere sotto controllo pubblico.

- La *Commercial Bank of Syria* è l'intermediario più importante. Il bilancio ha dimensioni doppie di quelli delle altre quattro banche considerate nel loro complesso. L'attivo è investito in gran parte in prestiti alle imprese pubbliche e al Governo; gli impieghi sono finanziati attraverso la raccolta di depositi, detenuti in gran parte da imprese pubbliche, e da fondi resi disponibili dalla Banca centrale, secondo un piano approvato dal Ministro dell'Economia. Si tratta di un sistema di allocazione dei fondi che non trova riscontro in altri paesi. La *Commercial Bank of Syria* ha il monopolio per tutte le operazioni con l'estero e la raccolta di depositi in valuta. Questa istituzione partecipa alla gestione dei controlli ai movimenti di capitale. Il Ministro dell'Economia approva il piano dei finanziamenti della banca.

- La *Agricultural Cooperative Bank* è specializzata nei finanziamenti all'agricoltura. Sebbene abbia la dotazione di sportelli più ampia, si finanzia in gran parte presso la Banca centrale.

- La *Popular Credit Bank* svolge attività al dettaglio, raccogliendo il risparmio delle famiglie e finanziando piccole imprese.

- La *Real Estate Bank* offre prestiti per l'acquisto e la costruzioni di edifici commerciali e residenziali. E' l'unico intermediario con un portafoglio vasto di impieghi a lungo termine.

- La *Industrial Bank*, l'intermediario più piccolo, offre finanziamenti alle imprese private.

In Siria, la qualità e la tecnologia dei servizi bancari sono basse. I tassi di interesse praticati dalle banche sono amministrati. In molti anni i tassi di interesse corrisposti sui depositi sono stati minori dell'inflazione. I tassi sui prestiti alle imprese pubbliche sono più bassi (da 1,5 punti a 3,5 punti) di quelli in vigore per le imprese private. Alcuni tassi di interesse sugli impieghi sono più bassi di quelli stabiliti per i depositi. Solo da alcuni anni gli intermediari sono stati autorizzati a stabilire autonomamente, ma entro limiti determinati, i tassi sui prestiti. Le banche potevano permettersi tassi attivi bassi perché ottengono finanziamenti a costo basso dalla Banca centrale di Siria. Quest'ultima è sotto il controllo del Ministro dell'Economia; esso è responsabile per il piano di allocazione del credito ai vari settori dell'economia.

Dopo la nazionalizzazione, forme di regolamentazione delle banche sono state considerate superflue. Forme di abusivismo bancario sono diffuse; imprese e famiglie ottengono spesso credito da una diffusa economia informale. La scarsa offerta di servizi bancari, testimoniata

anche da un basso rapporto tra credito e PNL, si riflette in un largo peso del circolante rispetto ai depositi bancari. I pagamenti sono regolati in gran parte in contanti, ad eccezione dei grandi pagamenti tra imprese.

Le imprese private soffrono di un'insufficienza di prestiti, dato che la gran parte degli impieghi affluisce al Governo o alle agenzie pubbliche. Imprese e famiglie si rivolgono alle vicine banche libanesi, attive in mercati finanziari liberalizzati. Al tempo stesso, imprese e famiglie siriane hanno accumulato ingenti risorse all'estero, in gran parte presso banche europee. L'esportazione di capitali è favorita da un'estesa evasione fiscale ed è stata incentivata dalla prevalenza per molti anni di tassi d'interesse reali negativi. Dal 1996 è comunque possibile detenere, non solo per gli esportatori ma per tutti i residenti, depositi in valuta estera.

## TUNISIA

Dalla metà degli anni ottanta il sistema bancario tunisino è stato investito da diverse riforme (cfr. FMI, 1998). I controlli amministrativi del credito sono stati aboliti; la politica monetaria ha progressivamente adottato strumenti indiretti, in particolare le operazioni di mercato aperto; i tassi di interesse sono stati liberalizzati (ad eccezione dei depositi a vista, per i quali permane un tetto alla remunerazione); è stato abolito l'obbligo di finanziamenti a determinati settori industriali, con collegate condizioni di favore sui tassi.

In misura ancora maggiore che in altri paesi del Mediterraneo, il sistema finanziario della Tunisia è caratterizzato dalla prevalenza delle banche, rispetto al ruolo della Borsa e dei mercati dei capitali. Alla fine del 1999, erano attive 13 banche commerciali, 8 banche per lo sviluppo, 8 banche off-shore, 2 banche d'affari. La tassonomia delle banche tunisine è simile alle classificazioni di altri sistemi bancari. Le banche commerciali, il gruppo più importante, svolgono la classica attività di raccolta di depositi e di erogazione di prestiti. Le banche di sviluppo erogano prestiti a medio e a lungo termine, possono assumere partecipazioni al capitale delle imprese, raccolgono depositi con scadenza superiore all'anno. Le banche off-shore raccolgono depositi e in generale svolgono attività con i non residenti. Le banche d'affari svolgono servizi di assistenza finanziaria, diretti alla creazione, allo sviluppo e alla ristrutturazione delle imprese; non erogano prestiti all'industria. Con un ruolo limitato sono attivi fondi comuni e società di leasing. Anche se in qualche caso la regolamentazione ha concesso una possibilità di sovrapposizione all'operatività di banche commerciali e banche di sviluppo, il sistema creditizio si fonda ancora su un criterio di specializzazione.

Nel 1997, il settore privato controllava il 46 per cento del totale delle attività delle banche commerciali, rispetto al 34 per cento del 1990 (cfr. FMI, 1998). Insieme alla presenza pubblica, anche il grado di concentrazione del sistema creditizio è diminuito, ma resta elevato nei confronti internazionali: le quattro maggiori banche commerciali controllavano nel 1997 il 57 per cento dell'attivo, contro il 62 per cento del 1990. Diversamente dal settore delle banche commerciali, la proprietà pubblica è ancora determinante nel settore delle banche di sviluppo; in questo settore, il peso dei privati è pari a solo il 6 per cento del capitale complessivo delle banche. La parte restante del capitale è detenuta dal governo tunisino e dai governi di paesi arabi esportatori di petrolio.

Nel 1997 quasi tutte le banche commerciali rispettavano il requisito minimo di patrimonializzazione del 5 per cento (FMI, 1998). Sono in vigore misure prudenziali per il contenimento della concentrazione dei prestiti e dei rischi di cambio. Le sofferenze hanno un peso elevato, seppur declinante, sul totale dell'attivo delle banche; sono concentrate in gran parte

presso le banche pubbliche e derivano dalle difficoltà finanziarie delle imprese statali (in particolare di quelle agricole e attive nella produzione di fosfati). A tale proposito, le autorità tunisine avevano in progetto nel 1997 un piano di ristrutturazione delle imprese pubbliche, da concordare con la World Bank (un intervento analogo è stato messo in atto in Algeria nel 1991; cfr. la scheda paese).

Tra il 1990 e il 1997, le banche commerciali hanno accresciuto gli sportelli da 595 a 770; il numero di abitanti per sportello è diminuito da 14.000 a 12.000, un valore che rimane tuttavia molto alto rispetto ai rapporti che si osservano nei paesi industrializzati.

Nel contesto del 9° Piano dello sviluppo per gli anni 1997-2001 e nella prospettiva dell'apertura al capitale straniero nel 2000 delle imprese di servizi, il Governo ha istituito una Commissione per la "*Modernisation du Systeme Bancaire*". Nel 1997 la Commissione ha avanzato una serie di proposte per la modernizzazione e la ristrutturazione del sistema creditizio: cancellazione delle diverse categorie istituzionali di banche, al fine di eliminare vincoli all'attività e lasciare libere le banche di scegliere la propria specializzazione; favorire le fusioni tra banche commerciali e banche di sviluppo, per sfruttare le sinergie tra i due tipi di intermediari; miglioramento dell'efficienza del sistema dei pagamenti; introduzione di un sistema informativo che censisca i dati della clientela bancaria; riduzione ulteriore della presenza pubblica nel sistema creditizio.

## TURCHIA

La legge bancaria turca attualmente in vigore risale al 1980; questa legge ha notevolmente ridotto il ruolo delle autorità monetarie nella regolamentazione del settore creditizio, creando le premesse per un sistema bancario caratterizzato da forti spinte concorrenziali. Prima di queste innovazioni nella politica creditizia, anche i tassi d'interesse erano regolamentati. Sono in corso lavori per procedere alla revisione del sistema di Vigilanza, come richiesto anche da organizzazioni internazionali.

Nel corso degli ultimi anni, la presenza statale nel settore creditizio si è ridotta non solo da un punto di vista regolamentare, ma anche economico. Nel 1990 circa il 50 per cento (misurato in termini di volumi e non di numero di banche) risultava di proprietà pubblica (cfr. O. Zaim); nel 1998 poco più di un terzo dei fondi intermediati delle banche turche è riconducibile a enti statali. La vendita di 8 enti creditizi pubblici annunciata recentemente darà un ulteriore impulso alla politica di privatizzazione del settore (cfr. Wall Street Journal, 2000).

Il sistema creditizio turco è sostanzialmente specializzato e può essere suddiviso nelle seguenti categorie:

- *Commercial banks*: questi intermediari esercitano la tradizionale attività bancaria; nel 1998 le istituzioni di proprietà estera erano 18, su un totale di 60 banche;
- *Investment banks*; questi enti operano principalmente nel settore dell'intermediazione in titoli, ma possono anche compiere l'ordinaria attività creditizia;
- *Development banks*: queste banche sono attive nei prestiti a medio e a lungo termine; le loro fonti di provvista sono strutture governative e organismi internazionali (World Bank).

Alla fine del 1997 il numero di sportelli delle banche commerciali è di circa 6.800 unità; il numero di abitanti per sportello è pari a 9.000, valore elevato se confrontato con quello dei principali paesi occidentali.

Le moderne tecnologie sono presenti, ma non hanno una vasta diffusione, pur essendo in continua espansione: esistono quasi 7 ATM ogni mille abitanti; circa il 13 per cento della popolazione dispone di una carta di credito; sono presenti alcuni casi di Internet *banking* (cfr. Wall Street Journal, 1999).

Nel corso del decennio che va dal 1988 al 1997, i dati del bilancio delle *commercial banks* rilevati dall'OCSE segnalano una composizione dell'attivo via via più incentrata sui crediti (impieghi e titoli) e una riduzione dell'incidenza dei rapporti con la banca centrale, probabilmente dovuta all'allentamento dei vincoli monetari reso possibile dalle migliorate condizioni generali dell'economia turca. Anche dal lato del passivo si può osservare una

diminuzione della quota delle poste relative al rifinanziamento; si registra un aumento del capitale (che nel periodo qui considerato ha quasi raddoppiato la sua incidenza sul totale del passivo) e dei depositi da clientela, anche se per quest'ultima voce si deve segnalare una riduzione a partire dal 1994. Le passività con non residenti registrano una sostenuta dinamica: la loro quota di bilancio nel 1997 è quasi triplicata rispetto al 1988.

Nonostante il nuovo quadro macroeconomico che ha determinato un forte riduzione dei tassi d'interesse, dalle informazioni disponibili fino al 1997 si desume un andamento positivo della situazione reddituale delle banche turche nella seconda metà degli anni novanta. La sostanziale tenuta del margine d'interesse, un miglioramento del saldo tra commissioni attive e passive, la riduzione degli accantonamenti hanno comportato un aumento dell'utile per lira intermediata.

**ALGERIA****Aggregati monetari e creditizi: rapporti con il PIL**

Anno	Circolante	M1	M2	Prestiti a residenti
1980	0,31	0,52	0,58	0,42
1981	0,30	0,51	0,57	0,46
1982	0,30	0,60	0,66	0,54
1983	0,32	0,65	0,71	0,57
1984	0,32	0,68	0,74	0,59
1985	0,33	0,69	0,77	0,60
1986	0,37	0,69	0,77	0,60
1987	0,38	0,72	0,82	0,58
1988	0,43	0,79	0,92	0,60
1989	0,38	0,64	0,79	0,53
1990	0,30	0,49	0,62	0,44
1991	0,23	0,38	0,49	0,39
1992	0,23	0,36	0,51	0,39
1993	0,22	0,39	0,56	0,19
1994	0,20	0,33	0,50	0,21
1995	0,16	0,27	0,41	0,29
1996	0,14	0,24	0,37	0,31

**ARABIA SAUDITA***Aggregati monetari e creditizi: rapporti con il PIL*

Anno	Circolante	M1	M2	Prestiti a residenti
1980	0,05	0,11	0,15	0,07
1981	0,06	0,14	0,20	0,08
1982	0,08	0,20	0,30	0,12
1983	0,10	0,23	0,37	0,15
1984	0,10	0,24	0,41	0,17
1985	0,11	0,26	0,47	0,19
1986	0,14	0,32	0,59	0,22
1987	0,14	0,33	0,61	0,21
1988	0,13	0,33	0,62	0,25
1989	0,11	0,29	0,58	0,24
1990	0,11	0,26	0,48	0,17
1991	0,10	0,27	0,49	0,17
1992	0,09	0,27	0,48	0,24
1993	0,10	0,27	0,51	0,28
1994	0,10	0,28	0,52	0,31
1995	0,09	0,26	0,51	0,33
1996	0,08	0,26	0,51	0,33
1997	0,08	0,26	0,50	0,32

**CIPRO****Aggregati monetari e creditizi: rapporti con il PIL**

Anno	Circolante	M1	M2	Prestiti a residenti
1980	0,10	0,20	0,66	1,25
1981	0,10	0,21	0,69	1,25
1982	0,10	0,21	0,69	1,22
1983	0,10	0,22	0,70	1,24
1984	0,09	0,19	0,67	1,19
1985	0,09	0,19	0,67	1,25
1986	0,08	0,18	0,68	1,27
1987	0,08	0,18	0,70	1,31
1988	0,08	0,18	0,73	1,66
1989	0,08	0,17	0,75	1,64
1990	0,07	0,17	0,77	1,78
1991	0,07	0,17	0,85	1,95
1992	0,07	0,16	0,83	2,01
1993	0,07	0,17	0,92	2,18
1994	0,07	0,16	0,92	2,20
1995	0,06	0,15	0,94	2,33
1996	0,06	0,16	1,00	2,54

**EGITTO****Aggregati monetari e creditizi: rapporti con il PIL**

Anno	Circolante	M1	M2	Prestiti a residenti
1980	0,28	0,44	0,67	1,30
1981	0,28	0,45	0,79	1,60
1982	0,29	0,46	0,86	1,59
1983	0,28	0,42	0,84	1,57
1984	0,25	0,39	0,82	1,58
1985	0,24	0,39	0,82	1,60
1986	0,23	0,38	0,87	1,69
1987	0,21	0,35	0,87	1,62
1988	0,20	0,33	0,89	1,61
1989	0,17	0,29	0,83	1,59
1990	0,16	0,27	0,86	1,61
1991	0,14	0,25	0,89	0,56
1992	0,12	0,22	0,85	0,46
1993	0,12	0,22	0,85	0,48
1994	0,13	0,22	0,77	0,52
1995	0,12	0,20	0,76	0,56
1996	0,12	0,20	0,72	0,61
1997	0,12	0,19	0,65	0,64
1998	0,14	0,21	0,61	0,71

**GIORDANIA***Aggregati monetari e creditizi: rapporti con il PIL*

Anno	Circolante	M1	M2	Prestiti a residenti
1980	0,31	0,50	0,85	0,52
1981	0,30	0,49	0,83	0,54
1982	0,28	0,46	0,83	0,57
1983	0,29	0,48	0,88	0,63
1984	0,27	0,44	0,89	0,67
1985	0,27	0,42	0,93	0,71
1986	0,27	0,41	0,96	0,69
1987	0,30	0,44	1,09	0,73
1988	0,36	0,52	1,23	0,77
1989	0,37	0,55	1,36	0,78
1990	0,38	0,53	1,31	0,74
1991	0,35	0,58	1,42	0,73
1992	0,29	0,49	1,20	0,66
1993	0,28	0,45	1,15	0,72
1994	0,26	0,41	1,07	0,77
1995	0,23	0,38	1,04	0,80
1996	0,20	0,32	1,00	0,82
1997	0,20	0,33	1,02	0,82

**ISRAELE****Aggregati monetari e creditizi: rapporti con il PIL**

Anno	Circolante	M1	M2	Prestiti a residenti
1980	0,02	0,06	0,21	0,78
1981	0,02	0,05	0,85	0,68
1982	0,02	0,05	0,91	0,75
1983	0,02	0,04	1,08	0,79
1984	0,02	0,04	1,33	0,92
1985	0,02	0,04	0,96	0,68
1986	0,02	0,05	0,75	0,59
1987	0,03	0,06	0,74	0,63
1988	0,02	0,05	0,73	0,64
1989	0,03	0,06	0,73	0,64
1990	0,03	0,07	0,70	0,63
1991	0,02	0,06	0,65	0,62
1992	0,03	0,07	0,68	0,58
1993	0,03	0,07	0,72	0,65
1994	0,02	0,06	0,75	0,69
1995	0,03	0,06	0,78	0,71
1996	0,03	0,07	0,84	0,72
1997	0,03	0,07	0,86	0,75
1998	0,04	0,06	0,88	n.d.

**LIBANO****Aggregati monetari e creditizi: rapporti con il PIL**

Anno	Circolante	M1	M2	Prestiti a residenti
1980	0,29	0,55	2,06	1,16
1981	0,27	0,53	2,38	1,26
1982	0,43	0,85	3,74	1,99
1983	0,41	0,76	3,63	2,00
1984	0,27	0,49	2,72	1,56
1985	0,17	0,34	2,02	0,98
1986	0,14	0,28	3,00	1,18
1987	0,05	0,09	1,99	0,72
1988	0,09	0,13	1,60	0,55
1989	0,14	0,21	1,83	0,66
1990	0,17	0,23	1,94	0,79
1991	0,12	0,17	1,33	0,48
1992	0,08	0,13	1,24	0,52
1993	0,05	0,09	1,19	0,45
1994	0,06	0,09	1,28	0,51
1995	0,06	0,09	1,27	0,58
1996	0,06	0,09	1,42	0,64

**MALTA****Aggregati monetari e creditizi: rapporti con il PIL**

Anno	Circolante	M1	M2	Prestiti a residenti
1980	0,58	0,66	1,18	0,54
1981	0,60	0,67	1,18	0,56
1982	0,60	0,66	1,18	0,65
1983	0,64	0,71	1,28	0,77
1984	0,64	0,71	1,37	0,87
1985	0,60	0,67	1,39	0,92
1986	0,56	0,63	1,37	1,04
1987	0,57	0,65	1,40	1,15
1988	0,54	0,60	1,38	1,20
1989	0,49	0,55	1,38	1,34
1990	0,46	0,52	1,40	1,55
1991	0,44	0,50	1,40	1,68
1992	0,40	0,47	1,41	1,72
1993	0,39	0,45	1,45	1,82
1994	0,39	0,46	1,55	1,90
1995	0,36	0,44	1,53	1,93
1996	0,33	0,40	1,57	2,15
1997	0,30	0,38	1,60	2,24

**MAROCCO***Aggregati monetari e creditizi: rapporti con il PIL*

Anno	Circolante	M1	M2	Prestiti a residenti
1980	0,17	0,34	0,40	0,17
1981	0,18	0,37	0,44	0,18
1982	0,16	0,32	0,42	0,20
1983	0,16	0,34	0,46	0,21
1984	0,16	0,33	0,45	0,21
1985	0,15	0,31	0,44	0,21
1986	0,14	0,31	0,43	0,19
1987	0,15	0,33	0,47	0,21
1988	0,15	0,33	0,46	0,19
1989	0,16	0,34	0,49	0,20
1990	0,17	0,42	0,54	0,20
1991	0,17	0,43	0,55	0,24
1992	0,18	0,45	0,60	0,27
1993	0,18	0,46	0,63	0,29
1994	0,18	0,46	0,62	0,29
1995	0,18	0,48	0,66	0,33
1996	0,18	0,45	0,62	0,31
1997	0,18	0,48	0,67	0,34
1998	0,17	0,44	0,61	0,35

**SIRIA****Aggregati monetari e creditizi: rapporti con il PIL**

Anno	Circolante	M1	M2	Prestiti a residenti
1980	0,28	0,43	0,47	0,34
1981	0,23	0,38	0,42	0,38
1982	0,27	0,43	0,49	0,37
1983	0,30	0,50	0,58	0,39
1984	0,37	0,61	0,70	0,35
1985	0,39	0,66	0,76	0,28
1986	0,38	0,61	0,71	0,27
1987	0,35	0,53	0,62	0,24
1988	0,30	0,43	0,52	0,32
1989	0,32	0,45	0,56	0,33
1990	0,31	0,44	0,55	0,30
1991	0,30	0,44	0,58	0,32
1992	0,29	0,43	0,58	0,34
1993	0,32	0,47	0,63	0,40
1994	0,27	0,42	0,56	0,34
1995	0,26	0,40	0,54	0,35
1996	0,24	0,36	0,50	0,32
1997	0,24	0,38	0,57	0,34

**TUNISIA****Aggregati monetari e creditizi: rapporti con il PIL**

Anno	Circolante	M1	M2	Prestiti a residenti
1980	0,09	0,27	0,41	0,39
1981	0,10	0,28	0,43	0,43
1982	0,12	0,30	0,44	0,47
1983	0,12	0,31	0,45	0,50
1984	0,11	0,29	0,44	0,50
1985	0,12	0,30	0,46	0,52
1986	0,11	0,30	0,47	0,55
1987	0,11	0,27	0,48	0,52
1988	0,10	0,29	0,52	0,51
1989	0,10	0,26	0,54	0,59
1990	0,10	0,25	0,51	0,55
1991	0,10	0,22	0,49	0,54
1992	0,10	0,21	0,47	0,54
1993	0,09	0,20	0,46	0,54
1994	0,09	0,21	0,46	0,54
1995	0,09	0,21	0,46	0,54
1996	0,09	0,22	0,46	0,49
1997	0,09	0,22	0,49	0,50
1998	0,08	0,22	0,48	0,51

**TURCHIA****Aggregati monetari e crediti: rapporti con il PIL**

Anno	Circolante	M1	M2	Prestiti a residenti
1987	0,03	0,11	0,30	0,66
1988	0,03	0,09	0,29	0,57
1989	0,03	0,09	0,28	0,50
1990	0,03	0,08	0,24	0,44
1991	0,03	0,07	0,27	0,45
1992	0,03	0,07	0,27	0,45
1993	0,03	0,06	0,24	0,45
1994	0,03	0,06	0,31	0,45
1995	0,02	0,05	0,32	0,46
1996	0,02	0,06	0,38	0,59
1997	0,02	0,05	0,38	0,61

## Riferimenti bibliografici

- Abisourour A.** (1994), "The Emerging Arab Capital Markets: Status, Role and Development Prospects", Abu Dhabi, UAE, 25-26 gennaio.
- Bank Al-Maghrib** (1999), "Annual Report 1998", Rabat.
- Bisat** (1996), "Financial Reform in the Middle-Income Arab Countries: Lessons from the Experience of Other Developing Countries", Abu Dhabi, UAE, 25-27 maggio.
- Bureau van Dijk** (1999), Bank Scope, Londra.
- Central Bank of Jordan** (1999), "Annual Report 1998", Ottobre.
- Central Bank of Malta** (1999), "Annual Report 1998", Malta.
- Darrat A. F.** (1997), "Financial Deepening and Economic Growth in Some ERF: An Empirical Enquiry", working paper 9704.
- Economist Intelligence Unit Lmt.** (1998), "EIU Country Profile 1997-98".
- Errico L. e M. Farahbaksh** (1998), "Islamic Banking: Issues in Prudential Regulation and Supervision", IMF working paper, marzo.
- Fondo Monetario Internazionale** (1998), "Staff Report for the 1998", vari paesi, Washington.
- Fondo Monetario Internazionale** (1999), "International Financial Statistics", Washington.
- Handy, H.** (1998), (a cura di) "Egypt Beyond stabilization, toward a dynamic market economy", Occasional Paper IMF, Washington.
- Moore** (1997), "Islamic Finance", Euromoney Publications.
- O. C. S. E.** (1999), "Bank Profitability", Parigi.
- Wall Street Journal** (1999), "A maturing economy triggers banking sector reform".
- Wall Street Journal** (2000), "Turkey's plan to sell eight banks sparks global scramble".
- Yulek M. A.** (1996), "Financial Repression, Selective Credits and Endogenous Growth: Orthodoxy and Heresy", working paper 9604.
- Zaim O.**, "The effect of financial liberalization on the efficiency of Turkish commercial banks".

iai ISTITUTO AFFARI  
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 20640

10 APR. 2000

BIBLIOTECA

**EUROPA E MEDITERRANEO:  
IL QUADRO ISTITUZIONALE E POLITICO**

**di Roberto Aliboni**

**direttore delle ricerche, Istituto Affari Internazionali**

**studio redatto per la Banca d'Italia**

**31 maggio 1999**

## SOMMARIO

### 1. Introduzione

### 2. La politica mediterranea europea e il Partenariato Euro-Mediterraneo

#### 2.1. *L'evoluzione della politica mediterranea europea*

#### 2.2 *Il Partenariato Euro-Mediterraneo*

##### A. IL MECCANISMO ISTITUZIONALE

##### B. FINALITÀ E POLITICHE

*Le diverse componenti della sicurezza*

*La cooperazione economica e finanziaria*

*Le reti nell'economia e nella società civile*

*Tre anni di Partenariato: un breve consuntivo*

### 3. Le altre iniziative mediterranee

#### A. IL FORUM PER IL DIALOGO E LA COOPERAZIONE NEL MEDITERRANEO

#### B. LE INIZIATIVE DELL'UEO; DELLA NATO E DELL'OSCE

#### C. IL MEDITERRANEO ALLARGATO: PROCESSO DI PACE E VERTICI MENA

#### D. IL DIALOGO EURO-ARABO E IL GRUPPO DEI "5 + 5"

### 4. Un breve sguardo alla cooperazione e integrazione nel mondo arabo

### 5. Quadro d'assieme e tendenze delle istituzioni mediterranee

### 6. Percezioni e interessi nei confronti del Mediterraneo

#### A. I PAESI EUROPEI E IL MEDITERRANEO

*Interessi e percezioni*

*Differenziazioni europee di fronte al Mediterraneo*

#### B. I PAESI DELLA SPONDA SUD E IL MEDITERRANEO

*Gli interessi e le percezioni della sponda sud*

*Il Mediterraneo e l'Europa nel dibattito arabo*

#### C. ALCUNE POLITICHE NAZIONALI

### Riferimenti

### Sigle

### Sintesi dello studio

## 1. Introduzione

Questo studio è dedicato ad illustrare le istituzioni di cooperazione che si riferiscono all'area del Mediterraneo, ad analizzare le tendenze che derivano dalla rete di queste istituzioni e a tracciare le percezioni e gli interessi delle parti interessate verso la cooperazione nell'area.

Le istituzioni prese in considerazione sono quelle che hanno finalità di cooperazione internazionale, siano esse di natura politica che socioeconomica o di sicurezza.

Regione di difficile definizione, il Mediterraneo è qui inteso in un senso geopolitico particolare, cioè come l'area che riflette le relazioni fra l'Europa in via di integrazione, il Vicino Oriente e l'Africa del Nord.

Questa nozione esclude i paesi sul versante orientale del mar Adriatico e, più in generale, i paesi balcanici e del mar Nero che ad essi si collegano. Il criterio di esclusione è solo politico, essendo questi paesi compresi in una specifica area di crisi che, malgrado la presenza di alcuni fattori contigui al mondo orientale (soprattutto la religione mussulmana), è generalmente percepita come europea - a cominciare dai protagonisti.

Perciò, la nozione di Mediterraneo adottata in questo studio comprende i paesi bagnati dal mar Mediterraneo in un'ottica di relazioni fra la sponda europea, quella del Vicino Oriente e quella dell'Africa del Nord. Si tratta di una nozione che resta comunque molto elastica, poiché alla bisogna essa si può e si deve allargare ai paesi dei rispettivi entroterra collegati agli stati rivieraschi da legami istituzionali o politici, com'è il caso dei paesi dell'Unione Europea (UE) e della Lega Araba. Si tratta comunque della nozione che, con l'adozione della Dichiarazione di Barcellona (29 novembre 1995), è oggi al centro della politica mediterranea dell'Unione Europea.

Sulla base di queste definizioni, la parte di testo che segue si articola in tre parti: (a) una descrizione delle più importanti organizzazioni a vocazione mediterranea, in particolare del Partenariato Euro-

Mediterraneo (PEM), creato dalla Dichiarazione di Barcellona, e del suo ruolo oggi centrale nella regione (le sezioni da 2 a 4); (b) un'analisi del quadro complessivo delle organizzazioni regionali e delle sue tendenze (sez. 5); (c) un'analisi delle percezioni e degli interessi dei protagonisti della cooperazione mediterranea (sez. 6).

## **2. La politica mediterranea europea e il Partenariato Euro-Mediterraneo**

Le principali organizzazioni a vocazione mediterranea, alcune pienamente funzionanti altre - come vedremo - più o meno dormienti, sono elencate nella tavola 1. Queste organizzazioni hanno, di volta in volta, proposto diversi progetti mediterranei: da quello imperniato sulle relazioni euro-arabe, che era previsto dal Dialogo Euro-Arabo a quello ancorato al Medio Oriente che è contemplato dal Processo di Pace in Medio Oriente nonché dai Vertici Economici del Medio Oriente e Nord Africa (MENA); da quello sub-regionale del Gruppo dei "Cinque + Cinque" a quello più comprensivo del Partenariato Euro-Mediterraneo. Nell'avvicinarsi di questi progetti, emergono sia il ruolo della Comunità Economica Europea (CEE) e poi dell'UE, sia il progetto euro-mediterraneo del Partenariato.

### ***2.1. L'evoluzione della politica mediterranea europea***

L'esistenza di rapporti collettivi dei paesi europei con quelli a sud ed est del continente risale alla costituzione della CEE. È con la nascita di quest'ultima che vengono messi in comune i rapporti e gli impegni oltremare di alcuni degli stati membri, la Francia, il Belgio, l'Italia e i Paesi Bassi.

Mentre i rapporti con i territori e i paesi dei Caraibi, del Pacifico e dell'Africa a sud del Sahara sono subito regolati e gestiti nel quadro plurilaterale della Convenzione di Lomé (che si rinnoverà

TAVOLA 1 - Iniziative multilaterali riguardanti il Mediterraneo e loro affiliazioni

paesi membri	FORUM	PEM	Dialogo UE-O	Dialogo NATO	OSCE Dimensione mediterranea	Processo di Pace in Medio Oriente multilaterale	MI:NA*	5+5	Dialogo Euro-Arabo
mediterranei (non-UE e UE)	X	X	X	X	X	X	X	X	X
UE non mediterranei		X	X	X	X	X	X		X
europei non-UE ed extra-curomediterranei			X	X	X	X	X		
mediterranei non-UE:	Algeria	Algeria	Algeria		Algeria	Algeria		Algeria	Algeria
		ANP				ANP			ANP
	Egitto	Egitto	Egitto	Egitto	Egitto	Egitto			Egitto
		Giordania	Giordania	Giordania	Giordania	Giordania			Giordania
		Libano							Libano
								Libia	Libia
	Marocco	Marocco	Marocco	Marocco	Marocco	Marocco		Marocco	Marocco
	Tunisia	Tunisia	Tunisia	Tunisia	Tunisia	Tunisia		Tunisia	Tunisia
		Siria							Siria
		Israele	Israele	Israele	Israele	Israele			
		Cipro			Cipro				
	Malta	Malta			Malta			Malta	
	Turchia	Turchia	Turchia	Turchia	Turchia	Turchia			
UE mediterranei	Francia	Francia	Francia	Francia	Francia	Francia		Francia	Francia
	Grecia	Grecia	Grecia	Grecia	Grecia	Grecia			Grecia
	Italia	Italia	Italia	Italia	Italia	Italia		Italia	Italia
	Portogallo	Portogallo	Portogallo	Portogallo	Portogallo	Portogallo		Portogallo	Portogallo
	Spagna	Spagna	Spagna	Spagna	Spagna	Spagna		Spagna	Spagna
UE non mediterranei		Austria	Austria		Austria	Austria			Austria
		Belgio	Belgio	Belgio	Belgio	Belgio			Belgio
		Danimarca	Danimarca	Danimarca	Danimarca	Danimarca			Danimarca
		Finlandia	Finlandia		Finlandia	Finlandia			Finlandia
		Germania	Germania	Germania	Germania	Germania			Germania
		Lussemb.	Lussemb.	Lussemb.	Lussemb.	Lussemb.			Lussemb.
		Irlanda	Irlanda		Irlanda	Irlanda			Irlanda
		Paesi Bassi	Paesi Bassi	Paesi Bassi	Paesi Bassi	Paesi Bassi			Paesi Bassi
		R. Unito	R. Unito	R. Unito	R. Unito	R. Unito			R. Unito
		Svezia	Svezia		Svezia	Svezia			Svezia
europei non UE			Islanda	Islanda	Islanda				
			Norvegia	Norvegia	Norvegia	Norvegia			
			altri <sup>1</sup>		altri <sup>1</sup>	altri <sup>1</sup>			
extra-curomediterranei			Mauritania	Mauritania		Mauritania		Mauritania	Mauritania
					altri <sup>1</sup>	altri <sup>1</sup>			altri <sup>1</sup>
				Canada	Canada	Canada			
				USA	USA	USA			

---

<sup>1</sup> Paesi con statuto di partner associati: Bulgaria, Cechia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ungheria. Sono membri con statuto di associati l'Islanda, la Norvegia e la Turchia; con statuto di osservatori, l'Austria, la Danimarca, la Finlandia, l'Irlanda e la Svezia: I restanti dieci paesi (Belgio, Francia, Germania, Grecia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito e Spagna) sono membri a parte intera.

<sup>2</sup> Albania, Andorra, Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Bosnia Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Cechia, Estonia, FYROM, Georgia, Jugoslavia (Serbia e Montenegro), Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Moldova, Monaco, Polonia, Romania, Russia, San Marino, Santa Sede, Slovacchia, Slovenia, Svizzera, Ucraina, Ungheria.

<sup>3</sup> Kazakistan, Kirghizstan, Tajikistan, Turkmenistan, Uzbekistan; con lo statuto di partner nella cooperazione: Corea del Sud, Giappone.

<sup>4</sup> Romania, Russia, Svizzera, Ucraina, Ungheria; inoltre l'UE e l'EFTA.

<sup>5</sup> Paesi arabi: Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, Qatar, Yemen. Altri paesi: Cina, Corea del Sud, Giappone, India. Organizzazioni internazionali: Banca Mondiale, IAEA, UN/UNDP.

<sup>6</sup> L'affiliazione dei Vertici Economici MENA è molto variata fra la prima (61 partecipanti) e la quarta conferenza (60), sebbene in genere rifletta da vicino quella della dimensione multilaterale del Processo di Pace in Medio Oriente; per questo motivo non viene riportata nella tavola alcuna affiliazione.

<sup>7</sup> I rimanenti paesi membri della Lega Araba: i paesi membri del CCG, Gibuti, Iraq, Somalia, Sudan, Yemen del Nord e Yemen del Sud.

in seguito come Convenzione di Yaoundé), in un primo tempo i rapporti coi paesi dell'Africa del Nord e del Medio Oriente si sviluppano singolarmente ed empiricamente. Solo nel 1972 la CEE imposta un quadro comune di gestione dei suoi rapporti mediterranei sotto il nome di "Politica Mediterranea Globale"<sup>1</sup>.

Questa politica riguarda, tuttavia, non solo i paesi della sponda sud del Mediterraneo, ma anche la Spagna, la Grecia e il Portogallo e risponde ad una situazione politica e istituzionale che con l'ingresso di questi paesi nella Comunità viene superata. Decontestualizzata politicamente, la Politica Mediterranea Globale si confonde con la gestione corrente dei rapporti fra la Comunità e i paesi interessati e nei fatti perde ogni pretesa di autonomia e coerenza.

Dovranno passare molti anni prima che emerga una nuova iniziativa politica euro-mediterranea. In effetti, tra la metà degli anni settanta e la metà degli anni ottanta i rapporti europei con i paesi arabi e Israele sono messi in grave difficoltà dai forti dissensi transatlantici relativi a questa regione: la diversa valutazione delle implicazioni della pace fra Egitto e Israele e del ruolo dei palestinesi nonché le diverse percezioni nei confronti dell'ondata di violenza e terrorismo dei palestinesi e degli islamisti<sup>2</sup> che a quella pace consegue.

Perciò, solo nella seconda metà degli anni ottanta, con la fine della presidenza Reagan negli Stati Uniti, si riapre un dibattito europeo e comunitario sui rapporti con il Mediterraneo, che porta dapprima all'istituzione di un raggruppamento dei paesi europei e arabi del Mediterraneo

---

<sup>1</sup> Per una rassegna, in chiave soprattutto economica, delle politiche mediterranee europee prima del PEM, si veda Tovias 1996.

<sup>2</sup> In italiano il termine "islamisti" si riferisce generalmente agli studiosi dell'Islam. Tuttavia, nella letteratura corrente è invalso il significato di attivista o seguace dei movimenti, gruppi e partiti religiosi radicali del mondo islamico contemporaneo. L'uso del termine "islamista" è stato perciò in più luoghi criticato ma, non avendo il termine nella lingua italiana un'adeguata alternativa, l'uso si è consolidato, e nel presente testo è accettato. A favore di quest'uso si è, comunque, osservato che esso traduce il termine arabo con cui questi attivisti radicali spesso si definiscono essi stessi: "islamiyyun", in contrasto ai semplici credenti, "muslimun" [Guazzone 1995: nota 1; Burgat: capp. I e II].

occidentale (chiamato Gruppo dei "Cinque + Cinque") e poi, nel 1990, alla proposta italo-spagnola di istituzione di una Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo (CSCM)<sup>3</sup>.

Travolte entrambe le iniziative dalle varie crisi scatenate dalla guerra del Golfo del 1990-91, sia all'interno dei paesi arabi, sia nei rapporti fra questi e l'Occidente, l'obiettivo di un rapporto euro-mediterraneo plurilaterale e strutturato si fa nuovamente strada sotto l'impulso di due processi nel frattempo all'opera: il Processo di Pace in Medio Oriente, che mette politicamente al margine l'Europa e l'Unione Europea, e il processo di allargamento dell'UE ai paesi dell'Europa centro-orientale, che rischia di creare squilibri politici all'interno dell'Unione stessa, spostando troppo a Est il baricentro degli interessi europei. Infatti, dopo una breve transizione (1991-94) in cui l'UE adotta due nuovi schemi di gestione del complesso dei suoi rapporti mediterranei (la "Nuova Politica Mediterranea" e la "Politica Mediterranea Rinnovata"), i Consigli Europei di Cannes ed Essen nel corso del 1995 pongono le basi della "Dichiarazione di Barcellona", nel contempo negoziata con i paesi interessati.

La Dichiarazione di Barcellona istituisce il Partenariato Euro-Mediterraneo. Il PEM raccoglie l'eredità delle esperienze accumulate dai precedenti rapporti della Comunità/Unione con i paesi mediterranei ma è anche largamente modellato sullo schema della CSCM. Come discendente della CSCM è impregnato infatti del suo carattere multilaterale e multidimensionale: il suo funzionamento è assicurato da istituzioni comuni fra i suoi membri e la sua struttura contempla la

---

<sup>3</sup> L'istituzione di una CSCM [Aliboni 1991a; Buhigas; Ghebali 1995; Olmo; Sainz Gsell] fu proposta dai governi della Spagna e dell'Italia in ambito CSCE (Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa) come estensione e strutturazione della Dimensione Mediterranea istituita nel 1975 da quest'ultima organizzazione limitatamente ad alcuni paesi dell'area. La CSCM, sulla base dell'esperienza della CSCE, prevedeva la gestione multilaterale di tre aree di cooperazione, nel campo della sicurezza, dell'economia e dei rapporti sociali ed umani. Il PEM è largamente ispirato alla CSCM, ma se ne distingue in primo luogo a causa del ruolo centrale che in esso svolge l'UE, talché l'organismo ha uno stile multilateralizzante ma la sostanza della sua gestione deve essere piuttosto definita come multi-bilaterale (rapporti plurimi fra i Partner con una forte rilevanza, tuttavia, dei rapporti fra l'UE e ciascuno dei Partner). In questo senso il PEM non è una realizzazione della CSCM. L'idea di un'organizzazione euro-mediterranea invece pienamente multilaterale continua ad essere studiata e perseguita dall'Unione Interparlamentare, che tiene sessioni sull'argomento.

cooperazione politica e di sicurezza, accanto a quella economica, sociale e culturale. Comporta inoltre un salto qualitativo negli obiettivi finanziari e commerciali. Nell'insieme, appare come una forte innovazione rispetto al passato. Infatti, almeno nelle intenzioni, punta ad inaugurare una gestione politica degli affari euro-mediterranei condivisa con gli altri paesi della regione piuttosto che una pura e semplice nuova versione della politica comune europea verso il Mediterraneo.

## ***2.2 Il Partenariato Euro-Mediterraneo***

Perciò, il PEM è un programma integrato di cooperazione che prevede consultazioni politiche regolari fra i Partner onde realizzare politiche e misure comuni riguardanti la sicurezza, lo sviluppo economico e la società nei suoi multiformi aspetti (dalle relazioni culturali all'istruzione, dalla lotta alla criminalità internazionale, al terrorismo e alla droga fino ai movimenti migratori internazionali).

La Dichiarazione è stata sottoscritta da ventisette Partner: i quindici paesi dell'UE, undici paesi del Mediterraneo - Algeria, Cipro, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia e Turchia - e l'Autorità Nazionale Palestinese.

La Dichiarazione prevede tre aree principali di cooperazione e partenariato: (a) il partenariato politico e di sicurezza, che ha lo scopo di stabilire gradualmente un' "area comune di pace e stabilità"; (b) il partenariato economico e finanziario, che ha come obiettivo di creare un' "area di prosperità condivisa"; (c) il partenariato relativo alle questioni sociali, culturali ed umane, che ha il fine di sviluppare le risorse umane, di promuovere la comprensione fra le diverse culture e gli scambi fra le società civili. A queste finalità sono dirette le politiche del Partenariato. La Dichiarazione prevede altresì un meccanismo istituzionale per l'orientamento politico e l'esecuzione delle misure di attuazione del Partenariato. Vediamo prima il meccanismo istituzionale [Edwards, Eric Philippart; de Guttry; Monar]; successivamente, le finalità e le politiche [Attinà et

al.; Accarrino; Aliboni 1996; Barbé; Bin; Bensidoun, Chevallier; Bistolfi; Grilli, Manno; Joffé; Marks].

#### A. IL MECCANISMO ISTITUZIONALE

Il meccanismo istituzionale è molto semplice: una Conferenza dei Ministri, che in principio si riunisce ogni due anni per orientare la cooperazione dei Partner, e un “Comitato Euro-Mediterraneo per il processo di Barcellona” (Comitato Euro-Med), composto da Alti Funzionari, con compiti di esecuzione, preparazione e negoziazione degli orientamenti da sottoporre ai Ministri. Il Comitato Euro-Med comprende la *troika* dell’UE (la Presidenza semestrale in atto con l’assistenza di quella precedente e di quella successiva), la Commissione Europea e gli Alti Funzionari di tutti i paesi Partner. Le materie relative al dialogo politico e alla sicurezza sono invece negoziate da un Comitato degli Alti Funzionari, che rispetto al Comitato Euro-Med ha carattere esclusivamente intergovernativo. Va sottolineato che il Comitato degli Alti Funzionari è autonomo e separato rispetto al Comitato Euro-Med (nel senso che non ne rappresenta un’incarnazione *ratione materiae*) poiché per l’appunto esprime la dimensione intergovernativa dell’Unione rispetto a quella comunitaria.

Il lavoro del Comitato Euro-Med non è assistito da un segretariato proprio al Partenariato, bensì dalla Commissione europea, sia per la preparazione che per i seguiti. Parimenti, il Comitato degli Alti Funzionari è assistito dal segretariato del Consiglio dei Ministri dell’Unione.

L’Unione è il vero motore del Partenariato. In realtà, il punto cruciale per la comprensione del funzionamento di quest’ultimo è che esso non è un’istituzione chiaramente distinta dall’Unione ma somiglia di più a un processo dell’Unione al quale sono agganciati dei paesi che non fanno parte

dell'Unione stessa<sup>4</sup>. Alla base di un processo così eurocentrico ci sono più ragioni strutturali che politiche. Adottato e sottoscritto dai Partner delle altre sponde del Mediterraneo, il Partenariato - come si è già sottolineato - è nondimeno una creatura dell'Unione, che inevitabilmente riflette soprattutto gli attuali interessi di stabilità e sicurezza di quest'ultima e affonda le sue radici nella storia delle politiche mediterranee ereditate dalla Comunità Europea. Ciò vale a spiegare le ragioni politiche che spingono l'Unione a mantenere un'iniziativa e un controllo privilegiati nell'ambito del Partenariato. Le ragioni strutturali risiedono invece (a) nella natura tuttora composta e diseguale delle istituzioni europee e nella necessità che i diversi poteri che coabitano nell'Unione abbiano la loro voce nel processo; (b) più ovviamente, nella necessità che l'Unione conservi il pieno controllo delle risorse finanziarie che, attraverso il bilancio MEDA, mette a disposizione dei Partner mediterranei.

Com'è noto, il processo decisionale dell'Unione è piuttosto complicato e diversificato. Per le materie che sono di competenza comunitaria, come il commercio o l'agricoltura, la Commissione negozia e decide da sola. In tutti gli altri casi - che sono la maggioranza - le decisioni passano attraverso dei gruppi settoriali misti organizzati dalla Commissione, che comprendono le istanze comunitarie e quelle governative e talvolta anche i rappresentanti dei paesi terzi coinvolti. Le proposte dei gruppi vanno al Coreper (il Comitato dei rappresentanti permanenti degli stati membri) e poi al Consiglio. Approvate dall'Unione, sono sottoposte al Comitato Euro-Med o, nel caso di questione relative alla PESC (Politica Estera e di Sicurezza Comune), al Comitato degli Alti Funzionari perché siano negoziate e approvate dai Partner mediterranei.

---

<sup>4</sup> Una soluzione analoga vige nel quadro dell'allargamento delle istituzioni europee (l'UE e l'UEO) ai paesi dell'Europa centro-orientale, soluzione che però ha una diversa rilevanza politica, essendo i paesi dell'Europa centro-orientale, a differenza di quelle mediterranei, agganciati alle istituzioni europee in una prospettiva di integrazione nell'Unione e non di semplice cooperazione internazionale.

Sono poi regolati in modo particolare i finanziamenti a valere sul fondo MEDA. In questo caso esiste una procedura che permette la preparazione dei progetti e dei programmi in consultazione con gli interessati e provvede poi, nell'ambito di un apposito Comitato Med, alle consultazioni fra le diverse istituzioni dell'Unione onde arrivare alle necessarie decisioni (che possono coinvolgere anche la BEI)<sup>5</sup>.

I risultati non sono a tutt'oggi soddisfacenti sia sul piano istituzionale e funzionale, sia sul piano politico. Il Comitato Euro-Med è di fatto messo di fronte a decisioni europee che arrivano troppo tardi perché i Partner mediterranei possano studiarle e modificarle. Il Comitato, infatti, si è limitato finora a commentare quanto già fatto e a discutere o prendere nota del calendario delle cose da fare. La separatezza del Comitato degli Alti Funzionari, inoltre, ha di fatto sottratto al Comitato Euro-Med le questioni politiche e di sicurezza, impedendogli di adempiere al suo compito istituzionale (definito esplicitamente dalla Dichiarazione di Barcellona) di assicurare la coerenza dei diversi aspetti del Partenariato. Dal punto di vista della cooperazione economica, è soprattutto la nuova dimensione multilaterale (in particolare la costruzione della zona di libero scambio) introdotta con la Dichiarazione di Barcellona che ne ha sofferto, essendo invece i tradizionali rapporti bilaterali largamente di competenza della sola Commissione, che ha potuto portarli avanti con i paesi interessati nel quadro già collaudato dei singoli Trattati di Associazione. Sul piano politico tutto ciò

---

<sup>5</sup> La materia è complessivamente regolata dai provvedimenti citati più oltre in questa nota. La regolamentazione della cooperazione finanziaria riguarda, fra l'altro, la condizionalità politica cui tale cooperazione è sottoposta. L'esistenza di tale condizionalità corrobora i motivi per cui le decisioni in merito restano di esclusiva competenza dell'Unione. La condizionalità politica è definita dal "Regolamento n. 1488/ 96 del Consiglio del 23 luglio 1996 (GUCE serie L. n. 189 del 30 luglio 1996). L'articolo 3 del regolamento dice che il "... regolamento si fonda sul rispetto dei principi democratici e dello Stato di diritto, nonché dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali che ne costituiscono un elemento essenziale, la cui violazione giustifica l'adozione di appropriate misure". Le concrete condizioni politiche sono dettagliatamente elencate nella "Decisione del Consiglio del 6 dicembre 1996 riguardante l'adozione degli orientamenti per i programmi indicativi relativi alle misure finanziarie e tecniche della riforma delle strutture socioeconomiche nel quadro del Partenariato euro-mediterraneo (Meda)" (GUCE serie L, n. 325 del 14 dicembre 1996).

ha diffuso nei Partner mediterranei un sentimento di forte unilateralismo dell'Unione nella gestione del Partenariato e non ha contribuito, perciò, ad accrescerne l'interesse e la lealtà.

La Conferenza dei Ministri, dopo la riunione del 27-28 novembre a Barcellona, si è riunita altre tre volte: in via ordinaria a Malta il 15-16 aprile 1997 e a Stoccarda il 15-16 aprile 1999; per una riunione *ad hoc* a Palermo il 4-5 giugno 1998.

#### B. FINALITÀ E POLITICHE

Dal punto di vista dell'UE, le tre distinte finalità che abbiamo già menzionato - nei campi della cooperazione politica e di sicurezza, della cooperazione economica e finanziaria e della cooperazione sociale, umana e culturale - possono essere viste come tre articolazioni di una sola finalità, quella della sicurezza dell'Unione e dell'ambiente regionale in cui essa si colloca.

In effetti, i principi e le finalità di base della Dichiarazione di Barcellona sono largamente ispirati al modello di cooperazione e integrazione della stessa Unione. In un documento della Commissione del 1993 si afferma che "L'esperienza stessa della Comunità dimostra che la guerra fra parti già fra loro ostili può essere resa impensabile grazie all'integrazione economica. Sebbene questo modello non possa essere facilmente trasposto al Medio Oriente, esso suggerisce che lo sviluppo di una cooperazione economica regionale può essere un potente strumento per ridurre il livello di conflittualità, rendere irreversibile la pace e incoraggiare i popoli della regione ad imparare a vivere in pace tra loro"<sup>6</sup>.

Anche se questo documento si riferisce al Medio Oriente (e al Processo di Pace), esso esprime una visione più generale e consolidata della dottrina di sicurezza che l'Unione ha maturato nella sua lunga esperienza e che essa applica anche al più vasto ambito del Mediterraneo come pure all'Est

---

<sup>6</sup> "Future Relations and Co-operation between the Community and the Middle East", Comunicazione della Commissione delle Comunità Europee, COM 93 (375), 8 settembre 1993.

europeo. Specialmente con la fine della guerra fredda, l'Unione ritiene che i fattori militari siano secondari nell'influenzare la sua sicurezza e quella delle regioni che la circondano, mentre sono determinanti il sottosviluppo socioeconomico e l'assenza di condizioni politiche di democrazia e liberalismo. Perciò, accanto alle politiche di cooperazione politica e di sicurezza in senso proprio, anche le politiche economiche, sociali e culturali servono alla sicurezza e sono viste come politiche di sicurezza. È evidente che questa concezione, oltre a riflettere una visione di sicurezza nelle sue determinanti sia oggettive che soggettive (percezioni), riflette anche la natura di potenza "civile" dell'UE e il carattere ancora eminentemente intergovernativo della sua politica estera.

*Le diverse componenti della sicurezza* - Come che sia, stando alla visione dell'UE, possiamo dire che la più generale finalità di sicurezza che caratterizza il PEM comporta due livelli di politiche, uno più largo e uno più ristretto. A livello più largo, il processo di Barcellona appare come uno schema di sicurezza attraverso la cooperazione, nel quale - come nel quadro della CSCE e, oggi dell'OSCE - i protagonisti attendono a raggiungere la loro sicurezza, gradualmente sottraendosi ai dilemmi che altrimenti loro si pongono a causa dei comportamenti unilaterali degli altri, mediante l'uso di strumenti cooperativi (invece che mediante il mantenimento dell'equilibrio delle forze o la deterrenza). L'insieme del processo di Barcellona costituisce uno schema di sicurezza attraverso la cooperazione (*cooperative security*) [Chayes, Chayes; Nolan; Kemp], fortemente radicato in una concezione di sicurezza allargata (*comprehensive security*) nel quale la sicurezza è ugualmente determinata da fattori militari e non militari, concezione che spesso comporta l'impiego degli strumenti militari a fini non militari o di pacificazione (un impiego che caratterizza largamente la sicurezza internazionale nel dopoguerra fredda).

A questo più largo livello di attuazione della sicurezza mediterranea, il PEM ha il compito di provvedere una sorta di codice di condotta che comprende i principi di base della cooperazione

internazionale e delle relazioni pacifiche fra gli stati. Richiamando una serie di convenzioni internazionali già in essere o facendo riferimento a principi ancora da attuare, la Dichiarazione di Barcellona impegna i suoi membri alla pratica della democrazia politica, al pluralismo, alla realizzazione dello stato di diritto, al rispetto dei diritti umani e delle minoranze, alle relazioni di buon vicinato fra gli stati, etc., in breve alla creazione del contesto necessario a far funzionare lo schema di realizzazione della sicurezza attraverso la cooperazione. Come la CSCE, il PEM non è un'organizzazione che comporta impegni giuridici, ma solo politici. Perciò il meccanismo cardinale del PEM è quello del dialogo politico nel quadro delle istituzioni che abbiamo considerato più sopra. La cooperazione politica ha, dapprima, il compito di far emergere il quadro della cooperazione attraverso la sicurezza e, poi, di farlo concretamente funzionare.

Al livello più ristretto si debbono considerare distintamente i tre capitoli della cooperazione previsti dalla Dichiarazione. Il primo capitolo (sulla cooperazione politica e di sicurezza) considera una serie di fattori militari, come la proliferazione delle armi di distruzione di massa, l'impiego delle armi disumane o la realizzazione di livelli di armamento in eccesso rispetto alle esigenze normali e reali di difesa, e impegna i firmatari alle politiche di stabilimento della fiducia e di controllo e limitazione delle armi necessarie a far fronte a detti fattori. Il terzo capitolo (sulla cooperazione nel campo sociale, umano e culturale) individua cause di insicurezza più tipiche e immediate rispetto ai timori dell'Europa di oggi, cause che derivano da effetti di *spill-over* come l'immigrazione clandestina, la criminalità internazionale organizzata, il terrorismo e il traffico della droga, e anche qui delinea alcune politiche comuni mediterranee sullo sfondo di una generale politica a carattere preventivo che riguarda il dialogo e la cooperazione fra le culture (imperniata sull'intensificazione degli scambi di persone, il riorientamento delle immagini rispettive, l'esecuzione di una varietà di programmi culturali che vanno dalle traduzioni alla cooperazione nei *mass media*). La cooperazione del terzo capitolo della Dichiarazione ha la specifica finalità di rafforzare le società civili attraverso

l'intensificazione dei loro rapporti, una finalità che è coerente con il raggiungimento delle finalità proprie del capitolo stesso, ma che, in un senso più generale, è anche di rilevante importanza per la democratizzazione delle società a questo riguardo meno avanzate. Ai fini della sicurezza, pertanto, primo e terzo capitolo sono strettamente correlati.

Nella stessa prospettiva di sicurezza, accanto agli strumenti politici e diplomatici che sono stati appena sottolineati, il terzo capitolo contempla quelli economici e finanziari, in particolare l'esistenza di incentivi e disincentivi finanziari. Il fondo MEDA (che è un capitolo del bilancio dell'UE) provvede in questo senso con un piccolo capitolo (MEDA-Democrazia) a sostenere iniziative non governative destinate a rafforzare la pratica e la conoscenza della democrazia (per es. aiuti alle associazioni per i diritti umani). Di gran lunga il grosso del fondo provvede alla cooperazione economico-finanziaria, che raggiunge il suo scopo generale di "sicurezza" attraverso l'applicazione dello schema di condizionalità politica degli esborsi cui si è già accennato.

*La cooperazione economica e finanziaria* - Gli scopi di crescita e sviluppo della cooperazione economica e finanziaria prevista dal secondo capitolo della Dichiarazione meritano tuttavia di essere ricordati come tali, oltre che per le loro finalità di sicurezza. Con l'obiettivo di fare del Mediterraneo, come si è già ricordato, una zona di prosperità condivisa, i firmatari della Dichiarazione di Barcellona hanno stabilito di perseguire un "partenariato economico e finanziario che, tenendo conto dei diversi gradi di sviluppo, sia volto a: instaurare gradualmente una zona di libero scambio; attuare un'opportuna cooperazione economica e un'azione concertata nei settori pertinenti; potenziare sostanzialmente l'assistenza finanziaria dell'Unione Europea ai suoi Partner". Sono queste, infatti, le tre parti in cui è diviso il secondo capitolo del Partenariato.

Queste tre parti sono strettamente collegate nel puntare ad una diffusa liberalizzazione delle economie mediterranee non solo nei loro scambi internazionali ma anche nei loro meccanismi

interni, nonché nel favorire l'integrazione fra le economie mediterranee onde superare l'integrazione che oggi prevale fra ciascuna di esse singolarmente presa e l'Unione. L'accrescimento della concorrenza dovuto alla liberalizzazione interna ed esterna e l'ampliamento dei mercati che risulterebbe dall'accresciuta integrazione e cooperazione fra i paesi mediterranei sono volti a favorire gli investimenti dall'estero, il trasferimento di tecnologie e l'ammodernamento degli apparati produttivi che, a loro volta, dovrebbero permettere e consolidare la vocazione all'esportazione e alla competizione internazionale di economie, come - in particolare quelle arabe - che sono rimaste ai margini dell'ondata di liberalizzazione che ha contrassegnato la fine della guerra fredda.

Questa maggiore liberalizzazione internazionale erode i margini preferenziali di cui i paesi mediterranei hanno tradizionalmente goduto sui mercati europei grazie ai loro accordi bilaterali di associazione alla CEE e, ora, all'Unione. Il partenariato economico di Barcellona mira ad una zona di libero scambio il cui obiettivo non è quello di aprire i mercati europei ai manufatti mediterranei (mercati sostanzialmente aperti ormai da tempo), bensì di aprire i mercati mediterranei ai prodotti europei e internazionali, cercando di utilizzare la concorrenza come una stimolante "esternalità" nelle sonnolente e statalizzate economie mediterranee.

Questo progetto è perseguito su due piani, quello delle associazioni fra l'UE e i paesi Partner e quello della costituzione della zona di libero scambio multilaterale in cui i rapporti fra i paesi mediterranei dovrebbero crescere più velocemente di quelli di ciascuno di essi con l'Unione. Nei tre anni che sono passati dalla firma della Dichiarazione, in realtà, i rapporti di associazione hanno conosciuto uno sviluppo più rapido delle misure dirette alla multilateralizzazione dei rapporti nel quadro della costituenda zona di libero scambio. Inoltre, le tendenze macroeconomiche sviluppate dai singoli associati si sono rivelate disomogenee, anche se positive in termini di sviluppo

nazionale. Infine, il quadro politico ha subito segmentazioni e irrigidimenti che non facilitano il perseguimento degli obiettivi di multilateralizzazione.

Posto che i rapporti con Cipro e Malta sono entrambi volti all'adesione di questi due paesi e che quelli con la Turchia<sup>7</sup> - non volti invece all'adesione - sono regolati nel quadro di un'unione doganale fra questo paese e l'UE in vigore già dal gennaio 1996, la gestione dei rapporti con gli altri Partner mediterranei a partire dall'avvio del Partenariato ha visto la conclusione di cinque accordi euromediterranei di associazione, mentre negoziati sono in corso o stanno per avviarsi con altri quattro stati. Sono stati conclusi gli accordi con la Tunisia (giu. 1995), Israele (set. 1995), il Marocco (nov. 1995), l'Autorità Nazionale Palestinese (dic. 1996: si tratta di un accordo interinale relativo agli scambi e alla cooperazione) e la Giordania (apr. 1997). Sono stati avviati da tempo negoziati con l'Egitto e il Libano (le direttive di negoziato sono state approvate rispettivamente a dicembre 1994 e ottobre 1995), quelli con l'Algeria sono stati avviati nel 1997 (direttive approvate a giugno 1996) e, infine, stanno per avviarsi quelli con la Siria (direttive approvate a dicembre 1997).

Il nuovo accordo con Israele trae il suo significato soprattutto dalle clausole che danno impulso agli scambi scientifici e tecnologici, oltre che alle specifiche regole che garantiscono l'accesso sui mercati europei ad alcune produzioni agricole del paese, essendo gli scambi commerciali già liberalizzati a partire dal 1977. Gli altri accordi, che riguardano perciò stati arabi, risultano conclusi con quei paesi che si sono conformati ai piani di riforma del FMI, mentre tardano a maturare con quei paesi che hanno scelto strategie diverse, essenzialmente volte a dare priorità al rimpatrio dei capitali rispetto alla liberalizzazione degli scambi [Zallio]. Queste strategie specifiche sortiscono

---

<sup>7</sup> Nel novembre del 1997 il Consiglio Europeo di Lussemburgo ha escluso la prospettiva di un'adesione turca all'UE, aprendo una grave crisi politica fra la Turchia e l'Unione. Nel documento che programma la vita dell'Unione negli inizi del nuovo secolo - "Agenda 2000" - e il suo allargamento ad un rilevante numero di paesi europei, per la Turchia è prevista una specifica politica di rapporti stretti ma politicamente e istituzionalmente distinti.

effetti di privatizzazione e richiamo degli investimenti compatibili con gli obiettivi del Partenariato (arrivando a raggiungerli anche con maggiore rapidità), tuttavia rendono più ardua l'instaurazione di una zona multilaterale di libero scambio.

La divaricazione nelle strategie economiche si accoppia con la divaricazione nei rapporti politici che ha fatto seguito allo stallo del Processo di Pace in Medio Oriente conseguito all'ondata terroristica del partito religioso clandestino dei palestinesi ( Hamas ) e alla sconfitta dei laburisti in Israele nelle elezioni del maggio 1996. Anche la semplice cooperazione a livello di infrastrutture (strade, oleodotti) fra arabi e Israele è oggi rinviata alle calende greche e, in generale, radicalmente avversata da larghissimi settori dell'opinione pubblica araba<sup>8</sup>. Per contro, si sono sviluppati sia un efficace avvicinamento fra Turchia e Israele sia un meno efficace ma forte movimento arabo di opinione che spinge all'integrazione panaraba. Questa duplice frammentazione politica ed economica di fatto ostacola la crescita della dimensione multilaterale del partenariato economico previsto dal processo di Barcellona. Vedremo più avanti, occupandoci delle reti e della dimensione multilaterale, come la Commissione lavora per rafforzare invece proprio questa dimensione.

La cooperazione finanziaria riveste un'importanza inedita rispetto al passato. Essa è stata stabilita ad un livello considerevole sia per equilibrare i flussi di risorse che vanno verso l'Est europeo sia per sostenere adeguatamente i Partner mediterranei nella difficile transizione alla competitività contemplata dal progetto di liberalizzazione degli scambi.

Per il quinquennio 1995-99 sono stati stanziati sul bilancio dell'UE 4.685 milioni di ECU. La parte più rilevante di questi fondi (3.424,5 milioni di ECU) è assegnata al programma MEDA, programma che è stato istituito appositamente a sostegno del PEM, mentre il resto è formato dai

---

<sup>8</sup> Le prospettive d'integrazione economica sono state per contro sempre riconosciute come assai limitate o assai poco significative anche, all'inizio degli anni novanta, nei momenti più favorevoli del Processo di Pace [Fischer, Rodrick, Tuma].

residui dei precedenti protocolli finanziari bilaterali e da altre linee finanziarie, le più rilevanti delle quali sono quelle destinate al sostegno degli accordi israelo-palestinesi e, in genere, all'aiuto ai palestinesi.

A questi stanziamenti si devono aggiungere i prestiti che possono essere concessi dalla BEI, anch'essi in rilevante aumento rispetto al passato. Secondo una decisione del Consiglio Economico e Finanziario del gennaio 1997, nel triennio febbraio 1997-gennaio 2000 i prestiti concessi su risorse proprie dalla BEI ai paesi mediterranei ammonteranno a 2.310 milioni di ECU, che si aggiungono ai finanziamenti per 1.803 milioni di ECU concessi nel 1995-96, per un totale quindi simile a quello stanziato sul bilancio dell'Unione e che quasi raddoppia le risorse a disposizione dei Partner mediterranei.

Sulla base di piani indicativi triennali a carattere sia nazionale sia regionale sono determinati i relativi importi di aiuto. Questi importi sono rivedibili annualmente. I tre obiettivi fondamentali dei finanziamenti MEDA per i piani nazionali sono: il sostegno alla transizione economica in preparazione al libero scambio (programmi di aggiustamento strutturale, sviluppo del settore privato, promozione degli investimenti, modernizzazione delle infrastrutture economiche); il sostegno al raggiungimento di un migliore equilibrio socioeconomico (sanità, istruzione, formazione professionale, sviluppo rurale, lotta alla povertà, politiche e servizi sociali); il sostegno alla società civile (promozione dei diritti dell'uomo, della democratizzazione, dello stato di diritto, anche attraverso la cooperazione decentrata, scambi culturali, etc.). I piani triennali nazionali sono determinati sulla base di accordi-quadro paese per paese, che servono essenzialmente a collegare le determinazioni dei piani indicativi con la legislazione e gli strumenti del paese in questione. Il Consiglio in una decisione presa alla fine del 1996 ha destinato ai piani regionali il 10% delle risorse

disponibili, esprimendo così esso stesso una valutazione limitativa sull'attuazione degli obiettivi di integrazione e multilateralizzazione all'interno del Partenariato.

*Le reti nell'economia e nella società civile* - Le difficoltà a sviluppare nel PEM la dimensione multilaterale della cooperazione commerciale e finanziaria trovano nella strategia delle reti e del mercato unico un valido correttivo di medio termine. Alla Dichiarazione di Barcellona è allegato un "Programma di Lavoro" che riguarda in dettaglio la cooperazione settoriale. I settori economici enumerati dal Programma di lavoro sono, oltre alla costituzione della zona di libero scambio: industria, agricoltura, trasporti, energia, telecomunicazioni e informatica, pianificazione regionale, turismo, ambiente, scienza e tecnologia, acqua e pesca. Si può notare che non è previsto il settore creditizio. La Commissione, riferendosi a questi settori e facendo tesoro della sua esperienza nel quadro dell'integrazione economica europea, è impegnata, da un lato, a creare le reti di operatori che nei diversi settori lavoreranno poi da soli ad integrare i mercati e, dall'altro, a foggare tutti quegli strumenti, procedure e misure comuni che, armonizzando i mercati, ne permettono la concreta integrazione.

L'armonizzazione delle politiche procede da conferenze ministeriali settoriali che stimolano il lavoro delle reti di operatori e ne ricevono poi gli impulsi destinati a permettere le decisioni legislative o regolamentari che uniformeranno e integreranno i mercati. Vanno ricordate le seguenti conferenze:

- la conferenza che riunisce i ministri euro-mediterranei dell'industria: essa si è riunita la prima volta a Bruxelles nel 1996 e poi di nuovo a Klagenfurt nel 1998; i temi evocati nella Dichiarazione di Bruxelles riguardano il diritto di stabilimento, la liberalizzazione dell'industria dei servizi, la promozione delle condizioni atte a favorire la libertà di movimento dei capitali, l'applicazione di regole di concorrenza valide sia nel settore privato sia in quello pubblico,

l'uniformazione delle norme industriali, la creazione di distretti industriali e l'addestramento del personale d'impresa; la conferenza di Bruxelles ha stabilito due gruppi di lavoro, uno su "lo sviluppo del tessuto industriale e imprenditoriale", l'altro su "il quadro amministrativo e legale"; i due gruppi hanno tenuto numerose sessioni e generato una serie di riflessioni comuni su svariati argomenti attinenti il mandato della Dichiarazione di Bruxelles, in particolare sugli investimenti:

- la conferenza sulla società dell'informazione, che riunisce i ministri euro-mediterranei responsabili delle comunicazioni; essa si è riunita per la prima volta a Roma nel maggio 1996, stabilendo un programma di lavoro mirato alla interconnessione dei linguaggi e all'interoperabilità dei macchinari, alla concorrenza (separazione delle autorità di governo dagli operatori) e all'esecuzione di alcuni progetti-pilota; la cooperazione nel campo dell'informazione è sostenuta da uno specifico progetto di addestramento e diffusione dell'informazione sulle telecomunicazioni, finanziato da MEDA (2,7 milioni di ECU);
- la prima conferenza ministeriale euro-mediterranea dell'energia si è tenuta a Trieste nel giugno 1996; essa ha incluso i Partner mediterranei dell'UE nel processo della Carta dell'Energia (sottoscritta nel 1994 da 49 paesi oltre quelli dell'Unione), ha tracciato le linee di una armonizzazione delle legislazioni e ha creato un Forum Euro-Mediterraneo dell'Energia per stabilire più assidui contatti fra operatori del settore; la prima riunione di questo Forum ha avuto luogo a Bruxelles il 13 maggio 1997;
- la conferenza ministeriale sulla gestione locale delle acque si è riunita a Marsiglia nel novembre 1996 stabilendo una serie di principi di gestione e armonizzazione in materia; la riunione ministeriale è stata seguita a Napoli nel dicembre 1997 da una riunione dei direttori generali competenti per le acque, che hanno lanciato un "data-base" sulla gestione delle acque

denominato SEMIDE (nel quale l'Italia, assieme alla Spagna e alla Francia, ha un posto prominente).

Alla riunione congiunta dei due gruppi di lavoro sul partenariato industriale che ha avuto luogo a Bruxelles il 4-5 febbraio 1999, la Commissione ha presentato il progetto di costituzione del mercato unico euro-mediterraneo (discusso a livello di sottosegretari a Valencia nel precedente mese di gennaio). Il progetto impegna il PEM al riavvicinamento delle norme, delle legislazioni e regolamenti in campi come quelli della fiscalità, della libera circolazione delle merci, degli appalti, dei servizi finanziari, alla protezione dei dati, all'uniformazione della contabilità e "auditing", alla protezione della proprietà intellettuale. La costituzione del mercato unico è la tela di fondo su cui possono ora lavorare le conferenze ministeriali e le amministrazioni nazionali puntando all'integrazione del mercato euro-mediterraneo.

Il lavoro a livello intergovernativo è completato e sostenuto dalla costituzione delle reti degli operatori e dalle connessioni fra i due livelli. La Commissione ha animato diverse reti, fra cui le più rilevanti, secondo il suo stesso censimento<sup>9</sup>, sono le seguenti:

- la rete degli istituti privati che studiano l'economia mediterranea, FEMISE (Forum Euro-Méditerranéen des Instituts Economiques), fondata a Marsiglia nel marzo del 1997;
- la rete delle organizzazioni di promozione del commercio, come l'ICE, costituita a Palermo nel maggio 1997;
- la rete delle organizzazioni delle fiere commerciali (Lisbona, maggio 1997);

---

<sup>9</sup> Euro-Mediterranean Partnership, *Euro-Mediterranean Networks*, Information Note No. 4, September 1997 (<http://www.euromednet>).

- la rete delle Camere di Commercio, Industria e Agricoltura, ASCAME/EuroChambres (Bruxelles settembre 1997);
- la rete delle Camere che riuniscono le imprese piccole e medie e quelle artigiane, UEAPME/APCM;
- la rete delle Federazioni Industriali, per la quale la Confindustria italiana fa da riferimento (Marrakech, dicembre 1996).

Qui ci limitiamo al settore economico. Va ricordato che lo stesso metodo (conferenze ministeriali e reti) viene seguito nei settori relativi alla cultura e alla sicurezza.

Il quadro si completa ricordando che come punto di riferimento e aggregazione della società civile in vista dell'integrazione dell'area euro-mediterranea svolgono un'importante funzione, oltre alle iniziative intergovernative come le conferenze ministeriali, i programmi che finanzia e gestisce la Commissione stessa, come per esempio il Programma Regionale sul Trasporto Marittimo (che ha messo assieme 11 progetti per un totale di 8,4 milioni di ECU), MED-Partenariat (organizzazione di convenzioni fra uomini d'affari) e MED-Interprise (convenzioni dello stesso genere ma territorialmente più localizzate), etc. In settori diversi dalla cooperazione economica, esistono i programmi culturali della così detta cooperazione "decentrata"<sup>10</sup>, come MED-Campus, MED-Media, MED-Migrazione, MED-Urbs [Guazzone 1998].

Evidentemente le attività delle reti sono destinate ad avere effetti diseguali a seconda dei settori. È anche possibile che il loro successo, in termini d'integrazione euro-mediterranea, sia inferiore rispetto a quello che la strategia delle reti ha avuto nell'ambito del processo d'integrazione europea, dove è stato assistito da un contesto politico e culturale più omogeneo. Tuttavia, la strategia delle

---

<sup>10</sup> Il concetto di cooperazione decentrata, cioè affidato alla società civile, è ovviamente anche alla base delle reti.

reti euro-mediterranee del PEM non resterà certo senza effetti profondi e duraturi, anche perché a causa della sospensione del Processo di Pace in Medio Oriente e delle iniziative nel settore della cooperazione economica regionale che tale processo prevedeva, sarà l'attuazione delle reti del PEM a costituire la necessaria prospettiva di integrazione e cooperazione nella regione.

*Tre anni di Partenariato: un breve consuntivo* - Tenuto conto delle inevitabili difficoltà d'avvio, la cooperazione finanziaria ha avuto un andamento soddisfacente e si appresta ad andare abbastanza rapidamente a regime, sebbene alcune disegualianze nella distribuzione fra i paesi siano destinate a perdurare. Ugualmente soddisfacente è il bilancio degli accordi di associazione con i diversi Partner meridionali. Assai meno soddisfacente è invece l'attuazione della cooperazione regionale, sia dal punto di vista del sostegno finanziario sia da quello della liberalizzazione degli scambi e della multilateralizzazione dei rapporti fra i Partner.

Nondimeno i risultati del partenariato economico e finanziario sono considerevoli se paragonati ai risultati raggiunti nel quadro degli altri due capitoli. Per quanto riguarda il partenariato sociale, umano e culturale, malgrado qualche iniziativa [Guazzone 1998; Jünemann] e molti convegni governativi e non, il bilancio è praticamente nullo. L'insuccesso è innanzitutto dovuto al fatto che l'UE non ha politiche comuni in relazione a temi come l'immigrazione, la criminalità organizzata e il terrorismo, né sono sufficienti o sufficientemente solide quelle del gruppo Schengen (che non è parte dell'Unione). L'assenza di politiche comuni da parte dei Quindici su temi così delicati esalta la frammentazione e la competizione fra le sovranità dei Partner e rende assai difficile l'avvio di un dialogo per arrivare a forme di cooperazione in questo campo. Esistono poi divergenze politiche di fondo che la costituzione del Partenariato non è riuscita di per sé ad appianare. Nel campo dell'immigrazione gli europei tendono a porre l'accento sulla limitazione dei flussi e sulla repressione dell'immigrazione clandestina, mentre i Partner mediterranei sono interessati a un

approccio più liberale e funzionale ai loro problemi di sviluppo economico e sociale. Nel campo del terrorismo, le valutazioni sono quanto mai divergenti, non solo fra gli israeliani e gli arabi (a proposito di Hamas -l'opposizione religiosa palestinese- e soprattutto della resistenza sciita nel Libano occupato da Israele), ma anche fra gli arabi e gli europei (a proposito dei dirigenti islamisti che i paesi europei considerano come rifugiati politici) e fra i turchi e tutti gli altri (a proposito dei curdi). Nel campo dei diritti umani (a cavallo fra il partenariato politico e quello socio-culturale) l'UE ha invece una politica comune, che costituisce inoltre uno dei pilastri della sua filosofia, ma tutti i Partner mediterranei contestano e criticano vivamente la politica europea in questo campo, considerandola un'inammissibile interferenza declaratoria. Per garantire le sue esigenze in tema di diritti umani, l'UE ha approvato - come abbiamo visto - le regole che definiscono la condizionalità politica dei suoi aiuti.. Tuttavia, l'applicazione della condizionalità da parte della stessa Unione resta estremamente dilemmatica ed erratica: l'Algeria, malgrado le critiche diffusissime fra l'opinione pubblica circa la situazione dei diritti umani nel paese, ha beneficiato di crediti importanti, mentre la Turchia non ha ricevuto crediti ma solo per via di un veto greco che nasce da ben altre preoccupazioni. Tutto ciò non ha permesso finora successi evidenti nel partenariato sociale, umano e culturale.

Il bilancio è meno negativo ma piuttosto modesto in relazione al partenariato politico e di sicurezza. In questo campo, il tentativo di stabilire delle misure atte instaurare fiducia fra i Partner, a cominciare da quelli attualmente divisi da conflitti o tensioni, onde poi poter procedere a misure di controllo o limitazione degli armamenti, in pratica è fallito. Sono state approvate soltanto alcune misure di fiducia a carattere declaratorio (il livello più semplice di tali misure), destinate cioè ad accrescere la trasparenza e l'informazione. Una sola misura di fiducia a carattere operativo (cioè riguardante l'impiego di strumenti militari) è stata concordata in relazione all'intervento in caso di disastri provocati dall'uomo o dalla natura. Non è stata invece approvata alcuna misura strutturale,

cioè volta direttamente al controllo o alla limitazione degli armamenti. Nella conferenza ministeriale *ad hoc* di Palermo il termine "misura di fiducia" (*Confidence-Building Measure*) è stato sostituito da "misura di partenariato" (*Partnership-Building Measure*), facendo così sparire ogni accenno alle problematiche militari o collegate alle questioni militari alle quali la Dichiarazione di Barcellona aveva invece baldanzosamente puntato.

Il negoziato fra i governi si è concentrato sul progetto di una Carta per la Pace e la Stabilità del Mediterraneo in cui siano fissati i criteri e gli strumenti della cooperazione politica e di sicurezza. Questo negoziato non ha portato ad alcun risultato pratico, essenzialmente perché i paesi arabi non intendono assumere in nessuna sede, e quindi neppure nel PEM, impegni di sicurezza prima che il Processo di Pace in Medio Oriente sia completato. Il fatto che il negoziato continui anche senza la speranza di un risultato in tempi prevedibili è dovuto al forte interesse da parte degli arabi a mantenere e sviluppare comunque un contatto politico privilegiato con l'Unione.

È probabile che in tempi non lunghi un ritocco e qualche chiarimento riguardo alle finalità del PEM sia necessario. L'interesse degli europei a una maggiore sicurezza dovrebbe trovare soddisfazione nel raggiungimento di una maggiore stabilità. Nel breve-medio periodo, tale stabilità è fortemente influenzata da fattori sociali ed economici più che di sicurezza in senso stretto.

La Conferenza ministeriale di Stoccarda ha confermato tutto questo. La Presidenza tedesca ha portato un progetto di Carta per la Pace e la Stabilità del Mediterraneo più articolato dei precedenti, ma i termini del negoziato sono rimasti invariati. La Conferenza, in pratica, ha indicato nella dimensione economica, sociale ed umana il motore del Partenariato. I Partner meridionali, in particolare gli arabi, sono ansiosi di avere un rapporto politico con l'UE che contribuisca ad attenuare il loro rischio di marginalizzazione internazionale, ma non sono convinti che esistano i termini per una cooperazione di sicurezza e collegano per contro il raggiungimento di quest'ultima a

un solido appoggio per il loro sviluppo economico e l'attenuazione dei molti problemi sociali che sono all'origine della loro instabilità. Il discorso della democratizzazione, del rispetto dei diritti umani e della cooperazione di sicurezza in senso più ristretto non ha motivo di essere abbandonato, ma non può costituire quella priorità che l'UE è sembrata voler realizzare in questi primi tre anni di Partenariato.

### **3. Le altre iniziative mediterranee**

Accanto al PEM, le altre organizzazioni o progetti che è necessario ricordare hanno una portata di gran lunga inferiore oppure una funzionalità ridotta o addirittura sono dormienti [Aliboni 1995; Guazzone 1996]. Si tratta del Forum per il Dialogo e la Cooperazione nel Mediterraneo; del Dialogo Mediterraneo dell'UEO; del Dialogo Mediterraneo della NATO; della Dimensione Mediterranea dell'OSCE; della dimensione multilaterale del Processo di Pace in Medio Oriente; dei Vertici Economici MENA; del Gruppo dei "Cinque + Cinque"; del Dialogo Euro-Arabo.

#### A. IL FORUM PER IL DIALOGO E LA COOPERAZIONE NEL MEDITERRANEO

Il Forum Mediterraneo, come più brevemente si può chiamare, è nato da un'iniziativa dell'Egitto, fortemente sostenuta all'epoca dal governo italiano (Ciampi). Esso fu inaugurato ad Alessandria il 3-4 luglio 1994 da una riunione dei Ministri degli Esteri di Algeria, Egitto, Francia, Grecia, Italia, Marocco, Portogallo, Spagna, Tunisia e Turchia (successivamente raggiunti da Malta).

L'Egitto era preoccupato in quel torno di tempo, oltre che dal consolidamento dei legami fra l'UE e i paesi dell'Europa centro-orientale, anche dal rinsaldarsi dei legami fra la stessa UE e i paesi del

Maghreb<sup>11</sup>, in un contesto in cui l'idea di una politica europea verso l'insieme del Mediterraneo sembrava essersi indebolita. Il governo italiano sentiva con urgenza la necessità di rafforzare i legami dell'Italia e dell'Europa con l'area mediterranea.

Dopo nemmeno sei mesi emergeva, tuttavia, il disegno dell'UE che si sarebbe poi attuato nel PEM alla fine del 1995. IL PEM veniva alla ribalta come un organismo con finalità, idee e procedure strettamente analoghe a quelle che il Forum Mediterraneo aveva anticipato, raccogliendo l'eredità del "pensiero mediterraneo" accumulatosi negli anni passati, ma chiaramente tendeva a rendere il Forum Mediterraneo superato. Nondimeno i paesi membri del Forum Mediterraneo, pur facendosi tutti membri del PEM, decisero di mantenerlo. Il Forum Mediterraneo funziona regolarmente a tutt'oggi. Ha tenuto la sua ultima riunione ministeriale il 4-5 marzo 1999 a Malta.

Il Forum Mediterraneo è costituito da una Conferenza annuale dei Ministri degli Esteri dei paesi membri. Dal 1994 la Conferenza si è riunita ogni anno in via ordinaria. Nell'agosto del 1995 ci fu una riunione straordinaria a Tabarka (Tunisia) per decidere l'atteggiamento degli stati membri in previsione della Conferenza di Barcellona in cui si sarebbe costituito il Partenariato Euro-Mediterraneo. La Conferenza dei Ministri è preparata da riunioni di alti funzionari. Ad ogni riunione della loro Conferenza i Ministri attribuiscono la presidenza per l'anno entrante e designano altresì i presidenti dei tre Gruppi di lavoro permanenti, il Gruppo Politico, il Gruppo Culturale e il Gruppo Economico-Sociale. Il lavoro dei Gruppi permanenti confluisce in quello degli alti funzionari e quindi nella Conferenza dei Ministri.

L'avvento del PEM ha fatto del Forum Mediterraneo un organismo in cui prevale un carattere assolutamente informale (perciò, nel loro gergo i diplomatici che lo gestiscono definiscono la

---

<sup>11</sup> Si veda Selim, il quale in questa chiave spiega anche la curiosa domanda di adesione che nel 1994 l'Egitto rivolse all'Unione del Maghreb Arabo-UMA, pur non essendo un paese del Maghreb: l'intenzione era quella di riavvicinarsi all'UE diventandone membro.

riunione annuale dei Ministri come una “conferenza Gymnich”<sup>12</sup>). Il Forum non è fatto per prendere decisioni ma solo per mantenere un contatto fra paesi uniti dalla loro “mediterraneità” e che perciò ritengono di aver un interesse a un dialogo politico regolare e istituzionale in parallelo con quello cui prendono parte nel Partenariato. Il dialogo politico favorisce anche l’armonizzazione degli approcci analitici (per esempio, in tema di cooperazione economica). Il dialogo politico e concettuale esaurisce le funzioni del Forum.

I paesi membri hanno sin dal 1995 stabilito una lista di progetti, denominata “Archimede”, ma non hanno stabilito un fondo per attuarli: essi sono attuati da singoli membri o da combinazioni di membri, in base a loro proprie decisioni e finanziamenti e collocati nel quadro del Forum per il loro generale carattere di promozione mediterranea.

#### B. LE INIZIATIVE DELL'UEO; DELLA NATO E DELL'OSCE

Queste tre iniziative hanno in comune un interesse esclusivo o prevalente per la sicurezza, anche se l’OSCE coltiva un concetto di sicurezza allargato, nel quale la dimensione umana e gli strumenti non militari hanno un’importanza caratterizzante, mentre l’UEO e la NATO si riferiscono a una concezione di sicurezza più ristretta, radicata nella loro natura di alleanze militari.

La struttura istituzionale dell’UEO prevede un Gruppo Mediterraneo che oggi comprende i 28 paesi che, a titolo più o meno pieno (v. tav. 1), sono membri di quest’alleanza. Il Gruppo Mediterraneo gestisce il Dialogo che l’UEO ha instaurato nel 1992 con quattro paesi del Mediterraneo (Tunisia, Algeria, Marocco e Mauritania) e che ha proseguito allargandolo, nel 1994, all’Egitto e, nel 1998, alla Giordania. Il Dialogo ha lo scopo, che un po’ precorre quello dell’area di pace e stabilità del

---

<sup>12</sup> Nel 1974 il Consiglio Europeo si riunì in modo informale nel castello di Gymnich per discutere più liberamente dei rapporti fra Europa e Stati Uniti; da allora si è instaurata una consuetudine di incontri informali che prendono il nome da quella prima riunione; il termine si è un po’ generalizzato a riunioni ministeriali o di governi che non fanno parte del processo europeo ma che hanno un deliberato carattere di informalità.

PEM, di istituire fra i paesi interessati una cooperazione in materia di sicurezza, ispirata (secondo i principi approvati dall'UEO nella sua risoluzione di Petersberg del 1992) alla prevenzione e gestione dei conflitti [Moya].

Gli strumenti e le modalità di attuazione di questo obiettivo si sono rivelati, tuttavia, largamente insufficienti. I rappresentanti degli stati membri dell'UEO e, dal 1996, i soli funzionari dell'organizzazione si limitano ad incontrare gli ambasciatori dei così detti paesi del Dialogo in riunioni bilaterali, generalmente nella sede dell'organizzazione a Bruxelles. Queste riunioni hanno uno scopo di informazione sulle attività rispettive e di comparazione delle esperienze nazionali in campi quali le operazioni d'intervento umanitario, di mantenimento della pace e di gestione dei conflitti, le operazioni di sminamento terrestre, le dottrine militari e la non proliferazione delle armi di distruzione di massa. I membri europei del Dialogo non hanno mai voluto affrontare temi concreti di cooperazione in materia di sicurezza, sebbene ci siano state sollecitazioni in questo senso da parte dei paesi mediterranei. Nei fatti, perciò, le riunioni hanno avuto come oggetto solo l'informazione.

Negli ultimi due anni, sono state prese alcune iniziative volte a dare un contenuto più operativo ai contatti coi paesi del Dialogo. Essi sono stati invitati, infatti, a visitare il centro satellitare dell'UEO a Torrejón (Spagna) e la Cellula di pianificazione militare dell'organizzazione, che è situata a Bruxelles, e hanno preso parte con loro osservatori alle manovre militari alleate del novembre 1998 (Crisex 98).

Questi tentativi non hanno cambiato la sostanza dello stallo che caratterizza il Dialogo Mediterraneo dell'UEO. Resta un'inerzia di fondo, che molto delude e confonde i Partner mediterranei, risalente al dissenso che esiste fra i membri dell'UEO circa il futuro dell'organizzazione nel quadro

dell'emergere della così detta Identità di Sicurezza e Difesa Europea che fa capo all'Unione<sup>13</sup>. Quei membri dell'UE che desiderano la realizzazione di una prospettiva di evoluzione comunitaria della difesa e della politica di difesa sono disponibili ad accrescere il ruolo dell'UEO, anche mediante l'approfondimento della cooperazione in materia di sicurezza coi paesi del Dialogo Mediterraneo, mentre quei membri che desiderano il permanere di una prospettiva intergovernativa sono assai più cauti.

Questa contrapposizione impedisce anche che l'UEO sia utilizzata per adempiere i compiti di cooperazione in materia di sicurezza cui l'Unione dovrebbe attendere nel quadro del PEM. In questo senso la disponibilità manifestata dall'UEO sin dal 1996 a contribuire con la sua competenza ed esperienza all'attuazione dell'area di pace e stabilità del PEM è andata completamente disattesa. Ciò è probabilmente dovuto in primo luogo al fatto che, come abbiamo visto, il partenariato politico e di sicurezza del PEM non ha fatto progressi. Ma fondamentalmente è dovuto alle esitazioni e alle diverse vedute degli europei in relazione all'UEO stessa. Nella perdurante incertezza che ha circondato in questi ultimi anni il dibattito sullo sviluppo della PESC, e *a fortiori* della politica di difesa, una delle vittime è stato senza dubbio il Dialogo Mediterraneo dell'UEO.

Un analogo basso profilo ha caratterizzato il Dialogo Mediterraneo che la NATO ha instaurato all'inizio del 1995 con un gruppo di paesi analogo a quello dell'UEO ma non comprendente l'Algeria. L'istituzione del Dialogo è stata una risposta alle insistenze di alcuni paesi dell'Alleanza,

---

<sup>13</sup> Posto che il Trattato di Amsterdam prevede che l'UE si serva dell'UEO per organizzare la sua politica di difesa, su come ciò debba avvenire le proposte allo stato attuale sono essenzialmente due: una proposta, appoggiata anche dall'Italia, che vorrebbe assorbire l'UEO nell'attuale struttura dell'UE facendone una sorta di agenzia del secondo "pilastro" del Trattato, quello cioè che disciplina la PESC; una seconda proposta, avanzata dal Regno Unito, che intenderebbe assorbire l'UEO inserendo nella struttura attuale un "quarto pilastro", che potrebbe anche conservare il nome e l'autonomia organizzativa dell'attuale UEO. La differenza sta nel fatto che il secondo pilastro prevede un assetto intergovernativo che però può evolvere verso forme comunitarie, mentre il quarto pilastro sarebbe costituito su una base fermamente intergovernativa. I sostenitori del quarto pilastro sono anche quelli preoccupati che la NATO e l'Alleanza Atlantica restino i depositari della politica di difesa dell'Occidente, e quindi anche dell'Unione.

fra cui l'Italia, di allargare i rapporti della NATO col Mediterraneo allo scopo di bilanciare l'attivismo dell'organismo verso i paesi dell'Est europeo, ma si è trattato di una risposta molto cauta, trovando l'iniziativa una certa freddezza e qualche perplessità da parte della maggioranza degli alleati. Per un paio di anni, gli ambasciatori dei paesi mediterranei interessati sono stati invitati a dei *briefings* bilaterali aventi il solo scopo di informarli sull'Alleanza e le sue nuove priorità cooperative del dopo guerra fredda onde contrastare l'immagine solitamente negativa della NATO in detti paesi [Nordam]. Nel luglio del 1997 il Consiglio Atlantico ha istituito in seno alla NATO un Gruppo per la Cooperazione Mediterranea (Mediterranean Cooperation Group-MCG) [Bin]. Questo Gruppo è il risultato di una decisione politica diretta ad elevare il Mediterraneo nella scala delle priorità alleate decisione che fa seguito alle pressioni che i paesi del Sud Europa, segnatamente l'Italia e la Spagna, hanno continuato ad esercitare in questo senso.

Il MCG ha compiuto un passo oltre la semplice propaganda ed ha in effetti animato l'iniziativa NATO in diverse direzioni. Oltre agli incontri bilaterali, hanno luogo anche incontri plurilaterali, nei quali vengono discussi argomenti politici diversi. All'informazione è stato aggiunto un principio di cooperazione nei settori della protezione civile, della ricerca scientifica e di attività militari simili a quelle che l'UEO ha cercato di avviare negli ultimi tempi (esercitazioni, addestramento, seminari, etc.).

A ben vedere, nella sostanza delle realizzazioni non c'è differenza fra i due Dialoghi. Quello dell'UEO, tuttavia, soffre di un divario fra realizzazioni e aspettative che in ambito NATO non si pone essendo l'identità della NATO di gran lunga più definita di quella del "braccio armato" dell'Unione Europea.

Per quanto riguarda infine la Dimensione Mediterranea introdotta nel 1975 [Ghebali 1989: ch. VII] nell'ambito della CSCE su insistenza dei paesi mediterranei europei, in particolare dell'Italia, essa è

stata recuperata nell'ambito dell'OSCE, l'organizzazione che ha istituzionalizzato la CSCE. La Dimensione Mediterranea è stata infatti riconfermata e rafforzata dalla Review Conference CSCE di Budapest alla fine del 1994. In questa Conferenza si stabilivano alcuni collegamenti istituzionali fra i paesi della Dimensione Mediterranea e l'OSCE, in particolare la costituzione di un gruppo informale di contatto a livello del Consiglio Permanente dell'OSCE e l'impegno ad invitare rappresentanti dei paesi mediterranei alle riunioni del Comitato Permanente e del Comitato degli Alti Funzionari allorquando siano in discussione questioni attinenti il Mediterraneo. Nella pratica, l'OSCE - attualmente impegnata nell'esercizio di delineare le grandi linee dell'architettura di sicurezza europea, secondo quanto stabilito dalla Conferenza di Lisbona nel 1996 - non riesce a trovare nel contesto di un esercizio che essenzialmente riguarda la sutura fra l'occidente e l'oriente dell'Europa anche una collocazione significativa ai paesi mediterranei. Tutto si è ridotto a un seminario annuale di studio<sup>14</sup>. In realtà, la Dimensione Mediterranea dell'OSCE di oggi serve più a sottolineare quanto l'Europa sia compresa in sé stessa che a contribuire all'organizzazione di una cooperazione nel campo della sicurezza fra le due parti. Su questo, malgrado tutto, il contributo dei due Dialoghi dell'UEO e della NATO è più concreto.

Nell'insieme, se anche si considera lo scarso successo del partenariato di sicurezza nell'ambito del PEM, il Mediterraneo sembra prestarsi poco ad una collaborazione in questo campo.

#### C. IL MEDITERRANEO ALLARGATO: PROCESSO DI PACE E VERTICI MENA

Queste due iniziative si caratterizzano per il fatto di coinvolgere un numero rilevante di attori, provenienti da regioni anche molto lontane dal bacino Mediterraneo in senso stretto, nonché per il fatto che in esse gli USA hanno un ruolo centrale di direzione e animazione.

---

<sup>14</sup> L'ultimo ha avuto luogo a Malta il 19-20 ottobre 1998 su "The Human Dimension of Security, Promoting Democracy and the Rule of Law" (SEC. GAL/96/98 10 November 1998).

Lanciato dalla Conferenza di Madrid (31 ott.-1° nov. 1991), il Processo di Pace in Medio Oriente si struttura, com'è noto, su due livelli (*tracks*). Il primo livello riguarda i tavoli di negoziato bilaterale fra Israele e i protagonisti arabi direttamente coinvolti nel conflitto (Giordania, Libano, Palestinesi e Siria) con i quali, a differenza dell'Egitto, le ostilità al momento della Conferenza di Madrid non erano chiuse. Questi negoziati, che prima di essere sospesi nel 1996 hanno portato alla pace fra Israele e la Giordania (26 ott. 1994) sono patrocinati in teoria dalla Russia (come erede dell'URSS) e dagli USA. Di fatto, solo gli USA svolgono in essi un ruolo (e di grande rilievo).

Il secondo livello comprende dei tavoli multilaterali in cui sono affrontati cinque temi chiave per la pace e lo sviluppo della regione nel suo complesso (risorse idriche; rifugiati; controllo degli armamenti e sicurezza regionale; ambiente; sviluppo economico regionale). I colloqui multilaterali risentono anch'essi di un forte potere di direzione degli USA, ma ad essi partecipa, in posizione talvolta molto influente, una miriade di attori, anche geograficamente lontani come il Giappone. Siria e Libano non hanno mai accettato di partecipare ai colloqui multilaterali ritenendo che essi indebitamente anticipino le condizioni di pace che i negoziati bilaterali dovrebbero invece preliminarmente stabilire. La tavola 1 dà più dettagliate informazioni sui componenti dei gruppi multilaterali.

I Vertici Economici MENA (Middle East and North Africa Economic Summits) furono inaugurati a Casablanca nel 1994 con una prima conferenza (30 ott.-1° nov.) alla quale parteciparono rappresentanti di 61 paesi. L'iniziativa dei Vertici Economici [Kimche] era scaturita in ambienti israeliani ma fu presa poi in mano da ambienti americani e fortemente appoggiata dagli organismi economici internazionali, in particolare dalla Banca Mondiale<sup>15</sup>. Secondo uno studio recente [Dassa

---

<sup>15</sup> La conferenza di Casablanca fu convocata da due istituzioni private, il Council on Foreign Relations di New York e il World Economic Forum (una fondazione svizzera). Il suo *background*, tuttavia, è dato dal libro di Shimon Peres, *The New Middle East*, da cui prenderà nome una delle visioni di possibile riassetto complessivo della regione, il "new middle eastenism", di cui si parla oltre. In occasione del Vertice di Casablanca, la Banca Mondiale compilò e diffuse

Kaye], gli americani avrebbero percepito che il lavoro del Gruppo per lo sviluppo economico regionale, già all'opera nel quadro dei negoziati multilaterali (il Regional Economic Development Working Group-REDWG) sotto il coordinamento dell'UE, "remained more conceptual and less 'action plan'- oriented than some of the regional players and the United States would have liked". Gli israeliani, inoltre -sulla scia delle idee promosse da Peres per superare la contrapposizione arabo-israeliana nel contesto di un comune "New Middle East"- trovavano che bisognasse accentuare "the importance of building regional institutions" (laddove l'UE tendeva nel REDWG a creare una fitta e più estesa rete di progetti e donatori). I Vertici Economici sono un'iniziativa politicamente distinta dai negoziati multilaterali del Processo di Pace, ma nella sostanza ne sono parte integrante.

Dopo quello di Casablanca, hanno avuto luogo altri tre Vertici, ad Amman (29-31 ott. 1995) e al Cairo (12-14 nov. 1996) fino a quello di Doha (16-18 nov. 1997), che ha più nettamente subito le conseguenze della sospensione del Processo di Pace in Medio. Infatti, mentre al Cairo il mondo arabo si era già pronunciato negativamente sulla continuazione dell'iniziativa ma aveva accettato il dibattito, a Doha il Vertice è stato semplicemente boicottato da gran parte dei paesi arabi, all'insegna del rifiuto dell'idea stessa di una collaborazione economica regionale estesa ad Israele. Anche la partecipazione internazionale è stata al Vertice di Doha assai meno significativa del passato.

Una descrizione dettagliata del lavoro dei cinque gruppi del Processo di Pace in Medio Oriente [Peters] può essere ripresa solo in modo sommario (v. tav. 2). Tralasciando qui il Gruppo sui

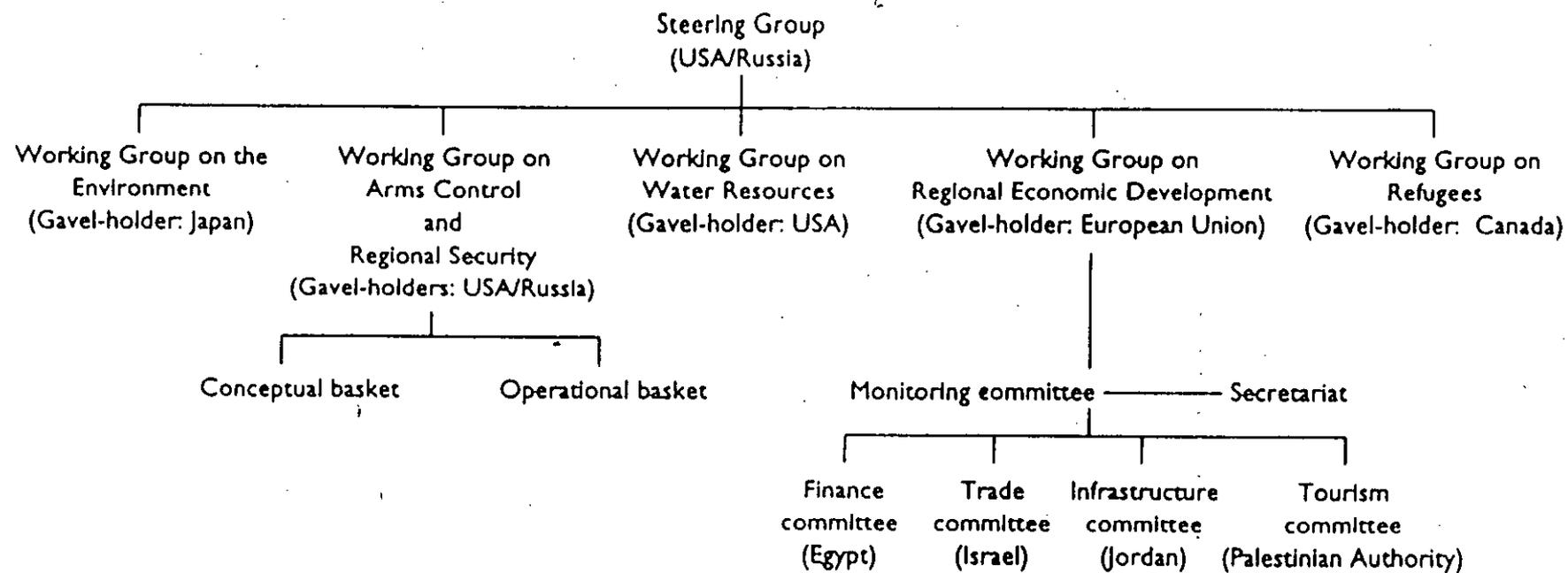
---

un'analisi, che potrebbe definirsi "esortativa", delle tendenze della crescita della regione. World Bank, *Claiming the Future. Choosing Prosperity in the Middle East and North Africa*, Washington DC, October 1995; essa, infatti, mettendo in luce le tendenze fortemente negative dello sviluppo della regione, si affanna soprattutto a sottolineare che la regione ha le risorse che potrebbero aiutarla a superare dette tendenze.

Rifugiati, qualcosa va detto sui Gruppi che si sono occupati delle Risorse Idriche e dell'Ambiente e qualche cosa di più sia sul Gruppo sul Controllo degli Armamenti e la Sicurezza Regionale (Arms Control and Regional Security-ACRS), sia sul REDWG.

Il Gruppo sulle Risorse Idriche ha svolto un lavoro prevalentemente concettuale spesso dividendosi in sottogruppi su questioni specifiche. Nella sua prima riunione ha selezionato quattro temi: (a) il miglioramento della disponibilità di dati; (b) la gestione e la conservazione delle acque; (c) l'aumento della fornitura d'acqua; (d) la cooperazione e la gestione a livello regionale. In relazione

## TAVOLA 2 - STRUCTURE OF THE MULTILATERAL TALKS



a questi temi il Gruppo ha identificato cinque progetti specifici<sup>16</sup>. Il Gruppo sull'Ambiente ha affrontato anch'esso quattro tematiche generali (l'inquinamento marino; la gestione dell'ambiente; la gestione delle acque potabili e il loro drenaggio; la desertificazione), discutendole da punti di vista specifici in piccoli gruppi informali: la gestione delle aree costiere est-mediterranee (sotto la direzione dell'UE); la gestione dei rifiuti solidi (Italia); il trattamento delle acque reflue nelle piccole comunità (USA); l'educazione ambientale (Giordania); la desertificazione (Banca Mondiale); le norme internazionali di comportamento (Giappone). Quest'ultimo tema ha fatto oggetto di uno dei pochissimi accordi approvati prima che tutto il processo entrasse in stallo: il "Bahrein Environmental Code of Conduct for the Middle East".

Il Gruppo ACRS ha affrontato una serie di questioni concettuali ed operative per preparare le condizioni atte a stabilire nell'area del Medio Oriente e Nord Africa un'area di cooperazione in materia di sicurezza, facendo tesoro dell'esperienza della CSCE e cercando di trasporre l'essenziale [Feldman; Jentleson]. Sul piano concettuale i membri del Gruppo hanno lungamente discusso una "Dichiarazione di Principi sul Controllo degli Armamenti e la Sicurezza Regionale" senza mai arrivare ad alcuna conclusione. Con maggior successo hanno delineato l'istituzione di un Centro per la Sicurezza Regionale (ad Amman con succursali a Doha e Tunisi), che dovrebbe gestire le diverse misure di fiducia e agire da centro per la prevenzione dei conflitti e allertamento precoce [Toukan]. Sul piano operativo, sono state messe a punto una serie di misure di fiducia riguardanti le operazioni marittime (per gli incidenti in mare e per la ricerca e il salvataggio); è stata altresì messa a punto una rete di punti di contatto sulla scorta dell'esperienza OSCE (che ha prestato in via

---

<sup>16</sup> Un progetto tedesco per lo studio della domanda e offerta d'acqua dei cinque paesi coinvolti nel negoziato; una proposta americana per il trattamento delle acque reflue e la riabilitazione di piccoli impianti comunitari; una proposta israeliana per la riabilitazione degli impianti comunali di fornitura idrica; una proposta omanita per la costituzione di un centro di studi sulla desalinizzazione a Mascate; la realizzazione di un programma regionale d'addestramento, patrocinato dagli USA e dall'UE, per amministratori ed esperti nel campo idrico [Peters: 18].

transitoria la sua struttura in attesa che lo "hub" della rete venisse installato al Cairo); infine, è stato approntato anche un blocco di misure d'informazione a livello militare (notificazione delle esercitazioni; seminari comuni a livello di Stato Maggiore; etc.). Sebbene concordate, tutte queste misure non hanno mai visto neppure un principio di attuazione.

Il REDWG è il più grande e complesso dei gruppi di negoziato multilaterale. Nella riunione plenaria di Copenhagen (nov. 1993) fu approvato un "Copenhagen Action Plan" che nella sua versione aggiornata del dicembre 1995 è arrivato a comprendere 35 progetti nei settori dei trasporti e comunicazioni; energia; turismo; agricoltura; mercati e investimenti finanziari; commercio; sanità; formazione; informazione e reti di contatto. Ciascuno di questi settori è stato guidato da uno "shepherd": l'Italia ha avuto responsabilità del settore della sanità.

L'UE, "gavel-holder" del Gruppo, ha introdotto nella riunione di Roma (mag. 1993) un dibattito sui modi e gli strumenti di una futura strutturazione istituzionale della cooperazione regionale. Nella riunione di Rabat (giu. 1994), inoltre, l'UE prendeva l'iniziativa di costituire un "Monitoring Committee", composto dai paesi coinvolti bilateralmente nei negoziati di pace veri e propri (Egitto, Giordania, Israele, Palestinesi), affinché essi prendessero una maggiore responsabilità nel coordinamento e gestione del Piano d'Azione di Copenhagen. Aggiuntisi nel frattempo altri paesi, nel dicembre 1995 a Bruxelles il Monitoring Committee si è diviso in quattro comitati settoriali (finanze; infrastrutture; commercio; turismo) che quindi creano un collegamento sistematico fra l'avanzamento dei più importanti progetti del Piano d'Azione gestiti dai più diversi paesi e il nucleo dei paesi coinvolti dal processo di pace.

Va anche ricordato che nella riunione di Copenhagen la Banca Mondiale presentava i risultati di uno studio sull'economia dei Territori Occupati e sui progetti infrastrutturali destinati a spianare la strada alla cooperazione nella regione. L'intenzione dell'UE di usare questo studio per orientare nel

quadro del Gruppo multilaterale le risorse destinate dalla Conferenza dei donatori (2,4 miliardi di dollari: Washington 1° ott. 1992) ai Territori veniva osteggiata dagli USA, secondo i quali tale coordinamento doveva invece essere affidato alla Banca Mondiale in un quadro bilaterale (quindi fuori del Gruppo presieduto dall'UE ed escludendo quest'ultima dalla relativa gestione). Il contrasto è stato risolto affidando il coordinamento alla Banca Mondiale (segretariato di Parigi) nel quadro bilaterale, sotto però la sorveglianza di un "Ad Hoc Liaison Committee", presieduto dalla Norvegia, che riferisce nel quadro multilaterale (cioè al REDWG e allo Steering Committee dei negoziati multilaterali e quindi anche all'UE).

I Vertici Economici, essenzialmente nelle prime due riunioni di Casablanca e Amman, hanno avviato cinque iniziative: (a) la fine del boicottaggio secondario arabo su Israele (una misura adottata in precedenza dai membri del CCG); (b) l'istituzione di una Middle East and North Africa Development Bank; (c) la costituzione di un Ufficio regionale per il turismo; (d) l'istituzione di un Regional Business Council per la promozione dei contatti privati d'affari; (e) l'istituzione di un Segretariato esecutivo dei Vertici. Di queste cinque iniziative solo il Segretariato ha trovato reale attuazione ed è stato stabilito a Rabat. In particolare, la banca regionale di sviluppo (Menabank), fortemente appoggiata dal governo degli Stati Uniti (ma non dal Congresso) e dall'Italia, pur essendo stata formalmente approvata non riesce a decollare: su cinque miliardi di dollari di capitale solo 1,25 ne sono stati versati [Dassa Kaye].

A causa dello stallo del Processo di Pace in Medio Oriente nel quadro dei negoziati bilaterali fra Israele da una parte e Siria, Libano e palestinesi, dall'altra, tutto il quadro di iniziative e progetti legato alla dimensione multilaterale è sospeso a partire dal 1996 e si trova in un recesso di cui è difficile prevedere l'esito. In teoria quasi tutti i progetti potrebbero essere ripresi in mano, ma è difficile dire se si verificheranno le condizioni politiche necessarie a farlo.

Gli occidentali (poco o nient'affatto seguiti in questo dagli altri grandi paesi non regionali partecipanti al processo multilaterale, come la Cina o l'India) sostengono che almeno gli aspetti economici del processo multilaterale e della cooperazione regionale dovrebbero essere resi indipendenti dall'insieme del Processo di Pace e portati avanti comunque. In questo sono seguiti da Israele, ma non dagli arabi che, riuniti nella loro Lega, hanno preso una serie di decisioni sempre più restrittive, fra cui quella del ritiro dai colloqui multilaterali, dando così ragione e soddisfazione alla Siria e al Libano, i due paesi che sin dall'inizio avevano ritenuto insostenibile il processo multilaterale prima che fosse andato a buon fine quello bilaterale.

Lo stallo del Processo di Pace, come abbiamo visto, ha messo in mora anche l'attuazione della dimensione politica e di sicurezza del PEM, ma non ancora la dimensione della cooperazione economico-finanziaria. Tuttavia, abbiamo anche visto che le prospettive della cooperazione economico-finanziaria nel PEM funzionano nei rapporti bilaterali e sono invece incerte a livello multilaterale. A tale tendenza non è estraneo lo stallo del Processo di Pace.

#### D. IL DIALOGO EURO-ARABO E IL GRUPPO DEI "5 + 5"

Fra le iniziative qui esaminate, il Dialogo Euro-Arabo e il Gruppo dei "Cinque + Cinque" sono probabilmente quelle più recessive e con probabilità minime di tornare in essere. Perciò, vanno trattate assai più brevemente.

Il Dialogo Euro-Arabo [Khader 1992: 91-139] nasce come conseguenza dei cambiamenti politici introdotti dalla guerra arabo-israeliana del 1973 e del conseguente aumento dei prezzi petroliferi [Munich Gasa; Allen: Volker]: i paesi europei, già orientati a riconoscere l'OLP, si confermano dell'importanza del mondo arabo per la propria sicurezza; gli arabi vedono in un legame privilegiato con l'Europa una strategia che li aiuta a contrastare l'appoggio unilaterale degli USA ad Israele e ad emergere sulla scena internazionale con un ruolo più adeguato. Dopo un lungo lavoro diplomatico,

il Dialogo si riunisce la prima volta al Cairo nel giugno del 1975, raggiunge il suo apogeo fra questa data e il 1981 e poi cessa praticamente ogni attività fino al 1989, cioè negli anni della presidenza Reagan, del terrorismo islamista e palestinese, dei rapimenti e delle forti tensioni all'interno del mondo arabo e dell'Europa sulla politica mediorientale e il ruolo in essa degli Stati Uniti. Nell'ottobre 1989, sotto l'impulso della Francia, che cerca di attenuare la polarizzazione verso l'Est causata dalla fine della guerra fredda e contrastare il nascente ruolo primario della Germania unita, anche il rafforzamento dei rapporti con gli arabi sembra servire a questo scopo e Mitterrand rilancia il Dialogo Euro-Arabo nella conferenza di Parigi del 22 dicembre 1989.

Questa conferenza riunisce i Dodici di quella che sta per diventare l'UE e i paesi della Lega Araba. Essa stabilisce una struttura istituzionale che fa capo a una sorta di consiglio formato dalle *troike* ministeriali dei paesi europei e di quelli arabi. I Ministri orientano i lavori di una Commissione Generale, composta di alti funzionari, che a loro volta orientano l'attività di tre Comitati di Lavoro (economico; tecnico; socioculturale) e se ne servono per alimentare il lavoro e le decisioni dei Ministri. La guerra del Golfo e l'inizio del Processo di Pace in Medio Oriente, tuttavia, tolgono significato al Dialogo Euro-Arabo, che di nuovo si dilegua dalla scena anche se non viene formalmente abolito (nelle strutture dell'UE e della Lega, infatti, esistono almeno formalmente delle unità dedicate al Dialogo o specificamente ai rapporti euro-arabi).

È di nuovo la Francia di Mitterrand che, con un forte appoggio italiano e spagnolo, dà l'impulso necessario alla nascita del Gruppo dei "Cinque + Cinque" che riunisce i paesi del Nord e del Sud del bacino mediterraneo occidentale [Rousset; FMES]. Nel 1989, a fronte di un Medio Oriente dominato da profonde agitazioni che in quel torno di tempo non sembravano aver alcuna prospettiva di risoluzione, la filosofia del Gruppo del Mediterraneo occidentale è quella di ritagliare uno spazio di collaborazione positiva fra un gruppo europeo e un gruppo arabo (il Maghreb allargato,

comprendente cioè anche la Libia e la Mauritania) senza pregiudizio di una futura espansione di questa collaborazione al Mediterraneo orientale<sup>17</sup>. L'organizzazione del gruppo e la sua filosofia politica prendono molto dai progetti di CSCM allora nell'aria e in alcune sue statuizioni precorre sia il Forum Mediterraneo, sia lo stesso Partenariato Euro-Mediterraneo.

Il Gruppo fonda la sua forza e il suo interesse anche sulle prospettive di integrazione economica e politica che l'Unione del Maghreb Arabo sembra nel frattempo avere aperto ai paesi del Maghreb allargato. Queste prospettive s'indeboliranno, ma ciò che nell'immediato mette il Gruppo dei "Cinque + Cinque" nel nulla è ancora una volta la guerra del Golfo. La crisi particolarmente acuta che questa guerra scatena nel Maghreb miscelandosi con l'ascesa dei movimenti politici ispirati all'Islam innesca poi la crisi politica in cui l'Algeria tuttora si trova. Il Gruppo si riunisce a Roma, senza sapere che è anche l'ultima volta, il 10 ottobre 1990 e poi si dilegua anch'esso.

#### **4. Un breve sguardo alla cooperazione e integrazione nel mondo arabo**

Come è stato detto, questo studio si occupa delle istituzioni di cooperazione riguardanti il Mediterraneo in un'ottica di relazioni fra i paesi dell'Unione Europea, del Nord Africa e del Medio Oriente. In principio, non si occupa invece della cooperazione fra i paesi delle regioni che gravitano sul Mediterraneo, per esempio della cooperazione fra gli stati membri dell'Unione Europea. Nondimeno, un cenno va fatto ai tentativi e alle iniziative di cooperazione e integrazione fra i paesi non europei del Mediterraneo, in particolare quelli arabi, sia pur limitandosi a quelli principali e più recenti.

---

<sup>17</sup> Su questa successione temporale esisteva un dissenso fra la Francia e l'Italia, la cui politica estera era allora guidata da Gianni De Michelis. Quest'ultimo, più in sintonia con la Spagna, riteneva che non ci fosse motivo di aspettare e infatti contribuiva al lancio del progetto di CSCM nella riunione di Palma di Majorca del 1990 che abbiamo già menzionato, iniziativa del resto che aveva ricevuto nel frattempo l'appoggio del "Gruppo dei 5 + 5".

La Lega degli Stati Arabi, fondata nel 1945, rappresenta il più duraturo e comprensivo organismo attraverso il quale la cooperazione interaraba si manifesta [MacDonald]. La Lega è essenzialmente un organismo di consultazione politica ad alto livello senza nessun potere o consuetudine vincolante nei confronti dei suoi membri. Della Lega sono rilevanti tre sfere di attività, con diseguali livelli di efficacia, nel campo della cooperazione.

La prima sfera riguarda la sicurezza [Kechichian]. Nel 1949 la Lega adottò il principio della sicurezza collettiva, essenzialmente nei confronti di Israele, incorporandolo in un Patto Comune di Difesa, approvato nel 1950. Il Patto ha istituito un Consiglio Comune di Difesa e, nel 1964, un Comando Militare Arabo Unificato. Gli stati arabi hanno compiuto sforzi comuni specialmente nelle guerre con Israele, ma questi sforzi sono stati guidati da decisioni politiche nazionali piuttosto che dalle istituzioni comuni. Di fatto, questi embrioni di una struttura comune di difesa non hanno mai funzionato. La Lega Araba ha effettuato due interventi comuni nel campo della sicurezza: (a) l'invio di una forza interaraba di mantenimento della pace in Kuwait nel 1961-63 per difendere il neoindipendente emirato dalle precoci minacce irachene di annessione; (b) l'invio della Forza Araba di Deterrenza in Libano nel 1976 per sostenere l'intervento pacificatore della Siria nella guerra civile di quel paese. Mentre il primo intervento ebbe successo, il secondo ebbe ben presto fine con l'abdicazione della Lega e la delega alla sola Siria della pacificazione del Libano.

La seconda sfera riguarda la cooperazione economica. Mentre il Patto Comune di Difesa ha istituito un Consiglio Economico che, nel 1977, è divenuto l'attuale Consiglio Economico e Sociale, la struttura di cooperazione operativa risale al Trattato per l'Unità Economica Araba del 1957 (approvato nel 1962) che ha istituito il Consiglio per l'Unità Economica Araba. È questo Consiglio ad aver realizzato e a tenere sotto osservazione la realizzazione del Mercato Comune Arabo (al quale oggi appartengono Egitto, Giordania, Iraq, Libia, Mauritania, Siria e Yemen). Il Mercato

Comune Arabo già nel 1970 aveva realizzato l'abolizione dei dazi doganali fra i suoi membri. Tuttavia, il Mercato Comune Arabo non ha portato ad alcuna coesione commerciale ed economica significativa e la sua esistenza è piuttosto sotterranea. Vale ancora oggi quello che un economista libanese [Makdisi: 95] scriveva alla fine degli anni settanta: "... quando si fa riferimento alla cooperazione economica araba si deve distinguere attentamente tra misure concordate in linea di principio ed adottate 'de jure' e i veri e propri passi intrapresi per la loro realizzazione". Questi passi si sono costantemente rivelati modesti e disorganici. Nel dibattito post-Processo di Pace, l'idea di riprendere e vertebrare il discorso della cooperazione economica e commerciale interaraba o panaraba è molto popolare. Nel febbraio del 1997 il Consiglio Economico e Sociale della Lega ha approvato un nuovo programma (che riguarda diciotto dei ventidue stati membri) per la liberalizzazione degli scambi, che però - ancora una volta - non essendo affidato a istituzioni indipendenti per attuarlo non sembra destinato a un successo maggiore dei progetti precedenti.

La terza sfera riguarda, infine, le varie agenzie, federazioni industriali e *joint ventures* con vocazione settoriale e tecnica iniziate dalla Lega. Si tratta di un numero considerevole di enti che generalmente hanno avuto un impatto pratico di rilievo nei loro campi rispettivi, come per esempio il Fondo Monetario Arabo e l'Organizzazione della Lega Araba per l'Istruzione, la Cultura e la Scienza.

Alla fine degli anni ottanta sono stati formati due organismi di cooperazione interaraba a livello subregionale: l'Unione del Maghreb Arabo (UMA), e il Consiglio per la Cooperazione Araba (CCA). Il CCA veniva fondato a Baghdad il 16 febbraio 1989 su iniziativa dell'Iraq e con la partecipazione di Egitto, Giordania e Yemen del Nord, a livello dei capi di stato e di governo, con scopi sia di coordinamento nel campo politico e della sicurezza nazionale che di cooperazione economica [Wahby]. Il CCA prese alcuni provvedimenti di carattere economico e praticò una

politica di "cieli aperti" per l'aviazione civile dei suoi membri. Nella riunione del Consiglio che ebbe luogo nel febbraio 1990, e che doveva essere l'ultima, Saddam Hussein evocò la necessità di schierarsi contro l'egemonismo americano. Scatenata dopo pochi mesi la guerra del Golfo, Giordania e Yemen seguirono l'Iraq, mentre l'Egitto, com'è noto, raggiunse la coalizione delle Nazioni Unite. Con la sconfitta e la messa sotto tutela dell'Iraq il CCA veniva meno.

Subito dopo la guerra del Golfo, Egitto, Siria e CCG sottoscrivevano il Patto di Damasco, che certamente registrava un riallineamento politico nel quadro interarabo. L'idea iniziale egiziana era quella che il Cairo e Damasco avrebbero provveduto sicurezza ai paesi arabi del Golfo contro sostanziosi aiuti finanziari. Questo schema non ha funzionato e il Patto nel complesso non è andato oltre le consultazioni (assai poco convergenti) al vertice fra i capi di stato e di governo dei paesi membri.

L'UMA è stato costituito dal Trattato di Marrakech del 16 febbraio 1989. L'UMA in un certo senso riprendeva il vecchio filo dell'integrazione maghrebina, iniziata nel 1964 con l'istituzione del Comitato Permanente Consultivo del Maghreb (CPCM) e interrotta dalle numerose e complesse dispute fra i paesi della regione, polarizzate attorno al conflitto fra Algeria e Marocco per il Sahara Occidentale [Khader 1996]. Nella seconda metà degli anni ottanta una congiunzione di elementi favorevoli, e soprattutto l'ascesa al potere del moderato Ben Jedid ad Algeri, permetteva di riprendere il filo fra Algeria, Marocco e Tunisia, allungandolo anche alla Libia e alla Mauritania. Il Trattato di Marrakech contempla anch'esso una gestione a livello di capi di stato e di governo. Esso riguarda la cooperazione economica, ma nel Trattato ha un ruolo prominente la sicurezza nazionale e la stabilità interna [Sehimi]. Al contrario del CCA, l'UMA è ancora in piedi, ma la crisi interna all'Algeria dal 1991-92, la ripresa della disputa sul Sahara Occidentale con l'avvento del regime militare ad Algeri e l'applicazione delle sanzioni dell'ONU alla Libia (apr. 1992), cui tutti gli altri

membri dell'UMA hanno aderito, hanno messo nella pratica l'organizzazione nell'impossibilità di funzionare normalmente.

In conclusione, è evidente che la cooperazione fra paesi arabi è molto debole: a parte una serie di organismi tecnici collegati alla Lega Araba, essa non è dotata di istituzioni proprie atte a garantire un corso indipendente da quello delle politiche nazionali. Al contrario è dominata dalle politiche e dagli interessi nazionali e, svolgendosi prevalentemente al massimo livello politico, beneficia solo marginalmente degli importanti effetti di diffusione e articolazione che caratterizzano invece l'esperienza di cooperazione dell'Occidente e dell'Europa.

### **5. Quadro d'insieme e tendenze delle istituzioni mediterranee**

Abbiamo esaminato in dettaglio nove iniziative internazionali, elencate nella tavola 1, che con un carattere istituzionale più o meno accentuato si occupano di Mediterraneo. In questa sezione volgeremo ad esse uno sguardo d'insieme allo scopo di delineare le tendenze principali che caratterizzano il panorama politico-istituzionale dell'area.

A. Un alto tasso di mortalità - Delle nove iniziative considerate, due - il PEM e il Forum Mediterraneo - sono pienamente funzionanti. Altre tre - il Dialogo Mediterraneo dell'UEO, il Dialogo Mediterraneo della NATO e la Dimensione Mediterranea dell'OSCE - funzionano ma hanno un profilo piuttosto basso e sono di fatto non operative. Le rimanenti quattro sono dormienti. Come di regola nella diplomazia, nessuno le ha chiuse né le chiuderà, ma non c'è dubbio che sono organizzazioni via via entrate in crisi e che oggi non funzionano: il Dialogo Euro-Arabo, il Gruppo dei "Cinque + Cinque", il Processo di Pace in Medio Oriente e, da ultimo, i Vertici Economici del Medio Oriente e Nord Africa (la cui esistenza del resto era strettamente legata al procedere del Processo di Pace).

Fra le due istituzioni attualmente in funzione esiste uno stretto rapporto ancillare: il Forum Mediterraneo è una sorta di “caucus” dei paesi mediterranei - europei e non - rispetto al PEM, con un approccio tuttavia del tutto omogeneo e nient'affatto antagonistico o critico nei confronti di quest'ultimo. Il Forum provvede ai suoi membri la percezione di un'utile funzione di mediazione e patrocinio del Sud Europa fra l'insieme dell'Unione Europea e i paesi mediterranei non europei, in particolare quelli arabi e, ancora più particolarmente, quelli del Maghreb.

Una prima constatazione, o conclusione, riguarda perciò l'esistenza di un tasso di mortalità delle organizzazioni regionali abbastanza elevato, accompagnato da una certa debolezza di quelle con una più esplicita vocazione di sicurezza, debolezza sulla quale torneremo.

L'alto tasso di mortalità è anche in relazione ad un alto tasso di natalità, il che significa che esistono condizioni politiche e socioeconomiche che rendono urgente e necessaria la cooperazione, ma anche difficoltà e condizioni di frammentazione che la rendono problematica e fragile.

B. Un carattere accentuatamente olistico - Le due istituzioni che attualmente funzionano hanno un approccio olistico o multidimensionale. Esse riguardano, infatti, sia i rapporti politici e di sicurezza, sia lo sviluppo economico e quello dei rapporti culturali e sociali, arrivando a comprendere importanti cooperazioni settoriali, come quelle della lotta alla criminalità organizzata, al traffico di droga e al terrorismo.

Lo stesso approccio caratterizzava il Gruppo dei “Cinque + Cinque” (che fa senza dubbio parte del ramo dell'evoluzione della specie che ha portato al PEM) e, in una certa misura, il Dialogo Euro-Arabo. Lo stesso si può dire del Processo di Pace in Medio Oriente, in particolare della sua componente multilaterale.

Hanno invece una finalità più specifica le rimanenti iniziative. La Dimensione Mediterranea dell'OSCE, il Dialogo Mediterraneo dell'UEO e quello della NATO riguardano prevalentemente o

solamente la sicurezza militare ovvero la gestione della sicurezza per il tramite dell'uso cooperativo di strumenti militari.

Se si concede al processo dei Vertici economici MENA una sua autonomia, esso si dovrebbe considerare come il solo organismo collettivo mediterraneo con una specializzazione di cooperazione economica. In realtà, come abbiamo ripetutamente avuto occasione di notare nelle analisi precedenti, i Vertici MENA sono un'iniziativa organicamente collegata al Processo di Pace in Medio Oriente. Un'organizzazione e una vocazione contemporaneamente solo economica e solo mediterranea non esistono: al loro posto, esistono nel quadro delle Nazioni Unite e delle grandi organizzazioni economiche internazionali dei programmi (per es. il "Piano Blu" dell'UNEP) o dei dipartimenti (per es. in seno alla Banca Mondiale) che si occupano del Mediterraneo o, più spesso e propriamente, del Medio Oriente e Nord Africa.

L'approccio olistico è, in generale, una caratteristica del regionalismo contemporaneo. Esso, per esempio, è un aspetto saliente delle esperienze di integrazione regionale attualmente in corso in America Latina, come il Mercosur. Nei rapporti mediterranei, l'approccio olistico sembra tuttavia avere una sua maggiore incidenza e pregnanza. Ciò è dovuto a fattori specifici che riguardano le condizioni politiche della regione e suggeriscono quindi anche una sua specifica "political economy".

Tre fattori possono essere individuati: (a) il fatto che i rapporti mediterranei sono interregionali prima che semplicemente regionali, cioè fra regioni con sistemi politici e livelli di sviluppo assai diversi; (b) il fatto che i paesi della regione, anche in ragione di queste loro diversità, presentano condizioni assai frammentate e non costituiscono una *community* né dal punto di vista della sicurezza né da quello della cooperazione: essi hanno progetti di sicurezza diversi e non sono né abbastanza omogenei da cooperare né abbastanza eterogenei da entrare in conflitto; (c) il fatto che

nella regione esistono conflitti armati fra stati, conflitti che però con la fine della guerra fredda sono entrati in una fase terminale e si sono rovesciati all'interno stesso dei paesi investendone le fonti di legittimità e l'assetto socioeconomico. Tutto ciò, fa sì che la sicurezza nel quadro mediterraneo dipenda da fattori più domestici che internazionali e, quindi, più da fattori sociali, culturali, economici, etnici che da contenziosi internazionali e minacce militari esterne. Beninteso, queste ultime sono presenti, soprattutto nella forma della proliferazione delle armi di distruzione di massa, ma allo stato dei fatti sono percepite come rischi che possono trasformarsi in minacce internazionali solo qualora le diverse situazioni locali e sub-regionali non vengano stabilizzate con la cura appropriata dei loro fattori sociali, culturali, etc.

Di qui, come seconda conclusione, la specifica necessità di un approccio olistico e multidimensionale delle istituzioni mediterranee o, quanto meno, la necessità di "ombrelli" che coprano una moltitudine di organismi e di reti.

C. Rilevanza sociale e civile della sicurezza - Un corollario di quanto si è appena detto è la rilevanza nei rapporti euro-mediterranei di una nozione di sicurezza che è più sociale e civile che militare o, comunque, di una nozione di *comprehensive security* piuttosto che di sicurezza in senso stretto. Ciò è dovuto, come si appena accennato, all'eterogeneità delle agende di sicurezza nazionali, ma anche - in una misura importante - al fatto che i conflitti internazionali mediterranei sono nella fase terminale (come quello arabo-israeliano, che dà luogo a conflitti interni anche acuti, ma non può più erompere in un conflitto internazionale simile a quelli del passato), mentre sono in ascesa i conflitti socioeconomici e politici interni. Questa situazione, si può notare di passata, è profondamente diversa da quella dei Balcani, dove i conflitti tendenti alla secessione sono all'ordine del giorno e possono provocare ovviamente scontri fra stati.

Alla conclusione precedente, perciò, si può aggiungere che, posto il carattere accentuatamente multidimensionale della sicurezza mediterranea, i fattori e le questioni socioeconomiche rivestono in essa un peso particolare. Di conseguenza, mentre la gestione della sicurezza richiede interventi diplomatici e militari in un orizzonte di breve e brevissimo periodo nei Balcani, nel Mediterraneo richiede interventi strutturali in un orizzonte più lontano.

D. Una forte presenza non regionale - La sezione in alto della tavola 1 mostra chiaramente che le iniziative strettamente mediterranee o euro-mediterranee sono una minoranza. La maggior parte di queste iniziative (sei su nove) vede una più o meno folta presenza di attori non regionali. In alcuni casi, come nei Dialoghi con le istituzioni euro-atlantiche di sicurezza, il Mediterraneo è aggregato come un'appendice più o meno laterale. Nel caso del Processo di Pace e dei Vertici Economici, la presenza di attori non regionali appare con più evidenza e il Mediterraneo ha un ruolo centrale. È questa della presenza esterna una caratteristica di regioni con conflitti politici ed economici particolarmente acuti, dove allora si formano "coalizioni" internazionali anche molto vaste per prevenirli, gestirli o risolverli. Nel Mediterraneo, tuttavia, la tendenza è forse più accentuata che altrove per almeno due motivi: (a) perché l'area mediterranea, solidale per tanti motivi culturali ed ambientali, dal punto di vista storico e politico non è un "centro" bensì un luogo dove regioni diverse, aventi un loro più o meno lontano centro gravitazionale, vengono a contatto (di qui la flessibilità di una nozione che può andare da Lisbona a Samarcanda e da Stoccolma ad Addis Abeba); (b) perché il ruolo "globale" che l'area mediterranea giocava come fianco sud della NATO perdura, malgrado la fine della guerra fredda, nell'attuale visione geopolitica degli Stati Uniti. Secondo Brzezinski, infatti, assieme all'Europa occidentale (esclusa quindi la Russia e la CSI) e alla combinazione di stati ai margini della massa continentale dell'Estremo Oriente (il Giappone, la Corea del Sud, Taiwan, etc.), la regione del Medio Oriente, Golfo e Mediterraneo costituisce la

terza area che gli USA devono controllare per impedire nel continente eurasiatico un cambiamento sfavorevole al potere loro e a quello dell'Occidente.

Questa situazione porta alla conclusione che le iniziative mediterranee difficilmente possono evitare un alto livello di "cosmopolitismo" o "penetrazione" dall'esterno. Questa conclusione ha un corollario importante: neppure le iniziative euro-mediterranee possono evitare questo alto livello di influenza dall'esterno della regione. E, infatti, l'area del Mediterraneo, del Medio Oriente e del Golfo, fondamentale per gli interessi di sicurezza globali degli alleati atlantici, costituisce (a differenza della Russia e dei Balcani) un'area di forti dissensi non solo politici ma anche culturali fra Europa e Stati Uniti. Abbiamo visto emergere questo contrasto numerose volte nel corso dell'analisi delle singole iniziative che abbiamo compiuto nella sezione precedente. Un'altra conclusione è, perciò, che l'area euro-mediterranea è fortemente influenzata dagli USA e dalla politica transatlantica.

E. Tensione fra "chiusura" e "apertura" della regione - Nella prospettiva transatlantica è rilevante la questione del grado di "chiusura" o "apertura" della regione mediterranea. Tale questione è rilevante però dal punto di vista economico e culturale, assai meno da quello della sicurezza. Dal punto di vista della sicurezza, l'attuale conformazione geopolitica planetaria fa sì che anche gli strappi più laceranti finiscano per trovare una ricucitura nella profonda identità di interessi strategici e di sicurezza che lega gli alleati atlantici. Le contraddizioni hanno invece più libero corso nel campo economico e, in misura più attenuata, in quello culturale. In questo senso esiste una competizione sul Mediterraneo fra le forze che spingono per una rapida globalizzazione dell'economia internazionale e quelle che rispetto a tale globalizzazione hanno delle remore?

Non c'è dubbio che la dimensione della cooperazione economica regionale del Processo di Pace in Medio Oriente è stata vista e promossa dagli USA e dall'UE in modo diverso. Nello REDWG,

l'Unione Europea ha cercato di orientare la cooperazione regionale anticipando uno specifico legame della regione con l'Unione stessa e cercando perciò di introdurre strumenti e visioni coerenti con questo orientamento. Gli USA hanno contrastato, spesso con successo, questa tendenza, privilegiando una cooperazione regionale sin dall'inizio più legata ai processi di globalizzazione e più alla Banca Mondiale che a Bruxelles. L'UE ha agito nel REDWG avendo in mente la sua strategia delle reti, naturalmente a carattere euro-mediterraneo; gli USA hanno cercato di istituire reti più trasversali, com'è stato evidente nei Vertici Economici, in particolare nella vicenda della Menabank.

Non è possibile però vedere in queste divergenze una contrapposizione fra una strategia europea di chiusura e una americana di apertura. La strategia di sviluppo adottata dalla Dichiarazione di Barcellona è indiscutibilmente basata sulla filosofia del "Washington Consensus" e punta ad un regionalismo "aperto". Indubbiamente, negli ambienti internazionali non sono poche le sollecitazioni affinché il livello di multilateralizzazione e apertura dell'area di cooperazione regionale instaurata dalla Dichiarazione di Barcellona sia meglio certificato e spiegato dai sostenitori del Partenariato, ma in linea di principio è indubbio che l'area euro-mediterranea è in linea con i requisiti di un sistema di scambi multilaterali aperti sancito dalla World Trade Organization (WTO).

In realtà, non sembra che si sia in presenza di una vera e propria divergenza di orientamenti economici, quanto piuttosto di uno stile di regionalismo che, pur restando coerente con la WTO e la politica americana di promozione della globalizzazione, cerca di proteggere una sua sfera di autonomia politica. Questo è molto evidente nella viva polemica anti-globalista che esiste oggi, non a caso, sia nei paesi europei sia in quelli arabi, impregnando di sé la ricerca accademica come pure la pubblicitaria e i mezzi di comunicazione di massa.

Si tratta quindi di una tensione essenzialmente politica che si traveste da contrasto economico. Un'altra conferma di questo carattere politico è che, nella strutturazione di uno spazio euro-mediterraneo, i possibili costi economici trovano un compenso, sia da parte europea che da parte araba, nei vantaggi che arabi ed europei si ripromettono di trarre dal Partenariato in termini di irrobustimento delle loro rispettive identità politiche: un rapporto privilegiato con gli europei è importante per ridurre il peso eccessivo della potenza americana nella regione mediterranea e mediorientale; del pari, lo spazio euro-mediterraneo può diventare un vivaio importante per il futuro della PESC dal punto di vista dell'Unione Europea.

La conclusione è, a questo proposito, che esiste una tensione fra apertura e chiusura della regione che, però, è influenzata e si riferisce non a fattori economici, bensì quasi esclusivamente a fattori politici di divergenza nel triangolo di alleanze fra Europa, Stati Uniti e stati arabi (moderati).

F. Debolezze dello spazio euro-mediterraneo - Nella fase attuale, sospeso o interrotto che sia il Processo di Pace, l'unica iniziativa significativa di cooperazione nel Mediterraneo è quella del PEM. Ciò non significa che sia l'unica degna di sopravvivere né quella più adatta a dare sicurezza e assicurare sviluppo ai paesi della regione, in particolare a quelli della sponda sud del Mediterraneo. A parte le debolezze inerenti al processo di Barcellona che abbiamo sottolineato nelle sezioni precedenti (asimmetrie nei progetti di sicurezza, divergenze nelle aggregazioni economiche e difficoltà a promuovere la multilateralizzazione della regione, rischi di un rafforzamento della configurazione "hub and spokes" nei rapporti fra UE e paesi mediterranei), il senso di esclusione politico e culturale che accompagna certe visioni europee (più di quelle arabe) nei confronti del Mediterraneo può essere limitativo rispetto alle aspirazioni della regione in termini di sicurezza e sviluppo. Un rapporto di prossimità non può non avere effetti sul piano dei rapporti politici internazionali e può egregiamente servire da ammortizzatore rispetto agli eccessi del globalismo

economico e culturale, ma non ha mai motivo di trasformarsi o di essere percepito come legame privilegiato. Gli Stati Uniti commettono questo sbaglio nei confronti del Messico. L'Unione Europea non dovrebbe commettere lo stesso sbaglio nei confronti del suo retroterra mediterraneo e dovrebbe cercare perciò esplicite sinergie con gli USA e altri attori non regionali (il Giappone, il Canada, etc.) per gestire una regione la cui profondità storica e culturale non permette nessuna primogenitura.

## 6. Percezioni e interessi nei confronti del Mediterraneo

In questa sezione conclusiva affrontiamo la questione di come i maggiori protagonisti vedono i rapporti euro-mediterranei e quali sono, nell'ambiente multilaterale in cui si muove questo studio, gli interessi e obbiettivi che a tali rapporti danno forma<sup>18</sup>.

In principio, i protagonisti sono l'Unione Europea, da un lato, e i paesi Partner delle sponde dirimpetto a quelle europee, dall'altro. In realtà, i gruppi sono più diversificati poiché si deve tenere separatamente conto dei paesi arabi, di Israele e della Turchia (dando per scontato che Malta e Cipro, come candidati legittimati ad accedere all'UE - a differenza della Turchia - hanno comportamenti convergenti con quelli europei).

Si deve poi tenere conto di alcune differenziazioni all'interno dei due grandi gruppi, che possono riguardare più specifici gruppi (per es., i paesi arabi "moderati" e "radicali" oppure i paesi europei con una tradizione di sicurezza basata sulla neutralità, come l'Austria, la Finlandia, l'Irlanda e la Svezia), oppure gli interessi e le politiche bilaterali di alcuni singoli paesi più importanti.

### A. I PAESI EUROPEI E IL MEDITERRANEO

*Interessi e percezioni* - Sulla visione e gli interessi dei paesi europei molto è già stato detto quando si è parlato del PEM, che è fondamentalmente una loro creatura. Come si è notato, la nozione di sicurezza nell'area mediterranea [Aliboni 1991b; Buhigas; Moratinos Cuyaubé; Weidenfeld, Janning] vede in primo piano i fattori non militari, di carattere sociale, economico e culturale.

---

<sup>18</sup> La sezione riprende parti di due miei scritti precedenti: "Riforme economiche nel Mediterraneo: il contesto politico", in G. Barba Navaretti, R. Faini (a cura di), *Nuove Prospettive per la Cooperazione allo Sviluppo. I processi di integrazione economica e politica del Mediterraneo*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 183-222; "Una Partnership for Mediterranean? La NATO e la cooperazione di sicurezza nel Mediterraneo", in R. Aliboni (a cura di), *Partenariato nel Mediterraneo. Percezioni, politiche e istituzioni*, Franco Angeli per CeMiSS, Milano, 1998, pp. 105-134.

I fattori militari, come la proliferazione degli armamenti non convenzionali, sono tutt'altro che assenti dal quadro mediterraneo. Tuttavia, almeno nell'immediato essi non sono percepiti come minacce dagli europei, sebbene tali fattori introducano nell'area un elemento di crescente interdizione sui margini di manovra politici e militari degli stati europei e un elemento di divisione fra gli alleati atlantici [Lesser, Tellis]. Si tratta di un rischio contro cui gli europei ritengono sia sufficiente assicurarsi mediante l'intervento su una serie di fattori socioeconomici e politici che provocano la proliferazione (necessità di status, minacce locali, etc.) senza dover ricorrere a politiche militari vere e proprie (come lo sviluppo di armi antimissilistiche efficienti).

Nelle percezioni europee quattro principali fattori hanno un impatto sulla sicurezza dell'Unione dal lato del Mediterraneo:

- le opposte tendenze socio-demografiche sulla sponda sud del Mediterraneo e sulla sponda nord;
- le forti difficoltà nello sviluppo economico dei paesi della sponda sud e i loro alti tassi di disoccupazione e povertà;
- l'instabilità politica derivante dall'assenza di stati di diritto basati su una legittimazione democratica, stati perciò in cui regimi politicamente deboli si confrontano ad opposizioni di carattere sistemico, spesso violento, come quella religiosa;
- l'alto potenziale di conflittualità fra gli stati della sponda sud e soprattutto, all'interno stesso di tali stati, la conflittualità provocata dai fattori appena menzionati in congiunzione con fattori politici più localizzati.

Questi fattori pongono all'Europa occidentale due ordini di problemi: (a) l'immigrazione di gruppi culturalmente diversi e altri effetti di *spill-over* (terrorismo, traffico d'armi, etc.) e (b) la presenza di un vicinato regionale debole economicamente e instabile politicamente (la cui instabilità e i cui

conflitti, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, si traducono anch'essi in effetti di *spill-over*, influenzando l'opinione pubblica e le stesse istituzioni)

L'immigrazione dai paesi arabo-musulmani che circondano il bacino mediterraneo porta con sé considerevoli tensioni culturali all'interno dei paesi ospiti, che possono tradursi in tensioni politiche internazionali. Essa, inoltre, importa dai paesi d'origine tensioni politiche che finiscono anch'esse per trasformarsi in tensioni internazionali. Perciò, l'immigrazione comporta per i paesi europei difficili dilemmi politici e culturali, interni ed esterni, ed ha profondi effetti divisivi sulle opinioni pubbliche e i partiti. All'interno, espone i regimi democratici dei paesi europei al rischio di provvedimenti illiberali e mette a nudo le loro differenze storiche, politiche e culturali nel trattamento e nella percezione dei rapporti interculturali. Di conseguenza, rende più difficoltosa l'attuazione della libertà personale di movimento nell'ambito dell'Unione Europea. All'esterno, finisce per dare un peso indesiderato alle differenze culturali nel quadro dei rapporti internazionali e favorire una loro indebita strumentalizzazione e ideologizzazione, riducendo i margini della cooperazione e della legalità.

Per quanto riguarda la debolezza economica dei paesi vicini mediterranei, essa è considerata dall'UE come una sorta di penalità rispetto a un'economia internazionale nella quale la globalizzazione dei rapporti sembra andare di pari passo con un più forte e bilanciato regionalismo. Mentre le relazioni economiche regionali del Giappone e degli USA con i rispettivi vicini sono ragionevolmente solide e di reciproco vantaggio, la stessa cosa non vale per quanto riguarda le relazioni dell'UE con le aree del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Infine, la debolezza economica dei vicini rafforza i fattori demografici che stanno alla base dell'immigrazione e gli altri effetti indesiderati di *spill-over*, come per esempio il terrorismo. L'instabilità politica nei paesi della sponda sud contribuisce a questi stessi effetti. Inoltre, crea un

terreno favorevole al riarmo, incluso quello non convenzionale, e forme di ostilità verso un'Europa che a torto o a ragione, per motivi ora storici, ora politici, ora ideologici, viene coinvolta nei conflitti della sponda sud.

*Differenziazioni europee di fronte al Mediterraneo* - Considerate le sue percezioni, è più facile accorgersi delle debolezze e incongruenze delle risposte multilaterali che dà oggi l'Unione ai problemi che essa stessa individua nei confronti del Mediterraneo. Queste debolezze e incongruenze non stanno tanto nelle linee del partenariato politico e di sicurezza o in quelle del partenariato economico-finanziario, ma soprattutto nell'assenza di risposta agli effetti di *spill-over* più ravvicinati e intrusivi, come l'immigrazione. Il PEM si muove in un'ottica di medio-lungo periodo, nella quale il suo successo porterebbe sulla sponda sud del Mediterraneo a società più sviluppate, liberali e strutturate che cesserebbero di produrre l'insicurezza che è oggi avvertita dagli europei. Non si è mosso invece nell'ambito del più breve periodo, come per l'appunto nel campo dell'immigrazione, dove la collaborazione fra gli stati europei è molto debole o inesistente e non riesce quindi a generare politiche verso l'esterno.

Questa scarsa capacità del PEM ad affrontare i problemi immediati e reali è in parte dovuta alla debolezza della coesione europea su temi generali, come la politica estera e i movimenti delle persone (che, del resto, non riguardano specificamente il Mediterraneo). Per altro verso, è dovuta a diversità nazionali di percezione e interesse, soprattutto fra i paesi del Sud Europa [Stavridis, Couloumbis, Veremis, Waites] e gli altri, ma anche fra i paesi di tradizione neutrale (nessuno dei quali si trova sul Mediterraneo) e gli altri membri dell'Unione. I paesi del Sud Europa sono più interessati degli altri membri dell'UE a un forte sviluppo del Partenariato e sono equipaggiati con importanti politiche bilaterali verso i paesi di quest'area. Essi sono anche più sensibili alle tendenze militari dell'area. In questo senso manifestano, per esempio, più interesse dei loro partner europei

ad un positivo sviluppo del ruolo dell'UEO e anche della NATO nel Mediterraneo. Essi sono più consapevoli degli altri delle incongruenze e debolezze manifestate dal PEM e hanno infatti avanzato proposte concrete per rafforzarlo. Gli altri paesi praticano una retorica che celebra il PEM in quanto evidenza della realizzazione in sede europea di una giusta multidirezionalità della politica esterna rispetto alla criticata polarizzazione dell'UE verso l'Europa centro-orientale. Nei fatti, tuttavia, questa retorica serve solo a giustificare i limiti reali che vengono posti allo sviluppo politico e pratico del PEM, che è lasciato così in una sorta di limbo diplomatico dove si mantengono dei buoni rapporti senza però andare al fondo delle questioni.

Un altro limite all'interesse dei paesi europei non mediterranei verso quest'area è dovuto all'esistenza di importanti relazioni con il Vicino Oriente, che derivano in generale dalla tradizione cristiana, ma anche da una visione geopolitica, più vicina a quella americana, in cui la nozione di Mediterraneo praticamente non esiste, mentre ha grande importanza il conflitto israelo-arabo. In realtà, la nozione di Mediterraneo, quale è ricevuta dal PEM, non è condivisa da tutti gli stati membri, alcuni dei quali hanno una politica mediorientale - talvolta rilevante - ma non una politica mediterranea.

Un ultimo limite riguarda gli stessi paesi del Sud Europa, che sono rimasti fortemente coinvolti nella crisi dei Balcani (forse la Spagna meno della Francia, dell'Italia e della Grecia). Se si considera il loro coinvolgimento nei Balcani, il livello di priorità fra questo coinvolgimento e quello nel Mediterraneo, specialmente nelle politiche bilaterali, può dar luogo ad una incerta bilancia.

Malgrado questi limiti, si deve ammettere che il PEM ha comunque accresciuto e diffuso l'interesse degli stati dell'UE verso il Mediterraneo. Vi sono incongruenze, debolezze e forti differenziazioni di interesse fra i membri dell'UE. Nondimeno, il PEM è oggi una politica comune e come tale obbliga ed educa tutti a guardare anche al Mediterraneo.

## B. I PAESI DELLA SPONDA SUD E IL MEDITERRANEO

*Gli interessi e le percezioni della sponda sud* - Dall'altro lato del Mediterraneo, la fine della guerra fredda, la guerra del 1990-91 contro l'Iraq nella regione del Golfo e l'inizio del processo di pace nel Medio Oriente hanno cambiato percezioni strategiche e visioni di sicurezza, soprattutto quelle degli arabi.

Gli arabi hanno ritratto da questi mutamenti un senso di insicurezza e di minaccia. Il collasso dell'URSS ha improvvisamente e inaspettatamente eliminato il solo fattore che dava loro un margine di manovra internazionale e rendeva credibile e in principio realizzabile il raggiungimento degli obiettivi panarabi, di una soluzione accettabile della questione palestinese e di altre ambizioni internazionali. A confronto con una sola superpotenza, senza la possibilità di appellarsi a qualcuno o qualcosa contro gli USA, i governi arabi hanno dapprima avvertito che dovevano partecipare accanto agli USA nella coalizione dell'ONU contro l'Iraq e, poi, hanno capito che non c'era alternativa alla necessità di negoziare la pace con Israele, ma senza che tutto ciò fosse di per sé soddisfacente o risolutivo.

L'evidenza dell'incapacità a perseguire obiettivi di politica estera lungamente sbandierati e l'avvicinamento più o meno obbligato all'Occidente hanno delegittimato i governi arabi e rafforzato e moltiplicato le opposizioni politiche interne, particolarmente da parte dei nazionalisti e dei movimenti e partiti religiosi. A parte i gruppi politici organizzati, si è creato nei paesi arabi, più che nel passato, un considerevole fossato fra governi e opinione pubblica. Il carattere autoritario dei governi rende questo fossato più difficile da colmare o ridurre.

Le minacce percepite oggi dai governi e regimi arabi non vengono più tanto da fattori esterni, come Israele, le tensioni dovute al confronto fra blocchi, l'imperialismo occidentale, le rivalità interarabe, etc. Esse provengono in gran parte dalla politica interna e dalla loro indebolita

legittimazione [Faria, Vasconcelos]. Occorre sottolineare che il contesto internazionale non è di grande aiuto verso i governi e regimi arabi. Le politiche degli USA e dell'ONU in Somalia al pari delle politiche europee nei confronti della Bosnia o degli immigranti sono percepite dall'opinione pubblica araba, a torto o a ragione, come politiche antiarabe e antimusulmane e tendono a rafforzare le feroci e radicali critiche delle opposizioni religiose e non religiose verso i regimi al potere e i loro legami con l'Occidente.

Inoltre, l'Occidente non sostiene i regimi arabi così saldamente come essi vorrebbero. Infatti, la maggioranza dei governi occidentali è ben conscia del carattere non democratico di gran parte dei movimenti religiosi e secolari che si oppongono ai regimi arabi, ma non è men conscia di quanto questi ultimi siano autoritari e repressivi. Incapaci a introdurre nelle loro società più pluralismo e democrazia, essi non sono molto efficaci dal punto di vista degli interessi di stabilizzazione occidentali. Inoltre, sono invisibili o estranei all'opinione pubblica occidentale e non possono essere certo presentati come un'alternativa democratica alle loro pur non democratiche opposizioni.

La posizione occidentale nei confronti dell'ascesa politica della religione musulmana nelle regioni mediterranee e mediorientali è in questo senso significativa e, tutto sommato, sgradita ai governi arabi (che la considerano generalmente causa non ultima dell'ascesa in questione e delle violenze che ad essa sono in qualche modo collegate). La posizione occidentale, infatti, distingue fra (a) la rinascita dell'islam come fatto religioso e culturale, (b) l'emergere di un movimento politico e di partiti di massa ispirati alla religione musulmana e (c) l'esistenza di movimenti e gruppi musulmani radicali con obiettivi antidemocratici e antioccidentali e, mentre si oppone con decisione a questi

ultimi (e in questo è solidale coi governi della regione), non si oppone agli altri. Tende anzi ad appoggiarli, se solo appaiano credibili come possibile fattore di stabilizzazione politica<sup>19</sup>.

Sebbene l'Occidente non faccia certo della sovversione nei confronti dei regimi arabi attuali e, anzi, nella grande maggioranza dei casi li sostenga considerandoli, malgrado tutto, indispensabili sostegni alla cooperazione internazionale in atto (a cominciare dal processo di pace in Medio Oriente), è d'altra parte innegabile che non li reputa realmente legittimi e competenti. Occorre anche sottolineare di nuovo che l'opinione pubblica occidentale, non obbligata al realismo dei governi, è ancora meno convinta della legittimità di questi regimi, e ciò non può non avere dei riflessi sul realismo di governi democraticamente eletti come quelli dell'Occidente.

Questa situazione è ovviamente pericolosa e insicura per i governi arabi. L'Occidente, loro obbligato interlocutore, è un appoggio importante e imprescindibile ma è anche un fattore di intrusione e destabilizzazione. Come gestire questo vincolo? Due principali ragioni hanno perciò indotto i regimi arabi a confermare e talvolta rafforzare, accanto alla costellazione di rapporti internazionali facenti capo al quadro negoziale nato dalla Conferenza di Madrid, anche il loro interesse per un rapporto plurilaterale più intenso e articolato con le istituzioni di sicurezza europee e occidentali, dalla Dimensione Mediterranea dell'OSCE al Dialogo con l'UEO e la NATO fino al più strutturato e ambizioso PEM con l'Unione Europea:

---

<sup>19</sup> Le posizioni americane ed europee non sono perfettamente omogenee e sono cambiate nel tempo. Quella che si è riportata qui è piuttosto la posizione americana [Fuller, Lesser], che ha influenzato però largamente le posizioni di alcuni paesi europei. L'Algeria è stato un po' il banco di prova delle politiche occidentali, che si sono schierate per un dialogo fra il regime militare, visto con scarsissima simpatia, e gli islamisti del Front Islamique du Salut (FIS). Mentre la Francia ha fatto decisamente eccezione a questa posizione, negli USA l'apertura verso il FIS è stata ampia. Successivamente, tuttavia, la posizione degli Stati Uniti è cambiata e Washington ha dato mostra di riconoscere il regime algerino. In questa decisione, essenzialmente motivata da fattori di interesse economico, è stata poi seguita dall'insieme dei paesi europei. Non c'è dubbio che oggi il regime algerino sia riabilitato e gli islamisti dimenticati. Nel complesso, gli alleati atlantici non sono riusciti a definire una posizione chiara e ferma sull'islamismo e regna, a livello politico, un peraltro inevitabile pragmatismo.

(1) l'importanza di stabilire una forte e strutturata cooperazione economica con l'UE nel tentativo di arrestare il deterioramento della situazione socioeconomica dei loro paesi e l'aumento dell'instabilità politica interna che consegue alla disoccupazione, alla povertà, alle diseguaglianze di reddito, etc.;

(2) l'importanza di condividere istituzioni di cooperazione internazionale onde, in definitiva, avere voce in capitolo nei processi politici europei e atlantici, comunque destinati a procedere e ad influenzare la situazione della regione.

A queste due motivazioni dell'interesse arabo a sviluppare un quadro collettivo di rapporti con le istituzioni occidentali si deve aggiungere una finalità strategica che discende da un ordine di considerazioni diverso da quello appena esaminato. Ci sono due processi lentamente e confusamente in atto nelle regioni a sud dell'Alleanza e dell'UE: da un lato, un certo superamento della cesura che ha dominato nel periodo della guerra fredda fra il Maghreb e il Medio Oriente o - specialmente se si adotta una prospettiva più tipicamente sud-europea - fra Mediterraneo e Medio Oriente; dall'altro, una maggiore permeabilità fra ruolo degli USA e dell'UE nell'insieme dell'area e, di riflesso, una più ampia flessibilità nelle percezioni arabe e israeliane di questi stessi ruoli.

Questi processi sono evidenti nel più ampio ruolo che l'Europa e l'UE sono andate acquistando a misura che il processo di pace in Medio Oriente, senz'ombra di dubbio dominato dagli USA, è progredito. Sono, d'altra parte, evidenti, nel deciso emergere di una dimensione "mediterranea" nelle politiche arabe con l'intento di bilanciare il ruolo americano, rafforzare le componenti europee (e con esse le stesse possibilità di successo del processo di pace), creare un riferimento "culturale" idoneo a facilitare l'emergere di una nuova base di solidarietà - il vecchio "Mediterraneo" o il "Nuovo Medio Oriente" - onde giustificare la cooperazione regionale a ridosso della pace.

Mentre la tradizionale politica di Israele ha tenacemente teso ad escludere l'Europa dal Medio Oriente in quanto possibile elemento di disturbo rispetto al sostegno senza riserve degli USA, la politica araba nel periodo della guerra fredda ha teso per contro a includere l'Europa onde suscitare contraddizioni nell'ambito atlantico e indebolire la politica mediorientale americana. Con l'inizio del processo di pace anche l'atteggiamento arabo ha attraversato un sia pur breve periodo di assoluto unilateralismo proamericano. Via via che il processo di pace è avanzato, con le sue difficoltà e le sue realtà, e a misura che la presenza USA nella regione è diventata più determinante, la prospettiva è cambiata - specialmente nel maggiore dei paesi arabi, l'Egitto - e l'opzione europea, spesso nelle vesti di un'opzione "mediterranea", è tornata ad essere valorizzata. Di qui la ripresa di un interesse arabo ad un rapporto plurilaterale con gli europei, dapprima espressa nel Forum Mediterraneo e poi nel PEM [Selim]. Va sottolineato che questa opzione europea e mediterranea oggi non si contrappone ad altre opzioni, in particolare a quella americana, ma è piuttosto vista come elemento di un quadro di sinergie cooperative e istituzionali, implicitamente dunque postulando un "interlocking" fra il ruolo degli USA e dell'UE e quello delle diverse istituzioni internazionali.

Si può dunque enumerare un terzo interesse arabo nello sviluppo di una cooperazione collettiva, vale a dire

(3) l'interesse a una convergenza euro-americana nel Mediterraneo, in un quadro di articolazione e sinergia fra le diverse istituzioni in cui gli occidentali sono alleati.

Anche in Israele, con il lancio del processo di pace, è emerso l'interesse a valorizzare un contesto regionale che permetta di superare il conflitto arabo-israeliano, un contesto cioè in grado di integrare i vecchi nemici nel segno di un nuovo paradigma geopolitico. A questo il governo laburista di Rabin aveva puntato soprattutto con la formula del "New Middle East". Ma non è

mancato da parte israeliana un interesse specifico per il paradigma mediterraneo, specialmente in funzione di un rafforzamento della connessione con l'Unione Europea, interesse che si è, del resto, concretato con l'adesione di Gerusalemme al PEM. Come il New Middle East, anche il Mediterraneo, dal punto di vista degli israeliani, ha il vantaggio strategico di eliminare l'ipotesi di un "dialogo euro-arabo" e quindi della loro "singolarizzazione" nella regione.

Questo progetto però è stato via via messo in questione dal cambiamento di percezione che in Israele si è verificato in conseguenza degli atti di terrorismo perpetrati da Hamas. L'ascesa del governo del Likud nelle elezioni del 1996 è stata favorita anche dal fatto che gli israeliani hanno cessato di credere che il processo basato sulla cooperazione regionale potesse apportare sicurezza e sono tornati alla più tradizionale concezione di una sicurezza basata sulla superiorità militare e tecnica del loro paese. Di conseguenza, ancor prima della ricerca di un nuovo paradigma regionale di integrazione, è caduto il discorso stesso di una credibile e vantaggiosa integrazione regionale. Inoltre, coerentemente con il ritorno a contare soprattutto su se stessi, gli israeliani sono anche tornati a dare un ruolo quasi esclusivo e preminente agli USA nel quadro della loro politica di sicurezza nazionale. Nondimeno, non sembra che siano interessati a chiudere la porta che, con la partecipazione al PEM, è stata aperta nei confronti dell'Europa.

Per chiudere la rassegna delle percezioni e degli interessi, occorre fare un breve riferimento alla Turchia [Turan]: Questo paese si è sentito spiazzato dalla costituzione del PEM, trovandosi in questo schema dalla parte non europea, nella quale poco si riconosce. La Turchia, membro a parte intera della NATO e dell'OSCE e membro associato dell'UEO, si trova nelle iniziative di sicurezza di queste alleanze dalla parte europea e occidentale. La collocazione cui il PEM la costringe, espone le sue difficoltà, ormai forse insuperabili, a diventare membro a parte intera dell'Unione Europea. La Turchia preferisce l'ambiente del Forum Mediterraneo, dove l'UE non ha un ruolo. La Turchia

perciò ha mantenuto nei confronti del PEM un atteggiamento defilato, ritenendolo (o facendo finta di ritenerlo) di trascurabile importanza. La politica "mediterranea" della Turchia è oggi imperniata, da un lato, sulla sua intesa con Israele, una politica che nasce sul Mediterraneo ma guarda ad oriente (alla Siria, all'Iraq, ai curdi, all'Iran) e, dall'altro, all'area che va dai Balcani al Caspio, dove partecipa a una serie di rilevanti iniziative di cooperazione regionale [Çevikoz; Özer], come la BSEC (Black Sea Economic Cooperation), la SECI (South-eastern Europe Cooperation Initiative) e la Conferenza balcanica sulla Stabilità, Sicurezza e Cooperazione nell'Europa Sud-orientale.

*Il Mediterraneo e l'Europa nel dibattito arabo* - Come per gli europei, anche per gli arabi si pongono differenze nelle percezioni e negli interessi che li conducono verso il Mediterraneo e l'Europa. Gli arabi in generale percepiscono il Mediterraneo come un confine per il tramite del quale si svolgono i loro rapporti con gli europei e la cristianità. Anche la loro partecipazione alle iniziative mediterranee che abbiamo esaminato è percepita come un modo per stabilire un contatto con l'Europa. Su questo punto non ci sono significative differenze fra gli arabi, nel senso che tutti guardano alle iniziative mediterranee come la dimensione plurilaterale del loro rapporto con l'Europa, anche se a questo rapporto gli stati dell'Occidente arabo (Maghreb) danno forse più risalto per i loro propri interessi degli stati dell'Oriente arabo (Mashreq).

Un altro aspetto dell'importanza attribuita al rapporto con l'Europa attraverso il Mediterraneo, e che più o meno unisce il mondo arabo, riguarda i rapporti atlantici e gli USA. Secondo il giudizio degli arabi, la politica del Medio Oriente è fatta dagli USA, ma l'Europa, spesso più vicina alla sensibilità degli arabi, può influenzare tale politica. Di qui la rilevanza della politica che unisce europei e arabi, quella cioè relativa al Mediterraneo. Anche su questo punto non ci sono significativi dissensi, se non nel senso che, a seconda dei paesi e dei governi, si danno diversi livelli di fiducia sulla effettiva misura dell'influenza europea sulla politica americana. Come abbiamo già notato, questa aspettativa

araba verso l'Europa può prendere due forme: l'aspettativa di un'utile convergenza euro-americana verso il mondo arabo [Said Aly], oppure l'attesa di un'Europa più autonoma e forte che si coalizzi con gli arabi contro l'unilateralismo filoisraeliano degli USA. Questa seconda aspettativa era più popolare durante la guerra fredda che non oggi.

La questione del Mediterraneo è stata investita da un dibattito interno al mondo arabo che ha avuto il suo apice nel 1996-97, quando il Processo di Pace ha cominciato a vacillare. Il dibattito ha riguardato le opzioni strategiche aperte al mondo arabo, che il professor Saad Eddin Ibrahim ha identificato nell'islamismo, nel panarabismo, nel "New Middle East" e nel Mediterraneo. Mentre nel dibattito pubblico l'islamismo non è stato praticamente discusso, il "New Middle East", cioè l'idea di mettere l'accento sull'integrazione della regione indipendentemente dai legami culturali, è stato vivacemente dibattuto ma anche largamente respinto, sebbene molti abbiano sottolineato la necessità di mantenere sostanziosi spiragli aperti verso Israele e la Turchia. L'opzione vincente è stata il panarabismo o, comunque, il mondo arabo. In quanto al "mediterraneismo", ne è stato riconosciuto l'interesse e la strumentalità rispetto all'idea di sviluppare legami preferenziali interarabi. In altre parole, almeno nelle formulazioni più equilibrate, è stata sottolineata la sinergia possibile fra i due indirizzi, che dunque non si escluderebbero a vicenda ma potrebbero rafforzarsi l'uno con l'altro. Occorre aggiungere, tuttavia, che tutto il dibattito, pur essendosi concentrato sui rischi di una accresciuta cooperazione o integrazione con Israele, ha avuto un più generale sapore protezionistico e di forti riserve verso le tendenze alla liberalizzazione e alla globalizzazione, quindi anche al progetto del PEM, nei cui confronti specialmente gli economisti [Abdel Fadil; Mansour] si mostrano assai riservati.

Questo dibattito, come abbiamo visto nella sezione 5, ha contribuito alla reviviscenza dei legami di cooperazione fra i paesi arabi in seno alla Lega e ai progetti di costituire un mercato comune o una

zona di libero scambio fra gli arabi. Tuttavia, non c'è dubbio che i governi la cooperazione iniziata in seno al PEM perseguono con un impegno maggiore di quello che dedicano a questi rinnovati progetti interarabi. Nel perseguire questa cooperazione fanno, spesso con successo, le prevedibili resistenze alle norme uniformi che la Commissione cerca di imporre a tutti affermando, invece, dei percorsi e delle esigenze particolaristici, com'è il caso dell'Egitto. Ma, soprattutto, ognuno fa parte per sé e, al di là della loro stessa retorica e dei desideri europei, stanno avviando il PEM verso una forma "hub and spokes" nella quale non c'è ovviamente spazio per nessuna solidarietà panaraba. Neppure però per una vera e propria solidarietà mediterranea. Il particolarismo arabo resta, in effetti, uno dei problemi principali rispetto all'obiettivo di sviluppare un'area mediterranea di cooperazione, omogenea e ben articolata, un problema che non sarà facile superare.

#### C. ALCUNE POLITICHE NAZIONALI

Dei ventisette Partner euro-mediterranei solo alcuni hanno una politica mediterranea di un qualche rilievo nel quadro di una politica estera con un orientamento specificamente "mediterraneo". La maggior parte ignora il concetto stesso di "Mediterraneo" e segue la politica "euro-mediterranea" in quanto parte delle attività dell'UE (è il caso dei paesi europei), ovvero come canale obbligato dei suoi rapporti con l'Unione (nel caso dei paesi non europei). Per il resto, quasi tutti i Partner -a cominciare ovviamente da quelli direttamente coinvolti - hanno una politica mediorientale o quanto meno riguardante il conflitto arabo-israeliano.

Fra i membri dell'UE, la Francia, l'Italia e la Spagna hanno una politica mediterranea complessa, nella quale cioè confluiscono e in qualche misura si coordinano sia le politiche bilaterali verso i paesi dell'area, sia quelle multilaterali e in particolare la politica euro-mediterranea, sia infine la politica o le politiche mediorientali. La loro politica mediterranea, inoltre, costituisce anche una rilevante priorità nell'ambito della politica estera.

È diffusa l'idea che i paesi del Sud Europa appartenenti all'UE abbiano tutti una vocazione mediterranea. In effetti, Grecia e Portogallo [Faria] hanno degli interessi nel Mediterraneo, ma in un'ottica più limitata di quella di Francia, Italia e Spagna. L'interesse della Grecia verso il Mediterraneo, oltre ad ubbidire alla sua logica di membro dell'UE, è dominato dalla disputa con la Turchia. Perciò, la politica mediterranea della Grecia è essenzialmente una politica che contribuisce al "contenimento" della Turchia nelle regioni adiacenti (la Siria, i curdi, Israele, etc.). Il Portogallo, catturato per secoli dal suo lontano destino imperiale, ha riscoperto il Mediterraneo solo grazie al canale comunitario, sviluppando dopo la sua adesione un nuovo e forte interesse verso i paesi del Maghreb, in particolare il Marocco. La politica nel cui ambito Lisbona coordina i suoi adempimenti euro-mediterranei con le sue politiche bilaterali verso il Maghreb (usando la prima per rafforzare la seconda) la rende più simile della Grecia ai tre paesi centrali del Sud Europa, ma da questi ultimi la distanzia la bassa priorità del Mediterraneo nel complesso della sua politica estera.

Fra gli altri paesi dell'UE, il Regno Unito continua a mantenere viva la sua percezione imperiale di un'area mediterranea intimamente frammentata e disomogenea, che perciò non può per definizione essere oggetto di una politica unitaria. Questa visione non è affatto corretta, come nel caso degli altri membri dell'UE, dal desiderio di rafforzare una politica mediterranea che, a torto o a ragione, fa parte dell'*acquis* comunitario. Il Regno Unito persegue politiche nel cui ambito il Mediterraneo rileva, ma non lo fa mai in un'ottica mediterranea simile a quella che ispira l'Unione.

La Germania, invece, pur erede di una tradizione che la polarizza verso il Medio Oriente e il Golfo, avverte che il suo ruolo centrale nell'Unione la costringe a farsi carico anche del retaggio comunitario di politica mediterranea, facendone una dimensione essenziale della sua politica estera. La politica mediterranea della Germania è meno complessa e articolata di quella della Francia,

dell'Italia e della Spagna, ma ha una priorità e una consapevolezza molto alta, che in definitiva l'avvicinano a queste ultime.

Fuori dell'Unione, solo Malta e i paesi del Maghreb, in particolare la Tunisia, possiedono una visione "mediterranea" della loro politica estera. Tuttavia, questa visione si traduce in obiettivi più ridotti e specifici di quelli di una politica mediterranea a 360 gradi. La mediterraneità di Malta significa, secondo i laburisti, l'autonomia dell'isola rispetto all'Europa e al contrario, secondo i nazionalisti, il carattere che lega Malta all'Italia e al Sud Europa e, per questa via, all'Unione Europea. La mediterraneità del Maghreb esprime il più intimo legame di questi paesi, rispetto a quelli del Mashreq, con la Francia e l'Europa, sia da un punto di vista culturale che politico. In generale, per i Partner mediterranei dell'UE, la generalità dei paesi arabi, Cipro, Israele e la Turchia [Kirisçi], il Mediterraneo e la politica euro-mediterranea sono il tramite dei loro per quanto differenziati rapporti con l'Europa. In questo senso, la politica mediterranea di questi paesi è parte più o meno rilevante della loro politica europea e, infatti, nei loro Ministeri degli Esteri i funzionari che si occupano del PEM stanno normalmente nelle Direzioni generali che riguardano l'Europa.

Nella rassegna che segue di alcune politiche mediterranee nazionali, abbiamo perciò scelto quattro paesi europei (Francia [Meyrede], Germania, Italia [Aliboni 1999] e Spagna [Echeverría]) per le ragioni argomentate più sopra. Fra i paesi non europei del PEM scegliamo l'Egitto [Selim], che più e meglio degli altri ha usato il Mediterraneo per articolare la sua politica estera in generale e quella europea in particolare.

*Francia* - Negli anni novanta, la Francia ha sviluppato e allargato la sua politica mediterranea, rendendola rispetto al passato meno nazionale e più europea. Il significato di questa trasformazione non sta nell'abbandono degli obiettivi e degli interessi nazionali che la Francia collega al Mediterraneo, ma nel fatto che essi vengono perseguiti nel contesto di una consapevole

compatibilità con gli obiettivi e gli interessi europei nel quadro del PEM. A foggare questo quadro, non a caso, la diplomazia francese ha dato un contributo fondamentale di idee e iniziativa. Per capire questo cambiamento e afferrare meglio il senso della politica mediterranea francese, occorre esaminare le sue determinanti e i mutamenti che esse hanno subito nel tempo.

Le determinanti fondamentali della politica francese che spiegano l'importanza sempre attribuita da questo paese al Mediterraneo sono tre: (a) sostenere il ruolo globale della Francia; (b) sostenere il ruolo francese nella politica europea; (c) mantenere un'influenza sia per gli interessi politici appena ricordati che per quelli economici nella regione. Per tutta l'epoca gollista, questi tre obiettivi furono perseguiti in modo conflittuale e competitivo rispetto agli altri paesi europei e agli Stati Uniti. L'epoca di Mitterrand introdusse la nozione di un'integrazione delle politiche mediterranee della Francia nel contesto europeo. Questa politica era sorretta da un ingenuo opportunismo, cioè dall'idea che la Francia avrebbe potuto beneficiare dei maggiori mezzi economici europei mantenendo ed ampliando il controllo delle relazioni politiche. Essa inoltre finì per riguardare solo il Mediterraneo occidentale, perché nell'area del Medio Oriente la Francia riteneva di dover agire come grande potenza più che come potenza europea. La guerra del Golfo mostrò con nettezza i limiti della politica mitterrandiana. Con l'ascesa al potere della destra, Chirac si è però avvantaggiato dell'integrazione della politica francese con quella europea e ha sviluppato questa politica conferendo agli obiettivi mediterranei della Francia una decisa trasparenza ed un reale spirito di cooperazione. In questo senso, la politica mediterranea francese ha oggi il suo riferimento principale ed essenziale nel PEM, da dove perciò prendono l'impronta anche le sue politiche bilaterali.

Al Quai d'Orsay, la politica mediterranea fa parte a sé ed è diretta da un ambasciatore espressamente assegnato a questo compito. La Francia, l'Italia e la Spagna conducono consultazioni

fra di loro all'interno del PEM, che si traducono in regolari riunioni che precedono quelle in ambito PEM, nelle quali i tre paesi concertano le loro posizioni.

Riferite al PEM, le politiche bilaterali restano nondimeno importanti e sono poi quelle che danno forza alla posizione francese in seno alla politica mediterranea francese. Oltre ad un'assidua diplomazia, che si basa anche su numerose e prestigiose relazioni personali, la Francia beneficia di una intelligente e cooperativa presenza della sua agenzia di assicurazione dei rischi connessi al credito e alle esportazioni (la COFACE) e, sul versante culturale, possiede sul territorio nazionale e nelle maggiori capitali mediterranee la migliore rete europea di istituzioni scientifiche volte ad analizzare e conoscere i diversi aspetti delle società a sud ed est del Mediterraneo.

La politica mediorientale, sebbene non più nei termini del retaggio gollista, mostra discontinuità rispetto a quella mediterranea, nel senso che dà luogo a iniziative francesi che non necessariamente tengono conto di quelle degli altri paesi europei o sono con questi ultimi in qualche modo concertate. Per esempio, nel 1996 la Francia prese una sua iniziativa nel quadro della crisi israelo-libanese (l'operazione "Grapes of Wrath") che portò alla sua inclusione nel gruppo di paesi destinati a sorvegliare la cessazione delle ostilità. Questa iniziativa fu presa mentre la *troika* europea, guidata dall'Italia (dal sottosegretario Susanna Agnelli), era nella regione con l'obiettivo di tentare una mediazione europea. In realtà, la Francia volle allora contrastare non l'iniziativa europea (intrinsecamente debole) ma il monopolio che gli USA si sono presi nel negoziato arabo-israeliano. L'iniziativa ebbe successo, ma non intaccò certo la posizione americana e perciò segnò i limiti della politica nazionale francese nella regione. Di fatto, l'essenziale della politica francese verso il Medio Oriente è rimasto nell'alveo europeo e ha contribuito al non trascurabile sforzo dell'UE per sostenere i palestinesi, stimolare lo sviluppo economico e mettere il PEM al servizio dei processi di

sicurezza e cooperazione nell'insieme della regione, uno sforzo che tutti gli europei tendono a sottovalutare.

Un aspetto concreto e più "attuale" della politica francese verso il Mediterraneo nasce dalla forte presenza degli immigrati soprattutto maghrebini sul suo territorio e dalla tendenza di molti di essi a stabilirsi in Francia e costituire strati comunitari. La Francia a causa del realismo che ha sempre permeato la sua politica estera e, a dispetto della retorica di molti suoi esponenti, anche quella mediterranea, ha privilegiato in quest'area il perseguimento della stabilità rispetto ad un più rapido cambiamento democratico. Questa tendenza si è consolidata a partire dalla fine degli ottanta a causa del legame che si è stabilito fra le tensioni politiche interne ai paesi arabi dopo la guerra fredda e le valutazioni e i comportamenti delle comunità arabe presenti in Francia. Queste comunità, comprendenti diversi immigrati di seconda o terza generazione che si considerano francesi, vorrebbero che il loro nuovo paese conducesse una più risoluta politica di pressione democratica su regimi che essi considerano -al pari degli islamisti- incompetenti e autoritari. L'opinione pubblica francese vede in queste richieste della vasta comunità immigrata un rischio e reagisce chiedendo un consolidamento della politica di stabilizzazione (invece che di democratizzazione). In relazione al Mediterraneo, si è stabilito perciò in Francia un forte nesso biunivoco fra sicurezza interna ed estera. Questa dimensione di sicurezza non solo contribuisce a rafforzare l'importanza del Mediterraneo nella politica estera della Francia, ma è certamente uno dei fattori che favoriscono l'uropeizzazione della politica mediterranea, poiché l'UE si può permettere di condurre un discorso sulla democrazia e i diritti umani che a livello interno risulta invece più difficile e tortuoso. In questo senso, la crisi algerina ha affrettato la maggiore integrazione fra livello nazionale ed europeo che oggi si osserva nella politica mediterranea della Francia.

*Italia* - Anche la politica mediterranea dell'Italia ha subito con la fine della guerra fredda un chiarimento di indirizzo e una più profonda e trasparente europeizzazione. Va osservato, per inciso, che questa europeizzazione delle politiche mediterranee dei paesi de Sud Europa è il risultato del più generale e altrettanto profondo processo di europeizzazione che questi paesi hanno attraversato negli anni ottanta e novanta fino a costituire buona parte del nuovo nucleo duro dell'integrazione europea agglomerato attorno all'Euro.

Nella politica estera italiana il Mediterraneo è stato il punto di riferimento di diverse correnti eccentriche rispetto alle fondamentali scelte atlantiche ed europeiste del paese dopo la fine del conflitto mondiale. Significative aree cattoliche, i comunisti ed altri ambienti della sinistra non riformista e democratica, fino ai gruppi marginali di secessionisti si sono riferiti al Mediterraneo come ad un fattore di antimperialismo e anticapitalismo (una bandiera ripresa oggi in termini incomparabilmente minori dalle correnti più triviali della polemica contro la globalizzazione). Il mediterraneismo terzomondista dell'Italia è stato superato da un ritorno all'uso in chiave nazionalista del Mediterraneo da parte dei governi "laici" degli anni ottanta, massimamente quelli capeggiati dai socialisti. Ritorno, tuttavia, di un nazionalismo più moderno di quello storico, simile all'idea di Mitterrand di giocarlo in chiave geopolitica nel quadro degli equilibri interni alla Comunità europea e, quindi, come quello francese, segnato da una vocazione europea.

La fine della guerra fredda ha dato ai Balcani e all'Europa centrorientale un rilievo inedito nella politica estera italiana e ha messo l'Italia dinanzi alla necessità di riequilibrare le sue priorità e riallocare le risorse disponibili. Di fronte al tentativo di alcuni di argomentare un radicale ridimensionamento della priorità mediterranea a favore di quella dei Balcani e dell'Europa centrorientale, è apparso chiaro che questi due orientamenti geopolitici impegnano invece entrambi l'Italia senza che una scelta netta sia possibile. Entrambi investono la sicurezza e gli interessi

nazionali e costituiscono elementi che determinano la posizione internazionale del paese, soprattutto in ambito europeo e atlantico. La necessità economica, finanziaria e politica di attestare la politica mediterranea (come quella orientale) dell'Italia al contesto europeo è risultata quindi evidente e obbligata. Di conseguenza, l'Italia, nel solco dei più confusi e ideologici tentativi che avevano associato i governi socialisti dell'Europa del Sud fra alla fine degli anni ottanta (il Gruppo dei "Cinque + Cinque e la CSCM), negli anni novanta si è trovata con gli stessi compagni fra quelli che hanno sostenuto e imposto la costituzione del Partenariato Euro-Mediterraneo.

Ai primi passi del PEM l'Italia ha dato un contributo rilevante. È stato, assieme alla Spagna, anche il paese che meglio si è organizzato nell'ambito del Ministero degli Esteri, costituendo un ufficio apposito, nel quadro della Direzione degli Affari Politici, di coordinamento delle politiche multilaterali afferenti il Mediterraneo. Ciò ha consentito di dare un'ispirazione omogenea e un forte impulso non solo al PEM, ma anche al Forum Mediterraneo e ai Dialoghi Mediterranei dell'UEO e della NATO. La riforma in corso di compimento migliora questo assetto, prevedendo l'accorpamento in una direzione geografica unica degli affari politici ed economici nonché di quelli multilaterali e bilaterali.

I problemi della politica mediterranea italiana riguardano il conferimento di una maggiore coerenza ai rapporti multilaterali e bilaterali e, soprattutto, di un maggiore spessore a quelli bilaterali, nonché la definizione di un rapporto più chiaro (e delle relative politiche) fra sicurezza interna ed esterna.

L'Italia ha sviluppato negli anni novanta una politica che più o meno consapevolmente era già presente in precedenza, quella cioè di un selezionato numero di rapporti bilaterali più forti degli altri: con l'Algeria, la Tunisia, l'Egitto, Israele, la Turchia e la Libia. In realtà, si profilano con abbastanza chiarezza altri rapporti promettenti, se non altro dal punto di vista economico, per esempio con la Siria e il Libano. L'Italia essendo un paese legato dal passato alla sola Libia, e

quindi con le mani più libere di altri, potrebbe approfittarne: i legami tradizionali come quelli della Francia sono un vantaggio, ma l'assenza di legami in un mondo che si globalizza costituiscono un vantaggio ancora maggiore. La politica di legami selettivi ha tuttavia un senso dal punto di vista politico e, se i paesi sono quelli elencati, occorre dire che essa si muove nel senso giusto, onde un rafforzamento è auspicabile. Gli ultimi governi hanno lavorato con successo per ripristinare la legittimità e la libertà dei rapporti con la Libia. Perciò, il quadro è oggi maturo per uno sforzo di consolidamento e ampliamento dei rapporti bilaterali, chiave necessaria per dare forza e ruolo al paese nelle aree multilaterali nonché forza e coerenza alle politiche mediterranee e mediorientali del paese.

Infine, il rapporto fra sicurezza interna ed esterna riguarda l'Italia, sia pure sotto condizioni molto diverse da quelle della Francia e della Germania, entrambe caratterizzate dalla presenza di forti comunità espatriate (i maghrebini in Francia, i turchi e i curdi in Germania). Fino a questo momento l'Italia è toccata da flussi di rifugiati (per motivi politici o economici) dai Balcani, dall'Anatolia e dai vari Kurdistan nonché da flussi di emigrazione dal Nord Africa e dall'Asia con una motivazione economica. Molta parte di questa emigrazione a vocazione economica è temporanea o stagionale. La gran parte di coloro che approdano in Italia lo fa per cercare procedere più a Nord. Questo passaggio e la criminalità che ad esso si collega è un problema che l'Italia condivide con gli altri stati europei, almeno quelli dell'accordo di Schengen, ma è un problema che si trova ad affrontare in prima linea con le inevitabili solitudini. Questa questione di sicurezza lega l'Italia al Mediterraneo (che si tratti dell'Adriatico o dello Jonio) assai strettamente e fa del paese uno dei protagonisti obbligati dell'area e delle politiche che la riguardano.

*Spagna* - La politica spagnola verso il Mediterraneo ha superato due tornanti nell'epoca post-franchista: la reimpostazione in senso cooperativo delle sue relazioni con il Maghreb, in particolare

con il Marocco, e la globalizzazione all'intera area mediterranea di una politica tradizionalmente rivolta al solo Maghreb. Le relazioni con quest'ultimo restano, tuttavia, cruciali, sia economicamente, sia per la sicurezza nazionale. In effetti, prevale una percezione di rischio verso il Marocco a causa, innanzitutto, delle *enclaves* di Ceuta e Melilla su cui Madrid non intende abbandonare la sua sovranità. Inoltre, l'indebito abbandono da parte della Spagna delle colonie a sud del Marocco, come conseguenza dei rapidi cambiamenti intervenuti con la caduta del regime franchista, restano una delle cause del conflitto per il Sahara occidentale e motivo perciò di tensioni fra Madrid e Rabat. L'assidua opera diplomatica svolta dal governo e soprattutto dal re Juan Carlos hanno normalizzato i rapporti fra i due paesi, ma restano un nazionalismo e un irredentismo marocchino che non cessano di covare sotto le ceneri.

Negli anni novanta la Spagna ha svolto un ruolo di rilievo e crescente nella politica europea. Uno degli aspetti di questa ascesa è costituito dalla politica mediterranea multilaterale, prima nel Mediterraneo occidentale, con il Gruppo dei "Cinque + Cinque" e poi nell'insieme del Mediterraneo, con la proposta italo-spagnola della CSCM e con il Partenariato Euro-Mediterraneo. Un importante prodromo di questa apertura spagnola sull'insieme del Mediterraneo è stato lo stabilimento di piene relazioni diplomatiche con lo stato di Israele nel 1986, relazioni che il regime di Franco non aveva mai voluto stabilire.

L'impegno della Spagna nella politica mediterranea e la convergenza di questa politica con quella mediorientale sono testimoniati dalla ramificata e importante presenza di personalità spagnole nei punti chiave della diplomazia mediterranea europea. Nella Commissione il commissario responsabile per i rapporti esterni e quindi anche mediterranei è stato finora Manuel Marín, il cui lavoro è sorretto nella Direzione I B (che si occupa specificamente della regione) dal vicedirettore Gomez Reyno. Prima di Marín, è stato commissario per il Mediterraneo Abel Matutes, divenuto poi

ministro degli Esteri. L'ambasciatore *at large* della PESC per il Medio Oriente è lo spagnolo Miguel Angel Moratinos (ambasciatore di Spagna in Israele), personalità del resto che ha avuto un forte ruolo personale nell'ascesa della politica mediterranea della Spagna e dell'Europa.

La politica mediterranea spagnola è condotta da un ambasciatore che, come nel caso italiano, coordina le diverse componenti della politica multilaterale. L'unità mediterranea è collocata nella Direzione generale del Nord Africa e Medio Oriente. Nell'ambito del Ministero è costituito l'Istituto del Mondo Arabo, che ha compiti di finanziamento e di appoggio sia nel campo dell'aiuto allo sviluppo che nella cooperazione culturale.

Come per la Francia e l'Italia, anche per la Spagna il Mediterraneo è una pedina importante della politica europea del paese. Inoltre, anche la Spagna ha un problema di immigrazione dal Maghreb, più simile a quello italiano che a quello francese, e quindi ha un interesse specifico a che si sviluppi una politica europea di sicurezza e stabilità verso l'area mediterranea.

Per concludere, va ricordato che Spagna e Italia hanno in comune il problema di sicurezza che proviene dalle importazioni di gas dall'Algeria. Il gas, importato attraverso impianti fissi, non dà luogo come il petrolio a un vasto mercato internazionale fungibile in cui le discontinuità di approvvigionamento vengono regolate dal prezzo. Di qui un'esigenza particolare di stabilità e affidabilità dell'esportatore che, in questo caso riguarda egualmente i due paesi. Riguarda però anche molti altri paesi europei, in particolare la Francia, che si approvvigionano attraverso la rete di condotte che si dipartono dall'Italia e dalla Spagna.

*Germania* - La Germania ha mutato la sua percezione del Mediterraneo, come componente della propria politica estera, solo nel corso degli anni novanta a misura che i cambiamenti di contesto politico avviati dalla fine della guerra fredda in Europa prendevano corpo e diventava sempre più chiaro che il paese non poteva sottrarsi ad un ruolo politico preminente in Europa e nell'Unione. In

effetti, mentre i rapporti economici e commerciali - come quelli di tutti i paesi dell'Unione - non costituiscono di per sé un interesse determinante verso l'area mediterranea, ci sono almeno due motivi politici che attraggono Berlino verso la parte meridionale dell'Unione.

Nel 1996 le esportazioni tedesche verso i paesi non europei del PEM hanno rappresentato appena il 3% del totale (la maggior parte dirette verso la Turchia e Israele). Economicamente, gli interessi della Germania fuori del mondo euro-atlantico sono fortemente legati all'Europa dell'Est (in questo l'Italia è più vicina alla Germania e la Francia è invece decisamente più orientata a sud). Nondimeno, la priorità tedesca di un consolidamento della politica estera e di sicurezza europea nella prospettiva di una più accentuata integrazione dell'UE, ha reso evidente che la politica mediterranea diventava una priorità anche per la Germania in omaggio alla necessità di un paese leader di assicurare l'indivisibilità della sicurezza e degli interessi di una coalizione.

L'altro argomento politico riguarda l'immigrazione. Scrive Perthes: " ... with the gradual implementation of the Schengen agreement, migration ceases to be a national problem of individual EU states and becomes a European one. Once a migrant has entered Italy or Spain, there are no more border left if he wants to reach Germany". Ancora, ricorda che i paesi del Sud e del Nord Europa di fronte a questo problema sono accomunati dalla necessità di fare fronte alle reazioni razziste che l'emigrazione suscita, attentando all'integrità del comune patrimonio democratico europeo.

La Germania segue la politica euro-mediterranea in quanto aspetto della politica europea, come la maggioranza dei paesi dell'UE, ma assegna ad essa una priorità ben diversa. Anche se le sue relazioni economiche con il Mediterraneo sono modeste, quelle culturali sono invece sorrette da una rete altamente qualificata di istituzioni scientifiche sia nella stessa Germania che in loco e sono amplificate dalla forte presenza di immigrati. La Conferenza di Stoccarda ha costituito nell'ottica

tedesca la prova generale dell'ingresso del paese nel Mediterraneo. Non c'è dubbio che nei prossimi anni fra i "players" mediterranei la Germania avrà un suo posto di spicco.

*Egitto* - Già prima che dall'UE fosse lanciata l'iniziativa euro-mediterranea, l'Egitto si era preoccupato di trovare un modo per accrescere e rinsaldare i suoi legami con l'Europa. La politica estera dell'Egitto ha fra le sue priorità lo sviluppo economico e sociale del paese, soggetto a gravi rischi a causa delle risorse (l'acqua) e della demografia e delle ripercussioni sociali che ne derivano e che hanno un impatto politico diretto in forma di crescita della contestazione islamista. Il legame con l'UE è ritenuto un elemento essenziale della prospettiva di sviluppo economico e stabilità sociale che il Cairo desidera consolidare. A fronte di tutto questo, all'inizio degli anni novanta l'Egitto si preoccupava del disinteresse europeo verso il Mediterraneo e per contro della sua forte deriva verso l'Europa dell'Est.

Per questi motivi la diplomazia egiziana prese nel 1993 dapprima l'iniziativa di chiedere di affiliarsi all'UMA, che vedeva come un'entità dotata di un rapporto particolarmente stretto e favorevole con l'UE. Fallita questa mossa; successivamente suscitò - come si è visto (sez. 3A) - l'iniziativa del Forum Mediterraneo, che invece ebbe successo.

L'Egitto, come la maggior parte dei paesi arabi membri del PEM, percepisce soprattutto l'importanza della dimensione economica di quest'ultimo. La dimensione di sicurezza, cui gli europei avevano assegnato grande importanza a Barcellona, tende a ridurla fortemente. Il Cairo però assegna grande importanza alla dimensione di cooperazione politica e, in questo senso, è molto attivo nel PEM. Nell'ambito del Partenariato, l'Egitto ha sponsorizzato diverse iniziative in alleanza con l'Italia. È molto chiaro dalle modalità della sua diplomazia all'interno del PEM che il Cairo assegna alla politica mediterranea il pieno valore di strategia principale dei rapporti con l'Europa che in effetti questa politica possiede. Di ciò ha una consapevolezza che talvolta manca agli altri

paesi del gruppo arabo del Levante (che è poi quello politicamente più rilevante per il successo a più lungo termine della politica europea verso quest'area).

La politica egiziana nel quadro del PEM è condotta dal Direttore degli affari politici europei con l'assistenza di un diplomatico di medio livello.

## RIFERIMENTI

- Mahmoud Abdel Fadil 1996, "The Paradox of MENA", *Al Ahram Weekly*, 14-20 novembre.
- Luisa Accarrino 1996, "La UE e i paesi del Mediterraneo", *Rivista di Studi Politici Internazionali*, Vol 63, No. 4. ott.-dic., pp. 483-497.
- Roberto Aliboni 1991a, «Contenus et perspectives d'une "Conférence sur la Sécurité et la Coopération dans la Méditerranée": un point de vue italien», in Centro Militare di Studi Strategici & Délégation aux Etudes Générales, *Actes du Séminaire sur la sécurité en Méditerranée*, Rome, 30-31 Janvier, 1er Février, pp. 321-334.
- Roberto Aliboni 1991b, *European security across the Mediterranean*, Institute for Security Studies of the WEU, Chaillot Papers, 2, Paris.
- Roberto Aliboni 1995, «Institutionalizing Mediterranean Relations: Complementarity and Competition», *Internationale Politik und Gesellschaft* (Bonn), No. 3, pp. 290-99.
- Roberto Aliboni 1996, "Südmediterrane Herausforderungen. Antworten der EU-Staaten sind gefragt", *Internationale Politik*, 51, 2, Februar, pp. 9-14.
- Roberto Aliboni 1999, "Italy and the Mediterranean in the 1990s", in S. Stavridis, Th. Couloumbis, T. Veremis, N. Waites (eds.), *The Foreign Policies of the European Union's Mediterranean States and Applicant Countries in the 1990s*, MacMillan Press, St. Martin's Press, London, New York, pp. 73-97.
- David Allen 1979, "The Euro-Arab Dialogue", *The Journal of Common Market Studies*, Vol. 16, No. 4, June, pp. 323-342.
- Fulvio Attinà et al. 1998, *L'Italia tra l'Europa e il Mediterraneo: il bivio che non c'è più*, Il Mulino per Arel, Bologna.
- Esther Barbé 1996, "The Barcelona Conference: Launching Pad of a Process", *Mediterranean Politics*, Vol, 1, No. 1, Summer, pp. 25-42.
- Isabelle Bensedoun, Agnès Chevallier 1994, «Les échanges commerciaux euro-méditerranéens», *Economie Internationale* (Paris), No. 58, 2nd quarter, pp. 111-30.
- Alberto Bin (ed.), *Cooperation and Security in the Mediterranean. Prospects After Barcelona*, Mediterranean Academy of Diplomatic Studies, University of Malta, 1996.
- Alberto Bin 1998, "Strengthening Cooperation in the Mediterranean: NATO's Contribution", *Nato Review*, No. 4, Winter, pp. 24-27.
- Robert Bistolfi (sous la direction de) 1995, *Euro-Méditerranée, une région à construire*, Publisud, Paris.
- Zbigniew Brzezinski 1997, *The Great Chessboard*, Basic Books, New York *scacchiera*, (trad. it.: *La grande scacchiera*, Longanesi, Milano, 1998).
- José Luis Buhigas 1990, «Una política de seguridad para el Mediterraneo», *Revista Española de Defensa*, No. 29-30, pp. 78-85.
- François Burgat 1988, *L'Islamisme au Maghreb. La voix du Sud*, Khartala, Parigi.
- Ünal Çevikoz 1998, "European Integration and Regional Co-operation in Southeast Europe", *Perceptions*, Vol. II, N° 4, dicembre 1997-febbraio, p. 143-153.
- Antonia Handler Chayes, Abram Chayes 1994, "Regime Architecture: Elements and Principles", in Janne E. Nolan (ed.), *Global Engagement. Cooperation and Security in the 21st Century*, The Brookings Institution, Washington D.C., pp. 65-130.
- Dalia Dassa Kaye 1999, *Banking on Peace: Lessons from the Middle East Development Bank*, University of California Institute on Global Conflict and Cooperation, Policy Papers No. 43.
- Andrea de Guttry 1998, "Possibili scenari di evoluzione istituzionale del Partenariato euro-mediterraneo", in Fulvio Attinà et al., pp. 63-90.

- Carlos Echeverría Jesús 1999, "Spain and the Mediterranean", in S. Stavridis, Th. Couloumbis, T. Veremis, N. Waites (eds.), *The Foreign Policies of the European Union's Mediterranean States and Applicant Countries in the 1990s*, MacMillan Press, St. Martin's Press, London, New York, pp. 98-112.
- Geoffrey Edwards, Eric Philippart 1997, "The EU Mediterranean Policy: Virtue Unrewarded Or ...?", *Cambridge Review of International Affairs*, Vol. 11, No 1, Summer/Fall, pp. 185-207.
- Fenanda Faria 1996, "The Mediterranean: A New Priority in Portuguese Foreign Policy", *Mediterranean Politics*, Vol. 1, No. 2, Autumn, pp. 212-230.
- Fenanda Faria, Alvaro Vasconcelos 1996, *Security in Northern Africa: Ambiguity and Reality*, Institute for Security Studies of the WEU, Chaillot Papers, 25, Paris.
- Shai Feldman, "Progress Towards Middle East Arms Control", in Shlomo Gazit, Zeev Eytan (eds.), *The Middle East Military Balance 1993-1994*, Jaffee Center for Strategic Studies, Tel Aviv University, 1994, pp. 182-210.
- Stanley Fischer, Dani Rodrick, Elias Tuma (eds.), 1993, *The Economics of Middle East Peace. Views from the Region*, MIT Press, London & Cambridge (Ma).
- FMES 1991, *La Méditerranée occidentale: un espace à partager*, Actes de la table ronde de Bandol, 8-9 Février 1991, Toulon.
- Graham E. Fuller, Ian O. Lesser 1996, *A Sense of Siege. The Geopolitics of Islam and the West*, Rand, Westview Press, Boulder, San Francisco, Oxford.
- Victor-Yves Ghebali 1989, *La diplomatie de la détente: la CSCE d' Helsinki à Vienne (1973 - 1989)*, Etablissements Emile Bruylant, Bruxelles.
- Victor-Yves Ghebali 1995, "Mediterranean Problems", in V.-Y. Ghebali, B. Sauerwein (eds.), *European Security in the 1990s: Challenges and Perspectives*, UNIDIR, UN, New York and Geneva, pp.122-132.
- Enzo Grilli, Francesca Manno 1997, *Il rafforzamento della cooperazione euro-mediterranea*, Istituto Ugo La Malfa, 15 dicembre, Roma.
- Laura Guazzone 1995, "I movimenti islamisti nel mondo arabo contemporaneo", in L. Guazzone (a cura di), *Il dilemma dell' islam*, IAI, Franco Angeli, Milano, pp. 13-47.
- Laura Guazzone 1996, "Multilateral Cooperation in the Mediterranean: A Southern European Perspective on Current Initiatives", in John Van Oudenaren (ed.), *Employment, Economic Development and Migration in Southern Europe and the Maghreb*, Rand Co., Santa Monica (Ca), pp. 241-259.
- Laura Guazzone 1998, "La cooperazione socio-culturale nella regione euro-mediterranea: presupposti e realizzazione", in Fulvio Attinà et al., *L'Italia tra l'Europa e il Mediterraneo: il bivio che non c'è più*, Il Mulino per Arel, Bologna, pp. 143-158.
- Saad Eddin Ibrahim 1996, "Future Visions of the Arab Middle East", *Security Dialogue*, Vol. 27, No. 4, December, pp. 425-436.
- Bruce W. Jentleson 1997, *The Middle East Multilateral Arms Control and Regional Security (ACRS) Talks: Progress, Problems and Prospects*, University of California Institute on Global Conflict and Cooperation, Policy Paper No. 26.
- George Joffé (ed.) 1998, *Perspectives on Development: The Euro-Mediterranean Partnership*, *The Journal of North African Studies*, Vol. 3, No. 2, special issue, Summer.
- Annette Jünemann 1998, "Cultural Aspects of Euro-Mediterranean Cooperation", in Sonia Hegazy (ed.), *Egyptian and German Perspectives on Security in the Mediterranean*, Friedrich Ebert Stiftung, Cairo, pp. 143-157.
- Bichara Khader 1992, *L'Europe et le monde arabe, Cousins, Voisins*, Publisud & Quorum per il CERMAC, Paris & Ottignies.

- Bichara Khader 1996, *L'Europa e il mondo arabo. Le ragioni del dialogo*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Joseph A. Kechichian 1994, *Security Efforts in the Arab World: A Brief Examination of Four Regional Organizations*, Rand, N-3570-USDP, Santa Monica (CA).
- Geoffrey Kemp 1994, "Cooperative Security in the Middle East", in Janne E. Nolan (ed.), *Global Engagement. Cooperation and Security in the 21st Century*, The Brookings Institution, Washington D.C., pp. 391-418.
- David Kimche 1995, *Casablanca. Sowing the Seeds of Economic Cooperation*, Institute of the World Jewish Congress & Israel Council on Foreign Relations, Policy Forum No. 5, Jerusalem.
- Kemal Kirişçi 1997, relazione in FMES, UNISCI, CREST, *Méditerranée. Le pacte à construire*, Publisud, Paris, pp. 109-125.
- Ian O Lesser., Ashley J Tellis 1996, *Strategic Exposure: Proliferation around the Mediterranean*, Rand, Santa Monica (CA).
- Robert D. Mac Donald 1965, *The League of the Arab States*, Princeton University Press, Princeton.
- Samir Makdisi 1978, "La cooperazione economica araba: evoluzione, limiti e problemi", in R. Aliboni (a cura di), *Industrializzazione e integrazione nel mondo arabo*, Il Mulino per Istituto Affari Internazionali, Bologna, pp. 93-138.
- Fawzy Mansour 1995, "Not So Common Market", *Al Ahram Weekly*, 2-8 novembre.
- Jon Marks 1996, "High Hopes and Low Motives: The New Euro-Mediterranean Partnership Initiative", *Mediterranean Politics*, Vol. 1, No 1, Summer, pp. 1-24.
- Laurent Meyrede 1999, "France's Foreign Policy in the Mediterranean", in S. Stavridis, Th. Coulombis, T. Veremis, N. Waites (eds.), *The Foreign Policies of the European Union's Mediterranean States and Applicant Countries in the 1990s*, MacMillan Press, St. Martin's Press, London, New York, pp. 40-72.
- Jörg Monar 1998, "Institutional Constraints of the European Union's Mediterranean Policy", *Mediterranean Politics*, Vol. 3. No. 2, Autumn, pp. 39-60.
- Miguel Angel Moratinos Cuyaubé 1990, *La seguridad europea y el Mediterraneo*, Ministerio de Asuntos Exteriores, Informativo 7, Madrid.
- Pedro Moya 1996, *Cooperation for Security in the Mediterranean: NATO and EU Contributions*, Draft Interim Report, Sub-committee on the Mediterranean Basin, North Atlantic Assembly, May.
- Jaime Munich Gasa 1989, "El diálogo Euro-árabe", *Revista CIDOB de Afers Internacionals*, No. 16, pp. 23-36.
- Jette Nordam 1997, "The Mediterranean Dialogue: Dispelling Misconception and Building Confidence", *Nato Review*, No. 4, July-August, pp. 26-29.
- Janne E. Nolan 1994, "The Concept of Cooperative Security", in Janne E. Nolan (ed.), *Global Engagement. Cooperation and Security in the 21st Century*, The Brookings Institution, Washington D.C., pp. 3-18.
- Julia Olmo, "La Reunión de Palma: la CSCE y el Mediterráneo", *Política Exterior*, V, 19, invierno 1991, pp. 180-187.
- Ercan Özer 1997, "The Black Sea Economic Cooperation and Regional Security", *Perceptions*, Vol. II, N° 3, settembre-novembre, p. 76-106.
- Shimon Peres 1993, *The New Middle East*, Henry Holt and Co., New York.
- Volker Perthes, *Germany and the Euro-Mediterranean Partnership: Gradually Becoming a Mediterranean State*, EuroMeSCo Papers, No. 1, Lisbona, febbraio 1998.
- Joel Peters 1996, *Pathways to Peace. The Multilateral Arab-Israeli Peace Talks*, Royal Institute of International Affairs, London.
- Michel Rousset (sous la direction de), *La Méditerranée: points de vue de la Rive Nord*, Cahiers du CEDSI, No. 14, 1993.

- Abdel Monem Said Aly 1996, "The Shattered Consensus. Arab Perceptions of Security", *The International Spectator*, Vol. 31, No. 4, October-December, pp. 23-52.
- Nora Sainz Gsell 1995, 'La dimensión mediterránea de la Conferencia sobre la Seguridad y la Cooperación en Europa (CSCE): de región limítrofe a campo de aplicación', *Papers* (Barcelona), No. 46, pp. 139-53
- Mohammed El-Sayed Selim 1997, "Egypt and the Euro-Mediterranean Partnership: Strategic Choice or Adaptive Mechanism", *Mediterranean Politics*, Vol. 2, No. 1, Summer, pp. 64-90.
- Mustapha Sehim 1993, "La sécurité en Méditerranée occidentale", in A. Vasconcelos (sous la direction de), *Européens et Maghrébins. Une solidarité obligée*, Khartala, Paris, pp. 27-45.
- Stelios Stavridis, Theodore Couloumbis, Thanos Veremis, Neville Waites (eds.) 1999, *The Foreign Policies of the European Union's Mediterranean States and Applicant Countries in the 1990s*, MacMillan Press, St. Martin's Press, London, New York.
- Abdullah Toukan 1997, "A plan for EuroMed conflict prevention", in Mark Eyskens et al., *How can Europe prevent conflicts?*, The Philip Morris Institute for Public Policy Research, Brussels.
- Alfred Tovias 1996, "The EU's Mediterranean Policies Under Pressure", in Richard Gillespie (ed.), *Mediterranean Politics*, Vol. 2, Pinter, London, pp. 9-25.
- Ilter Turan 1998, "Mediterranean Security in the Light of Turkish Concerns", *Perceptions*, Vol. 3, No. 2, June-August, pp. 16-31.
- Edmund Volker (ed.) 1976, *Euro-Arab Co-Operation*, Sijthoff, Leyden.
- Franco Zallio 1998, *Rapporto Vicino Oriente. Riforme economiche e cooperazione regionale*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Mohammed Wahby 1989, "The Arab Cooperation Council and the Arab Political Order", *Journal of American-Arab Affairs*, No. 28, Spring, pp. 60-67.
- Werner Weidenfeld, Josef Janning 1993, "Challenges in the Mediterranean: Strategy Options for Europe", in W. Weidenfeld, J. Janning (eds.), *Europe in Global Change*, Bertelsmann Foundation Publishers, Gütersloh, pp. 237-53.
- World Bank 1995, *Claiming the Future. Choosing Prosperity in the Middle East and North Africa*, Washington DC, October.

## SIGLE

ACRS	Arms Control and Regional Security
BEI	Banca Europea degli Investimenti
BSEC	Black Sea Economic Cooperation
CCA	Consiglio per la Cooperazione Araba
CCG	Consiglio di Cooperazione del Golfo
CEE	Comunità Economica Europea
CSI	Comunità degli Stati Indipendenti
Coreper	Comité des Représentants Permanents
CPCM	Comitato Permanente Consultivo del Maghreb
CSCE	Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa
CSCM	Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo
EFTA	European Trade Free Area
FIS	Front Islamique du Salut
FMES	Fondation Méditerranéenne d'Etudes Stratégique
GUCE	Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee
IAEA	International Atomic Energy Agency
MCG	Mediterranean Cooperation Group
MEDA	Misure d'accompagnamento finanziarie e tecniche a sostegno della riforma delle strutture economiche e sociali nel quadro del Partenariato euromediterraneo
MENA	Middle East and North Africa
Mercosur	Mercado Común del Sur
NATO	North Atlantic Treaty Organisation
OLP	Organizzazione per la Liberazione della Palestina

ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
OSCE	Organizzazione della Sicurezza e Cooperazione in Europa
PEM	Partenariato Euro-Mediterraneo
PESC	Politica Estera e di Sicurezza Comune
REDWG	Regional Economic Development Working Group
SECI	South-eastern Europe Cooperation Initiative
UE	Unione Europea
UEO	Unione dell'Europa Occidentale
UMA	Unione del Maghreb Arabo
UN	United Nations
UNDP	United Nations Development Program
UNEP	United Nations Environmental Program
URSS	Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
USA	Stati Uniti d'America
WTO	World Trade Organization

## SINTESI DELLO STUDIO

Lo studio è dedicato a (a) illustrare le istituzioni di cooperazione che si riferiscono all'area del Mediterraneo; (b) analizzare le tendenze che derivano dalla rete di queste istituzioni; e (c) tracciare le percezioni e gli interessi delle parti interessate verso la cooperazione nell'area.

Nella prima parte (sez. 2-4) sono descritte nove iniziative che riguardano il Mediterraneo: (1) il Partenariato Euro-Mediterraneo (PEM); (2) il Forum per il Dialogo e la Cooperazione nel Mediterraneo; (3) il Dialogo Mediterraneo dell'UEO; (4) il Dialogo Mediterraneo della NATO; (5) la Dimensione Mediterranea dell'OSCE; (6) la dimensione multilaterale del Processo di Pace in Medio Oriente; (7) i Vertici Economici del Medio Oriente e Nord Africa; (8) il Gruppo dei "Cinque + Cinque"; (9) il Dialogo Euro-Arabo.

In una prospettiva di centralità del ruolo europeo e delle esigenze di sicurezza e stabilità dell'Unione Europea, lo studio esamina in maggior dettaglio il PEM, considerandone dapprima gli aspetti istituzionali e poi le finalità politiche. Di tali finalità si illustra, innanzitutto quella della costituzione di una zona di libero scambio; poi, la cooperazione economica e finanziaria e la metodologia seguita dalla Commissione attraverso l'istituzione di reti di collegamento fra gli attori economici e della società civile nell'ambito del Partenariato.

Una breve sezione è dedicata all'illustrazione delle iniziative di cooperazione e integrazione regionale nel mondo arabo.

Nella seconda parte (sez. 5) sono messe in evidenza le seguenti tendenze del quadro politico-istituzionale del Mediterraneo:

- le iniziative di cooperazione mediterranee sono caratterizzate da un *alto tasso di mortalità* che si collega ad un *alto tasso di natalità*; ciò significa che esistono condizioni politiche e socioeconomiche che rendono urgente e necessaria la cooperazione, ma anche difficoltà e condizioni di frammentazione che la rendono problematica e fragile;
- tali iniziative hanno un *carattere accentuatamente olistico* o multidimensionale; esse riguardano, infatti, sia i rapporti politici e di sicurezza, sia lo sviluppo economico, sia quello dei rapporti culturali e sociali, arrivando a comprendere importanti cooperazioni settoriali; come quelle della lotta alla criminalità organizzata, al traffico di droga e al terrorismo; ciò è dovuto all'importanza che, accanto ai più tradizionali conflitti armati fra gli stati, hanno oggi i fattori di conflitto e sottosviluppo interni ai paesi della sponda sud nel determinare insicurezza ed instabilità nell'area;
- il carattere olistico della cooperazione mediterranea mette in risalto la *natura civile e sociale dei problemi di sicurezza* che tale cooperazione si trova ad affrontare e che contribuiscono a dare forma alle istituzioni che se ne occupano;
- nelle istituzioni regionali mediterranee è molto forte la *presenza di attori non regionali*; ciò è dovuto al fatto che l'area mediterranea, lungi dall'essere un "centro", costituisce un'area in cui vengono a contatto molte altre aree; inoltre, è un'area con un ruolo centrale nella strategia geopolitica degli Stati Uniti; un'importante conseguenza di quest'ultima caratteristica è che nell'area mediterranea una generale convergenza transatlantica è particolarmente necessaria. ma al tempo stesso continuamente messa in discussione da divergenze specifiche fra Europa e Stati Uniti;
- una di queste potenziali divergenze riguarda il grado di "chiusura" o "apertura" del PEM rispetto alle tendenze di globalizzazione; posto che il PEM appare in linea con le tendenze al

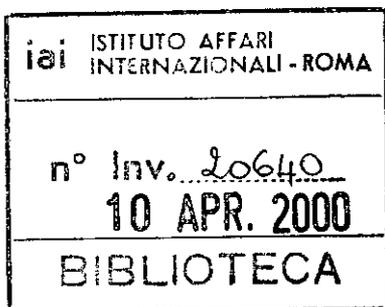
“regionalismo aperto”, gli aspetti di chiusura che traspaiono dalla gestione europea della cooperazione mediterranea sembrano riguardare più la necessità di consolidare un ambito di autonomia politica dell'UE che uno spazio economicamente riparato.

Nella terza parte (sez. 6), gli interessi europei vengono identificati nella necessità di controllare la stabilità dell'area, contenendone gli effetti di *spill-over* che vengono dalla sponda sud - come l'immigrazione, la criminalità, il terrorismo e la proliferazione delle armi di distruzione di massa - in conseguenza delle difficoltà economiche e politiche che la caratterizzano. Di fronte a tali rischi, gli atteggiamenti dei paesi membri dell'Unione Europea sono diversi, con un interesse alla stabilità dell'area da parte dei paesi del Sud Europa maggiore di quella degli altri paesi, i quali hanno gli occhi altrove e sono interessati solo a quel tanto di sviluppo del PEM che serva a mantenere la coesione dell'Unione in tema di politica esterna.

Gli interessi dei paesi della sponda sud sono diversi a seconda che si tratti della Turchia, di Israele e dei paesi arabi: La Turchia, che nel PEM è collocata nell'area non europea, non apprezza questa collocazione e mantiene nell'iniziativa un atteggiamento defilato se non critico. Israele è molto interessato agli aspetti di cooperazione economica e del PEM apprezza l'effetto di escludere iniziative che mettano assieme solo gli europei e gli arabi. Per gli arabi, le iniziative mediterranee che li collegano agli europei sono importanti perché hanno un ruolo strategico nei loro tentativi di uscire dai problemi socioeconomici che li attanagliano e perché, a livello politico, l'appartenenza alle istituzioni mediterranee li mette in grado di avere una presenza e una voce in capitolo rispetto ai grandi processi di riforma dell'architettura di sicurezza europea e atlantica che toccano da vicino la loro sicurezza nazionale. Rispetto a queste percezioni, esiste nel mondo arabo un consenso abbastanza diffuso, che non vede opposizione fra la cooperazione con il mondo europeo e il desiderio di rafforzare la cooperazione interaraba. Quest'ultima, tuttavia, è debolissima. Sicché il

mondo arabo deplorabilmente tende a realizzare una cooperazione bilaterale di ciascuno stato con l'UE non accompagnata da una efficace cooperazione fra i componenti del mondo arabo stesso.

La terza parte si conclude con un esame di alcuni più rilevanti politiche nazionali di paesi mediterranei, nella fattispecie quelle della Francia, dell'Italia, della Spagna, della Germania e dell'Egitto.



**DINAMICA DEMOGRAFICA E MIGRAZIONI  
NELL'AREA DEL MEDITERRANEO**

*Versione provvisoria*

Roma, marzo 2000

# DINAMICA DEMOGRAFICA E MIGRAZIONI NELL'AREA DEL MEDITERRANEO<sup>1</sup>

## INDICE

<b>Capitolo 1</b>	Il quadro demografico Tabelle e grafici	p. 2 p. 15
<b>Capitolo 2</b>	Le migrazioni internazionali Tabelle e grafici	p. 34 p. 46
<b>Capitolo 3</b>	Tendenze demografiche e mercati del lavoro Tabelle e grafici	p. 61 p. 74
<b>Capitolo 4</b>	Alcune considerazioni conclusive	p. 88
<b>Riferimenti bibliografici</b>		p. 90
<b>Appendice metodologica</b>		p. 93

---

<sup>1</sup> La ricerca, di cui il presente testo costituisce la relazione finale, è stata commissionata all'IRP dalla Banca d'Italia. Alla sua realizzazione hanno partecipato Corrado Bonifazi, Cinzia Conti e Giuseppe Gesano, con la collaborazione di Domenica Fioredistella Iezzi per la parte statistica. La redazione del capitolo 1 è attribuibile a Cinzia Conti, la redazione del capitolo 2 a Corrado Bonifazi e la redazione del capitolo 3 e 4 a Giuseppe Gesano. L'appendice metodologica è attribuibile a Domenica Fioredistella Iezzi.

## Capitolo 1

### IL QUADRO DEMOGRAFICO

#### 1.1 - Ambito geografico di riferimento

Appare sempre più complesso in un mondo in cui convivono su piani diversi - ma non del tutto separati - fenomeni di globalizzazione e di regionalizzazione fare riferimento, per studi territorialmente limitati, alla "geografia tradizionale".

La caduta del muro di Berlino nel 1991 ha portato a profondi sconvolgimenti geo-politici. Cancellare i vecchi confini lasciando il posto a nuove configurazioni geografiche non è stato sufficiente a creare nuovi equilibri. Il frutto della fine della Guerra Fredda è, piuttosto, un "non ben definito nuovo ordine mondiale" [Gould e Findlay 1994] in cui i due fenomeni citati, regionalizzazione e globalizzazione<sup>2</sup>, sembrano essere tendenze ormai affermate e non del tutto antitetiche.

Il mondo odierno appare contraddistinto dalla diffusione, ormai su larga scala, di mezzi di comunicazione e di trasporto che hanno annullato le distanze geografiche e ridimensionato fortemente l'influenza della prossimità/ontananza geografica nei rapporti tra diversi stati.

Nella sfera economica si sono, forse, registrati fino ad oggi gli effetti più evidenti dei processi di globalizzazione<sup>3</sup>.

Dal punto di vista socio-culturale è innegabile il ruolo di omogeneizzazione svolto dai mass-media che coinvolge, ormai, non solo il mondo occidentale, ma anche gran parte di quello arabo e orientale<sup>4</sup>. E' noto, ad esempio, che l'informazione su carta stampata, radiofonica e televisiva in tutti i paesi del Terzo Mondo (area arabo-musulmana compresa) è controllata da quattro agenzie: due americane, una inglese e una francese (Associated Press, United Press, Reuter, France Press) [Scidà 1994].

I movimenti migratori, esplicito oggetto del presente studio, oltre a non essere indifferenti alla diffusione di nuovi mezzi di trasporto, risentono profondamente dei mutamenti in atto e, in gran parte, già verificatisi sia nella sfera economica che in quella culturale e politica<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> In passato, con la contrapposizione dei due blocchi, sarebbe stato impossibile parlare di globalizzazione. Mentre gli unici processi di regionalizzazione erano determinati dall'estendersi o dal ridursi delle aree di influenza di Usa e Urss.

<sup>3</sup> L'Uruguay Round (Marrakech, 1994) ha portato all'esistenza di un mercato unico globale. L'apertura agli investimenti esteri di alcuni paesi, in particolare di quelli del Sud Est Asiatico, ha comportato una crescente delocalizzazione dei processi produttivi da parte dei paesi tradizionalmente considerati industrializzati verso paesi in cui è possibile reperire manodopera a buon mercato. La distanza fisica ha in questi processi un'influenza ridotta basti pensare che la recente crisi delle Borse asiatiche ha avuto contraccolpi in tutto il mondo.

<sup>4</sup> In alcuni casi tale ruolo è stato agevolato dall'esistenza di legami coloniali che, oltre a rafforzare i vincoli economici tra colonie e "madrepatria", avevano portato nei paesi colonizzati l'uso quotidiano di lingue europee, avevano indotto all'uniformazione dei sistemi scolastici ed, in particolare nelle colonie francesi, avevano spinto al tentativo di generale assimilazione dei colonizzati.

<sup>5</sup> Numerosi studi [Gould e Findlay 1992, Castles e Miller 1993] hanno messo in luce gli elementi che rendono manifesta la globalizzazione delle migrazioni, quali, ad esempio l'ampliamento del numero dei paesi coinvolti (sia dal punto di vista dell'immigrazione che dall'emigrazione), la diversificazione dei flussi secondo molteplici caratteristiche (sesso, determinanti, livello di istruzione, eccetera) e ampliamento delle distanze culturali tra paesi di accoglienza e paesi di invio (cfr. cap.2).

D'altra parte, come già accennato, accanto ai fenomeni citati si verificano parallelamente e negli stessi ambiti processi di segno opposto tendenti, cioè, verso una maggiore frammentazione. Il dissolversi del blocco del Patto di Varsavia, eccettuato il caso della Germania, ha dato vita ad una notevole segmentazione delle "vecchie" realtà geografiche (si pensi agli stati nati dall'Urss e dalla Jugoslavia) e alla "riscoperta", talvolta con tragiche conseguenze, delle specificità culturali, religiose e, più in generale, etniche.

In ambito economico la stessa globalizzazione sembra incentivare i processi di rafforzamento delle singole entità regionali di cui l'Unione Europea e il NAFTA rappresentano tipici esempi.<sup>6</sup>

Dal punto di vista socio-culturale se i mass-media, come detto, hanno contribuito a mettere in comunicazione aree più o meno remote del mondo con la società e i valori dell'Occidente, in anni recenti, in particolare nel mondo arabo e musulmano, non sono venute meno, anzi in alcuni casi sono divenute più marcate se non istituzionalizzate, forme di integralismo e fondamentalismo religioso e "culturale"<sup>7</sup> (si pensi al caso dell'Algeria o dell'Iran).

Parallelamente anche nel caso dei movimenti migratori, accanto, alla ricordata globalizzazione si assiste ad una accentuata regionalizzazione dei flussi [Zlotnick 1992]. I migranti, infatti, a volte, percorrono cammini lunghissimi per raggiungere il paese meta di immigrazione (si pensi agli Iraniani diretti nei paesi del Nord-Europa) in altri casi, grazie alla recente crescita di nuovi poli di sviluppo, compiono spostamenti brevi che si esauriscono all'interno del Sud del mondo (si pensi all'intenso movimento migratorio interno al Sud Est asiatico).

Affrontando, quindi, uno studio che ha per riferimento territoriale l'area del Bacino Mediterraneo sembra opportuno non affidarsi esclusivamente alla tradizionale geografia fisica, che suggerirebbe di limitare l'analisi ai soli paesi effettivamente bagnati da tale mare, ma di collocarsi in un'ottica di più ampio respiro che tenga conto simultaneamente delle diverse tendenze in atto. La scelta del criterio da seguire per delimitare l'area di interesse non appare tuttavia facile. E' evidente, comunque, che seguire un'ottica che privilegi come criterio l'omogeneità renderebbe impossibile raggiungere lo scopo. Sono note, anche considerando i soli paesi rivieraschi del Mediterraneo, le differenze religiose esistenti nell'area; altrettanto evidenti sono le differenze socio-culturali, demografiche ed economiche che caratterizzano i diversi paesi.

L'ottica più efficace da seguire sembra, invece, essere quella della funzionalità o, meglio della "relazionalità". Per individuare un'area mediterranea sembra opportuno non privilegiare l'aspetto statico della realtà, ma l'aspetto dinamico e cioè i flussi, gli scambi culturali, sociali, economici (commerciali e di capitali) ed in particolare, per quanto interessa nel presente studio, migratori. In questo senso il Mediterraneo, in una configurazione ampia, appare da secoli un'area in cui si intersecano relazioni; un ambito territoriale, cioè, caratterizzato dall'esistenza di flussi e controflussi di idee, beni e persone, e quindi in qualche modo considerabile a sé stante<sup>8</sup>.

Recentemente è stato da più parti utilizzato il concetto di "sistema migratorio". Secondo Kritz e Zlotnick (1992) un sistema migratorio è costituito da un insieme di paesi tra i quali esiste un interscambio migratorio relativamente intenso e tra cui è possibile individuare scambi di altro tipo connessi all'esistenza di legami storici, politici, culturali, economici e tecnologici. Seppur in maniera ancora embrionale rispetto ad altre zone, sembra possibile intravedere un'area mediterranea configurabile come sistema migratorio.

---

<sup>6</sup> A seguito dell'esigenza per i paesi a sviluppo avanzato di contare, per sostenere l'impatto dei fenomeni di globalizzazione, su una periferia forte, le recenti alleanze politico-economiche spesso, spezzano la tradizionale suddivisione del mondo in Nord e Sud. A tale proposito si pensi all'accordo NAFTA (*North American Free Trade Agreement*, 1992), che prevede la libera circolazione di beni e servizi tra Messico, Usa e Canada, o al proposito espresso dai 29 paesi dell'area euro-mediterranea partecipanti alla Conferenza di Barcellona (1995) di dar vita entro il 2010 ad una zona di libero scambio.

<sup>7</sup> Nel caso dell'Iran la *Sharia* è l'unica e completa legge del paese.

<sup>8</sup> Si chiarisce che la delimitazione dell'area del Bacino del Mediterraneo scelta non ha alcuna pretesa di validità universale, nasce, invece, per essere funzionale ai fini del presente studio.

Dal punto di vista economico la Conferenza Euromediterranea di Barcellona ha segnato un primo passo verso la configurazione di un'area mediterranea integrata. Gli stati firmatari dell'atto finale potrebbero essere considerati "il nuovo Mediterraneo"<sup>9</sup>. Tuttavia, alcuni [Khader 1995] hanno fatto notare che, i propositi enunciati a Barcellona potrebbero avere maggiori speranze di successo se fossero coinvolti nel progetto anche i paesi dell'*hinterland mediterraneo* centro-orientale (Sudan, Iraq Yemen e paesi del Golfo). Tale ampliamento sembra suggerito anche dalle traiettorie seguite dai flussi migratori.

In tale ambito territoriale coesistono un'area tradizionalmente di emigrazione, la sponda Sud e Orientale<sup>10</sup>, e un'area tradizionalmente meta di immigrazione, i paesi dell'Europa Occidentale o meglio dell'Unione Europea. Gli spostamenti dal Mediterraneo Meridionale seguono, tuttavia, anche un'altra direttrice che porta verso i paesi della penisola araba. D'altra parte, negli ultimi tempi, gli stati della sponda Sud ed in particolare della sponda orientale (la Turchia) rappresentano una tappa, quasi obbligata, degli spostamenti, non trascurabili, che avvengono dall'Asia medio-orientale verso l'Europa (cfr. prospetto1).

### *1.2 - Caratteristiche e tendenze demografiche nel Mediterraneo: dal 1980 al 1995*

Il Bacino Mediterraneo rappresenta dal punto di vista demografico un'area altamente eterogenea in cui le diverse regioni e paesi si distinguono per il differente stadio raggiunto lungo il cammino della transizione demografica<sup>11</sup>.

La suddivisione più semplice che permetterebbe di individuare i paesi della sponda Nord come quelli giunti ad uno stadio avanzato della transizione (caratterizzati da alti livelli di speranza di vita e bassi tassi di fecondità) e quelli della sponda Sud e Orientale come paesi in ritardo nel processo transizionale (contraddistinti da livelli meno elevati di speranza di vita e tassi di fecondità più elevati) non consentirebbe di cogliere a pieno le numerose e significative differenze esistenti anche all'interno delle due aree ed in particolare nell'area meridionale ed orientale.

I tassi di crescita della popolazione in tale area hanno fatto registrare dal 1950 al 1980 valori eccezionali. Durante il periodo di riferimento i paesi della sponda Sud sono giunti alla fine della prima fase della transizione demografica<sup>12</sup> in cui si assiste ad un rapido decremento dei quozienti di mortalità (soprattutto della mortalità infantile). Tuttavia, mentre alcuni paesi, come la Tunisia e la Turchia, sembrano aver imboccato rapidamente la strada che porta al termine della seconda fase transizionale, in cui si dovrebbe verificare un riallineamento del tasso di fecondità a quello di mortalità, altri mostrano notevoli difficoltà ad avanzare nel processo.

Le motivazioni alla base del differente comportamento riproduttivo sono molteplici e complesse coinvolgendo sfere diverse che vanno da quella economica a quella socio-culturale, da quella psicologica a quella religiosa. Si deve, inoltre, ricordare che recentemente i mutamenti verificatisi nella fecondità, all'interno dell'emisfero meridionale, sono, in larga parte, imputabili all'adozione di apposite politiche governative.

Nell'ambito dello stesso mondo islamico<sup>13</sup> esistono notevoli differenze nei comportamenti demografici ed in particolare nella fecondità, probabilmente da riconnettersi, in gran parte, alla

<sup>9</sup> Oltre ai paesi dell'Unione Europea hanno partecipato alla conferenza: Algeria, Cipro, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia e Turchia.

<sup>10</sup> Ad eccezione della Libia che rappresenta più che altro un polo di immigrazione.

<sup>11</sup> La transizione demografica è un processo che comporta il passaggio da scenari caratterizzata da alta mortalità ed elevata fecondità a scenari contraddistinti da ridotti livelli di mortalità e fecondità. Il passaggio inizia con un declino abbastanza rapido dei quozienti di mortalità seguito, ad una certa distanza di tempo, da una riduzione più lenta dei tassi di fecondità.

<sup>12</sup> Più avanti si potrà notare che nella nostra versione "ampliata" di Bacino Mediterraneo anche riguardo la mortalità si registrano notevoli ritardi da parte di alcuni paesi.

<sup>13</sup> La religione più diffusa nella sponda Sud del Mediterraneo è quella musulmana. In particolare nel Nord Africa in Egitto, Turchia e in gran parte della Siria della Giordania e dell'Arabia Saudita e nella parte nord-occidentale dell'Iraq

diversa interpretazione della legge coranica e, quindi, al diverso atteggiamento nei confronti dei comportamenti matrimoniali e riproduttivi. L'Islam non può essere considerato un monolite, la *Sharia*<sup>14</sup>, l'unica fonte di legittimazione dello stato in molti paesi e fonte del diritto, può essere applicata più o meno integralmente. Si consideri, ad esempio, il caso della Tunisia<sup>15</sup>, paese musulmano che è riuscito a conciliare le politiche di pianificazione familiare con le leggi coraniche.

Sono noti i limiti delle politiche governative per il controllo della fecondità (si pensi al caso indiano), tuttavia sembra che tali limiti possano essere superati se le politiche a favore del controllo delle nascite vengono inserite in uno scenario più ampio di promozione sociale comprendente azioni volte alla tutela e alla valorizzazione della donna [Salvini 1997].

Alla luce di quanto esposto sembra quindi opportuno studiare la situazione demografica non solo osservando la diversità dei comportamenti tra le due sponde, ma evidenziando all'interno di esse alcuni paesi di particolare importanza per consistenza della popolazione o peculiarità di comportamenti.

### *1.2.1 - Caratteristiche strutturali: periodo 1980-1995*

Tutti gli stati inclusi nell'area sud orientale del Mediterraneo sono giunti all'inizio degli anni '80 alla fine del primo periodo transizionale e si sono avviati, più o meno rapidamente, verso una contrazione dei livelli di fecondità. Il declino della mortalità, che ha portato negli anni precedenti a quelli osservati ad una vera e propria esplosione demografica, non è stato seguito nel quindicennio considerato da un' altrettanto decisa diminuzione della fecondità. La popolazione dell'area, nel quindicennio, ha, così, continuato a crescere velocemente (Tab.1.1) facendo registrare dal 1980 al 1995, nell'insieme (Nord Africa e Asia Mediterranea), un incremento assoluto di quasi 47 milioni di persone<sup>16</sup>.

I tassi di incremento relativi, possono dare ulteriori utili informazioni; infatti, oltre a confermare i differenti andamenti della crescita della popolazione sulle due sponde, mettono in luce il mutamento in atto nei paesi asiatici e africani. Si nota, perciò, in generale una tendenza al contenimento della crescita relativa sia nei paesi africani che nei paesi Medio Orientali (lo Yemen rappresenta l'unico paese in contro tendenza). Assai ridotti rispetto al passato appaiono i tassi di incremento 1990-1995 per Tunisia, Marocco e Turchia. Una forte diminuzione del tasso di incremento si registra anche in Arabia Saudita che partiva, comunque, da livelli molto più elevati rispetto ai tre paesi propriamente mediterranei menzionati poco sopra.

Seppur diminuiti i tassi di accrescimento dei paesi africani ed asiatici del Bacino sono, comunque, molto lontani dai valori raggiunti in alcuni paesi europei, come l'Italia e la Spagna, dove la crescita si è quasi arrestata.

Il processo transizionale, così come influenza la crescita globale, ha esercitato evidenti effetti sull'invecchiamento della popolazione.

L'età mediana nel periodo precedente a quello considerato - 1950 al 1980 -, nella la maggior parte dei paesi africani ed asiatici osservati, ha fatto registrare una diminuzione [Di Comite e Moretti

---

la versione più diffusa dell'Islam è quella sunnita. In Iran, nell'Iraq sud orientale e nello Yemen è dominante la versione sciita, più rigorosa e mistica. La religione ebraica è la religione predominante in Israele con notevoli differenziazioni e gradazioni di intensità nella pratica religiosa. Esiste nel mondo Medio Orientale anche una presenza cristiana che resta tuttavia di peso trascurabile (ad eccezione del Libano) [Della Pergola 1994].

<sup>14</sup> La Sharia è il complesso delle norme derivanti dal Corano e dalla Sunna, che contiene gli usi e costumi del profeta la sua biografia e le tradizioni orali.

<sup>15</sup> La Tunisia è stato il primo paese musulmano non solo a prendere posizione a favore delle politiche di controllo delle nascite, ma anche ad introdurre norme per favorire l' "emancipazione" delle donne. Nel 1956 furono abolite poligamia e ripudio, fu introdotto il diritto ad invocare il divorzio anche per la donna. Nel 1961 fu autorizzata la vendita dei contraccettivi. Nel 1964 si innalzò l'età minima richiesta per contrarre matrimonio e partì un programma nazionale per la pianificazione familiare. Nel 1965 in Tunisia è stato liberalizzato l'aborto. Nel 1973 fu creato l'Ufficio nazionale di pianificazione familiare per coordinare gli interventi.

<sup>16</sup> Nell'Unione Europea nello stesso periodo si è registrato un incremento assoluto di meno di 35 milioni di persone.

1992], segnalando inequivocabilmente un ringiovanimento della popolazione, ciò a seguito della contrazione della mortalità che in un primo momento ha interessato soprattutto le età giovanili. Nell'ultimo quindicennio, invece, seppur con ritmi diversi nei singoli paesi, complessivamente l'età mediana, sia per il Nord-Africa che per l'Asia Occidentale, ha cominciato a crescere (Tab.1.2). Tale fenomeno è da riconnettersi alla riduzione dei livelli di fecondità, come risulta evidente anche dal fatto che gli incrementi più vistosi dell'età mediana si sono registrati in quei paesi, Turchia e Tunisia, che, oltre ad un aumento rilevante della speranza di vita alla nascita, hanno mostrato, negli anni passati, una sostanziale diminuzione del numero di figli per donna.

Evidentemente, comunque, la popolazione della sponda Sud continua ad avere una struttura per età molto più giovane di quella dei paesi europei. La Turchia, il paese, "meno giovane" tra quelli della sponda Sud Orientale presenta un'età mediana al 1995 pari a 23,8, mentre l'Italia, a sua volta il paese più "vecchio" tra quelli europei, fa registrare un'età media di 38,8 anni<sup>17</sup>. Può essere, a questo punto, interessante osservare l'andamento di altri indici sintetici di struttura della popolazione che illustrino in maniera più approfondita quanto avvenuto alle diverse classi di età nell'ultimo quindicennio. A tal fine la popolazione verrà stratificata nelle tradizionali tre grandi classi: "0-14 anni" (giovani), "15-64 anni" (popolazione in età lavorativa), "64 anni e oltre" (anziani)<sup>18</sup>.

Dalle figure 1.1 e 1.2 e dalla tabella 1.3 si può notare che durante i quindici anni considerati in tutte le aree enucleate si è registrata una contrazione del peso percentuale della popolazione in età giovanile particolarmente evidente nell'area dell'Asia Mediterranea, dal 40% al 33%. L'altra fascia di età estrema (oltre i 64 anni) mostra un peso, intorno al 3-4%, immutato nella quasi totalità dei paesi della sponda Sud, mentre in alcuni paesi dell'Unione Europea (Italia e Spagna) ha ampliato la sua importanza relativa di 4 punti percentuali raggiungendo nel totale a rappresentare il 16% della popolazione<sup>19</sup>. E' opportuno, inoltre, sottolineare che, a seguito della posizione raggiunta dalla maggior parte dei paesi nel percorso transizionale, nel quindicennio appena trascorso, l'invecchiamento della popolazione africana ed asiatica del Mediterraneo si è realizzato, oltre che con l'assottigliamento delle classi di età giovanili, attraverso un ampliamento relativo della popolazione in età lavorativa<sup>20</sup>. Nel 1980 la popolazione tra 15 e 64 anni rappresentava il 54% della popolazione del Nord Africa e il 55% della popolazione dell'Asia Mediterranea. Nel 1995 ricadono in tale classe di età il 58% degli abitanti del Nord Africa e il 61% degli abitanti dell'Asia mediterranea.

La popolazione in età lavorativa è, infatti, negli anni recenti notevolmente aumentata nei paesi della sponda Sud, in particolare da un confronto tra la tabella 1.4 e la tabella 1.1 emerge che, nella quasi totalità dei casi, nei paesi africani ed asiatici interessati, la popolazione in età attiva, nel periodo 1990-1995, è cresciuta con un incremento medio annuo maggiore rispetto all'incremento medio annuo fatto registrare dall'intera popolazione. Diversa è la situazione nei paesi dell'Unione Europea in cui la popolazione in età attiva cresce ad un ritmo inferiore a quello della popolazione nel totale.

Dalla tabella 1.5 è possibile comprendere il rapporto esistente tra le diverse classi di età. Tale rapporto, dall'evidente significato economico, è alla base di gravi preoccupazioni per la pressione

---

<sup>17</sup> Nel quindicennio, essendo aumentata l'età mediana nei due paesi dello stesso numero di anni (circa quattro), la differenza è rimasta invariata.

<sup>18</sup> Tali "tradizionali" classi di età sono state individuate facendo riferimento alle età convenzionali che segnano l'ingresso e l'uscita dal mondo del lavoro. Non esiste, tuttavia, più un accordo unanime su tali soglie e sull'efficienza degli indicatori calcolati sulla base di queste. In particolare sono stati proposti nuovi criteri per fissare l'età di passaggio all'età anziana.

<sup>19</sup> Si ricorda, a tale proposito, che una popolazione viene considerata "vecchia" quando il rapporto percentuale tra la popolazione in età giovanile e il totale della popolazione scende al di sotto del 30% e il rapporto percentuale tra popolazione anziana e il totale assume valori superiori al 10%.

<sup>20</sup> Comincia in tal modo a mettersi in luce una tendenza che si vedrà confermata nelle previsioni per il futuro (cfr. il paragrafo 1.3).

demografica sui mercati del lavoro nei paesi del Mediterraneo sud-orientale<sup>21</sup>. Nel quindicennio considerato l'indice di dipendenza<sup>22</sup> è diminuito in tutte le aree considerate, in Nord Africa è passato dall'86% al 73%, nell'Asia mediterranea dall'82% al 63%, nell'Unione Europea dal 55% al 49%. La scomposizione dello stesso indice nelle due componenti, giovanile e anziana, permette di comprendere che il decremento è largamente imputabile alla diminuzione del peso esercitato dalla popolazione giovanile sulla popolazione attiva (passato, nel quindicennio, dal 79% al 66% in Nord Africa e da 73% a 54% nell'Asia mediterranea). L'andamento dell'indice di dipendenza degli anziani ha invece mostrato un andamento meno omogeneo e più altalenante. In generale ha registrato una diminuzione, nella maggior parte dei paesi, fino al 1990 - la popolazione attiva cresceva ad un ritmo più sostenuto rispetto alla popolazione anziana - nel 1995, poi si è generalmente assistito ad un aumento del valore dell'indice.

I valori degli indici di dipendenza, notevolmente più elevati nei paesi della sponda Sud rispetto a quelli registrati nella sponda Nord, sono, quindi, ampiamente imputabili al diverso peso esercitato dalla popolazione giovanile sulla popolazione in età lavorativa. Negli stati africani ed asiatici si registra, quindi, in generale, una maggiore "dipendenza"; tuttavia mentre in Europa la componente giovanile e quella anziana della popolazione esercitano quasi lo stesso peso sulla popolazione in età lavorativa (nel 1995 entrambi gli indici per l'Unione Europea si collocano intorno al 23%), nei paesi africani ed asiatici la "dipendenza" è ancora quasi totalmente giovanile (nel 1995 per il Nord Africa il valore dell'indice di dipendenza giovanile è 66% mentre quello di dipendenza degli anziani è 7%).

Può essere interessante osservare anche il rapporto tra l'ammontare della popolazione nelle due classi estreme, esplicitato dall'indice di vecchiaia (Tab. 1.6), che risulta immediatamente sensibile ai mutamenti strutturali. Nell'arco dell'intero periodo nell'Africa settentrionale per 100 giovani ci sono non più di 10 anziani. Nell'Unione Europea la crescita di tale indice dal 1985 al 1995 è notevole, si passa dal 63,9% all'89,3%, con stati come Spagna e Germania alla soglia dei 100 anziani per 100 giovani e l'Italia in cui il rapporto si presenta "rovesciato" rispetto alla tradizione (nel 1995 nel nostro paese per 100 giovani ci sono 123 anziani).

### *1.2.2 - Sopravvivenza e riproduttività*

Il processo di transizione demografica è, caratterizzato, come più volte ricordato, dalla diminuzione del quoziente di mortalità accompagnata, ad una certa distanza di tempo, dalla diminuzione del tasso di fecondità.

Nei paesi asiatici e africani del Mediterraneo i quozienti di mortalità hanno da tempo ormai raggiunto valori post-transizionali, poco differenziati all'interno dell'area. Per tale motivo, si condivide la scelta effettuata da altri autori [Di Comite e Moretti 1999] di prendere in considerazione, per mettere in evidenza le dinamiche recenti e le differenze tra i diversi stati, indicatori come la speranza di vita alla nascita e il quoziente di mortalità infantile.

Nell'area considerata si è verificata in generale una diminuzione del tasso di fecondità totale (Tab.1.7), tuttavia il numero medio di figli per donna è assai diverso a seconda della sponda considerata. Nell'insieme dell'Africa mediterranea, nonostante la tendenza ad un maggior controllo della fecondità (nel 1985-1990 il TFT era pari a 5,6), il TFT, nel 1990-1995 non è sceso sotto a 4 e si attesta intorno a 3,1 nel caso della Tunisia, il paese della sponda Sud che registra il valore meno elevato.

Nella sponda Nord, già all'inizio del periodo considerato, il TFT si collocava al di sotto del livello di ricambio (2,1) e alla fine del periodo, per diversi paesi, dell'Unione Europea, superata la

<sup>21</sup> Si sottolinea, comunque, che l'indice di dipendenza può dare solo un'idea approssimativa del carico che grava sulla popolazione attiva dal momento che non tiene conto del grado effettivo di partecipazione al mercato del lavoro.

<sup>22</sup> L'indice di dipendenza si calcola rapportando la popolazione in età giovanile e anziana alla popolazione in età attiva e moltiplicando per mille il quoziente ottenuto.

soglia di allarme - fissata intorno a 1,5 -, arriva a toccare la soglia di pericolo pari a 1,3<sup>23</sup>. Notevoli miglioramenti sono da registrarsi per quanto concerne la speranza di vita (Tab.1.7): la situazione della sponda Sud si avvicina sempre di più alla sponda Nord. Nel periodo considerato il Nord Africa ha guadagnato nell'insieme più di 5 anni di vita<sup>24</sup>, passando da 56,6 anni a 62,2 anni, mentre, in generale, in Europa il guadagno in termini di anni è stato meno consistente (da 74,5 a 77,2 anni l'Italia e da 75,8 a 77,2 anni la Spagna). Le differenze restano, comunque, notevoli, collocandosi sempre oltre i 10 anni.

Le figure 1.3 e 1.4 consentono di osservare la situazione dei diversi paesi sul percorso transizionale, tenendo simultaneamente conto della fecondità e della sopravvivenza, all'inizio e alla fine del quindicennio considerato<sup>25</sup>.

Dal raffronto delle due figure si può notare chiaramente la minore dispersione di punti che caratterizza la figura 1.4 e che ben rappresenta l'avvicinamento verso scenari demografici dinamici simili: si nota uno spostamento verso l'alto (aumento della speranza di vita) e verso sinistra (contrazione del TFT). Si notano, inoltre, altrettanto nettamente, alcuni paesi rimasti indietro nel processo transizionale; tra questi si collocano stati come l'Iraq e il Sudan caratterizzati, nel periodo considerato, da situazioni di tensione, sfociati nel caso iracheno in un conflitto internazionale<sup>26</sup>. Può essere, inoltre, interessante notare che nel 1995 quasi tutti i paesi osservati si collocano ad un livello di speranza di vita superiore alla media mondiale, mentre nel 1985 molti di essi registravano una speranza di vita inferiore a quella media mondiale. Diverso è il discorso della fecondità rispetto alla quale i paesi del Sud del Mediterraneo continuano a registrare livelli, in alcuni casi, notevolmente più elevati della media mondiale.

Uno degli indicatori che mostrano, specialmente nella fase iniziale ed intermedia della transizione, in maniera evidente, non solo il mutare della situazione demografica, ma anche i miglioramenti realizzati in campo socio sanitario è il quoziente di mortalità infantile che risente immediatamente del miglioramento delle condizioni di sopravvivenza.

I valori riportati, per i paesi africani ed asiatici del Mediterraneo, nella tabella 1.8, ancora molto lontani dai valori europei, mettono in luce la caduta brusca dell'indicatore all'inizio del processo transizionale.

Nel corso del quindicennio sono i paesi che partivano da una situazione di mortalità più elevata che, dopo aver iniziato il processo transizionale, sono riusciti, in molti casi, addirittura a dimezzare la mortalità infantile (per esempio l'Egitto e la Turchia), mentre paesi come la Tunisia che partivano da una situazione relativamente migliore, pur continuando a conoscere una diminuzione della mortalità infantile mostrano miglioramenti più contenuti. Anche in questa circostanza, come era avvenuto per la speranza di vita alla nascita, colpisce il caso dell'Iraq dove la mortalità infantile nel periodo 1990-1995, fascia temporale in cui è compresa la "Guerra del Golfo", aumenta notevolmente. Diversa è la situazione europea in cui la mortalità infantile diminuisce meno sensibilmente avendo ormai raggiunto "livelli frizionali".

I livelli di sopravvivenza e di fecondità registrati nel periodo considerato non solo possono illustrare a livello statico la situazione demografica del Mediterraneo, ma a livello dinamico, per la reciproca influenza esistente tra struttura per età e fecondità/mortalità, possono delineare i possibili scenari demografici che caratterizzeranno l'area e che saranno considerati nei paragrafi successivi.

<sup>23</sup> Nel caso di mortalità costante un numero medio di figli per donna pari a 1,5 comporterebbe il dimezzamento della popolazione ogni 70 anni; nel caso di TFT pari a 1,3 il dimezzamento della popolazione si verificherebbe ogni 46 anni (Natale, 1994).

<sup>24</sup> Come si noterà sono i paesi che partivano da situazioni più arretrate a far registrare i miglioramenti più consistenti. Tale miglioramento può essere in larga parte riconducibile alla riduzione della mortalità infantile che influenza notevolmente il livello della speranza di vita.

<sup>25</sup> Tale schematizzazione si ispira a quella proposta da Tabah nel 1989 e riportata in Giacomello, (1994).

<sup>26</sup> L'Iraq è l'unico paese per cui nel periodo si registra una riduzione della speranza di vita.

### 1.3 - Prospettive demografiche future: le proiezioni delle Nazioni Unite

I fenomeni demografici se si considerano periodi di tempo non eccessivamente lunghi, sono prevedibili con margini di incertezza ridotti rispetto ai fatti economici. Le variabili demografiche si modificano, infatti, più lentamente e con più rare oscillazioni congiunturali in confronto a quelle economiche; inoltre nell'evoluzione della popolazione la componente inerziale è molto maggiore che nell'evoluzione dei sistemi produttivi [Bonifazi 1999].

L'andamento futuro della popolazione, in particolare quello della popolazione in età lavorativa, è, quindi, ampiamente iscritto nel presente [Bonifazi e Golini 1987]. Tenendo conto del fatto che la popolazione che sarà in vita al 2020 è oggi quasi tutta nata si comprende come per effettuare una previsione dell'ammontare della popolazione a quella data sarà sufficiente "invecchiare" la popolazione odierna.

Nonostante ciò, non è da escludere, come si vedrà successivamente, il ricorso a scenari previsivi diversi<sup>27</sup>.

#### 1.3.1 - Ammontare e struttura della popolazione nel periodo 1995 - 2020

I dati sull'ammontare della popolazione (Tab.1.9) mettono in luce, per il periodo 1995-2020, un incremento assoluto che diviene per l'Africa del Nord e l'Asia Occidentale sempre meno consistente, allo stesso tempo, dal punto di vista relativo, si assiste ad una notevole contrazione del tasso di incremento medio annuo che, alla fine del periodo, si aggirerà, per l'intera sponda meridionale, intorno a poco più dell' 1% (si ricordi che nel 1980-1985 il valore si collocava oltre il 2,6%).

Il mutamento demografico più rilevante da registrarsi nel periodo di tempo considerato interesserà, tuttavia l'Unione Europea e i paesi membri. Si assisterà, infatti, tra il 2005 e il 2010, ad una svolta epocale: la popolazione europea comincerà a diminuire<sup>28</sup>. Si interromperà in tal modo la lunga tendenza alla crescita con un'inversione che si manifesterà a ritmi, tra l'altro, abbastanza sostenuti. Tra il 2005 e il 2020 l'Unione Europea perderà più di 5 milioni di persone, mentre il Nord Africa registrerà un aumento di oltre 45 milioni di abitanti<sup>29</sup>. I paesi europei maggiormente interessati dal decremento di popolazione saranno Italia, Spagna e Germania.

Inevitabilmente, come già accennato, a seguito dell'andamento della mortalità e della fecondità osservato nel paragrafo precedente, in entrambe le aree la popolazione continuerà ad avanzare nel processo di invecchiamento pur mettendo in luce peculiarità ben diverse.

Dalla tabella 1.10 si può notare la crescita dell'età mediana che interesserà, con ritmi non molto dissimili, le diverse aree osservate conducendo, però - visti i livelli di partenza- ad età mediane della popolazione assai differenti. Per l'Africa Settentrionale l'aumento dell'indice, registrato nel periodo, sarà di circa 7 anni di poco superiore all'incremento rilevato per l'Europa (poco meno di 6 anni).

Al 2020, quindi, resterà, pressoché, invariata (rispetto al 2000) la differenza tra le due sponde: l'età mediana nell'Africa settentrionale passerà da 21,7 anni (2000) a 28,3 anni (2020) e in Europa da 37,8 anni a 43,4 anni, sostanzialmente la differenza tra le due aree continuerà a collocarsi, perciò, oltre i 25 anni<sup>30</sup>. Quindi, anche se, nei prossimi venti anni, l'invecchiamento, non resterà una

<sup>27</sup> Nei paragrafi 1.3.1 e 1.3.2 si farà riferimento ai dati forniti dalle Nazioni Unite nelle *medium variant projections*. Nel paragrafo 1.3.3 si prenderanno in considerazione possibili scenari alternativi.

<sup>28</sup> Alcuni si sono chiesti, data l'importanza, di tale inversione se realmente il problema delle popolazioni europee sia soltanto l'invecchiamento o, in prospettiva, anche il loro forte decremento e addirittura la scomparsa di alcune di esse [Golini 1997].

<sup>29</sup> Tale tendenza comporterà, ovviamente, l'avvicinamento delle due sponde per numero di abitanti ospitati.

<sup>30</sup> Per quanto concerne l'Europa colpisce, in particolar modo, l'aumento dell'età mediana di più di 8 anni registrato per l'Italia nel ventennio considerato.

caratteristica dei paesi europei e comincerà ad interessare anche le popolazioni della sponda Sud del Mediterraneo, gli effetti, sulla popolazione africana, saranno ancora contenuti.

Ancora più indietro nel processo di invecchiamento si collocherà l'Asia Occidentale, che nel periodo conoscerà un incremento dell'età mediana di poco più di 4 anni.

Dagli indici sintetici di struttura che ripartiscono la popolazione in tre grandi classi di età (0-14, 15-64, 65 e oltre) si possono avere ulteriori indicazioni sull'invecchiamento della popolazione e sugli effetti economici connessi.

Si osservi la tabella 1.11 in cui è riportato il peso percentuale della popolazione nei tre grandi raggruppamenti per età. Emerge, in maniera evidente, che mentre nei paesi africani ed asiatici la proporzione della popolazione in età anziana è di dimensioni ridotte (tra il 2,3% e l'8,3% nel 2020)<sup>31</sup>, nel caso dei paesi dell'Unione Europea non solo tale proporzione assume valori molto più elevati (fino a superare il 21% nel 2020), ma nell'arco di tutto il periodo considerato risulta superiore alla percentuale di popolazione in età giovanile (che nei paesi dell'Africa settentrionale e dell'Asia Mediterranea continuerà, invece, ad avere un peso percentuale molto più elevato di quello della popolazione anziana).

È necessario prestare attenzione particolare al segmento della popolazione in età lavorativa, di solito stabile (per la legge di Sundberg<sup>32</sup>), ma che nel periodo considerato farà registrare un notevole ampliamento sia nell'Africa Settentrionale (dal 60,4% al 67,4%) che nell'Asia Mediterranea (dal 66,5% al 72,1%)<sup>33</sup>. In particolare, come risulta chiaramente dalla tabella 1.12, la popolazione in età lavorativa nella sponda Sud del Mediterraneo, pur assistendo nel periodo considerato ad una non trascurabile riduzione del suo incremento medio annuo e del suo tasso di incremento relativo (da 2,8 a 1,9 nel caso dell'Africa Settentrionale), continuerà a crescere a ritmi più sostenuti rispetto a quelli previsti per la popolazione nel totale (cfr. Tab.1.9).

Sulla sponda Nord, invece la popolazione in età lavorativa comincerà a decrescere, facendo registrare un tasso di incremento negativo maggiore rispetto a quello previsto per la popolazione totale (-0,6 per la popolazione in età lavorativa nel periodo 2015-2020 e -0,1 per la popolazione totale)<sup>34</sup>.

Passando alla tabella 1.13 si può notare il rapporto esistente tra la popolazione "dipendente" e la popolazione in età lavorativa. Nel periodo 2000-2020 si mette in luce un andamento antitetico nelle due sponde dell'indice di dipendenza. Per il Nord Africa, per l'Asia Mediterranea e per gli altri paesi del Medio Oriente si registra una diminuzione abbastanza evidente del rapporto tra popolazione dipendente e popolazione in età lavorativa. L'indice passa per il Nord Africa da un valore di 65,6 % nel 2000 a 48,3% nel 2020. Per l'Asia Mediterranea, la contrazione dell'indice di dipendenza è meno accentuata, ma, senza dubbio, non trascurabile: si passa da un rapporto pari a 57,1% nel 2000 a un rapporto pari a 47,7% alla fine del periodo. Notevole la contrazione registrata anche negli altri paesi mediorientali che partiranno al 2000 da una situazione di dipendenza più intensa (da 74,8% a 57,7%).

Per l'Unione Europea e, più in generale, per l'Europa si registra, invece, una tendenza all'aumento di tale indice. Nell'Europa dei quindici si prevede un indice di dipendenza del 49,3% nel 2000 e del 55,1% nel 2020. L'andamento di tale indicatore è, ovviamente, in parte riconducibile all'evoluzione della popolazione in età attiva sulle due sponde già osservata in precedenza. Oltre al denominatore è, comunque, importante tenere conto anche del numeratore e delle sue due diverse componenti.

Se si scinde l'indice nelle sue due componenti quella "giovanile" e quella "anziana" si possono avere ulteriori elementi utili sulla "dipendenza" nelle due sponde.

<sup>31</sup> Si noti che la percentuale di popolazione in età anziana che si rilevava alla fine del secolo scorso in Italia era del 5%; la stessa percentuale circa si registrerà nei prossimi venti anni nell'Africa Settentrionale.

<sup>32</sup> Le classi di età centrali (tra i 15 e 60 anni), in base alla legge di Sundberg rappresentano il 60% della popolazione.

<sup>33</sup> Ciò anche a seguito dei miglioramenti ottenuti per quanto concerne la mortalità infantile.

<sup>34</sup> L'Italia sarà il paese che assisterà, in Europa, alla più significativa riduzione della popolazione in età attiva.

L'indice di dipendenza per i giovani, proseguendo lungo la tendenza già evidenziatasi negli anni '80 e '90, diminuirà in maniera netta nel Mediterraneo meridionale. Anche per l'Unione Europea si registrerà una diminuzione di tale rapporto, ma di minore entità, così che, in generale, si assisterà ad un sostanziale avvicinamento dei due indici sulle due rive.

Sostanzialmente diverso sarà l'andamento dell'indice di dipendenza degli anziani per il quale si assisterà, invece, ad un accentuarsi delle differenze tra le due sponde. Sia a Nord che a Sud si potrà assistere ad un aumento della dipendenza degli anziani, tuttavia sarà sulla sponda Nord che tale incremento assumerà proporzioni tali per cui già dal 2005 l'indice di dipendenza degli anziani sarà maggiore rispetto all'indice di dipendenza giovanile. Nell'Africa settentrionale l'indice pari a 6,6% nel 2000 arriverà ad 8,7% nel 2020 (con la Tunisia che farà registrare il valore più elevato, 10,4). Nell'Asia mediterranea il valore dello stesso indice passerà da 8,8% nel 2000 ad 11,3% nel 2020; in quest'area sarà la Turchia il paese con l'indice di dipendenza anziani più elevato.

L'Europa, che già all'inizio del periodo presenta valori molto più elevati rispetto a quelli registrati nella sponda Sud, presenterà una situazione, alla fine del periodo, di dipendenza ancora più accentuata con un aggravio dello squilibrio Nord - Sud. L'Unione Europea al 2000 presenterà un indice di dipendenza degli anziani pari a 24,6%, tale indice dopo vent'anni avrà un valore pari a 32,9%. L'Italia, in particolare presenterà una situazione di dipendenza degli anziani assai accentuata con un indice che si colloca oltre il 37%.

Interessante può essere anche osservare il rapporto esistente tra le due classi estreme della popolazione, quelle più rapidamente sensibili ai mutamenti (Tab.1.14). Dalla tabella riportata sotto emerge in maniera ancora più evidente la diversità nella struttura delle popolazioni delle due sponde: in Nord Africa per 100 persone giovani ci saranno nel 2000 circa 11 persone oltre i 64 anni di età, nel 2020 ogni 100 giovani si avranno 20 anziani. Si nota quindi che, pur essendo raddoppiato, il valore dell'indice di vecchiaia assumerà, comunque, valori ancora contenuti. La situazione appare completamente diversa e, in un certo senso, ribaltata nell'Unione Europea dove, l'indice assumerà un valore di 98,7 nel 2000 e di 147,4 nel 2020.

L'Italia presenterà, in questo ambito, una situazione caratterizzata da un invecchiamento particolarmente accentuato: nel nostro paese, infatti per ogni bambino ci saranno più di due anziani. Alla luce di quanto esposto appare, quindi, evidente che nei prossimi decenni si assisterà certamente ad un rallentamento della crescita della popolazione dei paesi del Mediterraneo e dell'Europa, nonché ad un progressivo invecchiamento; tuttavia, data la diversità delle situazioni di partenza, i due fenomeni citati, evidentemente, si manifesteranno con effetti ed intensità molto diversi nelle due differenti sponde del Bacino.

### 1.3.2 - Sopravvivenza e riproduttività

L'andamento della popolazione mondiale nell'arco dei prossimi venti anni è, come accennato, in larga parte iscritto, nel presente; è quindi possibile effettuare previsioni con un buon grado di approssimazione. Più difficile risulta, invece, come insegnano anche le esperienze passate<sup>35</sup>, la previsione della fecondità futura. Come si è detto nei paragrafi precedenti le motivazioni che sono alla base delle scelte riproduttive sono molteplici ed appartenenti a sfere diverse (psicologica, economica, sociale, culturale, ecc.) e i loro mutamenti non sempre si presentano come agevolmente prevedibili. Le proiezioni del TFT, quindi, pur utili per avere indicazioni di massima, devono, tuttavia, essere lette con grande cautela. Nella tabella 1.15 si riportano i valori del TFT previsti nella proiezione *medium variant* delle Nazioni Unite.

Per i paesi della sponda Sud del Mediterraneo durante il primo ventennio del 2000 si continuerà a registrare (come avvenuto già nel ventennio precedente) un contenimento della fecondità che porterà alla fine del periodo ad un livello medio del TFT pari a 2,3. Emerge, tra

<sup>35</sup> Le previsioni di fecondità realizzate negli anni '60 e '70 in molti paesi a sviluppo avanzato si sono rivelate nei fatti assai superiori ai valori osservati.

l'altro, per Egitto, Marocco, Tunisia e Algeria una tendenza al riavvicinamento dei comportamenti riproduttivi: pur partendo da valori diversi al 2000 (2,6 la Tunisia e 3,8 l'Algeria) i quattro paesi menzionati presenteranno nel 2020 lo stesso TFT pari a 2,1<sup>36</sup>. E' evidente, quindi che, secondo le attuali previsioni, durante il periodo considerato i paesi nord africani – e con essi anche la Turchia – dovrebbero portare a termine la transizione della fecondità. Nella penisola arabica, tuttavia, sarà, comunque, possibile trovare paesi ancora indietro nel processo transizionale, come, ad esempio, l'Iraq e l'Arabia Saudita.

In Europa, invece, dopo il crollo della fecondità che ha contrassegnato i decenni precedenti, dal 2000 si assisterà ad una, pur lieve, crescita del TFT (in generale per l'Europa da un TFT di 1,42 – nel periodo 2000-2005 – si passerà ad un TFT pari a 1,6 alla fine del periodo).

E' evidente, quindi, che i comportamenti riproduttivi delle due sponde, per lungo tempo diversissimi, subiranno un sostanziale avvicinamento.

Ad un progressivo allineamento – già iniziato nei decenni precedenti – si assisterà anche per quanto riguarda i livelli di sopravvivenza.

A questo proposito dalla tabella 1.16 emerge chiaramente che la differenza ancora abbastanza significativa, in media di circa 8 anni, registrata nel periodo 1995-2000 tra Europa e Nord Africa, si assottiglierà al 2015-2020 a meno di 6 anni. I paesi della sponda Sud vedranno crescere la speranza di vita alla nascita di oltre 6 anni nel periodo previsivo esaminato, passando da una vita media di 65 anni ad una di circa 71 anni. L'Europa, invece, giunta ad uno stadio avanzato di transizione, riuscirà a migliorare la speranza di vita di poco meno di tre anni arrivando a 77 anni. Può essere, comunque, interessante notare che in molti paesi appartenenti all'Unione Europea la speranza di vita alla nascita supererà gli 80 anni<sup>37</sup>.

Nei paesi della sponda Sud l'allungamento della speranza di vita sarà ancora riconducibile ai miglioramenti ottenuti per la mortalità infantile, che si dimezzerà nel Nord Africa tra il 1995 e il 2020<sup>38</sup>. In Europa, invece, nello stesso periodo non si otterranno miglioramenti, se non minimi, dello stesso quoziente (Tab.1.17). La mortalità infantile sembra, infatti, aver raggiunto livelli fisiologici al di sotto dei quali sembra assai difficile scendere.

Osservando l'andamento della mortalità infantile nel periodo considerato si comprende come questo potrà in parte bilanciare il decremento della fecondità rendendo meno sensibile la diminuzione del peso percentuale della popolazione in età giovanile.

In generale, quindi, se, nei prossimi venti anni, per quanto riguarda l'assetto strutturale della popolazione non si registrerà nessun sostanziale avvicinamento delle situazioni rilevabili sulle due sponde del Mediterraneo, per ciò che concerne gli aspetti dinamici (fecondità e mortalità) si prevede una non trascurabile tendenza all'omogeneizzazione.

E' noto che la dinamica demografica<sup>39</sup> ha effetti sostanziali sulla struttura della popolazione, tuttavia, sebbene popolazioni con strutture per età molto diverse se sottoposte agli stessi tassi di mortalità e di fecondità tendano ad assumere configurazioni per età molto simili<sup>40</sup>, tale processo per compiersi richiede tempi lunghi.

Dal mutamento demografico che si registrerà nei decenni futuri a Sud del Mediterraneo, quindi, non c'è da attendersi un immediato avvicinamento strutturale alla situazione europea. Per

<sup>36</sup> Il livello del TFT pari a 2,1 è considerato il valore che assicura il ricambio delle generazioni in caso di contenuta mortalità infantile.

<sup>37</sup> Sarebbe, quindi, secondo alcuni vicino al valore massimo ipotizzabile per la speranza di vita e cioè 85 anni [Olshansky e Carnes 1996]. Secondo altri tale limite si potrebbe porre addirittura molto oltre i cento anni.

<sup>38</sup> Ancora più evidenti saranno le riduzioni del quoziente di mortalità infantile che si otterranno in alcuni paesi medio orientali che partivano da situazioni particolarmente difficili, come, ad esempio, l'Iraq.

<sup>39</sup> Si ricorda, comunque, che nel presente capitolo sono stati presi in considerazione solo gli aspetti naturali della dinamica demografica tralasciando completamente gli aspetti e gli effetti della dinamica migratoria che verranno, invece, presi in considerazione nel capitolo successivo.

<sup>40</sup> Si dice che la popolazione tende a "dimenticare il passato".

lungo tempo ancora le caratteristiche di struttura della popolazione delle due sponde resteranno molto diverse.

### 1.3.3 - Prospettive demografiche future: possibili scenari alternativi

Nei paragrafi precedenti si è già fatto cenno all'esistenza di diversi scenari previsivi. Le stesse Nazioni Unite realizzano le proiezioni della popolazione e dei principali indicatori demografici facendo riferimento a tre varianti: bassa, media e alta<sup>41</sup>.

Le differenze tra le diverse proiezioni sono imputabili soprattutto al tipo di evoluzione previsto per la fecondità, il fenomeno demografico più difficile da prevedere e che più di tutti influenza l'andamento futuro della popolazione [Courbage 1999]<sup>42</sup>.

Nella tabella 1.18 si possono osservare i valori attribuiti all'ammontare totale della popolazione dell'Africa Settentrionale, negli stessi anni, dalle diverse revisioni delle proiezioni ONU. Nelle revisioni che vanno dal 1982 al 1990 si assiste ad un'oscillazione continua dell'ammontare della popolazione previsto, dal 1992 al 1998 si può, invece, individuare una costante tendenza al decremento. Tale tendenza è imputabile, probabilmente, ad una transizione - all'inizio degli anni Novanta in fase ormai avanzata nella quasi totalità dei paesi considerati - che si è realizzata più rapidamente di quanto previsto nello scorso decennio, anche grazie al crescente successo delle politiche attuate da alcuni paesi dell'area per il controllo delle nascite.

Nonostante, comunque, il continuo aggiornamento<sup>43</sup> delle proiezioni da parte delle Nazioni Unite non si possono, tuttavia, ignorare i limiti che queste, quasi "fisiologicamente", incontrano. La realizzazione di proiezioni su scala globale da una parte consente, grazie all'omogeneità della metodologia impiegata, utilissime comparazioni, dall'altra non permette di tenere conto di alcune importanti specificità ed eterogeneità delle popolazioni nazionali come, invece, consentono proiezioni realizzate per aree geografiche limitate [Courbage 1999]. In particolare Courbage sottolinea, nel caso dell'area oggetto di interesse in questo studio, i limiti delle proiezioni delle Nazioni Unite che considerano l'evoluzione della fecondità uniforme in tutta la popolazione di un paese<sup>44</sup>. La popolazione è costituita da molteplici sottoinsiemi caratterizzati da differenti comportamenti demografici<sup>45</sup>. Per prevedere l'andamento futuro della fecondità con maggior esattezza sarebbe, quindi, necessario prendere in considerazione numerosi elementi di tipo socio-economico che determinano il comportamento riproduttivo. Tale operazione risulta, tuttavia, praticamente impossibile, specie se si considerano periodi di tempo piuttosto lunghi. Se, comunque, non è possibile stimare tutti gli indicatori necessari a ricostruire lo scenario socio-economico che influenza il comportamento riproduttivo è possibile fare riferimento ad un indicatore "...privilegiato per rispecchiare le caratteristiche associate a diverse classi sociali" [Courbage 1999, p.11] e il cui effetto sulla fecondità appare particolarmente discriminante: il livello di istruzione delle donne. Sulla base di tali riflessioni Courbage ha realizzato, con metodo analitico, delle previsioni basate "...sull'evoluzione del livello d'istruzione delle donne in età fertile e sulle variazioni specifiche del loro comportamento riproduttivo" [Courbage 1998, p.27]. Nell'evoluzione della popolazione<sup>46</sup> si è tenuto conto di tre fattori: la migratorietà<sup>47</sup>, la mortalità e la fecondità delle donne tra 15 e 49 anni.

<sup>41</sup> In Nord Africa, ad esempio, secondo la *medium variant* nel 2020 la popolazione ammonta a 235.079.000 individui, secondo la *high variant* a 249.168.000 individui e secondo la *low variant* a 220.210.000 individui.

<sup>42</sup> Nel caso di proiezioni che si riferiscono a brevi periodi sono solo classi di età più giovani a risentire della diversità degli scenari di fecondità.

<sup>43</sup> Non si deve, comunque, dimenticare che talvolta i dati di base utilizzati sono piuttosto obsoleti [Courbage 1999].

<sup>44</sup> Lo stesso autore ritiene meno grave la generalizzazione nel caso della mortalità che esercita effetti ridotti rispetto alla fecondità sul divenire della popolazione.

<sup>45</sup> La classificazione della popolazione può essere realizzata considerando la residenza urbana o rurale, la professione, la struttura familiare ecc...

<sup>46</sup> Per ogni nazione si è partiti da una base al 1995.

<sup>47</sup> La migrazione, nella maggior parte dei paesi, avrà un valore trascurabile rispetto alla crescita naturale.

La fecondità che rappresenta, comunque, il parametro chiave delle proiezioni è stata stimata tenendo conto, come già accennato, del livello di istruzione, considerando tre o quattro diversi livelli. Gli scenari delineati sono due, nel secondo il calo delle fecondità parziali (riferite, cioè, ai diversi livelli di istruzione) sarà della metà meno rapido che nello scenario uno (quello ritenuto più probabile).

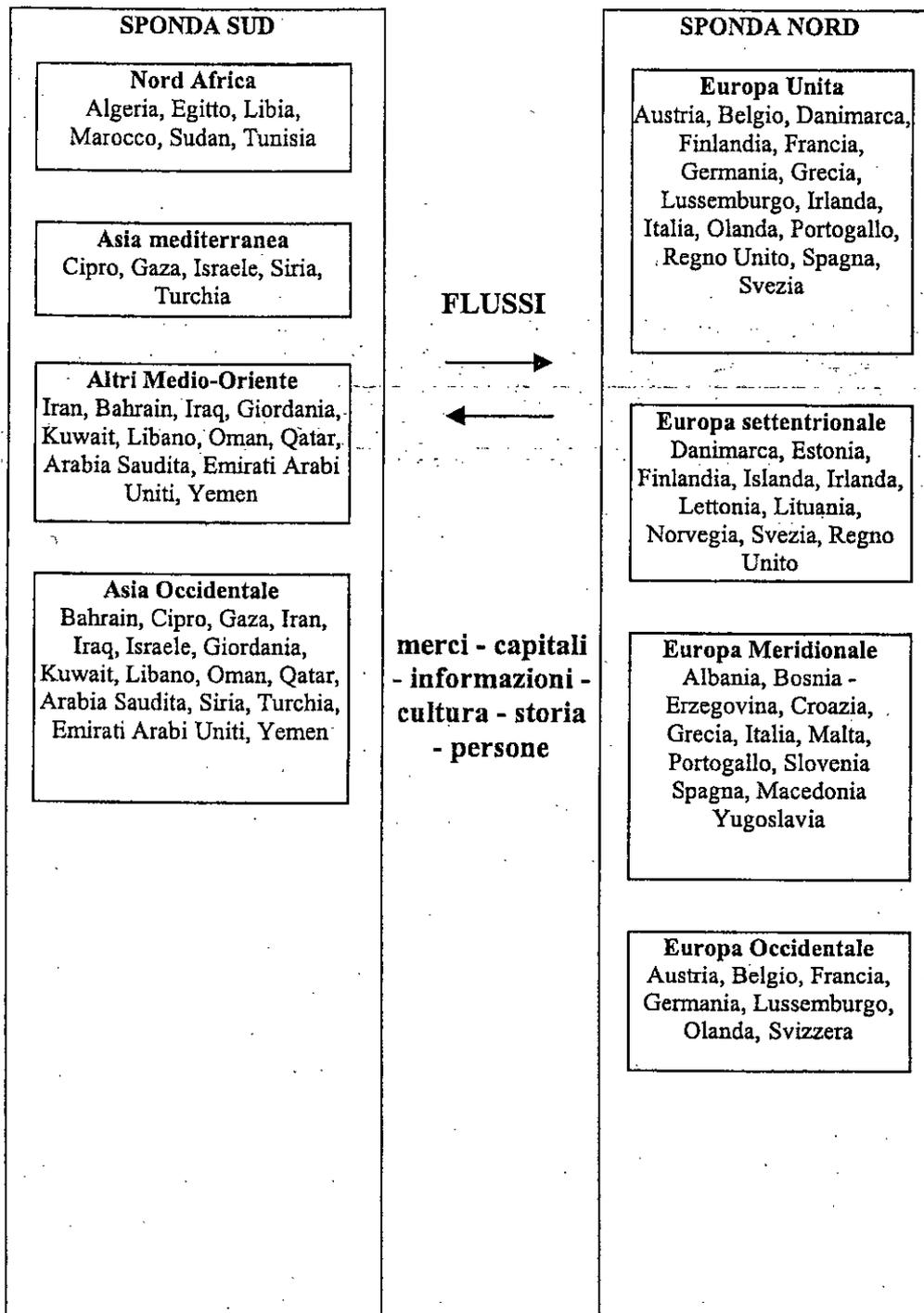
Nella tabella 1.19 vengono riportati i risultati di sintesi<sup>48</sup> della proiezione effettuata da Courbage ed un raffronto della stessa con le già note proiezioni delle Nazioni Unite. Dal confronto emerge che nella maggior parte dei casi le proiezioni ONU sovrastimerebbero la popolazione degli stati della sponda Sud del Mediterraneo; secondo lo scenario 1, la sovrastima al 2020 sarebbe di oltre 5 milioni di persone per l'Iraq o di oltre 3 milioni per l'Algeria .

Rispetto allo scenario 1 delineato da Courbage le Nazioni Unite sottostimerebbero, invece, lievemente l'ammontare della popolazione tunisina di circa 31 mila unità al 2020. Nel caso dello scenario 2 la sottostima riguarderebbe, per il 2020, anche Egitto e Marocco, i paesi, quindi, attualmente più avanti nel processo transizionale ed anche quelli nei quali il livello di istruzione femminile si è già molto innalzato.

---

<sup>48</sup> L'autore offre dettagliate stime per i singoli paesi più importanti.

Prospetto1 - Aree, regioni e paesi del Mediterraneo



**Tabella 1.1 - Ammontare della popolazione, incremento assoluto medio annuo e tassi medi annui di incremento, 1980-1995 (valori in migliaia) \***

Area, regione, paese	popolazione totale				incremento assoluto medio annuo			tasso di incremento		
	1980	1985	1990	1995	1980-1985	1985-1990	1990-1995	1980-1985	1985-1990	1990-1995
<i>Nord Africa</i>	110.185	126.033	142.040	157.081	3.169,5	3.201,4	3.008,2	2,684	2,388	2,011
Algeria	18.740	21.887	24.936	28.058	629,3	609,8	624,5	3,098	2,605	2,357
Egitto	43.749	49.748	56.333	62.282	1.199,9	1.316,9	1.189,8	2,567	2,483	2,006
Marocco	19.382	21.647	23.931	25.966	453,0	456,8	406,9	2,208	2,004	1,631
Tunisia	6.448	7.334	8.156	8.943	177,3	164,3	157,4	2,573	2,121	1,841
<i>Asia mediterranea</i>	58.082	66.149	74.467	82.691	1.613,3	1.663,7	1.644,7	2,597	2,366	2,093
Siria	8.704	10.397	12.386	14.200	338,5	397,8	362,8	3,545	3,493	2,729
Turchia	44.438	50.345	56.098	61.276	1.181,5	1.150,5	1.035,5	2,493	2,162	1,764
<i>Altri Medio Oriente</i>	79.772	97.543	116.020	131.596	3.554,3	3.695,3	3.115,1	4,009	3,461	2,516
Iran	39.254	47.622	56.309	62.324	1.673,6	1.737,5	1.203,1	3,853	3,344	2,028
Iraq	13.007	15.317	18.078	20.095	461,9	552,3	403,3	3,261	3,308	2,113
Arabia Saudita	9.604	12.648	16.045	18.253	608,8	679,4	441,4	5,471	4,736	2,574
Yemen	8.219	9.698	11.590	15.022	295,9	378,2	686,4	3,304	3,553	5,159
<i>Europa</i>	693.260	706.580	722.206	727.912	2.663,8	3.125,4	1.141,2	0,381	0,437	0,157
<i>Europa Settentrionale</i>	89.917	90.844	92.496	93.682	185,5	330,3	237,2	0,205	0,360	0,255
<i>Europa Meridionale</i>	137.904	140.636	142.970	143.348	546,4	466,7	75,6	0,392	0,329	0,053
Malta	324	344	354	375	4,0	2,0	4,2	1,211	0,562	1,144
<i>Europa Occidentale</i>	170.464	171.703	175.963	180.841	247,8	852,1	975,5	0,145	0,490	0,547
Unione Europea	355.421	358.732	365.235	371.937	662,2	1.300,5	1.340,4	0,185	0,359	0,364
Regno Unito	56.330	56.618	57.561	58.308	57,6	188,6	149,4	0,102	0,330	0,258
Italia	56.434	56.771	57.023	57.338	67,5	50,4	63,0	0,119	0,089	0,110
Spagna	37.542	38.474	39.303	39.568	186,5	165,8	53,0	0,491	0,426	0,134
Francia	53.880	55.170	56.718	58.020	258,1	309,5	260,4	0,473	0,553	0,454
Germania	78303,6	77668,4	79364,5	81661	-127,040	339,223	459,292	-0,163	0,432	0,570

*Note:* (a) Nord Africa: Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Sudan e Tunisia. Asia Mediterranea: Cipro, Gaza, Israele, Siria, Turchia. Altri Medio Oriente: Arabia Saudita, Baharain, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Iran, Iraq, Kuwait, Libano, Oman, Qatar e Yemen. Europa Settentrionale: Danimarca, Estonia, Finlandia, Islanda, Irlanda, Lettonia, Lituania, Norvegia, Svezia e Regno Unito. Europa Meridionale: Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia, Malta, Portogallo, Slovenia, Spagna, Macedonia, Jugoslavia. Europa Occidentale: Austria, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Svizzera.

*Fonte:* elaborazioni su dati U.N., (1999).

Tabella 1.2 - Et  mediana, 1980-1995

Area, regione, paese	1980	1985	1990	1995
<i>Nord Africa</i>	18,5	19,0	19,5	20,5
Egitto	20,0	20,2	20,4	20,9
Marocco	18,2	18,9	19,9	21,6
Tunisia	18,7	19,7	21,0	22,8
<i>Asia Occidentale</i>	19,2	20,1	20,5	21,5
Iraq	16,9	17,2	17,6	18,4
Arabia Saudita	18,0	18,9	19,5	19,1
Siria	15,7	15,8	16,0	17,3
Turchia	19,8	21,4	22,2	23,8
Yemen	14,9	15,3	15,5	16,2
<i>Europa</i>	32,7	33,5	34,7	36,1
<i>Europa Settentrionale</i>	34,2	35,1	35,8	36,8
<i>Europa Meridionale</i>	31,8	33,1	34,9	36,7
<i>Europa Occidentale</i>	34,3	35,3	36,2	37,3
Regno Unito	34,6	35,3	36,1	36,9
Italia	34,0	35,2	37,4	38,8
Spagna	30,3	31,9	33,9	35,8
Francia	32,5	33,7	34,7	36,1
Germania	36,4	37,1	37,7	38,4

Fonte: U.N., (1999).

Tabella 1.3 - Peso percentuale delle diverse classi di età, 1980-1995 \*

Area, regione, paese	Popolazione in età compresa tra 0 e 14 anni				Popolazione in età compresa tra 15 e 64 anni				Popolazione oltre i 64 anni			
	1980	1985	1990	1995	1980	1985	1990	1995	1980	1985	1990	1995
<i>Nord Africa</i>	43	42	41	38	54	55	56	58	4	4	4	4
Algeria	46	44	42	39	50	52	54	57	4	4	4	4
Egitto	40	40	40	38	56	57	56	58	4	4	4	4
Marocco	43	42	39	35	53	55	57	61	4	4	4	4
Tunisia	42	40	38	34	55	57	58	61	4	4	4	5
<i>Asia mediterranea</i>	40	38	37	33	55	58	59	61	5	4	4	5
Siria	49	48	48	45	48	49	49	52	3	3	3	3
Turchia	39	36	35	31	56	59	61	64	5	4	4	5
<i>Altri Medio Oriente</i>	45	45	44	42	52	52	53	54	3	3	3	3
Iran	45	46	45	42	52	51	51	54	3	3	4	4
Iraq	46	45	44	43	51	52	53	54	3	3	3	3
Arabia Saudita	44	43	42	42	53	54	56	56	3	3	3	3
Yemen	50	49	49	48	47	48	49	50	3	3	3	2
<i>Europa</i>	22	21	20	19	65	67	67	67	12	12	13	14
<i>Europa Settentrionale</i>	21	20	20	19	64	66	65	65	15	15	15	15
<i>Europa Meridionale</i>	24	22	19	17	64	66	68	68	12	12	13	15
Malta	23	24	23	22	67	66	66	67	10	10	10	11
<i>Europa Occidentale</i>	20	18	18	18	65	68	68	67	15	14	14	15
<i>Unione Europea</i>	22	20	18	17	64	67	67	67	14	14	15	16
Regno Unito	21	19	19	19	64	66	65	65	15	15	16	16
Italia	22	20	16	15	65	68	69	68	13	13	15	17
Spagna	27	23	19	16	63	65	67	68	11	12	14	15
Francia	22	21	20	20	64	66	66	65	14	13	14	15
Germania	18	16	16	16	66	69	69	68	16	15	15	15

Note: (a) Nord Africa: Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Sudan e Tunisia. Asia Mediterranea: Cipro, Gaza, Israele, Siria, Turchia. Altri Medio Oriente: Arabia Saudita, Baharain, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Iran, Iraq, Kuwait, Libano, Oman, Qatar e Yemen. Europa Settentrionale: Danimarca, Estonia, Finlandia, Islanda, Irlanda, Lettonia, Lituania, Norvegia, Svezia e Regno Unito. Europa Meridionale: Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia, Malta, Portogallo, Slovenia, Spagna, Macedonia, Jugoslavia. Europa Occidentale: Austria, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Svizzera.

Fonte: elaborazioni su dati U.N., (1999).

Tabella 1.4 - Ammontare della popolazione in età lavorativa, incremento assoluto medio annuo, tasso di incremento, 1980-1995 (valori in migliaia)\*

Area, regione, paese	Popolazione in età lavorativa				Incremento assoluto medio annuo			Tasso di incremento medio annuo		
	1980	1985	1990	1995	1980-1985	1985-1990	1990-1995	1980-1985	1985-1990	1990-1995
<i>Nord Africa</i>	59149	68963	79164	90804	1.963	2.040	2.328	3,1	2,8	2,7
Algeria	9289	11389	13574	16055	420	437	496	4,1	3,5	3,3
Egitto	24705	28162	31709	36005	691	710	859	2,6	2,4	2,5
Marocco	10218	11801	13730	15780	317	386	410	2,9	3,0	2,8
Tunisia	3520	4147	4745	5415	125	120	134	3,3	2,7	2,6
<i>Asia mediterranea</i>	31988	38131	43706	50825	1.228	1.115	1.424	3,5	2,7	3,0
Siria	4204	5078	6127	7417	175	210	258	3,8	3,7	3,8
Turchia	24904	29900	34065	39107	999	833	1.008	3,6	2,6	2,8
<i>Altri Medio Oriente</i>	41271	51029	60912	71496	1.952	1.977	2.117	4,2	3,5	3,2
Iran	20314	24508	28708	33620	839	840	982	3,7	3,2	3,2
Iraq	6675	7965	9565	10891	258	320	265	3,5	3,7	2,6
Arabia Saudita	5080	6890	8937	10178	362	409	248	6,1	5,2	2,6
Yemen	3879	4672	5640	7521	159	194	376	3,7	3,8	5,7
<i>Europa</i>	453870	472351	482619	487110	3.696	2.054	898	0,8	0,4	0,2
<i>Europa Settentrionale</i>	57696	59515	60345	60997	364	166	130	0,6	0,3	0,2
<i>Europa Meridionale</i>	8843	93398	96737	97549	993	668	162	1,1	0,7	0,2
Malta	217	227	234	252	2	1	3	0,9	0,6	1,4
<i>Europa Occidentale</i>	111097	116678	119195	121590	1.116	503	479	1,0	0,4	0,4
<i>Unione Europea</i>	229198	239888	245315	249382	2.138	1.085	814	0,9	0,4	0,3
Regno Unito	36068	37164	37489	37811	219	65	64	0,6	0,2	0,2
Italia	36444	38423	39238	39234	396	163	-1	1,1	0,4	0,0
Spagna	23556	24974	26257	27039	284	257	156	1,2	1,0	0,6
Francia	34350	36328	37302	37986	395	195	137	1,1	0,5	0,4
Germania	51614	53921	54729	55763	461	161	207	0,9	0,3	0,4

Note: (a) Nord Africa: Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Sudan e Tunisia. Asia Mediterranea: Cipro, Gaza, Israele, Siria, Turchia. Altri Medio Oriente: Arabia Saudita, Baharain, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Iran, Iraq, Kuwait, Libano, Oman, Qatar e Yemen. Europa Settentrionale: Danimarca, Estonia, Finlandia, Islanda, Irlanda, Lettonia, Lituania, Norvegia, Svezia e Regno Unito. Europa Meridionale: Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia, Malta, Portogallo, Slovenia, Spagna, Macedonia, Jugoslavia. Europa Occidentale: Austria, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Svizzera.

Fonte: elaborazioni su dati U.N., (1999).

Tabella 1.5 - Indice di dipendenza, indice di dipendenza giovanile, indice di dipendenza anziani, 1980 - 1995\*

Area, regione, paese	Indice di dipendenza				Indice di dipendenza giovanile				Indice di dipendenza anziani			
	1980	1985	1990	1995	1980	1985	1990	1995	1980	1985	1990	1995
<i>Nord Africa</i>	86	83	79	73	79	76	73	66	7	7	6	7
Algeria	102	92	84	75	94	85	77	69	8	8	7	6
Egitto	77	77	78	73	70	70	71	66	7	7	7	7
Marocco	90	83	74	65	82	76	68	58	8	7	7	7
Tunisia	83	77	72	65	76	70	65	56	7	7	7	9
<i>Asia mediterranea</i>	82	73	70	63	73	66	63	54	9	8	7	8
Siria	107	105	102	91	100	99	97	86	7	6	5	6
Turchia	78	68	65	57	70	61	58	49	8	7	7	8
<i>Altri Medio Oriente</i>	93	91	90	84	87	86	85	78	6	6	6	6
Iran	93	94	96	85	87	88	89	78	6	6	7	7
Iraq	95	92	89	85	90	87	84	79	5	5	5	5
Arabia Saudita	89	84	80	79	84	79	75	74	5	5	5	5
Yemen	112	108	106	100	106	102	100	95	5	5	5	5
<i>Europa</i>	53	50	50	49	34	32	31	29	19	18	19	21
<i>Europa Settentrionale</i>	56	53	53	54	33	30	30	30	23	22	23	24
<i>Europa Meridionale</i>	56	51	48	47	38	33	28	25	18	18	20	22
<i>Malta</i>	49	51	51	49	34	37	36	33	15	15	16	16
<i>Europa Occidentale</i>	53	47	48	49	31	27	26	26	22	20	21	22
Unione Europea	55	50	49	49	34	29	27	26	21	20	22	23
Regno Unito	56	52	54	54	33	29	29	30	24	23	24	24
Italia	55	48	45	46	34	29	23	22	20	19	22	25
Spagna	59	54	50	46	42	36	29	24	17	18	21	23
Francia	57	52	52	53	35	32	31	30	22	20	21	23
Germania	52	44	45	46	28	23	23	24	24	21	22	23

Note: Nord Africa: Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Sudan e Tunisia. Asia Mediterranea: Cipro, Gaza, Israele, Siria, Turchia. Altri Medio Oriente: Arabia Saudita, Baharain, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Iran, Iraq, Kuwait, Libano, Oman, Qatar e Yemen. Europa Settentrionale: Danimarca, Estonia, Finlandia, Islanda, Irlanda, Lettonia, Lituania, Norvegia, Svezia e Regno Unito. Europa Meridionale: Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia, Malta, Portogallo, Slovenia, Spagna, Macedonia, Jugoslavia. Europa Occidentale: Austria, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Svizzera.

Fonte: elaborazioni su dati U.N., (1999).

Tabella 1.6 - Indice di vecchiaia, 1980-1995

Area, regione, paese	1980	1985	1990	1995
<i>Nord Africa</i>	8,8	8,8	8,8	9,9
Algeria	8,5	9,0	8,5	9,1
Egitto	10,1	9,8	9,6	10,3
Marocco	9,5	9,5	9,7	12,1
Tunisia	9,1	9,7	11,2	16,1
<i>Asia mediterranea</i>	12,0	11,5	11,8	15,1
Siria	6,6	6,0	5,7	6,5
Turchia	12,0	11,7	12,2	16,3
<i>Altri Medio Oriente</i>	6,8	6,4	7,0	7,9
Iran	7,4	6,6	7,8	9,4
Iraq	5,8	6,2	6,5	7,0
Arabia Saudita	6,3	6,0	6,1	6,5
Yemen	5,1	5,2	5,2	5,1
<i>Europa</i>	55,7	56,0	62,3	72,7
<i>Europa Settentrionale</i>	68,4	74,4	78,2	79,6
<i>Europa Meridionale</i>	47,4	53,3	71,4	88,7
Malta	42,9	40,8	44,5	49,9
<i>Europa Occidentale</i>	72,1	75,3	81,1	85,3
<i>Unione Europea</i>	63,9	69,9	81,3	89,3
Regno Unito	72,1	78,5	82,1	82,3
Italia	59,0	65,0	96,6	113,4
Spagna	40,2	52,0	71,3	94,8
Francia	62,7	61,1	69,1	76,9
Germania	84,4	90,9	93,0	95,3

Fonte: U.N., (1999).

Tabella 1.7- Speranza di vita alla nascita e tassi di fecondità totale, 1980-1995

Area, regione, paese	Speranza di vita alla nascita			Tasso di fecondità totale		
	1980-1985	1985-1990	1990-1995	1980-1985	1985-1990	1990-1995
<i>Nord Africa</i>	56,6	60,3	62,2	5,6	4,7	4,0
Egitto	56,6	61,1	63,9	5,1	4,6	3,8
Marocco	58,3	61,9	64,4	5,1	4,3	3,3
Tunisia	63,1	65,6	67,8	4,9	4,1	3,1
<i>Asia Occidentale</i>	62,9	65,3	66,2	5,0	4,7	4,1
Iraq	62,1	64,7	58,6	6,4	6,2	5,7
Arabia Saudita	62,6	67,5	69,6	7,3	6,8	6,4
Siria	62,6	65,0	67,1	7,4	6,6	4,7
Turchia	62,3	64,2	67,2	4,1	3,8	2,7
Yemen	49,1	52,9	55,4	7,6	7,6	7,6
<i>Europa</i>	71,9	73,0	72,6	1,9	1,8	1,6
<i>Europa Settentrionale</i>	74,1	75,0	75,6	1,8	1,8	1,8
<i>Europa Meridionale</i>	74,0	75,3	75,8	1,8	1,6	1,4
<i>Europa Occidentale</i>	74,3	75,6	76,6	1,6	1,6	1,5
Regno Unito	74,0	75,0	76,2	1,8	1,8	1,8
Italia	74,5	76,2	77,2	1,6	1,3	1,3
Spagna	75,8	76,6	77,0	1,9	1,5	1,3
Francia	74,7	76,0	77,2	1,9	1,8	1,7
Germania	73,8	74,9	76,0	1,5	1,4	1,3

Fonte: U.N., (1999).

Tab. 1.8 - Quozienti di mortalità infantile, 1980-1995

Area, regione, paese	1980-1985	1985-1990	1990-1995	1995-2000
<i>Nord Africa</i>	98,5	73,1	63,2	51,9
Egitto	115,0	75,4	62,8	50,5
Marocco	95,9	75,3	61,9	51,0
Tunisia	71,0	49,0	35,0	30,3
<i>Asia Occidentale</i>	78,8	63,1	60,8	50,6
Iraq	78,1	63,5	127,1	95,3
Arabia Saudita	58,4	37,4	29,1	23,1
Siria	59,3	48,9	40,0	33,0
Turchia	102,0	81,0	54,3	45,4
Yemen	125,6	105,2	92,4	80,2
<i>Europa</i>	18,0	15,5	12,5	11,6
<i>Europa Settentrionale</i>	10,5	9,0	8,0	7,5
<i>Europa Meridionale</i>	17,6	14,0	11,0	9,9
<i>Europa Occidentale</i>	9,9	8,0	6,5	5,8
Regno Unito	10,5	8,9	7,5	7,0
Italia	12,6	9,8	7,6	7,0
Spagna	10,8	8,5	7,1	6,6
Francia	9,2	7,8	6,8	6,4
Germania	10,8	8,1	6,1	5,2

Fonte: U.N., 1999.

**Tabella 1.9 - Ammontare della popolazione, incremento assoluto medio annuo, tasso di incremento, 1995 - 2020, *medium variant*, (valori in migliaia)\***

Area, regione, paese	Popolazione totale					Incremento assoluto medio annuo					Tasso di incremento				
	2000	2005	2010	2015	2020	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	1995-2000	200-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020
<i>Nord Africa</i>	173.265	189.811	205.737	220.615	235.079	3.236,9	3.309,1	3.185,3	2.975,6	2.892,9	2,0	1,8	1,6	1,4	1,3
Algeria	31.471	34.965	38.304	41.199	43.853	682,6	698,7	667,8	579,1	530,9	2,3	2,1	1,8	1,5	1,2
Egitto	68.470	74.535	80.063	85.224	90.491	1.237,6	1.213,0	1.105,7	1.032,2	1.053,3	1,9	1,7	1,4	1,2	1,2
Marocco	28.351	30.671	32.817	34.784	36.742	477,0	464,1	429,2	393,5	391,6	1,8	1,6	1,4	1,2	1,1
Tunisia	9586	10248	10929	11607	12254	128,5	132,6	136,1	135,6	129,5	1,4	1,3	1,3	1,2	1,1
<i>Asia mediterranea</i>	90.838	98.686	106.225	113.374	119.946	1.629,5	1.569,6	1.507,8	1.429,8	1.314,3	1,9	1,7	1,5	1,3	1,1
Siria	16.125	18.236	20.464	22.646	24.555	385,0	422,3	445,6	436,4	381,8	2,5	2,5	2,3	2,0	1,6
Turchia	66.591	71.509	76.054	80.284	84.187	1.063,1	983,6	909,1	845,9	780,6	1,7	1,4	1,2	1,1	0,9
<i>Altri Medio Oriente</i>	148.658	164.787	184.130	204.431	224.840	3.412,5	3.225,7	3.868,6	4.060,3	4.081,7	2,4	2,1	2,2	2,1	1,9
Iran	67.702	71.143	76.932	83.054	89.105	1.075,6	688,2	1.157,7	1.224,3	1.210,2	1,7	1,0	1,6	1,5	1,4
Iraq	23.115	26.649	30.339	34.062	37.664	604,0	706,7	738,0	744,8	720,4	2,8	2,8	2,6	2,3	2,0
Arabia Saudita	21.607	25.064	28.778	32.623	36.424	670,8	691,5	742,9	768,9	760,2	3,4	3,0	2,8	2,5	2,2
Yemen	18.112	21.545	25.366	29.596	34.190	618,1	686,6	764,3	845,9	918,9	3,7	3,5	3,3	3,1	2,9
<i>Europa</i>	728.887	727.431	724.242	719.307	711.909	194,9	-291,1	-637,8	-987,0	-1.479,7	0,0	0,0	-0,1	-0,1	-0,2
<i>Europa Settentrionale</i>	94.383	94.870	95.156	95.515	95.832	140,2	97,5	57,1	71,8	63,5	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
<i>Europa Meridionale</i>	144.174	143.918	142.711	140.703	138.070	165,2	-51,1	-241,3	-401,6	-526,6	0,1	0,0	-0,2	-0,3	-0,4
Malta	389	402	413	421	427	2,7	2,6	2,2	1,7	1,2	0,7	0,7	0,5	0,4	0,3
<i>Europa Occidentale</i>	183.340	184.779	185.218	185.196	184.837	499,9	287,8	87,8	-4,5	-71,8	0,3	0,2	0,0	0,0	0,0
<i>Unione Europea</i>	375.276	376.478	375.694	373.831	371.125	667,7	240,4	-156,7	-372,6	-541,2	0,2	0,1	0,0	-0,1	-0,1
Regno Unito	58.830	59.143	59.331	59.566	59.845	104,4	62,6	37,6	46,9	55,8	0,2	0,1	0,1	0,1	0,1
Italia	57.298	56.780	55.782	54.448	52.913	-8,0	-103,8	-199,6	-266,8	-307,0	0,0	-0,2	-0,4	-0,5	-0,6
Spagna	39.630	39.470	39.089	38.465	37.627	12,3	-32,0	-76,1	-124,8	-167,6	0,0	-0,1	-0,2	-0,3	-0,4
Francia	59.080	59.925	60.597	61.108	61.500	211,9	169,1	134,3	102,3	78,4	0,4	0,3	0,2	0,2	0,1
Germania	82220	82365	82032	81574	80996	111,9	29,0	-66,6	-91,7	-115,5	0,1	0,0	-0,1	-0,1	-0,1

Note: (a) Nord Africa: Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Sudan e Tunisia. Asia Mediterranea: Cipro, Gaza, Israele, Siria, Turchia. Altri Medio Oriente: Arabia Saudita, Baharain, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Iran, Iraq, Kuwait, Libano, Oman, Qatar e Yemen. Europa Settentrionale: Danimarca, Estonia, Finlandia, Islanda, Irlanda, Lettonia, Lituania, Norvegia, Svezia e Regno Unito. Europa Meridionale: Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia, Malta, Portogallo, Slovenia, Spagna, Macedonia, Jugoslavia. Europa Occidentale: Austria, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Svizzera.

Fonte: elaborazioni su dati U.N., (1999).

Tabella 1.10 - Et  mediana, 2000-2020, *medium variant*

Area, regione, paese	2000	2005	2010	2015	2020
<i>Africa settentrionale</i>	21,7	23,1	24,8	26,6	28,3
Algeria	21,1	22,6	24,1	26,0	27,9
Egitto	22,0	23,4	25,3	27,4	29,3
Marocco	23,2	24,9	26,8	28,7	30,5
Tunisia	24,4	26,2	28,1	30,0	31,9
<i>Asia Occidentale</i>	22,5	23,5	24,6	25,6	26,7
Iraq	19,0	19,7	20,7	21,6	22,9
Arabia Saudita	19,7	20,2	20,9	21,8	23,0
Siria	18,8	20,4	22,1	23,8	25,6
Turchia	25,6	27,6	29,6	31,5	33,0
Yemen	15,8	16,0	16,7	17,6	18,7
<i>Europa</i>	37,8	39,4	40,8	42,1	43,4
<i>Europa Settentrionale</i>	38,1	39,6	41,0	42,0	42,6
<i>Europa Meridionale</i>	38,5	40,5	42,4	44,4	46,3
<i>Europa Occidentale</i>	38,9	40,8	42,6	44,1	45,1
Regno Unito	38,2	39,7	41,2	42,1	42,7
Italia	40,6	42,7	44,9	47,0	49,0
Spagna	37,9	40,1	42,3	44,5	46,9
Francia	37,6	39,0	40,3	41,5	42,3
Germania	40,0	42,1	44,1	46,0	46,9

Fonte: U.N., 1999.

Tabella 1.11 - Peso percentuale delle diverse classi di età, 2000-2020, *medium variant* \*

area, regione, paese	Popolazione in età compresa tra 0 e 14 anni					Popolazione in età compresa tra 15 e 64 anni					Popolazione oltre i 64 anni				
	2000	2005	2010	2015	2020	2000	2005	2010	2015	2020	2000	2005	2010	2015	2020
<i>Nord Africa</i>	35,6	33,1	31,2	28,8	26,7	60,4	62,7	64,5	66,2	67,4	4,0	4,2	4,4	4,9	5,9
Algeria	36,6	34,7	32,6	29,5	26,3	59,6	61,4	63,5	66,1	68,4	3,8	3,9	3,9	4,4	5,3
Egitto	35,3	32,1	29,5	26,9	25,1	60,6	63,6	66,0	67,9	68,5	4,1	4,3	4,5	5,2	6,4
Marocco	32,6	30,4	28,9	26,3	24,4	63,1	64,9	66,3	68,4	69,3	4,4	4,7	4,8	5,3	6,3
Tunisia	30,3	27,5	26,0	25,1	24,1	63,9	66,6	68,1	68,8	68,8	5,8	5,9	5,9	6,1	7,1
<i>Asia mediterranea</i>	30,7	29,2	27,8	26,2	24,7	63,6	64,8	66,1	67,1	67,7	5,6	5,9	6,2	6,7	7,7
Siria	40,8	36,9	35,2	33,3	30,3	56,1	59,9	61,7	63,3	65,8	3,1	3,2	3,2	3,4	3,9
Turchia	28,3	27,2	25,7	24,0	22,7	65,9	66,5	67,7	68,7	68,9	5,8	6,3	6,6	7,2	8,3
<i>Altri Medio Oriente</i>	39,2	36,0	34,2	33,1	31,6	57,2	60,2	61,9	62,7	63,4	3,6	3,7	3,9	4,3	5,0
Iran	36,2	30,2	27,1	26,7	26,1	59,4	65,2	68,3	68,5	68,3	4,4	4,5	4,5	4,8	5,6
Iraq	41,3	39,7	38,7	36,8	34,1	55,5	56,9	57,7	59,2	61,5	3,1	3,3	3,6	4,0	4,4
Arabia Saudita	40,5	39,6	38,2	36,5	34,3	56,6	57,3	58,1	59,1	60,3	2,9	3,2	3,6	4,4	5,5
Yemen	48,3	47,8	46,3	43,9	41,7	49,3	49,8	51,4	53,8	56,0	2,4	2,3	2,3	2,3	2,3
<i>Europa</i>	17,5	15,9	15,2	15,1	15,0	67,8	68,2	68,6	67,5	66,0	14,7	15,9	16,2	17,4	19,0
<i>Europa Settentrionale</i>	18,8	17,6	16,6	16,3	16,5	65,6	66,3	66,4	65,0	63,6	15,6	16,0	16,9	18,6	19,9
<i>Europa Meridionale</i>	15,7	14,9	14,2	13,7	13,2	67,8	67,5	67,4	66,6	65,6	16,5	17,7	18,4	19,8	21,2
Malta	20,3	19,2	18,7	18,6	18,2	67,9	67,9	67,6	64,9	63,3	11,8	12,9	13,7	16,5	18,6
<i>Europa Occidentale</i>	17,0	15,9	15,1	14,7	14,7	67,1	66,9	66,9	66,0	64,4	15,9	17,1	18,0	19,3	20,8
<i>Unione Europea</i>	16,6	15,7	14,9	14,5	14,4	67,0	66,8	66,8	65,8	64,5	16,4	17,5	18,3	19,8	21,2
Regno Unito	18,8	17,7	16,7	16,4	16,6	65,2	65,9	66,1	64,9	63,6	16,0	16,4	17,1	18,7	19,8
Italia	14,3	13,7	12,8	12,1	11,6	67,6	66,5	66,4	65,3	64,4	18,2	19,7	20,8	22,6	24,1
Spagna	14,6	13,9	13,3	12,8	12,1	68,4	68,5	68,2	67,5	66,8	17,0	17,6	18,4	19,7	21,1
Francia	18,7	17,9	17,5	17,3	17,3	65,4	65,7	65,9	64,3	62,6	15,9	16,4	16,6	18,4	20,1
Germania	15,5	14,2	13,2	12,9	13,0	68,1	67,3	66,9	66,8	65,4	16,4	18,5	19,8	20,3	21,6

Note: (a) Nord Africa: Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Sudan e Tunisia. Asia Mediterranea: Cipro, Gaza, Israele, Siria, Turchia. Altri Medio Oriente: Arabia Saudita, Baharain, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Iran, Iraq, Kuwait, Libano, Oman, Qatar e Yemen. Europa Settentrionale: Danimarca, Estonia, Finlandia, Islanda, Irlanda, Lettonia, Lituania, Norvegia, Svezia e Regno Unito. Europa Meridionale: Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia, Malta, Portogallo, Slovenia, Spagna, Macedonia, Jugoslavia. Europa Occidentale: Austria, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Svizzera.

Fonte: elaborazioni su dati U.N., (1999).

**Tabella 1.12- Ammontare della popolazione in età lavorativa, incremento assoluto medio annuo, tasso di incremento, 1995-2000 , *medium variant*, (valori in migliaia)\*.**

Area, regione, paese	Popolazione in età lavorativa					Incremento assoluto medio annuo					Tasso di incremento				
	2000	2005	2010	2015	2020	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020	1995-2000	200-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020
<i>Nord Africa</i>	104.618	119.035	132.618	146.154	158.479	2.762,8	2.883,5	2.716,5	2.707,2	2.465,1	2,8	2,6	2,2	1,9	1,6
Algeria	18.755	21.478	24.339	27.241	29.976	540,1	544,6	572,0	580,4	547,1	3,1	2,7	2,5	2,3	1,9
Egitto	41.460	47.441	52.840	57.842	62.028	1.091,1	1.196,1	1.079,8	1.000,4	837,1	2,8	2,7	2,2	1,8	1,4
Marocco	17.877	19.899	21.773	23.788	25.457	419,4	404,5	374,7	403,0	333,9	2,5	2,1	1,8	1,8	1,4
Tunisia	6121	6826	7445	7981	8428	141,3	141,0	123,7	107,2	89,5	2,5	2,2	1,7	1,4	1,1
<i>Asia mediterranea</i>	57.815	63.973	70.187	76.078	81.186	1.398,0	1.231,6	1.242,8	1.178,2	1.021,6	2,6	2,0	1,9	1,6	1,3
Siria	9.047	10.932	12.617	14.333	16.158	325,9	377,1	337,0	343,1	365,0	4,0	3,8	2,9	2,5	2,4
Turchia	43.867	47.561	51.491	55.175	58.014	951,9	738,9	786,0	736,8	567,8	2,3	1,6	1,6	1,4	1,0
<i>Altri Medio Oriente</i>	85.056	99.262	114.067	128.092	142.532	2.712,1	2.841,1	2.961,1	2.805,0	2.888,0	3,5	3,1	2,8	2,3	2,1
Iran	40.203	46.417	52.551	56.861	60.888	1.316,6	1.242,7	1.226,7	862,1	805,4	3,6	2,9	2,5	1,6	1,4
Iraq	12.833	15.172	17.500	20.157	23.153	388,5	467,8	465,6	531,3	599,2	3,3	3,3	2,9	2,8	2,8
Arabia Saudita	12.223	14.351	16.733	19.290	21.946	409,1	425,5	476,4	511,3	531,2	3,7	3,2	3,1	2,8	2,6
Yemen	8.934	10.739	13.042	15.937	19.152	282,7	361,0	460,6	578,9	643,2	3,4	3,7	3,9	4,0	3,7
<i>Europa</i>	494.102	496.449	496.671	485.578	469.838	1.398,2	469,5	44,4	-2.218,6	-3.148,0	0,3	0,1	0,0	-0,5	-0,7
<i>Europa Settentrionale</i>	61.887	62.932	63.217	62.093	60.944	177,9	209,0	57,0	-224,8	-229,7	0,3	0,3	0,1	-0,4	-0,4
<i>Europa Meridionale</i>	97.772	97.083	96.142	93.644	90.524	44,7	-137,8	-188,3	-499,6	-624,0	0,0	-0,1	-0,2	-0,5	-0,7
Malta	264	273	279	273	270	2,5	1,8	1,3	-1,2	-0,6	1,0	0,7	0,5	-0,4	-0,2
<i>Europa Occidentale</i>	123.075	123.672	123.897	122.261	119.108	297,1	119,2	45,1	-327,1	-630,6	0,2	0,1	0,0	-0,3	-0,5
<i>Unione Europea</i>	251.299	251.625	250.909	245.947	239.216	383,3	65,2	-143,2	-992,5	-1.346,2	0,2	0,0	-0,1	-0,4	-0,6
Regno Unito	38.328	38.981	39.237	38.661	38.062	103,4	130,5	51,2	-115,1	-119,9	0,3	0,3	0,1	-0,3	-0,3
Italia	38.721	37.781	37.015	35.576	34.061	-102,7	-188,0	-153,1	-287,9	-303,1	-0,3	-0,5	-0,4	-0,8	-0,9
Spagna	27.118	27.053	26.673	25.977	25.125	15,8	-13,0	-76,0	-139,2	-170,4	0,1	0,0	-0,3	-0,5	-0,7
Francia	38.620	39.378	39.925	39.294	38.483	126,9	151,5	109,5	-126,4	-162,0	0,3	0,4	0,3	-0,3	-0,4
Germania	56025	55424	54917	54503	52995	52,4	-120,2	-101,3	-82,9	-301,6	0,1	-0,2	-0,2	-0,2	-0,6

*Note:* (a) Nord Africa: Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Sudan e Tunisia. Asia Mediterranea: Cipro, Gaza, Israele, Siria, Turchia. Altri Medio Oriente: Arabia Saudita, Baharain, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Iran, Iraq, Kuwait, Libano, Oman, Qatar e Yemen. Europa Settentrionale: Danimarca, Estonia, Finlandia, Islanda, Irlanda, Lettonia, Lituania, Norvegia, Svezia e Regno Unito. Europa Meridionale: Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia, Malta, Portogallo, Slovenia, Spagna, Macedonia, Jugoslavia. Europa Occidentale: Austria, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Svizzera.

*Fonte:* elaborazioni su dati U.N., (1999).

Tabella 1.13 - Indice di dipendenza, indice di dipendenza giovanile, indice di dipendenza anziani, *medium variant*, 2000-2005

Area, regione, paese*	indice di dipendenza					indice di dipendenza giovanile					indice di dipendenza anziani				
	2000	2005	2010	2015	2020	2000	2005	2010	2015	2020	2000	2005	2010	2015	2020
<i>Nord Africa</i>	65,6	59,5	55,1	50,9	48,3	59,0	52,7	48,3	43,5	39,7	6,6	6,7	6,8	7,4	8,7
Algeria	67,8	62,8	57,4	51,2	46,3	61,5	56,5	51,2	44,6	38,5	6,3	6,3	6,1	6,7	7,8
Egitto	65,1	57,1	51,5	47,3	45,9	58,4	50,4	44,7	39,7	36,6	6,8	6,7	6,8	7,7	9,3
Marocco	58,6	54,1	50,7	46,2	44,3	51,6	46,8	43,5	38,5	35,2	7,0	7,3	7,2	7,7	9,1
Tunisia	56,6	50,1	46,8	45,4	45,4	47,5	41,3	38,2	36,6	35,0	9,1	8,9	8,6	8,9	10,4
<i>Asia mediterranea</i>	57,1	54,3	51,3	49,0	47,7	48,3	45,1	42,0	39,0	36,4	8,8	9,2	9,3	10,0	11,3
Siria	78,2	66,8	62,2	58,0	52,0	72,7	61,5	57,1	52,6	46,1	5,5	5,3	5,1	5,4	5,9
Turchia	51,8	50,4	47,7	45,5	45,1	43,0	40,9	38,0	35,0	33,0	8,8	9,4	9,7	10,5	12,1
<i>Altri Medio Oriente</i>	74,8	66,0	61,4	59,6	57,7	68,5	59,8	55,1	52,8	49,9	6,3	6,2	6,3	6,8	7,8
Iran	68,4	53,3	46,4	46,1	46,3	61,0	46,3	39,7	39,0	38,2	7,4	7,0	6,7	7,0	8,2
Iraq	80,1	75,6	73,4	69,0	62,7	74,5	69,8	67,1	62,3	55,4	5,7	5,9	6,3	6,7	7,2
Arabia Saudita	76,8	74,6	72,0	69,1	66,0	71,6	69,1	65,8	61,7	56,9	5,1	5,5	6,2	7,4	9,1
Yemen	102,7	100,6	94,5	85,7	78,5	97,9	95,9	90,1	81,5	74,4	4,8	4,7	4,4	4,2	4,1
<i>Europa</i>	47,5	46,5	45,8	48,1	51,5	25,8	23,2	22,2	22,4	22,7	21,7	23,3	23,6	25,7	28,8
<i>Europa Settentrionale</i>	52,5	50,8	50,5	53,8	57,2	28,6	26,6	25,0	25,1	25,9	23,9	24,2	25,5	28,7	31,3
<i>Europa Meridionale</i>	47,5	48,2	48,4	50,3	52,5	23,1	22,0	21,1	20,6	20,1	24,4	26,2	27,4	29,7	32,4
Malta	47,2	47,3	47,9	54,2	58,1	29,8	28,3	27,6	28,7	28,7	17,4	18,9	20,2	25,5	29,4
<i>Europa Occidentale</i>	49,0	49,4	49,5	51,5	55,2	25,3	23,8	22,6	22,3	22,9	23,6	25,6	26,9	29,2	32,3
<i>Unione Europea</i>	49,3	49,6	49,7	52,0	55,1	24,8	23,5	22,3	22,0	22,3	24,5	26,1	27,5	30,0	32,9
Regno Unito	53,5	51,7	51,2	54,1	57,2	28,9	26,9	25,3	25,3	26,1	24,6	24,8	25,9	28,8	31,2
Italia	48,0	50,3	50,7	53,0	55,3	21,1	20,6	19,3	18,5	18,0	26,9	29,7	31,4	34,5	37,4
Spagna	46,1	45,9	46,6	48,1	49,8	21,3	20,2	19,5	19,0	18,1	24,9	25,7	27,0	29,1	31,6
Francia	53,0	52,2	51,8	55,5	59,8	28,6	27,3	26,5	26,9	27,6	24,4	24,9	25,3	28,6	32,2
Germania	46,8	48,6	49,4	49,7	52,8	22,8	21,1	19,8	19,3	19,9	24,0	27,5	29,6	30,4	33,0

Note: (a) Nord Africa: Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Sudan e Tunisia. Asia Mediterranea: Cipro, Gaza, Israele, Siria, Turchia. Altri Medio Oriente: Arabia Saudita, Baharain, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Iran, Iraq, Kuwait, Libano, Oman, Qatar e Yemen. Europa Settentrionale: Danimarca, Estonia, Finlandia, Islanda, Irlanda, Lettonia, Lituania, Norvegia, Svezia e Regno Unito. Europa Meridionale: Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia, Malta, Portogallo, Slovenia, Spagna, Macedonia, Jugoslavia. Europa Occidentale: Austria, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Svizzera.

Fonte: elaborazioni su dati U.N., (1999).

Tabella 1.14- Indice di vecchiaia, *medium variant*, 2000-2020

Area, regione, paese	2000	2005	2010	2015	2020
<i>Nord Africa</i>	11,2	12,7	14,1	17,0	21,9
Egitto	11,6	13,3	15,3	19,3	25,4
Marocco	13,5	15,6	16,6	20,1	25,8
Tunisia	19,1	21,5	22,5	24,2	29,6
<i>Asia mediterr.</i>	17,5	19,4	21,1	24,4	29,6
Asia	12,1	13,6	14,8	16,8	20,2
<i>Asia Occidentale</i>	13,6	15,0	15,8	17,9	21,4
Iran	12,1	15,0	16,8	18,0	21,4
Iraq	7,6	8,4	9,3	10,8	13,0
Arabia Saudita	7,1	8,0	9,4	11,9	16,0
Siria	7,6	8,6	9,0	10,2	12,7
Turchia	20,6	23,0	25,6	30,1	36,7
Yemen	4,9	4,9	4,9	5,2	5,5
<i>Europa</i>	84,4	100,2	106,2	114,8	127,1
<i>Europa Settentrionale</i>	83,3	91,0	102,0	114,1	120,6
<i>Europa Meridionale</i>	105,5	118,9	129,9	144,4	161,1
<i>Europa Occidentale</i>	93,3	107,5	119,4	131,1	141,2
<i>Unione Europea</i>	98,7	111,2	123,3	136,6	147,4
Regno Unito	85,2	92,3	102,3	114,1	119,5
Italia	127,5	144,0	162,2	186,6	208,1
Spagna	117,0	126,9	138,5	153,6	174,3
Francia	85,2	91,3	95,3	106,5	116,6
Germania	105,4	130,8	149,5	157,9	165,8

Fonte: U.N., 1999.

Tabella 1.15 - Tasso di fecondità totale, *medium variant*, 1995-2020

Area, regione, paese	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020
<i>Nord Africa</i>	3,6	3,1	2,7	2,4	2,3
Egitto	3,4	2,9	2,4	2,1	2,1
Marocco	3,1	2,6	2,3	2,1	2,1
Tunisia	2,6	2,3	2,2	2,1	2,1
Algeria	3,8	3,3	2,8	2,3	2,1
<i>Asia Occidentale</i>	3,8	3,5	3,3	3,1	2,9
Iraq	5,3	4,8	4,3	3,8	3,3
Arabia Saudita	5,8	5,2	4,7	4,1	3,5
Siria	4,0	3,6	3,2	2,7	2,3
Turchia	2,5	2,2	2,1	2,1	2,1
Yemen	7,6	7,0	6,3	5,7	5,0
<i>Europa</i>	1,4	1,4	1,5	1,5	1,6
<i>Europa Settentrionale</i>	1,7	1,7	1,7	1,8	1,9
<i>Europa Meridionale</i>	1,3	1,3	1,3	1,4	1,5
Malta	1,9	2,0	1,9	1,9	1,9
<i>Europa Occidentale</i>	1,5	1,5	1,5	1,6	1,7
Regno Unito	1,7	1,7	1,8	1,8	1,9
Italia	1,2	1,2	1,3	1,3	1,4
Spagna	1,2	1,1	1,2	1,2	1,3
Francia	1,7	1,8	1,8	1,9	2,0
Germania	1,3	1,3	1,4	1,4	1,5

Fonte: N.U., 1999.

Tabella 1.16 - Speranza di vita alla nascita, *medium variant*, 1995-2020

Area, regione, paese	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020
<i>Nord Africa</i>	64,8	66,6	68,3	69,6	71,0
Egitto	66,3	68,3	70,0	71,3	72,6
Marocco	66,6	68,7	70,2	71,5	72,7
Tunisia	69,5	70,9	72,2	73,3	74,4
Algeria	68,9	70,2	71,6	72,7	73,8
<i>Asia Occidentale</i>	68,0	70,3	71,6	72,9	73,9
Iraq	62,4	69,4	70,8	72,1	73,2
Arabia Saudita	71,4	72,9	74,2	75,2	76,1
Siria	68,9	70,3	71,5	72,7	73,7
Turchia	69,0	70,5	71,7	72,9	73,9
Yemen	58,0	60,5	63,0	65,4	67,5
<i>Europa</i>	73,3	74,1	75,0	76,0	76,7
<i>Europa Settentrionale</i>	76,5	77,4	78,0	78,6	79,2
<i>Europa Meridionale</i>	76,9	77,6	78,2	78,7	79,2
Malta	77,2	78,0	78,5	79,0	79,4
<i>Europa Occidentale</i>	77,6	78,2	78,7	79,2	79,7
Regno Unito	77,2	78,0	78,5	79,0	79,5
Italia	78,2	78,8	79,3	79,8	80,3
Spagna	78,0	78,7	79,2	79,6	80,1
Francia	78,1	78,8	79,3	79,7	80,2
Germania	77,2	77,8	78,4	78,9	79,4

Fonte: U.N., 1999.

Tabella 1.17 - Quoziente di mortalità infantile, *medium variant*, 1995-2020

Area, regione, paese	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020
<i>Nord Africa</i>	52	44	37	32	27
Egitto	51	40	32	26	21
Marocco	51	41	34	28	23
Tunisia	30	26	21	18	15
<i>Asia Occidentale</i>	51	36	31	26	22
Iraq	95	39	33	27	23
Arabia Saudita	23	18	15	13	11
Siria	33	28	24	20	18
Turchia	45	38	33	27	24
Yemen	80	69	57	47	38
<i>Europa</i>	12	11	10	10	9
<i>Europa Settentrionale</i>	8	7	7	6	6
<i>Europa Meridionale</i>	10	9	9	8	8
<i>Europa Occidentale</i>	6	6	5	5	5
Regno Unito	7	7	6	6	6
Italia	7	7	6	6	6
Spagna	7	6	6	6	6
Francia	6	6	6	6	5
Germania	5	5	5	5	5

Fonte: U.N., 1999.

Tabella 1.18 - Proiezioni dell'ammontare della popolazione totale del Nord Africa realizzate dalle Nazioni Unite, medium variant, 2000-2020

anno della revisione	Anno di proiezione				
	2000	2005	2010	2015	2020
1982	185671	207711	230000	252005	273643
1984	175563	193336	210895	228021	244549
1988	181481	201106	220655	239672	257629
1990	178949	199330	219580	238925	256728
1992	178897	199916	221243	241829	260732
1994	178443	196790	215108	232496	250503
1996	175037	192485	209727	225618	241293
1998	173265	189811	205737	220615	235079

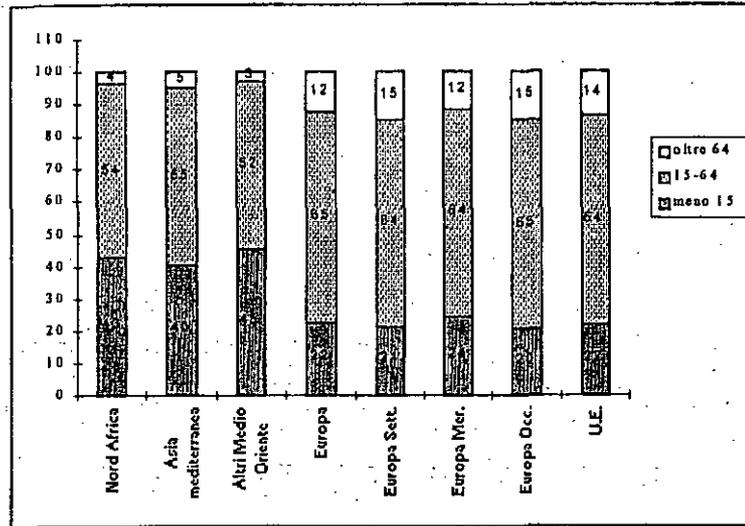
Fonte: elaborazioni su dati U.N. (vari anni).

Tabella 1.19 - Confronto tra i risultati della proiezioni dell'ammontare della popolazione effettuate da Courbage e dalle Nazioni Unite (medium variant), 2000-2020.

Paesi	Proiezioni di Courbage scenario 1					Differenza tra proiezioni delle Nazioni Unite e proiezioni scenario 1 di Courbage				
	2000	2005	2010	2015	2020	2000	2005	2010	2015	2020
Algeria	30332	32620	34929	37375	39897	1139	2345	3375	3824	3956
Egitto	66007	72199	78196	84000	89559	2463	2336	1867	1224	932
Marocco	28505	30409	32323	34331	36318	-154	262	494	453	424
Tunisia	9615	10276	10949	11628	12285	-30	-28	-20	-21	-31
Turchia	65627	70717	75658	80020	83811	964	792	396	264	376
Siria	15936	17616	19253	20827	22430	189	620	1211	1819	2125
Iraq	22372	24788	27319	29927	32514	743	1861	3020	4135	5150
Yemen	17707	20653	23873	27369	31110	405	892	1493	2227	3080
Arabia Saudita	20772	23369	26245	29317	32406	835	1695	2533	3306	4018
Paesi	Proiezioni di Courbage scenario 2					Differenza tra proiezioni delle Nazioni Unite e proiezioni scenario 2 di Courbage				
	2000	2005	2010	2015	2020	2000	2005	2010	2015	2020
Algeria	28668	30941	33165	35322	37416	2803	4024	5139	5877	6437
Egitto	66349	73602	81157	88482	94981	2121	933	-1094	-3258	-4490
Marocco	28668	30941	33165	35322	37416	-317	-270	-348	-538	-674
Tunisia	9628	10322	11030	11730	12394	-43	-74	-101	-123	-140
Turchia	65649	70785	75779	80182	83997	942	724	275	102	190
Siria	16046	18011	20024	21995	23860	79	225	440	651	695
Iraq	22453	25127	28117	31410	34917	662	1522	2222	2652	2747
Yemen	17746	20814	24237	28033	32213	366	731	1129	1563	1977
Arabia Saudita	20831	23627	26880	30535	34426	776	1437	1898	2088	1998

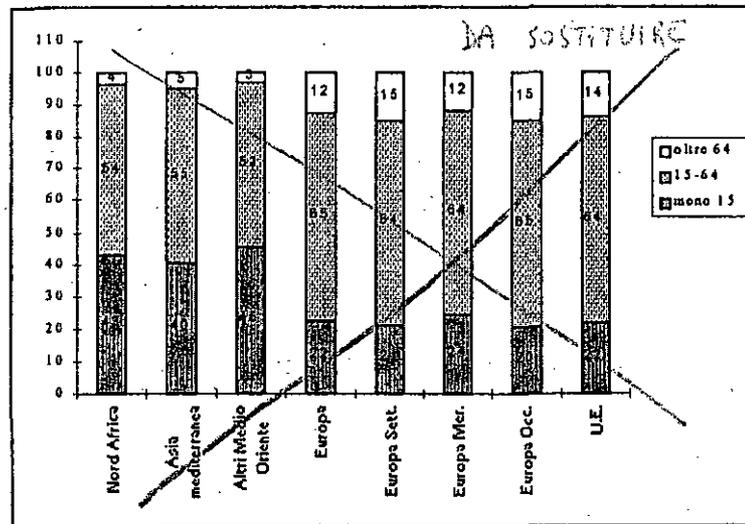
Fonte: elaborazioni su dati U.N., (1999) e Courbage, (1998).

Figura 1.1 – Popolazione per classi di età, 1980 (valori percentuali)



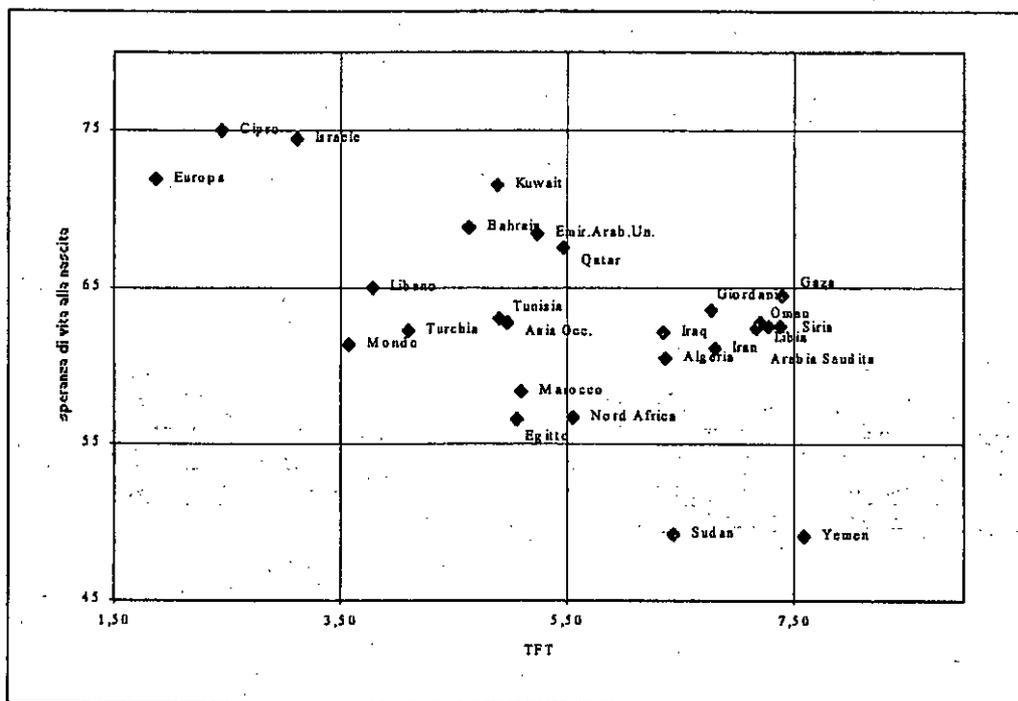
Fonte: elaborazioni su dati U.N., (1999).

Figura 1.2 – Popolazione per classi di età, 1995 (valori percentuali)



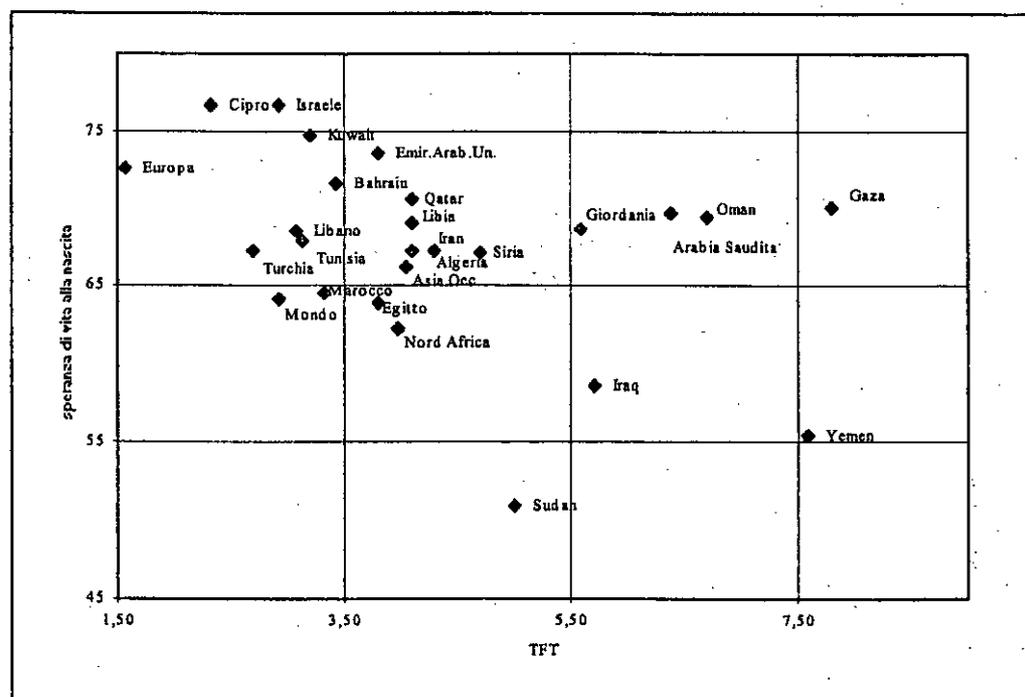
Fonte: elaborazioni su dati U.N., (1999).

Figura 1.3-Posizione dei diversi paesi nel percorso transizionale - 1985.



Fonte: elaborazioni su dati U.N., (1999).

Figura 1.4 -Posizione dei diversi paesi nel percorso transizionale - 1995.



Fonte: elaborazioni su dati U.N., (1999).

## Capitolo 2

### LE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI

#### 2.1 - Il quadro d'insieme

L'area oggetto di studio si caratterizza per la presenza di due sistemi migratori ben definiti e fortemente differenziati tra loro: quello europeo e quello formato dai paesi arabi produttori di petrolio. Per sistema migratorio è da intendersi, secondo la definizione di Kritz e Zlotnik [1992, p. 15], "*a network of countries linked by migration interactions whose dynamics are largely shaped by the functioning of a variety of networks linking migration actors at different level of aggregation*". Sottostante a questa nozione, di sempre più largo e proficuo utilizzo negli studi sul fenomeno migratorio, è la visione della mobilità internazionale della popolazione come uno dei possibili legami tra stati ed aree geografiche, da analizzare nelle sue interrelazioni con i flussi e gli scambi di altra natura (economica, istituzionale, politica, culturale, linguistica, informativa, ecc.) che collegano i diversi paesi. La dinamica migratoria appare così il risultato di una varietà di reti che connettono i diversi attori dei processi di mobilità a differenti livelli di aggregazione [Kritz e Zlotnik 1992]. L'uso di questo approccio permette di inserire i risultati delle ricerche condotte dalle diverse discipline sul fenomeno migratorio in un quadro sufficientemente organico, rappresentando una prima risposta alla esigenza di superare i ben noti limiti di conoscenza dovuti alla eccessiva parcellizzazione e specializzazione degli studi sulla materia e alle carenze del materiale statistico disponibile [Massey et al. 1998].

È evidente che una precisa conoscenza delle matrici origine-destinazione dei flussi permetterebbe una perfetta individuazione dei sistemi migratori: nella realtà così non è. Infatti, anche nei paesi statisticamente più progrediti si è ben lontani, per motivi sui quali ritorneremo più avanti, dall'aver questa disponibilità. Bisogna, inoltre, considerare che con sempre maggiore frequenza i processi di globalizzazione dell'economia e della società mondiale stanno favorendo la nascita e la stabilizzazione di flussi migratori su direttrici completamente nuove, determinando un complessivo ridisegno della geografia del fenomeno. Non a caso, questa situazione ha portato spesso a parlare di globalizzazione delle stesse migrazioni internazionali, a voler indicare una evoluzione che vede l'affermarsi di correnti migratorie sostanzialmente indipendenti dal fattore distanza e dai tradizionali legami tra aree geografiche [Castles e Miller 1993]. Difficile stabilire se questa espressione descriva gli sviluppi del fenomeno con il rigore richiesto ad un paradigma scientifico o non si limiti, piuttosto e più semplicemente, a rappresentare una efficace sintesi descrittiva della situazione. A favore di questa seconda ipotesi, stanno il carattere globale che le migrazioni internazionali hanno assunto da quando a partire dal XVI secolo si è affermata la supremazia economica e politica dell'Europa [Stalker 1994] e il peso, con ogni probabilità ancora modesto, che queste nuove correnti migratorie hanno tuttora sul complesso del fenomeno.

Fatto sta che, carenze informative e allargamento delle provenienze, concorrono a rendere sempre meno definite le aree di attrazione dei diversi sistemi migratori. Il caso dell'Italia è, in questo senso, esemplare, visto che comunità provenienti dall'Asia Sudorientale, dall'Africa Subsahariana o dall'America Latina risultano di dimensioni maggiori, o analoghe, a quelle di collettività provenienti dal bacino mediterraneo. Ad esempio, i filippini (57 mila) presenti nel nostro

paese sono più dei tunisini (41 mila), come cinesi (35 mila), senegalesi (32 mila) e cittadini dello Sri Lanka (25 mila) risultano più degli egiziani (24 mila), che, a loro volta, non sono poi molti di più dei peruviani (23 mila) o degli indiani (20 mila). Lo sviluppo di questi flussi a scala intercontinentale in un paese di nuova immigrazione dimostra quanto si sia fatta complessa la rete migratoria sulla scena mondiale. Inoltre, bisogna considerare che il materiale statistico a disposizione riflette, soprattutto, la situazione dei paesi d'arrivo: i dati dei paesi d'emigrazione sono, infatti, decisamente lacunosi e non offrono certo la possibilità di stabilire con precisione il peso delle diverse destinazioni. Questo insieme di fattori comporta la necessità di individuare i sistemi migratori a partire dalla situazione delle aree d'immigrazione. Nel farlo bisogna, però, tener presente che il grado di interazione tra sistemi può risultare elevato, che uno stesso paese è comunque caratterizzato da flussi in ingresso ed in uscita (spesso frutto di funzioni e dinamiche diverse, se non addirittura opposte), che spesso, nella realtà, da una stessa nazione si emigra verso più di una destinazione e che i processi di mobilità richiedono interpretazioni dinamiche in grado di seguire un fenomeno in evoluzione continua e anche assai rapida. In definitiva, una lettura delle migrazioni internazionali attraverso l'individuazione dei sistemi migratori va condotta con la dovuta flessibilità, specie se l'obiettivo è, come nel nostro caso, quello di arrivare ad una descrizione delle principali tendenze che caratterizzano una data area geografica.

## *2.2 – Il sistema migratorio europeo*

Nel caso dei paesi dell'Europa occidentale gli elementi che portano ad identificare un preciso sistema migratorio sono individuati [Zlotnik 1992; Massey et al. 1998]: nella consonanza delle politiche migratorie; negli stretti legami economici e politici; nei comparabili livelli di sviluppo economico; nei simili milieu culturali; nella vicinanza geografica; nel passaggio relativamente recente da paesi di emigrazione a paesi di immigrazione; e, infine, in un grado di pubblica preoccupazione verso la crescita del fenomeno superiore a quello riscontrabile in altre parti del mondo. Il cuore di questo sistema è, senza dubbio, rappresentato dai quindici paesi dell'Unione Europea, per i quali anche in campo migratorio [Monar 1999] vincoli e legami risultano sempre più rafforzati e stringenti. Gran parte dei fattori elencati sono, però, estensibili anche alla Svizzera e alla Norvegia, paesi che non fanno parte dell'Unione ma che possono considerarsi pienamente inseriti nel sistema migratorio continentale.

Nel contesto europeo sono presenti, e vanno evidenziati, anche elementi di diversità che hanno portato a individuare quattro sottosistemi distinti [Massey et al. 1998]: i paesi di nuova immigrazione dell'Europa meridionale, i paesi dell'Europa continentale, l'area scandinava e quella formata dalle isole britanniche. Si tratta, tuttavia, di elementi di differenziazione che trovano una loro ragione nella storia passata dei flussi migratori e nei diversi comportamenti che i paesi europei hanno avuto in campo migratorio fino all'inizio degli anni settanta, spesso anche come risultato di specifici legami con particolari aree di provenienza. Così, ad esempio, i rapporti con le ex colonie e la vicinanza con l'Irlanda hanno indirizzato il Regno Unito lungo una strada del tutto originale nel quadro europeo; come, la prossimità geografica, i legami culturali e l'esistenza di un paese d'emigrazione, quale la Finlandia, hanno determinato la nascita di un particolare e ben definito sistema migratorio nell'area scandinava; mentre la distinzione tra i paesi dell'Europa continentale e quelli dell'Europa meridionale trova la sua principale ragione d'essere nel diverso momento d'avvio dei flussi di immigrazione e nel fatto che, almeno fino alla prima metà degli anni settanta, i secondi hanno rappresentato per i primi la principale fonte di lavoro straniero. Negli ultimi trent'anni, però, la dinamica interna al fenomeno e il più generale processo di integrazione economica e politica hanno teso ad uniformare lo scenario europeo, determinando una decisa prevalenza degli elementi di omogeneità sui pur perduranti tratti di specificità e diversità nazionali [Bonifazi 1999].

Nella figura 2.1 è rappresentata la schematizzazione del sistema migratorio europeo negli anni ottanta. Decisamente prevalenti appaiono i flussi provenienti dall'Europa orientale, diretti

soprattutto verso la Germania che, per prima e più direttamente e più intensamente, ha risentito degli effetti delle aperture politiche nei paesi del socialismo reale e della successiva caduta del Muro di Berlino<sup>49</sup>. Intense sono anche le correnti migratorie dal Medio Oriente e dal Nord Africa. Come vedremo più avanti, le prime sono rappresentate soprattutto dal flusso dalla Turchia alla Germania, le seconde da quelle dirette dai paesi del Maghreb verso la Francia, la Spagna e l'Italia. Presenti, sia pur su scala più ridotta e contenuta, sono i flussi originati dalle altre aree continentali a dimostrazione delle notevoli capacità attrattive del sistema europeo, che non si limita ad esercitare la sua influenza sui paesi d'emigrazione più vicini.

In effetti, l'elemento geografico non appare il solo fattore di determinazione dei flussi diretti verso l'Europa, anche perché se si scende nel dettaglio delle singole provenienze si scopre che nel Nord Africa i paesi con un forte legame migratorio con il nostro continente sono le ex colonie francesi (Marocco, Tunisia e Algeria), mentre nel Medio Oriente troviamo praticamente la sola Turchia. Ben più modesto è l'apporto dell'Egitto o degli altri paesi dell'Asia Occidentale, a dimostrazione che almeno sinora una parte ampia del mondo arabo ha trovato altre e più consistenti destinazioni. In questo senso, la presenza nell'area di un sistema migratorio formato dai paesi produttori di petrolio, più vicini geograficamente e culturalmente di quelli europei, ha sicuramente avuto un ruolo importante nel determinare questi sviluppi. Non bisogna però dimenticare che in questi ultimi decenni il Mediterraneo ha svolto più una funzione di cesura e di separazione tra Europa e mondo arabo, che non quella di ponte e di comunicazione tra due aree culturalmente lontane ma geograficamente vicine. E la dinamica migratoria non poteva non risentire di questa generale difficoltà di rapporti, che ha suscitato più di una preoccupazione nei paesi europei, ha determinato più di una tensione sul piano diplomatico e politico ed è anche sfociata in aperto conflitto bellico con la guerra del Golfo.

### 2.3 - Il sistema migratorio del Gulf Cooperation Council

Il sistema migratorio dei paesi arabi produttori di petrolio è incentrato sugli stati del Gulf Cooperation Council (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi, Kuwait, Oman e Qatar). *"These six countries satisfy Zlotnik's (1992) criteria for system identification: they are connected by a formal agreement; they share a common history of immigration; they have similar cultures, religions, and economic structures; their immigration display common occupational profiles; and they share a common policy of encouraging temporary labour migration while making permanent settlement difficult to arrange and citizenship nearly impossible"* [Massey et al. 1998, p. 136]. Alcuni di questi elementi, e parte delle considerazioni che faremo più avanti, caratterizzano anche la situazione libica e, almeno fino alla guerra del Golfo, pure quella irachena. In questi due ultimi casi il principale fattore di differenziazione con i paesi del Gulf Cooperation Council è dato dalla posizione politica sullo scacchiere internazionale: le posizioni antioccidentali, l'accusa di essere direttamente coinvolti in atti di terrorismo e, per ultimo, l'invasione del Kuwait hanno determinato l'isolamento di Libia e Iraq e ne hanno fortemente condizionato la stessa scena migratoria.

Il sistema migratorio dei paesi del Gulf Cooperation Council presenta differenze fondamentali rispetto a quello europeo e anche a quello Nord americano. Infatti, in questo caso non sono state le esigenze di una economia in forte espansione a determinare l'avvio di considerevoli flussi migratori, quanto la ingentissima disponibilità di capitali, seguita all'aumento dei prezzi del petrolio, che ha spinto questi paesi a varare massicci piani di industrializzazione e di costruzione di infrastrutture. In altri termini, il fattore di attivazione dei flussi non è da ricercare nei processi endogeni di crescita di sistemi produttivi, che trovavano difficoltà o scarsa convenienza a far fronte alle proprie necessità attraverso le risorse umane nazionali, quanto dalla necessità di utilizzare le disponibilità finanziarie derivanti dalla esportazione del petrolio: *"rather than generating wealth through industrialization,*

<sup>49</sup> Si consideri che nei valori riportati nella figura sono considerati anche i flussi delle persone di origine tedesca diretti in Germania, pari a 977 mila unità nel triennio 1988-1990 e a 1381000 nell'intero decennio.

therefore, the Gulf States sought industrialization through wealth" [Massey et al. 1998, p. 134]. Per avere una idea dell'intensità e della velocità dell'afflusso di capitali basta considerare che il costo del barile di greggio è passato dagli 1,62 dollari dell'inizio del 1974 ai 18 dollari della metà del 1979 ed è balzato a 35 dollari nel 1981, facendo arrivare la rendita petrolifera dei paesi arabi membri dell'Opec dai 21 miliardi di dollari del quinquennio 1961-65 ai 617,6 miliardi del periodo 1976-1980 [Abella 1994].

Questo imponente afflusso di capitali si è, nella quasi totalità dei casi, diretto verso paesi che avevano dimensioni demografiche troppo contenute per poterlo utilizzare con le risorse umane locali, anche perché i tassi di attività, specie femminili, erano molto bassi, come bassi erano i livelli di alfabetizzazione e di istruzione della popolazione. Secondo i dati riportati da Abella [1994]: in Arabia Saudita il tasso di attività maschile negli anni ottanta era pari al 61% e quello femminile al 5,5%, in Kuwait, a metà degli anni settanta, i valori erano del 31,8% e del 4,4%; ancora, all'inizio degli anni settanta, il 45% degli abitanti del Kuwait, il 53% di quelli di Bahrein e l'80% di quelli del Qatar erano classificati come analfabeti. E' evidente che una situazione di questo tipo rendeva praticamente impossibile utilizzare la rendita petrolifera per promuovere ingenti programmi infrastrutturali e di industrializzazione facendo affidamento sulle sole risorse locali. Di qui il ricorso ad una politica attiva di reclutamento che investì sia le alte qualifiche occupazionali (specie con lavoratori provenienti dai paesi sviluppati), sia le basse qualifiche. Per queste ultime il serbatoio di approvvigionamento, in un primo momento, era costituito quasi esclusivamente dai paesi arabi vicini, a cui si affiancarono immigrati dell'Asia Sudorientale, come risposta alle tensioni interarabe e alle preoccupazioni sorte nelle classi dirigenti locali per la difficoltà di mantenere in uno stato di forte e sostanziale subalternità politica ed economica collettività così vicine culturalmente. Il risultato complessivo è una presenza straniera che, in termini relativi, trova pochi raffronti in altre aree geografiche.

Il sistema migratorio considerato presenta un'altra differenza importante rispetto alla situazione europea e nordamericana. Infatti, i paesi interessati "*were not open, secular, pluralist democracies, but homogeneous Islamic societies led by hereditary monarchs who presided over centralized, non-democratic States*" [Massey et al. 1998, p. 135]. Questo ha portato ad una politica di vera e propria discriminazione su base etnica dei lavoratori che non trova riscontri in altre realtà, determinando una netta separazione occupazionale e salariale tra lavoratori locali e lavoratori immigrati, a loro volta differenziati in base alla provenienza. Così, la forza lavoro nazionale è principalmente occupata nel settore pubblico o nelle alte qualifiche del settore privato, dove trovano inserimento anche gli immigrati provenienti dai paesi sviluppati; mentre i lavoratori del Terzo Mondo sono soprattutto inseriti nelle altre mansioni dell'industria e dei servizi, con quelli asiatici fermi ai livelli più bassi e quelli provenienti dai paesi arabi vicini nelle posizioni intermedie. Differenze nette anche nelle retribuzioni: in Arabia Saudita nel 1989 i cittadini venivano pagati 3,6 volte di più degli asiatici che svolgevano lo stesso lavoro e, sempre nello stesso paese, un'indagine del 1987 sulle imprese con più di 100 occupati mostrava che un locale riceveva un salario del 40% più elevato di quello di un lavoratore arabo immigrato [Arab Population Conference 1993, citato in Massey et al. 1998]. Dal punto di vista legale, il sistema assicura la posizione privilegiata dei lavoratori locali grazie all'adattamento alla situazione attuale della *kafala*, elemento culturale della tradizione beduina. Infatti, ogni straniero che desidera intrattenere rapporti commerciali in un paese del Gulf Cooperation Council è obbligato ad un avere un garante nazionale o *kafil* [Beauge 1986], una situazione che permette ai locali di ricavare una rendita certa e dalle normali transazioni economiche e dalla stessa gestione dei flussi migratori.

Durante gli anni ottanta l'articolazione del sistema migratorio tende a configurarsi lungo le direttrici tratteggiate nella figura 2.2, con la decisa prevalenza dei flussi provenienti dai paesi dell'Asia Sudorientale, non solo per la già ricordata maggior convenienza economica e di gestione politica di questi immigrati, ma anche per le più elevate capacità dei network istituzionali e sociali di tali paesi di sfruttare le opportunità di inserimento esistenti. In effetti, almeno una parte

dell'immigrazione è direttamente legata all'acquisizione di commesse nei paesi del Golfo e, in questi anni, il ruolo delle imprese del Sud Est asiatico è sicuramente cresciuto, affiancando e poi sostituendo quelle europee e nordamericane. Non solo, di fronte alle modificazioni della stessa domanda di immigrazione, sempre più rivolta al settore terziario, per effetto della riduzione della rendita petrolifera, della realizzazione dei programmi di intervento infrastrutturale e industriale e anche del progressivo cambiamento in senso strutturale del ruolo dell'immigrazione, paesi e imprese asiatiche hanno mostrato un ruolo più attivo e una maggior capacità di presenza degli stati e delle aziende arabe. Come nota Abella [1994, p. 170], "*some companies [of South East and East Asia] are now engaged not only in construction contracting but also in the contracting of services such as port handling, hospitl staffing and administration, and building maintenance and operations*". E, sempre lo stesso autore, sottolinea come la maggiore elasticità dell'offerta di lavoro asiatica sia da attribuire alla commercializzazione delle pratiche di reclutamento, supportata da politiche di sostegno dei paesi d'emigrazione. In particolare, le agenzie "*supplied manpower of all types to foreign employers [....]. They were able to organize the whole migration process from advertising job openings to selecting applicants, securing their visas, arranging their travel, getting their contracts approved by the authorities, and even replacing workers rejected by foreign employers*" [Ibidem, p. 169].

Nel contesto del sistema migratorio del Gulf Cooperation Council, la guerra del Golfo ha rappresentato uno spartiacque fondamentale. La prima conseguenza della contrapposizione che, in quel momento, si determinò tra i paesi arabi fu l'espulsione degli egiziani dall'Iraq, di giordani, palestinesi e yemeniti dall'Arabia Saudita e dal Kuwait. E' molto probabile che le stime iniziali sopravvalutassero l'intensità reale del fenomeno, che resta comunque di dimensioni notevoli. Stime più recenti valutano sulle 390 mila unità i ritorni tra gli egiziani, mentre le prime cifre indicavano 700 mila persone, in 225 mila i giordani e i palestinesi espulsi (rispetto ai 300 mila delle prime valutazioni) e in 723 mila gli yemeniti costretti a tornare nel proprio paese, cifra, quest'ultima, che non ha subito modificazioni [Economic and Social Commission for Western Asia 1998]. Non è ancora chiaro quali sviluppi abbia avuto il fenomeno nei paesi dell'area dopo la conclusione degli eventi bellici: sicuramente il flusso si è arrestato nel caso dell'Iraq, ma è di certo ripreso, forse anche con maggiore intensità, in Arabia Saudita, presto tornata alla normalità economica, e nel Kuwait che ha iniziato a ricostruire il proprio apparato infrastrutturale e produttivo. Questi elementi portano la Economic and Social Commission for Western Asia [1998] a ritenere come probabile che le dimensioni dell'immigrazione siano alla metà dello scorso decennio uguali, o anche maggiori, di quelle che si riscontravano prima della guerra del Golfo, ma con una diminuzione netta della componente araba che dovrebbe essere scesa dal 30-35% del totale del 1990 al 20% del 1995.

#### 2.4 – *Gli altri aspetti delle migrazioni nell'area*

I due grandi sistemi migratori che insistono sull'area mediterranea presentano alcune interessanti connessioni, anche se i collegamenti appaiono meno intensi di quanto la vicinanza geografica potrebbe giustificare. In primo luogo, vanno considerati i flussi di personale qualificato dall'Europa ai paesi produttori di petrolio, diretta conseguenza dei legami economici tra le due aree; in secondo luogo, i due sistemi si trovano a rappresentare contemporaneamente, anche se su scale quantitative diverse nei singoli casi, la meta delle migrazioni internazionali di molti paesi mediterranei. In quest'ultimo senso, il caso della Turchia appare quello più interessante: tradizionale fonte di approvvigionamento dei mercati del lavoro europei, e di quello tedesco in particolare, dalla fine degli anni sessanta vede l'avviarsi di flussi diretti anche verso i paesi arabi produttori di petrolio [Içduygu e Sirkeci 1998]. Dal 1967 al 1995 il flusso totale dalla Turchia verso questi paesi è stimato in più di 700 mila unità, con una media di 40-50 mila persone per anno tra il 1981 e il 1991 e di 10 mila dal 1993 al 1995 (Tab. 2.1). In questo stesso periodo sono risultati estremamente contenuti i flussi ufficiali di lavoratori verso l'Europa, ma i dati utilizzati sottostimano fortemente il

livello di un fenomeno che è spesso mosso da motivazioni diverse da quelle strettamente economiche (ricongiungimenti familiari e richiesta di asilo politico) e quand'anche riguarda la ricerca di lavoro preferisce (o è obbligato) indirizzarsi lungo canali non ufficiali. In effetti le stime disponibili sulle migrazioni dirette dalla Turchia verso l'Europa indicano anche per gli anni novanta una cifra superiore alle 300 mila unità annue e, quindi, ben più elevata di quella verso le altre aree d'immigrazione [Ibidem]. Interessante è notare come la riduzione delle possibilità di impiego nell'area del Golfo abbiano favorito, durante gli anni novanta, lo sviluppo di flussi diretti verso la Comunità degli Stati Indipendenti (più di 40 mila persone nel 1994), a dimostrazione della grande flessibilità e della straordinaria capacità di adattamento che le catene migratorie sono andate acquistando in quest'ultimo periodo.

Oltre ai momenti di collegamento o di sovrapposizione tra i due sistemi appare utile considerare anche tutte quelle realtà dell'area mediterranea che non rientrano, o rientrano solo in parte, nella dinamica complessiva di funzionamento del fenomeno nello scenario europeo o in quello dei paesi produttori di petrolio del Medio Oriente. In effetti, anche un quadro molto generale, come quello che abbiamo cercato di descrivere nelle pagine precedenti, lascia al proprio esterno aspetti interessanti delle migrazioni internazionali del Mediterraneo che meritano di essere evidenziati. Un primo caso particolare è rappresentato da Israele che, per molti versi, definisce un suo proprio autonomo sistema migratorio. I caratteri fondanti dello stato ebraico favoriscono, infatti, l'immigrazione dalle diverse comunità della diaspora e se ormai contenuti appaiono i flussi provenienti dall'Europa Occidentale, dall'Africa Settentrionale o dal Vicino Oriente, di grande consistenza sono invece risultati dagli anni ottanta in poi gli arrivi dalla Unione Sovietica (Tab. 2.2). Si tratta di qualcosa di assimilabile ad una vera e propria migrazione da popolamento, con politiche attive di sostegno agli immigrati e di promozione del loro inserimento nella società d'arrivo che trovano pochi riscontri [Horowitz 1996]. In totale tra il 1989 e il 1993 l'afflusso dalla Unione Sovietica è stato di 500 mila unità [Simon 1995], circa un decimo dell'intera popolazione di Israele. Accanto a questo ruolo di attrazione verso le comunità ebraiche, Israele, come paese più sviluppato rispetto a quelli circostanti, ha anche attirato flussi per motivi di lavoro, il cui primo bacino naturale è stato rappresentato dai palestinesi della striscia di Gaza e dei territori della Cisgiordania. Negli anni più recenti, valutazioni di ordine politico hanno indirizzato il sistema produttivo israeliano verso altre provenienze, determinando una progressiva sostituzione dei lavoratori palestinesi con quelli di altri paesi. Ancora nel 1992 i permessi di lavoro concessi a palestinesi erano 115 mila scesi ad appena 19 mila unità nel 1996; nello stesso periodo le stesse cifre riferite agli altri lavoratori stranieri passavano da meno di 8 mila a 103 mila, provenienti soprattutto dalla Romania, dalla Thailandia e dalle Filippine; valori a cui andrebbe aggiunta una componente illegale difficilmente stimabile ma originaria da un più ampio ventaglio di paesi [Bartram 1998].

Una seconda situazione che merita di essere evidenziata è quella dei rifugiati e degli *asylum seekers* (Tab. 2.3). Nell'area mediorientale, vecchi e nuovi conflitti hanno lasciato dietro di sé un pesante fardello fatto di 5,8 milioni di persone che non possono tornare nel proprio paese [U.S. Committee for Refugees 1999]: una cifra pari al 43% del totale mondiale e che vede accanto ai palestinesi anche i profughi dall'Afganistan e dall'Iraq. I primi sono il risultato di un conflitto, quello araboisraeliano, che parte con la nascita dello stato di Israele nel 1948 e sono attualmente concentrati soprattutto in Giordania (1,5 milioni), striscia di Gaza (773 mila), West Bank (555 mila), Siria (366 mila) e Libano (365 mila); gli altri sono il frutto di avvenimenti più recenti e sono principalmente presenti in Iran, che accoglie 1,4 milioni di afgani e 531 mila iracheni.

Negli anni a noi più vicini sono stati sicuramente l'Iran e il Libano i paesi più condizionati dai flussi di rifugiati. Nel primo caso, l'emigrazione determinata dall'instaurazione di un regime islamico è stata decisamente soppiantata da arrivi così massicci di rifugiati, scacciati dagli eventi bellici e ancora impossibilitati a ritornare nei paesi di origine, mentre l'isolamento internazionale ha ridotto fortemente la possibilità di sviluppo di flussi migratori di altra natura. Nel secondo caso, la

presenza dei palestinesi è stato un fattore decisivo nel coinvolgimento diretto nel conflitto araboisraeliano e nella successiva guerra civile. Questi eventi hanno pesantemente influenzato lo sviluppo del fenomeno in un paese che ha, per altro, una antica tradizione di emigrazione verso la Francia, gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia e alcuni paesi dell'Africa Occidentale (Senegal, Costa d'Avorio e Sierra Leone), alimentando il deflusso verso queste mete, ma anche verso i paesi produttori di petrolio [Simon 1995]. Attualmente il processo di stabilizzazione politica ed economica sembra favorire un pur cauto processo di rientro.

Per ultimi, vanno ricordati i casi della Giordania e di Cipro. Nel primo paese, l'emigrazione massiccia ha determinato la nascita di flussi di sostituzione composti da lavoratori non qualificati provenienti da altri paesi arabi, con effetti negativi sull'occupazione locale e sui salari dei settori interessati al fenomeno [Castles e Miller 1993]. Nel secondo, la divisione in due stati ha favorito una intensa immigrazione dalla Turchia.

### 2.5 - Il quadro statistico

La nostra conoscenza statistica di questi processi è tutt'altro che soddisfacente: in più di un caso le informazioni a disposizione non vanno al di là delle scarse cifre che abbiamo già riportato. In effetti, le migrazioni internazionali sono un fenomeno tra i più elusivi della realtà sociale e tra i più difficili da misurare. Già complesso è il compito di definire cosa sia una migrazione e cosa sia un migrante, e forse ancor di più lo è la messa in opera di strumenti di rilevazione in grado di quantificare flussi e consistenza del fenomeno. Inoltre, le strade scelte nei diversi paesi sono spesso fortemente divergenti, per cui ai problemi di qualità dei dati si aggiungono quelli di comparabilità. Bisogna poi tener conto che, in molti casi, gli immigrati non hanno interesse o non possono registrare il proprio arrivo o la propria presenza, sfuggendo così alle rilevazioni statistiche. Questo insieme di elementi determina le ben note difficoltà nelle analisi quantitative delle migrazioni internazionali che, per forza di cose, devono basarsi su set di dati di cui è a volte problematico stabilire la stessa natura, che sono di qualità non sempre ottimale e di cui è spesso difficile individuare la comparabilità spaziale e temporale. Tali problemi si acuiscono, come è ovvio, nei paesi meno sviluppati, dove i sistemi statistici trovano ancora più impedimenti nel seguire e misurare il fenomeno migratorio.

Nonostante queste limitazioni, l'esame delle informazioni statistiche disponibili resta un passo necessario nell'interpretazione del fenomeno, da condurre con le dovute cautele ed accortezze ma di cui non è possibile fare a meno. Volendo comparare la situazione complessiva dell'area esaminata, un primo elemento di valutazione è rappresentato dai dati delle Nazioni Unite sul *migrant stock*, ottenuti considerando il paese di nascita o la cittadinanza dei residenti e facendo riferimento soprattutto ai censimenti e, in subordine, ai registri di popolazione [United Nations 1995]. Come è già possibile intuire, si tratta di un insieme di dati eterogeneo e ben lungi dall'offrire un quadro soddisfacente e pienamente comparabile del fenomeno, anche perché per più di un paese la *Population Division* delle Nazioni Unite ha dovuto operare stime e valutazioni in base alle limitate informazioni disponibili. Particolarmente insidioso può, soprattutto, risultare il confronto tra dati relativi al paese di nascita e informazioni basate sulla cittadinanza. Infatti, i primi hanno come riferimento l'intero arco di vita degli individui e sono la risultante di quasi un secolo di flussi migratori, le seconde hanno in genere una portata temporale più ridotta ma riflettono le diverse politiche di acquisizione della cittadinanza. Di qui, diversità anche sensibili nella misurazione dell'immigrazione dai due punti di osservazione e differenze, per molti paesi, con i dati che presenteremo più avanti; ma, in ogni caso questo sforzo delle Nazioni Unite rappresenta quanto di più esteso e di meglio sia a disposizione per chi intenda realizzare confronti sull'intensità del fenomeno migratorio ad una scala territoriale vasta.

Nel 1990 il numero totale di immigrati presenti nei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente era superiore ai 16 milioni di unità, pari al 6% della popolazione totale; la stessa percentuale che si

riscontrava nell'Europa Occidentale, dove la cifra complessiva era prossima ai 22,7 milioni (Tab. 2.4). Gli anni ottanta hanno visto la crescita in termini assoluti e relativi del fenomeno in quasi tutti i paesi considerati. In Europa il paese con il numero più elevato di immigrati era la Francia (5,9 milioni), seguita dalla Germania (5 milioni), dal Regno Unito (3,7 milioni) e dall'Italia (1,5 milioni)<sup>50</sup>; le quote percentuali più alte rispetto alla popolazione totale erano in Lussemburgo (31,5%), Svizzera (16%) e Francia (10,4%). Lasciando per ora l'Europa, sulla quale torneremo più in dettaglio e con dati un po' più omogenei più avanti, intense appaiono anche le dimensioni del fenomeno sulle sponde meridionali ed orientali del Mediterraneo e nel Vicino Oriente. In questa grande area geografica, il paese con il maggiore *migrant stock* era l'Arabia Saudita con 4 milioni, seguita da Kuwait ed Emirati Arabi (1,5 milioni), Israele (1,4 milioni), Turchia<sup>51</sup> e Giordania (1,1 milioni). In termini relativi, il peso dell'immigrazione risultava molto più elevato che in Europa, anche per le generalmente più ridotte dimensioni demografiche dei paesi: dal massimo che si registrava negli Emirati Arabi, dove nove residenti su 10 erano stranieri, al 72% del Kuwait, al 63,5% del Qatar, a valori superiori al 30% di Bahrein, Oman e Israele, sino al 25-26% di Arabia Saudita e Giordania. Flussi di rifugiati, migrazioni per lavoro e spostamenti di popolamento hanno concorso a determinare questa situazione che ha portato a far registrare una quota di immigrati analoga a quella europea e, sulla scena mondiale, inferiore solo a quella che si aveva in Nord America (8,6%) e Oceania (17,8%).

Continuando a focalizzare la nostra attenzione sull'area del Golfo, dove come abbiamo visto la presenza straniera raggiunge livelli straordinariamente elevati, è interessante vedere il peso dell'immigrazione nei mercati del lavoro dei paesi produttori di petrolio. I dati riportati nella tabella 2.5, che pure sono stati fatti propri da un altro organismo della Nazioni Unite, sono in alcuni casi fortemente divergenti da quelli proposti dalla *Population Division*. In particolare, suscita grandi perplessità la notevole distanza tra popolazione e forza lavoro straniera che, confrontando le due fonti, si registra in Arabia Saudita, Emirati Arabi e Kuwait, paesi in cui la presenza di immigrati non attivi dovrebbe essere estremamente contenuta. Stabilire quale delle due valutazioni si avvicini di più alla realtà, stante le limitate informazioni oggettive a disposizione, non appare possibile, si può solo invitare alle dovute cautele nell'esame dei dati e a prendere in considerazione le tendenze generali del fenomeno più che i singoli aspetti.

Dal 1975 al 1990 il numero di lavoratori immigrati è cresciuto in tutti i paesi considerati e, in totale, dovrebbe aver superato i 5 milioni, aumentando di 4,6 volte in quindici anni e raggiungendo il 67,7% dell'intera forza lavoro dell'area. In Kuwait, Emirati Arabi e Qatar il peso relativo dovrebbe esser stato prossimo, o persino superiore, al 90%, in Oman si sarebbe raggiunto il 70%, in Arabia Saudita il 60% e nel Bahrein il 50%. Per quanto sia difficile stabilire la qualità e l'attendibilità di queste informazioni, l'intensità del fenomeno appare difficilmente contestabile: quando si raggiungono questi livelli si è in presenza di una immigrazione che non è solo un dato strutturale, ma appare il vero e proprio asse portante di sistemi economici che non possono farne a meno senza mettere a rischio la loro stessa sopravvivenza. I dati sul periodo più recente sono estremamente frammentari e mancano anche stime di larga massima come quelle che abbiamo utilizzato sinora, tanto che sullo stesso andamento complessivo del fenomeno dopo la guerra del Golfo non si va oltre le ipotesi molto generali e molto vaghe riportate in precedenza di una ripresa dell'immigrazione. A conferma di queste si può evidenziare un dato relativo al Kuwait (Tab. 2.6),

---

<sup>50</sup> Di questi quattro paesi il dato della Germania è l'unico riferito alla cittadinanza, gli altri sono relativi al paese di nascita dei residenti. Di qui, per Francia e Italia valori superiori a quelli della popolazione straniera che vedremo più avanti: nel primo caso, per effetto di una politica liberale nell'acquisizione della cittadinanza; nel secondo, come conseguenza della nostra emigrazione all'estero e del rientro di persone nate fuori dei confini nazionali.

<sup>51</sup> L'alto valore registrato in questo paese di emigrazione è il risultato della presenza di popolazioni di origine turca espulse per vicissitudini diverse dai paesi vicini, mentre negli anni recenti il numero dei residenti nati all'estero cresce per il ritorno dei figli degli emigrati nati all'estero.

dove tra il 1995 e il 1997 la popolazione straniera è cresciuta di 221 mila unità, arrivando a 1,4 milioni, di cui circa il 38% proveniente da un paese arabo.

Pur con tutti i loro limiti le statistiche sulle migrazioni internazionali sono molto più ricche e dettagliate nei paesi europei. Nel nostro esame abbiamo puntato ad evidenziare, ritenendolo l'aspetto più pertinente agli scopi del lavoro, i flussi e gli stock di cittadini dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente diretti verso l'Europa Occidentale. Si tratta di dati riferiti alla sola presenza regolare e che, quindi, tendono a sottostimare la reale intensità del fenomeno. Nella tabella 2.7 sono riportati i dati relativi ai flussi di immigrazione dal 1980 alla seconda metà degli anni novanta per i paesi per i quali è stato possibile ricostruire questo genere di informazione. A livello complessivo appare individuabile una tendenza iniziale alla diminuzione dei flussi, a cui fa seguito un aumento dell'immigrazione nella seconda parte degli anni ottanta, con livelli massimi raggiunti tra il 1990 e il 1993, e una diminuzione nel periodo a noi più vicino. Questo andamento riflette soprattutto quanto è avvenuto in Germania, che ha sicuramente rappresentato negli ultimi vent'anni il polo di assorbimento di gran lunga più consistente: non in tutti i paesi europei il fenomeno ha seguito un percorso analogo, ma le differenze di intensità tra il caso tedesco e gli altri sono talmente notevoli che le diversità di andamento non sono in grado di ribaltare la tendenza di fondo.

All'interno di questi flussi la componente nordafricana e mediorientale ha rappresentato una quota generalmente contenuta<sup>52</sup>. La corrente migratoria di gran lunga più consistente appare quello dalla Turchia alla Germania; gli altri flussi sono sempre su valori molto più contenuti anche quando rappresentano direttrici tradizionali della mobilità mediterranea. Questa situazione riflette, da un lato, la politica di sostanziale contenimento verso i flussi provenienti dal Sud del bacino mediterraneo messa in opera dalla generalità dei paesi europei e, dall'altro, la mancanza o le modeste dimensioni delle reti di collegamento migratorio esistenti con più di un paese dell'area. In effetti, la mancanza di politiche attive di reclutamento ha fatto sì che in molti casi le possibilità di ingresso regolare fossero limitate a quelle collegate all'esistenza di collettività già immigrate, in particolare attraverso i meccanismi di ricongiungimento familiare, e ai flussi di rifugiati politici. Fanno eccezione a questo schema i paesi di nuova immigrazione dell'Europa meridionale, dove la componente mediterranea ha avuto un peso sicuramente più consistente e ha riguardato più direttamente motivazioni economiche, anche se la mancanza di pratiche di reclutamento efficaci ha determinato lo sviluppo di flussi irregolari, riassorbiti attraverso procedure di regolarizzazione e non completamente rappresentati nei dati utilizzati.

Il peso delle migrazioni dalle rive meridionali e orientali del bacino mediterraneo appare decisamente più rilevante se consideriamo le collettività straniere residenti nei paesi europei (Tab. 2.8). In Francia, nel 1990 gli immigrati di questi paesi rappresentavano il 45,5% di tutta la popolazione straniera, in Germania costituivano nel 1998 poco più di un terzo del totale e in Olanda hanno anche superato il 50%. Le variazioni nelle dimensioni delle comunità immigrate dipendono da più fattori: dai flussi migratori in ingresso ed in uscita, dalla dinamica naturale e dalle procedure di acquisizione della cittadinanza del paese d'arrivo, per cui diminuzioni ed aumenti possono essere il risultato del diverso combinarsi di questi fattori. Ad esempio il calo che si registra in Olanda nelle comunità turca e marocchina tra il 1990 e il 1996 è largamente spiegabile dall'alto numero di concessioni di cittadinanza rilasciate ai componenti di queste due collettività (Tab. 2.9).

Le comunità turche e marocchine sono quelle presenti, in dimensioni consistenti, nel numero maggiore di paesi. In Germania i turchi residenti hanno ormai superato i due milioni, nel 1990 erano quasi 200 mila in Francia e in Olanda e sono tra le 70 e le 80 mila unità in Belgio e in Svizzera. Il maggior numero di marocchini è presente in Francia (573 mila nel 1990), ma collettività importanti risiedono anche in Spagna (141 mila), Olanda (136 mila), Belgio (125 mila), Italia (122 mila) e

---

<sup>52</sup> Queste percentuali sono calcolate considerando i soli paesi dell'area per i quali è stato possibile avere il dato specifico e che, come si vede nella tabella 7, non comprendono tutti gli stati interessati. Di conseguenza i valori sottostimano l'intensità del fenomeno, anche se va detto che i dati mancanti si riferiscono a provenienze con flussi di limitate dimensioni.

Germania (84 mila). Gli algerini sono, invece, presenti quasi esclusivamente in Francia (614 mila nel 1990); come i tunisini (206 mila), di cui per altro una collettività di una certa consistenza (41 mila) è residente anche nel nostro paese. Per le altre provenienze siamo sempre su valori molto più modesti, fatta eccezione per gli iraniani in Germania che superano le 113 mila unità. Infatti, le collettività egiziane maggiori sono comprese tra le 14 mila e le 24 mila unità che si registrano in Germania e Italia e gli iracheni non vanno al di là delle 25 mila presenze della Svezia e le 40 mila della Germania, intorno al primo valore si attestano anche gli iraniani nel paese scandinavo.

Siamo evidentemente in presenza di relazioni migratorie profondamente differenziate e anche di modelli d'emigrazione diversi da un paese all'altro. Turchi e, soprattutto, marocchini hanno sinora mostrato la maggior capacità di inserimento nella realtà europea, sia in termini quantitativi che in termini di destinazioni. Ben diversa la situazione per gli altri paesi: in alcuni casi emergono legami molto specifici derivanti dal passato coloniale (Algeria e Tunisia con la Francia) o dalla prossimità (Tunisia con l'Italia), nella maggioranza delle volte i rapporti di natura migratoria appaiono decisamente limitati. Negli stessi paesi di nuova immigrazione dell'Europa meridionale, dove più intensa è stata la crescita del fenomeno negli ultimi anni, la vicinanza geografica si è dimostrata fattore non decisivo nella determinazione dei flussi: anche qui il peso della componente mediterranea non risulta maggioritario e, al suo interno, i flussi dal Marocco mostrano un ruolo predominante. Tenendo conto della critica situazione politica in molti paesi dell'area neanche quest'ordine di motivazioni è stato sufficiente ad avviare correnti migratorie consistenti. Infatti, la crescita della presenza iraniana e irachena appare complessivamente contenuta e sostanzialmente concentrata in Germania e Svezia, mentre ancor più ridotto è l'aumento della comunità algerina, nonostante la travagliata condizione interna del paese nordafricano.

## 2.6 - Conclusioni

Volendo tentare una valutazione complessiva dell'andamento del fenomeno, l'aspetto che è emerso più nitidamente dall'analisi effettuata è l'importanza del fattore politico nel determinare le tendenze delle migrazioni e gli esiti complessivi dei processi di mobilità. In questo senso, il confronto tra i due principali sistemi migratori dell'area appare quanto mai significativo, visto che è proprio l'elemento politico a caratterizzarsi come il fattore principale di differenziazione, capace di influenzare largamente dimensioni, caratteristiche e prospettive del fenomeno. Non c'è dubbio, infatti, che nella diversa natura politica e istituzionale degli stati europei e dei paesi arabi produttori di petrolio vadano ricercati molti degli elementi che aiutano a comprendere le principali caratteristiche e le maggiori differenze delle migrazioni internazionali nell'area. Le democrazie europee hanno trovato, infatti, degli ostacoli quasi insormontabili nel controllare il fenomeno e, soprattutto, nell'impedire che la presenza straniera si trasformasse durante gli anni settanta da permanente a definitiva; ben diverse sono state le possibilità di controllo in *"centralized authoritarian governments that lack an independent judiciary and a well-established regime of constitutional protections, and that have no tradition of immigration, as in the oil-exporting countries of the Persian Gulf"* [Massey 1999, p. 315].

Di qui, differenze notevolissime nei diritti degli immigrati regolari. Nei paesi arabi di immigrazione sono totalmente esclusi dalla vita politica e sociale, privi di diritti anche fondamentali, sono oggetto di discriminazioni sulla sfera economica e sottoposti sempre al rischio di rimpatrio su base individuale o collettiva, come è avvenuto durante la guerra del Golfo o per i tunisini dalla Libia nel 1977 e per gli egiziani, sempre dalla Libia, nel 1987. Per quanto, in questi anni, i paesi europei abbiano desiderato controllare il fenomeno e per quanto le condizioni di vita degli immigrati possano risultare più disagiate di quelle dei locali la situazione europea è radicalmente diversa. Il rispetto dei diritti umani, il riconoscimento dei diritti acquisiti, l'esistenza di un sistema giudiziario indipendente e la presenza di settori della pubblica opinione e del mondo politico interessati a promuovere e tutelare gli interessi degli immigrati concorrono a ridurre entro

precisi confini i margini di operatività delle politiche restrittive in una democrazia parlamentare. Difatti, in Europa, le politiche migratorie attuate in questi anni hanno significato soprattutto accentuazione dei controlli sui flussi, riduzione anche sensibili degli ingressi regolari per lavoro e pratiche più limitative nella concessione dello status di rifugiato, ma non sono mai arrivate ad intaccare i diritti fondamentali degli immigrati regolari, anzi ne hanno promosso in più di un'occasione l'integrazione nella società d'arrivo.

In entrambi i casi, comunque, il ruolo della politica e degli stati nella dinamica migratoria appare notevole. La situazione effettiva del fenomeno è, per molti versi, più influenzata dalle leggi e dai regolamenti che non dalle decisioni degli individui o dalle scelte degli agenti economici. La stessa immigrazione illegale, che pure è una risposta allo scarto esistente tra il quadro normativo e le spinte di *push* o di *pull* alla mobilità, è confinata in uno spazio determinato dalle politiche migratorie in vigore che tendono, inoltre, a configurarne i tratti principali e a delinearne gli esiti possibili. Non tutto è però riconducibile alla dimensione politica del fenomeno, anzi è proprio il maggior controllo esercitato dagli stati a favorire la flessibilità e l'imprevedibilità delle correnti migratorie. La nostra analisi ha dato, in questa direzione, più di una indicazione. Alla chiusura di una destinazione i network migratori rispondono con sollecitudine trovando nuovi punti d'arrivo; il caso della Turchia è emblematico: ridotte le possibilità in Europa, si sono trovati nuovi sbocchi nei paesi del Golfo e diminuite anche queste opportunità non si è perso molto tempo a trovare una alternativa nei paesi della ex Unione Sovietica.

Di questa grande capacità di adattamento delle correnti migratorie attuali nel trovare nuove destinazioni, di ritagliarsi spazi di inserimento nelle società d'arrivo e di svilupparsi in un contesto politico sicuramente non propizio v'è ampia dimostrazione anche guardando la situazione dal lato dei paesi di accogliimento. L'Europa meridionale e Israele sono, in questo senso, esempi più che significativi. Nel primo caso, la chiusura dei tradizionali sbocchi di destinazione dell'Europa centrosettentrionale ha favorito, anche per la mancanza di adeguate politiche di controllo, l'avvio dei primi flussi di immigrazione, che hanno presto dato luogo alla progressiva stabilizzazione di collettività straniera e alla affermazione dell'immigrazione come componente importante delle realtà di questi paesi. Nel secondo caso, si è visto come l'arresto nell'utilizzo della forza lavoro palestinese nell'economia nazionale abbia non solo determinato la nascita di flussi regolari da altri paesi, ma anche l'avvio di una immigrazione irregolare che, almeno per certi aspetti, ricorda quanto avvenuto proprio nell'Europa meridionale.

Questi sviluppi dimostrano che l'offerta d'emigrazione è pronta, su una scala veramente globale, ad attivarsi ogni qualvolta si presentano le condizioni adatte e, in un mondo sempre più collegato ed interconnesso, la distanza geografica può rivelarsi un fattore di importanza non decisiva nel funzionamento del processo migratorio. Sotto questo aspetto, l'esame dei sistemi migratori che insistono sull'area mediterranea ha proprio dimostrato come la prossimità territoriale a volte giochi un ruolo del tutto trascurabile nella determinazione delle aree di attrazione e come a volte possa rivelarsi elemento addirittura controproducente. Ad esempio, scelte politiche esplicite hanno ridotto l'assorbimento dei lavoratori arabi immigrati in Israele e nei paesi del Golfo, e le limitate dimensioni dei flussi verso l'Europa da gran parte dei paesi dell'area possono ricollegarsi ad una più generale difficoltà nel dialogo tra le due sponde del Mediterraneo. A questi elementi si aggiunge una minore capacità del mondo arabo a competere con altre provenienze sul mercato mondiale dell'immigrazione: altri luoghi d'origine (i paesi dell'Asia Sudorientale e anche alcuni stati dell'Africa Subsahariana) mostrano una maggior capacità di attivare reti formali ed informali molto più efficaci e più capaci di sfruttare le opportunità esistenti. Questa situazione sembra riflettere una più generale difficoltà del mondo arabo di rapportarsi ai cambiamenti avvenuti nella scena mondiale e una tendenza a rinchiudersi al proprio interno più che ad aprirsi al confronto con le realtà esterne e con i temi della modernità.

La dinamica migratoria attuale pare proprio caratterizzarsi attraverso l'interazione dei fattori politici e degli elementi interni di evoluzione dei singoli flussi. In questo senso va ricordato che le

linee evolutive seguite dai processi migratori presentano, pur in una grande diversità di contesto, alcuni caratteri comuni che si riscontrano nelle diverse situazioni: anche nei paesi del Golfo, dove le possibilità di controllo del fenomeno erano massime, l'immigrazione sta tendendo a trasformarsi in un dato strutturale e permanente. Resta in questo caso la possibilità di espulsioni forzate, non nuove nell'area, ma il peso relativo raggiunto dal fenomeno all'interno delle economie dei paesi interessati è tale da rendere impraticabile una rinuncia totale ed immediata ai lavoratori stranieri, al più si può pensare a sostituzioni tutt'altro che indolori tra provenienze e a più alti livelli di turn-over. In Europa, i risultati del recente vertice di Tampere (ottobre 1999) mostrano interessanti novità ed aperture, con il riconoscimento che l'immigrazione può rappresentare un elemento positivo per lo sviluppo dell'Unione, il che potrebbe preludere ad una netta inversione nelle politiche migratorie e a uno scenario favorevole alla ripresa dei flussi.

Figura 2.1 Il sistema migratorio europeo negli anni ottanta.

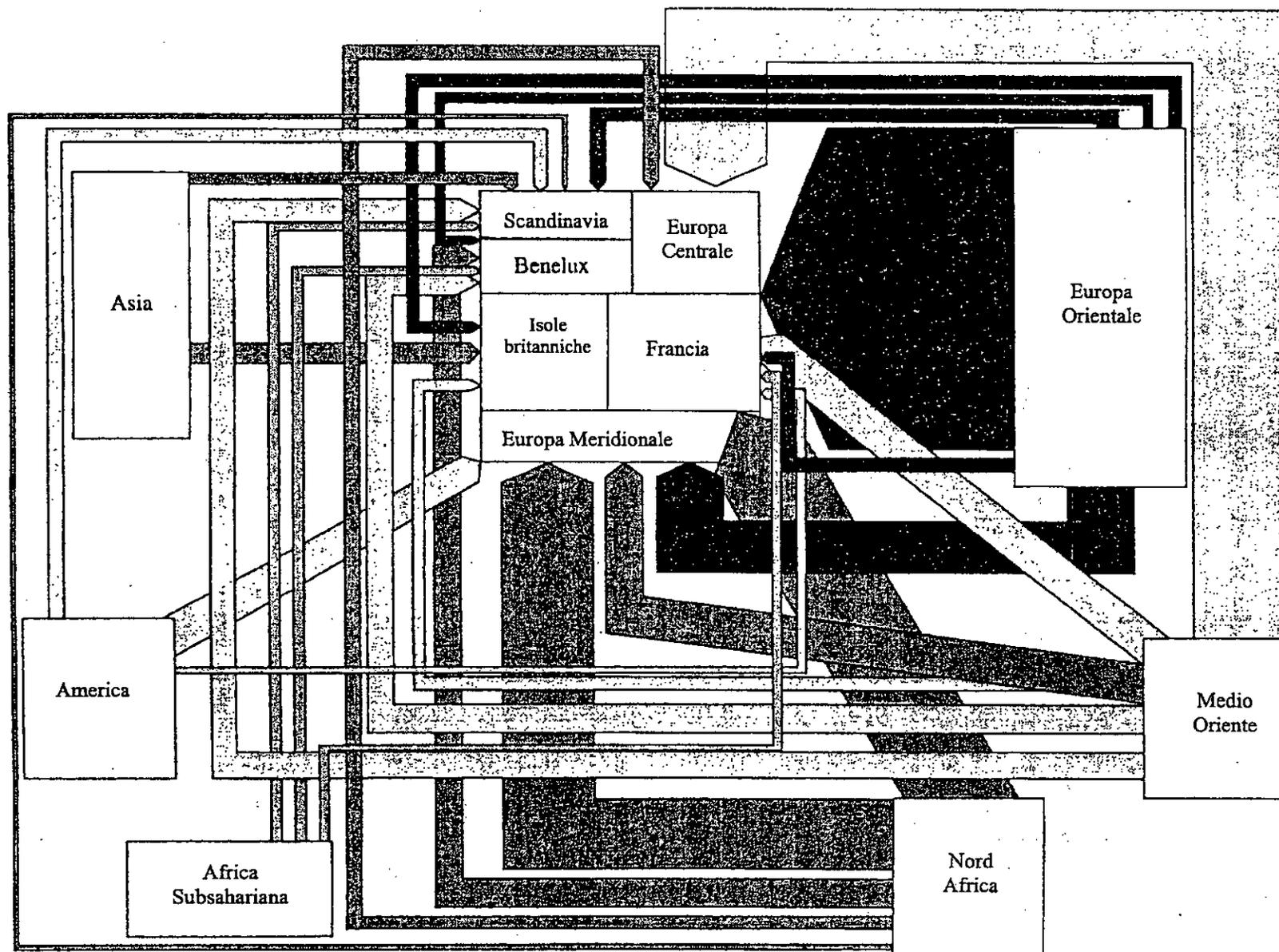
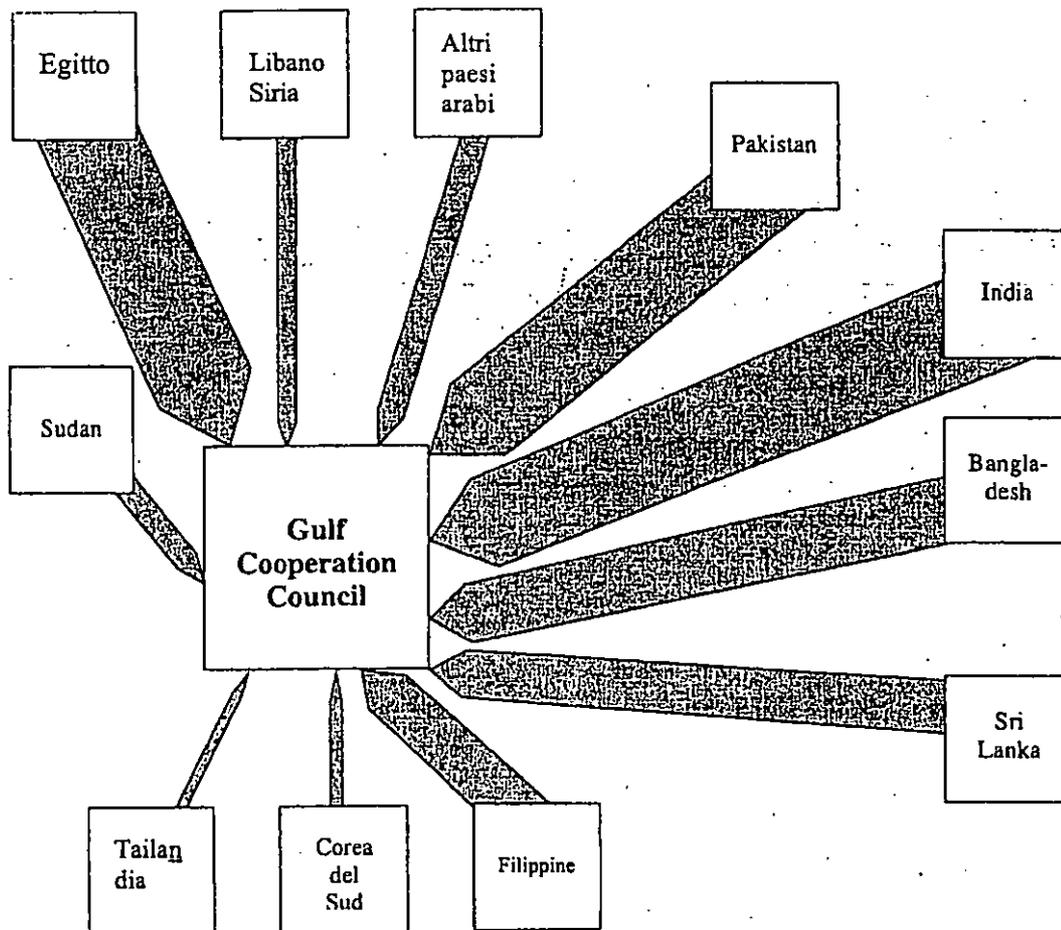


Fig. 2.2: Il sistema migratorio del Gulf Cooperation Council negli anni ottanta.



Fonte: Massey et al. (1998)

Tabella 2.1- Emigrazioni dalla Turchia per lavoro, 1961-1995

Paesi di destinazione	Valori assoluti				Totale
	1961-1974	1975-1980	1981-1990	1991-1995	
Paesi Arabi	2441	74181	423208	208274	708104
Australia	5806	2647	2478	1324	12255
Europa	790017	13426	2612	9647	815702
Altri	12235	14792	4875	125353	157225
<b>Totale</b>	<b>810499</b>	<b>105046</b>	<b>433173</b>	<b>344598</b>	<b>1693286</b>

Fonte: İçduygu e Sirkeci (1998).

Tabella 2.2 - Immigrati ebrei, lavoratori palestinesi e altri lavoratori stranieri in Israele, 1980-1997 (valori assoluti in migliaia)

Anni	Immigrati ebrei		Lavoratori palestinesi	Altri lavoratori stranieri
	totale	% ex-URSS		
1981	12,6	0,4	..	..
1982	13,7	0,5	75,8	..
1983	16,9	4,7	79,1	..
1984	20,0	2,5	87,8	..
1985	10,6	4,5	90,3	..
1986	9,5	3,1	89,2	..
1987	13,0	16,8	94,7	..
1988	13,0	17,9	108,9	2,5
1989	24,1	53,7	109,4	3,3
1990	199,5	92,5	104,9	3,4
1991	176,1	83,6	10,7	4,2
1992	77,1	84,3	97,8	8,1
1993	76,8	85,9	115,6	7,7
1994	79,8	85,1	83,8	9,6
1995	76,3	66,4	46,7	30,2
1996	70,9	68,4	40,6	68,9
1997	66,2	68,9	19,1	103,0

Fonte: per i dati riferiti ai lavoratori: Bartram, (1998); per i dati riferiti agli immigrati: Israel Central Bureau of Statistics, vari anni.

Tabella 2. 3 - Rifugiati e richiedenti asilo in alcuni paesi del Nord Africa e del Medio Oriente per paese di provenienza e di asilo, (valori assoluti in migliaia), 31 dicembre 1998

Rifugiati e richiedenti asilo					
<b>Algeria</b>	<i>Totale</i>	84,0	<b>Iraq</b>	<i>Totale</i>	104,0
	Sahara Occ.	80,0		Palestina	62,6
	Palestina	4,0		Iran	29,0
<b>Arabia Saudita</b>	<i>Totale</i>	128,3		Turchia	11,3
	Palestina	122,5		Eritrea	0,6
	Iraq	5,4		Somalia	0,3
	Afghanistan	0,2	<b>Kuwait</b>	Sudan	0,2
	Altro	0,2		<i>Totale</i>	52,0
<b>Egitto</b>	<i>Totale</i>	46,0		Palestina	35,0
	Palestina	40,0		Iraq	15,0
	Somalia	3,0	<b>Libano</b>	Somalia	2,0
	Sudan	2,0		<i>Totale</i>	368,3
	Altro	1,0		Palestina	364,6
<b>Emirati Arabi Uniti</b>	<i>Totale</i>	0,2	<b>Libia</b>	Altro	3,7
<b>Gaza</b>	<i>Totale</i>	773,0		<i>Totale</i>	28,0
	Palestina	773,0		Palestina	25,0
<b>Giordania</b>	<i>Totale</i>	1463,8	<b>Siria</b>	Somalia	3,0
	Palestina	1463,0		<i>Totale</i>	369,8
	Altro	0,8		Palestina	365,8
<b>Iran</b>	<i>Totale</i>	1931,0	<b>Yemen</b>	Altro	4,0
	Afghanistan	1400,0		<i>Totale</i>	68,7
	Iraq	531,0		Somalia	57,4
			Altro	11,3	

Fonte: U.S. Committee for refugees, (1999).

Tabella 2.4 - *Migrant stock* in Europa occidentale, Nord Africa e Medio Oriente: valori assoluti (in migliaia), percentuale sul totale della popolazione e tassi di crescita, 1975 - 1990.

Paesi e aree	Fonte (a)	Valori assoluti			Valori percentuali			Tassi di crescita	
		1975	1985	1990	1975	1985	1990	1975-1985	1985-1990
<i>Europa Occidentale</i>		13.656	15.969	22.655	4,9	5,5	6,0	1,6	3,5
Austria	C	212	269	450	2,8	3,6	5,9	2,4	10,3
Belgio	C	763	887	898	7,8	9,0	9,0	1,5	0,3
Danimarca	N	133	181	211	2,6	3,5	4,1	3,1	3,1
Finlandia	N	35	47	62	0,8	1,0	1,2	3,0	5,2
Francia	N	5.539	5.964	5.897	10,6	10,8	10,4	0,7	-0,2
Germania <sup>(b)</sup>	C	3.150	4.447	5.037	5,1	7,3	6,4	3,5	..
Grecia	C	119	294	322	1,3	3,0	3,2	9,0	1,8
Irlanda	N	167	283	326	5,3	8,0	9,3	5,3	2,8
Italia	N	997	1.315	1.549	1,8	2,3	2,7	2,8	3,3
Lussemburgo	N	69	99	120	19,1	27,2	31,5	3,7	3,7
Olanda	N	345	777	1.167	2,5	5,4	7,8	8,1	8,1
Norvegia	N	106	154	186	2,7	3,7	4,4	3,8	3,8
Portogallo	N	157	210	141	1,7	2,1	1,4	2,9	-8,0
Spagna	N	307	381	719	0,9	1,0	1,8	2,2	12,7
Svezia	N	568	647	761	6,9	7,8	8,9	1,3	3,3
Svizzera	C	1.023	951	1.092	16,2	14,6	16,1	-0,7	2,8
Regno Unito	N	3.118	3.509	3.718	5,6	6,2	6,5	1,2	1,2
<i>Nord Africa e Medio Oriente</i>		7.454	14.028	16.286	4,2	5,9	6,0	3,0	4,2
Algeria	C	220	367	370	1,4	1,7	1,5	-5,1	2,8
Bahrain	C	57	134	169	21,4	33,0	35,1	8,6	6,0
Cipro	C	26	25	25	4,2	3,8	3,6	-0,1	-0,1
Egitto	S	195	186	176	0,5	0,4	0,3	-0,5	-0,6
Gaza	S	626	786	898				2,3	4,4
Iraq	S	102	500	500	0,9	3,3	2,8	15,9	12,7
Israele	N	1.416	1.423	1.427	41,6	33,9	30,9	0,1	0,1
Giordania	C	672	933	1.112	26,2	25,0	26,4	3,3	1,9
Kuwait	C	514	1.001	1.503	52,6	59,5	71,7	6,7	7,4
Libano	S	208	278	314	7,6	10,4	12,2	2,9	2,5
Libia	C	234	532	550	9,8	14,4	12,3	8,2	8,3
Marocco	C	93	55	42	0,6	0,3	0,2	-5,3	-6,9
Oman	S	132	436	575	15,9	32,0	33,6	11,9	9,8
Qatar	C	97	202	299	59,1	59,1	63,5	7,3	8,6
Arabia Saudita	C	815	3.523	4.038	11,5	28,6	25,8	14,6	10,3
Sudan	N	296	1.039	803	1,9	4,9	3,3	12,5	4,9
Siria	C	441	691	800	6,0	6,8	6,6	4,5	3,7
Tunisia	C	39	38	38	0,7	0,5	0,5	-0,1	-3,1
Turchia	N	882	927	1.102	2,2	1,9	2,0	0,5	0,8
Emirati Arabi Uniti	C	322	890	1.478	69,2	66,5	90,2	10,2	10,2
Yemen	S	64	62	65	0,9	0,7	0,6	-0,3	1,1

.. = dato non disponibile

Note: (a) N= Nati all'estero; C= Cittadini stranieri; S = stime; (b) 1975 e 1980 dato riferito alla Repubblica Federale Tedesca; dal 1990 comprende anche la ex Repubblica Democratica Tedesca.

Fonte: elaborazioni su dati U.N., (1995).

Tabella 2.5 - Forza lavoro straniera nei paesi del *Gulf Cooperation Council* (valori assoluti in migliaia e percentuali sul totale della forza lavoro), 1975-1990

Paese di residenza	1975		1980		1985		1990	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Bahrain	38,7	45,8	78,2	56,9	100,5	58	259,0	51
Kuwait	217,6	70,2	392,6	78,3	551,7	81,3	849,0	86,1
Oman	103,2	53,7	170,5	58,8	335,7	69,1	631,0	70
Qatar	57	83,0	106,3	87,9	155,6	89,8	251,0	91,6
Arabia Saudita	474,7	32,0	1734,1	58,7	2661,8	64,9	4815,0	59,8
Emirati Arabi Uniti	234,1	84,0	470,8	89,7	612	89,5	901,0	89,3
<b>Totale</b>	<b>1125,3</b>	<b>46,5</b>	<b>2952,5</b>	<b>65,2</b>	<b>4417,3</b>	<b>70,2</b>	<b>7703,0</b>	<b>67,7</b>

Fonte: Kossaifi (1989) riportato in Economic and Social Commission for Western Asia, (1998).

Tabella 2.6 - Distribuzione per cittadinanza della popolazione in Kuwait (31 dicembre), 1995-1997

	1995		1996		1997	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Cittadini del Kuwait	695076	37,0	719739	35,7	745189	34,6
Stranieri di cui:	1186174	63,1	1296298	64,3	1407586	65,4
Arabi	463335	24,6	499880	24,8	533078	24,8
Non Arabi	600922	31,9	672887	33,4	750070	34,8
Asia	584155	31,1	653893	32,4	627530	33,8
Africa	1906	0,1	2077	0,1	2487	0,1
Europa	8479	0,5	9261	0,5	10340	0,5
America	5766	0,3	6911	0,3	8896	0,4
Australia	616	0,0	745	0,0	817	0,0
Non stabilito	121917	6,5	123526	6,1	124438	5,9
<b>Totale</b>	<b>1881250</b>	<b>100,0</b>	<b>2016037</b>	<b>100,0</b>	<b>2152775</b>	<b>100,0</b>

Fonte: sito INTERNET <http://www.mop.gov.kw.html>.

Tabella 2.7 - Immigrati stranieri dai paesi del Nord Africa e del Medio Oriente verso alcuni paesi europei, 1980- 1997 (dati in migliaia).

BELGIO																		
	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Algeria	0,6	0,5	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,4	0,5	0,4	0,3	0,6	0,4	0,4	0,3
Marocco	5,0	3,9	3,1	2,7	2,4	1,9	1,8	2,1	2,0	2,3	2,6	3,4	3,3	3,4	4,8	3,6	4,0	3,9
Tunisia	0,6	0,4	0,3	0,3	0,3	0,2	0,3	0,3	0,3	0,3	0,4	0,4	0,3	0,3	0,3	0,3	1,4	1,4
Turchia	3,2	1,9	1,3	1,3	1,8	1,6	1,7	1,9	1,5	1,4	1,8	2,9	2,7	2,5	3,6	2,5	2,5	1,4
% sul totale immigrati	20,1	16,1	13,8	13,2	13,0	10,8	10,5	11,5	11,0	10,0	10,4	13,4	12,3	12,3	16,5	12,8	16,0	14,2
<i>Totale immigrati</i>	46,9	41,3	36,2	34,3	37,2	37,5	39,3	40,1	38,2	43,5	50,5	54,1	55,1	53,0	56,0	53,1	51,9	49,2
DANIMARCA																		
	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Iran	..	..	..	..	0,6	3,9	1,2	1,1	1,2	0,8	0,8	1,0	0,6	0,5	0,3	0,3	0,5	0,4
Iraq	..	..	..	..	0,1	0,5	0,4	0,2	0,5	0,5	0,4	0,5	1,3	1,0	0,8	1,0	1,1	1,4
Marocco	..	0,1	0,1	0,1	0,1	0,2	0,2	0,2	0,2	0,3	0,4	0,3	0,2	0,1	0,2	0,1	0,3	0,2
Turchia	..	0,8	0,5	0,5	0,8	1,4	1,6	1,7	1,5	1,3	1,2	1,9	1,2	0,8	0,7	1,0	1,4	1,1
% sul totale immigrati	..	7,1	5,2	5,6	12,1	29,8	14,8	16,5	18,4	15,2	14,4	16,8	15,4	11,5	9,0	6,2	10,5	11,1
<i>Totale immigrati</i>	..	13,4	13,0	11,8	13,3	20,2	22,5	20,1	18,4	19,2	19,7	22,1	21,5	20,5	21,0	39,1	31,5	27,4
FRANCIA																		
	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Algeria	..	..	..	..	..	..	5,3	5,3	4,9	6,3	13,8	12,9	12,3	13,1	9,7	8,4	7,8	..
Marocco	..	..	..	..	..	..	8,2	8,6	10,8	13,6	18,0	18,2	16,4	13,8	8,1	6,6	6,6	..
Turchia	..	..	..	..	..	..	4,3	4,6	4,7	5,3	7,0	9,2	9,2	6,8	4,7	3,6	3,4	..
Tunisia	..	..	..	..	..	..	0,5	3,3	1,2	1,0	11,5	5,1	3,2	..	2,4	2,4	2,7	..
% sul totale immigrati	..	..	..	..	..	..	47,8	55,9	49,1	49,2	49,1	41,3	35,2	34,0	35,9	37,0	36,9	..
<i>Totale immigrati</i>	..	..	..	..	..	..	38,3	39	44	53,2	102,4	109,9	116,6	99,2	69,3	56,7	55,6	..

Tabella 2.7 (segue) - Immigrati stranieri dai paesi del Nord Africa e del Medio Oriente verso alcuni paesi europei, 1980- 1997 (dati in migliaia).

GERMANIA																		
	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Marocco	4,1	3,8	2,4	1,8	2,1	3,0	3,9	3,8	4,5	4,7	5,5	5,9	6,4	5,1	3,8	3,6	4,1	..
Tunisia	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	3,1	2,5	2,3	2,1	2,0	..
Iran	9,7	3,6	2,2	4,3	10,5	17,9	34,4	11,2	12,6	10,1	12,5	8,0	5,7	5,8	6,5	6,7	7,7	..
Iraq	0,8	0,7	0,8	0,5	0,4	0,7	1,5	0,3	0,4	..	1,1	1,4	..	..	..	..	..	..
Turchia	212,3	84,1	42,7	27,8	34,1	47,5	62,2	66,2	78,4	85,7	83,6	81,9	80,6	67,8	63,9	73,6	73,2	..
Altri paesi dell'area <sup>(b)</sup>	7,6	6,3	4,5	5,3	25,7	4,5	7,0	5,2	6,1	..	9,7	8,5	..	..	..	..	..	..
% sul totale immigrati <sup>(a)</sup>	37,1	19,6	16,3	14,5	22,0	18,5	22,8	18,3	24,2	13,0	13,3	11,5	7,9	8,2	9,9	10,9	12,3	..
<i>Totale immigrati</i>	<i>631,4</i>	<i>501,1</i>	<i>321,7</i>	<i>273,3</i>	<i>331,1</i>	<i>398,2</i>	<i>478,3</i>	<i>473,1</i>	<i>421,9</i>	<i>770,8</i>	<i>842,4</i>	<i>920,5</i>	<i>1207,6</i>	<i>986,9</i>	<i>773,9</i>	<i>792,7</i>	<i>708,0</i>	..
GRAN BRETAGNA																		
	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Algeria	..	..	..	..	..	0,6	0,4	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	-	..	..	..	..	..
Marocco	..	..	..	..	..	..	..	..	..	0,8	0,8	0,8	..	..	..	..	..	..
Tunisia	..	..	..	..	..	0,1	-	-	-	-	0,1	0,1	0,1	-	..	..	..	..
Iran	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Iraq	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
Turchia	..	..	..	..	..	1,3	1,0	1,3	1,2	1,6	1,3	1,0	0,9	..	..	..	..	..
Altri paesi dell'area	..	..	..	..	..	2,9	2,8	2,9	3,1	3,1	3,3	3,3	3,7	3,4	..	..	..	..
% sul totale immigrati <sup>(a)</sup>	..	..	..	..	..	4,0	3,2	3,8	3,5	3,8	3,5	3,5	4,0	2,8	..	..	..	..
<i>Totale immigrati</i>	<i>107,0</i>	<i>93,0</i>	<i>104,0</i>	<i>108,0</i>	<i>106,0</i>	<i>122,0</i>	<i>130,0</i>	<i>113,0</i>	<i>127,0</i>	<i>146,0</i>	<i>161,0</i>	<i>150,0</i>	<i>116,4</i>	<i>120,0</i>	<i>133,0</i>	<i>154,0</i>	<i>168,0</i>	<i>188,0</i>
GRECIA																		
	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Egitto	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	2,6	2,4	2,3	1,5	1,8	1,8	..	..
Iran	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	0,3	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	..	..
Iraq	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	0,8	0,2	0,6	0,4	0,8	0,2	..	..
Marocco	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	0,2	0,1	-	-	0,1	0,1	..	..
Tunisia	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	0,1	0,1	-	-	0,1	0,0	..	..
Turchia	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	0,4	0,2	0,2	0,2	0,3	0,2	..	..
Altri paesi dell'area <sup>(c)</sup>	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1,7	1,0	0,8	0,7	0,8	0,8	..	..
% sul totale immigrati <sup>(a)</sup>	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	18,6	14,2	16,4	14,3	17,6	15,5	..	..
<i>Totale immigrati</i>	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	<i>32,2</i>	<i>29,0</i>	<i>24,1</i>	<i>20,3</i>	<i>22,5</i>	<i>21,1</i>	..	..

Tabella 2.7 (segue) - Immigrati stranieri dai paesi del Nord Africa e del Medio Oriente verso alcuni paesi europei, 1980- 1997 (dati in migliaia).

		ITALIA																	
		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Algeria		0,3	0,1	0,1	0,0	0,1	0,1	0,1	0,2	0,1	0,1	0,7	0,3	0,3	0,2	0,2	0,0	..	..
Egitto		0,7	0,7	0,8	0,5	0,5	0,5	0,4	1,5	0,8	0,4	2,0	1,7	1,7	0,9	0,8	0,7	2,9	..
Iran		1,2	1,6	0,6	0,6	0,4	0,5	0,3	0,5	0,3	0,2	0,7	0,3	0,2	0,2	0,1	0,2	0,3	..
Iraq		0,1	0,1	0,1	0,2	0,1	0,2	0,1	0,2	-	-	0,1	0,1	..	..	..	..	..	..
Marocco		0,2	0,4	0,4	0,0	0,3	0,3	0,3	8,9	2,8	2,3	23,1	9,6	6,7	5,2	4,6	4,9	22,3	..
Tunisia		0,3	0,4	0,5	0,5	0,4	0,5	0,5	3,3	1,2	1,0	11,5	5,1	3,2	1,5	1,1	1,1	5,8	..
Altri paesi dell'area <sup>(d)</sup>		0,7	0,3	0,3	0,3	0,2	1,1	0,1	1,0	0,1	0,1	1,1	0,1	0,1	..	..	..	..	..
% sul totale immigrati <sup>(a)</sup>		13,3	16,3	13,8	10,6	10,5	10,7	9,4	33,3	16,2	15,0	40,5	24,4	20,3	15,6	13,1	10,2	21,8	..
<i>Totale immigrati</i>		26,7	21,8	20,6	19,8	18,8	20,5	18,8	46,8	33,2	27,3	96,7	70,9	59,1	51,1	52,3	68,2	143,2	..
		OLANDA																	
		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Marocco		10,4	..	6,5	5,0	4,8	5,8	6,8	7,2	8,4	8,7	9,8	9,3	7,5	6,2	3,2	3,1	4,3	..
Turchia		0,7	..	5,3	3,9	4,1	6,0	8,6	9,7	10,5	11,1	12,8	12,7	9,2	7,7	4,3	4,8	6,4	..
% sul totale immigrati <sup>(a)</sup>		..	..	28,8	24,3	..	..	29,0	..	32,5	30,3	..	26,1	20,1	15,9	11,0	11,8	..	..
<i>Totale immigrati</i>		79,8	..	40,9	36,4	37,3	46,2	52,8	60,9	58,2	65,4	81,3	84,3	83,0	87,6	68,4	67,0	77,2	..
		SPAGNA																	
		1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Algeria		..	..	..	..	..	..	..	-	-	0,1	0,1	0,2	0,2	0,1	0,2	0,3	0,3	0,3
Iran		..	..	..	..	..	..	..	-	0,1	0,1	0,1	-	0,1	0,1	0,1	0,1	0,0	0,1
Marocco		..	..	..	..	..	..	..	0,3	0,7	1,4	1,2	1,9	4,5	3,3	3,7	3,9	3,7	6,9
% sul totale immigrati <sup>(a)</sup>		..	..	..	..	..	..	..	..	7,9	10,7	10,1	19,8	26,5	22,9	21,8	21,7	24,0	20,5
<i>Totale immigrati</i>		..	..	..	..	..	..	..	5,3	9,7	14,4	13,7	10,6	18,2	15,4	18,6	19,5	16,7	35,6

Tabella 2.7 (segue) - Immigrati stranieri dai paesi del Nord Africa e del Medio Oriente verso alcuni paesi europei, 1980- 1997 (dati in migliaia).

	SVEZIA																	
	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Algeria	0,1	-	-	-	-	-	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	-	0,1
Marocco	0,2	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,2	0,2	0,2	0,3	0,3	0,2	0,3	0,2	0,2	0,2
Tunisia	0,1	0,1	0,1	0,0	0,1	0,1	0,1	0,1	0,2	0,2	0,2	0,2	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Iraq	0,1	0,3	0,5	0,7	0,8	1,2	0,8	0,5	1,3	1,4	2,1	2,5	3,8	4,6	3,5	3,3	2,8	3,7
Iran	0,9	0,5	0,4	0,5	1,5	3,0	5,2	7,5	8,1	7,0	4,5	3,8	3,6	1,9	1,5	1,2	0,9	1,7
Turchia	1,7	1,3	1,3	0,9	1,2	1,1	1,1	1,3	1,2	1,5	1,6	1,5	1,2	0,8	1,1	0,9	0,8	0,8
Altri Paesi dell'area <sup>(e)</sup>	0,6	0,6	0,6	0,5	1,3	0,9	1,2	1,0	1,3	3,0	2,9	2,9	2,6	1,1	1,0	0,6	0,6	0,7
% sul totale immigrati <sup>(a)</sup>	10,5	10,5	11,8	12,1	18,6	22,7	25,6	28,5	27,8	22,7	21,8	25,9	29,6	16,3	10,1	17,3	18,3	21,8
Totale immigrati	34,4	27,4	25,1	22,3	26,1	27,9	34,0	37,1	44,5	58,9	53,3	43,9	39,5	54,8	74,7	36,1	29,3	33,4
	SVIZZERA																	
	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Turchia	5,697	6,09	5,268	4,28	3,02	2,756	3,234	3,373	3,553	4,0	6,0	6,7	5,3	4,8	3,8	3,8	3,4	2,9
% sul totale immigrati <sup>(a)</sup>	7,6	6,9	6,3	6,5	4,5	4,0	4,2	4,2	4,1	4,3	5,1	5,3	4,1	4,1	3,7	4,1	4,2	4,0
Totale immigrati	75,3	87,8	83,1	66,0	67,0	68,9	76,4	81,1	86,5	93,0	117,7	126,6	128,2	117,6	103,6	94,3	79,7	72,8

.. = dato non disponibile; - =valore inferiore alle 50 unità.

Note: (a): la percentuale si riferisce solo ai paesi riportati nella tabella; (b): Giordania, Israele e Siria. (c) : Libia, Bahrein, Israele, Giordania, Kuwait, Libano, Qatar, Arabia Saudita, Siria ed Emirati arabi Uniti. (d) Arabia Saudita e Libia. (e): Israele, Yemen, Giordania, Kuwait, Libano, Oman, Qatar, Arabia Saudita, Siria e Libia.

Fonte: Belgio: INS, vari anni; Danimarca: Statistik Denmark, vari anni; Finlandia: OCSE, vari anni; Francia: OCSE, vari anni, Germania: Statistisches Bundesamt, vari anni; Gran Bretagna: Schoorl et al. (1994); Grecia: National Statistical Service of Greece, dato non pubblicato; Italia: ISTAT, vari anni; Olanda: Fonte: Centraal Bureau voor de Statistiek fino al 1993, OCSE, 1994-1996; Spagna: INE, vari anni; Svezia: Sveriges officiella statistik - Statistiska centralbyran, vari anni; Svizzera: Office Fédéral des étrangers, 1998.

Tabella 2.8 - Popolazione straniera dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente in alcuni paesi Europei, vari anni, 31 dicembre, (dati in migliaia)

Paesi e aree	BELGIO				
	1981 <sup>(h)</sup>	1985	1990	1995	1998 <sup>(g)</sup>
Algeria	10,8	10,0	10,7	10,0	8,5
Marocco	105,1	123,6	141,7	140,0	125,1
Tunisia	..	..	..	..	4,2
Iran	..	..	..	..	1,0
Turchia	63,6	74,2	84,9	82,0	70,7
% sul totale degli immigrati <sup>(a)</sup>	21,2	24,5	26,2	25,5	24,2
<i>Totale immigrati</i>	878,6	846,5	904,5	910,0	864,6
	DANIMARCA				
	1980	1985	1990	1995	1998 <sup>(g)</sup>
Algeria	..	0,3	0,3	..	..
Egitto	..	0,3	0,4	0,5	..
Marocco	2,1	2,3	3	3,3	3,6
Tunisia	..	..	..	0,5	..
Iraq	..	0,7	2,8	7,8	11,3
Iran	..	4,7	9	7,4	6,3
Turchia	15,8	20,4	29,7	35,7	38,1
Altri paesi dell'area <sup>(b)</sup>	..	1,3	4,8	6,4	5,3
% sul totale degli immigrati <sup>(a)</sup>	17,6	25,6	31,1	27,7	25,2
<i>Totale immigrati</i>	101,6	117	160,6	222,7	256,3
	FRANCIA				
	1982 <sup>(h)</sup>	1985	1990 <sup>(h)</sup>	1995	1998
Algeria	805,1	..	614,2	..	..
Marocco	441,3	..	572,7	..	..
Tunisia	190,8	..	206,3	..	..
Iran	10,5	..	15,2	..	..
Iraq	1,8	..	2,2	..	..
Turchia	122,3	..	197,7	..	..
% sul totale degli immigrati <sup>(a)</sup>	42,7	..	45,5	..	..
<i>Totale immigrati</i>	3714,2	..	3596,6	..	..
	GERMANIA				
	1980	1985	1990	1995	1998 <sup>(g)</sup>
Algeria	..	5,3	7,4	17,7	17,5
Egitto	..	8,3	9,8	13,5	13,9
Marocco	..	48,1	69,6	81,9	83,9
Tunisia	..	23,2	26,1	26,4	25,4
Iraq	..	4,1	5,8	16,7	40,2
Iran	..	51,4	92,2	107,0	113,8
Turchia	1452,4	1401,9	1694,6	2014,3	2107,4
Altri Medio Oriente <sup>(c)</sup>	..	41,6	83,6	97,4	101,1
% sul totale degli immigrati <sup>(a)</sup>	32,6	36,2	37,2	33,1	34,0
<i>Totale immigrati</i>	4453,3	4378,9	5342,5	7173,9	7365,8

Tabella 2.8 (segue) - Popolazione straniera dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente in alcuni paesi Europei, vari anni (dati in migliaia) (31 dicembre)

GRAN BRETAGNA					
	1980	1985	1990	1995	1997
Algeria	..	..	3,0	..	..
Egitto	..	..	..	..	..
Marocco	..	..	4,0	..	..
Tunisia	..	..	5,0	..	..
Turchia	..	..	12,0	29,0	56,0
% sul totale degli immigrati <sup>(a)</sup>	..	..	1,4	1,4	2,7
<i>Totale immigrati</i>	..	1731,0	1723,0	2060,0	2066,0
GRECIA					
	1981 <sup>(b)</sup>	1985	1991 <sup>(c)</sup>	1995	1997
Egitto	2,4	..	4,0	7,0	6,5
Iran	0,9	..	0,9	1,5	1,3
Iraq	1,6	..	2,1	3,8	3,8
Marocco	0,0	..	0,2	..	0,4
Tunisia	0,1	..	0,2	..	0,3
Turchia	30,1	..	11,1	3,1	3,2
Altri paesi dell'area <sup>(c)</sup>	5,5	..	5,6	7,8	7,6
% sul totale degli immigrati <sup>(a)</sup>	22,6	..	14,4	14,9	14,1
<i>Totale immigrati</i>	180,6	..	167,3	155,5	163,5
ITALIA					
	1980	1985	1990	1995	1997
Algeria	0,8	1,3	4,0	0,1	11,6
Egitto	3,1	7,0	19,8	15,5	23,6
Marocco	0,8	2,4	78,0	81,2	122,2
Tunisia	1,5	4,4	41,2	30,7	41,4
Iran	8,4	13,0	14,6	5,8	5,9
Iraq	0,9	1,9	2,1	..	0,8
Turchia	1,6	2,6	4,7	3,5	4,4
Altri paesi dell'area <sup>(d)</sup>	13,2	21,2	22,3	..	..
% sul totale degli immigrati <sup>(a)</sup>	11,1	12,7	23,9	18,8	20,5
<i>Totale immigrati</i>	272,1	422,9	781,1	729,2	1022,9
OLANDA					
	1980	1985	1990	1995	1996
Marocco	..	116,4	156,9	149,8	138,7
Turchia	..	156,4	203,5	154,3	127,0
% sul totale degli immigrati <sup>(a)</sup>	..	49,4	52,1	41,9	39,1
<i>Totale immigrati</i>	..	552,5	692,4	725,4	679,9

**Tabella 2.8 (segue) - Popolazione straniera dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente in alcuni paesi Europei, vari anni, 31 dicembre, (dati in migliaia)**

	SPAGNA				
	1980	1985	1990	1995	1998
Algeria	0,2	0,4	0,7	3,6	7,0
Egitto	0,2	0,2	0,4	..	0,9
Marocco	3,0	5,8	16,7	74,9	140,9
Tunisia	0,1	0,1	0,3	..	0,5
Iran	..	..	2,2	1,5	2,1
Altri Medio Oriente <sup>(e)</sup>	-	0,1	0,2	..	0,2
% sul totale degli immigrati <sup>(a)</sup>	1,9	2,7	7,4	16,0	21,1
<i>Totale immigrati</i>	183,3	242,0	278,8	499,8	719,6
	SVEZIA				
	1980	1985	1990	1995	1997
Algeria	0,6	0,5	0,6	0,5	0,4
Egitto	0,5	0,3	0,5	0,8	0,6
Marocco	1,4	1,1	1,3	1,4	1,4
Tunisia	1,0	0,7	1,1	1,0	0,9
Iraq	0,6	3,5	7,7	21,3	24,8
Iran	2,9	8,3	39,0	29,3	26,2
Turchia	18,3	21,5	25,5	20,3	18,4
Altri paesi dell'area <sup>(f)</sup>	3,5	3,4	10,8	7,8	7,7
% sul totale degli immigrati <sup>(a)</sup>	6,8	10,2	17,9	15,5	15,4
<i>Totale immigrati</i>	421,7	388,6	483,7	531,8	522,0
	SVIZZERA				
	1980	1985	1990	1995	1997
Turchia	38,1	50,9	64,2	78,6	79,5
Altri paesi dell'area <sup>(g)</sup>	7,0	9,1	11,7	15,5	16,7
% sul totale degli immigrati <sup>(a)</sup>	5,1	6,4	6,9	7,1	7,1
<i>Totale immigrati</i>	892,8	939,7	1100,3	1330,6	1347,9

.. = dato non disponibile; - =valore inferiore alle 50 unità.

*Note:* (a) la percentuale si riferisce solo ai paesi riportati nella tabella. (b) include dal 1980 al 1995: Giordania, Israele, Libano e Siria; per il 1998 Giordania Libano e Siria. (c) Giordania, Israele, Libano, Libia e Siria. (d) Kuwait, Libano, Oman, Palestina, Qatar, Siria e Yemen. (e) Libia. (f) Giordania, Kuwait, Libano, Oman, Qatar, Arabia Saudita e Siria. (g) Paesi Arabi; (h) dato di censimento; (i) fonte: Consiglio d'Europa, 1999.

*Fonte:* Belgio: INS, vari anni, per il 1996 EUROSTAT; Danimarca: Statistik Denmark, vari anni; Finlandia: OCSE, vari anni e Olanda: Fonte: Centraal Bureau voor de Statistiek; Spagna: 1980 e 1985 Izquierdo, "La inmigracion inesperada", (1996) e INE, vari anni; Svezia: Sveriges officiella statistik - Statistiska centralbyran, vari anni; Svizzera: Office Fédéral des étrangers, 1998.

Tabella 2. 9 - Acquisizioni di cittadinanza concesse da alcuni paesi europei a stranieri provenienti dal Nord Africa e Medio Oriente per paese di precedente cittadinanza

Austria									
	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Turchia	0,5	0,7	1,1	1,8	2,0	2,7	3,4	3,2	7,5
Totale	8,2	8,5	9,2	11,4	11,9	14,4	16,3	15,3	16,2

Danimarca									
	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Iran	-	-	0,1	1,0	1,1	0,7	0,5	0,5	0,8
Iraq	-	-	-	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,3
Marocco	0,2	0,1	0,1	0,2	0,2	0,2	0,1	0,1	0,2
Turchia	0,4	0,2	0,1	0,4	0,5	0,6	0,9	0,8	0,9
Totale	3,7	3,3	3,0	5,5	5,1	5,0	5,7	5,3	7,3

Francia									
	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Algeria	3,3	4,1	5,4	6,6	7,4	7,9	10,9	9,5	13,2
Marocco	4,4	5,4	7,7	10,3	12,3	13,1	22,7	12,2	15,5
Tunisia	2,3	2,5	3,1	4,4	5,0	5,4	9,2	4,2	5,1
Turchia	0,7	0,9	0,9	1,1	1,3	1,5	3,2	2,1	3,4
Totale	46,4	49,3	54,4	59,7	59,2	60,0	93,1	61,9	80,0
Totale <sup>(a)</sup>	74,0	82,0	88,5	95,5	95,3	95,5	126,3	92,4	109,8

Belgio									
	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Algeria	..	..	..	0,2	0,0	0,5	0,7	0,8	0,6
Marocco	..	..	..	2,1	6,9	5,5	8,6	9,1	7,9
Turchia	..	..	..	0,9	3,9	3,3	6,3	6,6	6,6
Tunisia	..	..	..	0,1	0,5	0,4	0,6	0,5	0,4
Totale	..	..	..	8,5	46,4	16,4	25,8	26,1	24,6

Germania									
	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Turchia	1,2	1,7	2,0	3,5	7,4	12,9	19,6	31,6	46,3
Totale	40,8	68,5	101,4	141,6	179,9	199,4	259,2	313,6	302,8

Italia									
	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Marocco	..	..	..	0,1	0,1	0,2	0,3	0,3	0,3
Egitto	..	..	..	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2
Iran	..	..	..	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,2
Totale	..	..	..	4,5	4,4	6,5	6,6	7,4	7,0

Olanda									
	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Turchia	0,8	3,3	2,0	6,1	11,5	18,0	23,9	33,1	30,7
Marocco	1,2	6,8	3,0	7,3	8,0	7,8	8,1	13,5	15,6
Totale	9,1	28,7	12,8	29,1	36,2	43,1	49,5	71,4	82,7

**Tabella 2. 9 (segue) - Acquisizioni di cittadinanza concesse da alcuni paesi europei a stranieri provenienti dal Nord Africa e Medio Oriente per paese di precedente cittadinanza**

		Spagna								
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Marocco		3,1	2,1	1,7	0,4	0,6	1,0	0,9	0,8	0,7
<b>Totale</b>		<b>8,1</b>	<b>5,9</b>	<b>7,0</b>	<b>3,8</b>	<b>5,3</b>	<b>8,4</b>	<b>7,8</b>	<b>6,8</b>	<b>8,4</b>

		Svezia								
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Turchia		1,2	0,8	0,8	1,4	1,6	4,2	2,7	2,8	2,0
<b>Totale</b>		<b>18,0</b>	<b>17,6</b>	<b>16,8</b>	<b>27,7</b>	<b>29,3</b>	<b>42,7</b>	<b>35,1</b>	<b>32,0</b>	<b>25,6</b>

		Svizzera								
		1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Turchia		0,2	0,2	0,2	0,3	0,6	0,8	1,0	1,2	1,4
<b>Totale</b>		<b>11,4</b>	<b>10,3</b>	<b>8,7</b>	<b>8,8</b>	<b>11,2</b>	<b>12,9</b>	<b>13,8</b>	<b>16,8</b>	<b>19,4</b>

(-) = valore inferiore alle 50 unità; (..) = dato non disponibile.

Note: (a) stima che tiene conto delle persone che acquisiscono la cittadinanza una volta raggiunta la maggiore età fino al 1993 e del numero delle persone nate in Francia da genitori stranieri che hanno dichiarato la loro intenzione di acquisire la cittadinanza francese secondo la normativa introdotta nel luglio del 1993.

Fonte: OECD, (1998).

## Capitolo 3

### TENDENZE DEMOGRAFICHE E MERCATI DEL LAVORO

#### 3.1 - Introduzione

Rispetto alle altre due macro sezioni di una popolazione, i giovanissimi e gli anziani, la popolazione in età lavorativa si presenta come la sezione più stabile, a causa soprattutto della sua dimensione relativa, in genere superiore alla metà della popolazione totale. Anche la sua dinamica si presenta come sostanzialmente stabile, dal momento che in larga parte essa è dovuta al ricambio tra generazioni, quella entrante e quella uscente, le quali di norma sono di dimensioni almeno comparabili. Se questa è la regola generale, vi sono però trasformazioni di fondo e fenomeni congiunturali che possono influire in maniera rilevante sulla dimensione e sulla struttura interna della popolazione in età lavorativa.

Nella netta contrapposizione tra dinamiche demografiche che separa i paesi europei da quelli del Nord Africa e del Vicino Oriente emergono, ad es., due andamenti di fondo, che per il momento li portano su percorsi opposti: nei paesi europei, una consistente riduzione nel numero delle nascite, che perdura nel tempo, riduce in maniera sistematica l'afflusso delle generazioni entranti e, alla lunga, porta alla riduzione quantitativa dell'ammontare complessivo del potenziale demografico di lavoro e all'invecchiamento della sua struttura interna; al contrario, nei paesi sulle altre sponde del Mediterraneo, un numero di nascite crescenti o anche solo una maggiore sopravvivenza alla mortalità nelle prime fasi di vita consente ad un numero crescente di persone di superare la soglia d'ingresso nell'età lavorativa aumentandone la dimensione numerica, in linea di principio ringiovanendola.

Si noti, peraltro, che entrambe le dinamiche qui descritte sono per loro natura autorafforzanti, in quanto alle variazioni quantitative della parte più giovane della popolazione in età lavorativa corrispondono variazioni similari nella popolazione in età riproduttiva, le quali, a parità di comportamenti riproduttivi, producono conseguenze dello stesso segno sulle nuove nascite; saranno poi queste, nel prosieguo, ad alimentare il potenziale di lavoro, riproducendo quindi, alla distanza di 15-20 anni, quelle stesse variazioni dimensionali nelle generazioni entranti in età lavorativa.

Tra i fatti congiunturali capaci di modificare visibilmente la dimensione e soprattutto la struttura della popolazione in età lavorativa vanno menzionate le migrazioni, che in genere colpiscono in misura differenziale proprio le sue classi più giovani. Il loro effetto a lungo termine viene invece a dipendere essenzialmente dalle modalità della migrazione, dai processi di integrazione nella società ospite e dai comportamenti demografici differenziali dei migranti stessi e delle loro generazioni successive.

Ma i potenziali demografici di lavoro si trasformano in offerta reale solo attraverso i potenti filtri della partecipazione al lavoro, sui quali incidono i fattori più vari, da quelli tradizionali e culturali a quelli della congiuntura economica. Ad evoluzioni lente e di lungo periodo si sovrappongono dunque variazioni del momento, il più delle volte collegate con gli andamenti congiunturali della domanda di lavoro, semmai filtrati attraverso il polmone variabile della disoccupazione. Nell'analisi che segue, di lungo periodo, non sarà possibile evidenziare nel passato, né tantomeno ipotizzare per il futuro queste dinamiche di breve periodo. Gli andamenti dei tassi di

partecipazione al lavoro, sia nelle stime dell'ILO<sup>53</sup>, sia in qualche ipotesi alternativa si limitano infatti a cogliere ed a prevedere le evoluzioni in atto ed i loro collegamenti con alcune trasformazioni di fondo delle società qui allo studio.

D'altra parte queste ultime sembrano muoversi, nella maggior parte dei paesi del "Sud" dell'area migratoria individuata su percorsi analoghi a quelli compiuti, se pure in tempi trascorsi, dai paesi dell'area "Nord". Le distanze appaiono ancora come incolmabili, ma i processi che caratterizzano la modernizzazione di un mercato del lavoro e, più in generale, di una società sembrano ormai avviati in molti dei paesi delle rive Sud ed Est del Mediterraneo. Così si assiste: all'ingresso di un crescente numero di donne nelle attività di lavoro ufficialmente rilevate; alla diffusione dell'istruzione e all'allungamento del periodo ad essa dedicato; alla definizione di un arco di vita post-lavorativa che, almeno per alcuni ex lavoratori, viene sostenuto da un qualche sistema pensionistico; infine, alla terziarizzazione dell'economia, che prende spunto dalle altre trasformazioni già menzionate ma, allo stesso tempo, crea le condizioni favorevoli per ulteriori, analoghi processi.

Qui si vogliono sottolineare quegli effetti di possibile retroazione sulle dinamiche demografiche e, quindi, sul futuro potenziale di lavoro, collegati soprattutto con l'aumento dell'istruzione e del lavoro extradomestico della donna. Dal punto di vista dell'offerta di lavoro i due processi provocano nell'immediato risultati contrapposti, riducendo il primo l'offerta di lavoro da parte delle generazioni che si affacciano in età lavorativa e rinviandola nel tempo; immettendo invece il secondo sul mercato un potenziale di lavoro fino a quel momento rimasto celato nell'autoproduzione, nel lavoro domestico, in quello a domicilio. Ma dal punto di vista degli effetti demografici a lungo termine i due processi portano probabilmente ad uno stesso risultato: alla riduzione del numero di nati per donna, fattore questo di rallentamento della crescita della popolazione in età lavorativa, tuttavia non prima che siano trascorsi 15-20 anni.

Per questi aspetti, le contrapposizioni Nord/Sud nell'area migratoria europea vanno trovate nelle diverse fasi in cui tali processi si trovano: molto avanzata nei paesi dell'occidente europeo, dove l'ingresso sul mercato del lavoro si trova ormai in media in prossimità dei venti anni di età [Gesano 1999]; ancora arretrata nei paesi in via di sviluppo dell'area dove l'ingresso è spesso anticipato e persistono diffusi fenomeni di lavoro minorile. Tali paesi, però, dato lo stato di arretratezza da cui muovono hanno in questi processi una grande potenzialità di evoluzione e, di fatto, alcuni di essi vanno già mostrando una vivace dinamica sia nello sviluppo dell'istruzione, sia nel progresso della donna nelle attività ufficiali di lavoro.

### *3.2 – Un confronto dinamico tra i paesi*

Dalle considerazioni precedenti e dall'osservazione delle dinamiche in atto nasce l'ipotesi che il gruppo dei paesi considerato, per quanto assai vario e per molti aspetti ancora fortemente diviso, si stia muovendo in una direzione comune, con i paesi dell'Europa occidentale come battistrada e gli altri che seguono, disseminati lungo un percorso forse non lineare e per tutti identico, ma in ogni caso con un orientamento analogo.

#### *3.2.1 – Una visione d'insieme*

La considerazione, attraverso opportuni strumenti statistici<sup>54</sup>, dell'insieme complesso costituito dai quarantasette paesi allo studio, di dodici variabili relative alla popolazione in età lavorativa ed alle forze di lavoro, ed a nove occasioni temporali collocate ogni cinque anni nell'arco passato-futuro che va dal 1980 al 2020 porta alla conferma dell'esistenza di un'evoluzione lineare, se pur non rettilinea, attraverso il tempo (Fig. 3.1). Attraverso la caratterizzazione del primo piano

<sup>53</sup> Cfr. ILO (1998).

<sup>54</sup> Si rinvia all'Appendice metodologica a cura di D.F. Iezzi.

fattoriale con i corrispondenti assi principali (Fig. 3.2) possiamo dire che l'insieme dei paesi considerati si è mosso da una situazione tradizionale di mercato del lavoro in cui prevaleva un'intensa attività degli uomini, estesa anche al di fuori degli attuali consueti limiti di età, verso una sempre maggiore presenza di popolazione inattiva a fronte delle forze di lavoro. In contemporanea, l'insieme dei paesi si è progressivamente allontanato da una condizione di vivace dinamica sia del potenziale che delle effettive forze di lavoro e si è mosso verso una femminilizzazione delle forze di lavoro ed un generale invecchiamento nei rapporti tra le diverse sezioni delle loro popolazioni. Mentre il primo processo, cioè quello relativo all'aumento della quota di inattivi, sembrerebbe invertirsi con la tappa del 1995, il secondo è previsto in accelerazione nei venticinque anni successivi, soprattutto nella direzione di una sempre maggiore presenza della donna sul mercato del lavoro.

Nel loro indistinto complesso, dunque, i paesi vanno nelle seguenti direzioni: un rallentamento delle dinamiche sia della popolazione in età lavorativa, sia delle forze di lavoro e verso un loro invecchiamento; un invecchiamento generalizzato della popolazione, con carichi crescenti della quota di anziani inattivi sugli attivi; e verso una decisa femminilizzazione delle forze di lavoro. Questi andamenti di lungo periodo sono visualizzati nei grafici di Fig. 3.3. Da essi si nota come il fenomeno di maturazione delle popolazioni considerate, se da un lato ne accentua l'invecchiamento con il conseguente aumento del carico di popolazione anziana sulla forza lavoro, dall'altro profila un periodo abbastanza esteso di crescita della quota di popolazione in età lavorativa. Questa espansione tende però ad arrestarsi verso la fine del periodo considerato e, in effetti, sia il tasso di crescita del potenziale di lavoro, sia ed ancor più quello delle forze di lavoro si avviano ad una rapida riduzione dopo l'anno 2000. In parallelo, le relative strutture interne mostrano un'importante riduzione nel rapporto tra giovani ed anziani, generalizzando così all'intera area i problemi già presenti nella maggior parte dei mercati di lavoro europei. Infine, gli andamenti contrapposti, che peraltro si sviluppano su livelli e con ritmi molto diversi, delle misure sintetiche della partecipazione di uomini e donne all'attività di lavoro visualizzano le trasformazioni in atto e quelle attese in società ancora tanto diverse fra loro.

Naturalmente, in questi processi i vari paesi si trovano ad occupare posizioni anche molto distanti ed a percorrere sentieri distinti. Una sintesi della loro posizione-percorso nell'arco di tempo considerato 1980-2020 può essere dedotta dalla Fig. 3.4, nella quale, ad esempio, alla "arretratezza" della Striscia di Gaza o dello Yemen si contrappongono i paesi del Nord Europa, mentre emergono due fasi intermedie: la più arretrata, attraversata dalla maggior parte dei paesi dell'Africa settentrionale; la più avanzata, propria dei paesi dell'area balcanica e della Turchia. Infine, i paesi europei si dispongono quasi tutti – come è ovvio – nel quadrante più "sviluppati", differenziati fra loro soprattutto dalla diversa partecipazione femminile all'attività lavorativa. Ad un'analisi più puntuale si notano poi due aggregazioni significative, entrambe formate da paesi produttori di petrolio, e si evidenziano alcuni anticipi (ad esempio, il Marocco), o ritardi (ad esempio, l'Irlanda).

Nonostante la comunanza degli andamenti, nel complesso delle variabili qui considerate i paesi allo studio mostrano una variabilità fra loro che oscilla intorno ad un livello pressoché costante fino quasi al 2010; ma dopo quella data è previsto un crescente divario tra i paesi rispetto ad alcuni indicatori utilizzati: in particolare (Fig. 3.5), sono i tassi di crescita della popolazione in età lavorativa e delle forze di lavoro a differenziarsi di più, contrapponendosi da allora le riduzioni nei paesi europei con gli ancora elevatissimi aumenti nei paesi delle rive Nord ed Est del Mediterraneo. Nel contempo, però, si attenuano le variabilità degli indicatori strutturali e di quelli relativi alla presenza ed alla durata del lavoro delle donne.

### *3.2.2 – Diversi percorsi in una dinamica comune*

Nell'arco di tempo considerato tra il 1980 ed il 2020 la dinamica demografica e quella delle forze di lavoro, sviluppata fino al 1995 e prevista per il periodo successivo, porta i diversi paesi

lungo percorsi evolutivi che possono essere ben rappresentati dai grafici, relativi a solo alcuni paesi<sup>55</sup> dell'area, riportati nell'Appendice metodologica. Nella loro lettura andranno tenute presenti le caratterizzazioni "compromesso" dei due assi principali in relazione alle variabili considerate, così come abbiamo visto in Fig. 3.2.

La dinamica che accomuna quasi tutti i paesi qui considerati consiste in una rotazione, più o meno accentuata e netta, in senso antiorario. Ciò corrisponde ad un progressivo allontanamento dalle condizioni tradizionali di mercati del lavoro caratterizzati dalla assoluta prevalenza maschile, da una consistente presenza del lavoro in età pre- e post-lavorativa, da una dinamica demografica assai vivace. La direzione comune è dunque quella di una modernizzazione, che ovviamente implica nel periodo considerato il conseguimento di risultati diversi a seconda dello stadio di partenza e della rapidità dei cambiamenti in atto.

I paesi, infatti, risultano in primo luogo scarsamente dinamici rispetto alle variabili che abbiamo visto caratterizzare il primo asse fattoriale e, quindi, rimane ferma la netta contrapposizione tra paesi in via di sviluppo e paesi europei. I primi si muovono in prevalenza prima in direzione di un'accelerazione delle dinamiche demografiche relative al mercato del lavoro, poi in un loro rallentamento ma, soprattutto, si allontanano dalle condizioni di mercato del lavoro più arretrate. I paesi europei, invece, mostrano in genere nel periodo una dinamica scarsa, che per la maggior parte è imputabile ad una maggiore e più prolungata presenza della donna sui loro mercati del lavoro.

In definitiva, nel periodo considerato le differenze tra i due gruppi di paesi, quelli di emigrazione e quelli europei di immigrazione<sup>56</sup>, non risultano affatto ridotte dalla dinamica comune che, anzi, in alcuni casi specifici rende ancor più contrapposte le situazioni dei relativi mercati del lavoro. È tutto da discutere se ciò costituisca o meno la premessa per un intensificarsi degli spostamenti migratori dovuti ai conseguenti tentativi di riequilibrio quantitativo e qualitativo e, nel caso, se prevarranno i fattori di spinta o quelli di attrazione derivanti dalle rispettive condizioni interne dei due mercati.

### 3.3 – *Divaricazioni e convergenze nei potenziali demografici di lavoro*

L'importanza determinante delle dinamiche demografiche trascorse e la rilevanza di quelle attuali emergono con chiarezza dall'esame degli sviluppi differenziali delle popolazioni in età lavorativa. Il contrasto Nord/Sud nell'area qui considerata si manifesta in tutta la sua forza e permanenza nel tempo facendo intuire quali potenziali dinamiche migratorie si possano mettere in moto come conseguenza degli squilibri esistenti e delle tendenze contrapposte. D'altra parte, tra alcuni dei paesi considerati e perfino nel complesso dell'area si manifestano alcune trasformazioni che si muovono in una direzione comune e che potranno portare a convergenze, se pure nel lungo periodo<sup>57</sup>.

---

<sup>55</sup> I paesi sono stati scelti in base alla loro appartenenza ai diversi aggregati ed alla loro importanza demografica. Essi sono: Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto, Iran, Turchia, Siria, Libano, Giordania, Sudan, Arabia Saudita, Libia, Iraq, Israele, Croazia, Slovenia, Italia, Spagna, Grecia, Germania, Francia, Regno Unito, Olanda e Svizzera.

<sup>56</sup> I paesi produttori di petrolio, anch'essi di immigrazione, condividono la posizione relativa tenuta dalla maggioranza degli altri paesi in via di sviluppo e mostrano semmai nel tempo una dinamica indirizzata verso un ancor più vivace crescita del loro potenziale di lavoro e della forza lavoro effettiva.

<sup>57</sup> Anche in base a quanto emerso dalle analisi precedenti, in quelle successive verranno utilizzati i seguenti raggruppamenti di paesi ai quali, non sempre rispettando una corretta definizione storico-geografica, si sono attribuiti dei toponimi e le relative sigle:

- Maghreb (Magh.): Algeria, Marocco, Tunisia;
- Mashriq (Mash.): Egitto, Sudan;
- Asia mediterranea (A.Med.): Cipro, Giordania, Israele, Libano, Siria, Striscia di Gaza, Turchia;
- Paesi produttori di petrolio (P.Petr.): Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Iran, Kuwait, Libia, Qatar, Oman;

### 3.3.1 – La dinamica quantitativa della popolazione in età di lavoro

L'area migratoria qui considerata, che però – è bene notarlo – non esaurisce affatto il ben più vasto ed articolato bacino migratorio europeo, conta poco meno di 510 milioni di persone in età di lavoro (Tab. 3.1). Erano 150 milioni in meno nel 1980 e si presume saranno 135 milioni in più tra vent'anni. Ci si trova in procinto di attraversare il momento di equilibrio numerico tra l'ammontare delle popolazioni in età lavorativa presente rispettivamente nei paesi emigratori ed in quelli europei di immigrazione: poco dopo il 2005, infatti, si fronteggeranno circa 237 milioni di potenziali lavoratori da un lato e dall'altro del "confine" migratorio<sup>58</sup>. Momento di equilibrio fuggevole se solo venticinque anni prima, nel 1980, il rapporto tra le popolazioni in età lavorativa era di 3 a 5 a sfavore dei paesi di emigrazione e se solo quindici anni dopo, nel 2020, sarà prossimo a 4 a 3 a loro favore, con una presenza in essi di più di 310 milioni di persone in età 15-69 anni<sup>59</sup>, mentre nei paesi europei di immigrazione i 20-64enni saranno in calo e non arriveranno ai 228 milioni. I paesi produttori di petrolio, che nell'area rappresentano l'altra importante destinazione alternativa dei flussi migratori, dal 1980 hanno visto più che raddoppiare la propria popolazione in età di lavoro e ne prevedono un ulteriore aumento pari a più della metà entro il 2020.

Nei quarant'anni analizzati, alla sostanziale stabilità del contingente di lavoratori potenziali dei paesi europei di immigrazione e di quelli balcanici si contrappone dunque la vivace dinamica nei paesi di emigrazione ed in quelli produttori di petrolio. Se pur complessivamente indirizzati verso una riduzione dei tassi di crescita della popolazione in età lavorativa (Fig. 3.6), i paesi si dividono nettamente per livelli, finendo quasi tutti quelli europei su tassi negativi dopo essere partiti da tassi intorno all'1 per cento annuo, mentre gli altri paesi hanno finora oscillato tra il 2,5 ed il 4 per cento e, tranne casi particolari, non ci si attende scendano alla fine del periodo al di sotto dell'1 per cento.

Gli effetti congiunti della dimensione crescente dell'aggregato e dell'andamento dei suoi tassi di variazione provoca una sostanziale stabilità, da ora in avanti, dell'aumento medio annuo in termini assoluti nella maggior parte dei gruppi di paesi extraeuropei e nel raggruppamento dei paesi considerati come emigratori, nel quale oggi si presentano e nei prossimi venti anni continueranno a presentarsi ogni anno circa 5 milioni di unità aggiuntive nella popolazione in età lavorativa (Tab. 3.2). Nei paesi europei di immigrazione e soprattutto nell'Unione europea si manifesterà una rapida inversione di tendenza ed i deboli incrementi, che ancora ci si attende perdurino fino al 2010, nell'arco di soli dieci anni si tradurranno in riduzioni del potenziale di lavoro misurabili in più di 1 milione l'anno. Nel contempo, i paesi produttori di petrolio, grazie al forte potenziale demografico accumulato continueranno a veder aumentare la loro popolazione in età lavorativa ad un ritmo di 1,9-1,7 milioni di unità all'anno. Il risultato complessivo è che nel complesso dell'area si è appena toccato il massimo di incremento assoluto della popolazione in età di lavoro con quasi 8 milioni l'anno, e che da ora in poi i suoi incrementi andranno riducendosi fino a meno di 6 milioni l'anno.

La quota di popolazione in età lavorativa rispetto al totale della popolazione (Fig. 3.7) è in rapido e protratto aumento in tutti gli aggregati extraeuropei, dove all'ingresso in questa fascia di

- 
- Altri paesi del Vicino Oriente (APVO): Irak, Yemen;
  - Balcani (Balc.): Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Macedonia, Slovenia, Jugoslavia;
  - Europa Unita (EU15): Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia;
  - Altri paesi dell'Europa occidentale (APEO): Islanda, Malta, Norvegia, Svizzera.

<sup>58</sup> Sotto il profilo dei flussi migratori i paesi considerati sono stati divisi tra "emigratori", che comprendono i Balcani e tutti i raggruppamenti extraeuropei, con l'esclusione di Israele e dei paesi produttori di petrolio – come è noto aree di forte immigrazione –, e paesi "europei di immigrazione", cioè i quindici dell'Unione europea più Norvegia e Svizzera.

<sup>59</sup> Le età che delimitano la popolazione qui considerata in età di lavoro sono diversi per i paesi meno sviluppati (15 e 70 anni) e quelli più sviluppati (20 e 65 anni) in considerazione dei diversi comportamenti oggettivi sia all'ingresso che all'uscita dal lavoro. Sono considerati meno sviluppati tutti i paesi non europei, tranne Cipro ed Israele, e tutti quelli balcanici, tranne la Slovenia.

età di generazioni di giovani sempre più folte si contrappone l'uscita delle generazioni nate nella prima metà del '900, di per sé limitate in partenza nella loro dimensione numerica, perché figlie di popolazioni ancora demograficamente contenute, e per lo più falciate dalla mortalità infantile prima, e poi da quella, intensa, subita nel corso della loro vita. L'aumento della popolazione in età post-lavorativa, pur presente, avviene dunque a ritmi inferiori al ricambio di quella in età lavorativa, mentre per la maggior parte dei paesi del "Sud" qui considerati dovremmo essere prossimi a raggiungere il massimo di espansione della popolazione in età pre-lavorativa. In molti di loro il potenziale di lavoro finirà con il rappresentare da due terzi a tre quarti della popolazione complessiva, fornendo la base numerica per le considerazioni ottimistiche sul loro potenziale di sviluppo economico espresse – ad esempio dall'UNFPA nel suo Rapporto 1999 – con il termine di "bonus demografico".

Assai più certe sono le conseguenze dell'andamento della quota di popolazione in età lavorativa nei paesi europei<sup>60</sup>, dove la continua riduzione del numero di giovani in età pre-lavorativa non compenserà più l'aumento della popolazione in età post-lavorativa e dove, pertanto, un potenziale di lavoro in declino relativo sarà chiamato a sostenere soprattutto il peso crescente di una popolazione che, per età ed attuali consuetudini, si considera abbia esaurito il suo apporto attivo alla produzione della ricchezza.

### 3.3.2 – La struttura della popolazione in età di lavoro

In un'economia e in una struttura produttiva caratterizzate da un'accentuata dinamica e da forti e continue innovazioni la composizione interna del potenziale di lavoro ha forse importanza anche maggiore della sua dimensione e crescita. Il vantaggio relativo dei giovani rispetto agli anziani si misura nella loro maggiore istruzione, nella consuetudine nel rapportarsi alle tecnologie moderne e nella facilità di assuefarsi alle innovazioni, in generale, nel mostrarsi più duttili rispetto al modificarsi delle condizioni di lavoro e di mercato. In linea di massima, quindi, una struttura demografica giovane dovrebbe favorire il rispettivo sistema economico e produttivo, ove però esistano i presupposti strutturali, finanziari e sociali – *in primis* un sufficiente livello di istruzione di base – sui quali possa essere impostato uno sviluppo in senso moderno. Per contro, un potenziale di lavoro in via di invecchiamento porrà crescenti problemi al sistema produttivo nel reperimento di forze di lavoro "nuove" e, nei nostri sistemi salariali che molto dipendono dall'anzianità dei lavoratori, a più basso costo.

La contrapposizione Nord/Sud nell'area mediterranea è a questo riguardo molto netta: mentre in quasi tutti i paesi europei siamo quasi alla parità tra potenziale di lavoro giovane ed anziano, in quasi tutti gli altri paesi i rapporti vanno attualmente da 1,5 a 3 "giovani" per "anziano", così che i raggruppamenti extraeuropei si trovano tutti al di sopra del livello di due ad uno (Fig. 3.8).

Lo sviluppo nel tempo, tuttavia, si presenta come alquanto simile, con una chiara tendenza al peggioramento del rapporto, particolarmente marcata a partire dal 2000. Le cause sono però sostanzialmente diverse. Nei paesi demograficamente meno sviluppati dell'area il processo va ascritto al progressivo arrivo nelle età mature delle prime generazioni che hanno beneficiato della fase iniziale della transizione demografica<sup>61</sup>, mentre le generazioni di rincalzo non sono e soprattutto

<sup>60</sup> Il diverso livello del raggruppamento dei paesi balcanici dipende soprattutto dai diversi limiti di età applicati all'aggregato. Quando – come è già realtà in alcuni di essi – i comportamenti pre- e post-lavorativi si occidentalizzeranno la quota di popolazione in età lavorativa si ridurrà a livelli inferiori ai due terzi della popolazione totale, come nel resto dei paesi europei. L'andamento, del resto, è abbastanza simile nei quarant'anni considerati.

<sup>61</sup> Il processo di transizione demografica, ben noto nelle sue linee generali, ha avuto in molti paesi del Terzo mondo, ed in specie nei paesi islamici, un effetto esplosivo sulla loro popolazione ben al di là di quanto avvenne a suo tempo nei paesi occidentali. Le forti e rapide riduzioni della mortalità infantile (passata, ad es. nel Nord Africa da quasi il 20 al 5 per cento) e giovanile hanno consentito ad un crescente numero di nati di arrivare all'età adulta, trasformandoli in un moltiplicatore dimensionale rispetto ad una fecondità che a lungo ha stentato a ridursi.

nel futuro non saranno più così diverse in ampiezza rispetto a quelle che vanno a sostituire nelle età lavorative più giovani. Nei paesi europei, invece, è proprio il diminuito apporto dei ricalzi, la ridotta dimensione delle generazioni entranti che fa peggiorare il rapporto giovani/anziani all'interno del potenziale delle forze di lavoro; qui, peraltro, il rapporto è previsto assestarsi presto su un livello medio di circa sei 20-39enni ogni dieci 40-64enni, ma vi sono paesi come l'Italia e la Spagna indirizzati verso rapporti ancora più prossimi ad un solo "giovane" ogni due "anziani".

### 3.3.3 – Il ricambio generazionale nella popolazione in età di lavoro

In effetti, le differenze più marcate nell'area tra paesi europei ed extraeuropei si registrano nelle misure del ricambio della popolazione in età lavorativa. Il confronto tra le generazioni che sono in procinto di entrarvi e quelle che la stanno per lasciare risente delle dinamiche demografiche di un passato assai diverso: in Europa, con le coorti di nati numericamente stabili e poi in regresso, e con una eliminazione per morte ormai molto ridotta nell'arco dell'età lavorativa; nei paesi extraeuropei, con una dimensione fortemente crescente nel tempo delle generazioni degli entranti, sia per numero originario di nascite sia per una maggiore sopravvivenza all'eliminazione precoce, mentre le generazioni uscenti sono poco numerose per origine ed a causa della forte eliminazione nel corso di tutta la loro vita.

Eppure anche qui la dinamica, eliminati gli evidenti effetti di "onda demografica"<sup>62</sup> e le diversità di livello, appare sostanzialmente simile nei due gruppi di paesi, indirizzata come è ovunque alla riduzione del rapporto tra generazione entrante e quella uscente dall'età di lavoro (Fig. 3.9). Il problema sta nel fatto che nei paesi europei giungeremo presto ad un ricambio generazionale insufficiente (in Germania già dal quinquennio 1995-2000, in Italia dal quinquennio successivo), mentre in quelli extraeuropei, a parte alcune eccezioni, sarà difficile scendere al di sotto di un rapporto di tre ad uno anche alla fine del periodo considerato.

### 3.3.4 – L'impatto demografico sui mercati del lavoro

Quanto fin qui illustrato circa le dinamiche della popolazione in età lavorativa sull'una e sull'altra sponda del Mediterraneo costituisce già un sufficiente materiale di riflessione circa le possibili conseguenze sui relativi mercati del lavoro e sui movimenti migratori che potrebbero seguirne.

Se dapprima guardiamo agli effetti interni a ciascun paese e mercato, per i paesi extraeuropei dobbiamo chiederci quali tassi di crescita dei relativi sistemi economici vadano previsti per poter riassorbire anche solo crescite di popolazione in età lavorativa del tre o quattro per cento all'anno e soprattutto un ricambio generazionale che vi fa entrare da quattro a dieci unità per ognuna che ne esce per vecchiaia<sup>63</sup>. Per i paesi europei la domanda è invece fino a qual punto i loro mercati del lavoro ed i sistemi produttivi saranno in grado di compensare le incipienti diminuzioni del potenziale di lavoro ed il suo forte invecchiamento.

In un'ottica di confronto, poi, giustificata dalla prossimità geografica ma anche dall'ampiezza delle reti di comunicazione che legano queste due parti del mondo, i contrasti nelle dinamiche delle rispettive popolazioni in età di lavoro giustificano appieno le aspettative di forti tensioni tra le diverse aree, tensioni che potranno sfociare in più o meno intensi flussi migratori a seconda degli

<sup>62</sup> Si definisce così il meccanismo che, attraverso la riproduttività delle generazioni, connette l'ampiezza delle generazioni dei figli con quella delle generazioni dei loro genitori. Naturalmente la connessione non è puntuale, dal momento che l'attività riproduttiva viene distribuita da una stessa generazione di genitori in un arco di età e di tempo alquanto ampio, venendosi così a confondere con quella di altre generazioni contemporanee. Inoltre, l'ampiezza dell'onda viene a dipendere dalle modificazioni subite dai comportamenti riproduttivi sia in senso quantitativo che di distribuzione per età.

<sup>63</sup> Naturalmente l'output della popolazione in età lavorativa è costituito anche dalle morti che intervengono lungo il suo corso e dalle eventuali emigrazioni, così come nel suo input andrebbero conteggiate anche le possibili immigrazioni.

sviluppi economici al di qua ed al di là del Mediterraneo e delle politiche migratorie messe in atto dai paesi europei. In ogni caso, appare ragionevole pensare che sistemi caratterizzati da dinamiche di popolazione ancora così diverse cerchino mutue compensazioni attraverso flussi di capitali o di uomini.

### 3.4 – Carenze, surplus e squilibri nell'offerta di lavoro

Le evoluzioni relative che accompagnano la modernizzazione di un'economia e di una società sono ben note: riduzione fino quasi all'eliminazione dell'attività nelle fasi giovanili e senili della vita; diminuzione dei tassi di attività nelle età corrispondenti agli anni di istruzione superiore ed universitaria; diminuzione dei tassi di attività nelle età lavorative avanzate; conseguente distribuzione degli ingressi e delle uscite dall'attività su più lunghi archi di età; e, soprattutto, aumento della partecipazione della donna alle attività lavorative ufficialmente rilevate. I dati e le ipotesi evolutive dell'ILO [1998] tracciano i percorsi seguiti e che si ipotizzano seguiranno i paesi qui considerati. Il livello analitico per sesso e classe quinquennale consente di verificare per il passato e di tenere conto per il futuro degli andamenti specifici sopra ricordati<sup>64</sup>.

Una misura sintetica particolarmente efficace, perché franca da qualsiasi influenza delle diverse strutture demografiche che invece influiscono sul tasso grezzo riferito all'intera popolazione in età lavorativa, è rappresentato dal tasso di attività totale, somma dei tassi specifici per età o, in un'altra lettura, numero medio di anni lavorati da una persona che in ciascun anno della sua vita lavorativa<sup>65</sup> ne abbia lavorato una quota parte pari al tasso di attività specifico della popolazione che in un dato anno si trovava in quell'età. Il suo livello e l'evoluzione nel tempo mostrano con chiarezza i differenziali tra i sessi e tra i paesi, nonché le tendenze comuni e le contrapposizioni (Fig. 3.10).

Tra queste ultime, le diverse tendenze per uomini e donne in tutti i raggruppamenti e praticamente in tutti i paesi, con l'attività maschile in calo, specie nei paesi dell'Unione europea, e quella femminile in deciso aumento ovunque, pur partendo da livelli iniziali molto diversi. Se da un lato così si evidenziano gli ampi contributi che la partecipazione delle donne può ancora dare ai mercati del lavoro dei paesi economicamente più sviluppati, nei quali – come abbiamo appena visto – vanno invece manifestandosi carenze di origine demografica, dall'altro si registrano, ma ancor più si ipotizzano sostanziali miglioramenti della condizione femminile nei paesi meno sviluppati dell'area, compresi quelli musulmani<sup>66</sup>.

#### 3.4.1 – La dinamica quantitativa della popolazione attiva

Dal gioco congiunto delle variazioni della popolazione nelle diverse classi di età e dagli andamenti dei tassi di partecipazione al mercato del lavoro scaturiscono le dinamiche quantitative dell'offerta. Si tenga però presente che, mentre la componente demografica ha sviluppi largamente prestabiliti dalle dinamiche precedenti, le ipotesi sulle propensioni a presentarsi sul mercato del lavoro dipendono da una serie di fattori evolutivi del mercato, della struttura economica e dell'intera società di riferimento: dunque, esse sono per larga parte congetturali.

<sup>64</sup> Le valutazioni ILO sono riportate solo per gli anni 1970, 1980, 1990, 1995, 2000 e 2010. Nelle nostre elaborazioni, che seguono invece un passo quinquennale e sono estese fino al 2020, i tassi specifici sono stati calcolati anche per gli anni 1975, 1985 e 2005 interpolandoli linearmente per età, e sono stati estrapolati secondo un opportuno algoritmo tendenziale per il 2015 ed il 2020.

<sup>65</sup> Qui il calcolo è stato limitato all'arco che va dai 15 ai 65 anni di età.

<sup>66</sup> Y. Courbage (1998, 196 sg.) indica come assai incerta la parte che avrà il lavoro femminile nell'offerta di lavoro nei paesi della riva Sud ed Est del Mediterraneo, ma fa anche notare che il contributo lavorativo della donna risulta in essi spesso sottovalutato nelle dichiarazioni dei capifamiglia. Ipotizza comunque che le nuove generazioni di donne nei prossimi anni esprimeranno tassi di attività nella classe 25-29 anni del 50 per cento superiori a quelli attuali; le sue ipotesi, tuttavia, portano a tassi di attività sensibilmente inferiori a quelli previsti dall'ILO per la stessa classe di età.

È proprio a causa del gioco congiunto sopra richiamato che l'equilibrio numerico tra paesi di emigrazione e di immigrazione dell'area verrà raggiunto dalle rispettive popolazioni attive con un certo ritardo, tra il 2010 ed il 2015, rispetto a quello puramente demografico, che abbiamo visto ormai prossimo per le popolazioni in età lavorativa.

L'intera area conta attualmente una forza lavoro di circa 350 milioni, di cui poco più della metà si trova in paesi europei classificabili come di immigrazione (Tab. 3.3). Solo vent'anni fa ve ne erano quasi 95 milioni in meno, e quegli stessi paesi ne raccoglievano più dei due terzi. Tra vent'anni ci si attende che la popolazione attiva nell'area aumenti di più di 85 milioni, completamente a carico dei paesi di emigrazione e di quelli produttori di petrolio, mentre i paesi dell'Unione europea sono quasi tutti accreditati di una riduzione più o meno sensibile della loro forza lavoro e gli altri europei di una sostanziale stabilità della loro forza lavoro. Il complesso dei paesi europei definibili come immigratori dovrebbe toccare un massimo intorno al 2005 per poi ridursi di quasi 14 milioni di unità entro il 2020. I paesi dell'area definiti come di emigrazione, se oggi contano poco meno di 130 milioni di lavoratori finiranno con l'aver presumibilmente un'offerta di lavoro superiore ai 200 milioni intorno al 2020.

Il complesso dell'area, infatti, a partire dal 1990 ed almeno fino al 2010 subisce ogni anno un aumento dell'offerta di lavoro di 5 milioni e più di unità (Tab. 3.4). Solo a partire dal secondo decennio l'aumento si ridurrà intorno tra i 3 ed i 4 milioni annui, in parte a causa delle contrazioni di offerta demografica nei paesi europei, in parte per il previsto rallentamento degli effetti progressivi della partecipazione della donna al mercato del lavoro, in parte per l'accentuarsi degli effetti regressivi della partecipazione maschile.

La dinamica di lungo periodo delle forze di lavoro nei diversi raggruppamenti di paesi (Fig. 3.10) non può discostarsi di molto da quella già vista per la popolazione in età lavorativa (Fig. 3.6), che in ogni caso determina per la gran parte i cambiamenti quantitativi della forza lavoro. Tuttavia, il gioco congiunto dei tassi di partecipazione maschili e femminili ed i cambiamenti strutturali interni alla popolazione in età lavorativa tendono ad esaltare le diverse dinamiche nel periodo considerato. Così, la riduzione della forza lavoro nell'Unione europea precederà e sarà più intensa di quanto è previsto avvenga per la corrispondente popolazione in età lavorativa; altrettanto, ma all'opposto, si può dire per i paesi della riva Sud del Mediterraneo e, più in generale, per tutti i paesi africani ed asiatici dell'area, che attualmente vedono crescere la propria offerta di lavoro a tassi medi annui tra il 2,5 ed il 4 per cento e che nel periodo considerato difficilmente scenderanno al di sotto dell'1,5 per cento. Dunque, la divaricazione tra i due gruppi di paesi ne risulta accentuata e le carenze di offerta nei paesi europei di immigrazione si manifestano praticamente da subito, contrapponendosi ad una crescita dell'offerta nei paesi dirimpettati ancora molto sostenuta.

### *3.4.2 – Le componenti della dinamica dell'offerta di lavoro*

Quando si vanno a scomporre le dinamiche dell'offerta di lavoro fin qui osservate nelle tre componenti di fondo, demografica, partecipazione maschile e partecipazione femminile (Fig. 3.11), emerge con chiarezza il peso preponderante che ancora ha, nel complesso dell'area e soprattutto nei suoi paesi di emigrazione, la dinamica riportabile ai cambiamenti quantitativi e generazionali interni alla popolazione in età lavorativa: l'espansione, prima crescente e poi più contenuta, è infatti principalmente guidata dagli effetti dovuti al massiccio arrivo delle giovani generazioni sui rispettivi mercati del lavoro. Le conquiste avvenute e previste da parte delle donne in termini di partecipazione attiva ed ufficialmente riconosciuta all'economia danno senza dubbio un contributo sensibile all'aumento dell'offerta di lavoro, ma incomparabile sul piano quantitativo con quello proveniente dalla spinta demografica. La continua riduzione dei tassi di attività maschili genera invece una componente che riduce l'offerta di lavoro, anche se i suoi effetti appaiono molto deboli.

Nei paesi europei di immigrazione, invece, la dinamica demografica gioca attualmente sul mercato del lavoro un ruolo di secondo piano rispetto alle dinamiche imputabili al variare dei tassi

di partecipazione. Si tratta però di una fase temporanea, di transizione da un periodo di crescita ad uno di riduzione dell'offerta di origine demografica, periodi durante i quali anche in questo gruppo di paesi la dinamica di popolazione fa aggio sulle altre due componenti. Nel periodo presente l'importanza del processo di femminilizzazione della forza lavoro ha così la possibilità di emergere con più chiarezza, anche in contrapposizione con le non trascurabili riduzioni della forza lavoro dovute al calo, avvenuto e previsto, dei tassi di attività maschili. In un futuro ormai prossimo essa è indicata come la sola componente positiva che si opporrà al calo dell'offerta di lavoro derivante dalla riduzione sia della rispettiva popolazione, sia della partecipazione maschile.

### 3.4.3 – *La struttura per età della popolazione attiva*

Uno degli aspetti che più caratterizza l'arretratezza di un mercato del lavoro e, in generale, di una società è costituito dalla presenza in esso sia di anziani, sia soprattutto di adolescenti ed addirittura di bambini<sup>67</sup>. Chiamare marginali queste forze di lavoro può sembrare non riconoscere loro il contributo rilevante che esse danno all'economia del paese e in primo luogo a quella familiare. Tuttavia, è pur vero che queste forze di lavoro sono le prime a ridursi e poi a sparire non appena l'economia e la società si modernizzano: gli adolescenti perché sempre più coinvolti nei processi di istruzione; gli anziani perché in qualche modo sostenuti dalla famiglia o dalla società in una fase post-lavorativa che assume sempre più connotati distinti. Così, la presenza di queste forze marginali è un indicatore potente del grado di sviluppo dei relativi mercati del lavoro e, osservata nella sua evoluzione di lungo periodo, ben rappresenta, assieme all'andamento della quota di forza lavoro femminile, il suo evolvere in direzione della modernizzazione.

L'ampia gamma di situazioni presenti nell'area è ben illustrata dalla Fig. 3.13, dove sono riportate le percentuali di forza lavoro attribuibili agli adolescenti di meno di quindici anni ed agli anziani di sessantacinque e più anni. Il fenomeno è stimato ovunque in decisa riduzione, tranne che nei paesi balcanici, dove è quasi certo che la situazione politica ed economica venutasi a creare con i conflitti interetnici degli anni novanta ha cancellato i benefici un tempo assicurati alla popolazione anziana, che è costretta a continuare a lavorare anche in età avanzata. L'andamento ad asintoto, anche su livelli ancora abbastanza elevati, per i paesi meno sviluppati è giustificato dal fatto che anch'essi sono indirizzati verso un progressivo invecchiamento della loro popolazione: il crescente numero di anziani non potrà trovare in essi istituti previdenziali che ne garantiscano la sopravvivenza senza svolgere una qualche forma di attività produttiva. Gran parte del problema rimarrà affidato alle famiglie e soprattutto ai figli, perpetuando così una spinta preventiva a metterne al mondo un numero sufficiente a garantirsi il sostegno nella vecchiaia. In quei paesi, il reddito da pensione potrà essere goduto quasi solo da coloro che potranno vantare una sufficiente storia contributiva accumulata presso i sistemi previdenziali dei nostri paesi di immigrazione, sempre che quei sistemi e le convenzioni internazionali che regolano questi aspetti si comportino equamente nei loro confronti.

Opposto appare invece l'andamento della quota di donne presenti tra le forze di lavoro (Fig. 3.14). Non poteva che essere così dati gli andamenti contrapposti della partecipazione maschile e femminile in quasi tutti i paesi dell'area. Le differenze erano, sono e permarranno<sup>68</sup> tuttavia notevoli, con situazioni in cui meno di un terzo dell'offerta di lavoro esplicita è rappresentata dalle donne e,

<sup>67</sup> È praticamente impossibile che i tassi di attività stimati e previsti dall'ILO siano in grado di evidenziare gli aspetti tragici del lavoro minorile, certamente diffusi in più di uno dei paesi qui analizzati. I dati riportano la forza lavoro a partire dai dieci anni di età – è vero –, ma derivano da rilevazione o stime ufficiali e c'è da dubitare che siano ampiamente sottostimati per le prime classi di età, almeno per alcune economie agricole. In ogni caso, rimane del tutto escluso il lavoro dei bambini di meno di dieci anni.

<sup>68</sup> Il metodo di estrapolazione dei tassi specifici di attività per il periodo 2010-2020 può in realtà aver frenato la previsione al rialzo della partecipazione femminile, pregiudicando soprattutto i paesi in ciò più arretrati.

dall'altro lato, con paesi ormai molto prossimi alla parità tra i due sessi nella presenza sul mercato del lavoro.

Ma l'aspetto di maggiore momento sulle possibili dinamiche migratorie che ne possono derivare è costituito dalla struttura per età interna al core della forza lavoro, dal rapporto, cioè, che vi è tra lavoratori giovani ed anziani nell'arco di età tra i quindici ed i sessantacinque anni. Il dato può essere letto come un indicatore del potenziale di modernizzazione insito nella forza lavoro giovane in quanto contrapposta ad una anziana più sclerotizzata nelle competenze e nei rapporti di lavoro. Tutto ciò è probabilmente vero in un mercato di lavoro dinamico ed in un sistema economico dai cambiamenti rapidi e significativi ma, anche in questo caso, si hanno effetti reali solo se le forze di lavoro giovani sono adeguatamente preparate rispetto alla nuova domanda di lavoro o, quantomeno, al continuo cambiamento.

Nella contrapposizione Nord/Sud nell'area mediterranea – così come in tutte le principali aree di frizione tra sviluppo e sottosviluppo nel mondo – troviamo sulla stessa sponda dinamismo e modernizzazione dei sistemi economici insieme ad un processo di grave e rapido invecchiamento della loro forza lavoro, mentre sull'altra sponda abbonda l'offerta di lavoro giovane in sistemi economici ancora arretrati e sostanzialmente statici. Peraltro, quel loro eccesso di offerta giovanile difficilmente presenta la preparazione richiesta per supplire alle carenze che si manifestano sui mercati occidentali, almeno nei settori più innovativi. In definitiva, abbiamo ed ancor più avremo nel prossimo futuro da gestire il paradosso di sistemi economici e produttivi dinamici e moderni che sono in sofferenza per quel che riguarda la forza lavoro ad essi più confacente, cioè quella giovanile, e di sistemi economici e produttivi più statici o almeno più arretrati dove invece questo fattore abbonda. Non è affatto facile prevedere per quali vie si possa tentare di sanare questo paradosso: di certo tra esse vi sono le migrazioni, sia di uomini che di capitali, attraverso la linea di faglia che divide i due mondi. Si potrebbe pensare che questo fattore di natura demografica possa accelerare i processi di mutua integrazione tra i due mondi, come anche – al contrario – che si radicalizzino da un lato posizioni di comando e di rendita e, dall'altro, le funzioni esecutive della produzione.

I dati confermano sia la contrapposizione tra le due rive del Mediterraneo, sia la forte dinamica in atto su entrambe le sponde, tesa ovunque verso una diminuzione del rapporto tra lavoratori giovani ed anziani, ma che porta i paesi europei più sviluppati al prevalere di questi ultimi sui primi, mentre nei paesi di emigrazione ed ancor più in quelli petroliferi il rapporto anche a fine periodo di previsione si mantiene al di sopra di 1,5 giovani per lavoratore ultraquarantenne (Fig. 3.15). Il rallentare del calo delle nascite nei paesi occidentali dovrebbe temporaneamente frenare, dopo il 2010, l'invecchiamento della loro forza lavoro; tuttavia, va tenuto presente che l'obbligo di più lunghi periodi lavorativi e regole meno lassiste nell'uscita dal mercato del lavoro qui non potranno che accentuare il peso della forza lavoro in età avanzata rispetto a quella in età giovane.

#### *3.4.4 – Le relazioni con la popolazione inattiva*

Un'impostazione economicista, del tutto prevalente nei nostri attuali schemi di valutazione delle società, porta a contrapporre la sezione produttiva di una popolazione, gli attivi<sup>69</sup>, a quella inattiva, distinguendo semmai in quest'ultima tra giovani ed anziani, in quanto i consumi indirizzati ai primi potrebbero costituire una sorta di investimento per la produzione futura, mentre i consumi degli anziani nel caso migliore sarebbero un consumo differito rispetto alla loro precedente produzione del reddito o, nella realtà dei sistemi previdenziali a ripartizione, un trasferimento di ricchezza dalle generazioni che lavorano a quelle ormai inattive. Si tratta certamente di una visione riduttiva, incapace di cogliere i fattori moltiplicativi e di indirizzo per la stessa economia e per i suoi settori produttivi che derivano dalla quantità e qualità dei consumi delle due sezioni inattive della popolazione in relazione ai loro bisogni, alla loro capacità di spesa ed agli investimenti che la

<sup>69</sup> Sarebbe più corretto considerare i soli occupati, in quanto effettivi produttori di reddito, ma i dati dell'ILO non ci consentono di scorporare dagli attivi i disoccupati e tantomeno i sottoccupati.

società ritiene di fare nei loro confronti. Nondimeno, non si può negare che i sistemi economici possano essere messi in sofferenza da eccessi di carico di inattivi rispetto ai produttori di reddito e che, in particolare, ciò si presenti come prospettivamente irrecuperabile quando l'eccesso di carico provenga soprattutto dalla sezione in età post-lavorativa.

Se escludiamo casi particolari, spesso dovuti alla situazione o alla storia specifica di singoli paesi, il rapporto tra inattivi ed attivi è attualmente compreso nell'area tra 1 e 2 persone inattive per ogni attivo: i paesi europei sono tutti prossimi al pareggio, quelli africani ed asiatici si trovano su valori più elevati (Fig. 3.16, A). La tendenza però è opposta e porta i paesi delle due aree verso una convergenza su valori tra l'1 e l'1,5 inattivi per attivo. Si viene peraltro da un recente passato nel quale diversi paesi extraeuropei dell'area hanno contato fino a 3 inattivi per attivo, mentre i paesi europei provengono da livelli non dissimili da quelli attuali.

Quanto però abbiamo già visto dalle dinamiche demografiche ci assicura che la composizione interna del carico di inattivi è e rimarrà nei due gruppi di paesi assai diversa. Il rapporto tra inattivi in età post-lavorativa ed attivi, infatti, è non solo già molto diverso, ma indirizzato ad accentuare la distanza tra l'Europa ed il resto dell'area (Fig. 3.16, B). I 3-5 "pensionati" ogni 10 produttori di reddito presenti oggi nei paesi dell'Unione europea sono destinati a diventare 5-7 nel 2020 e a creare sensibili problemi agli equilibri previdenziali a meno di sostanziali cambiamenti nelle regole del pensionamento, nelle politiche dell'immigrazione, nella produttività dei sistemi economici.

Al contrario, i paesi extraeuropei potranno godere ancora per un lungo periodo di un limitato carico di anziani improduttivi (1-2 ogni 10 attivi); questo fatto, assieme al peso in via di riduzione delle giovani generazioni li porrebbe in una situazione quanto mai favorevole per lo sviluppo e per l'accumulazione di ricchezza, sempre che quel potenziale di produttività della forza lavoro possa essere messo in condizioni di produrre effettivamente ricchezza. Ciò significa notevoli investimenti in capitale umano ed in strutture di base e produttive che, per la maggior parte, essi non sono in grado di fare autonomamente. Ne consegue l'esigenza – verrebbe da dire la convenienza – che i paesi sviluppati dell'area e gli organismi internazionali a ciò preposti intervengano per supplire tempestivamente ed in misura adeguata alle carenze endogene di investimenti produttivi.

### *3.5 – Un accenno alle dinamiche di settore*

In un'analisi di lungo periodo dei mercati del lavoro che riguarda paesi dalle strutture economiche tanto diverse, in corsa lungo percorsi evolutivi ancora assai differenziati, se pur convergenti, non è possibile trascurare ciò che è avvenuto e presumibilmente avverrà al loro interno tra i principali settori economici. Nell'area si contrappongono diversi paesi europei che si trovano all'avanguardia della trasformazione postindustriale ed alcuni paesi africani e mediorientali la cui struttura economica e sociale non sono invece avanzate di molto dalla tipica condizione preindustriale.

Le due situazioni sono ben rappresentate dalle quote di attivi, rispettivamente, nel settore terziario ed in quello primario. Di fatto, vi sono paesi con quasi i tre quarti della forza lavoro in attività terziarie<sup>70</sup>, così come vi sono paesi con quasi i due terzi occupati o, meglio, sottoccupati in agricoltura. Il quadro per raggruppamenti di paesi, stimato per l'anno 2000 (Tab. 3.5), ci dà nel complesso dell'area una quota di attivi nel settore primario prossima al 20 per cento che, grosso modo, corrisponde a poco meno di 70 milioni di addetti; di questi, tre quarti, e cioè più di 50 milioni, vivono nei paesi di emigrazione e vi rappresentano circa il 40 per cento della loro forza lavoro. Vent'anni prima, in essi gli attivi nel primario erano 10 milioni in meno, mentre nello stesso periodo la forza lavoro del settore si è quasi dimezzata nel complesso dei paesi europei qui definiti come di immigrazione; la quota, in questi ultimi, è ormai quasi ovunque inferiore al 5 per cento.

<sup>70</sup> Per la verità, tra questi paesi appaiono anche gli emirati arabi, nei quali lo sfruttamento della risorsa petrolifera consente lo sviluppo di un'economia prevalentemente di profitto; del resto, le locali condizioni climatiche e del terreno vi hanno sempre impedito lo sviluppo dell'agricoltura.

Ma arretratezza strutturale di un'economia e povertà della popolazione che in essa vive sono collegate con la dinamica demografica proprio per il tramite della forza lavoro. La debole crescita demografica della popolazione in età lavorativa nei Paesi della riva Nord del Mediterraneo, dei Balcani e più in generale dell'Europa tutta è stata accompagnata dalla riduzione di quella occupata in agricoltura, nonostante i già bassi livelli di partenza. Nei Paesi della riva Est e, soprattutto, di quella Sud la pressione demografica sulle età di lavoro ha indotto notevoli incrementi nella forza lavoro sia maschile che femminile; tuttavia tali incrementi, pur favoriti da una crescente occupazione nei settori non agricoli, non sono stati accompagnati da significative riduzioni della già sovrabbondante manodopera in agricoltura e, specie per le donne, si sono addirittura tradotti in un suo aumento.

Vi è allora da dubitare che l'aumento massiccio dell'offerta di lavoro nei paesi extraeuropei dell'area abbia impedito che la produttività del settore agricolo aumentasse di quanto l'introduzione di nuove colture e metodi di coltivazione avrebbe permesso. Tra il 1970 ed il 1990 la produttività è aumentata, e di molto, su entrambe le rive del Mediterraneo (Tab. 3.6); ben altri, però, sono gli aumenti che sarebbero stati necessari nei paesi delle rive Sud ed Est per colmare anche solo parzialmente i divari nei livelli della produttività del settore agricolo nei confronti con i paesi della riva Nord. Non è quindi soltanto un'agricoltura povera a causa della scarsa superficie coltivabile, della qualità dei terreni (di fatto, però, la massima produttività per ettaro di superficie agricola si realizza lungo la valle del Nilo, in Egitto), del tipo di colture e di tecniche impiegate; è soprattutto l'eccesso di popolazione che di agricoltura è costretta a vivere, non trovando altre soluzioni là dove è nata.

Ma in prospettiva ciò crea problemi aggiuntivi. Potrà il settore primario di quei paesi<sup>71</sup> assorbire ancora almeno parte dell'offerta di lavoro che va premendo sui loro mercati ad un ritmo di circa 3 milioni l'anno di unità aggiuntive? O non si dovrebbe piuttosto pensare ad un aumento fisiologico della produttività di quel settore che ridurrebbe la quota parte dei suoi addetti su percentuali di forza lavoro più prossime a quelle occidentali? In altri termini, agricoltura e pesca continueranno ad essere il settore di attività tampone per gli incrementi della forza lavoro o matureranno la possibilità di svilupparsi in senso moderno?

Se volessimo assumere quest'ultima ipotesi – la sola peraltro che fa uscire quei paesi dalla stretta del sottosviluppo e dell'economia di sussistenza – e, per esempio, disegnassimo un percorso che nel corso di venti anni riducesse la loro quota di popolazione attiva nel settore primario portandola in media dal 45 al 25 per cento, non solo questo settore non potrebbe più assorbire l'offerta di manodopera aggiuntiva, ma ne conseguirebbe un'espulsione che possiamo valutare, nel loro complesso, dapprima limitata a qualche centinaio di migliaia di unità l'anno, ma rapidamente crescente fino a superare il milione. Non è facile immaginare che cosa potrebbe accadere alla manodopera così espulsa: se verrà assorbita dalla crescita degli altri due settori, in concorrenza con l'offerta proveniente dalle nuove generazioni che si presentano sul mercato in più di tre milioni l'anno, o se invece proverà a riversarsi sui mercati di lavoro dei paesi di immigrazione.

---

<sup>71</sup> In questa analisi i paesi presi in considerazione sono i seguenti: Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto, Sudan, Siria, Turchia, Iraq e Yemen, che presentano tutti quote di attivi in agricoltura superiori al 25 per cento.

Figura 3.1 – Evoluzione delle occasioni temporali sul primo piano compromesso

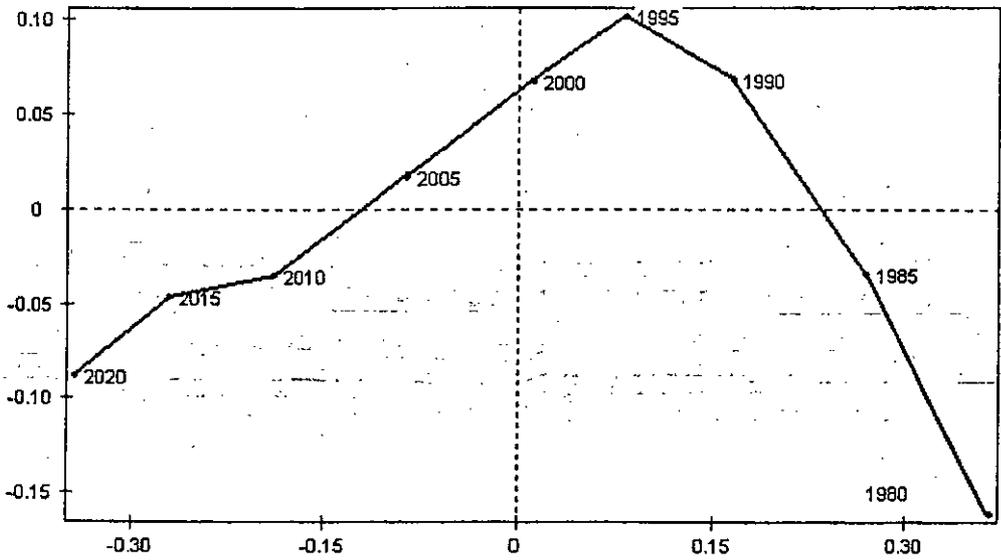
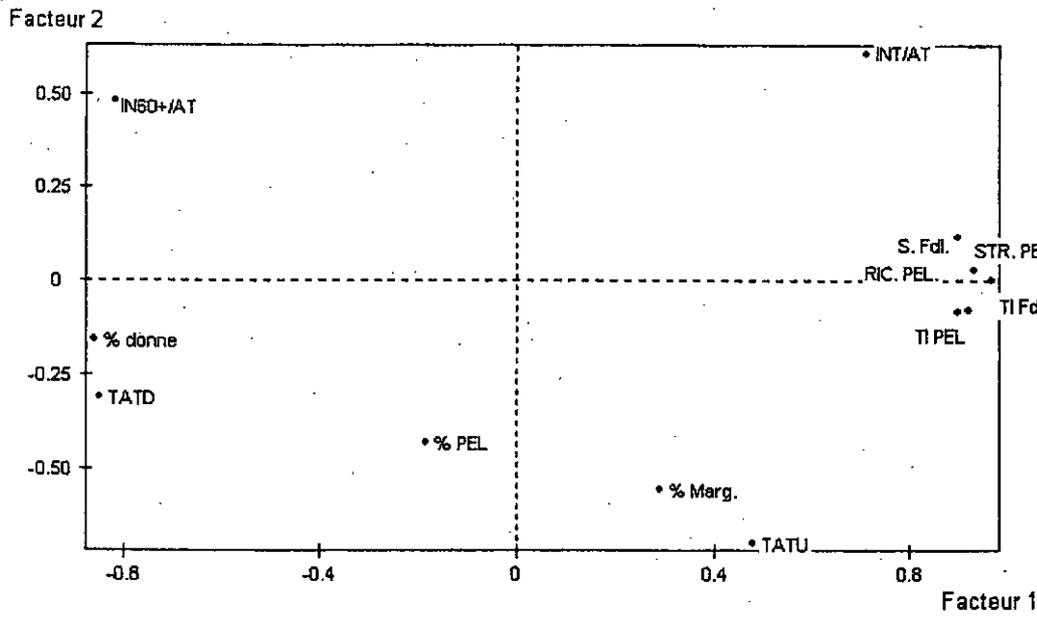


Figura 3.2 – Caratterizzazione del primo piano compromesso secondo le variabili utilizzate<sup>(a)</sup>



Note: (a) Per il significato dei simboli delle variabili v. Appendice metodologica.

Figura 3.3 – Andamenti di lungo periodo delle variabili utilizzate nella media dei paesi, 1980-2020

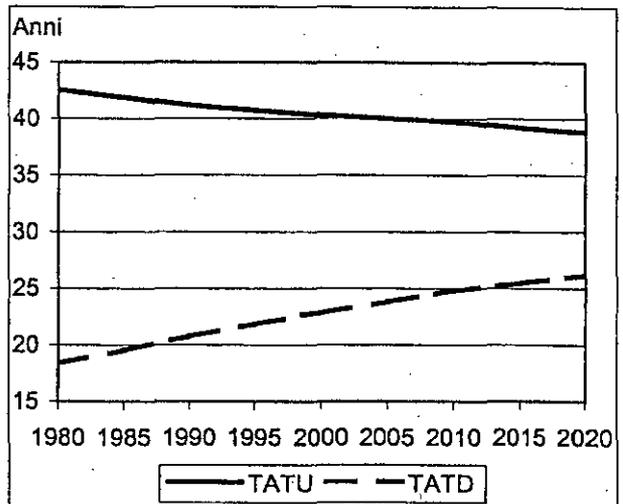
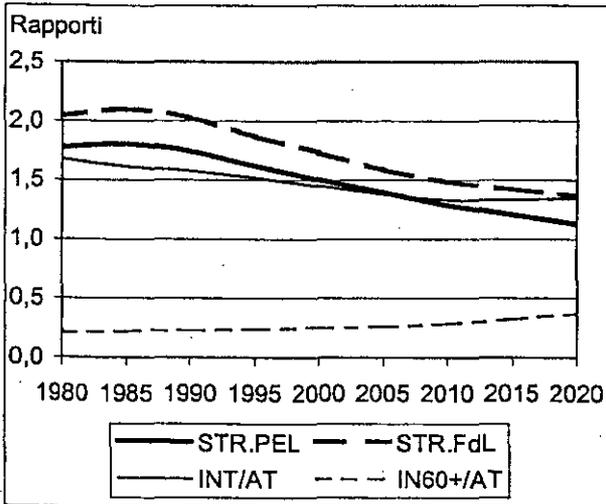
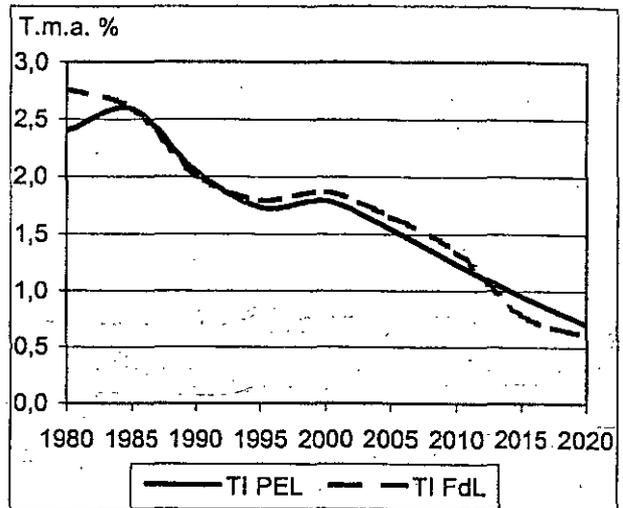
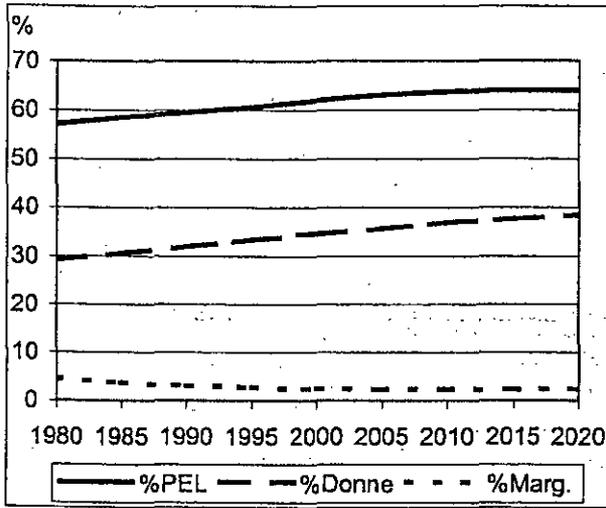
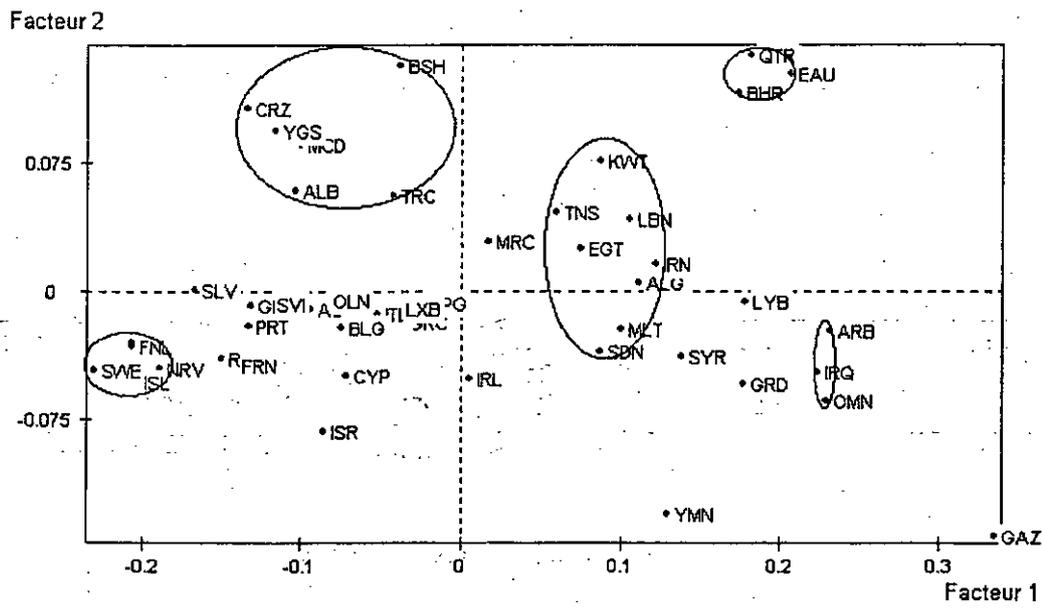


Figura 3.4 – Posizione dei paesi<sup>(a)</sup> sul primo piano compromesso



Note: (a) Per il significato dei simboli dei paesi v. Appendice metodologica.

Figura 3.5 – Andamenti di lungo periodo della variabilità per paesi delle variabili utilizzate: 1980-2020 (coefficienti di variazione)

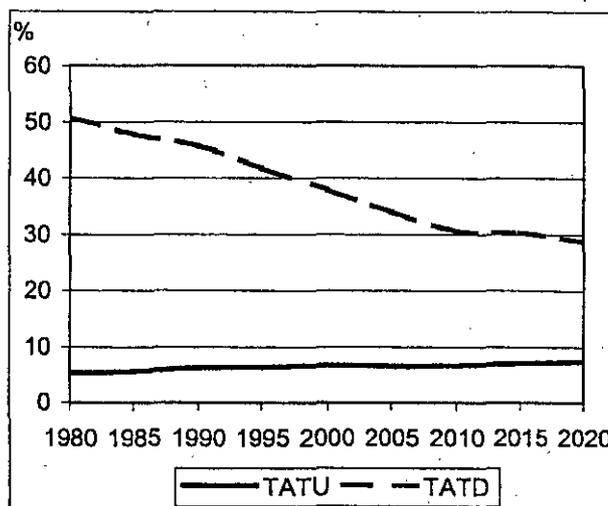
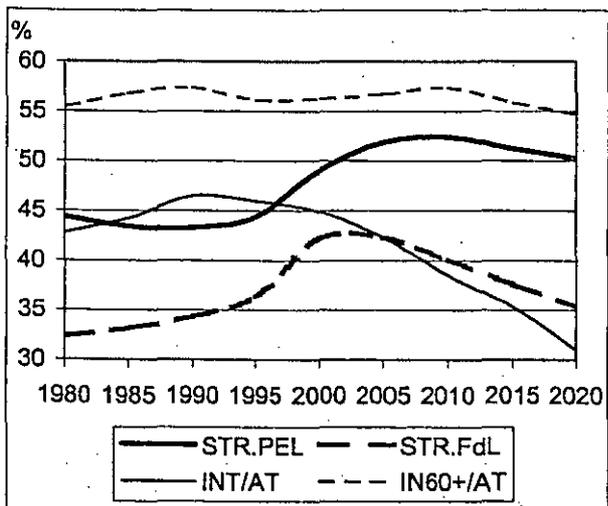
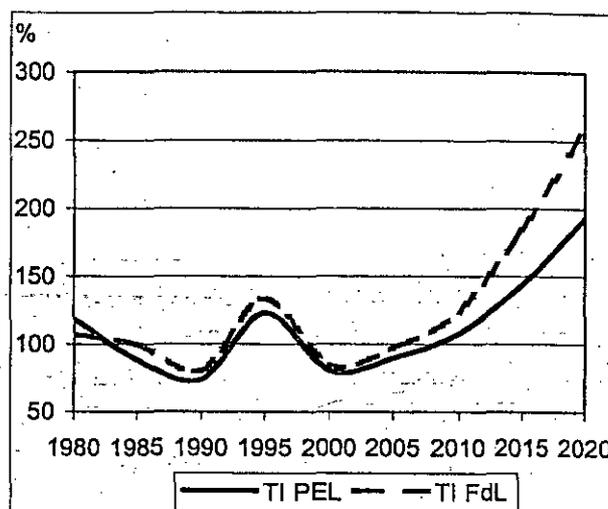
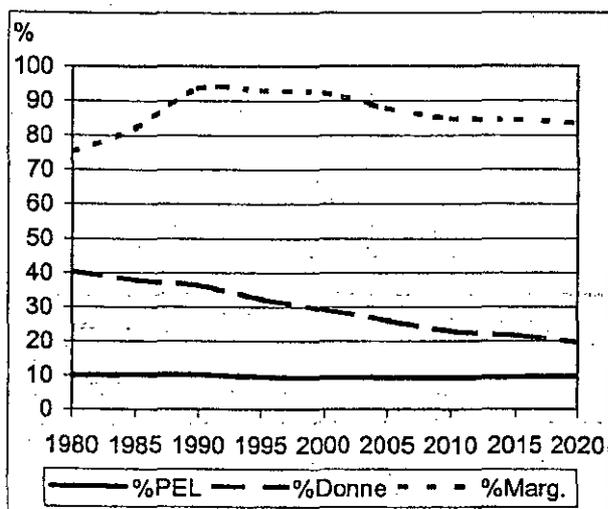


Tabella 3.1 – Popolazione in età lavorativa<sup>(a)</sup> nei raggruppamenti dei paesi considerati: 1980-2020 (valori in migliaia).

Raggruppamenti di paesi	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2020
Maghreb	23 719	28 109	32 873	38 365	43 980	49 551	54 877	60 797	66 285
Mashriq	35 471	40 668	45 906	52 050	59 983	68 544	76 515	84 643	92 352
Asia mediterranea	36 030	42 760	48 957	57 712	65 718	72 849	80 228	87 861	94 823
Paesi produttori di petrolio	30 135	37 536	45 446	52 299	62 508	72 310	82 200	90 782	99 495
Altri paesi del Vicino Oriente	10 802	12 929	15 550	18 818	22 247	26 481	31 216	36 906	43 283
Balcani	16 567	17 368	18 490	18 331	18 955	19 333	19 479	19 657	19 622
Unione Europea (EU15)	199 874	211 081	219 684	226 013	228 933	229 491	229 584	226 141	220 501
Altri paesi Europa Occidentale	6 266	6 649	7 060	7 387	7 619	7 811	7 889	7 855	7 753
Paesi di emigrazione	120 207	139 240	158 852	181 695	206 817	232 256	257 404	284 580	310 825
Paesi europei di immigrazione	205 829	217 396	226 394	233 024	236 155	236 886	237 041	233 563	227 822
Totale area	358 110	396 351	433 079	469 976	508 893	545 287	580 888	613 440	642 846

Note: (a) 15-69 anni per i paesi meno sviluppati; 20-64 anni per quelli più sviluppati.

Fonte: elaborazioni su dati UN, 1998.

Figura 3.6 – Tasso medio annuo di incremento della popolazione in età lavorativa per raggruppamenti di paesi: 1980-2020 (valori percentuali)

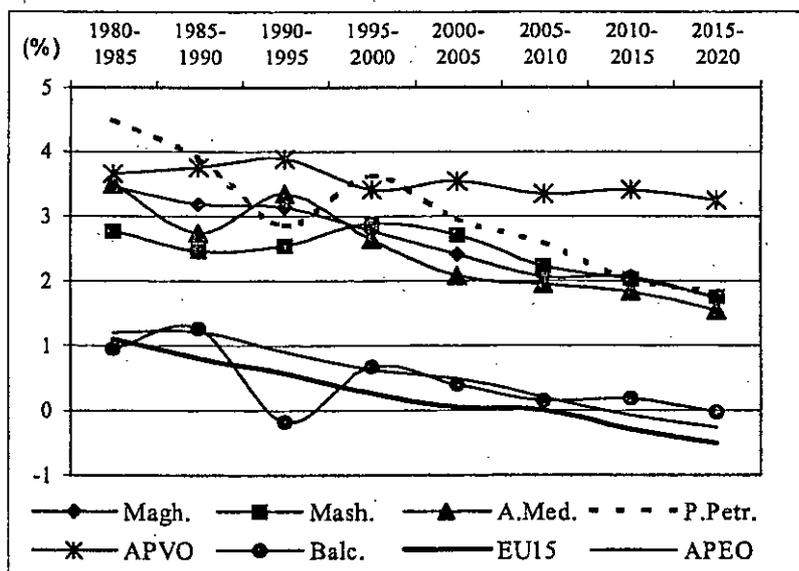


Tabella 3.2 – Variazione media annua della popolazione in età lavorativa<sup>(a)</sup> nei raggruppamenti dei paesi considerati: 1980-2020 (valori in migliaia).

Raggruppamenti di paesi	1980-1985	1985-1990	1990-1995	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020
Maghreb	878	953	1 098	1 123	1 114	1 065	1 184	-1 098
Mashriq	1 039	1 048	1 229	1 587	1 712	1 594	1 626	1 542
Asia mediterranea	1 346	1 239	1 751	1 601	1 426	1 476	1 527	1 393
Paesi produttori di petrolio	1 480	1 582	1 371	2 042	1 960	1 978	1 716	1 743
Altri paesi del Vicino Oriente	425	524	654	686	847	947	1 138	1 275
Balcani	160	224	-32	125	76	29	35	-7
Unione Europea (EU15)	2 242	1 721	1 266	584	112	19	-689	-1 128
Altri paesi Europa Occidentale	77	82	65	46	38	16	-7	-20
Paesi di emigrazione	3 807	3 923	4 569	5 024	5 088	5 030	5 435	5 249
Paesi europei di immigrazione	2 313	1 800	1 326	626	146	31	-696	-1 148
Totale area	7 648	7 346	7 379	7 783	7 279	7 120	6 510	5 881

Note: (a) 15-69 anni per i paesi meno sviluppati; 20-64 anni per quelli più sviluppati.

Fonte: elaborazioni su dati UN, 1998.

Figura 3.7 – Quota di popolazione in età lavorativa per raggruppamenti di paesi: 1980-2020 (valori percentuali)

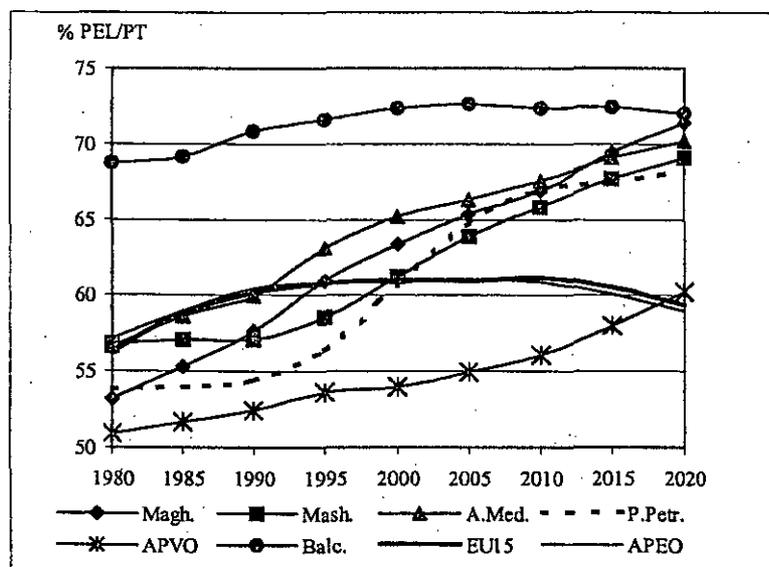
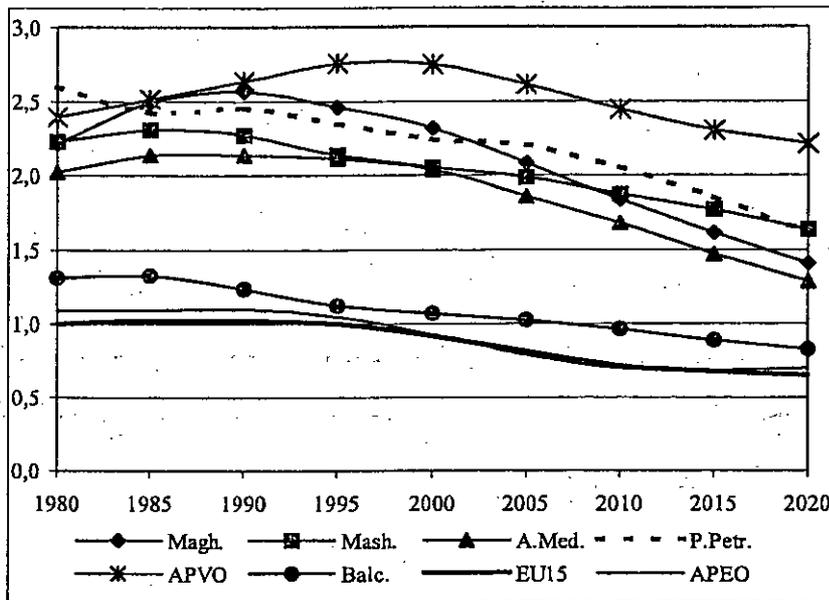
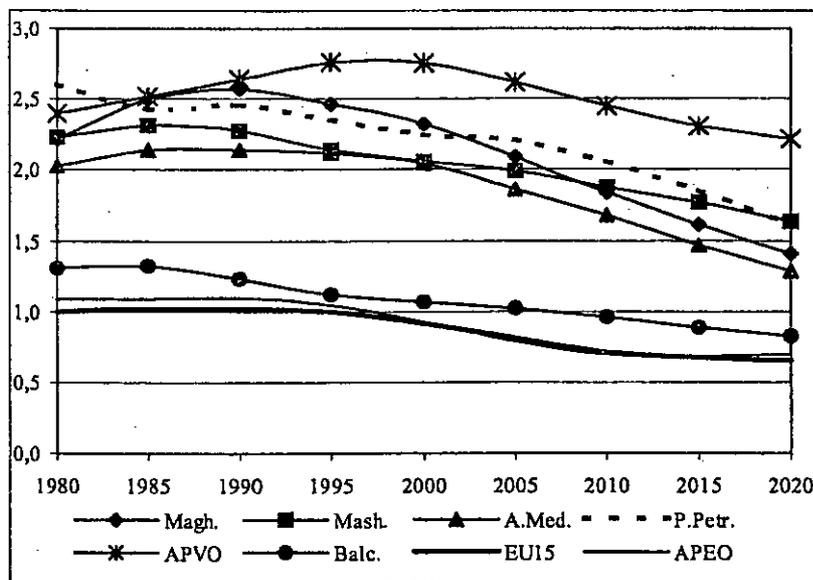


Figura 3.8 – Struttura<sup>(a)</sup> della popolazione in età lavorativa per raggruppamenti di paesi, 1980-2020



Note: (a) Nei raggruppamenti di paesi meno sviluppati, rapporto tra popolazione in età 15-39 anni e popolazione in età 40-69 anni; nei raggruppamenti di paesi più sviluppati, rapporto tra 20-39enni e 40-64enni.

Figura 3.9 – Ricambio generazionale<sup>(a)</sup> della popolazione in età lavorativa per raggruppamenti di paesi, 1980 - 2020



Note: (a) Nei raggruppamenti di paesi meno sviluppati, rapporto tra popolazione in età 10-14 anni e popolazione in età 65-69 anni; nei raggruppamenti di paesi più sviluppati, rapporto tra 15-19enni e 60-64enni.

Figura 3.10 – Tassi di attività totali per sesso e raggruppamenti di paesi, 1980-2020 (numero di anni di lavoro)

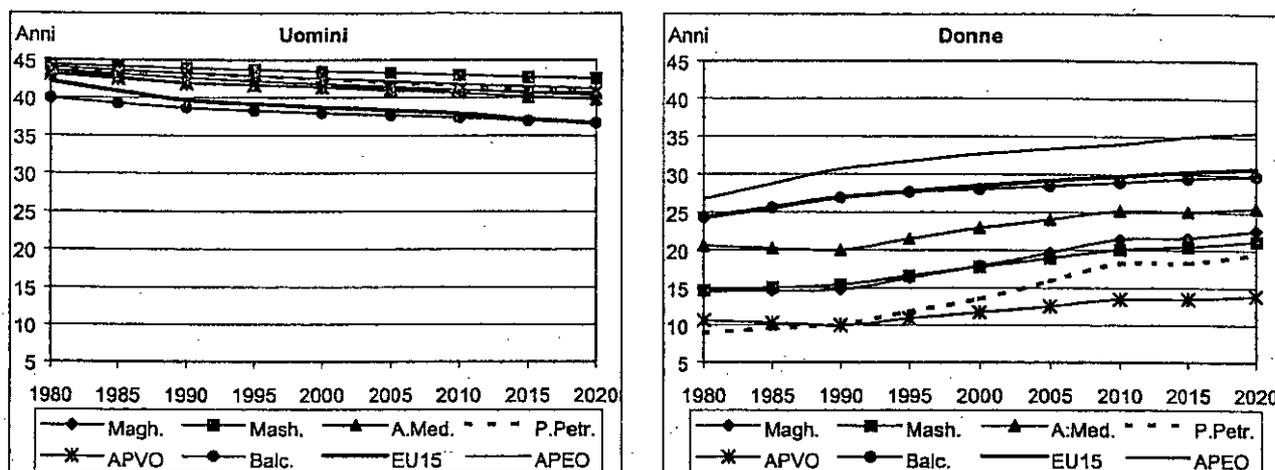


Tabella 3.3 – Forza lavoro nei raggruppamenti dei paesi considerati, 1980-2020 (valori in migliaia).

Raggruppamenti di paesi	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2020
Maghreb	14 042	16 406	18 861	22 185	25 980	30 357	34 721	38 499	42 223
Mashriq	22 165	25 266	28 580	32 781	37 766	43 562	49 675	55 240	60 724
Asia mediterranea	24 466	28 670	31 975	37 819	43 621	49 212	54 659	59 674	64 404
Paesi produttori di petrolio	17 155	21 350	25 725	29 610	35 753	42 635	50 789	56 894	62 457
Altri paesi del Vicino Oriente	5 926	6 913	8 091	10 117	12 124	14 551	17 455	20 719	24 460
Balcani	10 898	11 540	12 152	12 078	12 561	12 923	13 076	12 962	12 728
Unione Europea (EU15)	156 919	163 069	168 711	174 032	176 629	177 229	175 562	170 620	163 484
Altri paesi Europa Occidentale	5 231	5 616	6 026	6 324	6 573	6 737	6 797	6 743	6 598
Paesi di emigrazione	76 049	87 182	97 825	112 662	129 353	147 551	166 206	183 475	200 705
Paesi europei di immigrazione	161 913	168 432	174 469	180 066	182 895	183 646	182 031	177 030	169 750
Totale area	256 802	278 830	300 121	324 946	351 008	377 205	402 734	421 351	437 077

Fonte: elaborazioni su dati UN, 1998 e ILO.

Tabella 3.4 – Variazione media annua della forza lavoro nei raggruppamenti dei paesi considerati: 1980-2020 (valori in migliaia).

Raggruppamenti di paesi	1980-1985	1985-1990	1990-1995	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015	2015-2020
Maghreb	473	491	665	759	875	873	756	745
Mashriq	620	663	840	997	1 159	1 223	1 113	1 097
Asia mediterranea	841	661	1 169	1 160	1 118	1 089	1 003	946
Paesi produttori di petrolio	839	875	777	1 228	1 376	1 631	1 221	1 113
Altri paesi del Vicino Oriente	197	236	405	401	485	581	653	748
Balcani	128	122	-15	97	72	31	-23	-47
Unione Europea (EU15)	1 230	1 128	1 064	519	120	-333	-988	-1 427
Altri paesi Europa Occidentale	77	82	60	50	33	12	-11	-29
Paesi di emigrazione	2 227	2 129	2 968	3 338	3 640	3 731	3 454	3 446
Paesi europei di immigrazione	1 304	1 207	1 120	566	150	-323	-1 000	-1 456
Totale area	4 406	4 258	4 965	5 212	5 240	5 106	3 723	3 145

Fonte: elaborazioni su dati UN, 1998 e ILO.

Figura 3.11 – Tasso medio anno di incremento della forza lavoro per raggruppamenti di paesi: 1980-2020 (valori percentuali)

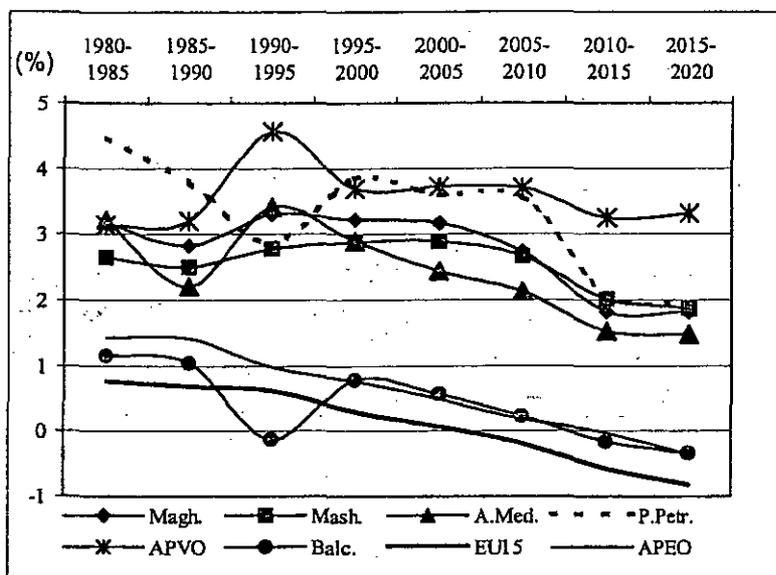
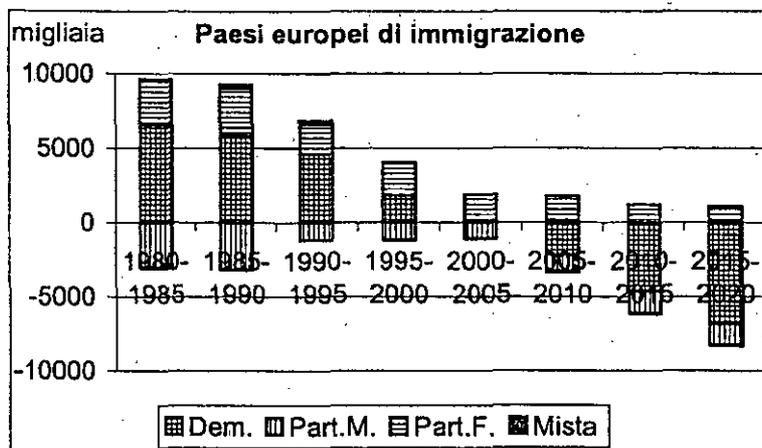
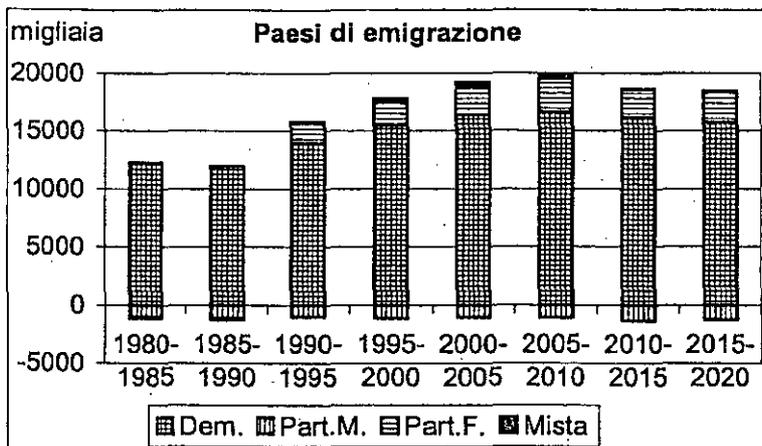
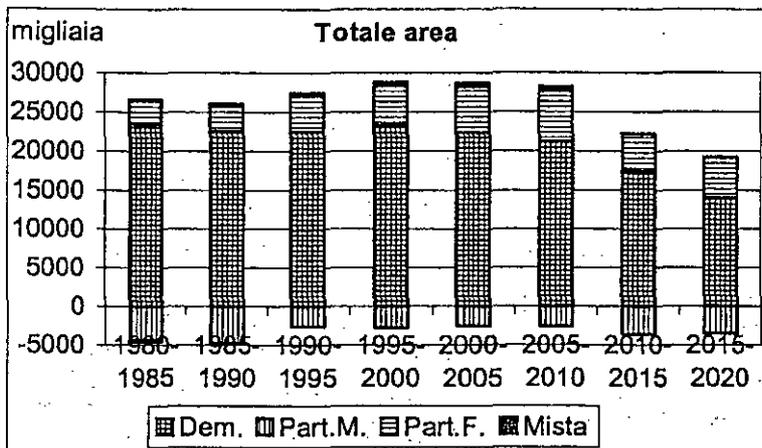
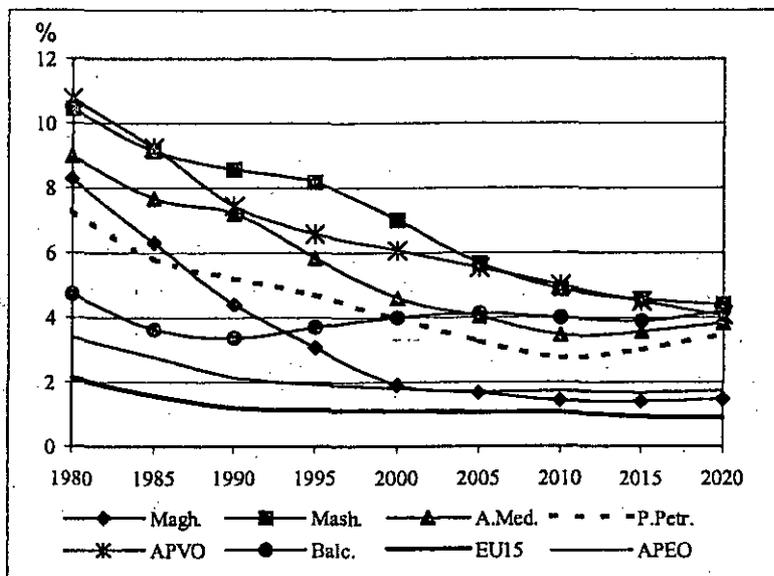


Figura 3.12 – Componenti delle variazioni quinquennali delle forze di lavoro: 1980-2020



Legenda: Dem. = variazione dovuta alla dinamica demografica  
 Part.M. = variazione dovuta al variare dei tassi maschili di attività  
 Part.F. = variazione dovuta al variare dei tassi femminili di attività  
 Mista = variazione dovuta alla composizione delle dinamiche

Figura 3.13 – Quota di forze di lavoro marginali<sup>(a)</sup> per raggruppamenti di paesi: 1980-2020



Note: (a) Attivi in età inferiore ai 15 anni o superiore ai 65.

Figura 3.14 – Quota di donne nelle forze di lavoro per raggruppamenti di paesi, 1980-2020

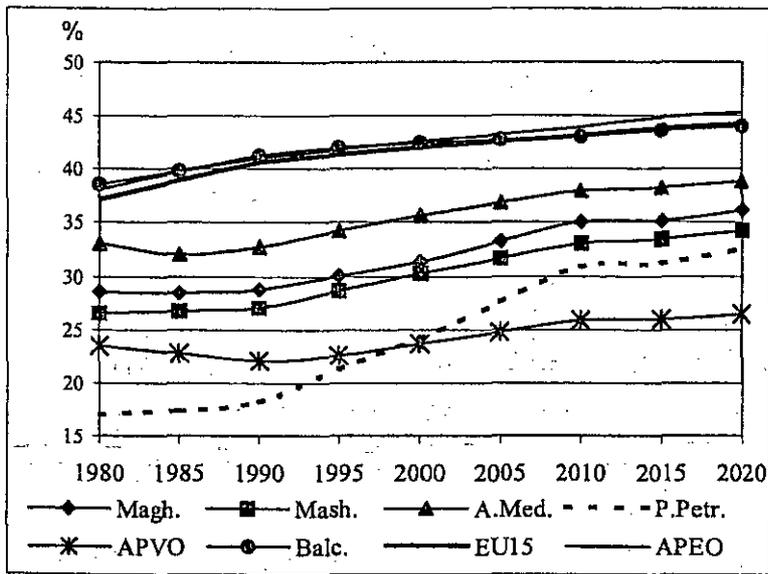
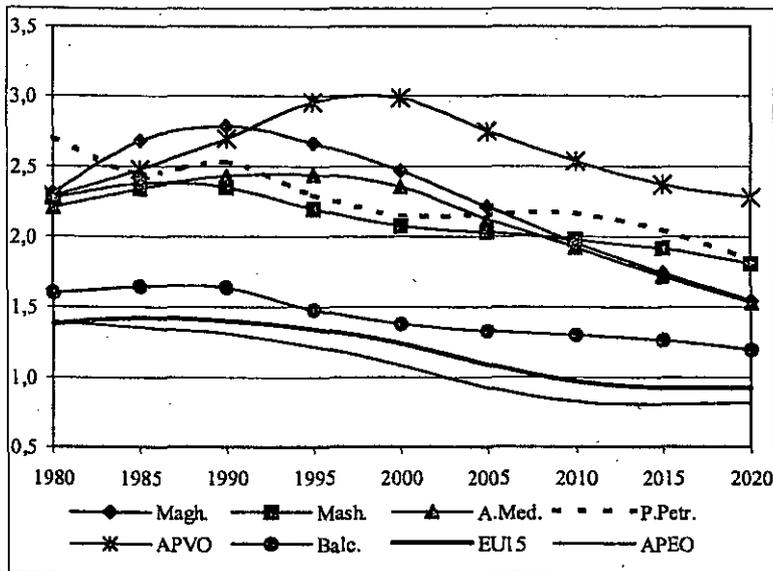


Figura 3.15 – Struttura per età<sup>(a)</sup> della forza lavoro per raggruppamenti di paesi, 1980-2020



Note: (a) per tutti i paesi: FdL15-39 / FdL40-64.

Figura 3.16 – Rapporto tra inattivi e forza lavoro per raggruppamenti di paesi, 1980-2020

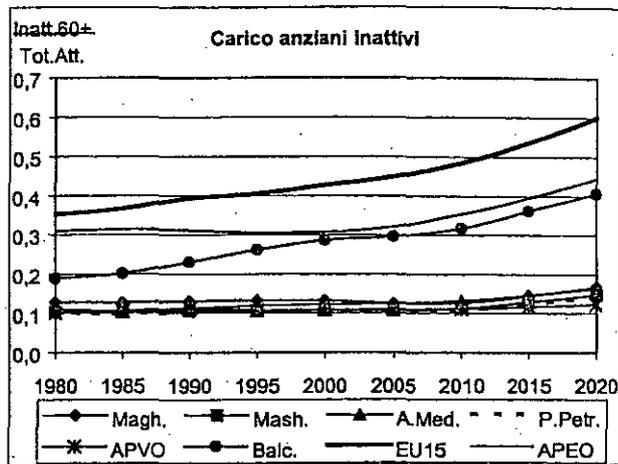
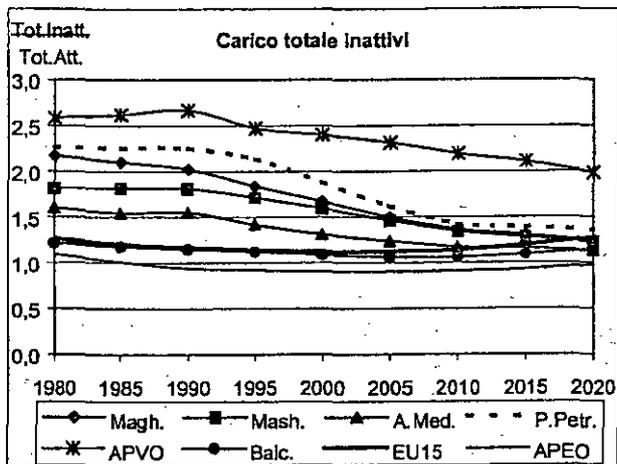


Tabella 3.5 – Distribuzione degli attivi per settori economici nei raggruppamenti dei paesi considerati, 1980 e 2000 (valori in percentuale).

Raggruppamenti di paesi	Agricoltura		Industria		Altre attività	
	1980	2000	1980	2000	1980	2000
Maghreb	46,3	31,7	24,2	28,3	29,4	40,0
Mashriq	61,8	48,0	13,3	18,0	24,9	34,0
Asia mediterranea	51,8	41,4	18,9	20,1	29,3	38,5
Paesi produttori di petrolio	36,7	22,4	24,6	25,1	38,6	52,5
Altri paesi del Vicino Oriente	46,3	33,8	18,0	19,3	35,7	47,0
Balcani	35,1	21,0	31,9	35,3	32,9	43,7
Unione Europea (EU15)	9,4	4,7	38,2	30,7	52,4	64,7
Altri paesi Europa Occidentale	7,1	4,4	35,6	29,1	57,3	66,6
Paesi di emigrazione	51,8	39,6	19,8	22,3	28,4	38,1
Paesi europei di immigrazione	9,4	4,7	38,1	30,6	52,5	64,7
Totale area	23,7	19,3	31,8	27,0	44,5	53,7

Fonte: elaborazioni e stime su dati ILO, 1998.

Tabella 3.6 – Produttività del settore agricolo in alcuni dei paesi considerati, 1970-1990

Paesi	Per ettaro di superficie agricola			Per addetto in agricoltura		
	(US \$ 1987 cost.)		V.m.a. (%)	(US \$ 1987 cost.)		V.m.a. (%)
	1970	1990	1970-1990	1970	1990	1970-1990
Marocco	81	124	1,8	631	937	2,0
Tunisia	85	209	3,8	871	2 123	4,6
Algeria	54	165	4,7	681	907	1,4
Egitto	1 736	3 288	2,7	650	1 099	2,7
Giordania	...	449	...	...	3 090	...
Siria	89	230	4,0	1 185	2 818	4,4
Turchia	313	395	1,0	1 052	1 205	0,7
Albania	...	694	...	...	907	...
Grecia	559	635	0,5	3 548	6 005	2,7
Italia	1 324	1 708	1,1	6 736	13 648	3,6
Spagna	...	520	...	...	8 357	...
Francia	...	1 084	...	...	24 441	...

Fonte: elaborazioni su dati ILO e WB.

## Capitolo 4

### ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Vi sono due modi di guardare alla storia del bacino del Mediterraneo, che corrispondono a due suoi inscindibili e permanenti modi di essere: i ruderi delle città fenicie, greche, romane, l'Alhambra di Grenada, la Cappella Palatina di Palermo sono le magnifiche vestigia di una circolazione di popoli e di culture che ha fatto del bacino del Mediterraneo il primo vero "crogiolo" nella storia dell'umanità; le battaglie navali di Milazzo, di Issa, di Lepanto segnano invece sanguinosi episodi nella storia delle contrapposizioni tra quei popoli e quelle culture, contrapposizioni che per molti aspetti tracciano una netta "linea di faglia" tra bacino occidentale e quello orientale, tra riva Nord e rive Sud ed Est. Proprio per l'indissolubile convivenza dei due modi di essere, queste due ottiche non si escludono mutuamente. Al presente, l'ottica della "linea di faglia" descrive perfettamente i contrasti nelle dimensioni demografica, economica, politica e, in una certa misura, tra alcuni valori posti alla base del vivere civile, mentre quella del "crogiolo" rappresenta l'unica soluzione percorribile proprio per superare quei contrasti e le tensioni che essi generano non solo nell'area, ma persino su ciascuna delle due rive.

Sulle rive Sud ed Est del Mediterraneo, in fasi storicamente distinte ed in misure assai diverse da paese a paese, sulla dinamica delle forze di lavoro si sono scaricate da un lato un'imponente crescita demografica, dall'altro una certa fuoriuscita maschile dall'agricoltura, dovuta più a fenomeni di inurbamento che di modernizzazione dei metodi di coltivazione. Questa massiccia offerta di lavoro aggiuntiva si è principalmente riversata sui settori non agricoli, che sono cresciuti in maniera ipertrofica dal punto di vista dei loro addetti e che, pertanto, da ciò sono risultati frenati nella capacità propulsiva per il decollo dei rispettivi paesi. Le dimensioni di queste dinamiche, ad un tempo demografiche e di struttura del mercato del lavoro, permettono di comprendere una delle ragioni più concrete, assieme alla fuga dalle tensioni e dai conflitti, dei flussi migratori e della pressione migratoria a cui è sottoposta questa parte del globo.

Eppure, i paesi meno sviluppati stanno vivendo forti potenzialità di sviluppo grazie proprio alla favorevole congiuntura demografica che essi si trovano ad attraversare in questi anni e nell'immediato futuro: da un lato l'estrema gioventù della loro forza lavoro; dall'altro tutte le potenzialità di una forza lavoro femminile ancora scarsamente utilizzata o mal utilizzata in agricoltura, spesso in funzione sostitutiva dell'uomo emigrato o passato ad altre attività ritenute più redditizie. Riuscire a trasformare quelle potenzialità in effettivo sviluppo è la sfida che sta davanti a tutti noi, popoli delle rive Sud, Est e Nord del bacino del Mediterraneo.

La trasformazione delle strutture produttive dei paesi dell'area più arretrati in generale è però andata finora a rilento, e spesso è stata travolta dalle dinamiche dell'offerta di lavoro. Così, i divari nella produttività nei settori trainanti dell'economia sono ancora abissali tra le due rive, e persino il suo andamento negli anni recenti mostra qua e là, tra i paesi delle rive Sud ed Est, degli arretramenti piuttosto che degli sviluppi. Del resto, globalizzazione dell'economia e liberismo puntano semmai a trasferire nei paesi a basso sviluppo le attività più labour intensive, ciò che, al di là delle mere convenienze economiche, può forse risultare corretto in una prospettiva di maggiore occupazione di masse di lavoro così sovrabbondanti. Il problema di una bassa produttività del lavoro anche nei

settori non agricoli si traduce però in salari infimi e nella perpetuazione di un'economia di pura sussistenza, senza la possibilità di quell'accumulazione di risorse indispensabile per un reale decollo.

Ma non tutto il futuro dei paesi dirimpettati del Mediterraneo sta sulle loro rive. Così come per decenni i loro surplus di forza lavoro hanno trovato parziale sfogo nella migrazione, temporanea o definitiva, nei paesi dell'Europa occidentale e, più di recente, anche in quelli ex migratori della riva Nord (Grecia, Italia e Spagna), è altrettanto probabile che tali flussi proseguano, sia sotto la spinta demografica e delle trasformazioni dell'economia e della società colà necessarie, sia per alcune esigenze che vanno emergendo nei nostri stessi mercati del lavoro.

Ogni volta che si accenna a questi discorsi viene richiamato in contrapposto l'elevato e perdurante tasso di disoccupazione che perseguita i nostri paesi, le loro zone più depresse, i giovani. Eppure, vi sono almeno due ragioni concrete che rendono possibile la convivenza tra alta disoccupazione interna ed immigrazione dall'estero: una valida fin d'ora, ed una in ormai prospettiva imminente. La prima poggia sulla segmentazione del mercato del lavoro e sulle difficoltà di incontro qualitativo tra offerta autoctona e domanda effettiva; la seconda sulle dinamiche demografiche in atto, che stanno per portare ad una riduzione netta delle forze di lavoro disponibili sul mercato interno e al loro forte invecchiamento.

A queste carenze di offerta si potrà cercare di rispondere nelle maniere più diverse: innalzando la produttività mediante ulteriore automazione; prolungando la vita lavorativa (anche per ragioni di equilibrio previdenziale); richiamando forze ancora sottoutilizzate, in particolare le donne; esportando all'estero, in paesi affidabili e convenienti, parte delle lavorazioni. Ma per un certo tipo di attività, peraltro spesso scarsamente meccanizzabili e di impossibile esportazione, sarà sempre meno facile trovare manodopera interna disposta a svolgerli, e ci si dovrà quindi per necessità rivolgere a manodopera già immigrata o fatta appositamente affluire dall'estero.

Non ci si attenda però di poter così risolvere magicamente gli squilibri e le tensioni che attraversano il bacino del Mediterraneo. Troppo esigue saranno queste nostre necessità a fronte della tumultuosa crescita della forza lavoro che ancora si prospetta sulle rive Sud ed Est. Troppo forti sembrano doversi mantenere quelle ragioni extraeconomiche che sono alla base di gran parte dei flussi migratori che ogni giorno attraversano il mare.

L'unica soluzione valida è dunque quella di far prevalere sulle evidenze della contrapposizione la volontà di coesione, cioè l'ottica del "crogiolo". Se i paesi occidentali, oltre ad utilizzare la loro forza lavoro sapranno apprezzare i valori culturali e di civiltà che le popolazioni immigrate portano con sé facendoli convivere accanto ai propri; se l'Unione europea non si proporrà in chiave imperialista, né verrà vissuta sulle altre sponde come un nuovo Satana da esorcizzare e combattere; se si affermeranno in quei Paesi condizioni di affidabilità e di sicurezza tali da consentire importanti investimenti produttivi e turistici; se tutto ciò avverrà, potrà realizzarsi almeno in parte quel che proponeva ottimisticamente qualche anno fa il Plan Bleu, e nel bacino del Mediterraneo potrà prevalere quella che è la vocazione di fondo del mare (in latino, oltre che pelagus, pontus, dal greco Πόντος): di far da ponte tra le genti che vivono sulle sue rive.

## Riferimenti bibliografici

- Abella, M. (1994). International migration in the Middle East: patterns and implications for sending countries. In Macura, M. e Coleman, D. (eds.), *International migration: regional processes and responses*. New York e Geneva: United Nations.
- Arab population Conference (1993). *Hijrat El Amala El Arabia*. Arab population Conference: Amman.
- Bartram, D.V. (1998). Foreign workers in Israel: history and theory. In *International Migration Review*. 32 (2).
- Beauge, G. (1986). La Kafala: un système de gestion transitoire de la main-d'oeuvre et du capital dans les pays du Golfe. In *Revue Européenne des Migrations Internationales*. 2 (1).
- Bonifazi, C. (1999). L'Europa ha bisogno degli immigrati?. In *Affari Sociali Internazionali*. 27 (4).
- Bonifazi, C. e Golini, A. (1987). *Tendenze demografiche e migrazioni internazionali nell'area occidentale*. Roma: IRP, C.N.R.
- Castles, S. e Miller, M. J. (1993). *The age of migration. International population movements in the modern world*. Hong Kong: Macmillan.
- Courbage, Y. (1998). *Scenari demografici mediterranei. La fine dell'esplosione*. Torino: Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Courbage, Y. (1999). *Nouveaux horizons démographiques en méditerranée*. Travaux et Documents. Cahier n. 142. Paris: INED, PUF.
- Della Pergola, S. (1992). *Aspetti socio-culturali della demografia dei paesi del Mediterraneo Sud-Orientale e del Medio Oriente*. Università di Pavia, Istituto di Statistica, Facoltà di Scienze Politiche.
- Di Comite, L. e Moretti, E. (1992). *Demografia e flussi migratori nel Bacino Mediterraneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Di Comite, L. e Moretti, E. (1999). *Geopolitica del Mediterraneo*. Roma: Carocci.
- Economic and Social Commission for Western Asia (1998). Arab labour migration in Eastern Asia. In United Nations, *Population distribution and migration. Proceedings of the United Nations Expert Group Meeting on Population distribution and migration. Santa Cruz, Bolivia 18-22 January 1993*. New York: United Nations.
- Gesano, G. (1999). "Who is Working in Europe?". In van de Kaa et al. (Eds), *European Populations: Unity in Diversity*. Netherlands: Kluwer Academic Publishers, pp. 77-139.
- Giacomello, P. (1994). "La demografia dei Paesi in via di sviluppo". In Natale M. (a cura di) *Economia e Popolazione*. Milano: Franco Angeli, pp.67-124.
- Golini, A. (1997) "Transizione demografica e invecchiamento in Europa", relazione presentata alle Giornate di studio sulla popolazione, Roma, 7-9 gennaio, 1997.
- Gould, W.T.S. e Findlay A.M. (Eds) (1994). *Population migration and the changing world order*. Chichester: Wiley.

- Horowitz, T. (1996). Value-oriented parameters in migration policies in the 1990s: the Israeli experience. In *International Migration*. 34 (4).
- İçduygu, A. e Sirkeci, I. (1998). Changing dynamics of the migratory regime between Turkey and Arab countries. In *Turkish Journal of Population Studies*. 20.
- ILO. (1998). *Economically active population 1950-2010*, Fourth Edition on diskette.
- Izquierdo, A. (1996). *La inmigración inesperada*, Madrid: Editorial Trotta, S.A.
- Khader, B. (1995). "Dalla cooperazione al partenariato". In *Politica internazionale*, 4-5, luglio-ottobre, pp. 22-36.
- Kossaifi, G. (1989). *Labour Arab migration: facts and potential*. Lavoro presentato al Seminar "Demographic and socio-economic implications of international migration in the Arab World with special reference to return migration", Amman 4-9 Dicembre.
- Kritz, M. M., e Zlotnik, H. (1992). Global interactions: migration systems, processes and policies. In M. M. Kritz, L. L. Lim, & H. Zlotnik (Eds.), *International migration systems. A global approach*. Oxford: Clarendon Press.
- Kritz, M., Lean Lim, L., Zlotnik, H. (Eds.) (1992). *International Migration Systems*. Oxford: Clarendon Press 1992.
- Massey, D. S. (1999). International migration at the dawn of the twenty-first century: the role of the state. *Population and Development Review*, 25 (2).
- Massey, D. S., Arango, J., Hugo, G., Kouaouci, A., Pellegrino, A., e Taylor, J. E. (1998). *Worlds in motion. Understanding international migration at the end of the millenium*. Oxford: Clarendon Press.
- Monar, J. (1999). *Flexibility and enhanced cooperation in an emerging European migration policy: opportunities and risks*, relazione al Convegno "Towards a European immigration and asylum policy?", Badia Fiesolana 15 marzo.
- Natale, M. (1994). *Economia e Popolazione*. Milano: Franco Angeli.
- Oecd (1998), *Sopemi. Trends in international migration. Continuous reporting system on migration*. Paris: Oecd.
- Olshansky, S.J., Carnes, B.A. (1993) "Demographic and biologic perspective on human longevity", Atti della Conferenza "Health and Mortality trends amg elderly populations: determinants and implications", Sendai City, Tokio, vol. I, 1 - 25 giugno, 1993.
- Salvini, S.(1997). *Contraccezione e pianificazione familiare. Trasformazioni sociali e controllo della popolazione nei paesi in via di sviluppo*. Bologna: Il Mulino.
- Schoorl, J.J., de Bruijn, B.J., Kuiper, E.J. e Heering, L. (1997). *Migration from African and eastern Mediterranean countries to western Europe*. In *Council of Europe, Mediterranean Conference on Population, migration and development. Proceedings Palma de Mallorca, 15-17 October 1996*. Strasbourg: Council of Europe.
- Simon, G. (1995). *Géodynamique des migrations internationales dans le monde*. Paris: Puf.
- Stalker, P. (1994). *The work of strangers: a survey of international labour migration*. Geneva: Ilo.
- Scidà, G., "L'Oriente e l'Occidente fra assimilazione e diversità". In AA.VV, *Confronti transmediterranei Nord-Sud*. Milano: Jaca Book, 1994.
- UNFPA (1999). *Lo stato della popolazione nel mondo*.

United Nations (1995). *Trends in total migrant stock, revision 3. Diskette documentation 1995*. United Nations.

United Nations (1999). *World population prospects, 1998 revision*. Department of Economic and Social Affairs- Population Division. New York.

U.S. Committee for Refugees (1999). *World refugee survey 1999*. Washington: U.S. Committee for Refugees.

Zlotnik, H. (1992). Empirical identification of international migration systems. In M. M. Kritz, L. L. Lim, & H. Zlotnik (Eds.), *International migration systems. A global approach*. Oxford: Clarendon Press.

iai ISTITUTO AFFARI  
INTERNAZIONALI - ROMA

n° <sup>inv. 20640</sup>  
10 APR. 2000

BIBLIOTECA

## Integrating Free Trade Agreements

Jamel Zarrouk

Franco Zallio

&

Arab Monetary Fund  
Abu Dhabi, UAE

Fintesa Studi Paese,  
Milan, Italy

### Abstract

Many MENA countries have concluded a new generation of regional trade agreements with one another and with the EU in the Post-Uruguay Round. A key benefit of these agreements is a policy stance to which governments in the region can commit themselves. This paper sheds light on the issue of coherence of these agreements with one another and with the multilateral liberalization process within the WTO. The comparative analysis revealed that many of the concluded intra-regional bilateral FTAs consist of a wide range of preferential arrangements that focus on the "traditional" trade agenda: elimination of tariffs and other import charges. This is not enough to go side by side with the multilateral liberalization that extends trade policy agenda to cover services and domestic regulatory and institutional reforms, such as product standards regimes and intellectual property rights. The analysis shows that, to some extent, the renewed regionalism in the MENA region has not been a substitute or a complement to multilateral liberalization. It appears to be reactive or defensive rather than an integral part of a pro-active strategy to pursue coherent regional and multilateral integration.

**DRAFT**

April 3, 2000

# Integrating Free Trade Agreements

## Introduction

One notable development in trade policy strategies in recent years has been the prominence of free trade agreements (FTAs) as a means to pursue cooperation in the area of international trading relations. Nearly every country in the world is either a member of or seeking membership in one or more regional integration arrangements. In the MENA region, the process of regional integration has been going on since the 1960s. These efforts have not been successful and in practice have been limited to a series of preferential trade agreements characterized by limited coverage and the absence of specific timetables.

Starting in the mid-1990s, this began to change with Mediterranean Arab countries concluding reciprocal FTAs with the European Union (EU). A major factor contributing to this change was the FTAs reached between the EU and the former communist countries in Central and Eastern Europe. The conclusion of these agreements raised concern that the Mediterranean Arab countries might be marginalized in EU markets as the competitive advantage that they once enjoyed (through preferential access and geographic proximity) would be eroded. So far, Tunisia, Morocco, Jordan, and the Palestinian Authority have concluded so-called Euro-Mediterranean Association Agreements (EMAAs), implying that they will open their domestic markets to the EU exporters of industrial goods over a 12-year period. Negotiations with Egypt were concluded in 1999 while Algeria, Lebanon and Syria are still in the process of negotiating with the EU to conclude similar agreements.

Moreover Mediterranean Arab countries, building on their relationship with the EU, have concluded a new generation of bilateral FTAs with one another. This new attempt at regional cooperation among Arab countries has been viewed as a measure to counteract the potentially adverse effects of the European initiative on intra-regional trade among the member states of the Arab League. For instance, Egypt signed bilateral FTAs with a number of other Arab countries (Jordan, Lebanon, Morocco, and Tunisia); bilateral FTAs were also reached between Morocco and Tunisia, Tunisia and Jordan, Morocco and Jordan, and Lebanon and Syria. These initiatives have occurred alongside the Arab League initiative that formed the so-called Greater Arab Free Trade Area (GAFTA) that started in January 1998 and would be fully implemented over a 10-year period.

In the eastern part of the Middle East region, the countries of the Gulf Cooperation Council

(GCC) have sought to complete their own common external tariffs by 2005 and are seeking to conclude a FTA with the EU. Israel and Turkey also reached a bilateral FTA in 1997.

The emerging pattern of regional agreements raises a major policy issue for governments in the MENA region about the coherence of these numerous regional agreements with one another and with the multilateral liberalization process within the WTO. This paper sheds some light on this issue by comparing the liberalization process to be achieved under the various agreements and by assessing their relationship with the WTO Agreements. If the liberalization provided by the regional agreements among the MENA countries is limited, there would be trade diversion and the internal coherence of the regional agreements would not yield to any significant gains in terms of trade creation and growth. Conversely, if intra-regional liberalization goes side by side with multilateral liberalization, trade diversion and discrimination would be minimized.

To help determine how the regional agreements chime in with each other and with the WTO approach, the paper employs five areas of comparison to be discussed: (1) the different liberalization approaches; (2) the rules of origin prevalent in each regional trade agreement; (3) the nature and scope of safeguard provisions; (4) the harmonization or unification of regulations within regional trading bloc or among regional groupings (in fields such as standards, health regulations, safeguards, or competition policies); and (5) the comprehensiveness or deepening of integration of the various agreements.

The free trade agreements reviewed in this paper are the new generation of bilateral FTAs concluded between Egypt and Tunisia, Egypt and Morocco, and Egypt and Lebanon. They are compared with a standard Euro-Med Association Agreement (EMAA) and with the GAFTA. Finally, the regional agreements are in turn contrasted for WTO-consistency and coherence.

The paper is structured as follows. Section II summarizes the various approaches to trade liberalization in the recently concluded regional FTAs in the MENA region. Section III compares the key features of the regional agreements using the Euro-Med Association Agreements to illustrate the range of policy instruments required to achieve deep integration among the countries in the MENA region. Finally, Section IV discusses the coherence of various regional trade agreements with the WTO.

## **II. Main Features of Regional Trade Agreements in MENA**

A force that is currently shaping the MENA economies is the advent of a new generation of

regional trade agreements that seek to provide a commitment mechanism to liberalize external trade and foreign investment, thereby increasing participation in the world economy. The most striking form of regionalism has been the advent of the Euro-Mediterranean Association Agreements concluded or soon-to-be concluded between larger developed countries and smaller emerging economies. Another new form of intra-regional integration among the member states of the Arab League is exemplified in the implementation of the 1998 Executive Program establishing the Greater Arab Free Trade Area. Following this trend, numerous bilateral FTAs between Arab countries were also concluded. This section reviews the main features of various regional trade agreements. The selected bilateral free trade agreements in this review are the FTAs concluded between Egypt and Tunisia, Egypt and Morocco, and Egypt and Lebanon. These agreements were chosen to illustrate the extent of their coverage and whether they chime in with the other regional agreements in terms of complementary and coherence.

### *The Euro-Mediterranean Association Agreements (EMAAs)*

The partnership with the EU, initially proposed to the three Maghreb countries, was extended in 1995 to the twelve countries of the South and East of the Mediterranean Basin.<sup>1</sup> For the EU, the Euro-Mediterranean Partnership implies the upgrading of its relations with Mediterranean countries from the Cooperation Agreements signed in the Seventies to the much more complex Association Agreements, which until then were applied only to Cyprus, Malta, and Turkey.<sup>2</sup> A political partnership and a social partnership were added to the traditional economic issues; the economic partnership covered many new issues (such as cross-border supply of services and policy harmonization) not covered by the previous Cooperation Agreements.

Notwithstanding the broad Euro-Mediterranean Partnership agenda, the economic provisions of the already signed EMAAs include only a few detailed commitments, mainly related to trade liberalization.<sup>3</sup> The key commitment concerns the establishment of a free trade area in

---

<sup>1</sup> The partners are Algeria, Cyprus, Egypt, Israel, Jordan, Lebanon, Malta, Morocco, the Palestinian Authority, Syria, Tunisia, and Turkey. After the suspension of the UN sanctions, Libya participated as guest of the Presidency to the Third Euro-Mediterranean Conference of Foreign Ministers held on 15-16 April 1999. The Council of the European Union decided on September 1999 to propose to the Mediterranean partners that Libya be invited to become a full member of the Euro-Mediterranean Partnership as soon as it had accepted the whole *acquis* of the Euro-Mediterranean Partnership.

<sup>2</sup> The trade relations with the EU of these three countries, which are candidates to the accession, are much more developed. A customs union with Turkey entered into force in 1996; the final phase for the completion of the customs union with Cyprus entered into force in 1998; the Association agreement with Malta provides for the progressive establishment of a customs union, but this target is still far away.

<sup>3</sup> A thorough analysis of the EMAA with Tunisia may be found in Hoekman and Djankov (1996). Ghesquiere (1998) compares the EMAA signed with Tunisia to the EMAAs signed with Morocco and Jordan and to the draft agreements

industrial goods over a 12-year period. Before the launching of the Euro-Mediterranean Partnership, Mediterranean countries already had duty-free access to the EU market for industrial goods. The liberalization of industrial products will therefore occur mostly in partner countries. This raises major concerns about short-run costs of the EMAAs, both at the macro level (tariff dismantling implies a relevant decline of public revenues and a worsening of the balance of trade) and at the micro level (the restructuring of the local industrial sector implies a temporary increase in unemployment).<sup>4</sup>

Short-run costs are mitigated by the schedule devised for the liberalization process: liberalization of consumer goods is back-loaded while liberalization of intermediate and capital goods (whose share in domestic industrial output is limited) is front-loaded. A large share of domestic industry will therefore face the negative impact of trade liberalization very gradually; moreover, during the early phase of the liberalization process it will benefit of an increased effective protection due to the more rapid tariff dismantling for intermediate and capital goods. The back-loaded liberalization of consumer goods will also reduce the early impact of the EMAA on the public budget given that consumer goods account for a large share of total tariff revenue.

However, this liberalization process gives the wrong signals to local and foreign investors: inefficient investments may be encouraged while the investments required to compete inside a free trade area with the European Union may be postponed. This negative effect is strengthened by the delays in the ratification process of the EMAAs<sup>5</sup>, which are further postponing the adjustment process.<sup>6</sup>

The liberalization schedule and the delays in ratification increase the relevance of the public programs supporting industrial restructuring. Industrial modernization, or "mise à niveau", programs have been designed at national level to facilitate the adjustment process of the industrial

under negotiations with Egypt and Lebanon.

<sup>4</sup> Concerns for short-run costs show themselves, *inter alia*, in the slower and slower negotiating process. After a quick start, with the conclusion in 1995 of the negotiations with Tunisia, Israel, and Morocco, the process slowly came to a halt. Negotiations with the PLO for the benefit of the Palestinian Authority were concluded in 1996 (an interim agreement was signed, awaiting the conclusion of peace negotiations between Israel and the Palestinians). Negotiations with Jordan were concluded in 1997. No agreement was reached in 1998-1999 even though negotiations with Egypt were concluded in 1999 (but the EMAA has not yet been signed); negotiations with Lebanon, Algeria, and Syria, launched respectively in 1996, 1997, and 1998, are still under way.

<sup>5</sup> Apart from the interim EMAA with the PLO and the interim agreement on trade and trade-related matters with Israel (pending the entry into force of its EMAA), only the EMAAs with Morocco and Tunisia are currently in force. The ratification process has proved to be extremely slow. The EMAA with Tunisia entered in force on March 1998, 32 months after the signing, while the agreement with Morocco entered into force on March 2000, a full 49 months after the signing.

<sup>6</sup> In order to avoid this problem, Tunisia wisely implemented the trade liberalization provisions of the EMAA even before its ratification.

sector. In the Euro-Med context, Tunisia has pioneered these programs, launching in 1996 a 10-year "mise à niveau" program with a TD 2,5 billion (\$2 billion) budget. At end-February 2000, 1276 firms had joined the program and the strategic plans of 645 of them (involving total investment of TD 1,2 billion) were already approved. Public subsidies usually support the early phases of the strategic plans while the following phases are (at least partially) financed on a market basis. Similar programs are currently implemented in Egypt and Morocco; they are financed by the public budget and by a number of donors; the key contributor is the EU aid program for Mediterranean partner countries.<sup>7</sup>

On agricultural and fishery trade the EMAAs call for a gradual and reciprocal liberalization while offering limited improvements in the access to the EU market for a number of products.<sup>8</sup> Talks to improve on the existing agricultural concessions will start five years after the signing of the EMAA. However, the just mentioned delays in ratification are worrisome also from this point of view. As a matter of fact they raise the issue of the role played by European agricultural interests in slowing the implementation of the Euro-Med Partnership. For instance, it took the Italian Parliament nearly 3 years to ratify the EMAA with Morocco due to concerns about its impact on the Italian citrus fruit sector. Future negotiations on additional agricultural concessions should be viewed against this background.

The only commitment on policy harmonization concerns competition policy. Insofar as it may affect trade between the EU and each partner country, the EMAAs require that the partner countries adopt the basic competition rules of the EU (explicit references are made to some provisions of the Treaty of Rome).<sup>9</sup> The Association Council is required to adopt the implementation rules within five years of the entry into force of the EMAA (the EMAA with Israel, as the agreements with Central and East European countries, sets the target date at three years after the entry into force).

Within five years of the entry into force, the Association Council will also make recommendations for widening the EMAA to cover the right of establishment and the liberalization

---

<sup>7</sup> European grants and loans to Mediterranean partner countries have nearly doubled with respect to the previous financial protocols, which supported the bilateral Cooperation agreements. The MEDA aid program is running at around 1 billion euro per year and loans from the European Investment Bank are roughly at the same level.

<sup>8</sup> Modest improvements were offered to Tunisia. Greater, but still limited, improvements were included in the EMAAs with Morocco, whose agricultural sector is particularly relevant. Significant concessions are included in the forthcoming EMAA with Egypt.

<sup>9</sup> Among Mediterranean partner countries, only Algeria, Cyprus, Israel, Malta, Tunisia, and Turkey have so far enacted competition laws.

of cross-border supply of services,<sup>10</sup> for the time being, the EMAA simply refers to the commitments made under the GATS.<sup>11</sup> The EMAAs mention other issues such as the liberalization of government procurement and the adoption by partner countries of EU technical rules, standards, and certification procedures but without detailed commitments or target dates.<sup>12</sup> Therefore the EMAAs have the potential to achieve a deep regional integration, but their limited commitments may reduce the Euro-Med partnership to a shallow (and incomplete) FTA.

The Euro-Mediterranean Partnership aims at the establishment of a free trade area among the 27 countries signatories to the Barcelona Declaration by the target date of 2010. Free trade agreements between the partner countries must therefore go alongside the EMAAs between the EU and the individual partner countries. The underdevelopment of the "South-South" cooperation would create trade diversion (that is, the already dominant trade flows between the EU and the individual partner countries will further increase at the expenses, *inter alia*, of the trade flows between the partner countries). Moreover, new investments would be encouraged, according to the "hub and spoke effect", to locate in the "hub" (the European Union, which would enjoy duty-free access to the entire free trade area) rather than in the "spokes" (the Mediterranean partner countries, which would only enjoy duty free access to the EU).

Therefore, every document published by the European Commission on the Euro-Mediterranean Partnership strongly encourages the development of the "South-South" cooperation. However a major obstacle to it lies in the different rules of origin that the EU designed to be included in the EMAAs. This reflects a more general issue concerning all the EU trade agreements with third countries. Actually the differences among the various rules of origin embodied in the numerous preferential trade agreements reached with third countries led the EU to attempt at harmonizing and rationalizing them by the definition of the so-called Pan-European rules of origin.

Notwithstanding this harmonization effort, the already signed EMAAs include different provisions. The full cumulation already granted to Maghreb countries in the old Cooperation agreements has been retained in the EMAAs signed with Morocco and Tunisia (which do not

---

<sup>10</sup> The economic provisions of the EMAAs contain no explicit reference to movement of labor; however, the equal treatment accorded to nationals of the partner country residing or working legally in the EU is mentioned in the social provisions of the agreement.

<sup>11</sup> Limited commitments are included in the EMAA signed with Jordan, pending its accession to the WTO. The EMAA under negotiations with Lebanon includes more detailed commitments on liberalization of services and right of establishment (Ghesquiere 1998) given the large role of the service sector in the Lebanese economy.

<sup>12</sup> The EMAA with Israel differs from the others because both the EU and Israel are members of the plurilateral Government Procurement Agreement, which is attached to the WTO but binds only its members.

include the Pan-European rules of origin); on the other hand, the EMAA signed with Jordan (as the one negotiated with Egypt and the others under negotiations with other Mashreq countries) includes the Pan-European rules of origin and refers only to diagonal cumulation (Inama and Jachia 1999).

It must be emphasized the complexity of the rule of origin system devised by the EU. There is no general rule for origin calculation but a mix of different criteria (the degree of processing, the percentage of value added, the change in tariff heading) which amounts to particular rules of origin for each good (or group of goods). The complexity of this system (the Protocol on rules of origin annexed to the EMAA with Jordan covers 90 pages), together with the different rule of origin systems applied in the EMAAs with the Maghreb countries and in the EMAAs with the Mashreq countries may create additional uncertainty for businessmen and new obstacles to the integration of different regional agreements.

The issue of the different origin calculation and cumulation systems has been raised in the bilateral negotiations still under progress and in the Euro-Mediterranean multilateral forum. So, during the Third Euro-Mediterranean Conference of April 1999, the Foreign Ministers of the 27 member countries, recalling "the central role that cumulation of origin has to play in enhancing effective economic integration in the region", called for "all necessary measure to be taken to ensure that a system with identical rules of origin opens the way to full cumulation throughout the Euro-Mediterranean area as soon as possible".<sup>13</sup>

The reference to full cumulation must be stressed: the aim of the Euro-Mediterranean Partnership goes therefore beyond the diagonal cumulation applied to the EU agreements with the Central and East European countries (but, of course, at variance with CEECs, Maghreb and Mashreq countries are not involved in the accession to the EU). The emphasis on regional economic integration highlights the growing relevance inside the Euro-Mediterranean Partnership of the so-called deep integration issues. This is due to both practical problems (the Euro-Med free trade area will not be able to function without consistent regulatory instruments) and long-term assessments of the EMAA benefits.

The *ex ante* assessments of the long run impact of the EMAAs are not very encouraging: static welfare effects are small in size and even negative in some cases (it must be recalled that partners countries already had duty-free access to the EU market for industrial goods). Less depressing results are reached introducing dynamic effects, largely based on the increased inflow of

---

<sup>13</sup> Third Euro-Mediterranean Conference of Foreign Ministers, "Chairman's Formal Conclusions", § 22.

foreign direct investment (due to the enhanced policy, credibility and the larger market size generated by the free trade agreements) and on the relocation of industries among member countries in a way that increases growth potential.

Much larger welfare gains are achievable through the so-called deep integration (Lawrence, 1996 and 1997). Deep integration requires “explicit actions by government to reduce the market segmenting effect of domestic (non-border) regulatory policies” (Hoekman and Konan, 1999) through coordination, harmonization or mutual recognition of rules, regulation, enforcement measures. Typical areas to be involved are: competition rules, licensing and certification regimes, product standards, safety regulations, accounting and prudential standards, administrative procedures related to trade.

If the “deep integration” is really deep and brings about a strong reduction in red tape and other regulatory barriers, its effects will be remarkable: according to recent estimations (Hoekman and Konan, 1999), a “shallow” EU-Egypt free trade agreement will have a negligible impact while a deep integration with the EU will produce significant welfare effects; if liberalization of services is added, welfare effects will become very impressive.

The already signed EMAAs mention deep integration issues but no detailed commitment is included, with the exception of competition policy. However deep integration issues are now high on the Euro-Mediterranean agenda: actually in 1998 the European Commission submitted new proposals on these issues, built upon the experience gained with the EU’s Single Market (European Commission 1998). The proposals aim at enhancing the economic benefits and the policy credibility effect of the Euro-Mediterranean Partnership through a greater harmonization of regulatory regimes and administrative requirements.

The broad agenda proposed by the European Commission targets many cooperation areas that the EMAAs left without any detailed commitment; a few issues not mentioned in the EMAAs are also included. The proposed fields of action are customs cooperation, free movement of goods, government procurement, intellectual property rights, taxation, financial services, data protection, competition rules, accounting and auditing. These fields of action were endorsed in principle by partner countries and approved by the Third Euro-Mediterranean Conference of Foreign Ministers (only the reference to financial services was dropped); moreover, the field of harmonization and certification of standards was added, still increasing the relevance of deep integration issues in the Euro-Mediterranean Partnership.

Some proposals put forward by the European Commission go beyond the provisions of the

already signed EMAAs as a temporarily asymmetric liberalization of cross-border trade in the field of government procurement and an intellectual property protection going beyond the TRIPS agreement.

Coordination and harmonization of regulatory systems between the partner countries and the EU will be on a purely voluntary basis and it may proceed at different speed from one country to another. Initially the main activities would be concentrated on exchange of information, transfer of knowledge, exchange and training of civil servants. Further progress will be entirely dependent on the interest expressed by partner countries and may occur through the adoption of a program for the whole region or according to the demands of one or more partner countries.

Harmonization of regulatory regimes and administrative requirements across the region can offer large economic benefits, facilitating trade and promoting foreign investment. However, in order to seize this opportunity, Mediterranean countries should adopt a new strategy on trade negotiations. A defensive strategy, as the one that has prevailed up to now in the Euro-Med context, may be damaging while a more pro-active strategy would increase the role of Mediterranean partner countries in developing the Euro-Med agenda and would also help them to better integrate the EMAAs and the intra-regional agreements.

### ***The Greater Arab Free Trade Area (GAFTA)***

To some extent, the Greater Arab Free Trade Area (GAFTA)<sup>14</sup> was established out of concern that the EMAAs might create a bilateral trade pattern which would discourage (trade diversion) intra-Arab economic ties. Moreover, the implementation of the Uruguay Round Agreements are expected to reduce the preferences that Mediterranean Arab countries had enjoyed for access to the EU markets. Hence, the return to shifting trade flows into other markets, notably intra-regional markets, has become more desirable (Zarrouk 2000a).

The GAFTA is a new Arab League initiative that attempts to revive unsuccessful regional integration efforts. Negotiations of the GAFTA agreement have been difficult. This is a trade pact between countries that have pursued far-reaching economic reforms (e.g., Egypt, Jordan, Morocco, and Tunisia) and others that have not shifted away from traditional import substitution/protection strategies nor reduced the predominant role of the state (e.g., Syria, Iraq). The new Arab League

---

<sup>14</sup> Fourteen states of the Arab League signed and started effectively implementing the Executive Program establishing GAFTA: Bahrain, Egypt, Iraq, Jordan, Kuwait, Lebanon, Libya, Morocco, Oman, Qatar, Saudi Arabia, Syria, Tunisia, and the UAE. The six remaining member states of the Arab League (Algeria, Djibouti, The Comoros Islands, Mauritania, Sudan, and Yemen) are not GAFTA members yet. Finally, Palestine signed the GAFTA Program but does not have direct trade movement with the other Arab countries.

initiative is mainly about liberalization of traditional trade barriers for goods. It consists of the implementation of an Executive Program for gradual liberalization of tariffs and tariff-like charges over ten years by 10 percent per year, starting in 1998. Regarding liberalization of industrial products, member countries were allowed to draw up a list of products excluded from the tariff reduction scheme for three years. Such exceptions are intended to enable local industry to carry out the restructuring needed to improve their competitiveness before having to face competition from other GAFTA countries' imports.

Liberalization of agricultural products is subject to seasonal tariff reductions; member countries are allowed to suspend tariff preferences on some produce during the peak harvest seasons. The committee supervising the implementation and the follow-up of the GAFTA Executive Program must approve any products benefiting from such measures. Seasonal exclusions from the tariff and other import taxes reductions for any eligible produce cannot last more than seven months and the maximum number of produce for suspension has been set at ten.

In essence, the adopted across-the-board approach for tariff reductions in GAFTA offers the advantage of being transparent and ensures that high tariffs are reduced faster than lower tariffs in absolute terms. However, the extent to which this approach will boost intra-regional trade flows is dependent on the magnitude of tariff dispersion as well as the effective rate of protection across industries in individual member countries. Since tariff structures among the GAFTA member states are uneven, with some countries having high tariff protection and others very low, the liberalization approach could have a significant trade creation effect. In particular, countries that levy relatively low import duties (such as the GCC countries) face small potential for increasing imports through GAFTA. However, many of the manufactured goods exported by the GCC countries face relatively high duties in other Arab country markets (e.g., Egypt, Lebanon, Syria) so the potential for export expansion is high (Zarrouk 2000b).

So far, serious weaknesses in the GAFTA program have appeared in the safeguard measures that give members the right to exclude from immediate liberalization certain industrial and agricultural products. By September 1999, the Economic Council of Ministers of the Arab League, the highest authority overseeing the implementation of the GAFTA Program approved requests from six countries (Egypt, Jordan, Lebanon, Morocco, Syria, and Tunisia) to exclude industrial products from the gradual liberalization scheme for a three-year period. For instance, Egypt submitted a negative list of 679 industrial products at the HS six-digit level. Morocco's list included 800 industrial products at the HS 6-digit level, Syria 229, Tunisia 161, and Lebanon 41. Most of

the excluded products are processed foodstuffs, semi-manufactures, and consumer goods competing with domestic production (e.g., textiles and ready-made clothing, plastics, mechanical appliances and television sets, motor vehicles, steel, and iron sheets).

There is a major concern that the transition period (to last for as long as three years) for the excluded industrial products allows for pressure from interest groups to resist market opening. Especially, at the end of the three-year period, the excluded products will integrate the GAFTA Program and will be subject to the cumulated rates of tariff reductions achieved by the other products initially covered in the program. Such a liberalization process may create problems in implementing tariff reductions in the future (e.g., through pressure for safeguard protection), thereby reducing the ability of GAFTA to realize its full potential for regional trade expansion. Similarly, the right to suspend from the liberalization scheme certain agricultural products during the crop/harvest seasons and for as long as the transitory period—ten years until the time for full elimination of tariffs—substantially limits the liberalization of intra-regional agricultural trade.

As far as liberalization of non-tariff measures (NTBs) is concerned, to date, GAFTA members have not entered into negotiations to remove any types of NTBs that most constrain intra-regional trade flows.

Although the use of quantitative restrictions has been declining in GAFTA countries, partly as a result of autonomous trade reforms implemented by some member countries (Egypt, Jordan, Morocco, and Tunisia), NTBs in the form of import licensing for safety and health standards are still applied, mainly for processed food-stuffs and, to a lesser extent, semi-manufactures. In the GCC countries, NTBs are relatively low. Syria is an outlier in continuing to impose import licenses requirements for virtually all imports.

Regarding subsidies, countervailing measures, safeguards, and anti-dumping measures, the program calls for the application of international rules. Although the program does not make explicit reference to the relevant WTO agreements in these areas, since only eight GAFTA countries are WTO members and three others are seeking membership, it would appear that these are the rules to which the program refers.

Other NTBs in the form of inefficient customs and administrative procedures associated with importing are still relevant constraints to intra-regional trade in MENA region. The program calls for some harmonization related to customs clearance procedures. However, the program does not contain provisions for harmonization or mutual recognition of mandatory product standards, testing and certification procedures, and environmental standards.

In the area of freight transport by road, which plays a very important role in intra-regional trade exchanges, the member states of the Arab League signed the 1977 agreement to facilitate the transit of goods and persons across Arab countries. However, there has been no legal enforcement for the implementation of this agreement, and there are periodic reports citing barriers to cross-border trade as described by the road transport professions. These range from closure of roads and motorways for political reasons and delays to cumbersome cross-border regulations (such as no driving on weekends and public holidays or the refusal of visa issuance for professional drivers of certain nationalities).

The GAFTA embodies rules of origin for duty-free treatment. The value-added requirement is set at 40 percent. Rules for cumulation of origin among the GAFTA countries have been adopted, thus allowing for materials obtained from one member country and incorporated into a product worked out or processed in another member country to be considered as obtained in the latter country. Finally, the program calls for the need for harmonization of preferential rules of origin drawn in the context of the EMAAs concluded between the Arab Mediterranean countries and the EU.

Finally, as mentioned earlier, the management of GAFTA is through the Economic Council of Ministers of the Arab League, which is assisted by an executive and follow-up permanent body. The GAFTA has also a functioning Secretariat that comes under the Economics Department of the Arab League Secretariat.

### ***Intra-MENA Bilateral Free Trade Agreements (FTAs)***

Numerous Arab countries concluded a new generation of bilateral FTAs in the aftermath of the implementation of the Executive Program establishing GAFTA. In what follows, selected bilateral FTAs are reviewed and their main elements are highlighted.

#### ***The Egypt-Tunisia FTA***

The Egypt-Tunisia FTA was completed in 1998 and entered into effect in 1999. Negotiators chose to pursue a positive and negative list approach to phasing out tariffs and other import charges. A three-tier liberalization scheme was adopted. First, immediate exemptions from tariffs and other taxes (i.e., surcharges) are granted to a list of imported raw materials and industrial products in each country. Then, the agreement specifies that the products that are subject to ad-valorem tariff duty and other charges above 20 percent in each country will be phased out progressively at equal

rates per annum and will be totally abolished by the end of year 2007. However, the agreement includes a negative list that excludes from the liberalization scheme certain sensitive products competing with domestic production, pending future negotiations. The Egyptian negative list comprises HS Chapters 22, 24, 50 to 63, and 87, whereas the Tunisian negative list includes HS Chapters from 50 to 63, 64, 69, and 87. Moreover, the agreement suspended from the liberalization scheme raw and processed agricultural products (HS Chapters 1-24) that will be subject to future negotiations. The agreement also specifies that sales taxes (in Egypt) and the VAT (in Tunisia) will be levied on a national treatment basis for the positive list of products that is subject to either exemption or to preferential tariff rates.

As regards the elimination of non-tariff barriers in the area of technical regulations, the agreement calls on both parties to conclude mutual recognition agreements (MRAs) in conformity assessment procedures and to speed up the adoption of international standards for product quality. Note that negotiation of MRAs is a mechanism through which countries accept one another standards and regulations with some degree of harmonization of health and safety standards and quality. MRAs tend to reduce costs of imports by eliminating duplicative product testing and certification in both the exporting and importing markets.

As far as preferential rules of origin are concerned, the Egypt-Tunisia FTA agreement sets the minimum required local content at 40 percent and embraces three methods for origin calculation: the percentage of the local added value, the requirement of a change in tariff classification, and when the good contains non-originating materials but is sufficiently transformed.

Finally, the Egypt-Tunisia FTA does not extend liberalization to the area of trade in services but calls for each country to accord national treatment in its intellectual property rights, trademarks, and industrial designs laws to corporations and citizens of the other member country.

### *The Egypt-Morocco FTA*

The Egypt-Morocco FTA, concluded in 1998 and entered into effect in 1999, is similar to the FTA between Egypt and Tunisia for opting for a positive and negative list approach to liberalization and a three-tier scheme to phase out tariffs and other import surcharges within 12 years. First, the liberalization scheme included immediate exemptions by each country of a list of industrial products and processed foodstuffs. Then, the second tier of liberalization concerns the products that are subject to customs duties ranging between 0 and 25 percent in both countries. Tariffs and other taxes (i.e., import surcharges) on this category of products will be phased out within five years of

the entry into force of the agreement, in equal rates of reductions per annum. The third tier of liberalization covers products that are subject to ad valorem tariffs above 25 percent in both countries. Such tariffs will be reduced gradually to 25 percent in five years, according to a preferential tariff schedule. On the other hand, the agreement specifies a negative list of products from each country that remain subject to MFN tariff rates and all other surcharges until future negotiations are held. The Egyptian list of excluded products from the liberalization scheme comprises the HS Chapters 2, 22, 24, 50 to 63, 87, and the headings 7214 and 7215 (other bars and rods of iron). The Moroccan negative list covers the HS Chapters 36, 50 to 63, 87 and most of the headings under the HS Chapter 36, the heading 4012 (retreated or used pneumatic tires), 7214 and 7215 (other bars and rods of iron). In addition, similar to the Egypt-Tunisia FTA, the Egypt-Morocco FTA excluded agricultural products from the liberalization pending future negotiations. The agreement also specifies that sales taxes (in Egypt) and the VAT (in Morocco) be levied on a national treatment basis for the positive list of products that is subject to either exemption or preferential tariff rates.

In the area of cooperation on technical regulations, the Egypt-Morocco FTA encourages both parties to enter into negotiations for the conclusion of MRAs for results of each other's conformity assessment procedures.

The Egypt-Morocco FTA agreement sets the minimum required local content also at 40 percent and embraces the three methods for origin calculation as mentioned in the Egypt-Tunisia FTA case.

Likewise, the Egypt-Morocco FTA does not extend liberalization to the area of trade in services but specifies that national treatment is accorded in intellectual property rights, trademarks and industrial designs to corporations and citizens of both member countries.

### *The Egypt-Lebanon FTA*

The Egypt-Lebanon trade agreement is a protocol agreement that aims at achieving bilateral trade liberalization within the framework of the Executive Program establishing GAFTA but in a "more expeditious way." The Egypt-Lebanon agreement is similar to that of the other intra-regional bilateral FTAs: a positive and negative list approach to scheduling bilateral trade liberalization. It is a positive list by declaring that tariffs and other surcharges are to be eliminated on all bilateral trade starting January 1999. It is a negative list with regard to the exclusion by both countries of numerous products from immediate trade liberalization. This negative list approach uses a

complicated gradual liberalization schedule contained in seven annexed lists. For instance, the first list specifies Egyptian industrial products that are excluded from the immediate liberalization scheme but are subject to tariffs and other surcharges reductions identical to the liberalization scheme of the Executive Program establishing GAFTA. This list contains competing products with Egyptian domestic production (e.g. textiles and clothing, furniture, and prepared foodstuffs). The second list is a Lebanese one specifying banned products from imports into Lebanon until January 2002. This list also includes products that are competing with Lebanese production (e.g., textiles and clothing, motor vehicles, poultry, copper articles). The third and fourth lists comprise agricultural products (vegetables and fruits) that are subject to duty-free access in both countries during the off season, but banned from imports into each other's markets during the crop/harvest season. A fifth list includes Egyptian banned exports (selected fruits and vegetables and dairy produce) to Lebanon. A sixth list includes selected products (prepared foodstuffs) that are subject to gradual tariff reductions in both countries by 25 percent a year, starting on January 1999. Finally, the seventh list includes duty-free access offered by Egypt to selected Lebanese industrial products (cement, gypsum, quicklime, wire and cable) but subject to import licensing prior to their imports into Egypt.

### **III. Comparing Intra-Regional Trade Agreements**

The FTAs concluded between Arab countries and reviewed in this paper do not seem to have extended the reach of trade liberalization. It appears that "FTA" has been used as a generic word for a wide range of bilateral preferential trade arrangements, involving different schedules of liberalization and policy instruments. Virtually all the reviewed intra-Arab bilateral FTAs involve slow gradual trade liberalization, reflected in numerous lists for exceptions as well as the exclusion of agriculture and services sectors from the liberalization scheme. It may be that the limited nature of intra-Arab bilateral FTAs have facilitated their negotiations as compared to the EMAAs or even the GAFTA, as the latter, involving more member countries, has faced much slower implementation. However, the partial coverage of the intra-regional FTAs from immediate liberalization may prevent rather than stimulate trade flows between member countries.

In contrast, the EMAAs with Mediterranean Arab countries aim at a far reaching degree of liberalization in goods and services, and go beyond what has resulted from the intra-regional FTAs concluded among Arab countries to date. Therefore the Euro-Med Agreements provide a

benchmark to allow for comparison of other intra-regional agreements with each other and with the WTO commitments; hence what follows focuses mostly on the intra-regional agreements.

Three possible criteria for comparing regional agreements were suggested earlier: (1) the scope of the numerous liberalization schemes; (2) the preferential rules of origin; and (3) harmonization or unification of regulations within regional trading bloc or among regional groupings (in fields such as standards, health regulations, safeguards, or competition policies).

### *Liberalization Schemes and Coverage*

There are differences in liberalization approaches taken by the regional agreements. For instance, while the EMAAs and the Egyptian bilateral FTAs with Tunisia and Morocco employ positive lists (i.e., progressive liberalization towards lists of products), the GAFTA adopted an across-the-board tariff reduction approach. This offers the advantage of being transparent and ensures that high tariffs are reduced faster than lower tariffs in absolute terms. However, the GAFTA allows for lists of exceptions from tariff reductions during the first years of liberalization. This amounts to safeguard measures for certain industrial products. In fact, most of the exempted products are consumer goods competing with domestic production.

So far the bilateral FTAs among the MENA countries tend to be similar as regards the coverage of trade liberalization. Virtually all of them focus on the liberalization of industrial products. The agricultural sector was removed from tariff liberalization and would be subject to future negotiations in all the regional agreements, with the exception of GAFTA that includes agricultural goods. However, GAFTA allows for seasonal tariffs, i.e., suspension of preferential tariffs on some agricultural products during the peak seasons.

Broadly speaking, the fact that goods competing with domestic products (textiles, clothing, television sets, assembled vehicles) remain immune to liberalization regardless of the negotiating setting would appear to suggest that regional agreements are not generally viewed by member countries as a substitute path to faster or significantly more comprehensive liberalization of trade in goods.

### *Preferential Rules of Origin*

Preferential rules of origin are important in a FTA in determining when a product that originates from a member country is eligible for duty-free entry. Such preferences are reciprocal but not symmetrical. Asymmetric rules of origin imply that a member country with a larger pool of factor

endowment is in a more advantageous starting position for trading with other member countries that have a smaller size of factor endowment (Hirsch 1998). The asymmetric incidence of rules of origin in the EMAAs incurs a cost to the extent that these agreements are concluded between the EU and each of the Mediterranean Arab countries with a substantial factor endowments gap. This may lead to the "hub and spoke" effect in which foreign investors choose to invest in the EU as the "hub", which provides duty-free access to all the Mediterranean countries. Minimizing the "hub and spoke" effect needs either a single intra-regional FTA among all Arab countries or comparable FTAs with one another in the region. One important mechanism for addressing the problem of asymmetric incidence of rules of origin is the cumulation of origin. Cumulation rules lead GAFTA producers, for instance, to prefer factors existing within the cumulated area.

So far, the rules of origin adopted in the intra-regional agreements reviewed in this paper seem to be similar in that they set the required percentage of value added at 40 percent between all parties. Moreover, there has been some effort within GAFTA to elaborate particular rules of origin for each product originating from the member countries. No such detail was envisaged in the intra-regional bilateral FTAs. One argument for establishing such rules is to grant Arab-made products more lenient rules for all parties so that they will carry out more industrial processes within their territories and increase the use of local materials in the manufacture of products.

However, the rules of origin become more complicated in the presence of several bilateral FTAs, each with its own schedule of tariff cuts. This creates piles of paperwork for customs officials as they try to certify which shipment should benefit from which set of preferences. Such a system would create additional red tape and uncertainty for traders and businessmen. In addition, despite the existence of similar rules of origin in the reviewed intra-regional trade agreements, the problem of how to deal with transshipments between different FTA partners still remains.

Regarding the use of cumulation of origin, virtually all the intra-regional FTAs extend cumulation to one another. In addition, GAFTA extends the cumulation rules of origin to all Arab countries. Such a mechanism may help create backward and forward linkages between the member countries and increase the potential for intra-industry trade. However, cumulation rules in the EMAAs are narrowly defined and full cumulation applies to Maghreb countries only. Further extension of cumulation of the EMAAs and the GAFTA countries would be more beneficial to all Arab countries and would also help reduce the emerging "hub and spoke" nature of the EMAAs.

### *Harmonization of Rules and Disciplines*

In the areas of technical regulations and mandatory standards, with the exception of the EMAAs, none of the intra-regional trade agreements impose significant general disciplines on harmonization of regulatory regimes and administrative requirements. For instance, the intra-regional bilateral FTAs reviewed in this paper encourage the negotiation of MRAs between member countries for product standards, testing, and certification procedures. The GAFTA agreement calls for cooperation and harmonization of customs clearance procedures.

In the areas of disciplines, all the regional trade agreements reviewed in this paper refer to WTO rules for countervailing of subsidies and anti-dumping. However, the rules on competition policy are incorporated in the EMAAs only. Accordingly, the Mediterranean signatory countries are required to adopt the basic competition rules of the EU, in particular those related to collusive behavior and competition-distorting state aid that may affect trade between the EU and a EMAA member country.

### **IV. Coherence of the Regional Trade Agreements and the WTO Commitments**

The relationship between regional trade agreements and the multilateral liberalization process within the WTO is crucial for MENA countries to accelerate their integration in the world economy and to establish a set of institutions that make their trade liberalization efforts credible for private sector supply response. In essence, the main purpose of both regional trade agreements and the WTO membership is to commit to a set of rules in international trading relations that foster member countries' competitive advantage and overall growth. While both policy options are desirable for MENA countries to achieve effective liberalization, coherence between the pursuit of regional as opposed to multilateral integration ensures a positive interaction between multilateral and regional rules, thus reducing the potential for trade diversion.

Ten of the twenty member states of the Arab League are WTO members (Bahrain, Djibouti, Egypt, Jordan, Kuwait, Mauritania, Morocco, Qatar, Tunisia, and the UAE). Five are negotiating their accession (Algeria, Lebanon, Oman, Saudi Arabia, and Sudan). The other members (Iraq, Libya, Syria, Yemen, and the Comoros Islands) are outside the WTO. Arab country WTO members are committed to the various obligations with the WTO and towards a number of regional agreements to which they belong. To shed some light on the extent of coherence between both

policy instruments in the case of the MENA countries, we consider (1) the coverage and scope of regional liberalization as contrasted with WTO-based commitments and (2) the level of harmonization of trading conditions in regional and multilateral integration (e.g., compatible rules of origin, standards and testing procedures). We briefly assess each of these criteria below.

### *Coherence in Coverage and Scope*

The review of intra-regional trade agreements presented in this paper revealed that regional agreements have dealt with the traditional trade agenda and do not seem to have extended the reach of trade liberalization beyond the phase-out of tariffs and other import charges.

In contrast, the expanded commitments of member countries in the MENA region to the WTO cover not only tariff reductions and tariff bindings on industrial goods but also tariffication (i.e., the conversion of non-tariff measures into tariffs) and reductions of domestic supports in agriculture as well as the commitment to begin to open trade in services, investment, and intellectual property.

Regarding the scope of liberalization, the gradual elimination of tariffs between two countries in a regional FTA, that keep their external tariffs towards the rest of the world, could lead to trade diversion, the impact of which could be limited if the gaps between MFN rates and preferential rates of duty are reduced. MFN tariff levels in the MENA region remain high, both in contrast with the preferential tariff rates set in the regional agreements and relative to other developing countries' groupings (Hoekman 1998).

Overall, the coverage and scope of the WTO-based commitments seem to do much more to anchor unilateral reforms of MENA economies to non-discriminatory multilateral disciplines and principles, thereby, increasing the credibility of trade policy reforms (Zarrouk 1999, Hoekman 1998).

### *Coherence of Trading Conditions between Regional and Multilateral Agreements*

The WTO agreements have extended trade policy agenda well beyond traditional border measures such as tariffs and non-tariff measures to include domestic regulatory issues. Compared with the major regional arrangements reviewed in this paper, only the EMAAs seem to be broad-based agreements that have gone alongside the WTO agreements to include harmonization of regulatory regimes related to trade such as domestic competition policy, products standards regimes and their enforcement, and the operation of customs administration.

The Uruguay Round Agreements that aim at harmonizing domestic regulations relate to the areas of Customs Valuations, technical regulations, sanitary and phytosanitary standards, and intellectual property rights (IPRs). The Agreement on Customs Valuations provides rules to base customs valuations on transactions values (invoices). The Agreement on Technical Barriers to Trade (TBT) provides rules and guidance for the preparation, adoption, and application of national standards and conformity assessment procedures. The Agreement on Sanitary and Phytosanitary Measures (SPS) sets out rules for the preparation, adoption, and application of standards related to animals, plant material, and human health. Both TBT and SPS agreements encourage member countries to adopt or recognize international standards and to accept certification by specialized foreign testing agencies and international recognized trademarks.

In contrast, most of the intra-regional trade agreements in the MENA region have neither addressed these areas nor included provisions to ensure interactions between the regional and multilateral integration. Moreover, since many of the countries in the MENA region that are members in regional trade agreements are not yet members in the WTO, most of the WTO disciplines on domestic regulatory issues would not be extended to them. Therefore the lack of focus on domestic regulatory issues in intra-regional forums such as the GAFTA and the bilateral FTAs reviewed in this paper have prevented non-WTO-member Arab governments from using regional integration agreements as policy instruments to enhance the transparency of their trade regimes through the adoption of “good practices” (Hoekman & Zarrouk 2000).

## **Conclusion**

This paper reviewed various types of regional trade agreements, addressing their coherence with one another and with the multilateral process within the WTO. Comparative analysis in the trade policy context of the MENA region revealed that liberalization envisaged in the new generation of intra-regional FTAs, concluded in the aftermath of the Uruguay Round, is limited. Moreover, such intra-regional trade agreements are relatively narrow in scope, thus reducing the potential gains from using these policy instruments for reform. For example, most of the intra-regional trade agreements chose a positive and negative list approach to tariff and para-tariff liberalization. Another shortcoming in regional trade agreements is that virtually all the reviewed intra-Arab bilateral FTAs involve slow, gradual trade liberalization, reflected in numerous lists for exceptions as well as the exclusion of agriculture and services sectors from the liberalization scheme. The

partial coverage of the intra-regional FTAs from immediate liberalization is seen as preventing rather than stimulating trade flows between member countries.

The intra-regional bilateral FTAs in the MENA region are seen as generic terms for a wide range of bilateral preferential trade arrangements, involving different schedules of liberalization and policy instruments. In contrast, the EMAAs with each of Mediterranean Arab countries aim at a far reaching degree of liberalization in goods and services and go beyond what has resulted from the intra-regional FTAs concluded among Arab countries to date. Therefore, it appears that intra-regional bilateral FTAs were devised in reaction to the EMAAs, in an attempt to minimize the “hub and spoke” effect by lowering intra-regional trade barriers.

On positive side, virtually all of the intra-regional FTAs extend cumulation to one another. In addition, GAFTA extends the cumulation rules of origin to all Arab countries. Such a mechanism may help create backward and forward linkages between the member countries and increase the potential for intra-industry trade. However, cumulation rules in the EMAAs are narrowly defined and full cumulation applies to Maghreb countries only. Further extension of cumulation of the EMAAs to all the GAFTA countries would be more beneficial to all Arab countries and would effectively help reduce the emerging “hub and spoke” nature of the EMAAs.

To shed light on the coherence between the pursuit of regional as opposed to multilateral integration, this paper examined two main issues: (1) the coverage and scope of regional liberalization as contrasted with WTO-based commitments; and (2) the level of harmonization of trading conditions in regional and multilateral integration. It was found that intra-regional liberalization is relatively narrow and does not go side by side with multilateral liberalization.

Therefore the incomplete trade agenda in intra-regional forums such as the GAFTA and the bilateral FTAs reviewed in this paper may have prevented many of the countries in the MENA from using regional integration agreements as a policy instrument to enhance transparency of their trade regimes and extend the reach of liberalization to cover all goods and services markets, including agriculture.

## BIBLIOGRAPHY

Anderson, K. and R. Blackhurst. 1993. *Regional Integration and the Global Trading System*. London: Harvester Wheatsheaf.

Bhagwati, Jagdish and Arvind Panagariya. 1996. "Preferential trading areas and multilateralism: strangers, friends, or foes?" in J. Bhagwati and A. Panagariya (eds.), *The Economics of Preferential Trade Agreements*. Washington, DC: AEI Press.

De Melo, Jaime and Arvind Panagariya (eds.). 1993. *New Dimensions in Regional Integration*. Cambridge: Cambridge University Press.

European Commission. 1998. *The Euro-Mediterranean Partnership and the Single Market*, 23 September. COM (1998) 538 final.

Galal, Ahmed and Bernard Hoekman (eds.). 1997. *Regional Partners in Global Markets: Limits and Possibilities of the Euro-Med Agreements*. London: CEPR/ECES.

Ghesquiere, Henri. 1998. "Impact of European Union Association Agreements on Mediterranean Countries," *Working Paper WP/98/116*, IMF, August.

Havrylyshyn, Oleh and Peter Kunzel. 1997. "Intra-Industry Trade of Arab Countries: an Indicator of Potential Competitiveness," *Working Paper WP/97/47*, IMF, April.

Hirsch, Moshe. 1998. "The Asymmetric Incidence of Rules of Origin: Will Progressive and Cumulation Rules Resolve the Problem?", *Journal of World Trade* 32(4):41-53, 1998.

Hoekman, Bernard and Simeon Djankov. 1996. "The European Union's Mediterranean Free Trade Initiative", *World Economy*, 19:387-406.

———. 1997. "Effective Protection and Investment Incentives in Egypt and Jordan During the Transition to Free Trade With Europe" *World Development*, Vol. 25, No. 2, pp. 281-291, 1997.

Hoekman, Bernard. 1998a. "Free Trade and Deep Integration. Antidumping and Antitrust in Regional Agreements," *Policy Research Working Paper 1950*, World Bank, July.

———. 1998b. "Catching up with Eastern Europe? The European Union's Mediterranean Free Trade Initiative," in R. Safadi (ed.), *Opening Doors to the World: A New Trade Agenda for the Middle East*. Cairo: American University Press.

Hoekman, Bernard and Denise Eby Konan. 1999. "Deep Integration, Non-Discrimination and Euro-Mediterranean Free Trade," *CEPR Discussion Paper 2095*, March.

Hoekman, Bernard and Jamel Zarrouk (eds.). 2000. *Catching Up with the Competition: Trade Opportunities and Challenges for the Arab Countries*, Ann Arbor, MI: University of Michigan Press.

Inama, Stefano and Lorenza Jachia. 1999. "Assessing Market Access Preferences for Mediterranean Countries on the EU Market for Industrial Goods", presented at the ERF/IAI/World Bank Workshop on *Preparing for the WTO 2000 Negotiations: Mediterranean Interests and Perspectives*, July 1999

Lawrence Robert Z. 1996. *Regionalism, Multilateralism and Deeper Integration*. Washington: Brookings Institution.

Lawrence, Robert Z. 1997. "Preferential Trading Arrangements: the Traditional and the New," in Galal and Hoekman (eds.).

League of Arab States. 1997. "Executive Programme of the Agreement on Facilitating and Developing Intra-Arab Trade for Establishing the Greater Arab Free Trade Area (GAFTA)". Secretariat of the Arab League, Directorate of Economic Affairs, Cairo, Egypt.

———. 1999. "The Greater Arab Free Trade Area: List of Excepted (Suspended) Products from the Executive Programme", The Economic and Social Council of Ministers, Decision no. 1381, September 1999.

Vermulst, Ed., Paul Waer and Jacques Bourgeois. 1994. *Rules of Origin in International Trade, A Comparative Study*. Ann Arbor, MI: University of Michigan Press.

World Trade Organization. 1995. *The Results of the Uruguay Round of Multilateral Trade Negotiations, The Legal Texts*. Geneva: World Trade Organization.

Zallio, Franco. 1999. "Deep Integration, Euro-Med Free Trade and the WTO 2000 Negotiations", presented at the ERF/IAI/World Bank Workshop on *Preparing for the WTO 2000 Negotiations: Mediterranean Interests and Perspectives*, July 1999

Zarrouk, Jamel. 1999. "The Linkage of the Euro-Mediterranean Free Trade With Arab Free Trade Regional Agreements," in Julia Devlin, Sebastien Dessus, and Raed Safadi (eds.), *The Dynamics of Open Regionalism in MENA*. Paris: OECD.

———. 2000. "Regulatory Regimes and Trade Costs," Bernard Hoekman and Jamel Zarrouk (eds.), *Catching Up with the Competition: Trade Opportunities and Challenges for the Arab Countries*. Ann Arbor, MI: University of Michigan Press.

———. 2000. "The Greater Arab Free Trade Area: Limits and Possibilities," Bernard Hoekman and Jamel Zarrouk (eds.).

**Table: Selected Regional Free Trade Agreements in MENA Region: Summary of Key Features**

Name (date of establishment)	Objectives	Instruments of Liberalization	Coverage
<p><i>1. Regional Agreements Among MENA Countries</i></p> <p><b>GCC (1981)</b> Bahrain, Saudi Arabia, Kuwait, Oman, Qatar, UAE.</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Political Coordination</li> <li>• Customs union, Common Market</li> <li>• Harmonization of policies</li> <li>• CET and Customs Union regionally by 1986, postponed to different dates; now by March 2005</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Full elimination of tariffs and other import surcharges on intra-GCC imports.</li> <li>• Common list of exempted products from tariffs vis-à-vis third countries.</li> <li>• Right of Establishment.</li> </ul>	<p>Free movement of goods, services, capital and labor.</p>
<p><b>GAFTA (1998)</b> comprises The (6) GCC countries, in addition to (8) other Arab countries: Egypt, Iraq, Jordan, Lebanon, Libya, Morocco, Syria, Tunisia</p>	<p>FTA by 2007</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Progressive, Linear and automatic Tariff reduction over 10 years at 10% per year.</li> <li>• Negative list (excluded products from the liberalization scheme for three years).</li> </ul>	<p>Free movement of goods.</p>
<p><i>2. Bilateral Agreements Among MENA Countries</i></p> <p><b>Egypt-Tunisia (1998)</b></p>	<p>FTA by 2007</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Positive list.</li> <li>• Immediate liberalization for certain products.</li> <li>• Gradual liberalization within 5 years for other products.</li> <li>• Full liberalization to be achieved by 2007.</li> <li>• Negative list.</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Free movement of industrial goods.</li> <li>• Future negotiations on liberalization of agricultural goods, import substituting products.</li> <li>• Harmonization of standards &amp; quality through Mutual Recognized Agreements (MRAs).</li> <li>• Intra-Imports exempted from Tunisian (VAT) &amp; Egypt's (GST).</li> </ul>

Name (date of establishment)	Objectives	Instruments of Liberalization	Coverage
Egypt-Morocco (1998)	FTA in 12 years period	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Immediate liberalization in 3 list of exemptions.</li> <li>• Gradual reductions of tariffs.</li> <li>• Progressive liberalization within 5 years.</li> <li>• Progressive reductions of tariffs to 25% within 5 years.</li> <li>• Future negotiations of the remaining tariffs by year 2010 liberalization</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Free movement of goods.</li> <li>• Future negotiations liberalization Intra-imports exempted from Egypt's (GST) and Morocco's (VAT).</li> </ul>
Egypt-Lebanon (1999)	FTA in 5 years period	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Positive and Negative lists.</li> </ul> <p>Mix of immediate and gradual liberalization of certain agricultural produce &amp; industrial products grouped in six lists.</p>	Free movement of industrial & agricultural goods.
<b>3. Euro-Med Agreements (EMAs)</b> EU-Tunisia (1996)	FTA in 12 years period (2008)	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Gradual reduction of tariffs (Positive lists) by Tunisia.</li> </ul> <p>for lists of commitment:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- List for liberalization within 5 years transition.</li> <li>- List for liberalization within 12 years transition.</li> <li>- List for liberalization within 8 years transition starting in year 5.</li> <li>- List of exempted goods.</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Free movements of industrial goods.</li> <li>• Right of establishment.</li> <li>• Future negotiations on liberalization of agricultural products (year 2000).</li> <li>• Future negotiations on liberalization of services (2003).</li> </ul>
EU-Morocco (1998)	FTA in 12 years period (2012)	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Gradual reduction of tariffs by Morocco (Positive lists).</li> </ul> <ul style="list-style-type: none"> <li>- 2 lists of commitments &amp; progressive tariff introductions within each list.</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Free movements of industrial goods</li> <li>• Right of establishment.</li> <li>• Future negotiations on liberalization of agricultural products.</li> <li>• Future negotiations on liberalization of services.</li> </ul>

iai ISTITUTO AFFARI  
INTERNAZIONALI - ROMA

n° inv. 20640  
10 APR. 2000

BIBLIOTECA

## SUD O EST? SFIDE E OPPORTUNITA' PER L'ITALIA DI UNA CRESCENTE INTEGRAZIONE

Giuseppe De Arcangelis  ✎

Giovanni Ferri  ✎

Marzio Galeotti  ✎

Giorgia Giovannetti  ✎

(Questa Versione: marzo 2000)

### Abstract

Il paper analizza con strumenti descrittivi l'interscambio commerciale tra l'Italia e le due aree in via di sviluppo ad essa più contigue: il Mediterraneo (MED) e il Sud-Est Europa (SEECs). In particolare, si affrontano tre questioni: (i) quantificare con un esercizio numerico le ricadute che l'intensificazione dello sviluppo nelle due aree potrebbe avere sulla crescita nel nostro paese, attraverso l'aumento dell'export italiano; (ii) confrontare la struttura dell'export italiano con quella degli altri cinque maggiori esportatori (Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e Stati Uniti) verso le due aree; (iii) valutare come l'intensificarsi della mobilità dei fattori produttivi –migrazioni e investimenti diretti– tra l'Italia e i MED e SEECs possa influire sulla penetrazione commerciale italiana nelle due aree.

Le principali conclusioni sono che: (i) l'intensificazione dello sviluppo nelle due aree potrebbe avere, attraverso il canale dell'export, effetti non trascurabili sulla crescita nel nostro paese; (ii) la penetrazione dell'export italiano nelle due aree è rilevante e più bilanciata di quella dei maggiori paesi concorrenti, con una significativa specializzazione nei macchinari; (iii) l'intensificarsi delle migrazioni –dalle due aree all'Italia– e degli investimenti diretti – dall'Italia alle due aree– potrebbe consolidarvi la penetrazione commerciale italiana.

Paper preparato per l'incontro di lavoro sulle Economie dell'Area del Mediterraneo. Banca d'Italia. Roma, 6 aprile 2000

---

✎ Ministero del Tesoro, Nucleo di Valutazione delle Politiche Economiche.

 Università degli Studi di Bari.

 Università degli Studi di Bergamo.

 Università degli Studi di Firenze.

## 1. Introduzione

L'Italia esporta un terzo dei propri manufatti verso i paesi in via di sviluppo. Fra questi, i paesi del Sud del Mediterraneo (MED, o MED12 nella terminologia Eurostat)<sup>1</sup>, che per la vicinanza geografica rappresentano un mercato di sbocco naturale, hanno sempre avuto un ruolo preminente. Ma, dall'inizio degli anni novanta, l'Italia ha incrementato gli scambi anche con i paesi dell'Europa Sud Orientale (SEECs)<sup>2</sup> e dell'Europa Centro Orientale (CEECs). In questi paesi, anch'essi geograficamente vicini all'Italia, dopo la caduta del muro di Berlino e la fine del Comecon, è iniziato un importante processo di liberalizzazione economica interna. Soprattutto, per ciò che qui conta, è aumentata l'integrazione e l'apertura nei confronti dell'estero e, nel giro di pochi anni, si è modificata radicalmente la struttura dei flussi commerciali.<sup>3</sup>

I cambiamenti nella struttura economica e nella situazione politica, in particolare dei paesi SEECs, hanno radicalmente mutato le potenzialità di crescita di questi paesi. I processi di democratizzazione, da un lato, e gli sviluppi economici -la liberalizzazione del settore finanziario, l'apertura dei mercati dei capitali, la liberalizzazione del commercio- dall'altro, pur se ancora *in fieri*, permettono una allocazione più efficiente delle risorse umane e finanziarie e favoriscono lo sviluppo, facendo aumentare le potenzialità di crescita. D'altro canto, anche le potenzialità di crescita dei paesi MED sono in teoria elevate. I tassi di crescita del PIL degli ultimi anni sono stati sistematicamente superiori a quelli dei paesi industriali e gli sviluppi demografici e il livello di reddito pro capite, ancora nettamente più basso di quello dei paesi ad esempio dell'Unione Monetaria Europea (cfr. Tabella 1), inducono a pensare che il prodotto interno lordo crescerà. Quindi la posizione geografica, ma soprattutto le potenzialità di crescita dovute alla struttura della popolazione, alle evoluzioni politiche (nei MED sembra progredire il processo di pace) e alla liberalizzazione di movimenti di capitali e commercio rendono MED e SEECs le principali aree di interesse per un aumento dell'integrazione nell'immediato futuro. Tuttavia, soprattutto nell'ottica di una regionalizzazione dell'economia mondiale, questi paesi costituiscono i mercati di sbocco naturali, non solo per l'Italia ma per tutti i paesi dell'Unione Monetaria Europea, che in effetti, seppure con diverse caratteristiche nazionali, hanno mostrato interesse all'aumento dell'integrazione con almeno alcuni di questi paesi.

In quanto segue, assumiamo che nell'area del sud del Mediterraneo (MED) e/o nei paesi SEECs si avvii un processo di *take off* economico, un "*kick start*" esogeno, e ci proponiamo di identificare le opportunità per l'Italia di una maggiore integrazione con questi paesi. Più in particolare, ci proponiamo di quantificare come diversi scenari di crescita per questi paesi e gruppi di paesi possano influenzare la crescita dell'Italia e se una crescita elevata in queste aree ha effetti quantitativamente rilevanti per il prodotto interno lordo italiano. A tale fine, presentiamo i risultati di un esercizio di simulazione guidata (paragrafo 2).

---

<sup>1</sup> Al gruppo MED12 appartengono Algeria, Cipro, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Malta, Marocco, Siria, Territori e Gaza, Tunisia, Turchia (più, in alcuni casi, la Libia)

<sup>2</sup> I SEECs sono Albania, Bosnia, Bulgaria, Croazia, Macedonia, Romania, Slovenia e Federazione Serba. A fini di confronto, talvolta consideriamo un terzo gruppo di paesi, i CEECs, che include include Polonia, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca e Ungheria.

<sup>3</sup> Nel 1998 le esportazioni di Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania, Slovenia e Ungheria -vale a dire i paesi SEECs e CEECs candidati all'adesione all'UE- erano indirizzate verso l'area dell'euro per una quota compresa fra il 50 e il 70% (cfr. BCE, 2000).

**Tabella 1: Indicatori strutturali dei paesi MED, SEECs e CEECs**

	Tasso crescita medio 90-99	Tasso crescita PIL 1999	PIL per capita in PPA	PIL in PPA%EMU	Grado di apertura %PIL
ALGERIA	1.60	4.6	4380	21.65	54.7
CIPRO	4.40	5*	nd	67.27	102.5
EGITTO	3.12	6	3130	15.47	53.6
ISRAELE	4.65	1.8	17310	85.56	75.8
GIORDANIA	5.02	2	3230	15.95	123.4
LIBANO	6.86	3*	6150	30.4	70.2
LIBIA	2.37	2.6*	nd	Nd	40.0
MALTA	4.98	3.05*	nd	Nd	190.5
MAROCCO	2.67	6.35*	3120	15.42	58.6
SIRIA	5.82	5.44*	3000	31.98	67.4
TUNISIA	4.97	5.5	5160	25.51	87.0
TURCHIA	4.46	1.23	6740*	31.98	50.0
ALBANIA	0.08	8	1636	8.1	48.6
BULGARIA	-3.86	1.5	4363	21.56	124.7
CROAZIA	3.25	3.5	6574	32.5	91.8
MACEDONIA, FYR	-1.15	5	3660	18.09	78.2
ROMANIA	-3.06	-2	4257	21.05	59.0
SLOVENIA	4.04	4.2	12914	63.84	111.2
YUGOSLAVIA, SFR	-19.50	Nd	3229	15.96	.
CECHIA	1.92	0.5	10380*	51.31	115.5
UNGHERIA	0.02	4.3	7498	37.06	93.2
POLONIA	2.57	4.7	6740	33.31	54.0
SLOVACCHIA	4.27	4.38	7860	38.85	125.0
MONDO		3.0			
Paesi Ind		2.8			
MED	3.9		4220	20.86	
SEECs	0.2				
EMU	2.1		20230	100	

Fonte: World Economic Outlook Database, IMF e Economist Intelligence Unit. Il grado di apertura, definito come somma di importazioni e esportazioni in percentuale del PIL è preso da Feldman, et al. (1998).

Nota: \* 1998; PPA=parità dei poteri di acquisto

Inoltre ci interessa capire, nel caso in cui questo scenario di crescita si avverasse, quali sarebbero i settori che ne beneficerebbero maggiormente e se è possibile aumentare la penetrazione italiana a scapito dei concorrenti. E, ancora, ci vogliamo chiedere se il modello di specializzazione italiana possa essere migliorato per sfruttare in modo ottimale le possibilità offerte da un simile scenario. Pertanto, da un'analisi aggregata passiamo ad analizzare le principali caratteristiche del commercio dell'Italia con i paesi MED e del Sud-Est Europa (e, a fini di confronto, con i paesi dell'Europa Centro-orientale). Pur essendo interessati principalmente agli effetti di un *kick start* sull'Italia, per tener conto dei potenziali concorrenti, confrontiamo le caratteristiche del commercio italiano con quelle degli altri cinque paesi industriali che maggiormente esportano nelle aree di interesse: Francia, Germania, Spagna e, in alcuni casi, Regno Unito e Stati Uniti (paragrafo 3). Risulta, in linea con la letteratura esistente, che il modello di specializzazione dell'Italia è molto diverso da quello degli altri paesi europei.

Ma il commercio costituisce soltanto uno dei canali attraverso cui studiare le opportunità di una maggiore integrazione per l'Italia. Egualmente importanti sono i movimenti dei fattori produttivi. Gli investimenti diretti possono aiutare il consolidamento delle quote di mercato, o addirittura avere un ruolo attivo nell'incentivare maggiori esportazioni. I movimenti di capitale in senso lato possono rimuovere vincoli finanziari alla crescita, il capitale umano può avere un ruolo determinante nello sfruttare i processi di *learning* e far aumentare il tasso di crescita. Trattiamo questi possibili canali nei paragrafi 4-6. La nota si conclude con alcune considerazioni di sintesi sui risultati dell'esercizio e su possibili prescrizioni di politica economica.

## 2. Prospettive di crescita dell'Italia: un esercizio numerico

Iniziamo con un semplice esercizio numerico, il cui scopo è formulare una previsione quantitativa sulle prospettive di crescita dell'Italia, che sono originate da una crescente integrazione con i paesi MED e SEECs.

Partiamo dall'ipotesi che, per motivi che non spieghiamo, si avvii un processo di *take off* economico nelle aree MED e/o SEECs (un *kick start* esogeno). Il canale più ovvio per investigare quantitativamente questo problema è, in prima approssimazione, quello dell'interscambio commerciale. Pertanto, consideriamo ipotesi alternative circa la crescita futura dei paesi MED e SEECs. Queste ipotesi sono in un certo senso ottimistiche, perché il tasso di crescita più basso considerato è il tasso medio storico realizzato nel decennio precedente. Tali ipotesi sembrano tuttavia in linea con le previsioni di crescita per le aree in questione, fornite dalle organizzazioni internazionali (FMI, EIU e altre) e giustificabili anche alla luce di diverse teorie economiche (dal *catching up* alle teorie della crescita endogena, cfr. ad esempio Young, 1992).

La crescita del PIL nelle diverse aree attiva crescenti importazioni di beni e servizi, inclusi quelli di provenienza italiana. Le maggiori esportazioni dell'Italia che ne derivano comportano effetti moltiplicativi sul PIL italiano.

Per quanto semplice sia l'esercizio, si incontrano due tipi di difficoltà: la prima relativa alla scarsità di dati per i paesi considerati e la seconda rappresentata dalle ipotesi di *ceteris paribus* che è necessario introdurre per avere risultati numerici. Si tratta naturalmente di un esercizio puramente astratto e adatto unicamente a fornire un'indicazione numerica statica dell'"impatto" della crescita: da un lato, non tentiamo di spiegare le ragioni del *kick start* iniziale (ma, come già detto, le assumiamo esogene), dall'altro, non esaminiamo come si materializza l'accresciuto interscambio commerciale fra l'Italia e i *partners* commerciali e quali potrebbero essere gli eventuali effetti di ritorno sulla crescita stessa di quei paesi. Riteniamo, tuttavia, che questo semplice esercizio possa darci delle indicazioni quantitative di massima dell'effetto moltiplicativo sul PIL italiano e giustificare pertanto l'interesse italiano a integrarsi maggiormente con i paesi appartenenti a queste due aree.

### 2.1 Input Informativo

Dato quanto detto sopra, il primo compito consiste nel fare supposizioni circa la crescita futura dei MED e dei SEECs (e, a fini di confronto, soprattutto per discutere le differenze fra il modello di specializzazione italiana e quello tedesco, dei CEECs). A tale scopo abbiamo fondamentalmente considerato *tre diversi scenari di crescita*: la media annua del periodo più recente (1990-99 per i MED, 1993-99 per i SEECs); il tasso di crescita

massimo raggiunto storicamente nel decennio precedente; le previsioni fatte dalle organizzazioni internazionali o private (es. *Economist Intelligence Unit*) ove disponibili.

L'intenzione è simulare un processo di crescita sostenuta e, se necessario, improvvisa (*kick start*), ma condizionata a dati osservati.

**Tabella 2: Gli scenari alternativi di crescita**

	<i>Crescita media storica (1990-99 o 1993-99)</i>	<i>Crescita massima storica (1990-99 o 1993-99)</i>	<i>Previsioni FMI e EIU per il 2000</i>
MED	3,89	8,30	3,09
SEECs	0,18	6,16	2,40
CEECs	2,14	6,50	3,87

Fonte: World Economic Outlook Database, IMF e Economist Intelligence Unit.

Il secondo passo consiste nel quantificare la propensione a importare. Per problemi di affidabilità dei dati, invece di stimare la propensione marginale a importare per i singoli paesi, abbiamo deciso di calcolare la *propensione media* a importare dell'Italia da parte dei MED per il periodo 1990-99 e da parte dei SEECs (e CEECs) per il periodo 1993-98. Più precisamente, svolgendo l'esercizio in termini di tassi di crescita abbiamo calcolato l'elasticità media (nel periodo 1991-1998) delle importazioni totali al PIL per ognuna delle aree. I dati del commercio bilaterale sui quali ci siamo basati provengono da *Direction of Trade (DOTs)* del Fondo Monetario Internazionale (serie annuali). Le serie relative al PIL provengono invece da *International Financial Statistics*, sempre del Fondo Monetario Internazionale. Anche in questo caso si tratta di valori nominali. I dati a prezzi costanti si sono dimostrati infatti non affidabili portando a valori inattendibili delle elasticità. I risultati sono riportati nella prima colonna a sinistra di Tabella 3.

Successivamente abbiamo calcolato il rapporto tra la variazione percentuale dell'import dall'Italia e la variazione percentuale dell'import totale dell'area: quando tale valore è maggiore (minore) di 1 le importazioni dall'Italia crescono di più (di meno) rispetto alla crescita dell'import totale. All'aumentare della quota di mercato dell'Italia nelle aree in esame si accompagna un aumento del valore di questo parametro. Nella Tabella 3 i valori per le diverse aree sono riportati nella colonna relativa all'"effetto quota".

Il quarto passo è stato quello di considerare la quota delle esportazioni verso l'area sul totale dell'export italiano (cfr. ancora Tabella 3).

Infine, interessandoci unicamente all'*impatto* sulla crescita italiana, la ricaduta sulla variazione percentuale del PIL italiano sarà ottenuta pesando la variazione percentuale dell'export totale per la quota delle esportazioni sul PIL (ultima colonna a destra di Tabella 3).

**Tabella 3: Le ipotesi dell'esercizio**

	<i>Propensione media a importare (elasticità)</i>	<i>Effetto "quota" (elasticità)</i>	<i>Percentuale export italiano verso le aree</i>	<i>Quota delle esportazioni nel PIL italiano</i>
MED	1,2	1,08	7%	30%
SEECs	2,02	1,20	3%	30%
CEECs	2,39	0,91	3,25%	30%

### 2.3 Risultati dell'esercizio

La figura 1 presenta i valori dell'impatto sul PIL italiano dei diversi scenari di crescita nelle aree considerate.

[FIGURA 1]

In tutti gli scenari considerati, sebbene con una notevole dispersione a causa della variabilità nelle ipotesi di crescita, l'area dei MED è quella che mostra la maggior ricaduta d'impatto sul PIL italiano (con un massimo vicino a  $\frac{1}{4}$  di punto percentuale). Confrontando la trasmissione della crescita attraverso il canale commerciale, di nuovo i MED risultano l'area con il maggior impatto: per attivare un aumento della crescita italiana dello 0,1% occorre una variazione percentuale annua del 3,7% nei MED rispetto al 4,6% dei SEECs e 4,7% dei CEECs.

L'impatto quantitativo risulta tuttavia complessivamente limitato, anche se occorre sottolineare il carattere *ceteris paribus* e l'assenza di qualsiasi tipo di dinamica dell'esercizio. Tuttavia, si riesce a fornire una indicazione di alcuni canali in grado di amplificare la trasmissione della crescita tra le aree e l'Italia. In particolare, la figura 2 mostra come l'impatto sulla crescita italiana sarebbe notevolmente più forte nel caso in cui la penetrazione commerciale italiana aumentasse significativamente nell'area.

I valori presentati nella figura 2 si riferiscono al caso in cui il parametro definito "Effetto quota" nella tabella 3 viene cambiato. Si ricorda che tale parametro rappresenta la reazione percentuale delle importazioni dall'Italia di ciascuna area quando le importazioni totali dell'area aumentano dell'1%. Per generare i valori contenuti nella figura 2, tale parametro è stato cambiato in modo tale che la variazione percentuale dell'import dall'Italia incorporasse un raddoppio della quota di mercato italiana nel periodo di riferimento, lasciando invariate le importazioni totali delle aree sia nell'anno iniziale che finale (quindi il tasso di crescita complessivo dell'import dell'area). La Figura 2 evidenzia come un raddoppio delle quote di mercato nelle aree (a danno degli altri concorrenti "occidentali") porterebbe a ricadute sul PIL italiano che sono più di tre volte quelle ottenute nello scenario base.

[FIGURA 2]

### 3. Struttura dell'interscambio dell'Italia nelle aree MED, CEECs e SEECs

Nel paragrafo precedente abbiamo condotto un esercizio in cui ipotizzavamo e quantificavamo un incremento delle esportazioni aggregate italiane. Nella misura in cui questo scenario dovesse avverarsi, ci interessa capire di quali esportazioni si tratta, sia sotto il profilo geografico che sotto quello merceologico-settoriale. Questo paragrafo si occupa precisamente di questa analisi.

#### 3.1 Fatti stilizzati: esame preliminare sui dati aggregati e confronti con i principali concorrenti

Nel 1998, le dimensioni totali dell'export italiano erano di poco inferiori a quelle francesi (300.000 mld di dollari, valori correnti 1998), circa la metà di quelle tedesche e due volte e mezzo quelle spagnole. Il rapporto esportazioni/PIL, cresciuto negli anni '90 è in linea con la Francia, leggermente inferiore alla Germania ma superiore a quello della Spagna.

Una caratteristica importante dell'export italiano, che lo differenzia da quello degli altri paesi europei, è l'orientamento ai paesi in via di sviluppo (PVS): la percentuale di esportazioni italiane destinate ai PVS è sistematicamente superiore a quella di Francia, Germania, Spagna e Regno Unito per tutti gli anni 90 e sfiora il 30%; risulta tuttavia inferiore a quella degli Stati Uniti (fig. 3).

[FIGURA 3]

Se consideriamo le esportazioni verso i MED e SEECs, in rapporto alle proprie esportazioni totali la quota delle esportazioni destinate ai MED ha valori massimi per l'Italia (circa 6 per cento) e minimi per la Germania (circa 3 per cento; fig. 4a). Anche per quel che riguarda i SEECs, la quota è massima per l'Italia (circa 3 per cento), mentre è minima per la Spagna (fig. 4b). Nei CEECs la quota in questione è invece massima per la Germania (circa 7 per cento), che ha un peso pari a circa due volte quello dell'Italia (fig. 4c).

[FIGURA 4]

Come si vede dai grafici, nel corso degli anni '90, la quota delle esportazioni italiane per aree di destinazione è risultata sostanzialmente stabile verso i MED, mentre è risultata in crescita sia verso i CEECs che verso i SEECs (in questi ultimi è passata dal 2 al 3%). Per gli altri paesi occidentali si segnala una relativa stabilità delle quote verso i MED e i SEECs e una forte crescita per la Germania di quelle verso i CEECs (cfr. anche Deutsche Bundesbank, 1999).

Se consideriamo le tre aree nel loro complesso, nel 1998, la penetrazione commerciale italiana<sup>4</sup> è pari circa al 19 per cento. Pertanto risulta inferiore alla penetrazione della Germania, che è pari al 39 per cento circa, lievemente superiore a quella di Francia e Stati

<sup>4</sup> Abbiamo calcolato la penetrazione come la quota di mercato, fatta pari a 100 la somma delle esportazioni di Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti. Nel caso di alcuni paesi questo indicatore trascurava una parte del commercio (dati disponibili dagli autori su richiesta).

Uniti (15 e 13 per cento, rispettivamente), e di gran lunga maggiore di quella di Regno Unito (9 per cento) e Spagna (5 per cento; fig. 5). Se, invece, consideriamo le tre aree separatamente, la penetrazione dell'export italiano (calcolata come sopra) è massima nei SEECs (35 per cento), ove essa sfiora il livello tedesco (41 per cento); è intermedia nei MED (19 per cento), dove si colloca su livelli solo lievemente inferiori a quelli di Stati Uniti, Germania e Francia (rispettivamente 22, 21 e 20 per cento). Nei CEECs, ove domina l'interscambio con la Germania (62 per cento), la quota dell'Italia (14 per cento) assume i valori minimi delle tre aree, pur confermandosi al di sopra di quella degli altri paesi considerati.

### **Figura 5: Le percentuali di commercio con i principali paesi industriali: un confronto fra aree, 1998**

L'analisi per aree maschera una caratteristica importante, ancorché poco rilevata, dell'export italiano verso i singoli paesi: la sua "diffusa" penetrazione. Vale a dire, l'export italiano tende a essere importante nei vari paesi di destinazione in misura più omogenea che per ognuno degli altri paesi occidentali considerati.

Per evidenziare questa caratteristica ordiniamo (in senso decrescente) i 6 paesi occidentali in relazione alle proprie esportazioni verso ogni paese delle aree in esame, e costruiamo un indice sui ranghi alternativo alle quote di mercato e meno affetto da errori di misura (anche se più grezzo). Tra i 6 paesi esportatori considerati, il rango delle esportazioni italiane rispetto al totale nei 24 paesi di destinazione MED, SEECs e CEECs risulta in media pari a 2,1, a poca distanza da quello tedesco (1,9), ma distante dai successivi (Francia: 3,1; Regno e Stati Uniti: 4,3; Spagna: 5,4; fig. 6). Guardando al rango medio per area, l'Italia è il primo paese considerando la sola area MED, e secondo solamente alla Germania nelle altre due aree prese in considerazione. La penetrazione non è solamente diffusa, ma anche pervasiva.

### [FIGURA 6]

Tuttavia, il ruolo dell'Italia è diverso nei singoli paesi. L'Italia risulta il partner più importante per Albania, Libano, Libia e Malta, il secondo partner commerciale (generalmente dopo la Germania) nella maggior parte dei paesi (in ben 11 paesi), il terzo partner per Cipro, Egitto e Marocco, il quarto per Giordania e Israele. Fra i sei paesi industriali a cui abbiamo fatto riferimento, l'Italia non è mai oltre il quarto posto per importanza commerciale, nonostante non abbia avuto legami di tipo coloniale –se non brevissimi– con paesi MED o SEECs.

### **3.2 Scenari settoriali**

I dati aggregati non ci permettono di ricavare informazioni sulle caratteristiche della specializzazione italiana. Abbiamo allora deciso di calare l'analisi a livello di settori, usando dati OCSE (*International Trade by Commodities Statistics Rev 2*). In questa fase ci siamo tuttavia tenuti ancora a un livello di aggregazione abbastanza elevato, considerando in prima approssimazione SITC1.

Per la nostra analisi abbiamo calcolato l'indice di Lafay (1992), media 1994-1996, che fornisce una buona indicazione dell'eventuale vantaggio comparato "rivelato" di un paese (vedi Appendice). L'indice è positivo per i settori in cui il paese ha un vantaggio comparato (viceversa negativo per i settori dove c'è svantaggio comparato), il suo valore assoluto permette di misurare l'intensità dell'eventuale vantaggio (svantaggio) comparato, e la somma è uguale a zero. Dall'analisi dell'indice di Lafay per l'Italia possiamo ricavare due messaggi principali.

Calcolando l'indice di Lafay sul totale delle esportazioni italiane, la specializzazione dell'Italia sembra essere concentrata sostanzialmente nei beni manufatti e nei beni strumentali (macchinari e altro; cfr. figura 7), con un vantaggio ancora maggiore nella produzione di manufatti vari (settore 8, dove l'Italia è addirittura l'unico paese ad avere un vantaggio comparato). Questa osservazione è in linea con la letteratura sulla specializzazione dell'Italia (cfr. Onida, 1999). Come l'Italia, anche la Germania è specializzata nei macchinari, e il valore assoluto dell'indice è nettamente superiore a quello dell'Italia.

[FIGURA 7]

Se si considerano, invece, gli indici di Lafay "regionali" nei confronti delle aree di interesse<sup>5</sup>, si nota che il modello di specializzazione è diverso: i vantaggi comparati maggiori dell'Italia sono nei macchinari, mentre i valori per i beni manufatti sono nettamente inferiori o, per i SEECs, addirittura mostrano un disavanzo (cfr. figure 8 e 9). In particolare, nel settore dei macchinari l'Italia riduce la distanza dalla Germania nei confronti dei MED e ha un vantaggio comparato addirittura maggiore nei confronti dei SEECs. In questi paesi anche la Francia ha un elevato vantaggio comparato.

[FIGURA 8]

[FIGURA 9]

Anche la dinamica dell'indice di Lafay fornisce delle informazioni interessanti. Se calcoliamo l'indice per il periodo 1989-91<sup>6</sup> e lo confrontiamo con l'indice per il periodo 1994-96 possiamo osservare che la specializzazione dell'Italia nei macchinari nei confronti del resto del mondo migliora, disaggregando per aree è stabile nei confronti dei MED, ma peggiora relativamente nei confronti dei SEECs. L'indice analogo per la Germania peggiora nei confronti del resto del mondo ma, soprattutto, si dimezza nei confronti di SEECs e CEECs, mentre quello della Spagna migliora nei confronti di tutte le aree.<sup>7</sup>

L'indice di Lafay fornisce indicazioni sui vantaggi comparati, ma non dice nulla sul fatto se alle esportazioni per cui si hanno vantaggi comparati corrisponde una domanda da parte dei paesi importatori. Per vedere se c'è corrispondenza e come eventualmente migliorare il *matching*, si può ricorrere all'indice di similitudine di Linnemann/Van Beers (1988) (cfr. Appendice). Questo indice è pari a zero se il potenziale partner commerciale non ha alcuna domanda per i beni prodotti dal paese esportatore e il commercio è nullo. Se invece si ha una corrispondenza perfetta fra domanda e offerta, allora l'indice è pari a 1.

<sup>5</sup> Gli indici «regionali» sono costruiti considerando il peso dell'intercambio di ogni settore rispetto all'intercambio totale con ogni area di riferimento e non più rispetto al totale.

<sup>6</sup> Valori non mostrati nelle figure, ma disponibili dagli autori su richiesta.

<sup>7</sup> Abbiamo ommesso gli anni 1992 e 1993 perché fortemente condizionati dalle oscillazioni del cambio della lira.

**Tabella 4: L'indice di similarità**

	Francia		Spagna		Germania		Italia		US		UK	
	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
ALBANIA	na	.74	na	.78	na	.65	na	.76	na	.64	na	.68
BULGARIA	.49	.86	.44	.83	.47	.82	.46	.85	.44	.76	.46	.86
CROAZIA	na	.84	na	.85	na	.80	na	.90	na	.78	na	.81
ROMANIA	.51	.77	.48	.79	.53	.75	.54	.82	.50	.71	.52	.79
SLOVACCHIA	.66	.84	.57	.86	.68	.92	.58	.82	.61	.85	.64	.85
SLOVENIA	.69	.86	.66	.87	.72	.85	.65	.91	.62	.81	.63	.87
CECHIA	.68	.84	.61	.86	.72	.93	.67	.85	.63	.86	.67	.89
UNGHERIA	.64	.83	.55	.83	.66	.90	.59	.85	.63	.83	.65	.87
POLONIA	.66	.91	.61	.90	.69	.90	.65	.86	.64	.84	.65	.90
ALGERIA	na	.86	na	.90	na	.81	na	.77	na	.78	na	.80
CIPRO	na	.85	na	.85	na	.80	na	.84	na	.78	na	.81
EGITTO	na	.82	na	.86	na	.83	na	.72	na	.88	na	.79
ISRAELE	na	.88	na	.90	na	.92	na	.86	na	.88	na	.89
GIORDANIA	na	.89	na	.91	na	.88	na	.77	na	.86	na	.85
LIBANO	na	.86	na	.83	na	.76	na	.81	na	.77	na	.84
LIBIA	na	.88	na	.91	na	.80	na	.84	na	.78	na	.86
MALTA	na	.79	na	.80	na	.83	na	.76	na	.83	na	.85
MAROCCO	na	.83	na	.85	na	.77	na	.81	na	.77	na	.78
SIRIA	na	.91	na	.88	na	.90	na	.78	na	.86	na	.88
TUNISIA	na	.77	na	.80	na	.75	na	.84	na	.71	na	.79
TURKEY	na	.87	na	.85	na	.95	na	.79	na	.88	na	.87
Media	.61	.85	.56	.86	.62	.83	.58	.82	.57	.80	.59	.83
MED	na	.85	na	.86	na	.83	na	.80	na	.82	na	.83
SEECs	na	.83	na	.84	na	.79	na	.85	na	.75	na	.81
CEECs	na	.86	na	.87	na	.91	na	.85	na	.84	na	.88

Fonte: Per la colonna BB. Deutsche Bundesbank (1999) e per la colonna A calcoli degli autori.

Dalla figura 10 (e tabella 4) che riporta l'indice di similarità calcolato (solamente per il 1996) con la stessa disaggregazione dell'indice di Lafay si vede che le esportazioni italiane in media soddisfano abbastanza bene le richieste dei paesi del MED e dei paesi in transizione (l'indice medio è circa 0.82), anche se la Spagna è il paese occidentale che sembra rispondere meglio in media (0.86).<sup>8</sup> L'Italia tuttavia sembra rispondere molto bene alla domanda della Croazia e della Slovenia (0.90), della Polonia e di Israele (0.86) e molto meno bene alla domanda dell'Egitto (0.72). Le differenze maggiori fra l'offerta e la domanda di tutti i paesi considerati sono proprio fra l'offerta italiana e la domanda egiziana, e l'offerta USA e la domanda della Tunisia e della Romania (0.71). I valori dell'indice della Deutsche Bundesbank e da noi riportati in tabella, che si limitano al calcolo per un sottoinsieme di

<sup>8</sup> Nel calcolo dell'indice di similarità, per mancanza di dati, abbiamo "costruito" la disaggregazione settoriale delle importazioni dei paesi MED, SEECs e CEECs considerando la disaggregazione della somma delle esportazioni dei 6 principali OCSE esaminati. Questa assunzione verosimilmente distorce verso l'alto il valore dell'indice.

paesi considerati, fornisce indicazioni simili seppure con valori numerici inferiori dovuti alla diversa disaggregazione e completezza dei dati.<sup>9</sup>

#### 4. Export e investimenti diretti

Come si è detto, tuttavia, il canale commerciale, pur importante, non è certo il solo da considerare per tener conto degli effetti di un *kick start* di crescita. La letteratura esistente, in particolare, illustra l'esistenza di una relazione biunivoca fra esportazioni e investimenti diretti all'estero. In particolare, gli IDE inducono esportazioni, soprattutto nella misura in cui sono realizzati da imprese multinazionali. In questo senso gli IDE aiutano il consolidamento dei mercati di esportazione di un paese, cioè della sua quota di mercato (cfr. Cantwell, 1994). La situazione italiana, tuttavia, da questo punto di vista non è certo ottimale, mentre le esportazioni come abbiamo visto sono a livelli simili o superiori rispetto ai concorrenti, l'Italia contribuisce in misura molto inferiore agli IDE. In mancanza di modifiche ciò potrebbe avere conseguenze negative sull'evoluzione delle esportazioni stesse del nostro paese.

Il *World Investment Report* (United Nations, 1999) consente di quantificare la limitata entità degli investimenti diretti esteri effettuati da imprese italiane. Con riferimento al 1997, la consistenza degli IDE delle imprese italiane era pari a 125 miliardi di USD, ovvero al 3,9 per cento degli IDE totali effettuati dalle imprese dei paesi sviluppati. Se si circoscrive l'attenzione agli IDE nel solo settore manifatturiero, il valore si colloca a 37,3 miliardi di USD, ovvero il 3,5 per cento del totale dei paesi sviluppati. Si tratta evidentemente di valori decisamente inferiori al peso che l'Italia occupa in termini di contributo all'interscambio mondiale: nel 1998 le esportazioni italiane rappresentano il 4,3% delle esportazioni mondiali (in valori correnti).

Pur limitatamente a solo due dei paesi considerati, il rapporto OCSE sulla globalizzazione economica operata dalle imprese multinazionali (OECD, 1999) fornisce alcune indicazioni utili sui limitati IDE italiani. In Ungheria, su dati 1997, la percentuale degli IDE totali afferenti a imprese italiane è del 3,3 per cento, con una lieve crescita rispetto al 1992, mentre gli altri cinque paesi, con l'eccezione della Spagna –che però negli stessi anni ha diretto i propri investimenti all'estero verso l'America Latina, divenendo il principale esportatore di capitali per quei paesi– registrano valori almeno doppi e in crescita rispetto al 1992 (Tabella 5).

**Tabella 5 Quote percentuali di IDE per paese di origine su alcuni mercati di destinazione**

		ITALIA	GERMANIA	FRANCIA	SPAGNA	UK	USA
<u>UNGHERIA:</u> Consistenza IDE	1992	3.0	17.2	4.7	0.0	4.5	11.4
	1997	3.3	24.7	5.7	0.1	7.6	15.4
<u>TURCHIA:</u> Numero di addetti MNE	1993	5.6	24.0	17.6	0.2	5.0	16.7
	1996	7.1	33.0	11.6	0.1	6.7	13.4

Fonte: OCSE (1999)

<sup>9</sup> Chevallier et al. (1999) calcolano anche un indice di similarità tra la gran parte dei paesi che costituiscono le tre aree in esame. Risulta che esiste notevole similarità *intra-area*, ma scarsa similarità *inter-area* (con l'eccezione di Romania e i paesi del Maghreb). Ciò può far supporre che MED e SEECs difficilmente potrebbero essere in competizione tra di loro ed essere invece complementari nei loro *pattern* commerciali.

D'altra parte, ICE (2000) mostra che la dinamica della penetrazione delle imprese italiane in questi paesi è molto elevata. Le imprese italiane operanti in Ungheria sonopassate da 7981 a 14833 nello stesso periodo considerato, mentre in Turchia la crescita è stata pari al 56% (passando da 7947 a 12420 unità).

Emblematico è il caso della Germania che passa dal 17,2 al 24,7 per cento. Solo di poco migliore è la situazione in Turchia ove l'incidenza degli IDE italiani (stavolta in termini di addetti a imprese multinazionali estere) passa dal 5,6 al 7,1 per cento tra il 1993 e il 1996. Anche in questo caso l'Italia si colloca su valori ben distanti da quelli della Germania, che raggiunge il 33 per cento.

Dal punto di vista del paese sviluppato, come accennato sopra, generalmente si ritiene che gli IDE contribuiscano a consolidare o accrescere la penetrazione dell'export nel paese *target*. Non è forse un caso, da questo angolo visuale, che la forte penetrazione tedesca in mercati come quelli turco e ungherese si accompagni a una partecipazione assai elevata della Germania agli IDE in questi due paesi. Il contributo della Deutsche Bundesbank (1999) fornisce al riguardo un qualche supporto più analitico. In particolare, lo studio in questione mostra che il *fit* di un modello gravitazionale, volto a spiegare la penetrazione dell'export di vari paesi sviluppati nei CEECs e in alcuni paesi SEECs, migliora significativamente allorché si includa tra i regressori una variabile rappresentativa dell'intensità degli IDE. Per di più è presumibile che gli IDE esaltino i fattori competitivi non di prezzo e, dunque, contribuiscano non solo a espandere la penetrazione dell'export del paese sviluppato che li effettua, ma anche a stabilizzare tale quota rispetto a fluttuazioni del tasso di cambio.

Va da sé che l'intensa penetrazione dell'export italiano nei paesi analizzati non è dipesa dagli IDE italiani, anzi, si potrebbe dire, è avvenuta nonostante la limitatissima portata degli IDE effettuati in questi paesi dalle imprese italiane. Dunque, l'espansione degli IDE italiani verso questi paesi si presenta come un fattore potenzialmente capace di ampliarvi la competitività dell'export del nostro paese.

Ma gli IDE non vanno considerati solo dal punto di vista del paese sviluppato. Per il paese in via di sviluppo essi potrebbero costituire un motore della crescita. È in verità arduo stabilire in che misura gli IDE favoriscano, siano complementari o siano sostituiti nel processo di accumulazione in un paese in via di sviluppo. Tuttavia, in linea con alcuni contributi recenti<sup>10</sup>, sembra ragionevole ipotizzare che gli IDE generalmente siano aggiuntivi al processo di accumulazione dei PVS, quando non vi contribuiscono con un processo di *crowding in*. Ad esempio, questo sarebbe necessariamente vero quando gli IDE rimuovono vincoli finanziari all'accumulazione nel paese *target* (Razin, Sadka e Yuen 1999). In tale ipotesi, il rafforzamento degli IDE italiani potrebbe fornire un impulso non irrilevante al *kick start* della crescita in alcuni dei paesi del Mediterraneo e SEECs considerati. Nei paesi dell'Asia e in casi di successo dell'Africa, il processo di *take-off* si è, infatti, sviluppato non tanto dall'accresciuta liberalizzazione degli scambi, ma a partire da un processo interno di accumulazione del capitale (cfr. su questo punto Berthelemy e Soderling, 1999; Guillaumont,

---

<sup>10</sup> Ad esempio, Agosin e Mayer (2000) approdano a conclusioni non univoche ma sostanzialmente incoraggianti: in 23 sui 32 PVS analizzati gli IDE avrebbero attivato un processo di *crowding in* dell'accumulazione o comunque sarebbero risultati neutrali. In particolare, gli IDE avrebbero attivato un processo di *crowding in* dell'accumulazione o comunque sarebbero risultati neutrali in tutti gli 8 paesi asiatici analizzati e in 8 paesi africani sui 12 considerati. Al contrario, in altri paesi avrebbero attivato un processo di *crowding out* dell'accumulazione: tra i 12 paesi dell'America latina considerati, in 5 si sarebbe avuto *crowding out* e negli altri 7 neutralità.

Guillamont e Varoudakis, 1999; Fosu, 2000). È chiaro che la crescita sarà più rapida e sostenuta se il paese considerato avrà accesso a tecnologie più avanzate (e al capitale umano necessario). Di conseguenza, tener conto degli investimenti diretti all'estero permette al tempo stesso di giustificare meglio (o endogenizzare) il *kick start* iniziale e di rafforzare il potenziale effetto positivo via export che abbiamo messo in evidenza nell'esercizio numerico. I MED e SEECs, inoltre, hanno tutte le caratteristiche per attrarre investimenti diretti dall'estero. Sono mercati in potenziale espansione sia per l'andamento demografico (crescita della popolazione), che per la potenziale crescita del PIL (che potrebbe essere incentivata con nuove riforme), sono mercati "non maturi", come si deduce misurando il grado di finanziarizzazione dell'economia, l'uso delle telecomunicazioni, il consumo di energia (cfr. Tabella 6).

**Tabella 6: Alcuni indici di sviluppo per MED, SEECs e CEECs (1997 e 1998)**

	PIL pro- capite, dollari 98	PIL pro- capite, PPA	Quota % di comm., con EU11	Televisori per 1000 abitanti	Telefoni fissi, per 1000 abitanti	Telefoni mobili, per 1000 abitanti	Personal computer s. per 1000 abitanti
Bulgaria	1230	4363	30.0	366	323	8	29.7
Albania	810	1636	53.3	161	23	1	nd
Croazia	4520	6574	54.4	267	335	27	22
Slovenia	9760	12914	62.8	353	364	47	188.9
Yugoslavia*	1199	3229		Nd	Nd	Nd	nd
Macedonia	1290	3660	37.4	252	204	6	nd
Romania	1390	4257	47.4	226	167	9	nd
Polonia	3900	6740	55.8	413	194	22	36.2
Slovacchia	3700	7860*	3.2	401	259	37	241.6
Cechia	5040	10380*	52.3	447	318	51	82.5
Ungheria	4510	7498	57.5	436	304	69	49
Algeria	1550	4380	62.0	67	48	1	4.2
Egitto	1290	3130	33.1	127	56	0	7.3
Israele	15940	17310	33.6	321	450	283	186.1
Giordania	1520	3230	21.1	43	70	2	8.7
Libano	3560	6150	35.2	354	179	135	31.8
Marocco	1250	3120	56.9	160	50	3	2.5
Tunisia	2050	5160	70.7	182	70	1	8.6
Turchia	3160	6470*	42.4	286	250	26	20.7
Siria	1020	3000	36.0	68	88	0	1.7
Cipro	9361	nd	24.2	Nd	nd	Nd	Nd
Malta	9440	13610	53.5	nd	nd	Nd	Nd
Medio Oriente e Nord Africa	2050	4220		140	71	6	9.8
EMU	23450	20230		533	505	131	186.1

Fonte Banca Mondiale \* 1997.

Inoltre, i cicli economici di questi paesi sono non correlati con quelli di Italia (e di altri paesi EMU). In particolare, i cicli dei MED sembrano risentire ampiamente dell'andamento dei prezzi del petrolio, cosicché la correlazione fra il PIL italiano e quello di molti dei paesi considerati è talvolta addirittura negativa (Tabella 7). Ciò permette agli esportatori di diversificare il rischio. Tra l'altro, la correlazione dei cicli sembra essere bassa anche all'interno delle due aree, quindi una ulteriore diversificazione nella regione, come nel modello italiano ma non tedesco o francese, consente di minimizzare i rischi (ciò ha senso se si spiega la scelta del modello di esportazione come una scelta di portafoglio).

Ai nostri fini, e alla luce di quanto detto, la questione allora diviene su quali paesi e in quali settori sarebbe maggiormente desiderabile orientare il notevole flusso di IDE che consentirebbe di avvicinare l'Italia agli altri principali paesi. A questo riguardo, ci sembra ragionevole argomentare lungo due direttrici. La prima è data dalla verosimile interrelazione tra interscambio commerciale, intensità dei flussi migratori e intensità degli IDE. La seconda direttrice ha a che fare con le presumibili specificità degli IDE effettuati da imprese di dimensioni relativamente piccole rispetto alla tipologia di IDE delle grandi imprese multinazionali. Le piccole e medie imprese (PMI) italiane potrebbero avere un vantaggio comparato nei confronti dei *partners* europei nell'operare in un contesto instabile, come quello che caratterizza i MED e SEECs, dove la volatilità dei prezzi e del prodotto interno lordo negli anni '80 e '90 è stata addirittura più elevata di quella degli stessi indicatori di Italia e Spagna, a loro volta più elevata che negli altri paesi occidentali.

**Tabella 7: La correlazione fra i cicli economici**

	Italia con:		Francia con:		Spagna con:		Germania con:	
	80-90	90-99	80-90	90-99	80-90	90-99	80-90	90-99
ALBANIA	-0.04	-0.07	0.13	0.13	-0.18	-0.10	-0.49	-0.73
BULGARIA	0.06	0.18	-0.31	0.29	-0.36	0.06	-0.77	-0.41
CROAZIA	na	0.86	na	0.83	na	0.83	na	0.81
MACEDONIA	na	0.60	na	0.89	na	0.97	na	0.80
ROMANIA	-0.12	0.14	-0.64	-0.05	-0.58	-0.21	-0.67	-0.60
SLOVACCHIA	na	0.83	na	0.83	na	0.88	na	0.79
SLOVENIA	na	0.76	na	0.77	na	0.57	na	0.84
YUGOSLAVIA	0.11	0.99	-0.20	0.63	-0.41	0.99	-0.61	0.99
CECHIA	na	0.49	Na	-0.04	na	-0.07	na	0.01
POLONIA	0.33	-0.03	0.27	0.13	0.26	0.50	0.24	-0.80
ALGERIA	-0.49	0.33	-0.18	0.58	-0.07	0.60	0.07	-0.11
CIPRO	0.41	0.42	0.47	0.49	0.56	0.18	0.55	0.31
EGITTO	-0.02	0.03	-0.08	0.51	0.16	0.38	-0.13	-0.42
ISRAELE	0.21	0.41	-0.15	-0.06	0.31	-0.25	0.30	0.37
GIORDANIA	0.06	-0.12	-0.54	-0.18	-0.47	-0.49	-0.31	0.10
LIBANO	0.05	-0.08	-0.77	-0.34	-0.27	-0.21	-0.08	0.10
LIBIA	0.16	0.11	0.20	0.03	0.09	0.39	0.34	0.69
MALTA	0.70	0.45	0.54	-0.04	0.62	-0.10	0.52	0.44
MAROCCO	0.21	0.01	0.50	0.23	0.11	0.19	0.14	0.22
SIRIA	0.11	0.12	-0.09	-0.02	-0.18	-0.27	-0.08	0.44
TUNISIA	0.10	-0.04	-0.53	0.31	-0.16	0.31	0.12	0.32
TURCHIA	-0.21	-0.18	-0.27	-0.29	0.22	-0.05	0.25	-0.13

Fonte: WEO database. IMF.

Nota: la correlazione è contemporanea: i dati disponibili sono annuali, quindi i risultati sono indicativi.

## 5. Movimenti migratori

Cominciamo con l'interrelazione tra interscambio commerciale, intensità dei flussi migratori e intensità degli IDE. Torniamo all'esempio dell'elevato export della Germania in Turchia. Si è già osservato che ciò si accompagna agli intensi IDE tedeschi in Turchia, ma vale la pena di notare che vi è un altro legame forte tra Germania e Turchia che passa anch'esso attraverso il mercato dei fattori produttivi: l'intensa migrazione dalla Turchia alla Germania. Usando i dati riferiti allo stock di immigrati pubblicati da Eurostat (1998) e facendo riferimento al totale degli immigrati in Germania dai paesi del Mediterraneo, CEECs e SEECs, la quota di quelli turchi era pari al 23,9 per cento. Più in generale, se facciamo riferimento alla distribuzione degli immigrati tra le tre aree di provenienza considerate, si osserva che la quota massima di immigrati in Germania è data da quelli dai CEECs (40,5 per cento), cui seguono la quota dai SEECs (31,8 per cento) e quella dai MED (27,7 per cento; fig. 11).

[FIGURA 11]

Vale la pena di notare che la distribuzione della penetrazione dell'export tedesco per area di destinazione corrisponde a quella degli immigrati per area di provenienza. Dal momento che i fenomeni migratori danno molto spesso luogo a migrazioni di ritorno è ragionevole supporre che, tornando al paese d'origine, gli immigrati tendano a stabilirvi iniziative produttive che "portano con sé" la tecnologia del paese ove essi erano emigrati, dando così un impulso alle importazioni da quel paese. In tal senso, anche le migrazioni – e non solo gli IDE – potrebbero contribuire a consolidare la penetrazione dell'export del paese sviluppato.

Se l'ipotesi avanzata corrisponde al vero – anche se ci si rende conto che per provarlo servono analisi ben più approfondite di questa evidenza aneddotica – allora, nel decidere ove sarebbe opportuno orientare gli IDE italiani, potrebbe convenire considerare la distribuzione della provenienza dei flussi migratori verso il nostro paese. La figura 11 mostra come vi siano sostanziali differenze tra Italia e Germania in termini di provenienza degli immigrati. La quota massima in Italia è quella dai SEECs (48,5 per cento), cui segue ravvicinata la quota dai MED (43,4 per cento), mentre la quota dai CEECs si colloca molto più in basso (8,1 per cento). Nel caso italiano, per di più, occorre valutare che l'immigrazione è un fenomeno più recente ed è perciò necessario osservare attentamente la dinamica.

In effetti, sebbene l'incidenza degli immigrati in Italia (2,5 per cento della popolazione residente; Caritas 2000) sia oggi inferiore a quella degli altri principali paesi dell'UE, le proiezioni che tengono conto dei prevedibili flussi migratori e della dinamica della popolazione indigena suggeriscono un significativo intensificarsi del fenomeno migratorio anche in Italia negli anni a venire. Ad esempio, nell'ipotesi "minimale" che gli immigrati crescano di 63.000 unità all'anno (così come previsto dalla normativa per il 2000) e supponendo la costanza della popolazione residente, l'incidenza degli immigrati in Italia raddoppierebbe a quasi il 5 per cento nel giro di venti anni.

I presumibilmente ingenti flussi migratori potranno determinare anche cambiamenti in termini di distribuzione per area di provenienza. Ad esempio, secondo i dati presentati da

Caritas (1999, 2000), mentre si confermerebbe la limitatezza dell'immigrazione dai CEECs, i flussi dai SEECs sarebbero più intensi che non quelli dai MED. La figura 12 mostra anche alcuni dati preliminari per il 1999, con riferimento ai soli due paesi MED (Marocco e Tunisia) e ai tre paesi SEECs (Albania, Romania e Serbia-Montenegro) per i quali le informazioni sono disponibili –paesi che comunque rappresentano ampiamente le rispettive aree. La dinamica del 1999 sarebbe stata nettamente più elevata per le immigrazioni dai SEECs che per quelle dai MED. Naturalmente questo può essere un risultato ciclico e non strutturale.

[FIGURA 12]

Pertanto, se si volesse dar credito all'ipotesi che le migrazioni contribuiscono anch'esse a consolidare la penetrazione dell'export, potrebbe apparire conveniente per l'Italia indirizzare i flussi di IDE proprio verso i SEECs e il Mediterraneo e nei settori dei macchinari, dove l'Italia ha un notevole vantaggio comparato, stabile negli anni e in tutte le aree, come suggerito anche dall'analisi della sezione precedente. In tal modo, le migrazioni e gli IDE potrebbero rafforzarsi vicendevolmente con effetti positivi sulla competitività dell'export italiano verso questi paesi.

## 6. Effetto PMI

Veniamo brevemente alla seconda direttrice: quella che considera le presumibili specificità degli IDE effettuati da imprese di dimensioni relativamente piccole rispetto alla tipologia di IDE delle grandi imprese multinazionali. In particolare, sembra ragionevole supporre che imprese di piccole dimensioni rispondano a diversi moventi nelle proprie scelte di internazionalizzazione produttiva rispetto ai moventi considerati dalle grandi imprese. Ad esempio, se si pensa all'importanza relativa dell'impresa per il mercato su cui essa effettua un IDE, tale importanza sarà presumibilmente contenuta per una piccola impresa mentre potrà essere rilevante per una grande impresa. A sua volta, ciò potrà contare non solo in termini di potere di mercato, ma anche per la tutela dei propri interessi qualora, come spesso accade nei PVS, la tutela dei diritti di proprietà risulti problematica, ovvero per la capacità di affrontare costi fissi volti a compensare carenze infrastrutturali del paese *target*. Ne discende che le strategie di internazionalizzazione delle piccole e medie imprese (PMI) possono differire sostanzialmente da quelle delle grandi imprese. La questione merita di essere presa in considerazione per mettere a fuoco quali destinazioni sono confacenti per una possibile destinazione dei flussi di IDE italiani ove si tenga conto che, come noto, la struttura produttiva del nostro paese si caratterizza per la predominanza delle PMI più di ogni altro paese industrializzato (con la possibile eccezione del Giappone). In effetti, proprio studiando le determinanti degli IDE manifatturieri giapponesi in Asia, Kinoshita (1998) conclude che imprese di diverse classi dimensionali rispondono a differenti fattori nel paese target nel formulare le proprie decisioni di investimento all'estero. Nello specifico, le PMI sarebbero attratte maggiormente dai paesi a basso costo del lavoro e dotati di buone infrastrutture, mentre le grandi imprese determinerebbero i propri IDE attribuendo maggior peso alla dimensione del mercato del paese target e a considerazioni di natura strategica (es. se concorrenti hanno già investito o meno in quel paese).

Alla luce di questi risultati e argomentazioni, sembrerebbe di poter concludere che eventuali politiche volte a orientare gli IDE italiani, tenendo in considerazione il peso delle PMI nell'economia nazionale, dovrebbero privilegiare i paesi a bassi salari —e dove tali differenziali salariali favorevoli sono presunti duraturi. Inoltre, una volta individuati i paesi target, sarebbe opportuno promuovervi anche investimenti infrastrutturali che riducano i costi fissi di stabilimento e quelli di trasporto. Sembrerebbe, infine, desiderabile orientare gli IDE verso quei paesi che danno maggiore garanzia nella tutela dei diritti di proprietà, ovvero si impegnano a riservare alle imprese italiane un trattamento favorevole, visto che le nostre PMI possono trovarsi particolarmente svantaggiate nel tutelarsi da sole su questi fronti.

## 7. Conclusioni

L'esercizio di previsione ha mostrato come l'impatto sulla crescita italiana sotto le ipotesi da noi fatte risulti quantitativamente contenuto. D'altra parte, si è anche mostrato come la politica commerciale possa giocare un ruolo importante nella trasmissione della crescita: un aumento della penetrazione delle esportazioni italiane in queste aree potrebbe notevolmente aumentare l'impatto iniziale di *spill over*.

L'esercizio, come detto nell'introduzione, è statico e svolto nell'ipotesi di *ceteris paribus*, particolarmente con riguardo alla struttura geografica e merceologica dell'interscambio sia dell'Italia che degli altri paesi. È ragionevole tuttavia ipotizzare che nel giro dei prossimi anni si possa assistere a mutamenti, particolarmente per certi settori ad intenso sviluppo tecnologico (banche, telecomunicazioni, ecc.). Per tali settori si è assistito ad una rapida espansione in paesi sviluppati come il nostro, ma si attende un loro sostenuto sviluppo anche in paesi più arretrati come i MED e i SEECs.<sup>11</sup>

Un secondo caveat riguarda le nostre ipotesi di partenza circa le prospettive di crescita dei paesi delle due aree. Uno scenario di *kick start* non dovrebbe in generale essere condizionato all'andamento storico dei tassi di sviluppo. Appare tuttavia chiaro che in ogni caso è necessario introdurre ipotesi a priori, che per loro natura comportano un certo grado di arbitrarietà. Un'evoluzione naturale dell'esercizio qui presentato dovrà necessariamente riguardare l'endogenizzazione del *kick start* iniziale.

Oltre a ciò, i MED e SEECs sono paesi vulnerabili. Il processo di democratizzazione è incompleto e non ancora assestato; la maggior parte di questi paesi ha ancora un accesso limitato ai mercati dei capitali internazionali, che non permette di attirare tutti i capitali necessari alla crescita; molti sono soggetti a shocks delle ragioni di scambio e quindi a estrema volatilità dei prezzi (e rendimenti). Tuttavia, una maggiore integrazione con i paesi dell'UME potrebbe (dovrebbe) ridurre la vulnerabilità e aumentare la credibilità internazionale di questi paesi. La liberalizzazione del commercio potrebbe aumentare le possibilità di diversificazione sia rispetto ai *partners* commerciali sia rispetto a mix di beni e servizi.

Nella prospettiva di una crescente integrazione commerciale con queste aree il nostro paese può (e deve) giocare un ruolo di primo piano da un punto di vista strategico sia dal lato dell'interscambio di beni, che della mobilità dei fattori produttivi. Come affrontato nell'ultima parte del presente lavoro, i flussi di beni e di fattori produttivi sono

---

<sup>11</sup> A titolo di esempio, si può citare l'America Latina dove le telecomunicazioni si sono espanso a ritmi elevati e la Spagna ha rapidamente penetrato tali mercati. La presenza spagnola si sta espandendo anche in alcuni paesi MED. Recentemente, *Telefonica* ha conquistato la licenza come secondo gestore delle linee telefoniche in Marocco ed è in corsa in Tunisia.

profondamente interrelati fino al punto da essere legati simultaneamente senza un verso ben definito di causalità. Allora, la promozione degli investimenti diretti all'estero e una politica di migrazione "controllata" da queste aree, possono indirettamente promuovere quell'ampliamento della penetrazione italiana, che l'esercizio ha dimostrato essere uno dei canali più efficaci per aumentare le ricadute di crescita dalle aree studiate verso l'economia italiana.

Ma, dal lato degli investimenti diretti, quali settori potranno più ragionevolmente estendere la produzione in quei paesi? Per quali industrie è auspicabile che si formi una politica commerciale italiana nell'ambito dello spazio europeo? Certamente, lo sviluppo di alcuni settori ad elevato contenuto tecnologico offre la possibilità di penetrazione ad alcune imprese italiane che mostrano vantaggi competitivi evidenti, anche all'interno degli accordi di partenariato esistenti (si pensi di nuovo alla forza penetrativa delle imprese di telecomunicazione e alle banche spagnole in Sud America).

Tuttavia, a parte alcuni grandi (e non molto diffusi) campioni nazionali italiani, il tessuto produttivo del nostro paese è principalmente dominato da una struttura dimensionale medio-piccola che si aggrega attraverso i distretti industriali, piuttosto che in grandi agglomerati produttivi. Inoltre, le caratteristiche merceologiche dei nostri vantaggi comparati, caratterizzati da fasi della produzione distinte e a diversa intensità di lavoro specializzato, suggeriscono che l'integrazione con i paesi MED e SEECs possa rappresentare un'opportunità importante di *outsourcing* di alcune fasi della produzione a lavoro meno specializzato per mantenere le fasi dell'organizzazione e della progettazione produttiva. Allo stesso tempo, in quei paesi l'esportazione di alcune fasi produttive può rappresentare il primo passo per innescare una crescita virtuosa.

### Riferimenti bibliografici

- Agosin, M.R. e R. Mayer (2000), "Foreign investment in developing countries. Does it crowd in domestic investment?", UNCTAD discussion papers No. 146, febbraio.
- Banca Centrale Europea (2000), Bollettino Mensile, Febbraio.
- Berthélemy J.-C. e L. Söderling (1999), "The Role of Capital Accumulation, Adjustment and Structural Change for Economic Take-off: Empirical Evidence from African Growth Episodes", OECD Development Centre Technical Paper No.150, luglio.
- Cantwell, L.J. (1994), "The Relationship between International Trade and International Production", in D. Greenaway and A.L. Winters (a cura di), Surveys in International Trade, Oxford: Blackwell.
- Caritas (2000), L'immigrazione nell'Italia del 2000. Anticipazioni sul Dossier Statistico Immigrazione, Centro Stampa Agenzia Romana per il Giubileo, 29 febbraio.
- Caritas (1999), Dossier Statistico Immigrazione, Roma.
- Chevallier A., Lemoine F. e Nayman L. (1999), "L'Union Européenne et sa peripherie", Revue Economique, 50, 1169-1184.
- Deutsche Bundesbank (1999), "Germany's Relative Position in the Central and East European Countries in Transition", Monthly Report, Ottobre, 15-27.
- Eurostat (1998), Migration Statistics: 1996, Lussemburgo.
- Feldman, R., K. Nashashibi, R. Nord, P. Allum, D.Desruelle, K. Enders, R. Kahn e H. Temprano-Arroyo (1998), "Impact of EMU on Selected Non-European Union Countries", IMF Occasional Paper No.174.
- Fosu, A.K. (2000), "The International Dimension of African Economic Growth", Center for International Development Working Paper No.34, gennaio.
- Guillaumont, P., S. Guillaumont e A. Varoudakis (1999), "Economic Policy Reform and Growth Prospects in Emerging African Economies", OECD Development Centre Technical Paper No.145, marzo.
- Iapadre, P.L. (1995), "La collocazione internazionale dell'economia italiana: indicatori statistici e tendenze recenti", Economia italiana, No.3, 437-483.
- ICE (2000), Bollettino Statistico Mensile, vari numeri.
- Kinoshita, Y. (1998), "Firm Size and Determinants of Foreign Direct Investment", Center For Economic Research And Graduate Education, Praga, Working Paper, No. 135, dicembre.
- Lafay, J. (1992), "The Measurement of Revealed Comparative Advantages", in M. G. Dagenais e P.A. Muet (a cura di) International Trade Modeling, Chapman & Hall, Londra.
- Linnermann, H. e C. Van Beers (1988), "Measures of Export-Import Similarity and the Linder Hypothesis Once Again", Review of World Economics, vol. 24, 455-457.

- Lombardi, D. (2000), "Le relazioni commerciali dell'Unione Europea con i paesi del Mediterraneo meridionale e orientale: struttura e prospettive nel contesto del Partenariato Euro-Mediterraneo", Banca d'Italia, Servizio Studi, dattiloscritto.
- Manuelli, A. (1999), "Direct Foreign Investment and Exports: The Case of Italy and Its Small Enterprises", w.p. 293, Institute of Social Studies, Publications Office.
- OECD (1999), Measuring globalisation. The role of multinationals in OECD economies, Parigi.
- Onida, F. (1999), "Quali prospettive per il modello di specializzazione internazionale dell'Italia?", Economia italiana, No.3, 573-629.
- Razin, A., Sadka, E. e Yuen, C.W.(1999) "An Information-Based Model of Foreign Direct Investment: The Gains from Trade Revisited", NBER working paper No. 6884, gennaio.
- United Nations (1999), World Investment Report, Ginevra.
- World Bank (1999), World Development Indicators 1999, Washington.
- Young, A. (1992), "Tales of Two Cities", NBER Macroeconomic Annuals.

## APPENDICE

### SALDO NORMALIZZATO, INDICE DI LAFAY E SUA SCOMPOSIZIONE

Il saldo normalizzato è:

$$(1) \quad z_{ij} = \frac{x_{ij} - m_{ij}}{x_{ij} + m_{ij}}$$

dove  $i$  indica il paese e  $j$  indica il prodotto. L'indice di Lafay è:

$$(2) \quad L_{ij} = \frac{x_{ij} - m_{ij}}{\sum_j (x_{ij} + m_{ij})} - \frac{x_{ij} + m_{ij}}{\sum_j (x_{ij} + m_{ij})} \frac{\sum_j x_{ij} - \sum_j m_{ij}}{\sum_j (x_{ij} + m_{ij})}$$

Possiamo moltiplicare e dividere per  $(x_{ij} + m_{ij})$  il primo termine della (2) e riscriverla come segue:

$$(3) \quad L_{ij} = \frac{x_{ij} + m_{ij}}{\sum_j (x_{ij} + m_{ij})} \left[ \frac{x_{ij} - m_{ij}}{x_{ij} + m_{ij}} - \frac{\sum_j x_{ij} - \sum_j m_{ij}}{\sum_j (x_{ij} + m_{ij})} \right]$$

dove il termine al di fuori della parentesi è un effetto dimensione e quello all'interno è un effetto rendimento (espresso in deviazione rispetto al rendimento globale).

## INDICE DI SIMILARITA'

L'indice di similarità tra i paesi  $i$  e  $k$  per il prodotto  $j$  è:

$$S_{ik} = \sum_j \min \left( \frac{x_{ij}}{\sum_j x_{ij}}; \frac{m_{kj}}{\sum_j m_{kj}} \right)$$

dove  $x_{ij}$  sono le esportazioni del paese industriale  $i$  relative al prodotto  $j$  e  $m_{kj}$  sono le importazioni del bene  $j$  da parte del paese  $k$  appartenente alle aree in esame.

Figura 1: Impatto Percentuale sul PIL Italia per diversiscenari di crescita delle aree

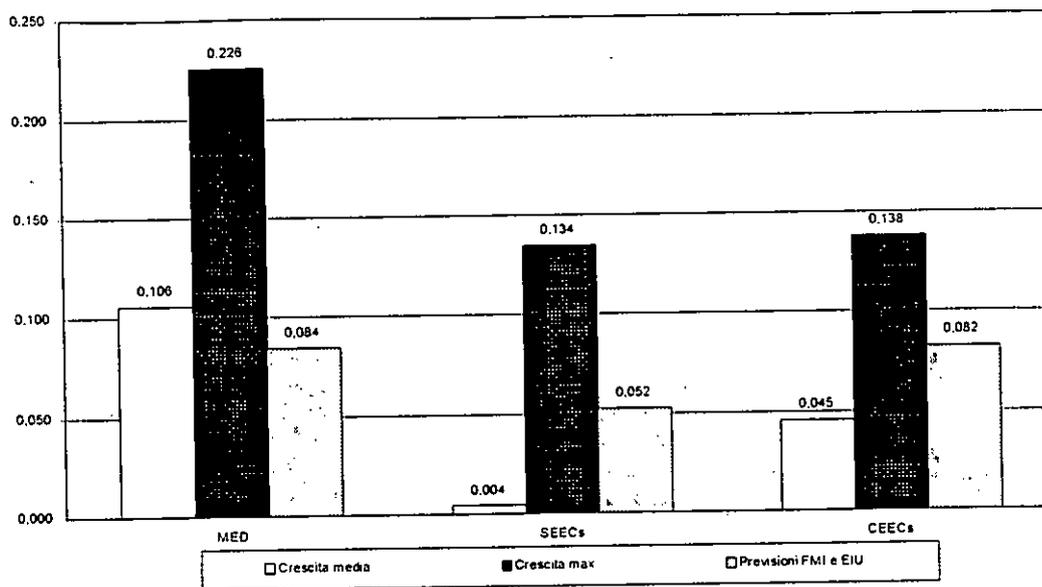


Figura 2: Impatto Percentuale sul PIL Italia per i diversi scenari di crescita nelle aree con una quota di mercato italiana raddoppiata

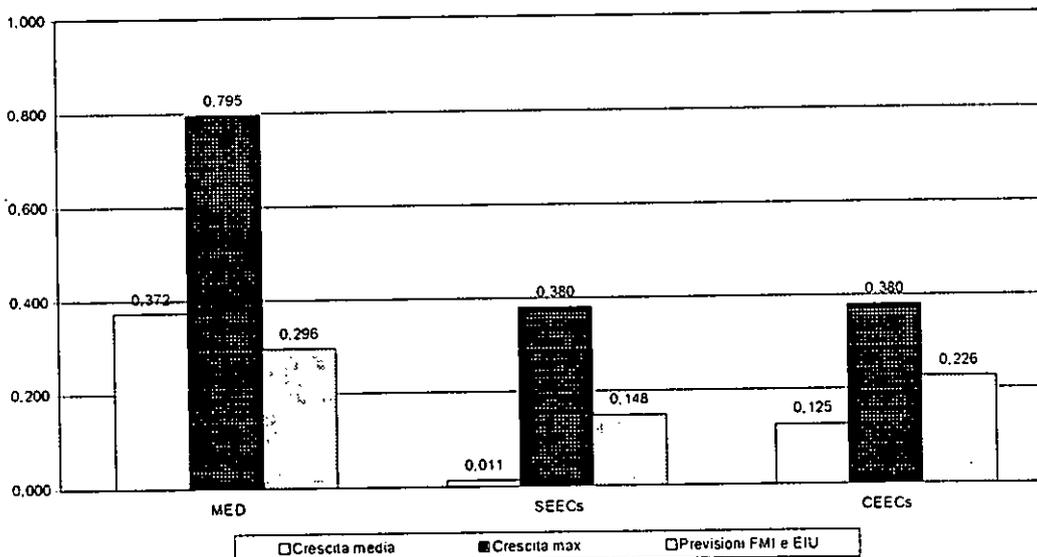
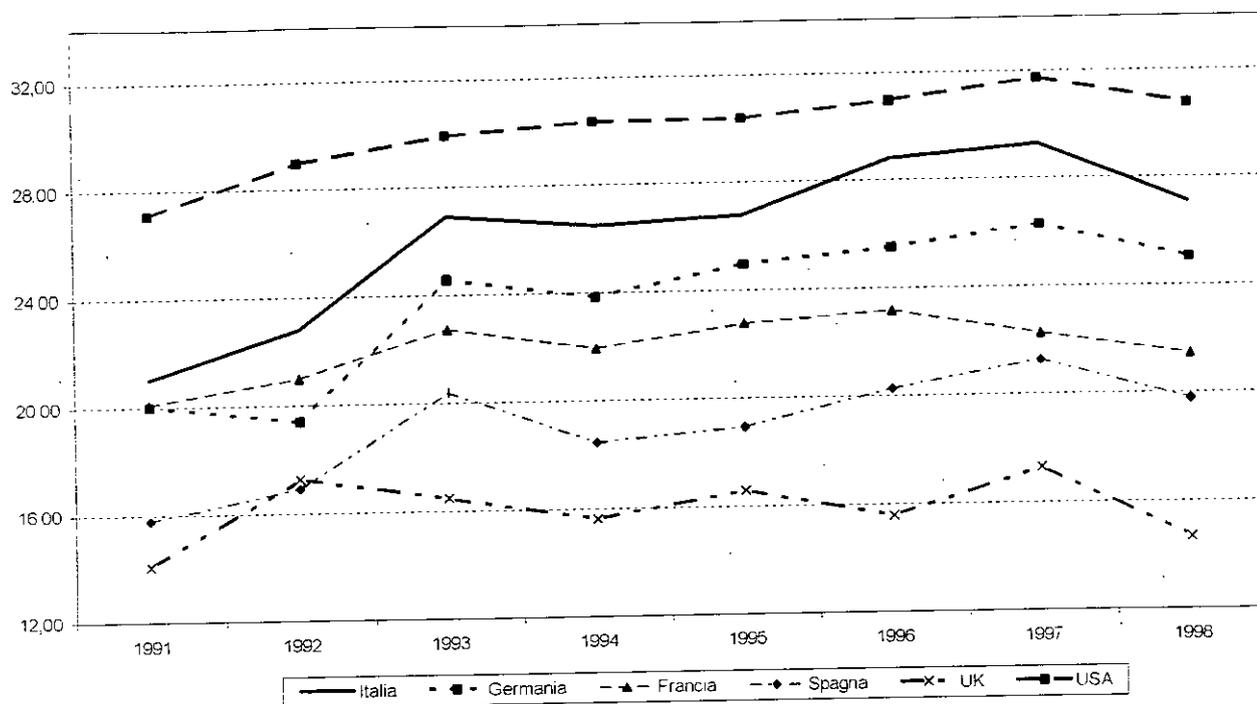


Figura 3: Percentuale Export verso PVS su totale export (da valori correnti in dollari)



**Figura 4: Percentuale proprio export (valori correnti in dollari) verso MED, SEECs e CEECs.**

Figura 4a: Percentuale proprio export ai MEDCs (da valori correnti in dollari)

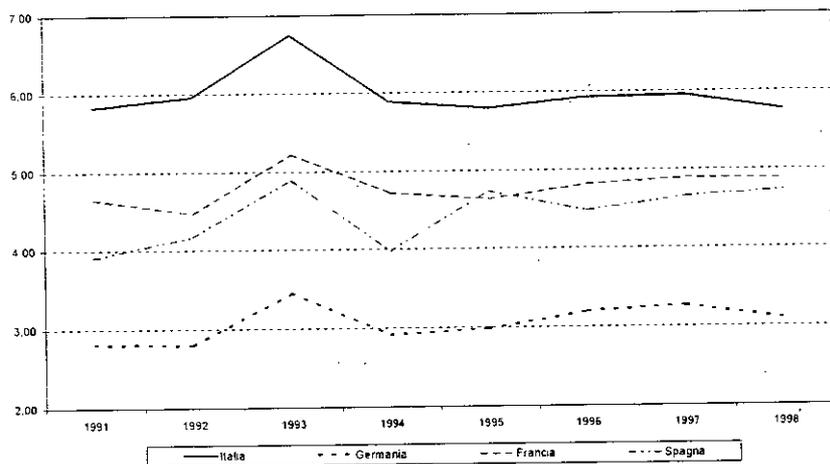


Figura 4b: Percentuale proprio export ai SEECs (da valori correnti in dollari)

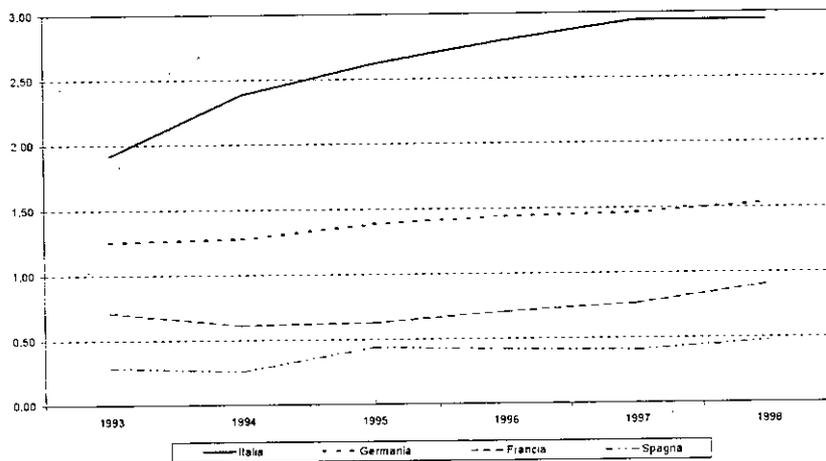


Figura 4c: Percentuale proprio export ai CEECs (da valori correnti in dollari)

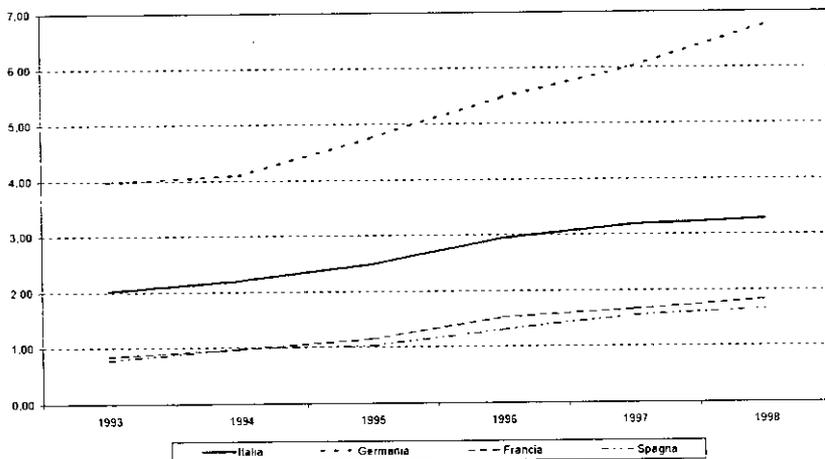


Figura 5: Le percentuali di commercio con i principali paesi industriali: un confronto fra aree (1998)

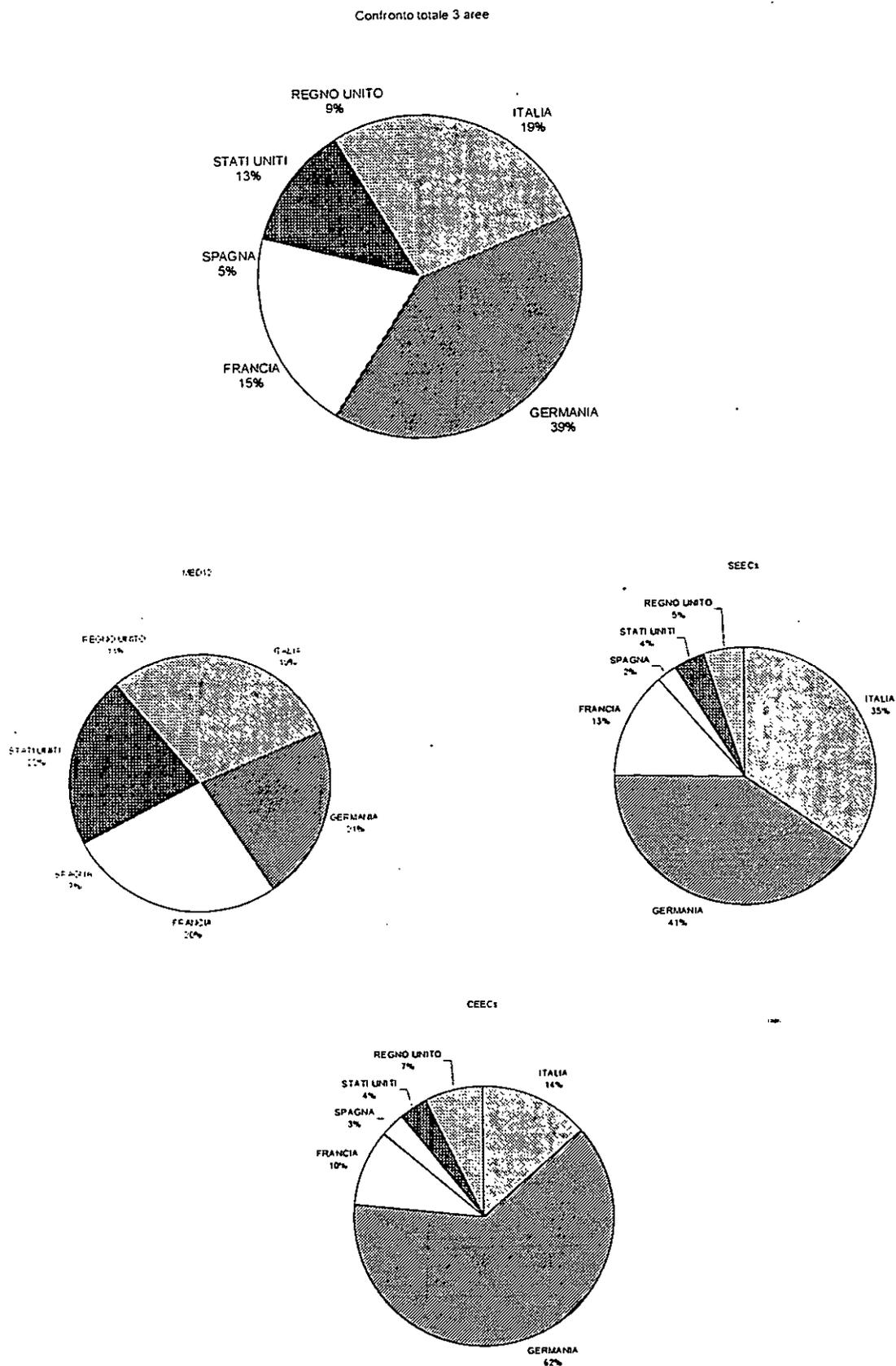


Figura 6: Rango medio della posizione esportativa dei principali paesi occidentali  
(sul totale delle esportazioni di questi paesi; anno 1998, da valori correnti in milioni di dollari)

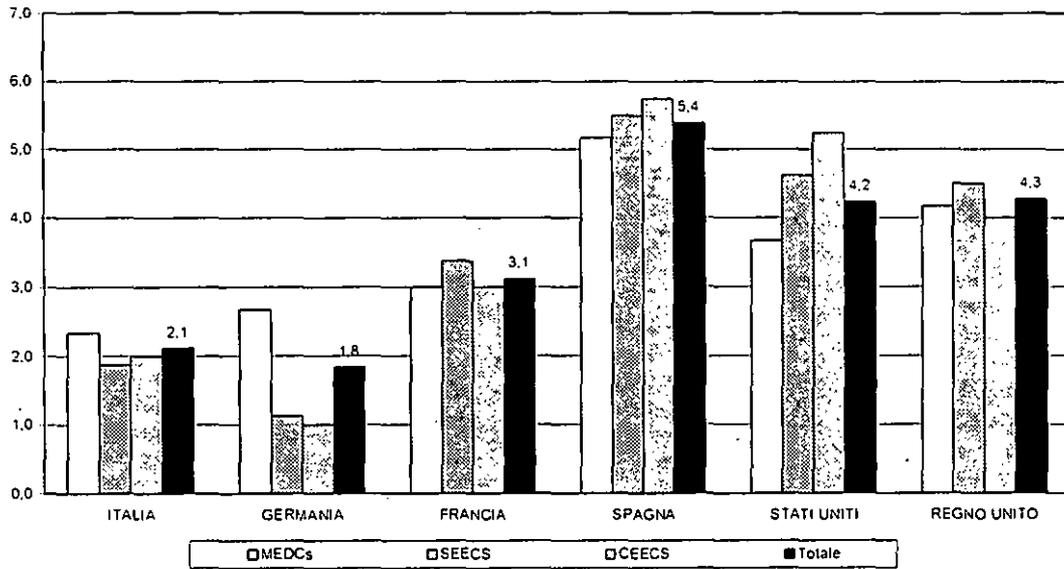
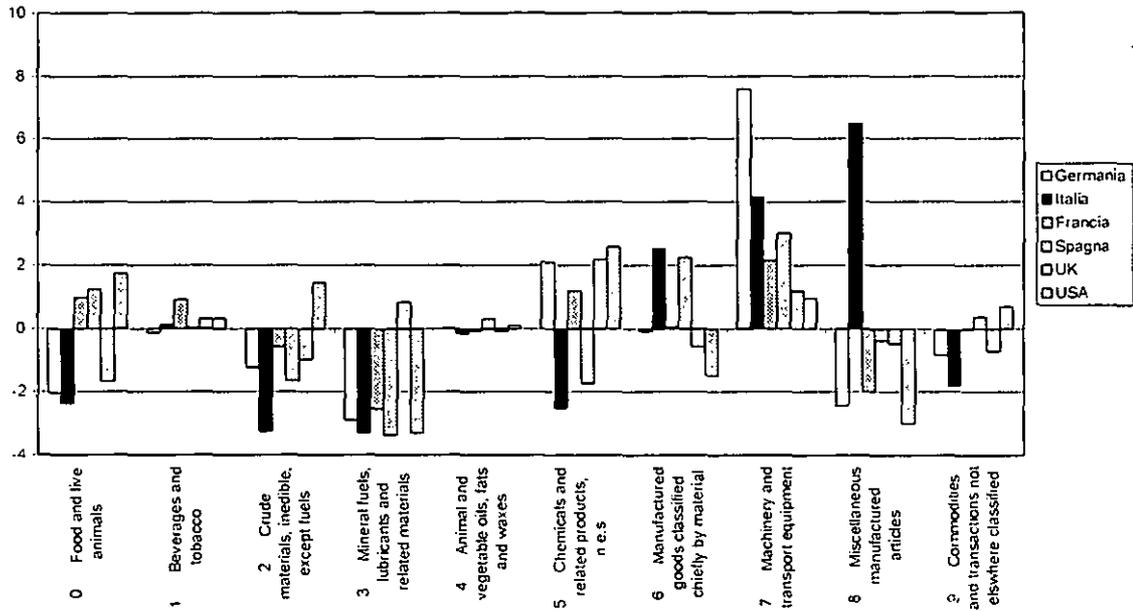


Figura 7: Indice di Lafay Totale (media 1994-96)



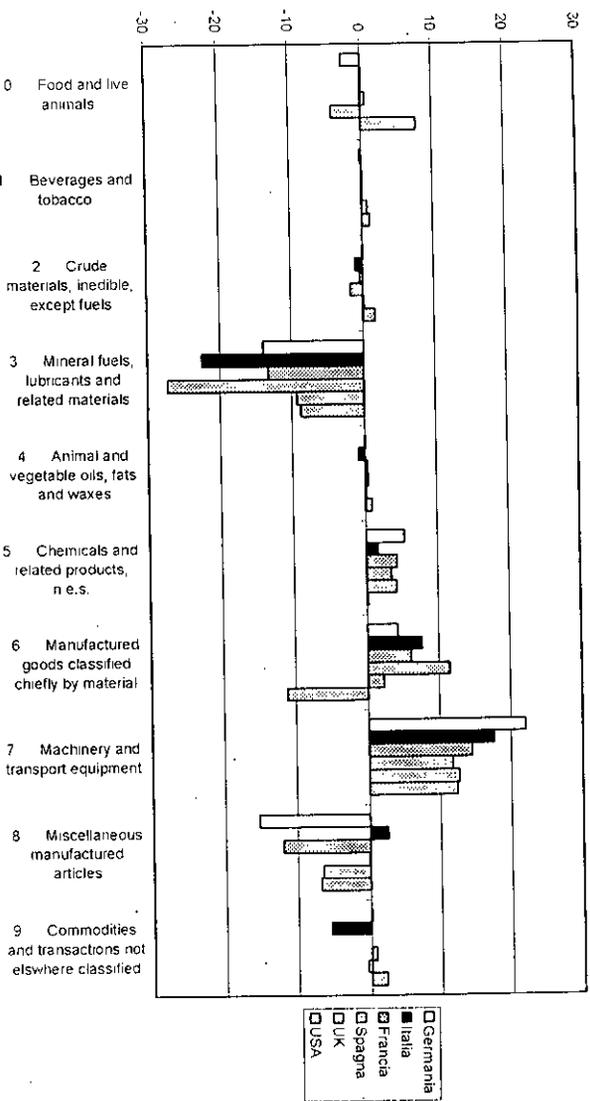


Figura 9: Indice di Latay per i SECS (media 1994-96)

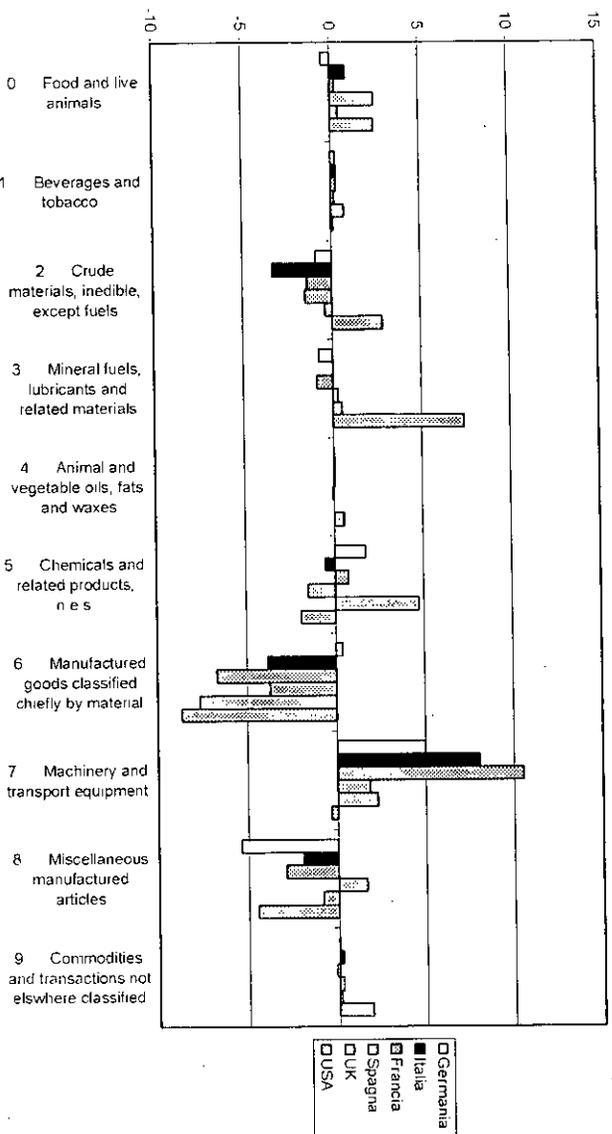


Figura 8: Indici di Latay per l'interscambio con i paesi MEDCs (media 1994-96)

Figura 10: Indice di similarità

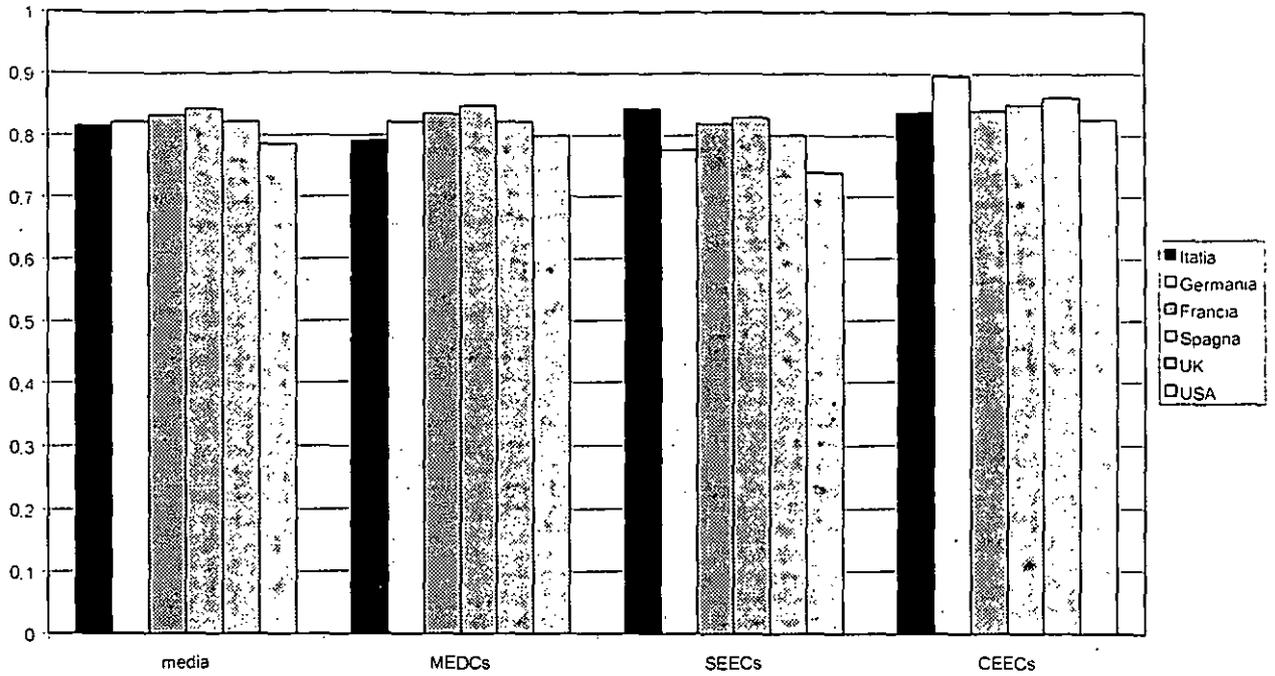


Figura 11:

Distribuzione percentuale degli immigrati per area di provenienza  
(dati riferiti al 1996 da: Eurostat 1998)

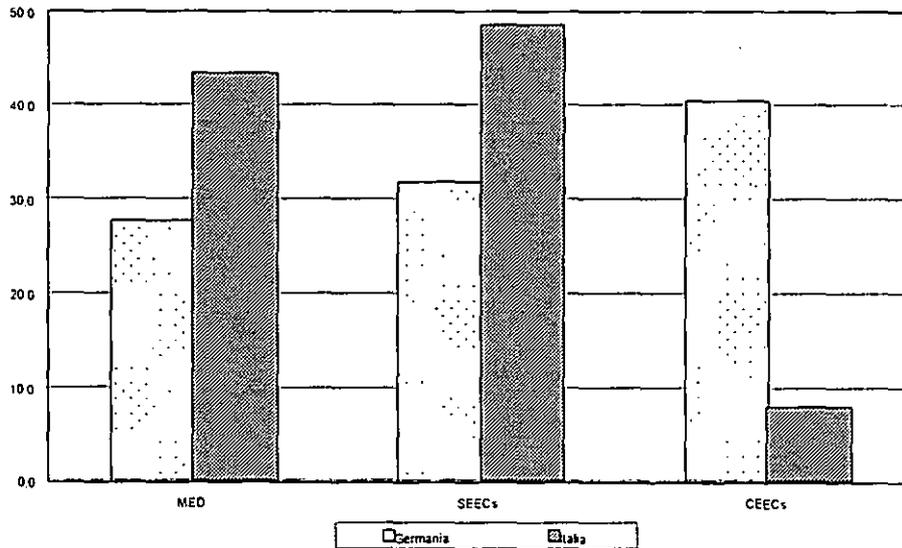
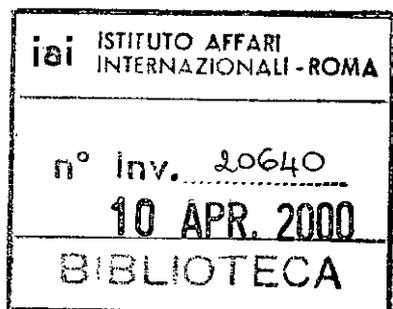
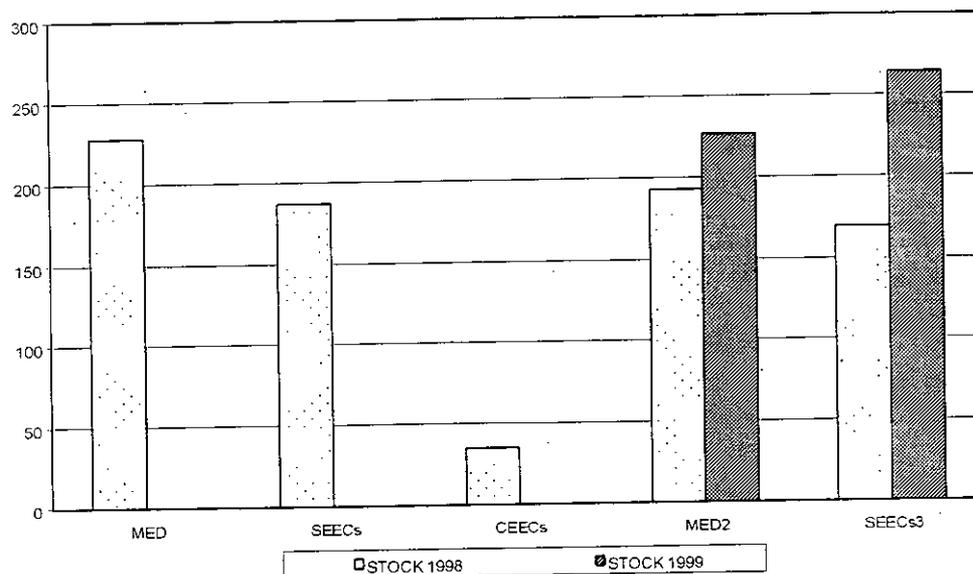


Figura 12:

Recente dinamica degli immigrati in Italia per area di provenienza  
(dati in migliaia da Caritas 1999 e Caritas 2000)



**BANCA D'ITALIA**  
**Incontro di lavoro sulle economie del Mediterraneo**  
**Roma, 6 aprile 2000**

**POLITICHE MIGRATORIE E SVILUPPO LOCALE NEL  
MEDITERRANEO\***

*José Luis Rhi-Sausi, Vice Direttore del CeSPI*

**1. Il quadro di riferimento**

*1.1 L'inefficacia del Partenariato Euro-Mediterraneo*

Dal punto di vista europeo è evidente l'interesse strategico per uno sviluppo del Mediterraneo ai fini del mantenimento della sicurezza nella regione. Negli ultimi anni è cresciuta l'esigenza politica di controllare e ridurre i flussi migratori. Anche l'Italia ha emanato una legge più stringente sull'immigrazione. Per la promozione dello sviluppo i governi europei sostengono una politica di liberalizzazione delle economie del Mediterraneo del Sud e un Partenariato Euro-Mediterraneo fondato sulla creazione di un'area di libero scambio. In questa prospettiva vi è un crescente sostegno pubblico alla competitività delle imprese e alla rete di sicurezza sociale.

La politica industriale dei paesi nord africani è rivolta ad incentivare gli investimenti esteri e a sostenere la competitività delle imprese locali. Ma queste misure appaiono insufficienti e limitate: gli investimenti esteri hanno uno scarso indotto sul tessuto produttivo e sociale locale, le azioni pubbliche dirette a sostenere la competitività coprono solamente le unità produttive grandi, mentre quelle rivolte alle piccole imprese coprono appena il 5% dell'universo. D'altra parte la ricetta liberistica prescrive la concorrenza come cura e stimolo più forte all'innovazione e alla ristrutturazione produttiva. Solo che nel caso dei Paesi mediterranei la concorrenza sarà la cura che dovranno digerire i soggetti più deboli, le piccole imprese, mentre le grandi imprese possono ancora una volta contare sul sostegno pubblico. E' evidente quindi la distorsione delle politiche attuali.

Inoltre, questa politica si sta rivelando inefficace rispetto alle diverse velocità dei fenomeni sociali, economici e politici del Mediterraneo. La situazione sociale permane potenzialmente esplosiva e la pressione migratoria è difficilmente contenibile. La dinamica economica è ridotta e il mercato del lavoro locale non è in grado di assorbire la crescita della forza lavoro<sup>1</sup>. Il processo politico verso una maggiore democrazia e libertà risulta assai lento. Vi è una crescente contraddizione tra il mantenimento della stabilità politica e il processo di liberalizzazione economica.

Tutto ciò si evidenzia nella significativa asimmetria tra flussi migratori e flussi economici. Alla dinamica crescente delle migrazioni si contrappone un insufficiente processo di crescita economica. Queste tendenze contrastano con la tesi di fondo della politica del Partenariato Euro-Mediterraneo

---

\* In questa relazione sono illustrati alcuni dei risultati e delle ipotesi di lavoro del programma di ricerca del CeSPI, *Circuiti economici e circuiti migratori nel Mediterraneo*. Attualmente è in corso una ricerca di campo sulla "Immigrazione e i processi di internazionalizzazione dei sistemi produttivi locali italiani" diretta da Andrea Stocchiero con la collaborazione di Gaia Danese.

<sup>1</sup> Secondo l'Economic Research Forum del Cairo "il modesto tasso di crescita economica combinato con l'espansione veloce della forza lavoro fa sì che la regione mostri i più alti tassi di disoccupazione al mondo. (...) Le proiezioni sulla popolazione mostrano che le nuove entrate di forza lavoro aumenteranno di circa 8 milioni all'anno durante il periodo 1995-2010" (ERF, 1998).

che mira a creare un'area di libera circolazione delle merci e dei capitali che sostituisca la circolazione delle persone. Il circuito economico non si chiude e non riesce a sostituire i flussi migratori. Non vi è integrazione ma una chiara dipendenza commerciale e finanziaria dall'Europa da parte dei paesi a Sud del Mediterraneo. La liberalizzazione economica non produce un nuovo equilibrio, ma accentua gli squilibri, almeno nel breve e medio periodo (Tapinos G., 1994 e 1996). La scommessa sugli effetti positivi del libero mercato si sposta più nel lungo termine rispetto alle dinamiche sociali.

Si nota il sostanziale disinteresse delle imprese europee verso l'area mediterranea. Non si riscontrano importanti flussi di investimenti diretti verso questi paesi, il rischio politico è ancora alto per operazioni a lungo termine, la competitività di questi paesi è scarsa e il mercato locale è di piccole dimensioni<sup>2</sup>. E' la stessa classe di *rentiers* e di capitalisti dei paesi del Sud del Mediterraneo che non investe nei propri paesi, ma mantiene all'estero un capitale stimato attorno ai 315 miliardi di dollari (ERF, 1998).

Nel caso italiano è evidente la scarsa rilevanza del processo di internazionalizzazione delle imprese<sup>3</sup> verso il Mediterraneo<sup>4</sup>, mentre i processi di delocalizzazione, sebbene interessanti come nel caso della Tunisia, sono limitati<sup>5</sup>. Le relazioni economiche dell'Italia con questa area sono costituite da rapporti commerciali a breve termine e da investimenti nel settore energetico. Infine l'aiuto pubblico italiano allo sviluppo, benché più consistente e sistematico che in passato<sup>6</sup>, non ha mostrato ancora un impatto significativo.

### 1.2 La rilevanza dei flussi migratori e delle rimesse

I flussi migratori e le rimesse, accanto al tradizionale commercio, sono indubbiamente i circuiti più importanti. Le rimesse sono indispensabili per sostenere la bilancia dei pagamenti dei Paesi del Mediterraneo meridionale e in particolare per finanziare le importazioni dall'Europa, mentre gli investimenti diretti esteri delle imprese e l'aiuto internazionale non sono sufficienti a compensare i deficit commerciali. Sembra quasi paradossale rilevare la maggiore efficacia – per finanziare le economie dei Paesi della sponda sud del Mediterraneo - di una politica che accresca il flusso delle rimesse e che quindi preveda misure di maggiore apertura all'immigrazione.

I flussi di rimesse sono il più importante introito finanziario per i paesi nord africani oggetto del nostro studio, superano gli investimenti esteri privati e la cooperazione internazionale. Essi rappresentano uno dei punti di forza soprattutto per lo sviluppo del settore privato (ERF, 1998) in particolare della micro, piccola e media impresa (Boubakri H., 1994). A tale proposito è importante sottolineare un altro fattore di altrettanta rilevanza: i migranti sono un veicolo di conoscenze tacite

<sup>2</sup> "I paesi del Medio Oriente e del Nord Africa appaiono esclusi dall'importante evoluzione che sta avendo luogo nello scenario dei flussi di investimento a livello mondiale" (ERF, 1998).

<sup>3</sup> Questo sia in confronto ad altre aree geografiche (come ad esempio Europa Centro-orientale e Asia) sia rispetto ai bisogni dei paesi nord africani.

<sup>4</sup> La ricerca Italia Multinazionale mostra dal 1986 al 1998 un modesto aumento della presenza di imprese italiane in alcuni paesi del Mediterraneo (Turchia, Egitto, Marocco, Tunisia), che continua a rimanere la più bassa rispetto ad altre regioni (CNEL, 1999). A livello locale, una recente indagine dell'Associazione Industriali di Vicenza ha segnalato la marginalità di questi mercati per le imprese vicentine: solo il 2% delle imprese con progetti di nuove collaborazioni internazionali ha come area geografica di interesse l'Africa e l'1% il Medio Oriente (Associazione Industriali della provincia di Vicenza, "L'internazionalizzazione a Vicenza. Indagine sull'internazionalizzazione dell'impresa vicentina", 1998). Tale dato risulta confermato da un'altra indagine della Fondazione Corazzin condotta su un campione di piccole e medie imprese venete, secondo cui le direttrici del commercio delle PMI intervistate (600 casi) vedono in primo luogo il Nord-Est Europa, gli Stati Uniti, e quindi i paesi emergenti latinoamericani e del Sud-Est asiatico (Fondazione Corazzin, Laboratorio Veneto, 1999).

<sup>5</sup> Ad esempio si nota che "la delocalizzazione interessa i distretti industriali che operano in settori le cui produzioni (o fasi del processo) sono caratterizzate da un'elevata incidenza del costo del lavoro e da un livello relativamente modesto delle risorse umane impiegate e delle competenze professionali richieste" (Unioncamere, 1995)

<sup>6</sup> Cfr. "Programmazione della cooperazione allo sviluppo per il 1999-2001", *DIPCO*, Speciale n.3/99, supplemento al n.15 del 22.4.1999.

sui processi produttivi e sul mercato che stimola l'evoluzione qualitativa delle PMI locali. Non è un caso che le imprese locali sostenute dagli emigrati risultino essere le più innovative in termini tecnologici e di approccio al mercato (Meyer G., 1989).

D'altra parte, va tenuto conto che le rimesse danno luogo in misura maggiore a spese per consumi piuttosto che a investimenti produttivi, e generano fenomeni inflazionistici e speculativi. Per questo è importante un'azione pubblica da svolgere, sia nei paesi di origine dei flussi migratori, sia in quelli di destinazione, per sostenere la qualificazione degli emigranti e appoggiarli nelle decisioni di investimento. Un'azione che finora non è avvenuta e che quindi ha mancato di valorizzare sia la prima leva finanziaria certa costituita dalle rimesse, lasciando importanti risorse ai canali informali e in alcuni casi criminali, sia il flusso di conoscenze tacite dei migranti per lo sviluppo delle piccole imprese locali.

Anche in Italia ci sono molti elementi per ritenere che gli immigrati sono economicamente funzionali alla competitività delle nostre imprese e contribuiscono al bilancio statale e al risanamento del sistema pensionistico.

Gli immigrati nord africani sono tra le nazionalità più presenti in Italia e hanno la tendenza a concentrarsi laddove esiste una crescente domanda di lavoro regolare e cioè nei distretti industriali e nelle metropoli. La tabella 1 pone in rilievo come, tra le prime dieci provincie di attrazione degli immigrati, vi siano le aree di industrializzazione di piccole e medie imprese, oltre naturalmente alle aree metropolitane. Ciò sta evidentemente ad indicare la funzionalità dell'immigrazione, come forza di lavoro flessibile, allo sviluppo della piccola e media impresa italiana. Una funzione che in futuro non sarà più e solo limitata a coprire le mansioni più umili o pericolose, non attraenti per il lavoratore italiano, ma che probabilmente si evolverà verso qualificazioni a maggiore valore aggiunto nonostante i numerosi ostacoli che si riscontrano nella mobilità professionale degli immigrati.

Tabella - Le prime 10 provincie di attrazione di immigrati extracomunitari (cittadini stranieri regolari al 31.12.1999)

Provincie	Stranieri stima totale (% var. 1998)	Provincie	Stranieri stima totale (% var. 1998)
Roma	237.880 (8,4%)	Vicenza	37.836 (19,8%)
Milano	172.976 (6,9%)	Firenze	33.725 (83,9%)
Torino	53.369 (15,2%)	Verona	33.506 (26,5%)
Napoli	49.899 (15,6%)	Bologna	32.962 (9,1%)
Brescia	39.710 (50,8%)	Treviso	29.914 (34,7%)

Fonte: Caritas di Roma, "L'immigrazione nell'Italia del 2000", 29 febbraio 2000.

Così, altre analisi riconoscono che in futuro il ruolo degli immigrati sarà sempre di maggiore supporto allo sviluppo socio-economico dell'Italia. Da un lato, il calo demografico e dall'altro, la crisi del sistema pensionistico, possono essere superati proprio grazie ai contributi dei lavoratori stranieri: l'Inps ha incassato dagli immigrati extracomunitari 2.650 miliardi di lire e stima che tra il 1999 e il 2010 gli importi accumulati saranno 55.800 miliardi di lire (Il Sole 24 Ore, "I <regolari> stampella per l'Inps", 2 aprile 2000).

### 1.3 Quale politica?

I dati e i fatti sono chiari e indicano il ruolo preminente che svolgono gli immigrati per lo sviluppo dei loro Paesi e la loro importanza anche per l'Italia.

A fronte di questa situazione non è però rilevabile una politica italiana articolata sull'immigrazione come fattore di sviluppo né per l'Italia né per i Paesi di origine<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Si veda anche Giovanni Mottura, "Cooperazione e immigrazione: considerazioni critiche su un rapporto complesso" in Giovanna Campani, Francesco Carchedi e Giovanni Mottura (a cura di), "Spazi migratori e luoghi dello sviluppo -

Su questi circuiti non si è rilevata<sup>8</sup> alcuna politica strutturata sul binomio cooperazione e immigrazione da parte dell'Unione Europea e del Ministero degli Affari Esteri italiano. Piuttosto sono stati individuati casi di progetti pilota a livello di cooperazione non governativa e decentrata: enti economici (ad esempio camere di commercio) e sociali (associazioni di solidarietà e organizzazioni non governative) hanno realizzato attività rivolte alla valorizzazione degli immigrati come agenti di sviluppo, anche in interazione con le PMI locali e in collaborazione con enti locali italiani e dei Paesi nord africani.

Su queste tematiche non è riscontrabile una chiara politica migratoria. La capacità e potenzialità degli immigrati di contribuire allo sviluppo sia del paese di accoglienza sia dei paesi di origine non è considerata sufficientemente.

Di qui l'esigenza di analizzare il ruolo dell'immigrato e di avanzare delle proposte per una sua valorizzazione nell'ambito della politica di cooperazione allo sviluppo. L'inserimento degli immigrati nei distretti industriali italiani potrebbe rappresentare un fenomeno significativo per allacciare la crescita della loro qualificazione e i flussi di rimesse con lo sviluppo delle PMI nei paesi di origine. Le stesse PMI italiane potrebbero venire coinvolte in una prospettiva di internazionalizzazione. Per fare ciò, è però, indispensabile articolare una serie di politiche pubbliche mirate.

D'altra parte le analisi delle economie nord africane rilevano l'importanza sociale ed economica delle PMI locali. Negli ultimi tempi sono state varate delle misure per favorire la crescita dei piccoli imprenditori. Ciononostante questi soggetti sono ancora poco dinamici e presentano numerosi limiti.

Come in altri contesti, l'esperienza italiana dei distretti industriali è considerata un sistema di riferimento grazie alla sua capacità competitiva. Questa esperienza, senza la pretesa di replicare modelli, evidenzia l'importanza dell'auto-organizzazione delle PMI, della divisione del lavoro e della specializzazione flessibile dei *cluster* italiani di piccole imprese, come forme di innovazione organizzativa e tecnologica rilevanti per innescare quella dinamica di investimenti e di crescita assente nei paesi nord africani. Di qui l'esigenza di impostare una nuova politica di cooperazione allo sviluppo delle PMI nord africane, nella quale il nuovo binomio lavoratori immigrati e sistemi di PMI italiane possa giocare un ruolo rilevante.

## 2. L'analisi delle PMI nord africane

### 2.1 Le PMI Nord africane

Lo sviluppo delle piccole imprese è un obiettivo di politica economica riconosciuto a livello internazionale per l'importanza che rivestono questi soggetti nella creazione di occupazione e per la generazione diffusa di reddito, sia nei paesi industrializzati che in via di sviluppo. L'enfasi è quindi data agli aspetti più propriamente sociali della rilevanza delle PMI.

Tuttavia, alcune analisi su nuovi modi di organizzazione del lavoro (ad esempio le reti di imprese) (OCDE, 1992) e sulla specializzazione flessibile (Piore e Sabel, 1982), e l'esperienza italiana relativa ai distretti industriali (Beccattini G., 1987), sottolineano l'importanza delle piccole imprese e in particolare dei *cluster* di PMI, in termini più specificamente economici di apporto alla crescita

---

Nuove prospettive per la cooperazione internazionale". L'Harmattan Italia, 1999, secondo cui "Il dibattito che si è sviluppato in Europa sulle politiche di cooperazione allo sviluppo non ha quasi mai preso in considerazione il fenomeno migratorio come uno degli elementi pertinenti. L'attenzione è stata ancora più debole, per non dire inesistente, nei confronti dei lavoratori emigrati come attori potenziali e co-protagonisti di programmi concertati di sviluppo del loro paese d'origine".

<sup>8</sup> Andrea Stocchiero con la coll. di Deborah Rezzoagli (1998). "Circuiti Migratori ed Economici nel Mediterraneo - La valorizzazione delle risorse e delle capacità degli immigrati nella promozione di aree-sistema di piccole imprese in Egitto, Marocco e Tunisia. Il contributo dell'Italia", CeSPI. *mimeo*. Roma.

produttiva, all'ampliamento e formazione di nuovi mercati, allo sviluppo tecnologico e alla creazione di sistemi competitivi. In questo senso, lo sviluppo di sistemi locali di PMI può costituire un punto di forza delle politiche industriali dei paesi nordafricani e per l'inserimento di queste economie nel mercato internazionale.

Il nostro punto di partenza è il contesto nord africano delle piccole imprese<sup>9</sup>. A partire dagli anni '80 si è avviato in questi paesi un processo di liberalizzazione del mercato con l'apertura di spazi d'azione per gli agenti privati. Vi è stato un mutamento culturale e politico importante che è proceduto in maniera graduale. Le aperture più rilevanti si sono avute per gli investimenti esteri e recentemente nella liberalizzazione commerciale, a seguito soprattutto degli Accordi di Associazione con l'Unione Europea per la creazione di un'area di libero scambio nel Mediterraneo (Economic Research Forum, 1998). Tuttavia non esiste ancora -come si evidenzierà tra breve- un ambiente favorevole allo sviluppo delle PMI. Ciò, nonostante i proclami di principio e l'avvio di una serie di programmi, finanziari e non, a supporto della piccola impresa.

Le PMI rappresentano il 98-99% delle imprese totali<sup>10</sup>, il principale bacino di occupazione della popolazione attiva. Tuttavia se si considera l'apporto delle PMI in termini di crescita produttiva e competitiva si nota la loro scarsa rilevanza. In Egitto, ad esempio, sono le grandi imprese che contribuiscono con il 90% degli investimenti privati alla formazione del capitale (Ministero dell'Economia, 1998). Sono conosciuti i limiti intrinseci alla piccola dimensione aziendale, tra i quali soprattutto la sottocapitalizzazione e l'accesso limitato al mercato dei capitali, la scarsa specializzazione produttiva e l'arretratezza tecnologica, la scarsa capacità manageriale e di marketing, uno stretto vincolo alle vicende personali e familiari dell'imprenditore.

Nei paesi nordafricani è importante il ruolo delle micro imprese come settore di assorbimento della manodopera esclusa dal mercato formale. Va tenuto presente però che si è rilevata anche la formazione di nuove piccole imprese durante le fasi di crescita economica. Ciò significa che le PMI non hanno solamente una funzione "cuscinetto" per affrontare le crisi economica ma che contribuiscono alla creazione di reddito.

E' essenziale allora cercare di distinguere le PMI potenzialmente dinamiche da quelle legate più alle strategie di sopravvivenza quotidiana delle famiglie povere. Purtroppo non esistono rilevazioni ed analisi statistiche ma informazioni di studi caso che confermano la presenza di piccole imprese dinamiche (ad esempio Sisken Daniel S., 1996 e Fouzi Mourji, 1998). Se si considera inoltre che è il settore del commercio, quello che assorbe maggiormente le micro imprese "povere", si è preferito concentrare l'attenzione nei settori manifatturieri con l'analisi geo-economica più avanti sintetizzata e commentata per il caso egiziano.

La politica di sviluppo del settore privato dei paesi nord africani non può limitarsi a sostenere le imprese estere e le grandi imprese nazionali. Le PMI dinamiche devono diventare un soggetto centrale delle politiche di sviluppo industriale. Ed è soprattutto tramite la loro auto-organizzazione del lavoro, via *cluster*, che possono superare i problemi di accesso alle risorse e che possono strutturarsi per sviluppare la loro produttività e la capacità competitiva. "I piccoli imprenditori

---

<sup>9</sup> Per una presentazione delle piccole e medie imprese nel Mediterraneo si veda anche Di Pietro G. e Gomez y Paloma S., "Piccole e medie imprese e modelli industriali nello spazio euromediterraneo" in Amoroso B. (a cura di) "Il contributo italiano alla costruzione dello spazio euromediterraneo - IV Rapporto sul Mediterraneo 1997". CNEL, Edizioni Lavoro, Roma, 1998; e Bianchi P., "Partenariato euromediterraneo e sviluppo delle PMI: verso una crescita condivisa attraverso la complementarietà", relazione al seminario Aster, Mondimpresa, Promos, "Sviluppo delle piccole e medie imprese", Milano, 4-6 giugno 1996.

<sup>10</sup> Il termine PMI è utilizzato in senso ampio e per scopi pratici legati alla disponibilità di dati, e comprende le micro imprese (da 1 a 5 occupati), le piccole imprese (da 5 a 14 occupati) e le medie imprese (da 15 a 49 occupati). Questa definizione è ricavata dal Ministero dell'Economia egiziano (1998), corrisponde ai dati raccolti dall'Istituto Nazionale Statistico tunisino e si avvicina alla tipologia utilizzata nelle ricerche condotte in Marocco.

egiziani, considerati singolarmente, sono relativamente deboli, isolati e perciò vulnerabili. E' a livello locale che possono sviluppare strategie per sopravvivere e prosperare ... E' a livello locale che istituzioni di tipo collettivo possono essere create o rinvigorite per facilitare un migliore accesso ai materiali, ai mercati, alla formazione e all'innovazione tecnologica" (Sisken Daniel S., 1996). Il rapporto aggiunge che "l'economia baserà la sua forza su grappoli di imprese dinamiche e industrie interdipendenti, sostenute da un'infrastruttura economica sana e politiche della concorrenza adeguate".

La letteratura e le analisi svolte nei paesi oggetto dello studio mettono in luce una serie importante di distorsioni e limiti allo sviluppo delle PMI. Si notano effetti perversi delle politiche economiche che creano distorsioni nel funzionamento del mercato a favore delle grandi imprese e delle imprese estere. Le misure di attrazione degli investimenti diretti esteri non hanno avuto effetti significativi per lo sviluppo del sistema produttivo locale: le aziende straniere normalmente agiscono in enclaves avulse dal contesto economico locale, non riuscendo a stabilire relazioni con le PMI locali, e preferendo mantenere i legami con le fonti di approvvigionamento e con i mercati esteri. D'altra parte le PMI locali non hanno la capacità produttiva necessaria a sostenere le richieste delle imprese straniere.

Le PMI non "esistono" a causa dell'eccessivo costo della formalizzazione, non hanno accesso al credito e devono affidarsi all'auto finanziamento o al mercato informale, pagando tassi di interesse notevolmente più alti; hanno maggiori difficoltà nell'accedere alle agevolazioni esistenti e alle zone industriali di recente creazione; non accedono alle opportunità di sviluppo tecnologico e di mercato.

Nonostante ciò è importante evidenziare che vi sono casi di specializzazione del lavoro all'interno e tra le PMI e di rapporti di sub-fornitura con grandi imprese. Il Ministero dell'Economia egiziano stima che il 25% delle grandi imprese sub-contratta ad altre aziende (Ministero dell'Economia, 1998). In un'indagine sul campo al Cairo sono state rilevate forme avanzate di organizzazione del lavoro tra PMI nei settori del mobilio e della calzatura (Sisken Daniel S. 1996). In questo caso si nota, sia una divisione del lavoro all'interno della singola azienda, sia una specializzazione del lavoro tramite rapporti di sub-contrattazione con le imprese cosiddette "terziste". Il livello qualitativo dei prodotti è in alcuni casi superiore a quello delle grandi imprese. Le PMI di questo settore, soprattutto quelle di dimensioni medie, hanno mostrato un'importante capacità di ristrutturazione accrescendo il livello tecnologico. Anche in Tunisia si rivelano casi di sviluppo di PMI, ad esempio nella pelletteria che, nonostante le grandi difficoltà esistenti, riescono a migliorare la qualità dei prodotti e a lavorare con le imprese *off-shore*. Così come si evidenziano forti possibilità di agganciare il settore informale delle micro-imprese all'economia formale, proprio in ragione dell'effetto calamita esercitato dal polo centrale di sviluppo marocchino - l'asse Casablanca-Rabat -, dove si raccolgono non solo gran parte delle attività industriali del Paese, ma anche le esperienze più dinamiche di micro-imprese (Fouzi Mourji, 1998).

Infine, si può registrare un ambiente più favorevole alla PMI, grazie alle politiche di liberalizzazione adottate in questi Paesi. Le PMI più dinamiche sono impegnate in un processo di ristrutturazione e presentano un'alta propensione all'investimento a condizione che proseguano le riforme di liberalizzazione. Ciò dimostra che vi sono le condizioni per avviare una decisa politica di accompagnamento allo sviluppo delle PMI.

### **3. Le politiche per lo sviluppo delle PMI in Nord Africa**

#### *3.1 La limitatezza delle politiche attuali e alcune lezioni da apprendere*

In generale le politiche governative nord africane non riconoscono chiaramente i fallimenti di mercato relativi alle PMI e non intervengono con misure adatte. Esse hanno dato maggiore rilevanza all'attrazione degli investimenti esteri e alla ristrutturazione competitiva delle grandi

imprese con scarse ricadute per lo sviluppo delle PMI. In questo senso la politica si è dimostrata distorta rispetto alle condizioni delle PMI.

Ciò non significa tuttavia che i governi nordafricani non abbiano considerato l'elaborazione di una politica per le PMI. Esistono infatti dei fondi e strutture pubbliche e programmi della cooperazione internazionale a supporto dei privati, anche se sono poche le iniziative "dal basso". Si può quindi affermare che i Paesi nord africani hanno adottato un approccio multivariabile di politica per lo sviluppo delle PMI, con una serie di misure peraltro tra loro scarsamente coordinate.

In Egitto, il Ministero dell'Economia sta cercando di definire un quadro delle azioni per lo sviluppo delle PMI. Nonostante l'individuazione di alcune linee guida, non sembra finora sia riuscito il tentativo di uniformare o almeno coordinare le diverse linee d'azione sostenute dai diversi ministeri e cooperazioni internazionali. Allo stesso modo, anche in Marocco ed in Tunisia si nota la sovrapposizione di diversi ministeri e tra i programmi di cooperazione. Questa struttura complessa, per non dire confusa, si rispecchia a livello operativo nella presenza di numerosi organismi di gestione dei diversi strumenti di assistenza alle PMI. Organismi in generale con scarsa efficienza ed efficacia, che la cooperazione internazionale sta sostenendo negli sforzi di ristrutturazione e riqualificazione.

Questo approccio è stato criticato da tempo per la sua inefficienza, i costi, gli scarsi risultati in termini di crescita di lungo periodo e di generazione di impiego, e risente inoltre della precedente impronta statalista, frutto della concezione secondo cui nei primi stadi di sviluppo è necessaria un'azione forte da parte del settore pubblico in considerazione della debolezza del settore privato. Tale azione risulta tuttavia soffocante e inefficace, oltre che gravata da fini di controllo politico che limitano la libertà di movimento e di auto-organizzazione degli agenti di mercato.

Nel caso egiziano, i diversi programmi di cooperazione alla piccola imprenditoria coprono non più del 5% del numero totale di PMI, mentre in Marocco un'indagine ha registrato come solamente lo 0,2% delle piccole imprese abbia dichiarato di aver utilizzato la consulenza del *Conseil National de la Jeunesse et de l'Avenir*<sup>11</sup>. Dato quest'ultimo che evidenzia lo scarsissimo impatto delle misure pubbliche per promuovere lo sviluppo delle piccole imprese.

Di conseguenza non è con i programmi di sostegno diretto che si può immaginare di modificare lo scenario dello sviluppo di questi soggetti. Allora lo scopo dei programmi pubblici e quindi anche della cooperazione internazionale dovrebbe essere quello di innescare dei meccanismi, di sostenere dei processi e degli attori, affinché sia il mercato a sviluppare quei servizi necessari allo sviluppo delle PMI. In tal senso si può ricordare l'approccio suggerito già quarant'anni fa da Albert O. Hirschman (1958) sugli "effetti connessione", i "meccanismi di induzione" e i "dispositivi che danno il passo", oltre che naturalmente il riconoscimento della presenza nei PVS di risorse nascoste, in particolare di capacità imprenditoriali, che devono essere messe in risalto.

Nonostante questo sia il contesto dominante, ci sono delle iniziative che hanno ottenuto un importante successo nel sostenere lo sviluppo delle PMI: in particolare le iniziative sostenute da USAID per la creazione e il rafforzamento di agenti privati specializzati nell'"aiutare ad aiutarsi". Queste iniziative sono inoltre interessanti perché da esse sono ricavabili alcune indicazioni per la proposta qui avanzata di una nuova politica per lo sviluppo di *cluster* di PMI.

Il progetto dell'USAID per lo sviluppo della micro e piccola impresa in Egitto (finanziamento di 44 milioni di dollari) è sicuramente un esempio di successo che presenta numerose e preziose indicazioni.

Innanzitutto l'ente gestore, la Associazione Imprenditoriale di Alessandria (*Alexandria Business Association - ABA*) è direttamente interessato e coinvolto nell'assicurare il raggiungimento degli obiettivi fissati. Il principio del "sentire come proprio" il progetto è soddisfatto. Tanto più se gli

---

<sup>11</sup> Istituzione pubblica incaricata di promuovere l'occupazione in Marocco.

strumenti utilizzati offrono anche un ritorno in termini di utili e sviluppo della stessa Associazione (il rapporto tra i costi operativi del progetto e il reddito generato è tra i migliori al mondo). A tale riguardo tutti i servizi sono a pagamento e i crediti sono concessi a tassi commerciali.

In secondo luogo, è importante la metodologia utilizzata: il sistema di diffusione del credito è decentrato, copre un ambito geografico delimitato, ed è volto a sostenere la crescita delle piccole imprese e a introdurle nel mercato formale dei capitali. ABA utilizza una strategia della prossimità che la avvicina ai suoi clienti, attraverso 12 filiali sparse sul territorio, e la reclamizza attraverso le reti sociali esistenti. La concessione del credito è progressiva: da un piccolo credito iniziale per finanziare il capitale circolante si passa in fasi successive a crediti di maggiore entità per investimenti fissi. In questo modo ABA segue il processo di crescita della piccola impresa, a cui può offrire anche servizi di assistenza tecnica, formazione e informazione. Importante è l'utilizzo di banche locali per l'effettiva concessione del credito, si segue quindi la piccola impresa anche nell'introdurla presso il mercato formale dei capitali. In modo che in un futuro prossimo la piccola azienda sia capace da sola ad accedere alle banche commerciali. D'altra parte anche le banche locali vengono formate nel conoscere e seguire la clientela composta dalle piccole imprese. Questi rappresentano importanti "meccanismi di induzione" che rendono possibili le decisioni e i programmi di investimento.

Infine, il settore manifatturiero rappresenta il 63% del portafoglio clienti e nel Centro per i Piccoli Imprenditori di Alessandria (struttura che fa sempre parte del progetto e che è gestita dall'ABA) sono stati individuati nel tempo alcuni comparti (abbigliamento, lavorazioni del legno ed altri) per i quali vengono forniti servizi di formazione, informazione ed assistenza tecnica centrati soprattutto sugli aspetti tecnologici e di *marketing*.

### 3.2 Una politica per lo sviluppo di cluster di PMI

Dati i limiti dell'azione pubblica è necessario che essa si concentri in misure di induzione selettiva affinché sia il mercato a sviluppare i servizi e i prodotti necessari per lo sviluppo delle PMI<sup>12</sup>. In questo senso è evidente la centralità degli agenti di mercato: banche, società di servizio, consorzi di PMI. Lo Stato e le cooperazioni internazionali dovrebbero privilegiare le relazioni e le loro azioni di induzione e di *empowerment* di questi agenti e soprattutto le iniziative per la promozione di auto-organizzazione degli stessi piccoli imprenditori. Le misure di induzione dovrebbero inoltre avere effetti emulativi e moltiplicatori in modo da assicurare una progressiva diffusione delle esperienze di successo che dovrebbero quindi essere replicabili in contesti simili. Rilevanti sono infine le questioni della temporaneità delle misure di induzione e della sostenibilità degli agenti di mercato: non vi è niente di più sbagliato che sostenere associazioni imprenditoriali dipendenti dall'aiuto nazionale o internazionale.

In secondo luogo è necessario essere consapevoli che nei Paesi nord africani è importante fare emergere e rafforzare dei poli di sviluppo, dei sistemi industriali locali con forti potenzialità di crescita e di creazione di reddito e di occupazione. Il salto di produttività e competitività lo possono fare i *cluster* di PMI che accrescono la specializzazione produttiva e non il piccolo imprenditore isolato. Occorre quindi individuare queste potenzialità in località specifiche e "aiutarle ad aiutarsi".

Il salto di produttività richiede decisioni di investimento e l'adozione di innovazioni di processo e di prodotto. Le decisioni di investimento possono essere indotte in un ambiente nel quale al piccolo imprenditore viene riconosciuto più potere e accesso alle risorse. E probabilmente ancor più importante è la presenza di un sistema organizzato di legami e di divisione del lavoro tra imprese, per cui il singolo progetto di investimento si collega ad altri complementari, il più delle volte in modo sequenziale. In un ambiente di questo genere il rischio viene suddiviso tra i diversi partecipanti al sistema.

---

<sup>12</sup> "Nel riconoscere le loro limitazioni, i governi dovrebbero incoraggiare la produzione o fornitura privata di beni e servizi pubblici, e coinvolgere anche le ONG e gli utenti locali dei servizi a investire nella loro formulazione e realizzazione" (The World Bank, 1991).

Al fine di rendere concreti questi orientamenti è indispensabile accrescere la conoscenza per differenziare il settore delle PMI. E' necessario infatti capire le differenze esistenti per selezionare i *target* e le politiche. Da questo punto di vista dovrebbero essere approfondite notevolmente le analisi di campo nei paesi nord africani. Conosciamo ancora molto poco quelle realtà.

Sulla base della conoscenza più circostanziata delle caratteristiche delle PMI dovrebbe essere possibile adottare un approccio selettivo e mirato su più livelli:

- A livello geografico, identificando le aree che presentano le maggiori specializzazioni produttive per *cluster* di PMI e da cui quindi ci si può attendere una maggiore crescita;
- A livello di *target* di gruppi di PMI e di figure imprenditoriali con processi evolutivi promettenti e con effetti emulativi e moltiplicatori nel contesto locale e di possibile replica in contesti simili di altre regioni<sup>13</sup>;
- A livello di filiera produttiva per potenzialità di crescita e di connessioni.

In generale per i *target* individuati potranno essere adottati dei meccanismi induttivi e delle misure di *capacity building* per la creazione e il rafforzamento di forme di auto-organizzazione e di *cluster* di PMI. Potranno essere definiti incentivi all'auto-organizzazione, sostegni a sistemi di compartecipazione e corresponsabilità, sempre concessi in base alle condizioni di sostenibilità, per la creazione di nuovi agenti di mercato (consorzi per la garanzia del credito, gruppi per la qualità, consorzi d'acquisto, consorzi per l'export) e per il rafforzamento di quelli già esistenti e che già hanno avviato la produzione di servizi e beni per le PMI. Dal punto di vista giuridico occorrerà modificare o introdurre le norme necessarie per il riconoscimento di queste nuove forme di organizzazione. Interessante potrebbe essere inoltre la formazione di facilitatori dei nessi e di rapporti di collaborazione economica tra PMI e per la nascita di forme di auto-organizzazione<sup>14</sup>. Queste misure attraversano trasversalmente tutti gli ambiti "settoriali" di sviluppo delle PMI: il credito, le tecnologie, la formazione, *il marketing*.

- a) A proposito del credito, oltre al rafforzamento delle società finanziarie che si stanno specializzando nei servizi alle PMI, potrà essere incentivata la creazione di consorzi per la garanzia del credito tra piccoli imprenditori, con diverse forme di compartecipazione di differenti istituzioni a livello locale, nazionale e internazionale. Andranno favorite le metodologie che prevedono meccanismi di induzione all'accesso al mercato formale, mentre dall'altra parte occorrerà incentivare le banche commerciali a sviluppare propri organismi e procedure per aprire l'accesso alle PMI.
- b) Per quanto riguarda il tema della tecnologia, è importante innanzitutto diffondere e rafforzare gli strumenti che già si sono dati i piccoli imprenditori nell'accedere a servizi come i sistemi di condivisione delle tecniche, e gli agenti di mercato che già offrono possibilità di utilizzo delle tecnologie (ad esempio attraverso il rafforzamento delle officine private che affittano i macchinari)<sup>15</sup>. Potranno essere introdotte tecnologie flessibili di piccola scala e le nuove tecnologie informatiche che inducono alla creazione di reti tra PMI (tecnologie dell'informazione per il *networking*)<sup>16</sup>. In tal senso potranno essere inoltre censite le tecnologie per la specializzazione flessibile e la loro conoscenza potrà essere diffusa attraverso gli agenti di

---

<sup>13</sup> "L'assistenza imprenditoriale è probabile sia più di successo quando è offerta a un ben definito gruppi di PMI che condividono le stesse caratteristiche e che operano sotto le stesse condizioni" (Elleithy Amr. A., 1996).

<sup>14</sup> Come ad esempio la progettata figura di operatore distrettuale (Centro Galileo di Padova e Scuola Internazionale del Consorzio Universitario per gli Studi di Organizzazione Aziendale - CUOA).

<sup>15</sup> Nel caso del comparto del mobilio, ad esempio, esistono in Egitto delle officine private che affittano macchinari alle piccole imprese: i *makana* (Sisken Daniel S., 1996).

<sup>16</sup> Su questo aspetto vi sono numerosi contributi di ricerca a partire dal paradigma della specializzazione flessibile (Piore M. e C.F. Sabel. 1984 e Saba A., 1995).

mercato piuttosto che i centri pubblici di servizio. Un'altra modalità di diffusione della conoscenza tecnologica consiste nella formazione di divulgatori tecnici legati a livello locale a gruppi di PMI per filiera produttiva e con contratti di rappresentanza commerciale con le imprese produttrici dei macchinari. I centri tecnologici dovranno, in considerazione della ventilata privatizzazione, trovare stretti legami di servizio con le PMI: per questo risulterà necessario sviluppare forme di servizi dedicati e continui a imprese leader e gruppi di imprese orientate all'innovazione<sup>17</sup>.

- c) Ai fini dell'acquisizione di capacità imprenditoriale, di abilità tecnologiche e di accesso al mercato risulta essenziale la formazione e qualificazione, che è tanto più efficace quanto più risulta legata all'ambiente imprenditoriale locale. In tal senso si evidenzia l'importanza del legame tra decentramento del sistema educativo e sistema imprenditoriale. E' quindi preferibile indurre e sostenere programmi di formazione strettamente connessi ai diversi sistemi di PMI locali: i sistemi di apprendistato, il rafforzamento delle scuole tecniche e manageriali e dei loro legami con le associazioni imprenditoriali con forme di *stage* presso le PMI e i centri e gli agenti di mercato di servizio alle PMI. Alcune ricerche sul campo hanno inoltre evidenziato come la formazione debba essere calibrata a seconda dei *target* di imprenditori<sup>18</sup> e comunque a livello prioritario pare che sia da privilegiare la formazione di tecnici e operai qualificati per le imprese dinamiche di un certo livello dimensionale che presentano una maggiore domanda di lavoro rispetto a quelle più piccole.
- d) L'accesso al mercato e la capacità di marketing sono anche esse da sviluppare partendo dal rafforzamento degli agenti che già stanno servendo le PMI (dettaglianti e grossisti che non detengono posizioni di oligopolio e monopolio in modo da accrescere anche la concorrenza nella rete commerciale) e incentivando la creazione di sistemi comuni di marketing, di consorzi per la qualità, di diffusione della normazione tra *cluster*. A tale riguardo è importante il lavoro di sensibilizzazione che dovrebbero compiere le associazioni imprenditoriali locali nel diffondere la consapevolezza dei vantaggi che possono derivare nell'unire gli sforzi di commercializzazione. Riguardo ai canali d'esportazione, oltre al necessario sforzo di semplificazione delle barriere non tariffarie europee, potrebbero essere previsti accordi di reciprocità tra reti e consorzi commerciali europei e nord africani legati ai sistemi di PMI locali.

L'adozione di questa politica per lo sviluppo di *cluster* di PMI e di un approccio mirato a target geo-economici specifici dovrebbe essere accompagnata da una coerente politica di decentramento. Il rafforzamento degli agenti di mercato, della loro auto-organizzazione ed autonomia, deve essere accompagnata da un rafforzamento dei poteri pubblici a livello locale. Non si tratta solamente di favorire una gestione decentrata dei servizi reali e finanziari, che anzi dovrebbe essere progressivamente sostituita da una auto-gestione dei servizi da parte delle organizzazioni di PMI o da agenti di mercato specializzati, ma di accrescere la capacità dei diversi soggetti locali, tra cui i *cluster* di PMI, di rendere sostenibile lo sviluppo in termini non solo economici ma anche sociali, ambientali e politici. Lo sviluppo dei *cluster* di PMI è strettamente legato allo sviluppo locale, alle interazioni con il sistema sociale e amministrativo locale, come evidenziato nell'esperienza dei distretti industriali italiani.

A tale riguardo il processo di decentramento nei Paesi nord africani si presenta assai lento e problematico. Tuttavia esistono degli spazi di manovra importanti e se si considera il decentramento

---

<sup>17</sup> Anche in questo caso, per la crescita dell'eccellenza e della sostenibilità di questi centri, sarà importante identificare dei *target* e sviluppare contratti di servizio. Comunque saranno necessarie operazioni di riduzione dimensionale, smembramento e specializzazione dei servizi e creazione di cellule più decentrate ed agili.

<sup>18</sup> In tal senso le nuove generazioni imprenditoriali, con qualificazione tecnica e un buon livello di formazione, sono maggiormente propense alla creazione di *cluster* di PMI, all'adozione di nuove tecnologie, alla disponibilità a nuove forme di finanziamento.

come una misura coerente con le azioni per lo sviluppo delle PMI, risulta essenziale procedere in due direzioni: (1) sostenere la riforma delle regolamentazioni e procedure burocratiche a livello locale; (2) migliorare la capacità istituzionale delle autorità locali. In Egitto, pare esistere un ambiente relativamente più propenso ad accettare il sostegno al decentramento. In tale caso il Ministero Affari Esteri e le Regioni italiane potrebbero organizzare un approccio comune per il sostegno istituzionale dei governatorati egiziani.

In Tunisia e Marocco i gradi di libertà sembrano inferiori e quindi potrebbe essere più efficace nel breve periodo individuare percorsi e strumenti della cooperazione decentrata con partenariati e gemellaggi tra autorità locali, coinvolgendo associazioni imprenditoriali e PMI.

#### **4. Analisi sugli immigrati come agenti di sviluppo**

##### *4.1 I flussi migratori nordafricani*

Le analisi dei flussi migratori del Marocco e della Tunisia mostrano un percorso classico dalle aree rurali a quelle urbane, con una concentrazione nelle periferie delle grandi città, ed infine verso i poli di attrazione europei dove si presentano maggiori opportunità economiche e sociali.

Le prime ondate migratorie si sono indirizzate in particolare verso la Francia e i vicini paesi produttori di petrolio (Libia e Algeria). Verso la metà degli anni '80, a seguito della crisi economica che ha colpito i paesi nord africani, si è cominciato a registrare un nuovo e crescente flusso di emigranti diretto verso nuovi paesi di destinazione quali l'Italia e la Spagna. Agricoltori, salariati e giovani disoccupati sono emigrati dalle campagne e città marocchine e tunisine alla ricerca di lavoro verso i paesi che presentavano minori barriere all'entrata.

L'Ufficio dei Tunisini all'Estero, nel 1997, stimava un'emigrazione di oltre 600.000 persone su una popolazione totale di 9,2 milioni di individui. Del totale emigrato circa l'8% risultava domiciliato in Italia (al 31.12.98 i tunisini presenti in Italia sono stati stimati in oltre 42.000 unità – Caritas di Roma, 1999) e rappresentava la quarta comunità tunisina all'estero.

Stime relative al Marocco indicano un'emigrazione di circa 2 milioni di persone su una popolazione totale di oltre 26 milioni di abitanti. A fine 1998, in Italia, risultava una presenza di circa 146.000 marocchini (Caritas di Roma, 1999). Secondo le stime del governo marocchino, il 46% degli emigrati risiedono in Francia, mentre il secondo paese di accoglienza è diventato l'Italia (11% degli emigrati), superando l'Olanda (10%) e il Belgio (8%).

In passato si è registrato un importante flusso di ritorno dei maghrebini, una "emigrazione rotatoria di carattere spontaneo", che tuttavia si è ridotta a causa delle maggiori rigidità introdotte dalle nuove politiche migratorie (Campani G., Carchedi F. e Mottura G., 1998). In realtà le politiche di contenimento hanno avuto l'effetto di cambiare il comportamento degli immigrati accrescendone la propensione a rimanere nel paese di destinazione, e allungando i tempi di ritorno fino al momento della effettiva concretizzazione del progetto migratorio (Faini R., 1996). Inoltre ad un più lungo periodo di permanenza segue l'esigenza del ricongiungimento familiare, con la nascita dei figli aumenta il livello di integrazione e si rinforza la propensione a rimanere o a ritornare con l'acquisizione della pensione (Dustmann C., 1996). L'analisi dei dati rivela, infatti, una riduzione del numero dei ritorni e un allungamento del periodo di permanenza degli emigrati (Boubakri H., 1994).

L'Egitto merita un'analisi a parte, a causa della sostanziale diversità, rispetto agli altri paesi nord africani, del fenomeno migratorio verso l'estero. Infatti, la maggior parte dei circa 3 milioni di emigrati (la popolazione totale è di circa 60 milioni di abitanti) consiste di lavoratori temporanei nei paesi arabi, mentre si stima che nei paesi dell'Europa mediterranea vi siano 140.000 emigrati permanenti. Al 31.12.98 gli egiziani presenti in Italia sono stati stimati attorno alle 27.000 unità (Caritas di Roma, 1999).

Il governo egiziano discrimina nettamente tra emigrati temporanei e permanenti: i primi sono quelli che si dirigono verso i paesi del Medio Oriente per un periodo determinato e di cui quindi si può prevedere il ritorno; i secondi sono quelli che emigrano verso i paesi europei, le Americhe e l'Australia e che si stabiliscono in modo permanente. Le autorità egiziane danno priorità alle politiche riguardanti gli emigrati temporanei per la consistenza dei flussi della forza lavoro, sia in uscita che in entrata, per la loro composizione, per la rilevanza delle rimesse.

#### 4.2 Le rimesse e lo sviluppo delle PMI

Un ruolo fondamentale, nel quadro dei fenomeni migratori, è quello delle rimesse. Queste sostengono la bilancia dei pagamenti, il consumo locale ed il risparmio in vista anche della realizzazione di investimenti in attività produttive e del ritorno nel paese di origine.

I seguenti dati evidenziano l'importanza delle rimesse per la bilancia dei pagamenti. Dal 1993 al 1997 le rimesse marocchine si sono mantenute intorno ai 1,8 miliardi di dollari<sup>19</sup>, mentre gli investimenti diretti esteri sono variati attorno ai 0,4 miliardi con un rilevante incremento nel 1997 pari a circa 1,2 miliardi di dollari. Si nota una diminuzione delle rimesse dovuta al fatto che gli emigrati preferiscono i canali informali potendo avvantaggiarsi del tasso di cambio non ufficiale. A tale proposito si ricorda che i dati ufficiali sotto stimano notevolmente i reali flussi di rimesse.

Le rimesse ufficiali tunisine sono cresciute da 679 milioni di dollari nel 1993 a 765 milioni del 1997, mentre gli investimenti diretti esteri sono calati nello stesso periodo da 749 a 345 milioni di dollari.

Le rimesse ufficiali egiziane (5,1 miliardi di dollari nel 1997) superano la somma delle entrate da esportazioni di petrolio, turismo e tariffe per l'uso del canale di Suez (4,4 miliardi di dollari) e coprono circa il 20% del valore delle importazioni.

Tra i motivi che spingono l'invio di rimesse verso i paesi di origine dell'emigrazione, risulta fondamentale il legame familiare. Le rimesse vengono impiegate innanzitutto per il consumo, per far fronte alle spese per l'educazione dei figli, per l'alloggio e solo in piccola parte per investimenti (commercio alimentare, servizi di ristorazione, agricoltura, allevamento di ovini e bovini). Nonostante tutto ciò, vi sono dati che mettono in rilievo l'importanza delle rimesse nella creazione di PMI. In effetti, gli investimenti degli emigrati hanno un importante impatto sullo sviluppo locale dei paesi nord africani attraverso:

- la formazione di una base industriale costituita da piccole e medie imprese;
- la creazione o il rafforzamento di attività artigianali e di servizio;
- il miglioramento e l'intensificazione delle attività agricole;
- la costruzione di alloggi in ambiente urbano e rurale e la nascita di nuove aree di insediamento nelle città di medie e grandi dimensioni;
- la micro-urbanizzazione in aree rurali (H. Boubakri, 1994 e B. Lopez Garcia 1996).

Da questo punto di vista sembra siano necessarie nuove ricerche per verificare, l'ipotesi comune sulla scarsa rilevanza delle rimesse in termini di investimenti produttivi<sup>20</sup>.

Nel caso tunisino si nota la relazione tra il livello di scolarizzazione e di qualificazione, assunta soprattutto nel paese di destinazione, e la scelta dell'impiego delle rimesse in attività imprenditoriali. Gli emigrati di ritorno con un più basso livello di scolarizzazione e con minore qualificazione preferiscono avviare attività commerciali; gli emigrati che invece si sono qualificati

<sup>19</sup> L'Italia è diventato il secondo paese più importante per origine delle rimesse: agli inizi degli anni '90 il flusso delle rimesse dall'Italia era pari al 2% del totale, nel 1997 ha raggiunto il 10% del totale. La Francia rimane il primo paese di origine delle rimesse, la cui quota è comunque calata dal 66% al 55% nello stesso periodo.

<sup>20</sup> Comunque riguardo "gli effetti esercitati dalle rimesse sullo sviluppo delle aree d'origine, sembra emergere con chiarezza dagli studi al riguardo che non è possibile formulare conclusioni generali valide per ogni situazione ... "soltanto un'analisi condotta caso per caso può permettere di valutarne la funzione e l'eventuale incidenza rispetto a processi di sviluppo delle aree verso le quali sono diretti" (Mottura G., 1999).

avviano attività di tipo artigianale (officine meccaniche, falegnamerie, panifici, pasticcerie, pizzerie); una categoria particolare e minoritaria, ma presente soprattutto nei rapporti tra tunisini ed italiani, è quella costituita dagli emigrati che svolgono attività di agenti commerciali per le piccole e medie imprese italiane presso cui hanno lavorato in precedenza.

Un dato maggiormente significativo viene dall'indagine dell'Agenzia per la Promozione dell'Industria tunisina relativa al campione delle 4.000 aziende più importanti del panorama tunisino in termini di capacità produttiva: di queste, 136 sono state create da emigrati ed hanno un'occupazione media di 61 addetti. Oltre il 50% di queste imprese opera nel settore tessile/abbigliamento per il mercato estero e il 15% nel comparto meccanico-metallurgico per il mercato locale.

Inoltre, sono stati intervistati imprenditori ex-emigrati, i quali hanno evidenziato l'importanza dell'esperienza lavorativa avuta nel paese di destinazione e dell'offerta di incentivi, come elementi determinanti la scelta del settore di attività; l'interesse a beneficiare del regime *off-shore* e ad avviare contratti di sub-fornitura con imprese estere.

Per quanto riguarda l'Egitto, alcune ricerche evidenziano l'importanza delle rimesse per la crescita delle PMI (Richards A., 1991). Esse generano una forte domanda per i prodotti delle piccole imprese e quindi stimolano la loro crescita, e sono in parte impiegate per la creazione e il rafforzamento delle PMI. In una indagine sul campo si è rilevato come "il 35% dei proprietari di imprese manifatturiere siano stati in precedenza emigranti e come abbiano utilizzato le loro rimesse come prima fonte di capitale per creare la propria impresa. Inoltre, è importante notare, che una grande proporzione di queste piccole imprese sono equipaggiate con i macchinari più avanzati." (Meyer G., 1989). Ciò significa che gli emigrati, oltre ad impegnarsi in iniziative imprenditoriali, introducono anche innovazioni tecniche con possibili effetti di diffusione nel contesto locale.

Quest'ultima nota permette di sottolineare l'importante funzione che svolgono gli emigrati come veicolo di trasferimento di conoscenze acquisite nei paesi di accoglienza. Gli emigrati apprendono nuove tecniche e forme di organizzazione e di concorrenza sui mercati avanzati e le portano con sé quando ritornano nel paese di origine in modo definitivo o per periodi temporanei. Gli studi dei casi paese evidenziano come le imprese costituite da ex emigrati siano quelle più innovative in termini tecnologici e di approccio al mercato. Il trasferimento di queste conoscenze dovrebbe tuttavia essere continuo e dovrebbe essere quindi facilitata la mobilità degli emigranti.

#### *4.3 Le politiche nord africane sui flussi migratori*

Nei paesi considerati dal nostro studio, risalta la sovrapposizione di diversi ministeri con diverse competenze sull'emigrazione. Nonostante le indicazioni di legge, non esiste una politica sull'emigrazione ben definita, in particolare riguardo il governo dei flussi e la valorizzazione delle risorse e delle capacità dei propri cittadini all'estero. Ad esempio, in Egitto varie leggi conferiscono contemporaneamente al Ministero degli Affari Migratori, all'Amministrazione sulle Migrazioni del Ministero Affari Esteri e al Ministero del Lavoro, il compito di definire politiche migratorie. Non risulta, però, che questi ministeri abbiano stabilito un quadro integrato di misure dirette a rafforzare le relazioni degli emigrati con l'Egitto.

Non vi sono istituzioni e strumenti diretti specificamente a sostenere gli emigrati. Piuttosto gli emigrati, come ogni altro cittadino, possono usufruire dei programmi rivolti a sostenere la creazione di piccole imprese<sup>21</sup>, oppure, come gli investitori esteri, possono accedere alle agevolazioni previste nei codici relativi. Le banche commerciali offrono conti speciali (ad esempio piani risparmio per la casa o per l'istruzione dei figli) e depositi in valuta estera o con tassi di interesse più alti se in valuta nazionale. Non esistono valutazioni sull'efficacia ed efficienza di tali programmi. In generale

---

<sup>21</sup> Ad esempio la *Banque Tunisienne de Solidarité* e la Fondazione delle Banche Popolari in Marocco.

diversi testimoni privilegiati ne sottolineano l'inadeguatezza. Inoltre, è evidente come i codici sugli investimenti siano stati pensati per le imprese estere e come quindi essi siano poco rilevanti per gli emigrati.

In termini prospettici, si nota da parte dei governi nord africani una crescente preoccupazione sulle condizioni del mercato del lavoro estero. La stagnazione economica dei paesi arabi e la difficoltà di assorbimento nel mercato interno della manodopera emigrata, impone la ricerca di nuove domande di lavoro in altri paesi. Si fa in modo che l'emigrazione temporanea diventi permanente e di elevare la formazione dei lavoratori non qualificati per competere con i lavoratori asiatici.

Nonostante la "porta chiusa" europea, i governi nord africani sono interessati a sfruttare anche le quote di entrata nel mercato del lavoro del nostro continente. Per questo essi richiedono analisi del mercato del lavoro europeo per capire come programmare flussi selezionati di lavoratori.

A tale proposito si deve aggiungere che la politica europea di contenimento e selezione dei flussi migratori può esacerbare il fenomeno del *brain drain* e può condurre ad un mercato del lavoro nel bacino del Mediterraneo fortemente asimmetrico, con al Sud i lavoratori a bassa qualificazione e al Nord i lavoratori ad alta qualificazione.

Si nota inoltre una maggiore sensibilità al tema dei rapporti tra gli emigrati permanenti e le economie nazionali. Il Primo Ministro egiziano Kamal Ahmed El Ganzoury evidenzia la necessità di "stabilire forti legami tra gli emigrati permanenti e l'Egitto al fine di incoraggiarli ad investire parte del loro capitale nel paese di origine". Per questo alcuni osservatori sono favorevoli alla concessione di un trattamento preferenziale per gli investimenti degli emigrati e chiedono una maggiore opera di informazione sulle opportunità di mercato esistenti in Egitto attraverso le camere di commercio, le associazioni, i consolati, le banche commerciali. Da questo punto di vista gli egiziani emigrati permanenti in Europa, potrebbero essere considerati come una *business community*<sup>22</sup>. Nello stessa direzione, sembrano andare anche le considerazioni del Governo tunisino. "Si tratta di sostenere lo sforzo di informazione e di orientamento economico delle giovani generazioni, di definire misure di incentivo al risparmio e all'investimento e di incoraggiamento del partenariato *tuniso-tunisien*" (Belhareth M., 1998).

#### 4.4 Immigrati agenti di sviluppo

Sul versante del Paese d'accoglienza, l'Italia, è importante capire se riguardo al ruolo di agenti di sviluppo, corrisponde da una parte, una effettiva capacità e disponibilità degli immigrati e, dall'altra, un riconoscimento e un sostegno da parte delle istituzioni e dell'ambiente economico e sociale italiano. La valorizzazione degli immigrati per lo sviluppo dei paesi di origine, e in particolare dei loro sistemi di piccole e medie imprese non può essere efficace se non è sostenuta innanzitutto nel paese di accoglienza. A tal fine è stata realizzata una analisi sul campo che, da un lato, ha confermato l'ipotesi dell'immigrato come possibile agente di sviluppo, sia per il paese di origine che di accoglienza e, dall'altro, ha evidenziato le difficoltà e l'assenza di una politica attiva che faciliti questo processo.

### 5. Questioni aperte sulla valorizzazione delle capacità transnazionali degli immigrati

L'ipotesi che l'attuale fase della ricerca vuole verificare è quali siano gli elementi per costruire una politica di valorizzazione delle capacità transnazionali degli immigrati, in modo tale che le iniziative non rimangano isolate e inefficaci quando le dinamiche economiche e sociali non favoriscono di per sé l'emancipazione degli immigrati e in alcuni casi rischiano di perpetuare la loro

---

<sup>22</sup> Le *business communities* egiziane sono costituite da imprenditori e professionisti iscritti da lungo periodo nei paesi occidentali, che hanno ottenuto un discreto successo sia economico sia sociale, e che sono in grado di contribuire allo sviluppo del proprio paese promuovendo commerci ed investimenti tra il paese di accoglienza e di provenienza, sia con risorse proprie sia coinvolgendo risorse di altri imprenditori.

emarginazione con effetti negativi per la sicurezza interna. Le sole dinamiche economiche e sociali non consentono nel breve periodo il superamento delle contraddizioni esistenti nel mondo del lavoro (forte segmentazione delle mansioni) e rispetto al welfare locale (forti barriere all'integrazione sociale degli immigrati)<sup>23</sup>.

Esiste una fascia di immigrati (a maggiore qualificazione e capacità di apprendimento) che con la sua capacità di azione transnazionale e il suo bagaglio culturale può contribuire attivamente all'evoluzione economica e culturale delle società locali dei paesi di accoglienza e di origine. Questi immigrati sono però isolati e non trovano appoggi istituzionali o di altri organismi comunque sostenuti da programmi pubblici.

A questa fascia di immigrazione può corrispondere l'interesse di gruppi di Piccole e Medie Imprese, di gruppi di associazioni sociali e di Enti Locali sia dei paesi di accoglienza sia dei paesi di origine al fine di creare nuove relazioni transnazionali, nuovi processi di integrazione economica e sociale. Questi interessi trovano espressione in attività di promozione e formazione, che tuttavia sono ancora in una fase incipiente e non strutturata. Per questo sono necessarie politiche attive.

### *Scenari da verificare*

**Scenario A.** L'internazionalizzazione delle PMI si accompagna ad un cambiamento nel mercato del lavoro locale e nei paesi di origine. In loco (nei distretti) cresce la domanda di manodopera qualificata e comunque permangono esigenze di manodopera a bassa qualificazione<sup>24</sup>. Questo secondo segmento è occupato soprattutto da immigrati.

**Ipotesi 1:** Nel futuro (ma quando?) anche gli immigrati (in specie quelli di seconda generazione e quelli che rientrano nei parametri della programmazione dei flussi) potranno entrare nel segmento a maggiore qualificazione.

Questa mobilità verso l'alto sarà più veloce se supportata da politiche attive di integrazione sociale ed economica: formazione, sostegno a progetti imprenditoriali degli immigrati e delle PMI che qualificano gli immigrati per loro ruolo transnazionale, sostegno a progetti di ritorno e di trasferimento delle conoscenze acquisite dagli immigrati.

**Ipotesi 2:** Gli immigrati non riusciranno ad entrare nelle mansioni a qualificazione più alta e costituiranno un nuovo ghetto. Le contraddizioni (permanenza della segmentazione del lavoro e segmentazione sociale) non sono in via di superamento a causa delle inerzie e delle resistenze politiche e sociali, e del "ritardo di qualificazione" degli immigrati che deriva dall'arretratezza dei sistemi educativi nei paesi di origine.

**Scenario B.** I sistemi di PMI si internazionalizzano verso mercati sicuri ed emergenti e dove sono bassi i costi manodopera. In alcuni casi verso nicchie di mercato vicine (ma relativamente rischiose, vedi il caso dei paesi del Mediterraneo).

**Ipotesi 1:** La meccanica economica non risponde a logiche politiche o sociali. La "meccanica" dell'internazionalizzazione si sovrappone "casualmente" alla meccanica delle migrazioni. E cioè, la prossimità geografica (vicinanza dei paesi dell'Est Europa e dei paesi mediterranei) ha un peso diversificato nell'influenzare le decisioni di investimento delle PMI. Sono decisive altre variabili più eminentemente economiche (esistenza di mercati, di fattori produttivi a basso costo). Di conseguenza sono inutili le politiche attive che cerchino di favorire determinati orientamenti all'internazionalizzazione e alla qualificazione degli immigrati.

**Ipotesi 2:** L'esistenza di una politica attiva nei rapporti con i paesi vicini ha un peso nell'internazionalizzazione economica: il fatto che i paesi dell'Est saranno associati in qualche modo all'Unione Europea e che si stia creando un'area di libero scambio con il Mediterraneo può portare a nuove decisioni di internazionalizzazione. A sua volta la questione migratoria può avere un suo peso nell'influenzare le misure politiche verso i paesi vicini e quindi nello spingere

<sup>23</sup> Si veda a tale riguardo lo studio CeSPI del 1999

<sup>24</sup> Si veda a tale proposito Saskia Sassen in "Le città nell'economia globale", Il Mulino, 1997 e André Gorz in "La metamorfosi del lavoro". Bollati e Boringhieri, 1994.

l'Unione Europea a creare nuove prospettive per l'integrazione dei mercati e l'internazionalizzazione produttiva. La creazione di uno spazio europeo (allargamento ai paesi dell'Est) ed euro-mediterraneo aiuterà a liberalizzare i movimenti e migliorare l'integrazione<sup>25</sup>. Ciò presuppone una più decisa -e finanziariamente rilevante- politica attiva di programmazione e qualificazione dei flussi migratori.

**Ipotesi 3:** L'internazionalizzazione verso i paesi vicini è basata su rapporti di sfruttamento, per cui saranno solo le fasce più alte delle migrazioni a raggiungere un'integrazione economica e sociale effettiva. La maggior parte degli immigrati farà parte del cosiddetto "esercito industriale di riserva" sia nei mercati ricchi che nei paesi poveri vicini<sup>26</sup>. Il problema della contraddizione tra liberalismo economico e conservatorismo sociale (protezione dai movimenti migratori) non viene superata<sup>27</sup>.

*Ipotesi su la mobilità e la flessibilità della manodopera immigrata nel mondo del lavoro*

- Quanto inciderà la crescita della mobilità e flessibilità del lavoro nei sistemi di PMI? In questa evoluzione quale sarà il posto riconosciuto agli immigrati? Potrà aumentare la loro partecipazione alle nuove opportunità di emancipazione? A che condizione (politiche attive di formazione)? O rimarranno emarginati nella flessibilità nelle occupazioni a bassa qualificazione?
- Le nuove sfide della conoscenza e della flessibilità nel mondo del lavoro rischiano di emarginare ancora di più gli immigrati come fascia debole del mercato del lavoro?
- E' individuabile una "nuova" fascia "eccellente" di immigrazione a causa del nuovo scenario culturale della globalizzazione-transnazionalità capace di approfittare della flessibilità e mobilità del mercato del lavoro?
- L'internazionalizzazione ha un impatto sul mondo del lavoro locale? Quali posti di lavoro sono "esportati all'estero"? e quali "importati" via immigrazione?
- In quali settori economici si integrano gli immigrati? Sono settori che si stanno internazionalizzando? Vi può essere una corrispondenza tra presenza di immigrati e internazionalizzazione?
- Quali potenzialità e problematiche sono rilevabili nei casi di inserimento degli immigrati in sistemi di PMI che si stanno internazionalizzando/delocalizzando? In questo sistema economico internazionalizzato/delocalizzato che ruolo svolgono gli immigrati?
- Finora gli immigrati sono stati funzionali alla domanda di lavoro di bassa qualificazione dei distretti industriali. Nel quadro dei processi di internazionalizzazione (o anche indipendentemente da questi processi) è possibile immaginare prospettive di miglioramento "naturale" del loro inserimento nel mercato di lavoro?
- E' possibile quindi individuare quali evoluzioni potrebbero subire le tipologie (bassa manovalanza, attività di maggiore qualificazione relativa, casi di eccellenza) di inserimento di comunità di immigrati? In che settori/produzioni?
- L'esigenza di sviluppare/migliorare l'internazionalizzazione può condurre a migliorare la qualificazione degli immigrati da "utilizzare"? E' necessario un intervento pubblico? Una politica attiva di intervento?

<sup>25</sup> Si veda Saskia Sassen in "Migranti e ...", Feltrinelli 1999.

<sup>26</sup> Ipotesi sostenuta da "neo-marxisti" Immanuel Wallerstein e Samir Amin.

<sup>27</sup> A tale proposito anche Anthony Giddens "Oltre la destra e la sinistra", Il Mulino, 1997.

